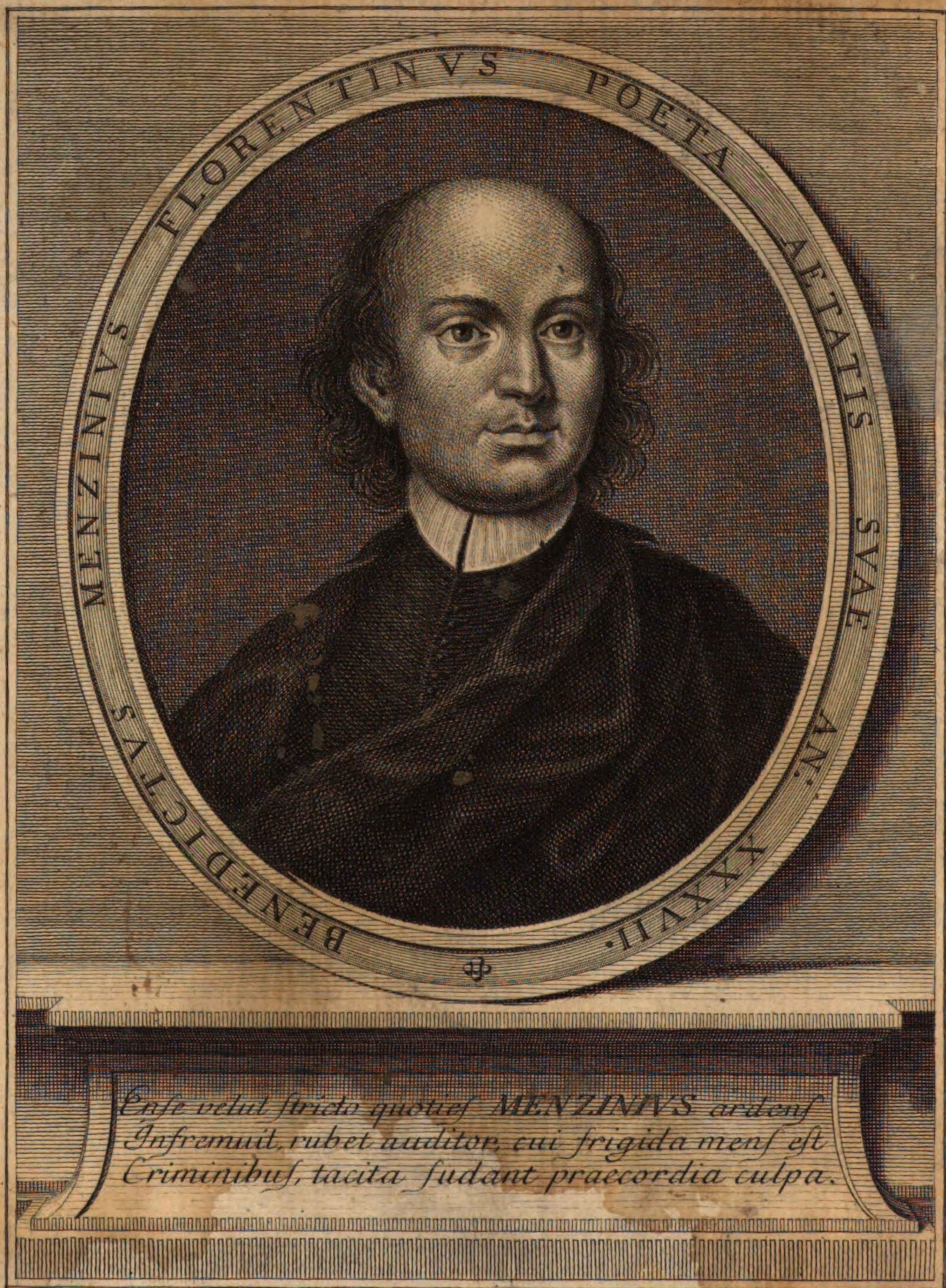


40 P.O. it 227#

f
/

Menzini



4 P. o. it. 227 1/2

2

LE SATIRE

DI

BENEDETTO MENZINI

POETA FIORENTINO

CON LE NOTE POSTUME DELL' ABBATE

RINALDO MARIA BRACCI

PUBBLICATE

DA UN ACCADEMICO IMMOBILE

*e dal medesimo arricchite degli Argomenti, e di nuove
Annotazioni coll' Aggiunta d'un*

RAGIONAMENTO EPISTOLARE
D'ALCISTO SOLAJDIO P. A.

Sopra l'uso della Satira contro il Parere

DI PIER CASIMIRO ROMOLINI



MDCCLXIII

IN NAPOLI, presso Gennaro Rota Stampatore Camerale

LE SATIRE

DI

BENEDETTO MENZINI

POETA FLORENTINO

CON LE NOTE POSTUME DELL'ABATE

RINALDO MARIA BRACCI

PUBBLICATA

DA UN ACCADEMICO IMMOBILE

e nel medesimo stile degli Accademici e di nuove
Annotazioni coll' Aggiunta d'un

RAZIONAMENTO CRISTIANO

DI ALCISTO DIOPHANTO

BIBLIOTHECA

DEI MANUSCRITTI DELLA BIBLIOTHECA

MONACENSIS

DI TIER CASIMIRO TOMOLINI



MDCCCLIII

IN NAPOLI, presso Giuseppe Rosa Stampatore Generale



AL CORTES E LETTORE.



El presentarti una nuova Edizione delle Satire di Benedetto Menzini, giudichiamo del tutto soverchio l'accompagnarle co' meritevoli encomj: poichè l'Opere sue ritengono impresso un tal carattere d'eccellenza, maggiore d'ogni lode. Il Pubblico ha oggimai accolto con plauso anche questa parte delle sue fatiche, e le ha giustamente riposte tralle produzioni più maravigliose, e felici d'un Poeta sì grande. Non è la presente una semplice ristampa. Sull' antecedenti debbon mai sempre le posteriori avvantaggiarsi in tutto quello, che tende al miglioramento, e perfezione d'un Opera. Più e più fiate sentito abbiamo alcuni lagnarsi dell' oscurità di queste Satire. Cotal genere di Poesia non può andare

dare scompagnato sovente da qualche velame, il qual ricopra certi sentimenti, che più d'un rispetto a mascherare costringe; non potendosi sempre dire

Liberi sensi in semplici parole. (a)

L'antica Commedia in Atene godeva la sfrenata licenza di fare svelatamente, e senza ritegno chicchessia il bersaglio de' suoi colpi satirici. Leggiamo tuttora nelle Nuvole d'Aristofane lo strapazzo orribile, che quel petulante buffone fece di Socrate, vale a dire del Filosofo il più dabbene, che mai producesse la Grecia. Su tal esempio Lucilio non fu più rispettoso in Roma di quel che stati fossero in Atene Eupoli, Cratino, ed Aristofane. Egli non ebbe riguardo d'esporre al pubblico scherno gl' istessi Grandi.

... . secuit Lucilius Urbem (b)

De Lupe, de Muti, & genuinum fregit in illis.

La prudenza dunque si vide in necessità di troncar la strada a un tanto disordine; e le Leggi (c) vi posero il convenevol riparo. S'introdusse perciò l'uso di far la guerra al vizio; ne fu più permesso il levare a viziosi la maschera.

Non

(a) Gerusal. Liber. C. 11. St. 81.

(b) Persio Sat. 1.

(c) Intorno all' anno 292. ab V. C. fecero i Decemviri, e decretarono la legge delle XII. Tavole. *Siquis occentassit malum carmen, sive condidit, quod infamiam faxit, flagitiumve alteri, capital esto.*

Non si allontana gran fatto da questo lodevol costume il nostro Poeta, e confida spesso alle allegorie ed al gergo i suoi pensieri, i quali non giudica proprio di svelare apertamente al volgo ignorante. Noi in quella parte, che al decoro, e all' onestà non ripugna, ci siamo ingegnati d'arrecare a suoi detti quella chiarezza, che da molti cercavasi. A tale oggetto accompagniamo ciascuna Satira con abbondevoli Note, dove ci è parso, che il Testo ne lo richiedessero, ed il bisogno. Si è però avuto sempre riguardo a non entrar mai in quello

Ch' è più tacer, che ragionare onesto. (d)

Abbiamo stimato altresì nostro dovere il non ci abbandonare del tutto all' autorità del Menzini, e il non sostener con impegno alcuni suoi sentimenti, qualche fiata dal diritto sentiero travianti. Ci lusinghiamo per altro, che le persone di senno, alle quali

De meliore luto finxit praecordia Titan, (e)

debbano approvare, e farci buoni la nostra condotta. Elle vedranno, che siccome noi riconosciamo, e desaniamo il merito del nostro Autore in qualità d' eccellente Poeta: così allo 'ncontro, dove patisce eclisse la sua Morale, non

ti

(d) Dante Parad. C. XVI.

(e) Giovenale Sat. XIV.

abbiamo difficoltà a confutarlo , e a raddirizzarne gli storti pensamenti . Quindi approvar non possiamo del Menzini la Cinica licenza nel particolarizzare un po' troppo le sue invettive contro certe persone , che molto lungi restavano dal meritarsele . Tanto esige la sincerità , che non ammette altra simpatia , che col vero , e ad ogni altro riguardo lo preferisce .

E' stato difetto antichissimo de' Poeti l'attaccar la riputazione de' loro nemici , e 'l fare ogni sforzo per atterrarla . Platone nel Minos consiglia tutti coloro , a cui stà a cuore il buon concetto appo la gente , di fuggir le brighe con quelli , che godono il favor delle Muse : poichè costoro hanno una grande influenza sulla buona , o cattiva fama delle persone . Egli n'adduce per esempio Minos Re di Creta , Principe incomparabile per la dirittura , e saviezza . Questi , che troppo vigorosamente credette dovere usare i diritti di vincitore sopra gli Ateniesi , si tirò addosso tutto l'odio di quella Città , in ogni tempo di begli ingegni feconda : laonde dallo sdegno aizzati , infamando lui , e la sua Casa , fecero colla penna una fiera eterna vendetta de' danni loro arrecati . Orazio ancora , quantunque in istato di rendere a suoi nimici il contraccambio , non dimeno si dichiara d'osservar molte misure co' Poeti suoi costanei , conoscendogli all' ira prontissimi , e alla riconciliazione inflessibili .

Multa fero, ut placem genus irritabile Vatum. (f)

Di

Di simil tempra era il Menzini , come si fa conoscere in più luoghi di questa sua Opera . Lasciò egli troppo libero il freno allo sdegno , e troppo aperte lo sfogo alla penna per motivi di poco rilievo , per sospetti , e ciarle inventate , o ingrandite dagli scioperati , di cui la Storia scandalosa n' è un parto infelice . L'ambizione , da cui si lasciò tiranneggiare , gli fece creder di meritare anche più di quello , che se gli potesse competere . Veggendo egli abortite le sue speranze , trascorse in una cieca indignazione , che lo guidò a portar di là da' giusti confini il satirico flagello . Quindi non risparmiò la Corte medesima di Toscana , della quale si dolse d'essere stato messo in non cale . Se avessero fondamento le sue doglianze , il dica un suo Amico , che bene a fondo il conobbe . Questi è il celebratissimo Francesco Redi in una delle Lettere al Menagio , ch' esiste nel Tom. IV. delle sue Opere . Che poi il Menzini sia un gran Valentuomo , lo avrà potuto conoscere V. S. Illustrissima da per se medesima nel leggere le di lui Opere stampate , che gli anni addietro le mandai costì a Parigi . Il poveretto si tratteneva in Roma al servizio della Regina *Cristina* di Svezia con nome, e provvisione di Letterato trattenuto . Morì la Regina , ed egli si trova adesso senza impiego , senza quattrini , e senza veruno assegnamento . Non saprei a chi me ne dar la colpa . Certa cosa è , che da questi Serenissimi miei Padroni io gli ho fatto dar molti ajuti di costa ; e quella gran Signora della G. Duchessa *Vittoria della Rovere* più volte per mia mano gli ha dato rilevanti regali : e altre simili somme di danaro ho procurato ,

ch'

ch' egli abbia dalla generosità del Serenissimo Principe *Ferdinando* di Toscana . Il *Menzini* è un gran Letterato , ma non sa governarsi . Io stesso di mia propria borsa gli ho dato degli ajuti di costa più volte . Così il *Redi* . Sicchè noi chiaro veggiamo , che quanto il *Menzini* abbondava d'ingegno , altrettanto di prudenza scarseggiava . Egli , giusta il costume della più gente , sapeva meglio accusare gli altrui difetti , che i proprj ammen-
dare .

La bassezza , e viltà d'alcune poche sue espressioni è non meno biasimevole . Saviamente lo *Scaligero* ricorda a Poeti Satirici . In Satyra id est edicendum , ne dum vitia infectamur , eas ponamus voces , e quibus qui legunt , evadant deteriores . Nam sanè foeditates nemo bonus nominare debet , ne dum ut literis mandet . Merita però qualche scusa il Poeta , che forse non iscrisse queste Satire per pubblicarle . Se fosse più lungamente vissuto , e avesse avuto in animo di donarle alla luce , anch' egli , come disse il *Sulmonese*

Emendaturus , si licuisset , erat (g) .
Si mancherebbe per altro alla giustizia , se non si confessasse , che questi piccoli nei compensati sono da moltissimi pregi luminosi , e singolari . Dove più nervosamente si sver-
sasse

(g) Trist. Lib. 1. Eleg. 7.

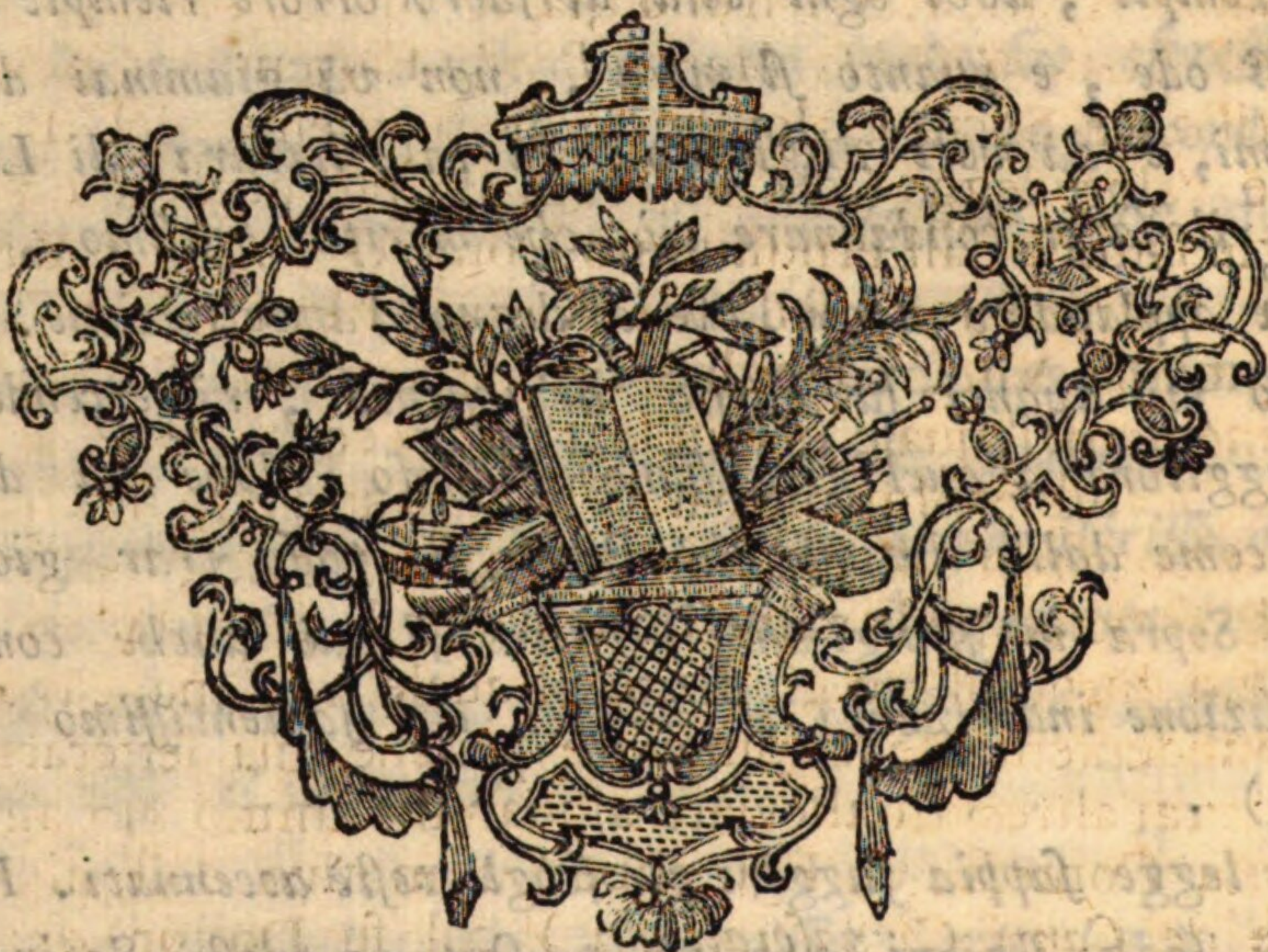
gogna l'ipocrisia , si deride il fasto , il lusso , la vanità ? Dove con più vigore si combatte , e confonde la miscredenza ? Dove con più robusta eloquenza , e con più efficaci ragioni si abbatte il vizio , e si fa trionfar la virtù ?

Paragona Plutarco le Poesie al terreno d'Egitto , di cui Omero cantò , ch' era non men di produzioni nocive , che di salutevoli rimedj ferace . Egli avverte altresì , che chi legge , esser dee in altra disposizione da quel che succede ne' Templi , dove ogni cosa di sacro orrore riempie ; e quanto si ode , e quanto si mira , non v'è giammai dalle adorazioni , e da voti disgiunto . In tale lettura di Libri è d'uopo il saper condannare ciò , che merita biasimo , non meno che applaudire a ciò , che è degno d'ammirazione . Non andremo più avanti su questo argomento , rimettendo il savio Leggitore a quel gravissimo Filosofo , dove v'è divisando , come dalla lezione de' Poeti si possa trar giovamento . Sopra un simigliante soggetto si può anche consultar l'Orazione indirizzata a' giovani dal sapientissimo Basilio (h) .

Chi legge sappia fuggire gli scogli testè accennati . Proffitti delle sagge lezioni , che gli presentano queste Satire ; ammiri , ed imiti le bellezze , che per entro alle medesime troverà in buon dato ; e specialmente la proprietà dello stile , la scelta , e nuova formazione delle voci , la vivezza

(h) Orat. de ingenu. Stud. & morib.

vezza de' concetti, e l'energia dell' espressioni. L'Autore in questo genere di Poesia ha per giudizio de' più intendenti (1) riportato la palma tra noi Italiani, e tolta forse altrui la speranza di pareggiarlo.



(1) Il Dottor Giuseppe Bianchini (per non dir di tant' altri) nel suo Trattato della *Satira Italiana* asserì francamente, che il Menzini nella *Satira* superò tutti gli altri *Satirici Poeti*, che fiorirono dopo *Dante*, alle vestigia del quale molto e molto si accostò.

L'EDITORE

A CHI LEGGE.

LA mia onoratezza, e gratitudine naturalmente mi porta a palesare i giusti motivi, che mi stimolarono ad intraprendere la presente Edizione; onde ragionando brevemente di alcune cose ad essa spettanti, farò ad un tempo istesso del celebre Autore della parte migliore di queste Note, ricordanza gradita. Uscirono già le medesime dalla fel. penna dell' Abate *Rinaldo Maria Bracci* Fiorentino, Accademico Apatista, e Socio Colombario di ch. mem., del di cui merito e valore legga (chi ne bramasse più accertata prova) l' Elogio fattone dall' eruditissimo Conte *Giammaria Mazzuchelli* nella continuazione delle sue Notizie Istoriche, e Critiche intorno alle Vite, ed agli Scritti de Letterati d' Italia. Un avvenimento del quale è inutile render conto al Pubblico, ci strinse scambievolmente parecchi anni addietro in sincera corrispondenza; quindi col non interrotto carteggio ebbi io campo di conoscerne la vasta dottrina, e di acquistar molti lumi dal suo purgatissimo giudizio, al quale non mancavo talvolta di confidentemente sottomettere qualche mia letteraria fatica. Procurai altresì di alleviare alquanto l' animo suo agitato per la nota Contesa, ch' Egli ebbe (a motivo dell' ultima Edizione de *Canti Carnasceschi*) col fu Dottor *Antommario Biscioni*, il quale scrisse con poca moderazione un certo *Parere* contro l' Editore della medesima. Non potè a meno l' offeso *Bracci* gelosissimo della propria riputazione di risentirsi e ribattere, com' era ben di dovere, la Critica mordace ed irragionevole co' due famosi *Dialoghi di Decio Laberio*, stampati nel 1750. dall' Agnelli in Lugano. Ebbe questa spiritosa Risposta presso la Repubblica Letteraria un' incontro de' più fortunati, non solo per la sodezza delle ragioni ed erudizione, ma per l' arte eziandio e l' ingegno, onde l' Autore evitando una certa secchezza nella quale così facilmente cadono i Dialogisti, seppe vestire il suo Libro di quella vivacità, che tanto si ammira in *Luciano*. Non-

* * *

di-

dimeno provando Egli in tal tempo a cagion della Risposta suddetta non poche amarezze e disturbi, pensò di cercare sott' altro Cielo quella tranquillità, che più non sperava di goder nella Patria. Passò adunque a Modena, ove non solo da Dotti di quell' illustre Città, ma da uno ancora de' più colti e primarj Cavalieri della Ducal Corte ricevette dimostrazioni particolari di stima. Invogliatosi in appresso il nostro *Bracci* del soggiorno di Roma, colà portossi, ed ivi datosi tosto a frequentare le più rinomate Accademie, era già da parecchi di que' Valent' uomini tenuto in grandissimo conto; quando veggendosi Egli dopo qualche tempo sottoposto a non lievi indisposizioni, e temendo che quel Clima non troppo si confacesse al suo temperamento, deliberò di prontamente ritornare a respirar l'aria nativa. Ma giunto a Firenze quasi estenuato di forze, di lì a pochi giorni avendo adempite tutte le obbligazioni d'un vero Cristiano, mancò di vita correndo l'anno quarantottesimo di sua età, il giorno nono di Aprile 1757. Prima però di render lo spirito raccomandò vivamente ad un suo Fratello di farmi, coll'estremo addio, pervenire alcune Carte, ch'Ei lasciava a mia intiera disposizione. Mi furon queste, insieme all'infausto annunzio del di lui passaggio, con ogni sollecitudine, e fedeltà inviate. Quanto altamente sentissi una tal perdita, malagevol cosa per me sarebbe ad ispiegare: So bene che dopo d'averla molto compianta aprii l'Involto, e vi rinvenni le *Satire del Menzini* arricchite di belle ed erudite Annotazioni, le quali già non ignoravo, che coll'idea di pubblicare un giorno, Egli stava poco avanti del suo morire insieme unendo con indefesso studio e premura. Io adunque in attestato di stima, e riconoscenza verso di un Uom sì benemerito, religiosamente interpretando la di lui intenzione, mi son fatto lecito d'eseguire sì lodevol pensiero, e così non defraudarli i ben meritati encomj. Bensì internandomi alcuna volta nella lettura delle Medesime, giudicai conveniente il premettere ad ogni Satira il suo breve Argomento; e quindi riordinandole in parecchi luoghi rimasti tuttavia imperfetti, compirle con altre Annotazioni, ed Appendice di Note da me non per va-

no sfoggio d'intempestiva erudizione, ma per geniale trattenimento raccozzate soltanto, e disposte.

Sembrerà per isciagura che troppo prolisso io mi sia portato in alcune Dichiarazioni: ma il pensiero, che avevo di far rilevare di queste Satire le bellezze, e'l sommo studio dal *Menzini* impiegatovi, mi fece elegger piuttosto il renderle a tutti con lunghezza intelligibili, e chiare, che con brevità oscure, e da pochi comprese. Oltrechè hò creduto che tutto quello, che non è dalla materia, e dall'erudizione disgiunto, non debba altrui esser grave e molesto. Se talvolta mi sono dato ad ispiegare diverse Voci a Toscani ben note, la ragione si è, che quella, qualunque siasi fatica, non era destinata per loro soli; ma per tutti gli Italiani, ed altri ancora, alla più parte de quali elleno famigliari non sono, e al più spesso, senza l'ajuto de' Vocabolarj sconosciute.

Non essendo poi stata sinora fissata una costante regola d'ortografia, mi è piaciuto in quest'Opera di alcune volte variarla, sempre però all'uso moderno adattata. Si sono parimente usate diverse voci medesime in tutti quei modi che senza fallo usar si possono; come per esempio *virtù*, e *virtude*, *aveva* ed *avea*, *ebbero*, ed *ebbero* &c. essendo io d'avviso, che la varietà giudiziosa nello scrivere mostri non meno la ricchezza della nostra Lingua Italiana à niun'altra inferiore, che un ben fondato possesso in chi sà valersene.

Il ritratto di *Benedetto Menzini*, posto in fronte al Libro è lavoro di *Carlo Favcci* Fiorentino, eccellente Intagliatore in rame; ed è somigliantissimo a quello, che la pregiabile Famiglia *Salviati* possiede. Hò di più giudicato ben fatto il porre in fine due Indici; uno cioè delle cose notabili e voci spiegate per maggior comodo degli Studiosi della Toscana Lingua; e l'altro di tutti gli Autori nominati nell'Opera.

Resta solo a dirsi non essere da principio stata intenzion nostra di svelare i nomi di certi Personaggi dal Poeta in queste Satire adombrati. Se non che avendo il *Bracci* osservato, che nella prima Edizione delle medesime fatta in Lucca nel 1718. (colla data di Amsterdam) vennero dicifrati molti Nomi di Coloro, che dovettero soffrire del nostro Satirico le sferzate; Ed io molto più veggendoli oramai pubblicati al Mondo dopo la

recente Ristampa, pure di Lucca 1759. benchè colla data di Leida (ove que' valenti Annotatori sonosi di già presa caritatevolmente tal briga) si conobbe che una tale ritenutezza in altri tempi lodevole, inutile diverrebbe al presente e ridicola . Abbiain pertanto creduto della estimazione di molti d' Essi più interesse, e vantaggio che sieno in una più pura luce tra queste Note registrati , che lasciargli andar privi d' una ben giusta Difesa. Per la qual cosa si è fatto chiaramente costare, colla verità e documenti alla mano, quanto a torto siane stata vilipesa la loro probità, e dottrina; e quanto al nostro *Menzini* disconvenisse l' attaccare a capriccio, o per leggieri cagioni cotali Persone per la maggior parte in ogni genere commendabili . Una simil condotta venne ancora approvata dall' Autore del seguente Ragionamento, da me richiesto intorno a ciò appunto del suo parere.

E giacchè hò fatta menzione di questo Autore, giudico opportuno d' avvertire non aver Egli al certo scritto il suddetto Ragionamento per voglia di quistionare. Amante, come egli è, della pace e tranquillità, che gode nella più famosa Città dell' Europa, e nel più gran Teatro del Mondo, abborrisce all' estremo ogni sorta di contese, e soprattutto le Letterarie, come quelle che sogliono per l' ordinario recare a Contendenti disgusti, ed amarezze considerabili, senza punto giovare alle Lettere. Perciò Egli non volea assolutamente, che si stampasse; ma io prevalendomi del dritto di maggioranza, che hò avuto sopra di lui, dalla nascita, hò voluto piuttosto soddisfare al mio genio, che alla sua volontà; persuaso, che un Fratello amoroso mi perdonerà di leggieri una frode innocente.

DELL'

DELL' USO
DELLA SATIRA

RAGIONAMENTO
EPISTOLARE

Contro il parere

DI PIER-CASIMIRO ROMOLINI DI POGGIANO

- - - - - solutos
Qui captat visus hominum, famamque dicacis;
Fingere, qui non visa potest; commissa tacere
Qui nequit: Hic niger est.

Hor. Serm. Lib. 1. Sat. 4.

DELL' USO
DELLA SATIRA
RAGIONAMENTO
EPISTOLARE

Contro il potere
DI PIER CASIMIRO ROMOLINI DI ROGGIANO
- - - - -
Qui caput est in hominibus, et in equis
Fingere, qui non vult potest; commissa tacere
Qui nequit: Hic niger est.

Hor. Sermon. Lib. 1. Sat. 4.

ALL' EDITORE

ALCISTO SOLAJDIO P. A.

§. I. **L**A vostra lettera, Fratello, m'ha fatto sommamente maravigliare. Come? Voi credete ancora, che l'uso della Satira sia contrario alla Religione, alla Morale Evangelica, alle Leggi canoniche, e civili, ed a buoni costumi? Possibile? che non abbiate ancor letto il dotto Ragionamento del Signor Pier Casimiro Romolini di Poggiano, con le Note del Figlio, poste in fronte alle Satire Menziniane nell'Edizione di Leida (*a*) E se lo avete letto, come mai non vi siete convinto, che la Poesia Satirica ben lontano dall'essere una Poesia opposta affatto alla Carità, è il linguaggio di Dio, anzi *la stessa* (*b*) *Divinità che ci parla in un tuono orribile, e corrispondente alla sua grandezza?* (*c*) E che conseguentemente il Satirico non è quel mostro che a noi sembra, pericoloso nella civile Società, dannoso alla Repubblica, e ribelle della Religione? Non è vero. Egli è un uomo necessario al ben pubblico: lo afferma il Signor Casimiro ad onta della Chiesa, e de Principi, che tante volte, e in tutti i tempi hanno condannata la Satira. Egli è un Apostolo; e se posso usare questa espressione, egli è un Eroe Evangelico, il quale corre da un polo all'altro a sterminare il vizio con pubblicarlo, ed a confondere i Viziosi col morderli. I Moralisti dalla Cattedra, gli Oratori dal Pergamo, e i Confessori dal Tribunale della penitenza gridano contro la Satira, e minacciano i Satirici; ma questi non fanno distinguere la Satira dalla Calunnia, e confondono il lenitivo (*d*) della Satira, col veleno

(*a*) *O sia di Lucca*(*b*) *Ragionamento §. I. pag. XI.*

(*c*) *Come? V'è egli dunque nella bocca della Divinità un linguaggio, un tuono più, e meno corrispondente alla sua grandezza? Forse Cristo S.N. parlò meno corrispondentemente alla sua grandezza, quando con ineffabil dolcezza disse a Maddalena penitente Remittuntur tibi peccata; alla Samaritana. Ego sum qui loquor te um; e all' Adultera. Vade, et jam amplius noli peccare, che quando per bocca di Natanno disse in tuon severo a Davide. Non recedet gladius de domo tua usque in semperiternum, e a Saulo. Quid me persequeris? Il linguaggio della Divinità è sempre egualmente grande, e degno di se stessa.*

(*d*) *Nota I.*

leno de' Libelli infamatorj. Il Signor Casimiro ch' è superiore ai pregiudizj de' Moralisti, degli Oratori, e de' Confessori, con una libertà degna del suo grande, ed elevato ingegno, ha saputo uscire da queste strettezze, ed ha spiegati i loro equivoci. Ha deffinita la Satira. *Ella è, dic' egli, la stessa Divinità che parla ec.* Volete sapere quali abbiano a essere i suoi veri oggetti, ed i caratteri? Udite (a) *La verità dunque sia il primo oggetto della Satira; la pubblica derisione, o le atroci invettive la seguino necessariamente, e la pubblicazione permanente de' vizj occulti, e delle persone viziose, il flagello dell' iniquità scoperta, lo sbalordimento, e l' emenda ne siano il fine.* Così il Padre. *La verità, la (b) derisione, o l' invettiva, la pubblicazione de' vizj, l' attacco nominatamente delle persone, e la premura dell' emenda.* Così il Figlio. Che ve ne pare? Voi vi scandalizzate. Eh via! Voi siete un Uomo debole. Un Uomo di spirito non si scandalizza mai di nulla. Bisogna scuotere questo giogo servile della sommissione all' opinione comune di tutti gli uomini morigerati, e dabbene. Se voi ve la volete intendere col Vangelo, co' SS. Padri, con i Concilj, non avrete mai luogo nella Gerarchia degli Uomini di spirito, e vi rimarrete come sepolto nella turba volgare degli Uomini Savj. Sì, Fratello, se volete rendervi necessario alla Repubblica conviene satireggiare. Non basta. Conviene assolutamente nominare le persone contro le quali armerete la sferza satirica, o in voce, o in iscritto. Io (confesso il vero) credeva che se v' ha una specie di Satira tollerabile, e forse utile, fosse quella, che inveisce contro il Vizio in generale, e morde la corruttela de' costumi in astratto; considerando, che siccome la lode della Virtù può invaghire di essa gli animi bennati, così il biasimo del Vizio può allontanare da esso gli animi che vi fossero inclinati. Epperò leggeva volentieri, e consigliava a leggere le Satire dell' Adimari, del Paterno, del Sanfovino, del Capassini, ed altri. Ma m' ingannava. Queste non avendo il carattere della Satira Romoliniana, non sono Satire; sono Capitoli, Terzine, Versi, e che so io? Doveano nominare i coltivatori di que' Vizj che detestano; e per l' avvenire, se alcuno aspirerà al bell' onore di farsi circondar la fronte caprina di verde fronda baccaiale, converrà che nelle sue Satire nomini le Persone, che avrà in vista. Non basterà che esclami contro la disonestà, dovrà dire il nome, e cognome delle Donne disoneste, e de' Giovani impudici. Gridando contro l' avarizia sarà necessario, che esprima il vero nome dell' Avaro, e così scrivendo contro tutti i Vizj dovrà spiegarfi chiaramente, senza andirivieni, senza anagrammi, che intende di accennare il tale, o la tale, altrimenti

trimenti non avrà scritta una Satira, ma quattro versi ignudi, ed in vece di esser riconosciuto per Satirico, avrà a mala pena il vanto di verseggiatore. In questa guisa venendo a togliere intieramente la tana al suo prossimo, pubblicando per ogni dove ciò, ch'era nascosto, producendo uno scandalo universale, riducendo forse alla disperazione il Vizioso, e rendendo certo ciò, di che forse si dubitava soltanto, giungerà a farsi chiamare martello de' malvagi, ad acquistarsi il bel titolo di flagello del genere umano, e a meritarsi un monumento nel Tempio bolchereccio de' Satiri.

§ 2. Il Romolani però messo alle strette da quel Luogo delle Sagre Carte (a) dove si dice. *Si peccaverit in te Frater tuus, vade, et corripe eum inter te, et ipsum solum*, accorda che si debba da prima ammonire in segreto il Malvagio; ma (badate bene) dove non si emendi, non abbiate ribrezzo di pubblicare le sue iniquità. Tizio mantiene con tutta segretezza in sua Casa una Femmina rea; nessuno lo sa, altri che Voi: andatelo a ritrovare; fategli conoscere il mal che commette; rappresentategli le triste conseguenze d'una vita licenziosa, correggetelo, ammonitelo: Se alla prima caccierà di casa l'Idolo, che lo seduce, buon per lui; se persiste nel suo reato, andate nella Piazza, e fate noto a tutti che il Signor Tizio non è quel Giovine onesto, che il Mondo crede, della costumatezza di cui alcuno non dubitava; assicurate ben bene ch'egli è un licenzioso, un concubinario; ovvero scrivete una bella Satira velenosa, e fiera contro di lui nominatamente, e per mezzo di essa pubblicare le sue vergogne a tutta la Città. Ma io (voi rispondete) non sono nè Vescovo, nè Paroco, nè Padre, nè Principe del Signor Tizio; in una parola non ho sopra di lui autorità veruna; e però come potrò giustificare una condotta cotanto clamorosa, irregolare, e strana? Non si dirà ch'io sia un buon Cittadino che vuol giovare alla Repubblica, nè un buon Cristiano, che procura di difendere la Religione; ma sì bene ch'io sono un temerario, una linguaccia, un'imprudente, e che *mi dà* [come dice il Fiorentino] *gli impacci del Rosso a credenza* Non importa. Siete voi Satirico? Tanto basta. Il Signor Casimiro vi conferisce tutta l'autorità necessaria per maltrattare i Viziosi à faccia scoperta, e vi attribuisce tutta la facoltà, che veramente non apparterebbe, che ai Vescovi, ai Parochi, ai Padri, ed ai Principi, a quali spetta lo estirpare il Vizio, e correggere i Viziosi. Non crediate, che la conquista d'un'Anima vada intrapresa con paterna dolcezza, con amorevole sofferenza. No. Dee procurarsi come si procura la conquista d'una Fortezza; d'assalto, alla militare, colle minacce, col terrore. Tamerlano

prima

prima d'impadronirsi a viva forza della Città assediata faceva esporre tre bandiere l'una dopo l'altra, che intimavano agli Assediati la resa. Nella conquista d'un Anima, basta una sola bandiera; cioè un solo invito: Se il Vizioso non si arrende alla prima chiamata, egli è perduto: gli sarà mestieri arrendersi per forza alla Satira, la quale lo costringerà suo malgrado a rinunciare, almeno apparentemente, all'iniquità: il pubblico castigo a cui lo condannerà il Satirico, fatto tromba de' suoi vizj occulti, gli faranno a suo dispetto lasciar quella Femmina, abbandonare quel tavoliere, sfuggire l'ubbriacchezza. Oh Dio! se voi trattaste con questo rigore le vostre Creature! Che farebbe di esse? Non trattaste già Voi così, ne meno con quel protervo, e scellerato di Giuda, che giunse (se può dirsi) a stancare la vostra pazienza. Diceste Voi bene in pubblico, che tra vostri Discepoli v'era un traditore, ma nol voleste già nominare. Eppure (torniamo a noi) il Romolini vorrebbe togliere dai petti umani la pietà, la dolcezza dalla Religione, la carità dai cori; e per aver voluto far pompa d'una morale severa, per averla voluta fare da Catone male a proposito, è precipitato in un errore ingiurioso all'umanità, contrario alla materna tenerezza della Chiesa, e che partecipa in qualche senso del Tertullianismo. Questo avviene a que' Spiriti forti, che vogliono uscir dal seminato, che sdegnano il pensar comune; Enti singolari, intelletti privilegiati, ingegni sublimi, che per non saper viver in Terra con gli altri mortali, fanno voli bestialissimi, e finalmente *lapsu graviori ruunt*.

9. 3. Con tutto ciò [notate quanto sono ragionevole] se dalla Satira ne risultasse certamente, e veramente quel bene ch'egli crede, vorrei menargli buona la sua proposizione, che la *Satira sia necessaria alla Religione, alla Repubblica, ed alle Lettere*. Imperocchè s'io potessi con una Satira far sì, che un Intemperante, verbigrazia, divenisse parco, un Iracondo, mansueto; un Avaro, generoso, vorrei diventar Satirico a mio dispetto, giacchè allora verrei con questo mezzo a rendere un buon Cittadino alla Repubblica, un buon Cristiano alla Religione, un Anima a Dio; ed allora la Satira sarebbe da me, e dovrebbe essere da tutti incessantemente coltivata per principio di Cristiana carità. Così un Cerusico fa il taglio d'un braccio per salvar la vita all'infermo, ed è verissimo, come scrive Giacomo Giraldo

*che spesso dall' assenzio, fassi
Rimedio, che a salute induce un egro.*

Ma per verità come mai, e con qual fondamento ha egli potuto il Romolini, persuadersi, che la Satira abbia tanto dominio su l'animo de' perversi? Come ha egli mai potuto riconoscerne

conoscere nella Satira tanti vantaggi? Confesso sinceramente la mia ignoranza: non l'intendo. Da quel poco, che ho saputo conoscere finora nella civile Società degli uomini, la Satira produce effetti cotanto diversi, che farei contento, che questa forte di Poesia almeno almeno non recasse alcun danno alla Repubblica, alla Religione, ed alle Lettere. Nel leggere il Ragionamento di questo Letterato, io m'andava lusingando, che Egli riducesse la Satira ad una amorevole correzione fraterna: ma la correzione fraterna non è Satira, e non può chiamarsi Satira. Questo vocabolo significa presso tutti, ed annunzia alla prima una *Poesia mordace* ancorchè parli in generale. Se discende al particolare, e nomina le persone contro le quali è composta, diventa un *Libello infamatorio*; e se taccia il prossimo di vizj, e di colpe non vere diviene una *Calunnia*. Ora il Romolini approvando, e chiamando necessaria quella specie di Satira, che nomina le persone, viene ad approvare, e chiamar necessaria quella Satira, ch'io chiamo *Libello infamatorio*; il che mi fa storcere. Potrei citar Canoni, Leggi, Decreti, che condannano questa proposizione: ma sarebbe affatto inutile, e vi annojerebbe. Vi basti una Sentenza dello Spirito Santo; un Detto d'un Filosofo; ed il Consiglio d'un Satirico *Non eris (a)* (disse l'Oracolo divino) *criminator, nec susurro in populo*. Uditte Seneca parafrasato dal Signor de la Beaumelle. *Au fond (b) le meilleur parti qu'on puisse prendre, est de supporter simplement les dérèglements d'autrui. . . . il y a une espece de cruauté a s'en divertir*. Finalmente eccovi il Consiglio di Lodovico Paterno, che quantunque inclinato alla Satira, seppe esser Poeta, senza cessar d'essere buon Cristiano. *I nomi (c) delle persone che si mordono, io per me terrei sempre a bene, che si stessero, quanto si può celati. . . . sì perchè militiamo nella Cristiana Religione, sì eziandio per i pericoli infiniti, nè quali facendosi il contrario precipitosamente si potrebbe incorrere*. Voi sapete meglio di me quanti Scrittori potrei citare, che pensano come il Paterno: Sapete, che i decreti de' Concilj, le leggi de' Principi, i Giureconsulti, i Moralisti, i Predicatori, i Confessori, tutti gli Uomini prudenti, e dabbene, tutti dicono a una voce, che i Libelli infamatorj sono vietati, contrarj allo Spirito del Vangelo, alla Morale Apostolica, e alla Cristiana carità: gli avete veduti più volte abbruciati per man del Carnefice nelle pubbliche Piazze, esclusi dalle Biblioteche, e banditi dallo Stato. E' vero. Ma ciò che importa? Non avete voi il Romolini dalla vostra? So, che qualcuno potrebbe replicarmi, che siccome

(a) Levit. xix. 16.

(b) *Pensées de Seneque Tom. 2.*

(c) Lettera a M. Giuliano

Bonfi sopra la Satira.

non è da crederfi, che tutti i Legislatori tanto saggi, che profani s'ingannino, così è certo, che il Romolini promove, e sostiene una proposizione per lo meno erronea, pericolosa, ed alle pie orecchie de' Savj ingrata, e dissonante; ma che? Ardireste voi d'opporvi alla sua opinione? *E chi mai (a) oserà* (esclama egli in tuono altitonante, e corrispondente all'eminenza del suo sublime intelletto) *opporfi alla gran verità ch' io pronunzio; esser la Satira necessaria per la nostra Religione?* Che vorreste rispondere? che questo gli è un parlare un pò troppo animoso? Ch' egli è un decidere meno prudentemente del convenevole? Che sareste curioso di vedere in qual luogo del Decalogo si comandi da Dio l'uso della Satira? Che vi giunge nuovo aver la nostra Santa Religione di bisogno de' Satirici per mantenersi nel suo vigore? Che non avete trovato mai nè nel numero quasi infinito de' Martiri, nè nella folta schiera de' Confessori, i quali col sangue, con la fede, e con la dottrina dilatarono, sostennero, e difesero la Cristiana Religione, alcuno, che professasse la Satira? Che se non è al peccatore permessa la pubblica confessione delle proprie colpe; se è vietato al vizioso lo scoprire i suoi vizj, a più gran ragione è proibito a chicchessia di far manifesta l'iniquità del suo Prossimo? Che i Testi della Scrittura Sagra citati mal a proposito dal Romolini per garanti della sua rea morale, consigliano bensì la correzione fraterna, non mai la pubblica detrazione? Se diceste tutto questo, direste, Fratello, molte belle verità. Ma che? Vi risponderebbe, che il vostro è uno *strepitare (b) da sciocco*, e che i Casisti non capiscono, nè la Scrittura, ne' i Padri; e vi chiuderebbe la bocca con queste sentenziose parole. *Sì; la Satira (c) deve scoprire i vizj occulti, e le persone malvage, e deve prenderle rigorosamente di mira; esse devon' essere scoperte, derise, e schernite; e questo non già per capriccio, ne' per passatempo, ma bensì perchè così vuole la Carità Cristiana.* Andate ora a contrastare con un Legislatore di tanto merito. Confessate meco piuttosto, che finora siamo stati al bujo della verità, ed umiliamoci davanti a Dio, cui è piaciuto dar à Noi tanto corto, e limitato quell' intelletto, che ha concesso così sterminato, e vasto al Signor Romolini. Egli è un Aquila, che trascorre animosamente pe' Cieli; ed io, che scrivo, e voi che leggete, siamo due Talpe, che ci strasciniamo miseramente per terra: Abbiamo il cervello impicciato da' pregiudizj volgari, da opinioni comuni, e non sappiamo, giusta il proverbio, *discernere il pan da sassi*.

(a) §. 4.

(b) §. 8.

(c) §. 10.

§. 4. Ciò posto, non farebb' egli miglior partito il tacere? Voi farete probabilmente annojato di leggere; io sono certamente stanco di scrivere. Di più; il Signor Pier-Casimiro è morto [così almeno assicura il di lui Figlio] e secondo il detto del menzionato Paterno *il guerreggiar co' morti è un combattere con l'Ombre, a cui manca vena, sangue, ed osso, ed un lasciarsi signoreggiare da una voglia assassina di travagliare le quiete ceneri, che non sentono, nè piacere, nè dispiacere.* Dunque farebbe bene finirla. No. Oggi mai non posso star cheto senza farmi corbellare. Ho detto assai; e senz'ayvedermene mi sono inoltrato troppo in questa materia, per abbandonarla in sul più bello. Vivo dunque, o morto, che sia il Romolini, ciò poco, o nulla rileva. Il suo degnissimo Figlio Lorenzo Federigo a buon conto è ancor trà viventi; ed oltre a ciò, chi sa, che non vi sieno de' Romolinisti approvatori della sua morale? Il sapere, che non vi fu mai opinione per istrana, e singolare che fosse la quale non avesse de' Settatori mi fa giudicare, che questa ancora abbia, o possa avere i suoi Seguaci. L'opinione è singolare, nuova, e bizzarra; trè caratteri per innamorare di se i Novatori, e gli Spiriti forti de' quali abbonda il nostro Secolo. Dunque troncando l'Ironia, e prescindendo dal Dogma, intendo di provare questi quattro punti.

§. 5. I. *Che la Satira, e particolarmente quella che nomina le Persone satireggiate, è dannosa alla Repubblica.*

II. *Che la Satira è di grave nocumento alla Religione.*

III. *Che la Satira, in vece di promuovere l'avanzamento delle Lettere, è a queste di molto pregiudizio; perchè fomenta, ed è cagione di vicendevoli ingiurie frà Letterati.*

IV. *Che la Satira non può contribuire al miglioramento de' costumi; ma piuttosto a trattenere il Vizioso nel vizio. E che è pericolosa pel Satirico in modo, che qualunque Uomo savio, e prudente deve astenersene.*

Protesto però di non voler dir cosa, della quale io non sia già disposto fin' d' ora a ritrattarmi, ogni qual volta mi venga contrastata coll' armi della retta ragione, non con le sottigliezze degli Spiriti forti: non voglio guerra con questi Enti maravigliosi; la guerra non farebbe giusta: Essi volano, e ne' loro voli vedono [mercè la perspicacia del privilegiato intelletto]

Arcane cose, al cieco volgo ignote.

Ora io sono del volgo, e non veggo, se non ciò, che veggono gli altri mortali della mia specie.

§. 6. Veggo adunque alla prima, che la Satira (sia in prosa, o in versi, sia in voce, o in iscritto) quando nomina le Persone è dannosa alla Repubblica. Lo provano abbastanza le Leggi, che alla Re-

B. tici

tici, e Democratici vietano ai Sudditi il parlare liberamente de' Superiori, e della loro condotta, e il biasimare apertamente le loro deliberazioni. E per verità, con ragione; imperocchè se si lasciasse à chicchessia la libertà di giudicare della condotta de' Re, o de' Magistrati, ficcome pochi sono quelli, che sappiano giudicar rettamente delle cose, così spesso avverrebbe, che nell' esame di quelle deliberazioni, le quali non fossero evidentemente, ed universalmente vantaggiose al Pubblico, ed allo Stato, e conforme al genio della più gente, la maggior parte de' Cittadini le disapproverebbe male a proposito, e condannerebbe a torto i Legislatori. Questo gli obbligherebbe in certo modo a comunicare quasi sempre al Popolo i loro progetti, e questo stesso sarebbe un giogo insopportabile, e recherebbe bene spesso funestissime conseguenze; giacchè dove sarebbe allora la segretezza, che è l'anima delle intraprese, e tanto necessaria per l'esito felice delle medesime? Introdotta questa libertà insorgerebbero gli invidiosi, i quali per iscreditare il Principe, o il Magistrato, seminarebbero zizzania nel Popolo: i malcontenti, che per vendicarsi de' loro Emoli, ne lacererebbero la fama: gli amatori della novità, i quali col pretesto del ben pubblico, ma veramente per migliorar di condizione, con lo sparlar del Magistrato indurrebbero gli infelici a crederli tali a cagione del mal governo del medesimo, e quindi alla risoluzione di mutarlo, per cangiar sorte. Di quì lo spirito di partito, e di sedizione; di quì il tumulto, la gara, la prepotenza, l'ingiustizia, il disordine; di quì la congiura nascosta, e a poco a poco la guerra domestica, e finalmente l'aperta ribellione. Quanto il Volgo sia naturalmente incostante ne' suoi desiderj, e cieco ne' suoi giudizj, e conseguentemente quanto sia facile ad esser sedotto, ognun' lo sa, e chi nol sapesse lo argomenti dalle parole di Francesco Petrarca, il quale ne descrive con eloquente brevità il bizzarro carattere. *Quidquid [a] vulgus cogitat, (dice questo grand' Uomo), vanum est: quidquid loquitur falsum est. Quidquid improbat, bonum est: quidquid approbat, malum est: quidquid prædicat, infame est: quidquid agit, stultum est.* Avrete osservato nel leggere le Storie de' tempi andati, e nell' esaminare i fatti recenti, che il mezzo posto in uso da tutti i Capi delle Congiure per sedurre i Cittadini, o contro de' Principi, o contro le Repubbliche, fu sempre questo: cioè di sparlar dell' amministrazione loro, e degli Amministratori; di rivoltare gli animi della plebe ignorante, e volubile contro di essi, e di eccitare contro i medesimi l'odio della moltitudine. Questa fu in ogni tempo, e in ogni stato la base fondamentale, e la promovitrice di tutte le sedizioni popolari. Catilina non radunò con altro mezzo que' venti mi-

[a] *De Remed. utr. Fortun.* | *Lib. 1. Dialog. 2* la

la disperati, coll'assistenza de' quali tentò d'insignorirsi di Roma, che con lo spargere pe' circoli, e per le Case la novità de' natali di Cicerone, l'ingiustizia del Senato, e la viltà de' Senatori. T. Volturno pensò di non potere più agevolmente corromper la fede degli Allobrogi, che con attribuire l'origine delle loro sventure all'avarizia de' Magistrati Romani. I Congiurati contro di Cesare, come giunsero a persuader Bruto ad armar la mano contro il suo Benefattore? col fargli capitare viglietti, che tacitamente accusavano quel generoso Imperadore di tirannia. Così a quel Leto, che congiurò contro Pertinace, non riuscì di commovere i Soldati a danno di questo Principe, se non se col tacciarlo da per tutto d'ingiustizia, d'ingratitude, e di soverchio rigore. Ottone, nella stessa maniera aveva prima di Leto rapito l'Impero, e la vita a Galba, cioè con accusarlo quà, e là per l'Esercito di fordida avarizia. Ma senza richiamare le sanguinose memorie di que' torbidissimi tempi, non abbiamo esempi più freschi di questa verità, che la libertà di censurare le azioni de' Magistrati è l'origine delle ribellioni, e in conseguenza del disordine delle Monarchie, della distruzione delle Repubbliche, e della rovina degli Stati? Gli Svizzeri non fomentarono la sollevazione (mediante la quale si sottrassero al Dominio Austriaco) col seminare nel Popolo continue querele contro l'amministrazione del lor Governatore Grislerio? Il Cardinal Trivulzi, quando volle accender l'animo di Gio: Luigi Fieschi contro i Doria, ed incoraggiarlo ad impadronirsi della Patria, altro non fece che rappresentargli la supposta prepotenza di quella generosa Famiglia, e la viltà de' Genovesi, che quasi l'adoravano: E Gio: Luigi, quando poi volle esortare i suoi Aderenti ad assaltare la Patria, non trovò mezzo più opportuno, e sicuro, che di biasimare la condotta, e le operazioni d'Andrea, e di Gianettino, descrivendoli come Tiranni della medesima. Qual cosa mai servì di pretesto a Francesco Pazzi per congiurare contro Lorenzo, e Giuliano de' Medici? A Giacomo Clemente per avventare una pugnata ad Enrico III.? Al Ravagliacco, per dar la morte ad Enrico IV.? Ai Piacentini, per gettar dalle finestre Pier Luigi Farnese? Allo scellerato Damiens, per ferire il Regnante Luigi XV.? Al Duca d'Aveiro finalmente per assalire il vivente Monarca di Portogallo? Certo io sono di parere, che di tutti questi diabolici attentati sieno stati fomentatori i discorsi satirici, i motteggi amari, le maldicenze de' malcontenti, i quali col biasimare le azioni de' suddetti Principi abbiano irritati i falsi amatori del Ben pubblico, ed introdotto nell'animo di essi il fanatismo. Eccovi, Fratello, le belle conseguenze della Satira approvata dal Romolini: di quella Sati-

ra, ch'egli chiama necessaria alla Repubblica. Che se nulla
ostante la proibizione delle Leggi, e le pene minacciate, le
lingue de' temerarij non istanno in freno, che farebbe, se fosse
lecito a chicchessia di satireggiare alla scoperta, e nominan-
do le Persone?

6. 7. Ma piano (parmi che diciate) piano. Il Romolini, ben lon-
tano dall'approvare la Satira contro i Principi, scrive anzi a
chiare note così. *Da questo ec. (a) ognuno può conoscere
quanto da noi sia abborrito lo strano piacere di riprender con
le Satire i Sovrani, e d'intrudersi così in ciò, che realmente
al privato Cittadino non appartiene. . . . Son sacre le perso-
ne dei Rè: Iddio gli regge: Essi rappresentano Dio.* Molto
bene. Dunque la Satira non è necessaria. Come? Lo provo.
Se il Romolini condanna la Satira, che attacca i Principi,
convien dire, che vi sono delle circostanze, de' tempi, e de'
Governi, ne quali non si può, e delle Persone contro le
quali non si deve satireggiare: ciò essendo, ecco conseguen-
temente non essere alla Repubblica necessaria la Satira. Im-
perocchè s'ella fosse veramente necessaria, non vi farebbero ne'
tempi, nè circostanze, nè Governi, ne' quali non si potesse,
nè Persone, contro le quali non si dovesse usar la Satira. O la
Satira non è necessaria? e la proposizione del Romolini è fal-
sa; O ella è necessaria? e ad essa deono star sogget-
ti ancora i Sovrani. Sì. Imperocchè, se giusta il parere del
Romolini, l'essere Satirico importa l'essere buon Cristiano,
non avvi nè tempo, nè luogo, nè circostanza, in cui non
sia biasimevole il non esser tale; e se la Satira dee usarsi da
questo buon Cristiano per principio di Cristiana carità, non
v'ha persona verso della quale quest'atto di carità non debba
esercitarsi. Ora i Principi nol meritano forse più degli altri,
in ricompensa almeno, o sia in corrispondenza de' disturbi,
delle cure, e delle fatiche, che sostengono à prò de' loro
Vassalli? E siccome sono soggetti ad essere ingannati dagli Adu-
latori, così non abbisognano forse più degli altri del lume
della Satira per conoscer se stessi? E' vero (voi ripigliate a
nome del nostro Autore) l'intendo; ma v'è il timore, ch'ef-
fi non s'offendano, e in conseguenza, che non puniscano co-
lui, il quale s'avvisasse di por mano alla Satira per illuminar-
li. . . . Eh! via: Se il satireggiare è opera da Cristiano; se è
comandato da Dio; se è necessario al Ben pubblico; se lo vuole
la carità, qual vile timor di pena potrà trattenere la fiamma
d'uno zelo così necessario? *Charitas foras expellit timorem*,
disse S. Giovanni [b] *Charitas nunquam excidit*, dice San-
Paolo [c] *nunquam*; ne alla vista d'un gran Principe sde-
gnato

[a] §. 39. [b] [c] *Ad Cor. cap. 13.*
[d] *Epist. 1 Cap. 4.*

gnato; nè al tuono delle più spaventose minacce; nè all'apparato de' più crudeli tormenti. Contuttociò (raggirisi come si vuole) farà sempre verissimo, che lo investire co' dardi satirici i Sovrani, è assolutamente vietato: Lo disse il Romolini; lo dite voi: lo dico ancor io: dunque non è vero, che la Satira sia un parto della Cristiana carità. Nel Dispotismo dunque ella non dee usarsi.

§. 8. Ma ne tampoco nel Governo Aristocratico; imperocchè ivi *La Satira* il Magistrato fa la comparsa, e le veci del Principe, onde ne *non dee* nascerebbe ugual disordine, e farebbevi lo stesso pericolo pel *usarsi nel* Satirico. Ognuno degli Ottimati ha il suo partito, e quantun- *Governo* que fra di essi insorgano delle invidie private, delle gare, del- *Aristo-* le gelosie, degli odj ancora; tuttavolta la libertà de' Satirici *cratico.* sarà sempre punita, perchè sarà sempre interesse di ciaschedun Membro l'impedirli, considerando che può toccare a ciascheduno di essi quel che avverrebbe al suo Collega, quando accadesse, che in conseguenza delle Satire lanciategli contro, questi perdesse il credito, la venerazione, l'aura popolare, e finalmente la sua fortuna. Li puniranno in oltre per non aprire una strada ai temerarij d'insultare i loro Superiori; strada, che dalla Satira farebbe aperta egualmente a tutti i Cittadini: E allora, o questa farebbe scagliata contro un Soggetto innocente, ed ecco introdotta l'ingiustizia de' giudizj; o farebbe diretta contro un Soggetto veramente reo, ed ecco il pericolo, che il Reo, veggendosi trafitto, non cagionasse tumulto nella Repubblica con la forza de' Partiti per sostenere la sua cadente fortuna. Tanto avvenne a Rodi, dove i Principali di quella Città, temendo il solito Sindacato del Popolo, mossero in essa la sedizione. A rinforzare quanto ho detto, vagliano le parole dell'avvedutissimo Garimberto. *Muovono [a] tumulti*, dice egli, *ancor quelli, che dubitano d'essere privati dell'autorità, che avranno nè Magistrati della Repubblica*; e leggete ciò, ch'egli dice a questo proposito di Catilina, di Francesco Valori ec. Di più, il Popolo veggendosi costituito come Giudice delle azioni degli Ottimati, diverrebbe arrogante, ardito, e temerario, nè farebbe possibile, che nudrisse quella venerazione, e quel rispetto, che per la quiete degli Stati gli inferiori deono necessariamente professare ai loro Maggiori. Finchè regnarono i Tarquinj, la Plebe Romana tenuta in freno dal timore, non ardiva censurare le azioni de' Re; non osando censurarle, soffriva, e taceva, e quindi non vi furono nè sedizioni, nè tumulti. Ma appena furono discacciati i Re, i Potenti insolentirono contro la Plebe, e l'insolenza giunse a segno, che per raffrenarla, convenne creare i Tribuni. Questi, usando male della loro autorità, incominciaro-

[a] De' Regimenti pubblici della Città Lib. 3.

no a dolerfi senza timore de' Ricchi, ed esercitando contro di essi la Satira, cioè la pubblica maldicenza, gli screditarono in modo presso la moltitudine, che finalmente perduto ogni ritegno, ed ogni rispetto, fu veduta la Plebe ritirarsi sediziosamente ora sull' Aventino, or sul Gianicolo, ed ora ammutinarsi sul Monte Sacro; ammutinamento, che senza la prudente condotta di Menenio Agrippa, avrebbe riempita Roma di stragi, di sangue, [a] e di lutto. Da questi, e da mille altri esempj, che agevolmente ritroverete nelle Storie, potete argomentare, che la Satira in certo modo è l'origine delle sedizioni, e conchiudere, che chi approva la libertà di esercitarla, promove senza avvedersene i tumulti popolari, tanto al Ben comune dannosi, e tanto alla Repubblica funesti. *Les Citoyens ont trois especes d'existence morale* (sono le parole dell'eruditissimo d'Alembert (b)), dalle quali come da feconda miniera di rettilissimo raziocinio, ricaverete tesori di riflessioni morali, adattabili al nostro argomento) *La premiere qui consiste dans la reputation de probité, ne sauroit être trop ouvertement attaquée dans ceux qui en sont indignes. La seconde qui consiste dans la reputation de vertu, est moins rigoureusement nécessaire, et par conséquent lors qu'elle est usurpée, elle peut être attaquée avec plus de liberté; mais elle ne le sauroit être avec trop de circonspection, et de justice. Enfin la troisieme est la reputation de talent, et de merite, qui moins nécessaire encore, peut aussi souffrir des attaques plus vives quand elle n'est pas meritée: les attaques sont l'objet de la Critique; ainsi la Critique est non seulement permise, elle est encore utile, et nécessaire pourvu qu'on ne la confonde pas avec la Satire, dont le but est plutôt de nuire que d'eclairer.*

Ne tam- 6. Dunque non si userà nemmeno ne' Governi Aristocratici. Ecco
poco nel pertanto che l'uso di essa si restringe ai soli Governi delle
Governo Città Democratiche, soggette al dominio popolare, e alle
Democra Città Autonome, le quali benchè tributarie, e dipendenti da
vico. qualche Principe, hanno il dritto di governarsi secondo le proprie leggi. Ma qui nascono eguali inconvenienze, e maggiori

[a] Lodevolissimo si stima l'uso della saggia Rep. di Lucca, nella quale ogni mattina molto per tempo, alcuni Cittadini à ciò deputati, girano per le Contrade, e Piazze della Città, osservando se vi siano delle Satire affisse; e ritrovandone qualcuna, la rimovono, e sopprimono immediatamente. Questo provvedimento dimostra assai chiaro, che i Lucchesi non sono Romolinisti, e che sono persuasi del grave danno, che può dalla Satira derivare ad una ben governata Repubblica, come è la loro certamente.

[b] *Melange de Philosophie, et de Morale. Chap. 8.*

giori disordini: Imperocchè a chi s'apparterrà questa incombenza di far le Satire contro i malviventi? Ai Capi del Popolo? ma questi senza mordere i rei, e senza porli in ridicolo con le parole, possono correggerli con le pene prescritte dalle Leggi. Ai Savj? Chi avrà il dritto di dichiarare per Savj piuttosto gli uni, che gli altri? piuttosto questi, che quelli? Ciascuno sostiene che è Savio, e però ciascuno pretenderebbe d'esserlo abbastanza per conseguire il dritto, tanto d'eleggere i Satirici, quanto d'esser eletto a satireggiare. Roma (direte) non avea ella i suoi Censori? e non erano forse tollerati? Sì, Fratello, Roma, la Grecia, e l'Egitto ebbero i Censori; anzi frà gli Egizj eranvi eziandio i Censori de' Morti; cioè quelli, che dopo un pubblico, e rigoroso esame della vita menata dal Defunto, decidevano, se era degno, o no, di sepoltura. Ma questa non era Satira; era Censura: E voi sapete meglio di me quanta diversità passi fra la Censura, e la Satira. La Censura cade sopra i fatti reali, ed esterni, non già sopra il carattere intrinseco degli Uomini. L'accusa d'un'azione commessa da un Cittadino si può provare; ma la taccia di perversi costumi (dove l'accusato si conduca secondo il tanto replicato consiglio di S. Agostino *si non castè, saltem cautè*) come provarla? Direte, che Flavio è un' avaro: ebbene, troverete chi vi dirà, che lo conoscete male. Accuserete Celio di dissolutezza; qualcheduno vi dirà, che siete un calunniatore. Il giudizio, che dagli uomini si forma degli altri uomini, è sempre vario, sempre incerto. Siccome vi sono degli uomini sciocchi, ciarlieri, ridicoli, i quali in una Casa sono veramente riconosciuti per tali, ed in un'altra passano per uomini di spirito, ameni, e graziosi; così vi sono de' Cittadini malvagi, che quì sono riconosciuti per tali, e là vengono citati per modelli della saviezza. Ismenio svenne l'anno scorso in Casa, e tra le braccia di Gliceria

Quale [a], perchè calcò sentier distorto

Senza Confrati, e senza gli Orfanelli

Fù sepellita in fretta à Murotorto.

Fabio, Gisberto, Coriolano, ed io, che per un caso de' più strani, sappiamo questo fatto, abbiame Ismenio in concetto d'un giovane disonesto: ma il Paese, che nol sà, lo tiene in conto d'una Persona ben costumata, e vereconda.

Tel est mon Heros [b], et tel sera le vôtre.

L'Aigle d'une maison n'est qu'un sot dans une autre:

Je dis ici qu'Erasme est un mauvais plaisant;

Eh bien! on dit ailleurs qu'Erasme est amusant.

Ciascuno giudica delle persone secondo la notizia, che ha delle loro azioni. Io so, che Erasmo ha soccorsa una povera Vedo-

va

va; e dico con ragione, che Erasto è un uomo generoso. Voi sapete, che lo stesso contrastò per lo spazio d' un ora con un Artefice onorato per piccolissima somma, e dite con egual ragione, ch' egli è un uomo tenace. Udj una risposta arguta data su due piedi da Cloe, ad un Cavaliere, il quale rimase di ghiaccio, e parlandosi di lei, dissi, che Cloe è una Donna di spirito. Voi la vedeste imbrogliata a rispondere ad un altro, e sostenete, ch' ella è una sciocca. Jeri trovai Metanira nel suo Gabinetto con la Filotea tralle mani, e dissi a pranzo, che Metanira è una Dama molto pia, e dabbene. Voi la vedeste stamane in Chiesa a fare agli occhj, e sogghignare senza ritegno con Cleante, e direte stà sera, che Metanira è una femmina scandalosa, e forse peggio. Io ebbi ragione, e voi non avrete torto. Non v' ha persona, generalmente parlando, della quale in capo all' anno non siasi detto egualmente bene, e male; e ficcome può chiamarsi troppo credulo chi da qualche lodevole azione d' un Cittadino argomenta alla grossa la bontà de' suoi costumi; così può con altrettanta ragione chiamarsi troppo corrivo colui, che deduce da qualche operazione biasimevole d' un altro Cittadino, la perversità de' suoi costumi. Tutto questo prova la difficoltà di giudicare rettamente degli uomini; difficoltà, che nasce da questo: Che ficcome i Savj non sono sempre Savj; così i malvagi, non sono sempre malvagi. Colui, che quì è un Leone, altrove è un Coniglio. Lo stesso che oggi è un Lupo, domani sarà un Agnello; e così viceversa. E però. *Nolite [a] judicare secundum faciem*, dice S. Giovanni. In questa oscurità, in tanta confusione, chi sarà quello, che ardirà alzar Tribunale a giudicare de' suoi Concittadini? *Quis illuminabit abscondita tenebrarum?* dirò nel mio senso con S. Paolo, *quis [b] manifestabit consilia cordium?* Il cuore dell' Uomo è un intralciato labirinto, ove chi pone il piede, facilmente si perde; è un pozzo altissimo, al fondo del quale occhio umano non giunge. Il voler ridurre quest' uffizio ad una ispezione particolare di alcune Persone savie della Repubblica, è una pazzia. Ciascuno (lo ridico) pretendendo d' esser uomo savio, pretenderebbe in conseguenza il dritto di Satireggiare i suoi Concittadini: in oltre, chi avrebbe stomaco d' assoggettarsi, e sopportare pazientemente i morsi d' alcuni Eletti, ed obbligarli al silenzio? *Tu quis es [c]* (direbbe ciascuno coll' Apostolo delle Genti) *qui judicas alienum servum?* E con S. Giacomo. *Tu autem [d] qui es, qui judicas proximum?* Anche noi (esclamerebbero, co' buoni, i malvagj) siamo Savj; e se è vero giusta il parere del Romolini, che il satireggiare sia necessa-

rio

[a] *Evang. Cap. vii. 24.*[c] *Ad Rom. Cap. 14. 4.*[b] *Epist. 1. ad Cor. Cap. iv. 5.*[d] *In Ep. Cathol. Cap. 4. 13.*

rio al pubblico bene, e insieme opera da Cristiano, siamo Cristiani ancor noi, e al pari di voi prendiamo interesse al Ben pubblico; dunque ancor noi vogliamo prevalerci del nostro dritto. E con ragione; imperocchè (dico io) se la proposizione del Romolini circa il principio, ed il fine della Satira, è vera, non v'ha Persona nell'Università degli Uomini, alla quale se ne possa, senza ingiuria, impedir l'esercizio. Dunque ognuno vorrebbe condannare, e far pubbliche le private azioni degli altri, anzi di que' medesimi, che fossero destinati a pubblicare le loro, appunto per prevenirli nelle accuse: quindi ogni giorno (per usare il proverbio) la biscia si rivolgerebbe a mordere il Ciarlatano. Ecco allora *Gens contra Gentem*. Ecco conclusa l'innocenza colla reità; la verità con la menzogna; gli Uomini dabbene, co' perversi: Ecco aperta la strada all'impostura, e alla calunnia: Ciascuno inventerebbe, ciascuno vorrebbe sostener l'invenzione: giudizj ora precipitati, ora frodolenti; prove, negative, testimonj, accusatori, apologisti, intorbiderebbero la pace della Repubblica. Quando il Satireggiato fosse tale, da poter ribattere i Libelli dell'Avversario con pari acutezza, e con egual credito, forse non si vedrebbero girare per la Città che fogli, e viglietti; Ma quando il Satireggiato fosse un'ignorante, a cui non desse l'animo di vendicarsi colla carta, chi lo tratterrebbe dal dar di mano al ferro, ed al veleno? Eccovi una sorgente d'odj pubblici, e privati, d'inimicizie civili, di gare, di risse nella Società. Il prepotente adoprerebbe la forza; il debole i tradimenti; gli eguali il partito: dal partito la guerra interna, e dalla guerra interna il disordine, la confusione, le stragi; in una parola, la ruina della Repubblica. A voi che siete Uomo di Mondo non può giunger nuovo, che una parola alle volte abbia gettato il pomo della discordia nelle Famiglie, disuniti gli Amici, sciolte le Società, prodotti odj crudeli ira Nazione, e Nazione, fra Cittadini, e Cittadini. Tutte quelle ire civili fra i Bianchi, e i Neri, fra i Bianchi, e i Rossi, e fra i Gueffi, e i Ghibellini, che per tant'anni travagliarono le intere Provincie, e inondaron di sangue la bella Italia, se non ebbero origine dalla Satira, a dilatarle però, e a mantenerle contribuì assaiissimo la reciproca maldicenza de' due Partiti. Se non vi fossero le Satire vi farebbero forse le disfide estemporanee, e i meditati duelli? Quante volte nelle Conversazioni, ne' Caffè, ne' Ridotti, nelle Armate, la maledetta Satira non ha ella prodotte inimicizie, insulti, ferite, e morti? Non dico già, che questi inconvenienti nascano sempre dalla Satira presa nel senso del Romolini: Non già. Sò ancor io, che uno schiaffo non è una Satira; che un'urto incivile, una mentita villana, non è un Libello; ma dico bene, che per quan-

to vogliamo restringere, e modificare la proposizione del Romolini, ogni qual volta s'introducesse l'esercizio di quella Satira, che investe nominatamente le Persone inveendo contro le loro azioni, o ponendole in ridicolo, sempre, o quasi sempre ne ridonderebbe questo disordine: Ora se secondo il Romolini fosse concesso di satireggiare con nominar le Persone, siccome la Repubblica sarebbe ingombrata dalle Satire; così le Città farebbero ripiene di sangue.

Conclusione.

§. 10. Se una tolleranza adunque, che reca seco tante, e sì funeste conseguenze sia *necessaria*, o non sia piuttosto sommanente *dannosa* all'Università degli Uomini (che questo mi dò a credere, intendesse per Repubblica il Romolini) lo lascerò decidere à voi, ed à chiunque non si vergogna di pensare da Uomo; non con la scorta delle sottigliezze, e de sofismi, ma sì bene col lume della retta ragione, e della sperienza.

Satira dannosa alla Religione.

§. 11. Provato il gravissimo danno, che recherebbe alla Repubblica quella Satira, che nomina le Persone, passo a provare, ch'ella farebbe dannosa eziandio alla Religione. Nel passare alle prove di questo secondo punto mi si affollano alla mente molte, e molte riflessioni intorno al carattere del Romolini, ed alla novità del suo pensare; ma non voglio, ne devo toccare questo tasto. Finora lo tengo per un Epicureo: Già voi sapete, che in bocca mia il nome d'Epicureo non è un'ingiuria, imperocchè non ignorate, che nella mia *Difesa d'Epicuro* [a] ho distinte due schiere d'Epicurei; una d'Uomini licenziosi, l'altra di Filosofi morigerati, e ben vi figurate, che chiamando *Epicureo* il Romolini, intendo d'associarlo alla seconda schiera. Lo chiamo Epicureo solamente, perchè mi pare di vedere in esso quel carattere, che viene appropriato ai Savj Epicurei, de' quali vien detto, che all'opposto degli Stoici, i quali parlavano meglio di quel, che operassero, essi operavan meglio di quel, che parlassero: non si spiegavano bene: le loro sentenze erano come certi fiori, che nel seno delle Api diventano miele, e in seno della Serpe si trasformano in veleno. Il Romolini ha gettata (a dispetto del core, che probabilmente egli ebbe più bello di quel, che abbia voluto mostrarlo) una proposizione, che potrebbe essere sommanente dannosa, e funesta alla Religione. Egli non è il solo, che abbia sacrificata la virtù alla cupidigia della lode; il core all'ingegno; e mi lusingo, ch'egli pensasse meglio, che non iscrivea. Tanto mi giova credere per non essere costretto à pensar della sua Morale ciò, che dovrei pensare, se veramente egli avesse tenuto per fermo, che la Satira, che nomina le Persone, e le pone in ridicolo sia necessaria alla Religione. Nel sostenere questa sentenza egli è stato costretto ad asserire, che

[a] Stamp. in Venezia 1756.

che l'esercizio della Satira è opera di carità Cristiana. Volendo io pertanto dimostrare la falsità di questa proposizione mi conviene provare alla prima, che la Satira non solo non ha origine dalla Carità, ma che anzi ella è a questa virtù diametralmente opposta. Se il Romolini, così parlando, avesse inteso della correzione fraterna, noi faremmo d'accordo, nè farebbe possibile di trovare chi volesse contrastargli questa verità, come farebbe stato egualmente inutile, ch'egli si fosse affaticato in difenderla. Le correzioni, le ammonizioni, gli avvisi salutari, le riprensioni ancora, certe derisioni prudenti, ed opportune, siccome giovano al ravvedimento de' traviati; così sono opere di carità. Ma tutti questi mezzi vogliono essere praticati con infinita prudenza, senza scandalo del prossimo, senza ingiuria della Persona, che vien corretta, senza mordacità, senza trasporto, a tempo, e luogo, replicatamente, e sempre in modo, che il reo conosca chiaramente, che chi lo riprende, non si piglia questo pensiero per indegno diletto di confonderlo, ed umiliarlo; ma per suo bene, per far trionfare la virtù, per atterrare il vizio. Udite il piissimo Cassiodoro. *Castigatio [a] sic ex gravitate, et clementia condidatur, ut repellatur contumelia, et qui obiurgatur, se ipsum causam esse hujus acerbitalis agnoscat. In omnibus denique servetur censura modestiæ, ne videatur quis plus iracundiæ suæ satisfacere, quam amoris. Sunt enim (farebbero questi per avventura i Romolinisti?) Qui ebullientem interius æstum vespantiæ, nomine zeli palliant, et celant. Sed qui sequuntur suæ mentis impetum, et non potius rationem, vix, aut nunquam in corripiendo proficiunt Sentiatur qui corripitur totum hoc ex amore, non ex rancore procedere.* Così parlava quel gran Ministro di Teodorico, cattivo Latinista, ma eccellente Consigliere. Il Correttore poi dee essere persona accreditata: Se non è necessario, che sia un Santo, o un'Eroe, fa di mestieri almeno, che non sia riconosciuto per reo di quello stesso vizio, che in altri condanna, altrimenti egli non farebbe, ne ascoltato, ne creduto.

§. 12. Il Romolini cita l'esempio di S. Carlo Borromeo, e di S. Filippo Neri, i quali [b] ebbero questo di proprio di palesare gli altrui segreti difetti, e pure vivono gloriosi nel Cielo. Ecco una riflessione frodolente; e per usare la parola de' Controversisti, *capziosa*, solite armi di chi s'inoltra a sostenere proposizioni false. Ho detto, che la riflessione è frodolente, perchè il Romolini non ignorava, che questi Santi, nello scoprire gli altrui difetti, usavano tutte quelle cautele che abbiamo qui sopra divisate, e che in conseguenza venivano a far uso della fraterna correzione, non già della Satira. Oh! state a vedere, che Roma ha collocato su gli Altari due

[a] *De amicitia* Cap. 16.

[b] *Not. 2. del. §. 10.*

Satirici, e promossa l' Apoteosi della maldicenza. Per tali certamente ce li dipinge il Signor Romolini ogni qual volta cita il loro esempio per provare la necessità della Satira. V' è di più. La Satira non solo è *il trionfo della Carità*; ma chi non l'esercita (esclama ad alta voce [a] il Romolini) *non osserva uno de' Precetti Divini*. Io credei finora, che i Comandamenti della Legge di Dio fossero dieci. Falso: sono undici. Qual è l'undecimo? Eccovelo. *Farai delle Satire*. Guai a chi non fa Satire. Costui *pecca* [b] *mortalmente*. Bisognerà far avvisati i Parochi di questa appendice de' Comandamenti di Dio, e de' peccati mortali, altrimenti faranno riconvenuti d' ignoranza crassa, e si danneranno co' loro Parochiani. Avvisateli, che nel Catechismo insegnino i Comandamenti esser undici, e che non assolvino quelli, che non hanno vero proposito di far delle Satire. Il Signor Casimiro

Che stette a parte del Divin consiglio insegna questa dottrina, e tanto basta.

§. 13. Ciò essendo ecco due Anime, che compariscono al Tribunale di Dio. Una di esse esercitò la Carità Romoliniana, satireggiando il suo Prossimo, ogni volta, che gli si presentò l'occasione di farlo; L'altra ebbe in orrore la Satira. Che direbbe a quest' Anime il supremo Giudice? Alla prima dovrebbe dir così. O Anima fedele! che conoscendo il vero spirito della Cristiana carità impiegasti il tuo felice ingegno nel satireggiare i viziosi tuoi contemporanei, ne palesasti per ogni dove i nomi, gli schernisti, gli esponesti alla pubblica derisione, manifestasti i loro vizj occulti, e senza alcuna fondata lusinga di ricondurli con questo mezzo sul buon sentiero, imitando il *tuono orribile della Divinità*, li rovinasti nella riputazione, nell'onore, e nella fama; vieni al mio seno; vieni, in premio delle tue gloriose fatiche, e del tuo satirico Apostolato, ad esser partecipe della gloria degli Eletti. E tu, Servo infedele (rivolgendosi alla seconda) che vuoto di carità verso i tuoi Fratelli erranti, in vece d'imitare quest' Anima benedetta, celasti al pubblico i loro vizj, condannasti chi lacerava la loro fama, compativi i loro difetti, impedivi lo scandalo, che sarebbe nato dalla manifestazione de' medesimi, e non volesti mai indurti a scrivere contro di essi alcuna Satira, che gli avesse screditati, e diffamati: Tu che considerando quelle parole, che dettai all' Ecclesiastico. *Curam habe de bono nomine*, e [c] *Melior est homo qui abscondit stultitiam suam, quam homo qui abscondit sapientiam suam*, credesti, che io avessi inteso non solamente del nome, e della stoltezza propria, ma della stoltezza, e del nome del tuo Prossimo

[a] §. 6.

[b] loc. cit.

[c] Cap. 41. v. 15. 18.

fimo, t'adoperasti a più potere per ricoprire gli errori altrui; Tu partiti immantinente dal mio cospetto, e vanne tra condannati a ricevere il meritato castigo della tua poca carità.... Che ne dite, Fratello? Vi par egli che Iddio parlerebbe così? Sareste voi contento d'esser presentato dinanzi all'Altissimo con i meriti di questa bella Carità Romoliniana su l'Anima? Ah! se dicessi, che credo di sì, mi parrebbe d'esser divenuto Satirico più disperato del Romolini stesso. S'egli avesse lette con più retta fede le Vite de' Santi, avrebbe trovato, che sapeano un pò meglio di lui in che consista la vera Carità Cristiana. Non ho quì in pronto la Vita di S. Carlo, ma ho quella di S. Filippo. Degnatevi, Fratello, di leggere quel Capo [a] dove si racconta, come questo gran Servo di Dio avea il dono di conoscere gli occulti del core, e troverete esser vero, ch'egli scopriva gli altrui difetti. Ma come? con una bontà incredibile. Dove? nel Tribunale della penitenza. A chi? allo stesso difettoso; in disparte, da solo a solo. In questa maniera, e con queste cautele scoprì i loro difetti a Rafaello Lupi, a Giuseppe Zerla, a Teo Guerra, ed a parecchi altri. E questa è Satira? E S. Filippo fu un Satirico? Se questo è vero, dunque anche Gesù Cristo fece delle Satire: così è. Non isvelò egli alla Samaritana la fregolatezza de' suoi costumi, quando le rinfacciò la vita adultera, che conduceva? La Donna però non gli rispose. *Signore voi siete Satirico; ma Domine [b], video, quia Propheta es tu;* e l'indovinò: Satira adunque, anzi calunnia è quella del Romolini, il quale falsificando le santissime azioni di questi gran lumi della Cattolica Chiesa osò spacciarli per due maldicenti. Artificio indegno, non solo d'un buon Cristiano, ma d'un Uomo onorato, e d'uno Scrittor fedele, e biasimevole non meno di quello, che fu posto in uso da Gabriello Naudeo per provare [c], che San Tommaso avea abbracciate le massime di Machiavello, e di Cardano. Chiunque avesse abbracciata la storta, e bizzarra sentenza del Romolini, legga le Vite de' mentovati Santi; non troverà al certo, che a ricondurre all'ovile qualche pecorella smarrita, si valeffero della Satira, ma dell'Orazione, de' digiuni, e delle amorevoli esortazioni. Sarebbe veramente una bella via di farsi Santo codesta! Mordere il nostro Prossimo, manifestare le iniquità de' nostri Fratelli, far piaghe infanabili alla reputazione de' nostri Concittadini. Non si troverà nell'innumerabile Gerarchia de' Santi alcuno, che abbia mai esercitata la Satira: Ed eccovi una prova, che la Satira non ha origine dalla Carità; se avesse origine da questa Virtù, i Santi tutti l'avrebbero coltivata. Troverete all'incontro, che

[a] Lib. 3. Cap. 8.

[b] S. Giovan. Cap. 4. 19.

[c] *Considerations politiques sur les coups d'Etat* Cap. 1.

adoperavano ogni mezzo per ricoprire le altrui colpe, che abborrivano sommamente la pubblicazione delle altrui mancanze; che si studiarono di scusare gli altrui peccati, accagionandoli per quanto si poteva all'umana debolezza. Osserverete, che condannarono tutti gli Scritti, tutti i detti, i motteggi, le derisioni, in una parola tutto ciò, che può recare qualche danno all'onore, alla fama, ed eziandio alla fortuna temporale del Prossimo. Gridarono da' Pergami, e dalle Cattedre contro il peccato; ne scoprirono l'origine, la malizia, gli effetti, e i danni; ma non isvelarono giammai il Peccatore; anzi avrebbero creduto di mancare alla Carità, se avessero mai detta, o scritta cosa, dalla quale, chi udiva, o leggeva, avesse potuto venir in cognizione dell'iniquità di qualche persona. Eccovi però, che la Satira si oppone diametralmente alla Carità Cristiana. A provarlo ad evidenza bastava citare le Leggi Canoniche, che la proibiscono; ma queste, o le sapete a menadito, o potrete riscontrarle a vostro bell'agio. Per ora vi bastino le parole assai chiare del Catechismo Romano. *Si quid [a] occultius ab aliquo commissum sit, quod ubi rescitum fuerit, grave, aut turpe sit ad famam, eam rem, qui ubi, quando, quibus necesse non sit, promulgarit, is obrectator, et maledicus jure dicitur.*

Autorità §. 14. Non crediate però, che il Romolini parli così alla balordata, e senza buoni fondamenti: Nò; Egli ha due Testi sagri dalla sua, e contro i Sagri Testi altro ci vuole, che le mie chiacchiere. Udite. Si peccaverit in te Frater tuus vade, et corripe eum inter te, et ipsum solum. In primo luogo voi vedete benissimo, che quì si tratta d'una qualche offesa privata, fatta da una persona ad un'altra; laonde questo Testo non fa al suo proposito, nè punto, nè poco. In secondo luogo, pare a Voi, che queste parole approvino le Satire? O piuttosto non vi pare, che vogliano esortarci a far uso della fraterna correzione? E quel inter te, et ipsum solum non vi sembra consigliarci a correggere il Prossimo con prudente cautela, in segreto, e con amore? Eppure non è vero; o almeno (notate) è vero insieme, e non è vero. Conosceranno i Casisti [b] che in esso (Testo) assolutamente si parla della necessità della Satira: Così sentenziò il Romolini, il quale immediatamente soggiunse, che la segreta ammonizione preceder deve l'animoso risentimento del Satirico, e questo è denotato da quelle sagre parole. Dunque in quel passo ne viene egualmente comandata la correzione fraterna, e la Satira? confusi insieme il prudente Ammonitore, e l'animoso Satirico? Qual gergo è questo? e qual nuova foggia d'interpretare le divine Scritture? Me lo perdoni quell'Anima fortissima del Signor Casimiro; cotesto suo scriivere mi sembra

[a] Part. 3. de oct. Præcept. Cap. 9 | [b] §. 8.

un prenderfi giuoco del Pubblico, uno stimare i Letterati privi affatto di discernimento, un tirarfi dietro il dispreggio degli uomini savj. Eppure il Figlio del Sig. Casimiro non ha rossore di dire, *che chi non sa [a] cosa sia buon discorso, non pedantesco, appena potrà gustare questo saggio ragionamento.* In questo caso io non sò davvero, che cosa sia buon discorso; e se tale è quello del Romolini con le Note del Figlio, confesso, che questa è la prima volta, che ho letto un buon discorso: un discorso unico, che non ha originale, e che probabilmente non avrà copia. Questo Signor Figlio a dirla, come la sento, non mi sembra niente meno bizzarro del suo Signor Padre; e se i Discendenti avranno *il saggio ragionamento* degli Avi, alla fè si farà un bel ragionare in Italia! Qual bisogno avrassi allora di ricorrere alle sagre Carte, alle Decisioni de' Sommi Pontefici, ai Decreti de' Concilj, alle Dottrine de' SS. Padri? A Testo così bene spiegato il Romolini nè accoppia un' altro, mediante il quale egli si dà a credere di poter provare via meglio la necessità della Satira. *Si autem te [b] non audierit (Frater tuus) adhibe tecum adhuc unum, vel duos, ut in ore duorum, vel trium testium stet omne verbum: Quod si non audierit eos, dic Ecclesiae.* Ma che può egli mai ricavare a suo favore da questo Testo? Quì il consiglio non è dato ad ogni sorta di persone; ma è diretto a coloro, a quali s'appartiene d'invigilare su la pubblica onestà de' costumi, e su la purità, e l'interezza del Dogma. Dopo d'aver corretto il tuo Fratello da solo a solo, se non si emmenderà, provati a correggerlo di conserva con altre persone savie, ed accreditate; in modo però, che la cosa non si risappia, e rimanga fra te, ed uno, o al più due compagni. Finalmente, se persisterà nel suo errore, danne avviso alla Chiesa, cioè rendi pubblica la di lui ostinatezza. Ma quì non si consiglia, se non se la replicata correzion fraterna, e non vien detto, che si satireggi l'Errante. Quì non si dice, và corri in traccia d'un Satirico forbito, che ti faccia un par di Satire di buon peso; dice, và in cerca di due Compagni, ed unendo il tuo zelo al loro, tenta ancora, se per avventura ti riuscisse di convertirlo. Inoltre quì non si tratta di peccator privato, ed occulto, nè d'ogni sorta di peccatori; ma bensì di quelli, che, o con le sentenze contrarie alla purità della Fede suscitano de' torbidi nella Chiesa, o con i cattivi esempj, e con perversi consigli sono di scandalo al Pubblico, e seducono l'Anime innocenti. Voi non ignorate l'obbligo preciso, che corre a ciaschedun Cattolico di denunziare à sagri Tribunali coloro, che spargono, e che corretti più volte s'ostinano a spargere nel Popolo Dogmi pericolosi, e Massime condanna-

te;

[a] Not. 1. pag 20.

[b] Matth. 18. 16.

te: Ma una denunzia, non è una Satira; e quando lo fosse, in questo solo caso ella farebbe permessa: E' una denunzia; e questo è il *dic Ecclesiae* di S. Matteo. E se costui, voi ripigliate, non vorrà nemmeno ascoltar la Chiesa? *Si autem Ecclesiam non audierit?* Allora non farà egli lecito, anzi non gli si dovranno scagliar contro Satire sanguinose? Allora, dice l'Apostolo, *sit tibi sicut Ethnicus, et Publicanus*; abbilo per Etnico, e per Publicano: E S. Paolo. *Hæreticum [a] hominem post unam, et secundam correptionem, evita.* Vedete dunque, che la Satira non è nemmeno permessa contro d'un Peccatore ostinato, ribelle della Chiesa, e insensibile alle esortazioni de' Superiori, e alle pene Canoniche; perchè il perseguitare i nostri Fratelli ancorchè rei è sempre azione contro la Carità. Infatti chi facesse un grave insulto, chi percorebbe un' altro, ancorchè fosse il più perverso degli Uomini, non farebbe perciò esente dalle pene stabilite dalle Leggi, tanto Divine, che umane: non a noi, ma a Dio, s'appartiene il punire i malvagi; e alla Chiesa, ed ai Principi, secondo la natura de' delitti. Caino temeva d'essere ucciso dal primo, che lo avesse incontrato. *Omnis igitur [b] qui invenerit me, occidet me.* Nò gli rispose il Signore. *Nequaquam ita fiet: sed omnis qui occiderit Cain, septuplum punietur.* Eppure Caino era di già stato maledetto da Dio. Quel giovane Amalecita, che diede l'ultimo colpo a Saulle credea d'essere premiato da Davide; ma questo Rè lo fece morire sul campo. Eppure l'infelice Amalecita era stato pregato dallo stesso Saulle di liberarlo dalla penosa agonia, che lo travagliava. *Stá super me [c], et interfice me: quoniam tenent me angustiae. et adhuc tota anima mea in me est.* Saulle già non potea vivere, che per poche ore; Saulle era nemico dichiarato di Davide. Adattate questi, ed altri casi, con la dovuta modificazione, al nostro proposito, e troverete, che se non è lecito il toglier la vita temporale ad alcuno giammai, ne meno è lecito il toglier l'onore, che è la vita civile, anzi (dopo quella della Grazia) la miglior vita dell'uomo.

Testi citati dal Romolini spiegati.

§. 15. Ma (direbbe il Romolini) un'Empio reciso dal corpo Cattolico, è come un cadavere senza vita. Piano: in primo luogo, è vero, che costui è un cadavere; ma un cadavere, che può tornare in vita; imperocchè la Chiesa non vuol mai la morte del peccatore; anzi Ella lo tratta con tanto rigore appunto, *ut convertatur, et vivat.* Secondariamente ancorchè (seguendo la metafora) un'Empio, sbandito dalla Chiesa, dovesse considerarsi come un cadavere senza spirito, se il ferirlo non è occisione, è però una grave ingiuria, la quale viene

[a] *Ad Tit.* 3. 10.

[b] *Gen.* 4. 14. 15.

[c] 2. *Reg.* 1. 9.

viene proibita non solo dalle leggi Canoniche, ma dalle Civili ancora; e non solo presso i Cristiani, ma eziandio presso i Gentili. Ma via; accordisi per ora, che in questo caso sia lecito satireggiare lo scellerato; farà egli perciò concesso ad ogni sorta di Persone? Il Sagro Testò non parla nè à me, nè à voi, nè al Romolini; parla ai Vescovi, ai Parochi; in una parola ai Superiori Ecclesiastici, nelle mani de' quali sta il deposito della Fede; e che parli a Questi lo prova quel *dic Ecclesiæ*: imperocchè il dichiarare un tale per Eretico, appartiene ai Vescovi, non ai Laici, nè a qualunque sorta di persone. Lo prova quel *sit tibi sicut Ethnicus, et Publicanus*; essendo incontrastabile, che il Vescovo soltanto è quello, che può scagliare i fulmini della Chiesa contro i Ribelli della medesima, in conseguenza della qual fulminazione, questi vengono ad essere esclusi dalla comunione de' Fedeli, e ad essere tenuti *sicut Ethnicus, et Publicani*. Una Persona privata, ancorchè Laica, può, anzi dee avvertire la Chiesa, cioè chi ad essa presiede, della corruttela de' costumi, o della pravità del Dogma d'un suo Fratello incorreggibile, a convertire il quale sianfi rese vane tutte le più amorevoli esortazioni. Questa è la purità della Dottrina Evangelica. E però dice bene il citato Catechismo Romano, che questo dee praticarsi soltanto quando la necessità lo richiegga. E questo non si chiama fare il Satirico, nè lo Spione; ma parla da buon Cattolico, da vero Figlio della Chiesa: è una vera opera di carità. Così s'avvisa una Madre innocente, che si guardi dalle insidie d'un Figlio ribelle. Si chiama un Medico, che corra al soccorso d'un infermo vaneggiante. Si addita al Pastore una pecorella, che s'infelva. Allora, ancorchè si esponga quel Figlio ad udire i materni rimproveri; quell'Infermo a forbire amare vivande; quella pecorella alla verga del suo Pastore, si viene però a dare la tranquillità a quella Madre, la salute a quell'Infermo, la vita a quell'agnella. Allora la Madre osserverà più da vicino la condotta del Figlio, e lo terrà in dovere; l'Infermo avrà maggior sollecitudine della sua salute; e l'agnella scamperà forse dall'ingorde fauci del Lupo.

§. 16. Avvi un'altro Testò nelle sagre Pagine, che sembra favorevole in qualche parte al parere del Romolini. Gli è S. S. Paolo Paolo, che scrive a Timoteo così. *Peccantes [a] coram omnibus argue: ut, et cæteri timorem habeant*. Ma appunto egli scrive ad un Vescovo, o Persona, che ne faceva le veci; insomma ad un Superiore Ecclesiastico, come sappiamo, che era Timoteo, e come indicano quelle parole, *ut, et cæteri timorem habeant*. Riprendi i Peccatori, come tutto giorno vengono ripresi i Figli dai Padri, i Discepoli dai Maestri: non

D

iscrive

[a] 1. Tim. 5. 20.

iscrive *mordi*, *deridi*, *infama i peccatori*. Le riprensioni fatte con carità, e senza fiele da' Superiori ai subordinati, giovano di molto, al ravvedimento de' traviati; e fatte alla presenza d'altri, oltre all'indurre un timor salutare negli animi degli astanti, edifica il prossimo. Ne v'ha pericolo, che una paterna, o fraterna correzione, ancorchè fatta alla presenza d'altri, possa essere di danno alla riputazione del delinquente; imperocchè l'Apostolo dicendo *argue coram omnibus* intese di quelle mancanze, o commesse alla vista del Pubblico, o dal Pubblico non ignorate; non già delle colpe occulte, e private, come avrebbe fatto, se fosse stato Vescovo, o Paroco il feroce, ed implacabile Romolini.

§. 17. Diamo finalmente un'occhiata ad una sentenza di S. Agostino, che dal Romolini viene citata a favor della sua opinione. *Publica noxa* [a], dice quel gran Dottore, *publico eget remedio*. Ma che? questa sentenza non fa ella appunto contro di lui? Il Santo dice. *Publica noxa*, non dice *occulta*: e s'Egli disse, che la Satira dee *publicare* [b] *i vizj occulti*, con qual fronte può chiamare in testimonio della sua proposizione, S. Agostino? Tralascio, per non tediare, nè voi, nè me, quell'altro passo di S. Francesco di Sales, nel quale questo Santo consiglia Filotea *a dir male*, [c] *e biasimare le cose biasimevoli*; parole, dalle quali il Romolini [d] pretende di ricavare la necessità della Satira: Credo più facile cavar il fango da un diamante, che questo sproposito dalla Filotea. Ma andiamo innanzi.

§. 18. Avendo provato, che la Satira Romoliniana è incompatibile con la Carità, questo basta per provare, ch'ella è dannosa alla Religione: conseguenza legittima a mio giudizio, ed evidente: Imperocchè nella nostra Cattolica Religione non v'ha alcun precetto, che s'opponga all'altro; tutti sono analogi, e talmente l'uno con l'altro legati, che la trasgressione d'un solo, basta per poter dire con ragione, che il Trasgressore ha fatta un'ingiuria a Dio, alla Legge, ed alla Religione. Ora chi fa ingiuria alla Religione, è chiaro, che le reca danno. Il danno, che le reca un solo ingiuriatore, farà, relativamente agli effetti, leggiero; ma moltiplicandosi i ribelli, giungerebbe finalmente ad essere considerabilissimo: conchiudo con questo Silogismo in forma. Tutto ciò, che è contrario alla Legge, è dannoso alla Religione: la Satira Romoliniana è contraria alla Legge; dunque la Satira Romoliniana è dannosa alla Religione. Egli ebbe bel dire il Romolini, che i Cafisti non avevano intesa a dovere la divina Scrittura: Egli ebbe bel dar del Pedante a chi col tempo non sarebbe stato dalla sua

[a] Cap. *Quia aliquando* §. Nec | [b] §. 10.
ergo &c. cit. dal Romolini al §. 6 | [c] *Introd. P. 3.* [d] §. 40.

sua. Egli fece vedere con questo anticipato disprezzo, che temeva ciò, che ben sapeva di meritare; cioè, che alcuno non avrebbe dato retta ai suoi cavilloso argomenti, ed ha quindi voluto prevenire le altrui critiche opposizioni, con un' ingiuria à credenza. Ma la verità trionferà sempre à dispetto della Satira. Certe voci non vanno fino al Cielo; e certe Sentenze più animose, che vere, possono bensì sedurre i semplici, ed incantare gli idioti, ma non già coloro, i quali nel giudicare delle opinioni, non si lasciano, nè ingannare dalla pompa delle vane parole, nè infiocchiare dai Sofismi, nè scoraggiare dagli insulti. Una Città di tela; un Bosco di fustagno; un Mare di stracci, tengono nel Teatro a bocca aperta gli idioti; ma non ingannano l' Uomo accorto.

§. 19. Ma per toccare così all' imbracciata alcuni de' danni, che dalla Satira del Romolini deriverebbero infallibilmente alla Religione, supponete, Fratello, che l' uso della medesima fosse permesso: Ciascuno (siccome dicemmo, che avverrebbe anche fuori dello stato di Religione) crederebbe d' avere la facoltà di satireggiare à suo capriccio: Ed ecco, che allora il solo Uomo veramente dabbene (quando per esercitare il suo zelo volesse adoperar questo mezzo) farebbe delle Satire, condotto unicamente dallo spirito della vera carità; gli altri le farebbero, chi per invidia, chi per pompa d'ingegno, chi per ipocrisia; gli uni per vendicarsi; gli altri per prevenire i morsi del Compagno; questi per ingannare il Pubblico; quelli per difendersi; tutti per autorizzare i propri vizj con l' esempio degli altri. Chi avesse gettata in un Circolo una qualche proposizione ardita, e temeraria, satireggiato, vorrebbe difenderla, e nè spargerebbe dell' altre peggiori. Un Libro posto in ridicolo, e condannato da un privato, nè farebbe uscir degli altri meritevoli del fuoco. I maligni attaccherebbero l'innocenza delle persone più accreditate con accuse apparentemente vere, e ben fondate; ecco lo scandalo inevitabile.

§. 20. Non vi rincresca leggere ciò, che a proposito delle controversie insorte frà gli Stoici, e gli Epicurei, scriveva un Filosofo imparziale, cioè Marmaco Pitagorico ad Ismenio Socratico, in una epistola postuma, tradotta recentemente dal Greco da un bravo Inglese, e che ho stimato opportuno di qui trascrivere

„ Uno Stoico di cattivo umore (dic' egli) investì con penna
 „ satirica un Libro d' un Epicureo, che trattava di Filosofia
 „ morale, contrario alla sua opinione; ed eccoti Ismenio dol-
 „ cissimo, una rissa crudele frà i Dottori della Stoa, e que'
 „ dell' Orto; eccoti due schiere di partitanti tutti accaniti,
 „ gli uni contro degli altri, i quali senza aver mai inteso
 „ bene Zenone, ed Epicuro, sotto il colore di prender le di-
 „ fese

*Danni
 proveni-
 enti del-
 la Satira
 alla Re-
 ligione.*

*Danni
 delle con-
 tese Sco-
 lastiche*

„ fese de' loro Maestri, si mordono alla fine per isfogo del
 „ lor privato rancore; ed avendo aperta la bocca, e adopera-
 „ ta la penna per sostenere, gli uni, che Zenone ha ragione,
 „ gli altri, che Epicuro non ha torto, passano a provare,
 „ questi, che Zenone morì da disperato; quelli, che Epicu-
 „ ro fu escluso dagli Elisi; e finiranno con maltrattarsi a vi-
 „ cenda. Eccoti allora i dubbj, i sospetti, le ambiguità, la
 „ divisione, un diluvio di Libri, e libricoli, che ad altro non
 „ giovano, fuorchè ad ingrassare gli Scrivani, ad annojare il
 „ Pubblico, e a far ridere i nemici della Religione. Pluzio
 „ scrive contro una proposizione di Metrodoro, e fa girare
 „ un Libro, nel quale, in vece d'invettir la proposizione, si
 „ dà a provare evidentemente, che Metrodoro è un parassito.
 „ Enarco, scopre, pel bene della Greca Religione, il veleno
 „ d'una Massima sparfa da Diotimo; e questi per difenderla,
 „ risponde, che Enarco è nato in un Villaggio ignobile della
 „ Beozia, da una Serva. Gli Stoici tutti invidiano la fortu-
 „ na, ed il credito degli Epicurei. Scrivono, e parlano senza
 „ prender fiato contro di essi. Gli attaccano nelle sentenze
 „ della Cattedra, in quelle della Scuola, in quelle del Tribu-
 „ nale: Veggono, che ciò non ostante l'Orto, e il Tempio
 „ sono egualmente frequentati dalla gioventù più spiritosa
 „ d'Atene, e dagli Ermachi più cospicui, e dalle Temistie
 „ più illustri, e pubblicano gli Epicurei per depilatori del Pi-
 „ reo, per avari, per furbi, per micidiali, per nemici di Gio-
 „ ve, e parlano d'essi, come di Filosofi, già da Plutone, e da
 „ Radamanto condannati all'Erebo. Non intendo (e lo giuro
 „ per Giove, che anima, e riempie di se tutte le cose) nè d'of-
 „ fendere, nè di farmi molesto ad alcuno. Giuro per Cecrope
 „ fondatore, e per Minerva protettrice, che non ti scrivo, nè
 „ sedotto dallo *spirito di (a) parzialità*, nè per disprezzo
 „ d'alcuno, nè con alcuna mira occulta. Stimo gli Orti, e
 „ venero la Stoa! Poche sono le cose di quaggiù, che mi
 „ sorprendano; nessuna, che m'irriti. Sò da gran tempo,
 „ e lo diceva bene spesso Pitagora, che tutti gli uomini in
 „ qualsivoglia condizione si trovino, hanno delle passioni; e
 „ che queste passioni li possono condurre a qualunque eccesso.
 „ Sò che gli uomini sono deboli, e che tu, ed io lo siamo
 „ al par degli altri. Quel che dico, è detto a solo fine di
 „ allontanare da te quello spirito satirico, che col pretesto
 „ di promuovere il culto degli Dei, ha invasi i Ministri non
 „ solo di Timbra, e di Telpusa, ma d'Eleusi, e di Delfo,
 „ e reca gravissimo danno a tutti gli Adoratori. Non entro
 „ ad esaminare, se le reciproche contumelie siano scusabili,
 „ se le vicendevoli accuse de' litiganti siano vere, o false; se
 „ gli

[a] Il Traduttore scrive *biased to a party*.

„ gli Scritti satirici , che girano per l'Arcopago , fiano calun-
 „ nie , o fatti storici . Non mi sono mai preso di queste bri-
 „ ghe : Poco m' importa , che gli Epicurei fiano sbanditi dalla
 „ Grecia , e che gli Stoici trionfino . Ad un Pitagorico par-
 „ mio , che vive lontano da tumulti del Foro , e che non
 „ conosce quaggiù altro bene , fuorchè la tranquillità dell'ani-
 „ mo , non può nè pregiudicare la rovina de' primi , nè gio-
 „ vare il trionfo de' secondi ; e parmi , che bisogni *aver ben*
 „ *la testa* [a] *in disordine* per prender partito in una guer-
 „ ra oggi mai tanto ridicola , e vergognosa . Non conosco ,
 „ nè in questa , nè in quella Setta alcun vizio , e nè co-
 „ nosco molti nell' una , e nell' altra , che deon essere molto
 „ cari agli Dei , e che vi somigliano , Non so , nè mi curo
 „ di sapere , se sia vero , che gli Stoici parlano meglio , che
 „ non operano , e che gli Epicurei operan meglio , che non
 „ parlano . Conosco abbastanza gli uni , e gli altri . Undici
 „ anni di passeggio per la Stoa , come tu sai , e quasi altret-
 „ tanti di soggiorno negli Orti m' hanno dato campo di per-
 „ suadermi , che gli Stoici sono dotti , e che gli Epicurei so-
 „ no savj . Non hò però dimenticato , che gli uni , e gli al-
 „ tri son Uomini . Sò per tanto ciò , che debbo credere sì
 „ de' primi , che de' secondi ; e ti assicuro Ismenio amatissimo ,
 „ che siccome non m' arrendo alla cieca alle voci degli Adu-
 „ latori [b] , così non credo alla balorda alle strida de-
 „ Maldicenti . Dico bene , e lo sostengo , che tutte codeste
 „ gare , controversie [c] , e scolastiche ostilità , che hanno
 „ inondata la Grecia di Satire sanguinose , e crudeli , siccome
 „ gettano mille dubbj nel Popolo ignorante , e screditano i
 „ Ministri degli Dei , così sono d' infinito danno al culto de'
 „ mede-

[a] *L' Inglese* hà discomposure
of Mind.

[b] *Marmaco* fu amicissimo de-
gli Stoici , e singolarmente di
Nicostrato , e di *Lestene*. Stu-
diò negli Orti d' *Epicuro* in
compagnia di *Neocle* , e di *Pa-*
trone: finalmente si dichiarò se-
guace di *Pitagora* , senza ri-
nunziare alla venerazione , che
avea professata a *Zenone* , e ad
Epicuro . Quando insorsero le
contese fra gli Stoici , e gli
Epicurei , non volle aderire nè
agli uni , nè agli altri.

[c] Udite il Signor *Formey* nel
Trionfo dell' Evidenza Tom. 1.

Sess. 2. §. 6. Parlez tous deux à
la fois ; criez , enruez vous ,
n' entendez ni ce que vous dites
vous mêmes , ni ce que l' on vous
dit , mais poussez votre pointe .
A cela on connoitra , si vous etes
grand Theologien , grand Grec ,
grand Philicien , grand Mathe-
maticien , grand Orateur , grand
Homme en tous sens . Rabelais
dans un Chapitre , ou il fait dis-
puter deux Docteurs celebres
par des signes sans signification ,
fait une Satire burlesque , mais
très sensée , des disputes de
l' Ecole.

„ medefimi , ed al bene della Religione . Egli è molto men
 „ male (diceva a fuoi Difcepoli Filoffeno di Mantinea) , che
 „ alcuni Marinari tengano nafcofamente magazzini di bifeot-
 „ to [a] , e barili d'acqua dolce , che à fine di ridurli alla
 „ parfimonia comune , deffar contefe pericolofe fra Naviganti,
 „ e porre a rifchio la nave di naufragare . Peggio per effi ,
 „ fe volendofi diftinguere dagli altri , trafgrediscono gli ordini
 „ del loro Capitano . La loro inoffervanza però , non renderà
 „ men ficura la navigazione , e la nave non giungerà per queffo
 „ meno felicemente al porto . E fe Nettuno , il Dio del Ma-
 „ re , cui non è ignoto queffo difordine , fel foffre , e tace
 „ per motivi , la cognizione de' quali non è à mortali permefsa ,
 „ come c'entrate voi fpiriti fediziofi , e fanatici (non dico
 „ a te Ifmenio mio dolciffimo , parlo a Satirici d'Atene) ad
 „ arrogarvi un dritto , che non v'appartiene ? Ma noi ci rif-
 „ caldiamo per fofternere l'onore degli Dei , le leggi di Giove
 „ Eh via ! fi tolgano la mafchera ; fi fpoglino di fe-
 „ fteffi ; efaminino con occhio fincero i principj , che li fanno
 „ operare in cotal guifa , e troveranno ,

che non è lucid'oro[b]

Ciò , che rifplende , e al noffro fguardo raggia

„ e che fe il loro credito , e la lor fortuna non foifero infe-
 „ riori alla fortuna , e al credito de' loro Avverfarj , li lascie-
 „ rebbero in pace , e non avrebbero lo zelo , che fingono per
 „ la Religione , per Giove , e per gli Dei . Il condannare le
 „ fregolatezze d'alcuni Cittadini , tollerate da' Magiftrati per
 „ motivi a noi fconofciuti , non è egli un'attaccare indiretta-
 „ mente la condotta dell'Arconte , e del Pritaneo ? e codeffa
 „ non è ella un'ingiuria , un difordine , un attentato , affai
 „ peggiore della fregolatezza di quelli ? Se vi foife , Ifmenio
 „ mio , nè Greci meno d'amor proprio , meno d'orgoglio ,
 „ e più di prudenza , allora fi farebbe discernere il vero ze-
 „ lo dal Fanatismo ; ed avremmo in confequenza meno di que'
 „ fpiriti torbidi , che fotto il velo d'un zelo ingannatore
 „ sfogano l'odio , e l'invidia privata contro de' loro rivali ;
 „ e col preteffo d'effirpare il vizio , tentano d'opprimere
 „ i Viziofi , non per correggerli , nè per giovare alla Religio-
 „ ne , ma per approfittarfi della loro ruina , e per giovare a
 „ fe fteffi . Meno furore , e più prudenza ; meno gridi , e più
 buoni

[a] *Qui confefso la mia ignoranza . Per quanto mi fia lambic-
 cato il cervello , non m'è riufo-
 cito di penetrare il fenfo di
 queffa allegoria dello Scrittore
 Pitagorico . Lo fteffo Tradut-
 tore Inglefe afferma di non*

*averla intefa , e dubita in que-
 ffio luogo di qualche laguna .*

[b] *Da queff' Epiftola fi può ar-
 gomentare l' antichità di quel
 tritiffimo proverbio . Non è tutt'
 oro , ciò che rifplende .*

„ buoni esempj. Per curare la piaghe dell' animo sarà sempre „ più opportuno un taglio sollecito, e cauto, che certe pittime intempestive, ed irritanti „ Sin quì Marmaco, Pitagorico, le cui parole hò voluto riportare per far osservare, che fin da quegli antichissimi tempi gli Uomini savj condannavano la Satira. Ora ciò, che questo Filosofo avrebbe voluto, che fosse praticato dagli Stoici con gli Epicurei, è quello appunto, che fu praticato da quel gran Rè, nel quale veggiamo tuttora (come cantò da suo pari un chiarissimo [a] Poeta de' nostri giorni)

*Quanto mai per valor, senno, e pietade
Narran le antiche, e le profane istorie*

Questi poichè ebbe notizia di quel Mostro, il quale minacciò, come sapete negli anni scorsi d'infettare la Religione ne' suoi Stati, non volle permettere, che alcuno per voglia di segnalare il suo zelo, lo investisse à faccia scoperta, e lo atterrasse, con pericolo di svegliare contese scandalose, e fazioni sempre fatali alla Chiesa; ma conducendosi con ammirabil senno, e prudenza, tanto s'adoperò, che lo costrinse a deporre il veleno, e à rimboscarsi per sempre. In questa guisa si evitarono tutti gli scandali, e senza far uso della Satira Romoliniana, si troncò il corso al male, finirono i cicalecci, il Vaticano rese grazie a quell'ottimo Principe, la Religione non restò offesa, la Verità si mantenne, e il Mostro infestatore si trasformò alla fine in un' Agnello mansueto. In questa guisa si conduce chi nodrisce per la sua Religione un' amor vero, e legittimo

9. 21 Ma il Romolini ha per la Chiesa un' altro amore, tutto singolare, tutto nuovo, tutto suo. Egli le vuol giovare con porre in pubblico le debolezze de' suoi Figlj; con affiggere i lor nomi; con esporli al ridicolo; e senza avvedersene, irritarli in guisa, da indurli a far peggio. Egli non considerò, che la maniera appunto di dilatar l'errore si è quello d'inasprire l'Errante. Un pò più di dolcezza da principio, avrebbe forse ricondotto Lutero al seno della Chiesa: con meno di furore contro il Pomponaccio, si sarebbe sostenuta egualmente l'immortalità dell' Anima, e forse il Pomponaccio non sarebbe morto Ateista. Non considerò tampoco il Romolini, che un prudente silenzio, giova assai più a screditare una Proposizione [b], che una guerra troppo viva, la quale dà all'errore un credito, che altrimenti forse non avrebbe. Lo

*Zelo in-
discreto
quanto
dannoso*

[a] Il Conte Durante Durante
Bresciano Son: 1.

[b] Dunque (mi dite Voi) pote-
vate risparmiar questa Confu-
tazione, e lasciare, che l'opini-

zione Romoliniana cadesse da
per se. Rispondo. I. Il silenzio è
utile, quando la Proposizione è
per cotai guisa manifestamente
falsa, e condannevole, che tut-

veggiamo nella proibizione de' Libri. Finchè quel Libro non è proibito, pochi sono quelli, che si curino di leggerlo; appena uscita la proibizione, sembra che quel Libro meriti d'esser letto, appunto perchè meritò, che un Tribunale d'Uomini savj, e dotti lo leggessero, lo esaminassero, e lo giudicassero tale, da poter averé un partito. Ora la proibizione d'un Libro non è, che una tacita censura del medesimo; contutto ciò ella suol produrre questo effetto. Fate, che in vece d'una Censura, esca una Satira; e questa, non da un Tribunale composto d'Uomini savj, e dotti, e che hanno l'autorità di censurare gli altrui Scritti; ma da un Satirico privato, che non possa offendere, che con la lingua, e vedrete quale sconcerto nè nascerà nella Religione. In oltre non considerò, che dove si tratti di satireggiare coloro, che seminano errori appartenenti al Dogma, questi si formano agevolmente un partito. Le sentenze singolari, le opinioni nuove, piacciono di molto agli Spiriti guasti, e questi Spiriti guasti, non sono pochi. Finchè la falsa massima, spacciata da un Fanatico non ha competitori, non trova nemmeno, nè lodatori, nè seguaci. Venga un Satirico, l'attacchi, la derida; ecco cento Novatori, che la sostengono; e così per aver voluto riacquistare

si i Lettori nè veggono alla prima la deformità; non quando ella è palliata in modo, che può ingannare più d'un de' Letterati, e particolarmente quelli, che corron dietro più al maraviglioso, che al vero, come è questa del Romolini. II. Il silenzio giova spesso, ma non sempre. Siccome lo scriver troppo contro una Massima manifestamente biasimevole, pregiudica; così il non dir nulla pregiudica egualmente. III. Giova il silenzio, quando la Massima è detta in un circolo, in una conversazione, in un Caffè; ma non giova quando viene stampata, mandata in giro, e difesa da alcuni. IV. Giova, quando ella è pronunziata da un'ignorante, senza nome, e senza credito; ma è dannoso, quando vien pubblicata da un Uomo dotto, ed accreditato. V. Giova, quando il

Libro è tale, che non può capitare nelle mani, o esser gustato da non dotti; pregiudica quando può esser letto da ogni sorta di persone. Ora il Discorso del Romolini, è annesso alle Satire del Menzini, che son lette da tutti. VI. Il mio Ragionamento non prende di mira soltanto la Proposizione Romoliniana, ma l'abuso ancora, che si fa à nostri giorni della Satira: e volendo scrivere contro di essa, era necessario impugnare una Proposizione, che tende ad autorizzarla. Finalmente Voi voleste un Ragionamento preliminare alla vostra nuova Edizione delle Satire Menziniane, ora volendovi servire, qualcosa più opportuna, che stendere un Ragionamento da contrapporsi a quello, che precede l'altra Edizione di Lucca?

re un' Errante col mezzo della mordacità, se nè sono svegliati cento: e quel danno privato, che veniva recato alla Religione da un sol Fanatico, le vien recato pubblicamente da cento Novatori. Non sò approvare, che in Inghilterra alcuni Dottori abbiano preso recentemente ad impugnare il pestifero Libro intitolato [a] *la Favola delle Api*. Quale necessità di rispondere ad un Libro, che sostiene l'utilità de' vizj? Ad un Libro, che pretende di provare, che nè le virtù reali, nè quelle, che s'acquistano per mezzo della Ragione, posson' essere il fondamento della Società, e che il solo Mal morale, cioè il Vizio è quello, che può stabilirla, e mantenerla? Ad un Libro, che richiama l'Arianismo, che nega la Santissima Trinità? Ad un Libro finalmente ripieno di Machiavellismo, e secondo di bestemmie, una peggiore dell'altra? Un Libro tale farebbe oggimai caduto in un profondo obbligo, e l'Autore ayrebbe argomentato da questa vicenda il disprezzo, che si hà del suo ingegno, e del suo cuore. Ma che? Alcuni hanno voluto rispondere all'Autore; altri nè hanno portate altissime querele al Rè a Westminster. Questo ha invogliato il Pubblico d'un Libro, che prima era ignorato dalla maggior parte, e che a cagione dello strepito, che hà fatto in appresso, è stimato da alcuni più di quel, che vale, e da altri disprezzato meno di quel, che merita. L'Autore, onorato più di quel che non s'aspettava, nè ha presa la difesa con delle ragioni più bestiali del Sistema. L'apologia ha dato moto ad altre risposte, a Fogli volanti, a Gazzette letterarie: insomma si parla ancora d'un Libro, del quale non dovea [b] parlarli mai, e non si sa quando si cesserà di parlarne.

E §. 22

[a] La Fable des Abeilles; ou les Frippons devenus honnêtes-gens; ou l'on prouve que les vices des particuliers tendent à l'avantage du Public.

(b) Anche il Signor Romolini sarebbe in questo punto dalla mia. Lo argomento dall'accusa, che dà all'Autore della Malignità istorica. Infatti (sia detto senza Romolinismo, e senza offendere il ch. P. A. B. che stimo, e venero assai) non veggo qual bisogno vi fosse di pigliar la penna contro il Courayer, Scrittore, che per la sua malignità, e per le sue

menzogne dee essere in odio perfino ai Protestanti; almeno a quelli fra essi, che si piccano d'onoratezza, e di verità. Intanto nella Malignità istorica trovansi raccolte tutte le invenzioni, e le scandalose faccie, che furono vomitate da Nemici della vera Chiesa contro de' Sacramenti, contro i costumi d'innocenti Pontefici, e d'ottimi Vescovi, e contro la condotta tenuta da venerandi Padri Tridentini. Pochissimi erano oggimai quelli, che leggevano la Storia del Soave, e nessuno forse (almeno

Conclu-
sione del
secondo
punto.

§. 22. Finirò questo punto con farvi notare un' altro disordine inseparabile dal parere del Romolini; cioè, che ciascuno vorrebbe farla da Teologo, senza aver punto studiata la Teologia. Io troverei un' errore nel vostro Libro, voi nè trovereste quattro nel mio; un terzo Satirico, per voler impugnare i nostri errori, nè direbbe dieci; e allora dove farebbe l'ubbidienza, e la sommissione, che dobbiamo alle decisioni de' veri Teologi, e agli Oracoli della Chiesa? E se l'autorità di dichiarar un tale per Eretico fosse comune a tutti gli Uomini, al fin d'un' anno chi non sarebbe tacciato di qualche Eresia? Quasi tutti gli Eresiarchi, per accreditare la lor falsa Missione presso i Seguaci, usarono sempre di tacciar d'Eresia la stessa Chiesa, ed alcuni sono giunti per fino a dire, che il Papa è l' Anticristo. Il Romolini protesterebbe ch' egli intende, che la Satira sia fatta da un Uomo senza vizj. Ma dov' è quest' Uomo senza vizj? questo fenomeno morale? Come sarebbe possibile, che l'università degli Uomini vi si sottomettesse? Chi non crederebbe, o chi non si vanterebbe almeno d'esser Savio al par di quello, e d'averne in conseguenza al par di quello il dritto di satireggiare? Ciascuno adunque vorrebbe prevalersene; e prevalendosene ciascuno, è verissimo, che nè nascerebbero i disordini suddetti, e da' que' discorsi quel danno alla Religione, che ho dimostrato. *Appliquons nous* (udite il dottissimo Fleurj) [a] *a édifier la vertu, plutôt que a détruire le vice: recueillons avec soin toutes les verités importantes; établissons-les solidement, et les publions sur les toits; nous verrons insensiblement tomber les erreurs, qu'une contradiction trop aigre ne feroit que fortifier.* A ciò che vien detto dal Fleury a proposito della Satira, uniscasi ciò, che intorno alla Derisione lasciò scritto Leibnizio [b] *Jene sçai pas non plus si l'application*

meno fra gl' Italiani) ha letto, o legge i Commentarj del Courayer, in conseguenza tutte le calunnie, e le Satire, tanto dello Storico infedele, quanto del mordace Chiosatore, sarebber giunte a notizia di pochissime persone. Ora, mediante la Malignità istorica esse son note lippis, & tonsoribus; e quel ch'è peggio, senza una confutazione veramente robusta, e calzante. Quelli che sapevano già tutto questo (dice il Romolini giuniore nelle Note al §. 28.) non imparano nien-

te; quelli, che non sapevano, la sentono senza alcuna confutazione. Quel senza alcuna è azzardato dal Romolini come una carta al Faraone, o come un asso a Tresette; imperocchè il P. A. B. risponde bene spesso al Courayer; bensì temo, che le risposte non siano tali da soddisfare pienamente tutti i Lettori del suo eruditissimo Libro.

[a] Disc. sur l'Hist. Eccles. Disc. I.

[b] Jugement sur les Oeuvres de Mylord Shaftsbury dans le Recueil de Pieces diverses Tom. 2.

ation du Ridicule est une bonne pierre de touche; car les meilleurs choses, et les plus importantes, peuvent être tournées en ridicule; et il n'est pas toujours sur, que la vérité aura les rieurs de son côté, étant le plus souvent cachée aux yeux du vulgaire.

§. 23. Vengo ora a provare, che la Satira, che nomina le Per- *La Sati-*
sone, è dannosa alle Lettere. Convengo, che il danno, che *ra è dan-*
nè verrebbe alle Lettere, farebbe di molto inferiore al danno, *nosa alla*
che nè risulterebbe alla Repubblica, ed alla Religione: Im- *Repubbli*
perocchè la Satira, che offende la riputazione dell'ingegno è *ca lette-*
molto meno ingiuriosa di quella, che investe la riputazione de' *rariora*
costumi. Abbiamo veduto altrove col Signor d'Alembert, che
la terza sorte d'esistenza morale dell'uomo è la riputazione
di Talento, la quale per essere meno necessaria dell'altre,
può sopportare degli attacchi più vivi, se non è meritata; ma
abbiamo anche notato col medesimo Autore, che questi attac-
chi sono lo scopo della Critica, la quale è utile, *purchè non*
si confonda con la Satira, che nuoce, e non illumina. Vi so-
no, è vero, degli Uomini deboli, i quali fanno più pompa
di bello spirito, che di buoni costumi, e che in conseguenza
sono più sensibili alla taccia d'ignoranti, che a quella di sco-
stumati; ciò non pertanto chi giudica con senno delle cose
stima ingiuria molto più grave il rimproverar taluno di sco-
stumatezza, che d'ignoranza. Questo prova, che la Satira con-
tro i costumi è più dannosa di quella, che ferisce l'ingegno;
ma non prova già, che anche questa non rechi danno confi-
derabile. Ella è un'ingiuria, che può giungere facilissimamente
ad essere delitto contro la Carità. A tanto giungerebbe per
l'appunto la Satira Romoliniana contro i Letterati, e tanto basta
per provare, che non dee praticarsi. Passiamo adesso ai danni
particolari, cui farebber soggette le Lettere. Gli è certo,
che la libertà dell'ingegno è quella, che forse più d'ogn'
altra cosa può contribuire all'avanzamento della Letteratura.
Senza l'Inquisizione, senza la Congregazione dell'Indice,
senza i Deputati, i Revifori, le Leggi della Chiesa, e de
Principi, che tengono la mente, o piuttosto le lingue, e le
penne degli Studiosi, come strette, e legate, ogni Secolo fa-
rebbe quel d'Augusto. Noi lo veggiamo in quasi tutti que'
Libri, ne' quali gli Autori scuotendo il giogo della soggezio-
ne, della circospezione, e del timore, lasciarono le briglie all'in-
gegno. La mente dell'Uomo vuol libertà. Ella soffre troppo
mal volontieri i vincoli delle Leggi, e i limiti, che le impongono gli
Uomini. *Avis nascitur ad volatum: Homo ad cogitandum*, disse un
Antico; ma siccome se l'Augello viene rinchiuso in angusta gabbia,
s'agita invano, e invano apre al volo le ali; così l'ingegno dell'
Uomo, circonscritto dalle Leggi, ed avvilito dal timore,

ristagna (dirò così), vien meno, ed impigrisce. Ciò nondimeno conoscendosi l'utile, anzi la necessità di questi limiti, e di questo freno, senza del quale più d'uno, o ignorante, o temerario, o malaccorto, abusando della sua libertà trapasserebbe i confini della prudenza, e dell'onestà, quindi è, che ciascun Uomo savio, ed avveduto ubbidisce à queste Leggi di buona voglia, le approva, e le reputa ragionevolissime. *Libertas in dicendo* (lasciò scritto Democrito (a) presso lo Stobeo) *ingenuitati proxima est; sed occasionis diversitas, periculum habet.* Ma se vorremo imporre con l'uso della Satira un nuovo giogo, non necessario, e non approvato da Legislatori, all'ingegno degli Uomini, questi non faranno allora, nè così docili, nè così arrendevoli. La Repubblica letteraria (b) è come il Firmamento, nel quale veggiamo una moltitudine infinita di stelle, e d'altri di maggiore, e di minor grandezza, fra i quali alcuni veramente tramandano una luce vivissima, e purissima. Ma che? non si scopre d'intorno a questi un numero innumerabile d'altre minutissime stelle, e di corpi opachi, che tramandano una luce stanca, incerta, e straniera? Tutti coloro, che si fanno Cittadini di questa Repubblica, non son tutti abili a sostenerne il decoro. Siccome non vi sono steccati, che l'ingresso in essa impediscano, così ella è esposta alle scorrerie, alle irruzioni, alle rapine; e per ripigliare l'Allegoria, questo Firmamento letterario è soggetto a molte Meteore composte d'esalazioni leggiere, e senza corpo, le quali formano agli occhj de' riguardanti uno spettacolo illusorio, che presto si dissipa. Ognuno, che manda alla luce qualche suo Libro, se non crede d'aver fatto dono alla Repubblica letteraria d'un *non plus ultra*, si lusinga per lo meno d'aver pubblicata una fatica molto utile, e lodevole.

L'ignorance toujours est prete a s'admirer. (c)

Pongasi in ridicolo quanto si vuole; prima di persuadersi di meritarlo, stimerà il Derisore, maligno, invidioso, nemico della sua gloria; dirà, che non lo ha inteso, o che ha letto il suo Libro sonnecchiando: insomma piuttosto che riconoscersi per ignorante dirà, che tale è chi lo deride, e gli Adulatori lo confermeranno in questa lusinga.

Contese de Letterati §. 24. E per verità egli avrebbe luogo di così giudicare: imperocchè se nel suo Libro egli non offese alcuno, perchè ingiuriarlo? perchè esporlo alle fischiate de' Letterati? Al disprezzo del Pubblico? Perchè armare contro di esso la Satira? I Satirici si provarono un tempo a porre in ridicolo i Teologi,

[a] Ser. 13.

[b] Leggete il Discorso del Sig. di Fermey sopra lo Spirito

Philosofico.

[c] Boileau Art. Poet. Chant. 1.

gi, che professavano questa Facoltà, senza punto curarsi d'imparare le Lingue Greca, ed Ebraica; ma con qual esito? Uditelo dal suddetto gran Letterato del Settentrione, il Sig. di Formey; *Que dirai-je [a] de l'intelligence des langues Greque, et Hebraique, si utile a un Theologien? Il y en a qui s'en passent fort cavalierement; c'est une maladie que les Satyres mêmes n'ont pû guerir jusqu'ici.* Ma perchè (tor-
no a dire) armare contro di essi la Satira? Non si può egli far uso della Critica? Questa non solo non è dannosa, ma è utilissima al progresso delle Scienze, e delle belle Arti. S'impugnino gli errori; si trattenga il corso ad un cattivo stile, che prende piede; si combattano i Sistemi, o pericolosi, o fallaci; ma con una Critica giudiziosa, con sode ragioni, senza trasporto, senza strepito. Anche le dispute letterarie riscaldano il sangue, lo so, e mi sovviene col Poeta [b]

Che 'l furor letterato à guerra mena.
e mi ricordo, che Cicerone dicea di se stesso. *In disputando soleo subirasce.* Ma l'ira de' Letterati non dee essere conforme all'ira del Volgo. Ella vuol essere un'ira nobile; e generosa; uguale a quella, che accende due illustri Guerrieri, i quali combattono non per odio vicendevole, ma per la gloria del loro Principe, e pel bene della Patria: altrimenti quel Letterato, che si vedrà investito dalla Satira, darà anch'esso di mano alla penna, e risponderà per le rime; e per sostenere, che il suo Libro è buono, sbalzerà a provare, che il suo Avversario passa il giorno in ozio, e la notte al giuoco. Un Conte (non ha gran tempo) fu satireggiato da un'Avvocato per aver recitata una Prosa insipida, e stucchevole, che avea fatto fare più sbaviglj agli Uditori, che esso non avea detto parole. Come credete, che si difendesse? con buone ragioni? con l'autorità d'Aristotile? con tetti di Cicerone! con esempj di Quintiliano? Eh! figuratevi. Si difese con un Sonetto peggior della Prosa, nel quale diceva in conclusione, che l'Avvocato era figlio d'un Funajo, e d'un'Ortolana. Da questa bella risposta (abbandonata la questione letteraria) si passò alla questione de' costumi, alle ingiurie personali, agli insulti, e finalmente à qualche cosa di più espressivo. Ora quel che avvenne frà il Conte, e l'Avvocato, avverrebbe frà Cajo, e Senpronio; frà Quinto, e Tizio: Ed eccovi anche qui, come nella Repubblica, e nella Religione, una sorgente velenosissima di questioni arrabbiate; un torrente di foglj, tutti indiritti a screditare l'Autore, senza punto contribuire al miglioramento degli Scritti; anzi con pregiudizio della Letteratura: imperocchè dove entra il furore, e la gara indiscre-

[a] *Trionfo dell'Evidenza* Tom. 1. | [b] *Petrar: Trionf. Fam. Cap. 3.*
1. Sect. 2. §. 19.

ta, non può aver luogo la ragione, e dove questa vien meno, mancano i buoni argomenti, e sottomettono necessariamente gli spropositi. False idee, confondimento di pareri male spiegati, e peggio intesi; folla di sentenze, più strane, che giudiziose; nuovi sistemi, peggiori de' primi; apologie, più sciocche delle accuse; oppinioni bizzarre, frodi letterarie, massime strampalate, assalti, invettive, minacce, e con esse, ingiurie, contumelie, villanie; e per cagion d'esse finalmente un' ignoranza quasi universale, farebbe il frutto della Satira Romoliniana. Il Romolini direbbe quì, che tali, e tante conseguenze non hanno origine dal zelo di chi satireggia, ma bensì dalla caponaggine di chi viene satireggiato. Sia vero. Ebbene? sarà egli men vero per questo, che la letteratura verrebbe a soggiacere a tali disordini? Sarà egli men vero adunque, che la Satira, ben lontano dall'essere necessaria all'avanzamento delle Lettere, dee anzi necessariamente bandirsi dalla Repubblica letteraria? Angustiato da questa risposta, ripigliarebbe probabilmente con dire, che vi sono delle ragioni belle, e buone di non temere il male, che ho diviso; ed io risponderei con la sentenza del Castiglione, che *quelle [a] ragioni, le quali hanno la speranza in contrario, non son buone*. Se si badasse alle contese letterarie degli Accademici Fiorentini [b] con Paolo Beni, ed altri Apologisti del Tasso, non si saprebbe ancora, se questo gran Poeta sia il Virgilio de' nostri tempi, o veramente un Poetaastro *infimi subsellii*. Se ponessimo mente alle Satire reciproche degli Accademici de' Banchi, e del Castelvetro, nate dalla controversia sopra la famosa Canzone del Caro, chi potrebbe giudicare, se l'eccellente Traduttor dell'Eneide sia degno d'una corona d'immortale alloro, o d'un girello di vilissima bieta? Se dassimo orecchio alle maldicenze pungenti [c] de due Barclai, di Girolamo Negro, e se non erro, anche de due Scaligeri contro Alessandro Napoletano, Girolamo Cardano, Agostino Nifo, ed altri, farebbe forse dubbioso ancora se il Libro, *Geniales Dies*, meriti, o non meriti *sei carlini*. Potrei riportare moltissime altre controversie di questo genere, che hanno fatto nella Repubblica delle Lettere, e singolarmente nè Municipj de' Poeti, e de' Filologi altissimo strepito, mettendo a rumore, l'Italia, la Francia, la Germania,

[a] Nel Cortigiano Lib. 3

[b] Se volete appagare la vostra curiosità, leggetei Rapporti di Parnaso dell'Amenta Rapp. 27.

[c] Les Parties (scrive narrando appunto questi litigi Antonio Taffero negli Elogj degli

Uomini illustri) ne s'attaquant plus par des raisons, mais par des injures, firent voler de tous cotés des Sonnets satiriques, qui attirerent sur eux le blâme de toutes les personnes raisonnables.

mania, e mezzo il Mondo. Controversie, che a forza d'essere agitate, introdussero a poco a poco il Pirronismo [a] letterario, ed imbrogliarono le teste degli Studiosi a segno, che più non sapeano dove diasciol si fosse cacciata la verità! Tutto questo disordine nacque dalle Satire, che i Contenditori, messa a parte la questione, si scagliarono contro gli uni, agli altri. Frà gli Antichi non ritrovo altra contesa memorabile, eccetto quella, che a detta di molti, insorse frà Cicerone, e Salustio, la quale degenerasse in appiglio satirico. Quelle, che vi furono frà Pindaro, e Carinna, frà Soffocle, ed Euripide; quelle, che nacquero frà seguaci d'Erodoto, e que' di Tucidide, e frà gli ammiratori di Plauto, e i partigiani di Terenzio; quelle, che forsero frà Asinio Pollione, e Tito Livio, non ho mai letto, che producessero gli appicchi de' Moderni. Tale fù quello di Lorenzo Valla col Poggio. Nicolò Perotto, che difendeva il primo scrisse una Satira contro il secondo. Valla nè scrisse quattro contro Bartolommeo Faccio, e Antonio il Panormita, e fù strappazzato da Alessandro Nap., e salutato dal Poggio cò bei titoli d'*infamis pusio*, e d'*adolescens impurus*. Giulio Cesare Scaligero se la prese così calda contro il Ciceroniano d'Erasmo, che chiamò l'Autore [b] *parasito, bestia, furia, manigoldo, avaro, arrogante, pazzo, vipera del genere umano*, e fu poscia costretto dalla sinderesi a ritrattarsi con Giacomo Onfalo. Erasmo parlò del Sannazaro; e questi si vendicò *multo felle odii*, come scrisse il Giovio, *subamaris præpilata jacula jambis*. Giuseppe Scaligero per vendicarsi del Riccoboni, che fuor di proposito [c] attaccava la sua nascita, gli diede del *Porcus Riccobonus* per la testa: Francesco Giunio [d] ebbe dal medesimo dell'*Asino, della Scimia*, ed altro. Gherardo Vossio per iscreditare [e] i Commentarj di Gioachino Vadiano, ricorda ai Lettori, che Vadiano era nato *villano*. Era nato *villano*; dunque i suoi Commentarj erano cattivi: bella conseguenza! Bartolommeo Latomio pieno, non di zelo, ma di mal talento contro lo Sleidano, si prese la briga di noverare le menzogne di questo Istoricò,

[a] L'esprit de dispute qui regnoit parmi les Grecs contribuait beaucoup à l'établissement du Pyrrhonisme. Il se manifesta sur tout à Athenes. Les Philosophes y donnoient leurs enseignements en langue vulgaire; & ce peuple, le plus curieux qui fut jamais, abandonnoit tout pour les écouter. Les eloges étoient dispensés, non à celui qui pensoit le mieux, mais à celui qui parloit le plus. L'assiduité à de telles Assemblées conduisit aisément à l'incertitude, & les Auditeurs à force de disputer &c. *Formey, Triomphe de l'Evid: Tom. 1. Sess. 2. §. 5.*

[b] Tesser negli Elogj T. 1.

[c] lo stesso

[d] lo stesso [e] lo stesso

rico, e assicurò [a], che giungevano al numero di undici mila in punto. Che non disse il nostro [b] Concittadino Giorgio Merula, ò sia Merlani, contro il suo medesimo Maestro, Francesco Filelfo, per vendicarsi d'essere stato ripreso da questi d'aver scritto *Turcas*, e non *Turcos*? Disse tanto, che alcuni sostengono, che lo facesse morir di dolore in tre giorni. E lo stesso Filelfo, che non avea fatto contro Timoteo Greco nella nota contesa (di grande importanza in vero!) sopra la forza d'una sillaba? giunse a tanta debolezza, che [c] gli fece strappar la barba, e volle che questa fosse appesa, come gloriosissimo trofeo, nella sua Casa. Giorgio Trapefunzio incominciò a contendere col Poggio su la correzione delle Bolle Pontificie, e finì con suonargli pubblicamente nella Cancellaria di Roma un par di mostaccioni sul viso. Quanti motti pungenti, quali ingiurie non isparsero Matteo Lingelmio, e Giorgio Tomsonio contro Giusto Lipsio per iscreditare il Libro, che questo grand' Uomo avea consacrato à Maria? Tralascio le villanie, e le contumelie vomitate dal Salmasio contro Giovanni Tabor, e quelle del Tabor, dell' Einsio, del Coringio, del Brislonio, e d'altri contro il Salmasio. Quelle dello Scioppio contro Famiano Strada, quelle d' Ercole Giosano contro il Lambino. Tralascio i morsi arrabbiati, avventati da Pietro Aretino a Nicolò Franco, e dal Franco all'Aretino; di Lelio Gregorio Giraldi al mentovato Panormita; di Florido Sabino, contro Ambrogio Calepino. Tralascio ancora i dispreggi insultanti di Paolo Manuzio per le Opere d' Antonio Campano, e finalmente la mordacità animosa, e le vicendevoli gelosie [d] di Pope, e Addisson; di Baile [e], e di Jurieu, e di cent' altri.

Contese 6.
fra Letterati più
moderni, origine di
vicendevoli strap-
pazzì,

25. Ma senza prendere le prove del mio assunto dalla Storia letteraria di quel Secolo strepitoso, date un' occhiata a quella di tempi a noi più vicini. Li troverete ripieni di contese da principio appartenenti alla Letteratura, e poscia degenerate in guerre d'ingiurie, e di villanie. Alessandro Tassoni rivede il pelo con eccellente Critica al Petrarca. Un Petrarchista fanatico; di quelli, che tengono per oro finissimo anche ciò, che lo stesso Petrarca terrebbe per vilissimo fango, sbucò da un Campanile, e lo chiamò in una rabbiosa Satira *anima vile*: il Tassoni giustamente offeso dell' indegno procedere dell' insolente Petrarchista, lo intitolò *Asino della Marca* è degno d'aver al collo la fune, che portava ai lombi. Il Cav. Stigliani prese a censurare l' *Adone* del Marini: Girolamo Aleandri volle difenderlo; e sbalzando di palo in frasca diede

[a] Lo stesso.

[b] Baldassini nelle Vite de Letterati pag. 170.

[c] Giovio nelle Iscrizioni Lib. I.

[d] Denia num. 26.

[e] Lettres de Bayle Tom. I.

diede allo Stigliani del *maligno*, del *difonesto*, dello *sciocco*, dell' *ignorante*, e simili. Il Menzini (il vostro Menzini) sosteneva con eccellenti versi l'onore della Pindarica Poesia: il Moniglia suo nemico, volendolo porre in derisione, diceva quà e là, che i versi del Menzini erano *piscio delle Muse*. Questi il riseppe, e che non gli rispose di vituperevole, e d'ingiurioso nella terza Satira? Lo sapete meglio di me. Filodemo mosse guerra letteraria al cel: Q. Settano, e la guerra, come finì? con le Satire le più belle insieme, e le più sanguinose, ed ardite, che sianse lette giammai. Tutti que' Libelli infamatorj del Magliabechi, del Cinelli, e del sud. Moniglia non furon essi altrettanti dardi scagliati dall'ira de' Letterati? Giovanni Barbeyrac si diede a provare, che i Padri più venerabili della Chiesa aveano corrotta la Cristiana Morale. Il dotto Renigio [a] Celier prese a difenderli, e Barbeyrac (sono le parole d'Agatopisto) *se n'è sdegnò, siccome questi Uomini sogliono; e scrisse una acerba risposta, che fu un Volume*. Il Griselini per sostenere, che Baile era un ridicolo [b] passò a strappazzare il Rapino, il Giovensi, i Cardinali Perron, Bellarmino, Baronio, e Pallavicini, e ad opprimere i Gesuiti co' nomi di falsarj, d'impostori, di bugiardi, di sciocchi, di stravaganti, di maligni, d'empj, di ladri, e di sanguinarj. Molte di queste brighe vi potrei accennare, e più recenti, anzi novissime; ma siccome, o scriverei tanto copertamente, che nessuno m'intenderebbe, o tanto chiaro, che mi farei intender troppo, così attimo meglio di passarle sotto un prudente silenzio. Basti al mio assunto d'avervi provato eziandio con gli esempj, che per l'ordinario le contese letterarie alla fine diventano appigli personali, e che dalla disputa d'un punto di dottrina, o d'erudizione, facilissimamente si passa all'esame de' costumi, della nascita, e del merito de' Disputanti. E se tanto disordine è derivato tante volte alla Letteratura da coloro, che da principio furono animati dallo Spirito di semplice Critica; che possiamo aspettare da Romolinisti eccitati alla prima dallo Spirito d'ingiuriosa Satira? La Critica reca questo sconcerto accidentalmente; spesse volte non lo recò, e naturalmente non può, nè dee recarlo: Se un Letterato s'offende d'una Critica moderata, e ragionevole, s'offende a torto, ed è uno sciocco. Ne troverete mille, che non sen'offendono; nè troverete altrettanti, che se la recano ad onore: ma non nè troverete uno, che non s'offenda della Satira. E a dir vero, quale necessità di venir al sangue, dove si può rendere la salute all'In-

F

fermo

[a] *Agatopisto Cromaziano nella Storia del Suicidio ragionato* Cap. 7.

[b] *V. lo stesso Autore in una Nota del Cap. VIII.*

fermo con una soave bevanda: Perchè spaventare con le grida un Pellegrino errante, quando lo possiamo ricondurre sul buon sentiero con un cenno? *Je vois les obstacles se multiplier autour des talens* (scrive l' Abate [a] Millot) *les ombres s'épaissir, les lumieres s'éteindre.... au lieu d'une guide fidele, ils ne trouvent plus qu'un Ennemi perfide prêt a les egarer..... des declamations injurieuses, des plaisanteries ameres, des malignes interpretations, voilà ce que* (parla della Satira) *scit mettre en oeuvre contre les talens.... Tout ce qu'ils ont imaginé de plus admirable, ils le voyent tourné en ridicule par une insolente Satyre, qui n'a besoin pour celà, que de presenter les objets sous un faux jour. La Critique auroit été le flambeau de la raison, dont la douce clarté eut fait appercevoir le terme ou il faut tendre.... l'autre est la torche de Megere, dont la terrible lucur trouble les sens, et empeche de reconnoitre l'abime, ou l'on se precipite en aveugle.* Intendo benissimo, che il pensiero del Romolini è di tener lontana con le Satire la decadenza del buon Gusto, e la falsa letteratura. Il fine è ottimo, e degno d'un Letterato; ma il fine è pessimo, e indegno d'un Cristiano.

Ingiusti- §. 26. Convengo, che una Satira derisoria giova assaiissimo a far zia de' tacere un' ignorante. Ma in primo luogo, si trovano talvolta Satirici, di quelli, che avendo tanta superbia quanta ignoranza, prima e danni di tacere, si lascierebbero mazzereare. In secondo luogo questo che reca- mezzo diventa un giogo troppo grave, ed increbbevole agli no alle ingegni, e un tal trattamento ha un pò del piratico. *La Republique des Lettres* (così l' Abate [b] de la Porte) *ne doit point être livrée au Despotisme: elle a besoin de Censeurs, et non pas de Tyrans:* come farebbero i Romolinisti.

Ognun può far della sua pasta gnocchi.

disse Lorenzo Lippi [c], e lo replicarono cent'altri: ora questo costringere a taceie, chi avrebbe voglia di parlare, mi sembra una prepo-

[a] Nel Discorso, che è stato recentemente coronato dall' Accademia d' Amiens, intitolato *Combien la saine Critique contribue au progrès des talens, & combien la Satyre y est contraire.* Il Discorso non l' ho veduto ancora; e quel poco, che qui ne riporto, l' ho ricavato da un' Estratto, che si trova nel Giornale Enciclopedico in data di Febraro 1761. Che dirà il dotto, ed elegan-

te Signor Abate Millot quando avrà notizia del Romolinismo? Avrà egli il coraggio di condannare (condannando l' uso della Satira) uno de' divini Precetti? Continuerà egli a biasimare, nell' uso della medesima, l' esercizio della Cristiana Carità?

[b] Nell' Opera intitolata l' *Observateur litteraire &c.* a Paris 1761.

[c] Nel *Malmant: C. 1. St. 3.*

prepotenza letteraria molto ingiusta, e tirannica. In terzo luogo la Satira offende, e l'offendere non è mai permesso. Come dunque perchè un Galantuomo, non avendo il dono d'immitar Cicerone, o il Casa nella Prosa, o Virgilio, o il Tasso nella Poesia, mandò alla luce un'opera di poco pregio, dovremo amareggiarlo, confonderlo, avviliro. In oltre; una Satira derisoria, che farebbe la rovina del credito letterario, lo potrebbe essere ancora della fortuna del Letterato; e quì esaminate un poco, se il rovinar la fortuna del nostro Prossimo, per mantenere il Buon gusto delle Lettere, sia cosa lecita, e giusta. Per ultimo s'acquitterebbe il silenzio degli Ignoranti, ve lo voglio accordare. Ma che? non si verrebbe egli nel tempo stesso ad accagionare ancora il silenzio de' Dotti? Frà questi Dotti molti ven' ha di timidi; molti d'unvidiati; molti di troppo cauti: Ve nè sono di quelli, che non istimano le lor Opere quanto meritano; di quelli, che hanno de' giusti motivi di celarsi al Pubblico; di quelli, che sommanente aborriscono le contese. Niuno di questi vorrebbe porre a rischio la propria riputazione, o la fortuna, o la pace, per diventare Autore. Non dirò già, che la Satira possa sempre toglier la vita, come la tolse frà gli Antichi à quel disgraziato di Poligro, mentovato da Eliano; e a Licambe, che fu [a], dalle Satire d'Archiloco Spartano, costretto ad appiccarsi insieme, con tre Figlie; e fra Moderni all' Abate [b] di Cassaigne. Predicatore di Luigi XIV., il quale avendo letto il suo nome in una Satira di Boileau, si morì di dolore. Dirò bene, che una Satira ingegnosa, reca una ferita quasi insanabile, un colpo, che penetra nè petti anche più costanti, e che turba il sereno degli animi anche più Filosofici. Diremo con le labbra, che disprezziamo la Satira, che ci ridiamo del Satirico, ma nol dirà il core certamente. Filodemo giunse a chiamarsi onorato dalle Satire di Settano; ma Settano gli rispose da suo pari

Stimarsi dalle Satire onorato

Non mai potè, che qualche C

Vituperoso, e vile, e svergognato.

La Virtù può far sì, che un Uomo satireggiato non si vendichi; perdoni di buon animo al Satirico; gli faccia del bene ancora; ma nol può rendere insensibile alla Satira: il non sentirla non farebbe effetto di virtù, ma effetto, e prova di stupidità. Epicuro fu senza dubbio uno di quegli, che diedero nel Paganesimo prove segnalate di Filosofica moderazione. Dio-

F 2

timo

[a] *De Ivignè, Diction. Theol. Hist. ec.; e il Marini parlan-* | *do appunto del Satirico disse nell'Adone presso l'Alcandri*

Quai piaghe ei faccia, il saprà dir Licambe.

[b] *Racine Reflex. sur la Poesie* |

timo lo [a] caricò di calunnie le più nere, e gli Stoici suoi contemporanei, Antagonisti della Scuola Epicurea (che era migliore della loro) satireggiarono quel buon Filosofo a faccia scoperta, e senza ritegno. Epicuro in vece di ribattere le Satire, con le Satire, diceva assai placidamente, che le calunnie alla fine si scoprono, e che per ismentirle, bastava continuare nell'esercizio della virtù. Tanta moderazione farebbe quasi giudicare, ch'egli fosse insensibile ai latrati della Stoa. Ma lo appellarsi, che fece dal giudizio de [b] suoi contemporanei, a quello de' Secoli futuri, dimostra chiaramente quanto desiderasse di far manifesta la sua innocenza; e conseguentemente quanto sentisse dentro di sé l'acerbità delle Satire di Diotimo, e dello Stoicismo. Se potessimo entrar nè cuori de' sopra de' quali sono ora mai tre anni, che piovono nembi di dardi satirici, li vedremmo, come credo, ripieni di Cristiana rassegnazione, ma a un tempo stesso travagliati da acerbissimo dolore. Ho veduti degli Uomini dotti, e di buon senno interrompere i loro ragionamenti, e ad un tratto ammutolirsi alla comparsa d'un Derisore. Conosco di quelli, che hanno giurato di non porre mai più il piede in certa Accademia, per essere stati satireggiati la sola volta, che si lasciarono indurre a recitare in essa i loro versi, o prose. Qualcuno direbbe esser questa una debolezza. Ma non è così. Il Letterato prudente, che gode la sua pace, ed una buona reputazione nella Repubblica Letteraria, non vorrebbe, per correr dietro ad una gloria incerta, esporri alle derisioni d'un qualche buffone ignorante. Oh! contro i Libri buoni non si fanno Satire. Lo crederò, per non dilungarmi nel provare il contrario. Ma dov'è quel Letterato, che possa assicurarsi, che il suo Libro sia tale? e che per tale sia ricevuto? E poi? non vi sono di quelli così modesti, che mai non s'appagano de' loro scritti? Non li pubblicano spesso volte pel solo timore della Critica; figuratevi se vorrebbero pubblicarli dove avessero luogo di temere la Satira. *Quoi? [c] un homme respectable qui brûlant de mériter l'estime de ses Concytoiens, s'est condamné a des veilles pénibles, se verra donc la fable du Peuple, et l'objet de la risée? Voudra-t'il s'exposer aux morsures de tant d'insectes venimeux qui ne cherchent, pour se consoler de leur néant, qu'à rabaisser le mérite des grands hommes?*

§. 27. Tengo per fermo esser difficilissimo, che l'Italia possa avere, con l'andar del tempo, un secondo Metastasio (così il Cielo nè conservi lungamente il primo). Egli è nella
Dram-

[a] V. Laerzio lib: x.

[b] V. Epicuro Difeso ec.

[c] Così l'Abate Millot nel Dis-

corso citato, estratto dal Giornale Enciclop.

Drammatica , maraviglioso , unico , incomparabile ; lo dice tutta l' Europa

E lo direbbe ancor Affrica , e il Mondo

s' egli fosse Autore per tutte le Nazioni . Ma se piacesse mai a Dio onnipotente di mandarci di colassù un' ingegno del pari felice , il quale fosse naturalmente inclinato a questo genere di Poesia , intendendo , che quelli , i quali hanno tenuta la stessa via , che è stata sì prosperamente calcata da quel grand' Uomo , sono stati costretti dalla Satira a ritornarsene indietro , non è credibile , che volesse esporri allo stesso disastro , con intraprendere la stessa carriera . E quando avesse il coraggio di porsi in cammino , perchè gli si vorrà tagliar la strada , come si è fatto ad alcuni ? Eh ! (direte) perchè gli è impossibile , che alcuno giunga mai a superare un' Originale così perfetto . Vel' accordo : anzi vorrei concedervi , che nessuno giungerà mai a pareggiarlo . E che per ciò ? Dunque , perchè nessuno arriverà a pareggiar Tiziano , e Rafaello , s'ha da scoraggiare , chi esercita la Pittura . Perchè nessuno saprà agguagliare il Buonaroti , o Bramante , s' hanno per questo a deridere que' , che professano l'Architettura ? Non è egli bene , che tutti i Professori delle belle Arti si misurino co' Maestri più eccellenti ? Non diverranno nè Tiziani , nè Buonaroti , ma si formeranno buoni Pittori , e buoni Architetti . Se non giungeranno a toccare la meta misurata con l'occhio , faranno un gran passo . Niuno diventerà Metastasio , ma avremo buoni Drammi da più d' uno . *Qui est-ce [a] qui ose assigner des bornes precises à la nature , et dire : Voilà jusqu'ou l'homme peut aller , et pas au delà* Se la Satira avesse fatto intendere al Poliziano , al Fracastoro , al Vida , e al Sanazzaro , che Virgilio , Orazio , Catullo , e Tibullo sono inimitabili ; e al Casa , e al Sigonio , che Cicerone non può aver l' eguale , non avremmo al certo nè le eccellenti Poesie de' primi , nè i bei Trattati , nè le ottime Orazioni de' secondi . E se il dottissimo Filosofo , non meno che elegantissimo Poeta , Benedetto Stay , non avesse avuto il coraggio di tener dietro a Lucrezio creduto finora inarrivabile , aurebber per avventura le Scuole l' egregio Trattato di Filosofia [b] da esso mandato alla luce di fresco , non inferiore al Lucreziano ? Compiacetevi di leggere fra gli altri quello squarcio , col quale incomincia il quarto Libro , e ditemi se Lucrezio stesso avrebbe saputo scrivere con maggior chiarezza , nobiltà , ed eleganza sopra un' argomento tanto difficile , intralciato , e profondo . Convien lasciare la libertà agli ingegni ; la libertà a ciascuno di prefiggersi nell' imitazione di qualunque

[a] Così scrive il Sig. Gianja- | conda prefazione a la novelle
copo Rousseau nel suo Entretien | Heloyse.
sur les Romans , che serve di se- | [b] Philosoph. recentior. Tom. 2.

lunque Arte, o Scienza, i modelli più perfetti, i Maestri più accreditati; la libertà di spiegare coraggiosamente il volo verso il Ciel più sublime. Molti lo tenteranno in vano; alcuni s'inalzeranno per brevissimo tratto, altri si scosteranno dalla Terra, e finalmente a qualche ingegno singolare riuscirà di togliersi alla vista umana. Altrimenti avverrà, che coloro, i quali si sentissero forze bastevoli da tentare qualunque volo, intimiditi dall'esempio degli altri, che fossero stati tratti dalla Satira nella caterva volgare degli ingegni comuni, non oseranno nè meno spiegare le ali, o le raccogliessero appena spiegate, e così a forza di voler le cose perfette, perderanno alla fine anche le buone. Finchè la Satira spaventerà gli ingegni, niuno sarà così imprudente d'entrare nell'arena letteraria a provarsi co' più forti; ma tacciano i Satirici, e vedrete, che l'emulazione, l'amor della gloria, e il desiderio d'una fama onorevole, scoprirà degli Spiriti generosi, i quali giungeranno là, dove nè sembra impossibile di pervenire. *Non imitiamo* (diceva un Dotto) *i primi abitatori delle sponde del Mare, i quali non credevano, che vi fosse termine di là dalla riva, perchè non la vedevano.* Dicevano i Francesi. *Non nascerà un' altro Cornelio*, Non so se questo siasi verificato: Sò bene, che i Francesi stessi non credono di far ingiuria a quel Fondatore della loro Tragedia, con ammirare, ed esaltare continuamente i due Racin Crebillon, Voltaire, Gresset, de la Nove, ed altri. Se questi sublimi ingegni intimiditi dalla profezia de' Corneliani, avessero trascurato di coltivare la tragica Poesia, avremmo forse le Alzire, le Zaire, gli Edipi, le Semiramidi, i Radamisti, le Fedre, le Atalie, i Mitridati, gli Edovardi, che recano tanta gloria al coturno Francese? Ecco pertanto, che le Satire Romoliniane verrebbero a far perdere alla Letteratura i frutti delle fatiche letterarie de' Dotti; il che sarebbe di gravissimo danno all'avanzamento delle Scienze, ed al perfezionamento delle belle Arti.

Mezzo di §. 28. Dunque dovrà perire il buon gusto per lo scrupolo di promuovere la buona Letteratura. fatireggiare? Dovremo correr pericolo di ricadere nella barbarie del Quattrocento, e nella falsa Letteratura del Secento, per non poter chiudere la bocca agli Ignoranti, che prendessero piede ad onta de' veri Letterati? A chi così prorompe, risponderò così. Come? E se si corre il pericolo, non avremmo altro mezzo per sostenere il buon Gusto, e tener lontano il cattivo, fuorchè il Romolinismo letterario, la Satira derisoria? Tutto il male viene dalla soverchia bontà de' Mecenati. Se questi non accordassero il lor favore egualmente agli Ignoranti, che ai Dotti, non vi sarebbe pericolo di veder corrotto il buon Gusto. Alessandro ricolmò di grazie un

Filo-

(XLVII.)

Filosofo ; ma un' Aristotile . Zenobia illustre Regina di Palmira teneva al suo fianco un Retore ; ma un Longino . Augusto proteggeva un Poeta ; ma un Virgilio . Salonina moglie di Galieno onorava un Platonico ; ma questi era Plotino . Antonino favoriva un Medico , ma era un Galeno . Carlo V. andava ad ascoltare un Giureconsulto ; ma questi era l' Alciato . La Regina Elisabetta d' Inghilterra traduceva un' Istoricò ; ma un Salustio . Margherita di Navarra traslatava dal Latino in Francese i versi d' un Poeta , ma d' un Sanazzaro . L' immortale Lorenzo de' Medici , e Leon X. erano sempre circondati da Letterati ; ma dai Poliziani , dagli Argiropoli , dai Calcondili , dai Ficini , dai Lascari , dai Gaza , dai Bossi , dai Trissini , e da tutta quella illustre schiera di veri Dotti , che componevano la celebre Accademia Platonica . Giulio II. volle cingere con le proprie mani in S. Pietro d' una corona d' alloro la fronte d' un Oratore ; ma l' Oratore era il Grappaldo . Pio II. commentava le Opere d' un Filologo ; ma erano quelle d' un Antonio Panormita . I Cardinali Alessandro Farnese , e Reginaldo Polo accarezzarono in vita , e Paolo III. assistè personalmente in morte un Poeta ; ma quel Poeta era Marcantonio Flaminio . Massimiliano II. onorava della sua confidenza un Criminalista ; ma questi era un Giulio Claro nostro Alessandrino . Clemente XI. passava dell' ore intere con un Poeta a suoi piedi ; ma questo Poeta era Alessandro Guidi . In oggi la cosa non v' è così . I Grandi accettano tutte le Dedicatorie , e vanno ad ascoltare tutti gli Oratori , e tutti i Poeti . I Mecenati , o non premiano , o premiano egualmente l' Editore d' una Raccolta , e l' Autor d' un buon Libro . Ognuno , che nè hà voglia offerisce Sonetti , e nessuno li ricusa . Il favore generalmente parlando , dà una Cattedra ad un' Ignorante , che costò veglie , e sudori ad un' Dotto . Cento scudi fanno un Laureato ; trenta paoli un Medico ; mezza doppia un' Arcade ; quattro parole di raccomandazione , un' Oratore . Benedetto XIV. a tutta ragione chiamato l' *Amor [a] de' Popoli* , l' *ammirazione del Mondo* , l' *esempio de' Principi* , stimolava gli ingegni allo studio con l' esempio ; rapiva i Letterati con la dolcezza delle maniere ; gli onorava con amorosissimi Brevi : ma allettava tutti , scriveva a molti , e non premiava nessuno . Volesse il Cielo , ch' Egli fosse stato men generoso , e più cauto nell' ammettere con familiare frequenza al suo Trono tutti quelli , che si spacciavano per Letterati ! Vorrei , che non avessero confusi i falsi co' veri Sapienti . Vorrei , che con premj degni di lui , e proporzionati al merito delle persone , avesse fatto

[a] Così (parlando di quel gran Pontefice) il ch. Dottor Antonio Monti nell' Orazione in morte di Lui , recitata nell' Accademia de' Gelati di Bologna .

fatto conoscere, che se non negava la sua faccia ad alcuno, non accordava la sua stima a tutti. Egli conosceva meglio d'ogn' altro il merito de' Letterati, ma la sua modestia lo tradiva, e il suo buon cuore lo seduceva. Il falso Letterato gonfio del favore di così gran Principe, usurpava la fama di Dotta; e i veri Dotti non distinti, nè premiati da lui, si languivano confusi co' falsi. Lo stesso era avvenuto a' tempi di Vespasiano, il quale a detta degli Istoricisti accordava (ma questi perchè era ignorante) il suo favore egualmente ai veri, ed ai falsi Letterati. Infatti le Lettere sotto il Regno di questo Imperatore non fecero alcun progresso. Grandissimo bensì lo fecero in appresso sotto Trajano, Principe molto avveduto, e bastantemente colto. Torniamo a noi. Il male adunque viene da' Mecenati, i quali favoriscono indistintamente i Dotti, e gli Ignoranti. Questo male non ha rimedio: le cose hanno mutato nome, ed aspetto: ciascuno pensa a suo modo: ciascuno pensa a se stesso; i nomi di Ben pubblico, di merito, di virtù, son nomi antiquati, pedanteschi, volgari; e le massime che la promuovono, sono tutte debolezze, e pregiudizj. Di più in alcuni Paesi la Toga cede all'Armi, e si stima più Achille d'Omero, e più Alessandro d'Aristotile; all'etra più lo strepito delle trombe guerriere, che la pacifica armonia delle Muse, e degli Oratori. In altri le gravissime cure dello Stato, tolgono il Principe al promovimento delle Scienze; conseguentemente si trascura la buona, e si lascia introdurre la falsa Letteratura. Il Romolini non vede a questo male altro riparo, fuorchè l'uso della Satira derisoria. Io nè trovo un' altro men coraggioso in vero; ma senza dubbio più facile, più sicuro, e più Cristiano. Eccolo. *Il Silenzio*. Mi spiego.

*Mezzo §.
più oppor-
tuno per
tener lon-
tana la
falsa Let-
teratura.*

29. Esce alla luce un Libro. S'egli è buono, merita lode, non biasimo. Se misto di buono, e di cattivo, merita una Critica, che corregga il Libro senza offender l'Autore. Se pessimo, merita il disprezzo; ma questo disprezzo non dee consistere nel parlarne male. No: basta non parlarne bene. Se nè trascuri la lettura; non si proponga ad alcuno; non si compri; e chi lo avesse comprato, ingannato dall'impostura del Titolo, lo rivenda a qualche Cartolajo, o veramente nè faccia un bel falò, come degli Epigrammi di Marziale solea fare ogn'anno, in sacrificio alle Muse, quel bell'umore d'Andrea Navagero. Questo, non basta per avventura a screditare un Libro? E'egli forse necessario dir delle ingiurie, maltrattare l'Autore? esporlo alle beffe del Pubblico? turbargli la sua quiete? e metterlo a rischio di perder la sua fortuna? Non mel sò persuadere. Se il Libro è ottimo, la Satira farà disprezzata. Se mediocrementemente buono, farà riputata indiscreta. Se pessimo, farà giudicata inutile. Un Libro pessimo, non applaudito da alcuno, e letto

e letto da pochi, non può corrompere il buon gusto dominante del Secolo. Il temer questo danno, farebbe un portare de' Leggitori tutti una troppo bassa opinione. In oltre, se la Satira partirà dalla penna d' un Uomo dotto, il Libro cattivo acquisterà credito. Lo confessa lo stesso Boileau.

La Satyre ne sert qu'à rendre un Fat illustre

C'est une ombre au tableau qui lui donne le lustre.

E se partirà dalla penna d' un' ignorante, uscirà una Satira più sciocca del Libro satireggiato. Non v' ha à mio giudizio cosa, che più facilmente accrediti un Libro, quanto una buona Risposta d' un Uomo dotto, e quanto una cattiva Risposta d' un Ignorante. La prima fa giudicar buono un Libro, che abbia meritato lo studio d' un Dotto. La seconda, lo fa stimar buono, perchè l' Avversario rimase, o vincitore, o non vinto. Se l' Eroe del Settentrione venisse per qualche vicenda guerresca à singolar cimento con un Nemico, creduto da tutto l' Esercito, debole, e timido, Questi in un punto acquisterebbe, ancorchè vinto, la riputazione di buon Soldato, non per altro, se non per essere stato da quell' Eroe stimato degno di combatter seco. E se questo Soldato debole venisse alle mani con un' altro Soldato più debole di lui, e lo superasse, conseguirebbe nel confronto, e proporzionatamente la stessa riputazione. Credetemi, Fratello; la Satira più pungente per un falso Letterato si è il non leggere il suo Libro: la maggior mortificazione, ch' egli possa avere, è di sapere, che il suo Libro non è stato nè lodato, nè censurato; e se v' ha cosa che possa illuminarlo, e fargli intendere ch' egli è un' Ignorante, è il vedere co' proprij occhj il suo Stampatore andar fallito, e l' Edizione esser posta all' incanto. Tanto avvenne per l' appunto al maledico Scrittore delle *Vite de' Papi*, Opera recente, scritta in Francese, e stampata con grande magnificenza in quattro Tomi: Opera annunziata al Pubblico con pompose parole da' Giornalisti appassionati, e poscia disprezzata, e condannata da' medesimi Protestanti. Il povero Stampatore fu ridotto a mendicare, e probabilmente v' è tuttora mendicando; e l' Autore non ardisce più di comparire a faccia scoperta.

§. 30. Si dice, che Boileau contribuì con le sue maravigliose Satire a tener lontano il pessimo gusto d' alcuni Poeti, ed Oratori, che già stava per inoltrarsi nella Francia. Ma in primo luogo, di questi Boileau non se ne conta, che uno solo, nel corso di quasi tre Secoli, dacchè i Francesi ebbero cognizione della buona Critica. In secondo luogo, questo proverrebbe forse l' utilità, ma non già la necessità della Satira. Finalmente, proverrebbe che forse può giovare; non già che sia lecita. Crederò che Boileau abbia giovato alle Lettere: ma se per giovare alle Lettere, ha pregiudicato al nome de' Letterati

*Boileau
esamina
to: inuti-
lità del-
le sue
Satire.*

terati, condanno le sue Satire. Il riposo, il nome, e la riputazione di Caillagne, di Colletet, di Pelletier, di Patelin, e d'altri, valevano mille volte più delle Satire di Boileau; e sarebbe stato men male, che Parigi avesse avuti de' cattivi Poeti, che de' Galantuomini disperati. Quindi con buona licenza de' Panegiristi di Boileau dirò sempre, che questo Poeta fu un' eccellente Satirico, e insieme un pessimo Cittadino. E perchè non crediate, ch' io sia il primo, che pensi di lui in questa guisa, leggete il sentimento del Signor Gresset, espresso nè seguenti Versi.

En vain guidé par un foux delire, [a]

Le Juvenal du Siecle de Louis,

Fit un talent du crime de medire :

Mes yeux jamais n'en furent éblouis.

Ce n'est point là que ma raison l'admire ;

Et Desperaux, ce Chantre harmonieux

Sur les Autels du Poétique Empire,

Ne seroit point au nombre de mes Dieux,

Si de l'opprobre organe impitoyable,

Toujours couvert d'une gloire coupable,

Il n'eut chanté que les malheureux noms

Des Colletets, des Cotins, des Pradons :

Manes plaintifs, qui sur le noir rivage,

Les enchainant dans d'immortels accords

Les ait privés du commun avantage,

D'être caché dans la foule des morts.

Ma lasciamo queste riflessioni. Dico che la Francia non aveva mestieri delle Satire di Boileau per illuminarsi. Sarebbero state forse opportune quando si fosse veduta la Gioventù male instruita correr dietro a chius' occhj all' esempio di que' corrompitori del Buongusto. Ma a chi mai sarebbe venuto in capo di tener dietro alle pedate dei Cotins, dei Caillagnes, dei Pelletiers, de' Colletets, e d'altri simili a questi? Rispetto agli Oratori, non dis' Egli, lo stesso Satirico Francese, che predicavano alle panche?

Si l'on n'est plus au large assis en un festin [b]

Qu'aux Sermons de Caillaigne, ou de l'Abbé Cotin.

Dunque non avevano uditori. Sè non avevano uditori, è chiaro, che il loro stile non piaceva; e se non piaceva è evidente, che non sarebbe stato imitato. E rispetto a Poeti, voglio credere, che avessero un partito; ma a buon conto di P... non dic' egli, che già il Pubblico lo riconosceva per cattivo Poeta? E di un altro non scrisse, che era di già screditato?

... lorsque Patelin met un oeuvre en lumiere, [c]

Chaque Lecteur d'abord lui devient une liniere :

En

[a] *Epitre a sa Muse.*

[b] *Sat. 3.*

[c] *Sat. 9.*

En vain il a reçu l'encens de mille Auteurs ;

Son Livre en paroissant , dément tous ses flatteurs .

Inoltre non afficura egli nella stessa Satira , che il Pubblico a dispetto delle censure d'un Ministro , e d'una Accademia , era costante nell'ammirare le Opere del gran Cornelio ?

En vain contre le Cid un Ministre se ligue ;

Tout Paris pour Chimene à les yeux de Rodrigue :

L'Accademie en corps à beau le censurer ,

Le Public revolté s'obstine à l'admirer .

Dunque la Francia sapeva molto bene distinguere , senza il soccorso de' lumi Boiloiani , il buon gusto dal cattivo ; la bella , dalla deforme Poesia ; Cornelio , da Patelin ; e lo sapeva tanto , che il voto d'un' intera Accademia non valse ad ingannarla . Dunque nè il partito de' cattivi Poeti era molto potente ; nè la Francia era tanto addormentata nell'inganno , che per destarla v'abbisognasse la sferza satirica di Boileau . Una Critica moderata de' costoro versi ; le Opere di Cornelio tanto applaudite dal Pubblico ; l'*Arte Poetica* , ch'egli (Boileau) avea scritta con tanta felicità , non sarebbero bastate per avventura a sbandare tutto il partito de' falsi Poeti , ed a rimuovere la barbara , e strana Poesia ? Approvereste verbigrazia , che per trattenervi dall'accostare le labbra ad un vaso d'acqua , che sapessi esser verminosa , dassi d'un bastone in capo a chi ve la porgesse ? Non basterebbe egualmente a trattenervi , che v'avvisassi a tempo essere quell'acqua , putrida , e tratta da uno stagno limacioso ? Infatti (per non uscir dalla Francia) S. Francesco di Sales [a] Coëfettau , il Cardinal di Perron , Lingendes , Castillon , Fenelon , Bourdalove , Bossuet , le Camûs , Massilon , Flechier , e Mascaron , quando riformarono l'Oratoria Francese , adulterata dal Mailardo , dal Menozio , dal Meissero , e da altri , non fecero già uso della Satira . No . Scrissero , e predicarono meglio di quelli ; e ciò bastò a sbandire la falsa , ed a fondare la sana Eloquenza in tutta la Francia . Francesco I. per istabilire la Letteratura Francese non invitò già nel suo Regno i Satirici ? ma bensì i famosi Umanisti , Budeo , Adriano Turnebo , il Lambino , Roberto Stefano , Bucanano , Marc-Antonio Mureto , e Paolo Giovio , e col mezzo di questi valentuomini fece rifiorire la buona Latinità , e decadere il barbarismo . Tolomeo Evergete volendo rinovare le discipline Letterarie , e le belle Arti in Egitto , chiamò forse i Satirici ? Nò . Che fece ? Uditelo da Ateneo [b] . *Urbes , Insulasque replevit Grammaticis , Philosophis , Geometris ,*

G 2

Mu-

[a] Goujet *Hist. de la Litterat. Franc.* citato dal Sig. Carlo Denina nel suo recente *Discorso sopra le Vicende della Let-*

teratura Cap. 19.

[b] *Deipnosoph. Lib. 4. in fin. Delecampio Interp.*

Musici, puerorum Magistris, Pictoribus, Medicis, et aliis multis Artificibus, qui omni humanitate (notate questo omni humanitate) praeclaros Viros expoliverunt. Trajano per richiamare in Roma le belle Lettere esigliate sotto Nerone, ben lontano dal prevalersi della Satira, dispreggiò appunto due Satirici, quali furono Giovenale, e Marziale, e ricolmo di benefizj, e d'onori Cornelio Tacito, Plinio, Plutarco, e Dione Crisostomo. Bacone da Verolamio, Shakespear, Waltero, e Fairfax, fondarono, senza far uso della Satira, in Inghilterra, e sotto il Regno della colta, ed erudita Elisabetta, il buon gusto; e senza il soccorso de' Satirici, vel mantennero. I tre Lascari, Angelo Poliziano, Vida, Flaminio, Fracastoro, Sannazzaro, e di mano in mano una schiera numerosissima di Letterati, non professarono mica la Satira? Eppure, fiancheggiati dal favore della generosa Casa de' Medici, e d'altri Principi Italiani, seppero ristabilire l'Eloquenza, la Poetica, le Lingue, ed ogni genere di Scienze, e di belle Arti nella nostra Italia.

Conclusione del terzo Punt. §. 31. Conchiudo pertanto, che siccome da una parte, la Satira (e singolarmente la Romoliniana) apporterebbe gravissimi disordini, e pericolose gare nella Repubblica Letteraria; e che dall'altra si può mantenere il Buon gusto del Secolo, per mezzo d'una moderata Critica, di buoni Libri, e d'un'opportuno silenzio; così, conchiudo (disse) che la Satira è sommamente dannosa alle Lettere, e non punto necessaria al di loro avanzamento, e concorro nel parere del Signor Formey, che si lesse [a] *Disputes publiques n'étoient pas encore introduites, toutes les personnes sensées se ligueroient contre un tel établissement, Elles diroient, que la circonspection, une lenteur prudente, une tranquillité exempte du desordre des passions, sont les moyens les plus surs, et les plus convenables pour arriver à la vérité.* Tale è il parere di questo dotto Personaggio, e tale sarà sempre il mio:

Satira inutile al miglioramento de' costumi. §. 32. Meno necessaria, anzi inutile affatto ella è la Satira per correggere i Malvagj. Due sono i mezzi, co' quali Iddio conduce l'Empio al ravvedimento; o direttamente con parlargli internamente al core; o indirettamente con la voce de' suoi Ministri, e molte volte con l'una, e con l'altra voce, accompagnate però dall'interiore disposizione del Peccatore. Se questi non ha perduto del tutto l'orrore al vizio, e l'amore alla virtù, queste voci possono operare in maniera, che si ravveda; ed in tal caso, la Satira è affatto inutile, imperochè un Uomo, che abbia in animo di lasciare il vizio, più volentieri, e più facilmente si arrenderà ai dolci inviti di Dio, ed alle amorevoli riprensioni d'un Ministro del Signore, che al fischio del flagello

[a] *Triomphe de l'Evidence Tom. 1. Sess. 2. §. 6:*

gello d'uno sdegnato Satirico. Se poi quest'Empio è dato in preda alle sue fregolate passioni in guisa, che la malvagità gli si sia trasformata in natura, senza una voce di Dio, che operi efficacemente in esso lui, non sarà possibile, che si converta. E allora; o Dio si compiace di parlargli con questa efficacia? e la Satira diviene inutile: O veramente Dio ricusa di parlargli con questa efficacia, e la Satira non avrà alcuna forza sull'animo del Malvagio. Dunque, la Satira, in un caso sarebbe inutile, e nell'altro sarebbe impotente. Dico *impotente*, perchè non crederei, che il Romolini volesse sostenere, che la Satira possa equivalere alla voce di Dio, e che quella possa supplire, dove questa venisse meno; proposizione, che non sarebbe molto lontana dal Pelagianismo. E per verità, se un Uomo ingolfato ne' vizj, non si lascia nè atterrire dalle minacce, nè allettare dal premio, nè persuadere dalla ragione, nè consigliar dall'esempio; se non è sensibile, alla morte d'un Amico, a quella grave infermità, alle sciagure, che alla giornata gli accadono, agli avvisi salutari de' Parenti, e de' Superiori; come farà sensibile ai morsi d'una Satira? Se non rimane convinto, guadagnato da un Confessore esercitato nel maneggio delle coscienze, savio, prudente, e dotto. Se non s'arrende al tuono Apostolico d'un Predicatore inspirato da Dio, animato dal zelo, assistito dalle più forti ragioni, estenuato dal digiuno, disfatto dalla penitenza, e da cui viene ripreso con le parole insieme, e con l'esempio [a]; come cederà alle smanie poetiche d'un Satirico? Se Dio gli nega l'interna disposizione, e quando s'accosta al Tribunale della penitenza, e quando ascolta la divina parola, vorremo credere, che sia per concedergliela quando leggerà una Satira? Forse che sì. Iddio, per convertir i malvagj si serve alle volte di mezzi, che a noi sembrano strani. E' vero. Ma oltre all'interna disposizione di chi ascolta, a produrre il bramato effetto, è necessario altresì, che ispiri chi parla. Ora noi sappiamo bene, ch'egli promise agli Apostoli di suggerir loro ciò, che avrebbero dovuto dire nel corso dell'Apostolato agli uomini per convertirli.

[a] *Mi pare che l'Autore di* inedito, *non avesse torto di* Quaderna *foggiogata Poema* *dir così.*

Ora la sferza magistral si getta

Poichè preveggo ben ch'egli è tutt'uno,

Se vani, incontro al reo costume, i detti

Son di chi sparso d'olio, e di digiuno

S'oppon nel Sagro Tempio a stolti affetti;

Pensate poi, se troverassi alcuno,

Che voglia umile udir le cantilene

D'un' che stà colle Muse, e mangia bene.

convincerli della verità: *Dabitur* [a] *vobis quid loquamini*. Ma non sappiamo, che abbia fatta questa promessa anche ai Satirici, nè che abbia mai ispirate Satire agli Apostoli. I Poeti possono bensì vantarsi d'aver al fianco il biondo Apollo, e le Muse; ed i Satirici possono far pompa dell'assistenza di Momo, e de' suggerimenti di Timone, e di Menippo; ma non credo sia mai venuto in capo ad alcuno di essi di credere, che quando stà componendo le Satire, il divino Spirito discenda a dettargliele. Se così fosse, la Satira avrebbe fatte oggi mai di molte conversioni. Il Mondo ebbe in ogni tempo de' Satirici; e a nostri giorni, e in questo Paese (che è il Regno della Satira) i Professori di sì bell'Arte sono quasi innumerabili. Eppure dov'è quell'Avaro, che satireggiato sia divenuto liberale? Dov'è quel Giovine dissoluto, che colpito dalla Satira siasi dato alla vita onesta? Dove quell'Intemperante, che abbia rinunciato ai bagordi? Bastò mai la Satira a far cambiar costume a Licisca, che fa professione di forbita civetteria? Valse mai a convincer Melissa, che l'arte di farsi un nome illustre nella Corte di Gnido, non consiste nel saper far agli occhj or con questo, or con quello, e nemmeno nello scrivere una lettera a Crisandro, nel tempo che aspetta un viglietto da Siface? Trovatemi un'Ateo, un Deista, un'Apostata, umiliato dalla Satira, e dalla Satira ricondotto alla verità. E fra' gli Eretici, trovatemene un solo, che ad abbandonar l'errore, sia stato persuaso dai Satirici. A convincer un'Ateo non bastano cento ragioni, non cento Libri, non le voci assai chiare di tutta la Natura, che fanno sicurissima fede dell'esistenza d'un Dio; e vorremo lusingarci di convincerlo con quattro versi mordaci, dettati dal furore ad una testa inquieta, che *ebullientem* [b] *vesaniae aestum, nomine zeli palliat, et celat*? Se nè lusinghi l'Apella d'Orazio. Bastarono per avventura, à raffrenare l'ambizione d'Alessandro, i motti pungenti d'un suo Confidente sopra la di lui sognata Divinità? Bastarono forse i rimproveri satirici di Cicerone, a far ravvedere Catilina? Bastò la Satira di Petronio, ad emmendar Nerone? A che giovarono le Satire di Seneca contro l'Imperator Claudio? Quelle degli Antiocheni, che deridevano l'Apostata Giuliano? Dove si legge, che Roma migliorasse ne' costumi, per le Satire di Lucilio? Chi lasciò il vizio, per quelle d'Orazio, di Giovenale, e di Persio? Che non dicevasi per Roma di Nonia Celsa, moglie dell'Imperator Macrino? quanti versi, quanti Commentarj satirici non andarono in volta contro l'infame condotta di questa Femmina? Eppure ella fece così poco caso di quelle voci insolenti, che ben lontano dal correggere la sua vita,

[a] S. Matteo Cap. x 19.

[b] Cassiodor: de Amic. Cap. 13.

non[a] temendo più nè le lingue, nè le penne de' Satirici accrebbe il numero de' suoi Amanti, con andar loro all' incontro. Staremo a vedere qual effetto produrrà la Satira nell' animo del Signor di V. amareggiato dalla recente Epistola, pubblicata in Vienna [b] contro di lui. Fin' ora, altro non abbiamo veduto, che una debole risposta d' un' incognito Apologista; nè sappiamo, che il Satireggiato abbia per un solo Venerdì banditi dalla sua mensa (se pur è vero, che gli ammettesse) i cibi in tal giorno vietati dalla Chiesa. A convertir un Uomo, il quale per testimonianza del Diavolo (che però è il Padre della menzogna) non ha nè Religione, nè fede, non sò quanto possa valere una Satira ingegnosa, e bizzarra. Sò bene che *plus proficit [c] correptio apud prudentem, quam centum plaga apud stultos*. L' opinione, che si ha, che i Satirici parlino adirati, fa sì, che non si ricevano volentieri le loro correzioni; e si ha da Cassiodoro che *Qui [d] sequuntur suam mentis impetum, et non potius rationem, vix, aut nunquam in corripiendo proficiunt*. E' innegabile, che tutto ciò, che è intrinsecamente vero in bocca d' un Uomo, è egualmente vero in bocca d' un altro. Contuttociò l' effetto, che vien prodotto dalla verità, predicata da un' Uomo, è spesse volte diverso da quello, che vien prodotto dalla verità predicata da un' altro. Questa diversità d' effetti nasce dalla diversità del dritto, e del credito di coloro, che espongono quella verità. Il Predicatore, il Confessore, il Padre, hanno la facoltà di riprendere i viziosi. Lo stesso Malvagio la riconosce in essi; ed osservando, che la bontà della lor vita corrisponde allo spirito del loro zelo, non può negare il credito alle lor parole. Ma questa autorità non vien riconosciuta nè Satirici; nè il Malvagio ha credito alle loro invettive; perchè, o non conosce chi lo sferza, o gli sembra, che questo mezzo di correggere il vizio con la Satira, che espone alla derisione il Vizioso, non possa nascere da zelo veramente Cristiano, ma piuttosto dallo spirito di maldicenza. Ora se un malvagio non cede alle ammonizioni d' un Predicatore, d' un Confessore, d' un Padre, ne' quali riconosce l' autorità di riprendere il vizio, ed alle parole de' quali dà tutto il credito, farà egli possibile, che si pieghi alle grida d' un Satirico, senza credito, e senza autorità?

§. 33. Ad avvalorare le mie opposizioni vagliami eziandio questa ragione

[a] <i>Jul: Capitol. in Macrino</i>		tilità della Satira. Se quella
[b] <i>Epitre du Diable a Monsieur de V. la quale</i>		Epistola giunge a tanto non
<i>desidero, che operi in guisa nell'</i>		cercherò altri esempj per mu-
<i>animo del Satireggiato, ch'</i>		tar sentenza.
<i>io sia costretto ad abbandonar</i>		[c] <i>Prov. 17. 10.</i>
<i>la mia opinione dell' inu-</i>		[d] <i>Loc. cit.</i>

ragione, cioè che la Satira, che nomina le persone, per l'ordinario vien letta da pochi. Persio prevede, che le sue Satire ayrebbero avuto appena due Lettori. [a]

Quis leget hæc? min' tu istud ais? nemo hercule, nemo?

Vel duo, vel nemo.

E così il Massinoni dovea prevedere anch'esso, che il suo [b] *Flagello delle Meretrici* avrebbe percossa l'aria; non dovendo presumere, che il suo Libro fosse per capitare nelle mani di quel vilissimo gregge di Femmine plebee. In fatti i Savvj considerando la Satira, che manifesta il reo, come un Libello diffamatorio, si fanno scrupolo di leggerla, e quando la leggessero, siccome non è fatta per essi, così riuscirebbe inutile. Gli Scellerati non la leggono pel timore, che hanno di trovare in essa se stessi, e per non udire i giusti rimproveri della loro scostumatezza. Questi sono animali lucifugi: se evitano il raggio solare dell'ammonizione, che illumina, molto più fuggiranno il fuoco della Satira, che abbruccia. Lo stesso Malvagio à cui sarà indirizzata, nè avrà meno notizia degli altri; imperocchè meno facilmente si troverà chi voglia prenderfi l'odioso pensiero di comunicargliela. Pur troppo avviene bene spesso, che gli ultimi ad essere informati delle querele del Pubblico sopra la nostra condotta, siamo noi medesimi. I Grandi, circondati dagli Adulatori, o ignoran le Satire contro di essi lanciate, o veramente le attribuiscono di leggieri a malignità, ed invidia. La Plebe o non le legge, o non le intende. E poi, sarebbe in vero un bell'esercizio, degno d'un Uomo grande l'impiegare i proprj talenti nel far Satire, ora contro d'un Sarto, che rubba sei palmi di panno; ora contro un Cocchiere, che s'ubbria a Monte Testaccio; ora contro un Fruttajolo di S. Eustachio, che falsifica il peso della bilancia! Gli Spiriti forti poi, che si trovano nell'ordine degli uomini puliti, e colti si ridono della Satira, compiangono il Satirico, e si dicono gli uni gli altri a un di presso così.

--- si la troupe invisible [c]

Des froids Censeurs, des Zoiles secrets

Lance sur toi des inutiles traits

D'un cours égal poursuis ton vol paisible.

Par les fredons d'un Rimeur desolé,

Que ton repos ne puisse être troublé.

Et sans jamais t'avilir à répondre;

Laisse au mépris le soin de les confondre:

Rendre à leurs cris des sons injurieux,

C'est se flétrir, et ramper avec eux.

Ma

[a] Sat. 1.

[b] Stamp: in Venezia 1599.

[c] Gresset. Epitre a sa Mule

Ma voglio supporre , che il Satirico trovi il mezzo (e pur troppo si trova) di far capitare le sue Satire alle mani del Satireggiato . O la Satira non lo risveglia ; e riuscirà vana . O lo scuote ; e allora , o egli si persuade , che il Satirico lo abbia ferito per risanarlo , e sorpreso dall' irregolarità del mezzo s' offenderà senza emendarfi : o si figura , che lo abbia morso per danneggiarlo , e si moverà a sdegno , e procurerà di prenderne vendetta . In oltre la Satira non giova contro que' Malvagj , che fanno d' essere già screditati ; imperocchè nell' animo di questi , che sostengono con faccia intrepida i taciti rimproveri del Pubblico , dal quale si veggono segnati a dito , non può far breccia l' acerba riprensione d' un Satirico privato , ed occulto . Non giova contro que' Scellerati , che si fanno pompa delle loro irregolarità ; perchè questi *exultant in rebus pessimis* , e poco loro sta a cuore , che un Satirico dica , o scriva ciò , che essi hanno di già manifestato ; anzi ridono delle costui irrisioni ; e però *noli* (dice il Savio) [a] *arguere derisorem , nè oderit te* . Di più vi sono gli Indocili , che si ostinano nel male , appunto perchè sono feriti dalla Satira , e perchè il darla vinta ad un Satirico parrebbe loro una viltà . Un Giovine scostumato , punto dalla rea coscienza , avrà deliberato di riformare i suoi costumi : finchè alcuno non ve lo costringe , anderà bensì procrastinando , ma si manterrà nel suo proposito . Un Satirico scopre i di lui vizj , e tenta per mezzo di mordaci invettive di forzarlo all' emenda : Il giovine allora s' irrita , s' offende , teme gli scherzi de' compagni , gli sembra , correggendosi , di darla vinta al Satirico , senza acquistar merito , e preso dall' umano rispetto , cangia pensiero , e differisce il suo ravvedimento fin tanto che non sia certo , che il ravvedersi , verrà attribuito a sua spontanea deliberazione . *Jamais* (scrive una Dottorella Francese) [b] *on n'a attaqué l'Incredulité plus fortement , qu' on l'a fait de nos jours ; et voit-on pour cela que le nombre en diminue ? Il semble plutôt que c'est tout l'opposé ; que plus il voient que l'on forge , que l'on prepare des armes pour les combattre , plus ils font d'efforts pour se mettre en defense* . Andate , Fratello , a far delle Satire contro gli Inglesi , fierissimi Suicidi : date un ridicolo alla loro tetra malinconia , al loro *Splin* ; provate quanto volete l' ingiustizia del Suicidio ; mostrate l' insufficienza de' loro Sofismi ; recate in mezzo le ragioni più sode per convincerli , che l' Uomo non è padrone di disporre della sua vita ; dite a costoro

Un frein sacré s'oppose a votre cruauté [c]

H

Vous

[a] Prov. 9. 9.

| nella Introduzione

[b] *Mad. Hubert. Lettre sur la*

[c] *Gresset nella Tragicomedia*

Religion essentielle a l'Homme:

intitol. Sidnei Att. 2. Sc. 6.

Vous vous devez d'ailleurs a la Societé :

Vous n'etes point a vous, le tems, les biens, la vie

Rien ne nous appartient, tout est a la Patrie.

Che farete? Quello, che fecero il dottissimo Formey [a] col suo Trattato contro il Suicidio: quel, che fece l'elegantissimo Rousseau con una Lettera della *nouvelle* [b] *Heloise*; quel che fece l'erudito Agatopisto Cromaziano [c] con la sua Storia del Suicidio ragionato; e quel che fece Hamilton [d] nel Sidnei del lodato Gresset; cioè un bel nulla. Gli Inglesi leggono, sbadigliano, non rispondono, e continuano [e] ora a far de' salti sopra i barili di polvere, ora a sommergersi nel Tamigi, ora ad applicarsi un par di pistole agli orecchi. A questi, possono accoppiarsi tutti quelli, che non vogliono persuadersi, che le loro azioni siano condannevoli, e viziose; e gli altri, che si credono per lo meno scusabili de' loro errori. L'Avaro chiama le sue fardidezze, *prudente economia*. L'Incontinente dice, che le sue dissolutezze sono *debolezze giovenili*. Questi vuole, che le sue intemperanze siano *allegrie compagnevoli*, e richieste *dalla moda*, e dal *Buongusto*. Quello pretende, che i suoi scialacqui sieno considerati come conseguenze d'un anima grande, d'un cor generoso: ora, andate a riprendere un vizioso, che, o non sa d'esserlo, o non nè ha rossore: andate a biasimare un vizioso applaudito, e dal comune esempio spalleggiato. Di qual peso può ella esser mai l'autorità d'un Satirico, la cui professione è comunemente biasimata?

La Satira può cagionare la disperazione del Satireggiato. §. 34. In un sol caso potrebbe forse la Satira essere di qualche utilità; cioè quando non giungesse ad esser pubblica, e che il Satireggiato non avesse di già perduto tutto il credito, ed anzi godesse nel Mondo la riputazione di Savio. Allora, essendo

[a] *Dissert. sur le Meurtre de soi-même, Oeur. Philosoph.*

[b] *Stamp. in Ginevra 1761.*

[c] *Storia critica, e filosofica del Suicidio ragionato, stamp. in Lucca nello scorso anno*

[d] *Atto 2. Scen. 2., e 6.*

[e] *Mentre stava scrivendo queste cose, mi venne comunicato da un Amico un paragrafo d'una Lettera venuta di Londra, la quale racconta, che nel Mese di Luglio dell'anno passato, quattro Milordi, trà quali uno in età di 19. anni, e trenta in quaranta Miladis giovani, e belle, si diedero*

spontaneamente la morte. De primi, uno, si gettò superbamente vestito, nel Tamigi; gli altri morirono, chi di laccio, chi di fuoco, chi di ferro; e le Dame di veleno. Che dirà a tale notizia il Sig. di Voltaire, uno di quelli, che hanno trattata questa materia del Suicidio nel Tom. 4. delle sue Opere? Che diranno i Romolinisti? darebbe lor l'animo di guarire gli Inglesi da questa diabolica Epidemia, a forza di Satire? O qual Opera insigne di carità sarebbe questa?

fendo quella Satira una specie di correzione fraterna, il Malvagio, edificato dal zelo del Satirico, commosso dalla verità dell'accusa, ed avvertito del pericolo, che corre d'essere scoperto per uno Scellerato; se non è di quelli, nè quali è del tutto spento il lume della Ragione, facilmente s'indurrà a riformare i suoi costumi. Gli è certo, che il principale oggetto, che induce i Malvagj (ne' quali sia rimasto qualche sentimento d'onore) a nascondere agli occhj del Pubblico la loro malvagità, si è l'amore, che pur hanno della loro riputazione. Finchè non hanno perduta questa, se non fanno esser buoni, fanno essere circospetti, e misurati ne' loro errori; e forse stimolati dal timore di perdere la riputazione, bramano di ravvedersi, o si può sperare, che lo facciano un giorno. Qualche volta *pour paroître [a] aimable, le Mechant s'efforce de paroître vertueux*. Uno Sboccato se si trova in un circolo di giovani modesti, frenerà la lingua per usurpare la riputazione di giovine onesto. Dite lo stesso dell'Intemperante, che si trova in compagnia d'uomini parchi; del Mormoratore, che sta alla presenza d'uomini prudenti; e ricordatevi di quelli antichi Romani, cui la sola presenza del virtuoso Catone servì di freno alla loro disonesta curiosità nelle Feste di Flora. Ma se la Satira sarà publica, e se in vigor di essa il Malvagio si vedrà scoperto, deriso, disprezzato; o! quanto è facile che in vece di correggersi, lasci la briglia alle sue passioni, e diventi peggiore. Da una parte (direbbe tra se) già sono conosciuto; già più non mi giova il mutar costume; il mio credito è perduto. Dall'altra: troppa fatica mi costerebbe oggi mai il distaccarmi dagli abiti viziosi; troppo mi rincrescerebbe abbandonare i miei piaceri, distruggere le mie passioni, entrare, e mantenermi nella difficile carriera della Virtù; dunque si continui a secondare il genio, a compiacere il core, e non si lasci un tenor di vita, che tanto alletta. In luogo d'emen-
darfi, si lagnerrebbe dell'indiscretezza del Satirico, e si chiamerebbe ingiuriato, calunniato, oppresso dalla Satira. Direbbe ciò, che i Riformati dicevano un tempo contro i loro Riformatori ad Apolline. *Qual più sconcio modo [b] di procedere si può veder nel Mondo? che per mezzo del vitupero del Compagno, cerchino di mantener se stessi nella riputazione presso le genti? E che carità è questa, che si usa verso di noi? (è la Romoliniana) scoprire con tanta curiosità i nostri difetti, e farne perdere la riputazione, e la buona opinione nella quale appresso ognuno sin ora siamo vissuti. Carità per certo diabolica. Direbbe appunto ciò, che fu scritto dal Menzini nella prima Satira.*

H 2

Dun-

[a] Così il P. Cerutti nel *Dis-* | *di Montauban 1761.*
corso, che ha riportato il pre- | [b] *Boccalini nella Pietra del*
mio dell'Eloquenza nell'Accad. | *Paragone Cap. 8.*

*Dunque dirò che amico mio si chiama
E mel professa a viso un che s' affretta
Del mio buon nome ad oscurar la fama?
Fammi, o Giove, un piacer; Costui saetta
Col fulmin tuo: e se la punta è guasta,
Sciagurato che se', piglia un' accetta.*

Questo è il linguaggio, e questo è il costume de' Malvagj; di stimarsi aggravati nelle accuse, e soverchiati da Centori della lor vita. Con queste tenebre nella mente è facil cosa, che si diano in braccio alla disperazione, e reputino inutile la riforma de' costumi, dopo che hanno perduta la riputazione, ed il buon nome. Quindi sarà (più della Satira) opportuno il silenzio, consigliato in questo caso dall' Ecclesiastico. *Noli querere [a] fieri iudex, nisi valeas virtute irrumpere iniquitates.* Non è nuovo, non avviene di rado, e non mancano esempj nelle Storie, d' uomini scellerati, i quali fintanto che s' avvidero di non esser noti per tali, conservarono apparentemente l' amore alla virtù, e mostrarono qualche orrore del vizio, e che quando si videro palesi al pubblico levaron la maschera, e si abbandonarono alla disperazione, e ad ogni sorta d' iniquità. Sono di parere, che alla disperata risoluzione di Giuda contribuì di molto l' amara, e derisoria risposta, che ebbe dalla Sinagoga quando si dolse del suo tradimento. *Quid ad nos? tu videris.* Il conoscere, che la sua infame azione era tenuta per tale dagli stessi Ebrei, lo disperò; e disperato si pose un laccio alla gola. Lo stesso fece quel Licambe quando si vide fatto la favola del Pubblico per mezzo de' Giambi d' Archiloco, come dicemmo altrove. Lo stesso fecero i famosi Scultori Bupalò, ed Antermo, flagellati dalle Satire d' Ipponace. Catilina, finchè non si vide scoperto, mantenne nell' eterno almeno qualche ombra di virtù; quando Cicerone lo ebbe palesato per un fedizioso, per un corrompitore della Romana gioventù, tolse il velo alla sua scelleratezza; da Congiurato occulto, divenne Ribelle manifesto, e si dichiarò, coll' armi in mano, nemico della Patria. Cesare quando vide scoperti i suoi ambiziosi disegni, più non prese misura alcuna, si rise del Decreto del Senato, e passò il Rubicone. Nerone stesso per non perder il nome acquistato di buonissimo Principe, tenne celate le sue disordinate passioni; quando s' accorse d' averlo perduto, si gettò ciecamente in preda a vizj più abbominevoli.

La Satira per l'ordinario non fa impressione nell'animo del Malvagio. §. 35. Non voglio negare però, che la Satira faccia nell' animo di molti, e molti una forte, e viva impressione: voglio credere di più, che talvolta possa recare l' emendazione del

[a] Ecel. Cap. 7. 6.

Malvagio; ma questa emendazione nascerà dal timore, o di qualche castigo, o della perdita di qualche bene; quindi non sarà nè sincera, nè durevole: imperocchè un Uomo, che sordo ai rimordimenti della coscienza, alla voce interna di Dio, ed alle persuasioni de' suoi Ministri, si ravvede colpito dalla Satira, siccome non è possibile, che la Satira operi nel cor dell' Uomo con maggior forza di quel che possa operare la voce della coscienza, di Dio, e de' suoi Ministri, così non è sperabile, che si ravveda davvero. Finalmente la discorrerò così. O la Satira è una pena: o non è tale. Se è una pena, non dobbiamo usarla, perchè non abbiamo alcun dritto di punire i Malvagj, nè par conveniente, che per voler noi coltivare un falso zelo, costringhiamo il nostro Prossimo ad esercitare la Pazienza. S' ella non è una pena, qualunque Satira riuscirà inutile, perchè non giungerà a destarlo. Ma cessino i dilemmi; e diciamo pur francamente ch' ella è una pena gravissima, anzi la più atroce per chi ha sentimenti d' onore. E ditemi. Il tormento più insopportabile per i Reprobi nel giorno dell' universale Giudizio non farà egli appunto quello, che dal Romolini vien chiamato *Carità Cristiana*? cioè la manifestazione de' loro vizj occulti, la pubblica derisione? *In interitu [a] vestro ridebo, sicut i subjanabo vos*. Tormento tale, che per evitarlo i Reprobi pregheranno che i monti rovinino su le loro persone, e brameranno d'essere presto cacciati nelle fiamme infernali. Or dunque, come darà l' animo ai Romolinisti di condannare il Malvagio a ciò, che Iddio riserba per uno de' più tremendi supplizj di chi muore impenitente? So benissimo, che la gravità di questo castigo nascerà dalla perfetta cognizione, che i Reprobi avranno allora della gravità de' lor misfatti; ma date a questo argomento la dovuta proporzione; e vedrete, che non è fallace, nè sofistico.

§. 36. Sofistico bensì (sia detto senza il menomo trasporto) è quello dell' Avversario, il quale [b] si lusinga di poter dedurre l'utilità della Satira dal danno, che reca l' Adulazione. *Sofisma del Romolini.*

Per verità il provare l'utilità d'un costume dal danno del suo contrario, mi sembra uno stile tutto nuovo, e singolare. Egli è un passare senza misura da un eccesso all' altro. Come? non v' ha dunque cosa di mezzo fra la Satira, e l' Adulazione? Sì; questa è dannosissima: lo dice ognuno, e lo confermano con S. Gio. Crisostomo, e S. Bernardo, cento Padri, e cento Dottori: ma non troverete alcuno, cui sia venuto in capo di provare, che la Satira sia utile, e necessaria, perchè l' Adulazione è nociva. Se così fosse anche l' Avarizia, la Crudeltà, e la Vendetta farebbero utilissime, perchè la Prodigalità, la troppa Indulgenza, e la Codardia sono dannose.

Non

[a] Proverb. Cap. 1. [b] §. 40.

Non ho mai inteso, che sia bene tagliare le gambe ad un Cavallo, perchè quando corre vada a precipizio, nè che s'abbia ad appicar il fuoco ad una Pianta, perchè il gelo le è nocivo. Che direste d' un Cerusico, che vuotasse le vene d' un Infermo per la ragione che l' esorbitanza del sangue lo può soffocare? Nel senso del Romolini ogni male può esser utile, perchè ogni male impedisce il danno del mal contrario. Il dedurre l' utilità della Satira dal danno dell' Adulazione, è forse meno strano di quel, che lo farebbe se io volessi dedurre l' utilità dell' Adulazione dal danno della Satira? *Dove più si trovano [a]* (esclamazione del Romolini) *quei cori inespugnabili, che non s' arrendono ad una falsa lode?* Dove si trovano (direm noi) quegli animi così docili, che si piegano ad una invettiva pungente?

Conclu- §. 37. Questo è quanto mi è venuto in mente per provare, che
sione del il Romolinismo è inutile al miglioramento de' costumi; e che
quarto piuttosto contribuisce a disperare il Malvagio. Ma via. Sup-
Punto. pongasi, Fratello, che la Satira possa essere vantaggiosa alla Repubblica, alla Religione, alle Lettere, e possa talvolta procurare il ravvedimento dell' Empio. Ebbene? Dovrà perciò coltivarsi? Voi (che illuminato dalla cognizione delle cose del Mondo, sapete meglio di me quanto ella sia pericolosa per chi la coltiva, e a quanti danni lo esponga) consigliereste qualcuno a satireggiare? Il Romolini stesso avrebb' egli avuto il coraggio di scrivere delle Satire contro qualche vizioso in particolare, e scoprirne i vizj occulti, e nominarlo? Chi segue il Romolinismo, dica (ma dica il vero) crederebbe di poter in coscienza approvare, che un qualche suo Amico abbracciasse la professione di Satirico? Perchè i Satirici procurano a più potere di star celati? perchè accusati di qualche Satira, protestano di non esserne gli Autori? Perchè, se qualche Poeta si fa pompa d' esercitar la Satira, viene da' Savj tacciato di somma imprudenza? E perchè, se per cagion d' essa gli avviene qualche disastro, non trova chi lo compiangano? Molte, e molte cose vi sono, che poste in pratica potrebbero essere di giovamento alla Società; e che ciò nulla ostante nè si praticano, nè giova praticarle. Non farebb' egli per esempio molto utile alla Religione, alla Repubblica, che si chiudessero i Teatri, si togliesse il Carnevale, si scacciassero le Meretrici, e si vietasse ogni sorta di giuoco? Questi abusi non son forse l' ordinaria sorgente della disonestà, dell' intemperanza, della irreligione, della bestemmia, de' furti, delle frodi, de' debiti, dell' inimicizie, in una parola di tutti i vizj più abominevoli? Que' medesimi, che amano quelle licenze, non osano negare questa verità, e dicono soltanto, che il bandirle, ora

[a] Loc. cit.

ora che sono da tanto tempo introdotte , e tollerate , farebbe cagione d'eguali inconvenienti . Ma , provatevi a stuzzicare questi vespaj , e vedrete quali disordini nè insorgeranno . E' vero , che i Cristiani della Chiesa nascente non andavano alla Commedia , non in Maschera , nè agli Orti di Napoli , ed è verissimo , che i primi Fedeli non giuocavano nè a Faraone , nè alle Minchiate , nè alla Bisca . Ma che ? altri tempi , altri costumi . Questo sia detto per provarvi in generale , che non tutto ciò , che potrebbe esser utile , dee praticarsi . Ora ancorchè la Satira , Romolinescamente parlando , fosse giovevole alla Società Cristiana , Politica , e Letteraria , siccome apporterebbe al Satirico danno considerabile , e lo esporrebbe a pericoli gravissimi , così sostengo , che ogni uomo savio , e prudente deve astenersene .

38. Egli è certo , che il Satirico è riconosciuto da tutte le Società per un uomo cattivo . Chi è Cecilio ? gli è un Satirico : Tanto basta per iscreditarlo . L' uomo che ama la libertà d'operare a suo talento , e come meglio gli torna , non sa sopportare un Censor discreto , che lo ammonisca ; or figuratevi , se vuol soffrire un Satirico imprudente , che lo morda . In conseguenza egli è odiato da tutti . Ha egli del bene ? niuno nè gode . Ha egli del male ? a niuno dispiace : anzi ognuno fa festa di vederlo umiliato , avvilito . Lo provò quel Buffy , che ho nominato altrove . *Après plus de 20. ans d'exil (dice S. Evremont [a] parlando di questo Satirico) il revint dans un état humilié , sans charge , sans emploi , sans considération parmi les Courtisans . Il n'aima personne , et il parvint enfin à n'être aimé de qui que ce soit . Peu de gens s'intéresserent à sa disgrâce ; moins encore s'intéresserent à son retour . Eppure questo Cavaliere era pieno di spirito , ameno , allegro , erudito ! In oltre , gli sciocchi , cui l'ingegno debole , e corto , non somministra scudo valevole a rintuzzare i dardi del Satirico , si compiacciono di vederlo ridotto alla necessità di tacere . Egli è fuggito da tutti ; da tutti mal veduto . Entri in un' Assemblea : leggerete in faccia alla maggior parte degli astanti il dispiacere , che provano internamente della costui apparizione ; altri nè vedrete partirsi incontanente ; altri ammutolirsi , ed altri mutar discorso . Niuno lo cerca , niuno lo vuole : non ha Compagni , non ha Amici , non ha chi lo applaude daddovero ; e se pur v'ha qualcuno , che lo lodi , questi , o farà un Satirico suo pari , o un vile Adulatore , che lo loderà per servil compiacenza , per guadagnarselo , per sottrarre se stesso alla sferza con cui vede da costui percosso gli altri . Ma al fondo lo detesterà come il più crudel nemico . Ammirerà , ma odierà a un tempo stesso uno spirito cotanto dannoso , e dis-*

*Condizio-
ne infeli-
ce del Sa-
tirico.*

[a] V. Journ. Encyclop. Feuri. 1761.

disprezzerà colui, che ne fa un uso indegno, e pericoloso.
*... un Auteur malin qui rit, et qui fait rire, [a]
 Qu'on blâme en le lisant, et pourtant qu'on veut lire;
 Dans ses plaisans accès, qui se croit tout permis,
 De ses propres Rieurs se fait des ennemis.
 Un Discours trop sincere, aisement nous outrage;
 Chacun dans se miroir, pense voir son visage;
 Et tel, en vous lisant, admire chaque trait,
 Qui dans le fond de l'ame, et vous craint, et vous hait.*

Se vi trovaste senz' armi, rinchiuso in una camera, con un Cane feroce, che avesse veduto poc' anzi arruotare i denti, e lacerar il fianco a qualche vostro compagno, non potendo nè atterrarlo, nè difendervi, procurereste al certo d' alletterlo co' vezzi, e d' ammansarlo col pane; ma bramereste però di vederlo legato, affinchè non vi mordesse; e se avventurosamente vi venisse alle mani una spada di buon taglio, non lasciereste di piantargliela nel fianco per mettere in sicuro la vostra vita. Ora i Satirici sono tanti Cani, e appunto a Cani furono assomigliati fin dal tempo di Diogene. Chi ha buone armi, non teme i loro morsi: Ma i deboli, impauriti da' lor latrati procurano di accarezzarli per non essere offesi. Le Satire ingegnose si trascrivono, si leggono, e si portano in giro, perchè gli uomini, generalmente parlando, godono del mal degli altri; perchè ognuno si compiace di veder esposto al ridicolo, o il Compagno, o il Nemico, o il Rivale; perchè ciascuno desidera, che il Satirico sfoghi il suo mal umore su gli altri. Questo alletta il Satirico a coltivare un' Arte tanto strepitosa: E quel vedersi annoverato fra gli ingegni più ameni, e brillanti del Paese lo seduce, lo inganna, lo ac cieca. Ma s' egli sapesse cosa dicon di lui nel fondo del loro core que' medesimi, che leggono con tanta soddisfazione le sue Satire! Se sapesse i bei titoli, che gli verranno dati da' suoi medesimi Panegiristi, quando avrà voltate le spalle! conoscerebbe quanto un' Arte così indegna, e vile lo pregiudichi nella riputazione, e nella fama. Se sapesse in qual conto è tenuto presso gli Uomini Savj! Quanto è disprezzato da chi ben ragiona! Si pentirebbe d' aver abbracciata una Professione, che tanto lo disonora; verrebbe in odio a se stesso, e potendolo, l' abbandonerebbe per sempre. Un uomo temuto non è amato; e chi non è amato, è infelice. Chi si ferve del veleno della sua lingua per farsi largo nella Società, non si lusinghi d' aver altro partito, che quello di poche anime o vili, o ree, le quali, o servono ignominiosamente alla fortuna del Satirico, o temono da esso ciò, che fanno di meritare. Piace a Me di trascrivere, e non dispiacerà a Voi di leggere alcuni bellissimi

fimi Versi [a] a questo proposito dell' elegantissimo Gresset.
Aristo parlando con *Valerio*, il quale sostiene, che *Cleone*,
 Satirico è desiderato da tutti, così risponde

*On recherche un esprit, dont on hait le talent :
 On applaudit aux traits du Mechant qu' on abhorre .
 Et loin de le proscrire , on l' encourage encore .
 Mais convenez aussi , qu' avec ce mauvais ton ,
 Tous ces gens , dont il est l' Oracle , ou le bouffon ,
 Craignent pour eux le sort des absens qu' il leur livre ;
 Et que tous avec lui seroient fachez de vivre :
 On le voit une fois , il peut être applaudi ,
 Mais quelqu' un voudroit-il en faire son Ami ?*

Val. *On le craint ; c' est beaucoup .*

Aris. - - - - - *merite pitoyable !*

*Pour les Esprits sensés est-il donc redoutable ?
 C' est ordinairement a des foibles rivaux
 Qu' il adresse les traits de ses mauvais propos :
 Quel honneur trouvez-vous a poursuivre , a confondre ,
 A desoler quelqu' un qu' il ne peut vous repondre ?
 Ce triomphe honteux de la mechanceté
 Reunit la bassesse , et l' inhumanité .
 Quand sur l' esprit d' un autre on a quelque avantage ,
 N' est-il pas plus flatteur d' en meriter l' hommage ?
 De voiler , d' enhardir la foiblesse d' autrui ,
 Et d' en être a la fois , et l' amour , et l' appui ?
 Vous le croyez heureux ? quelle ame meprisable ,
 Si c' est là son bonheur ! c' est être misérable ,
 Etranger au milieu de la Société ,
 Et partout fugitif , et partout rejeté .
 Vous connoîtrez bientôt par votre experience
 Que le bonheur du coeur est dans la confiance .
 Sans Amis , sans repos , suspect , et dangereux
 L' Homme frivole , et vague est déjà malheureux .
 Mais jugez avec moi , combien l' est davantage
 Un Mechant affiche , dont on craint le passage ;
 Qui trainant avec lui les rapports , et les horreurs
 L' esprit de fausseté , l' art affreux des noirceurs ,
 Abhorré , méprisé , couvert d' ignominie ,
 Chez les honnetes-gens demeure sans Patrie .
 Voilà le vrai Proscrit .*

Non si può, a dir vero, nè esprimere più facilmente, nè più
 al vivo dipingere la trista sorte, che tocca per l' ordinario a
 Maldicenti, da' quali, nelle conseguenze, punto non differis-
 cono i Satirici, ancorchè siano animati da qualche lodevole
 desiderio di giovare alla Società. Dall' uno, e dall' altro differisce

risce bensì il vero Amico del Pubblico ; cioè quello il quale non avendo altro mezzo di correggere un Traditore , ch' egli vede andar ordendo qualche trama a danno del medesimo , lo scopre , non già per farlo cader nell' odio comune , ma affinché ciascuno se nè guardi . Amico della Società è colui , che scopre un Ladro abituato , un Giudice ingiusto , un Perturbatore della pubblica quiete , un Nemico della Patria , allora però , che sianfi resi incorreggibili , e quando a cagione della soverchia tolleranza sovrastasse alla Società qualche danno irreparabile . Quando concorrano queste circostanze , è verissimo ciò , che *Aristo* soggiunge

*Autant il faut de soins , d'égards , et de prudence ,
Pour ne point accuser l' honneur , et l' innocence ;
Autant il faut d'ardeur , et d'inflexibilité ,
Pour deferer un Traître a la Société :
Et l'interet comun veut qu' on se reunisse ,
Pour flettrir un Mechant , pour en faire justice .*

Ma notate , che questo *deferer un Traître a la Société* non significa far Satire contro il Reo ; significa denunziarlo al Tribunale de' Superiori ; il che non solo non è illecito , ma lodevole , ed in certi casi , perfino comandato dalla Chiesa , come ho accennato altrove .

*Difficol- §.
tà d'emen- 39.
darsi del
vizio del-
la morda-
cità.*

Mi sovviene d'aver detto , che se il Satirico sapesse quanto è odiato , e disprezzato da' Savj , potendolo , abbandonerebbe la Satira : E ho detto , *potendolo* ; imperocchè non sempre riesce al Satirico lo astenersi dal mordere ; anzi difficilissimamente gli riuscirà : e questo è il maggior de' danni al quale egli possa soggiacere . Un Uomo naturalmente mordace , ancorchè procuri di frenare la lingua , a gran fatica giungerà a vincere la sua malnata inclinazione : Ora , pensate , se potrà superarla , dove in vece di emendare il difetto della Natura , lo vada con le parole , e con gli Scritti secondando . Il Bugiardo abituato , mentisce anche quando vorrebbe dire la verità . Lo Sboccato , prorompe in parolacce scorrette , senza avvedersene . Il Ciarliero , parla a suo dispetto . Così il Satirico , morde per necessità , e spesse volte ancora quando vorrebbe lodare . Per carità (rispose una Dama di merito ad un Menippo moderno , che volea farle un Panegirico) *non mi lodate ; mi fareste arrossire davvero* . Disse ad un Satirico vivente , il gran Pontefice Benedetto XIV. *La vostra lingua è come quella del Leone , che per la sua asprezza , fa sangue , anche quando lambisce* . Quante volte piuttosto di tacere un motto ingegnoso , non si sacrificano dal Satirico , e gli Amici più cari , e i Compagni più fedeli , e i Benefattori più liberali , e i Protettori più affezionati ? Boileau , il più informato de' danni derivanti dalla Satira , e insieme il più ostinato nel satireg-

fatireggiare , non ignorava d'essere annoverato tra quelli , che
 - - - *pour un bon mot , vont perdre vingt Amis* [a]
 e non intendo come gli desse il core di continuare , ciò non
 ostante , ad esercitarsi in un' Arte , che conosceva essergli tanto
 dannosa . Avreste difficoltà di credere , che incominciasse a far
 Satire , stimolato da un naturale entusiasmo mordace ; e che
 proseguisse , stimolato da uno spirito di vendetta , dapoichè i
 suoi versi gli ebbero svegliato contro cento Autori furibondi?
 §. 40. A danni certi , che dalla Satira ridondano ai Satirici ,
 uniscansi i danni incerti , che questi vanno a pericolo d'incon-
 trare . Non voglio parlare del rischio in cui si pone chi sati-
 reggia , o di perdere la fortuna , che avesse conseguita ; o
 quella , che avrebbe ottenuta. *Quorum* [b] *gratiam* (Cassio-
 doro) *impetrare possunt qui suis Civibus displicere meruerunt ?*
et dum tempus habuissent amoris publici , egerunt unde justè debe-
ant execrari ? Se volessi entrare in questo campo , certo non mi
 mancherebbero moltissimi esempj di persone , alle quali la morda-
 cità ha troncate in sul più bello le migliori speranze ; di persone , che
 per non aver saputo tener a freno la lingua , passano miseramente
 la vita , senza essere compiante da veruno . La professione di Satirico ,
 è tanto detestata da Savj , e v' è tale opinione , che chi la coltiva ,
 sia inemendabile , che ciò basta a disanimare chiunque avesse
 in pensiero di promoverne i vantaggi . Ritroverete mille casi ,
 ne' quali quanto vi dico , si avvera pur troppo . Il dire , che
 alcuni giunsero per mezzo della Satira a conseguire il favore di
 qualche Principe , e il voler fondare su questi esempj (che
 pur sono rarissimi) l' utilità della Satira , gli è un ragionare
 da stolto . Il favore , che viene accordato da un Principe ad
 un Satirico , di cui per debolezza d'animo [c] , tema gli scritti
 pungenti , è un favore troppo incerto , e mal sicuro ; e il ten-
 tare d'avvantaggiarsi per questa via , è un' impresa da dispe-
 rato , da forsennato , troppo difficile , e pericolosa . Due l'indo-
 vinano ; mille la sbagliano . Un Principe chiuderà la bocca ad
 un Satirico con uno stipendio ; cent' altri nè faranno ta-
 cer mille , con mandarli su d' un palco ; e potranno chiamarsi
 felici , se faranno trattati nella guisa , che fu trattato da Sisto
 V. il Poeta di Matera , e da un Rè di Francia [a] il Signor
 di G . . . che avea sparato della Lega . I Principi non son
 tutti . nè sempre del buon umore di Luigi il Grande il quale
 avendo letti certi versi Satirici contro la sua Real Persona ,
 disse , che que' pochi versi , valevano cento Adulatori , e pro-

I 2

mise

[a] Sat. 9.

[b] Variar. Lib 9.

[c] Così l' Imperatore Carlo V.
 dopo la sfortunata impresa d'
 Algieri seguita nel 1541, man-dò a Pietro Aretino una Col-
 lana d' oro in dono , affinchè
 non biasimasse , e parlasse della
 sua condotta.

*Il Satiri-
co è Sati-
reggiato*

mise 500. Doppie a chiunque se nè fosse dichiarato Autore .
§. 41 Un'altro pericolo , al quale soggiace il Satirico , gli è questo .
Che farà satireggiato . L'uomo di spirito risponderà ai motti
pungenti con altrettanto sale ; e lo sciocco , con un' a masso
d' ingiurie , e di villanie ; ma tutti risponderanno . L'Apposta-
ta Giuliano non sapendo che rispondere alle Satire degli An-
tiocheni , si prese a mordere la loro delicatezza negli ornamen-
ti , e pubblicò in odio della lor barba quel suo *Misopogon* , del
quale fa menzione Giovanni [b] Zonara . Non bisogna darli a
credere d' essere il prototipo de' begli ingegni : Chiunque si dà
il vanto di bello spirito , dee sempre temerne un'altro più vi-
vace , e più valoroso del suo . Boileau , a forza di cacciarsi in
capo , che la Francia fosse ripiena di *Sots* , e di *Fats* , non te-
meva alcuna risposta , che lo potesse confondere ; ma si disin-
gannò alloraquando , avendo detto nell'ottava Satira

*De Paris au Perou , du Japon jusqu'a Rome ,
Le plus sot animal a mon avis c'est l'homme ,*
ebbe questa mordace risposta

*De Paris au Perou , du Japon jusqu'a Blois ,
Le plus sot animal a mon avis c'est toi .*

Ebbe ancora il dolore di vedere co' proprj occhj andare in
giro de' Libelli infamatorj contro la sua Persona , e di perde-
re l'amicizia , e la confidenza d' un gran Personaggio , il qua-
le lo avea consigliato inutilmente d' abbandonare la professio-
ne di Satirico . Archiloco ebbe la confusione di vederli taccia-
to pubblicamente d' impudicizia , e di maldicenza , e i suoi
Giambi , de' quali tanto si pregiava , censurati , e biasimati da
tutti gli uomini dabbene . Labieno vide co' proprj occhj ar-
der a vista del Popolo , per comando del Senato , tutte le sue
satiriche Poesie . A Pietro Aretino fu fatto un' Epitaffio , di
cui non ho letto , nè il più ingegnoso , nè il più pungente .
Al Moniglia nè furono fatti due . Uno in sette Distici , che
incomincia con questo bell' encomio [c]

*Hic inhonestè ortus , nutritus turpiter , auctus
Fœdè , famosus Scurra , Cinædus erat .*

e l'altro ha per titolo *Octavum Orbis miraculum Cornua
Curculionis* , senza tutto ciò , che de' costumi di lui fu scritto
dal Bonazzini nel Diario . Il Menzini , che non l'avea per-
donata ad alcuno , ebbe anch' esso chi lo satireggiò in vita , ed
in morte con molta libertà . Ecco l'Epitaffio , che gli fu fatto

*Qui giace Benedetto Fiorentino ,
Che povero morì peggio d' Orsatto ,
Perchè in vita amò troppo il gioco , e il vino .*

§. 42.

[a] Boccalini nella Pietra del
Paragone .

[b] Ist: Imp: Grec: Part. 3.

[c] Presso l' Autor delle Note
alle Satire Menzin. dell' an-
teced. Edizione

§. 42. Meno male però, se il Satirico andasse a pericolo d'avere *Pericoli* risposta solamente in parole, o in iscritto: ma sento, che vi *a quali* siano nel Mondo certi begli umori, i quali si compiacciono *soggiace* alle volte di dar risposte molto più espressive. Siamo egli è *il Sati-* vero in un Secolo più pacifico, e più trattabile di quello, *rico.* che lo siano stati i Secoli andati, contuttociò sappiamo, che i veleni, le acquette, e certe canne d'India noderose, non sono ancora in disuso, e che anche a giorni nostri s'ode di tempo in tempo, che un tale è ritornato a casa colle spalle rotte, questi col capo sfasciato, quegli con un sfregio in viso. Il Satirico può temere qualunque insulto; e questo stesso vivere in continua apprensione, doverli guardare, andar per le contrade con agitazione, con sospetto, non è egli un rendersi sommamente infelice? E l'indegno piacer di porre in ridicolo or questi or quelli, e la vanissima lode, che si ricava dalla Satira, è forse un compenso equivalente a tantà infelicità? Contessa pure il Romolini [a] stesso, che Osco, Teone, Ipponace, e *mill'altri* fecero un tristo fine? Alcibiade non fece dare il tuffo ad Eupolide Comico? Sappiam pure, che Archiloco fu bandito da Sparta a motivo delle sue Satire, e che finalmente fu ucciso da Corace. Labieno, detto per disprezzo *Rabbieno*, fu costretto dalla confusione a privarsi di vita. Lo stesso dovette fare Petronio Arbitro. Nerone sostenne per motivi politici i motti pungenti d'Attico Vestino; ma quando la costui morte potè giovare a suoi capricci, gli fece aprire le vene. Quale si fu la risposta, che da questo medesimo Imperatore ebbe la sventurata Poppea, allorchè si prese la libertà di rimproverarlo, e deriderlo, perchè si desse il vanto del miglior Carrettiere di Roma? Non ebbe ella un calcio bestiale nel ventre, che l'uccise? Elvidio compose de' versi satirici sopra il divorzio di Domiziano, e Domizia Longina. L'Imperatore li lesse, e condannò a morte l'Autore. Lamia Senatore illustre pagò con la vita gli scherzi mordaci, che proferì a proposito della suddetta Domizia. Ermogene per la stessa cagione, incontrò lo stesso disastro. Apollodoro Damasceno celebre Architetto motteggiò con soverchia licenza l'Imperatore Adriano, e questi lo mandò in esilio, e finalmente lo fece morire. Commodò non sapendo nè correggersi, nè sopportare i rimproveri, e i motteggi di Leto, e d'Eletto Capitani della guardia, che lo disuadevano dal comparire nel pubblico Anfiteatro in figura di Gladiatore, deliberò (sebbene non gli riuscì) di privarli di vita. Cent' altri esempj potrei recarvi somiglianti a questi; ma vi contenterete di que' pochi, che la memoria m'ha suggeriti. Agli antichi esempj, aggiungasene alcuni moderni. E per incominciare dal Secolo XV.

avre-

[a] §. 39.

avrete letto, che al Mancinello Oratore, per aver pubblicamente satireggiata la condotta, ed i costumi d'Alessandro VI. toccò la sorte che era toccata a Cicerone, che avea imitato vivendo. Gli furono troncate da prima le mani, indi la lingua, e finalmente tolta la vita. Il Partito del Savonarola potè ben far battere una Medaglia in onor di questo Cinico fanatico, e in essa chiamarlo con solenne impudenza [a] *Propheta, et Martyr*, ma non lo potè scampare dalla forza, sopra la quale morì nel mezzo d'una Piazza di Firenze. Ferrante Pallavicini fu stilettato a cagione delle sue Satire, per ordine de' Satireggiati. S. Euremont, spirito mordace, sparì del Cardinal Mazzarini; questo Ministro lo fece trasportare alla Bastiglia. Buffy Rabutin, altro spirito satirico, passò gran parte della sua vita in esilio. Un Cavaliere, non ha molt'anni, perdè in Roma la testa a cagione delle sue Satire. Vi ricorderete che il P. . . . fu bastonato [b] per aver in certa sua Commedia poste in derisione alcune gentilissime Dame Sanesi, le quali imparavano la Lingua Greca. Le Dame non rinunziarono al Grecismo, e il P. . . . dovette passare quindici giorni a letto. Ora il Satirico avrebbe bel gridare al suono d'un bastone, o al lampo d'una spada, ch'egli satireggia per *esercitare* la Carità Cristiana, per *adempire* i divini Precetti, per non *peccar mortalmente*. Avrebbe bell' invocare il Romolini, per giustificarsi; imparerebbe allora una morale meno ingegnosa, e sottile della Romoliniana, ma molto più chiara, e conchiudente. Tanto, e meritamente avviene

- - - a chi disprezza, o allenta [c]

Della modestia il freno, e dal suo labro

Di maldicenza le saette avventa.

I Principi si possono vendicare con la giustizia. I Prepotenti con la violenza. I Plebei con le lor mani. I Principi, dice il Romolini, non deonsi satireggiare. Sono *sacre le Persone de' Rè*. O quanto questa sentenza, mi edifica! Ma credete voi, che questa eccezione nascesse nel Sig. Casimiro dal rispetto, e dalla venerazione dovuta a Sovrani? Non vi par egli, che avesse origine piuttosto dal timore? E infatti, s'egli è vero, che la Satira sia di *Precetto Divino*, figlia della *Carità*, e che chi non l'esercita, *pecchi gravemente*; s'ella è tanto utile, tanto

[a] *Questa Medaglia l'ho veduta, son pochi mesi, nel Museo del Collegio Romano.*

[b] *Non mi sovviene il titolo della Commedia: mi ricordo bensì, che questo fatto seguì nel tempo che Voi, ed Io eravamo Convittori nel Collegio di*

Siena. Mi ricordo ancora ch'io recitava appunto in quella Commedia, e che la Satira era in bocca mia, senza ch'io intendessi dove andasse a colpire.

[c] *Menzini Sat. 3.*

tanto *necessaria*, perchè ad essa non faranno soggetti anche li Rè? Perchè i Principi, come si notò altrove, faranno esclusi dal godere di questo grand' utile? E s'ella è, come dico io, una ingiuria gravissima, apportatrice d'un danno alle volte irreparabile, per qual ragione sarà permessa contro i privati, mentre è vietata contro i Principi? Io non ammetto nè con gli Stoici, nè con Cicerone nè Paradossi l'uguaglianza delle colpe: ma dico bene, che l'ineguaglianza delle medesime nasce soltanto dalle circostanze, che le accompagnano, e dalle conseguenze, che ne derivano. L'onore in se stesso, e di sua natura, è egualmente un tesoro in una vile Capanna, come sotto il Trono. L'onestà d'una povera Villanella, non è meno preziosa dell'onestà d'una Regina. Chi togliesse l'onore ad un Plebeo, e chi facesse violenza ad una Contadina farebbe men reo di un'altro, che togliesse l'onore ad un Grande, e facesse violenza ad una Principessa; ma non per altra ragione; se non se per la disparità della condizione delle persone offese.

9. 43. Ma poniam fine alla digressione, e ripigliamo il filo del *Lataccia* Discorso. Il Satirico adunque, che si vede circondato da tanti pericoli, come potrà viver in pace? Qual consolazione *co mai si* potrà egli provare? In oltre gli è certo, che quando un Uomo è conosciuto per Satirico, mai più non perde questa *perde.* taccia. L'esser veduto qualche volta con le carte tra le mani, non fa caratterizzare alcuno per giuocatore di professione. L'aver mentito una volta, non porta seco la definizione di bugiardo: Ma l'aver composta qualche Satira, reca alla prima la taccia di mordace, e una taccia, da cui l'accusato non può purgarsi mai più. Riconosciuto una volta per tale, si trova del satirico in tutto ciò, che dice, in tutto ciò, che scrive. Gli scherzi anche più innocenti sono soggetti a sinistra interpretazione. Escirà una Canzone, un Sonetto burlesco, fatto per mero divertimento, senza che l'Autore abbia avuto il menomo pensiero d'offendere alcuno: lo legge un' Ignorante, lo ascolta un Picchiapetto, e dicono d'accordo, che quel Sonetto è una Satira, che bisogna chiamarsene offeso. Datelo ad un Permaloso, ad un Maligno, vi scopriranno della mordacità nascosta, degli equivoci pungenti. Allora di tutte le Satire, che escono alla giornata il sospetto cade sopra di lui; o almeno viene annoverato fra quelli, che sono sospettati d'esserne Autori. Quando uscì la Satira contro Luigi XIV. (smentita da questo immortale Monarca con cento luminosissime azioni) la quale diceva

*Tu es issu de race auguste [a]
Ton Ayeul fut Henri le Grand;
Ton Pere fut Louis le Juste:
Mais tu n'est qu'un Louis d'argent.*

[a] *Espion Turc* Tom. V. Lett. 45.

il

Il sospetto cadde sopra la celebre Anna Maria di Schurman (che probabilmente n'era innocentissima) solo perchè si sapeva , che Costei avea scritto un Libro di Satire . Ma v'è di peggio . Cleone è un Satirico , ed è odiato da Sesto . Questi , che tenta tutte le strade di nuocergli , compone una Satira , verbigrazia contro del Principe , o contro del Magistrato : la manda occultamente in giro , e va soffiando nell' orecchie di questo , e quello , che Cleone n'è l' Autore . Lo stile è imitato a maraviglia ; si sa , che Cleone compone delle Satire : dunque è probabilissimo (dice chi legge) che sia uno de' suoi soliti parti . Convien purgarsi da questa accusa , far cento proteste vergognose per un' uomo d' onore , citar testimonj , incontrar de' guai , sostenere de' confronti , stringersi nelle spalle ; e se non riesce a Cleone di provare la sua innocenza , che farà di lui ? Voglio , e debbo accordare al Romolini , che questo sarebbe un torto evidente , un' azione infame . Gli voglio concedere , che i mali trattamenti , che si usano ai Satirici , sian condannevoli , ed ingiusti . Contuttociò è egli men vero , che il solo esporvisi , sarebbe una imprudenza solenne ? Che un' Uomo circospetto , ed accorto deve evitare d' incontrarli ? Se qualcuno inerme , e solo abbattendosi in un cane rabbioso , che va per la sua strada , gli volesse correr dietro , e lo sgridasse , e minacciasse , non sarebbe egli tenuto dalla più gente per un pazzo ? E se il mastino irritato gli si avventasse contro , e lo mordesse , da chi mai sarebbe egli compatito ? Gli basterebbe forse , per giustificarsi della sua imprudenza , il dire d' essersi esposto ai morsi di quella bestia per salvare la vita ai passaggieri ? E quando provasse essere stato quello veramente il motivo dell' animosa sua risoluzione , che si direbbe di lui ? Ch' egli è l' Ercole del Secolo ; ma un' Ercole senza condotta . Un Cittadino ben intenzionato , ma fanatico ; ed otterrebbe in mercede del suo zelo intempestivo la taccia di temerario , e le risa del Pubblico . Così ognuno riderebbe del Satirico , il quale per voler fare uso della Carità Romoliniana incontrasse il mal trattamento divisato .

Pruden- §. 44. Corre un Dettato : Che la verità non dee arrossire di com-
za neces- parir senza velo in pubblico : Che l' Uomo saggio non dee
saria a- aver timore di manifestarla . Ma ve n' ha un' altro più saluta-
gli ama- re , che dice l' Uomo savio dover tacere certe verità perico-
lori della lose , le quali senza punto giovare a chi son dette , recano
verità. grave danno a chi le dice . V'è nella Poetica

Una dolce Satiretta [a]

Che ne' versi incantatori ,

Tutta è grazia , e tutta è fiori .

[a] Così disse la gentilissima | Essa diretta al Sig. Barone di B.
Signora Marchesa M. M. B. in | degnissimo Ambasciatore di
una leggiadra Canzonetta , da | M. . . . alla Corte di R. . .

questa non reca alcun danno, e non espone ad alcun pericolo; anzi qualche volta fa de' colpi maestri nel cuor dell'Uomo; singolarmente quando parte da un labro gentile, come quello di Climene, e che è diretta a qualche *spirito amabile, che si compiaccia del Ghignone*; ma quelle Satire, che spirano il furore, e l'ira, e che escono da una penna avvelenata, devono esser bandite con gli Autori da Elicon. E' noto l'antico assioma, che *veritas odium parit*. S. Girolamo riconobbe una verità [a] *amara, tristis, et frontis rugosæ, quæ correctos offendit, et replet amaritudine eos qui illam prædicant*. Questa è appunto quella verità, ch' esce dalla bocca, o dalla penna del Satirico Romolinista. Verità, che offende il Corretto, e che apporta molte inquietudini al Correttore. Egli ha bel radolcirla con le proteste d' affetto, e co' nomi speciosi, di carità, e di zelo; una Satira alla Romoliniana farà sempre odievole, e gravosa al Satireggiato. Questo artificio non è men ridicolo, e vano di quello, che usavano gli Egizj, i quali per distruggere negli Uomini l' opinione, che la verità sia *amara*, istituirono (udite, e ridete) nel giorno XIX. del primo Mese una Festa dedicata a Mercurio, nella quale i Sacerdoti masti-
cavano fichi inzuppati nel miele, e nello stesso tempo andavano gridando al Popolo *dulcis veritas, dulcis veritas*. Enrico Scalfio scrive [b] *Stulta certè, et vana superstitio, manente semper in hominum animis aversione à veritate*. E ben di questo mostrarono d' esser persuasi i Satirici stessi più animosi, e gli Scrittori men timidi. Ovidio si vantava di non aver mai offeso alcuno nè suoi Scritti.

Non ego mordaci perstrinxi carmine quemquam; [c]

Nec meus ullius crimina versus habet.

Orazio, per attestato di Persio, riprendeva gli Amici, ma con grande cautela, e con molta dolcezza.

----- ciascun vizio addita [d]

*L' astuto Flacco al suo ridente Amico;
E poichè egli ha chi volontier lo ascolta,
Dell' altrui scherza coscienza immonda;
Tanto avveduto in dileggiar, che appena
Altri nel volto suo, segni nè scorge.*

Infatti egli correggeva gli Amici più potenti, e lo stesso Mecenate, ma con tanta umanità, *ut omnibus* (osserva lo Scalfio suddetto) *carus esset quia ridens, ridentium notabat vitia*. Persio stesso conobbe il pericolo, che v' è a mordere troppo scopertamente i Grandi, e però ebbe a dire

K

ond'

[a] Ap. Henr. Scalfium in

[c] Trist. Lib. 2.

Not. ad Pers. Sat. 1. Tex. 4.

[d] Sat. 1. Trad. dello Stelluti

[b] Loco cit.

--- ond' è che tenti [a]
 D' offender tu con lo spiacevol vero
 De' Nobili le orecchie? ah se pur voglia
 N' hai già, le Case de' Maggiori avverti,
 Che a Te non sian di letal fin cagione.
 Però che quì di Cane irato in guisa
 Morde, e lacera altrui ciascun tuo detto.

Offervo poi, che trà moderni Lorenzo Valla si protestava di non aver mai nominate le persone, i vizj de' quali riprendeva. *Remotus ab omni* [b] *mordacitate, notavi vitia, non homines*, e dava quest' ottimo consiglio al Poggio. *Non stomacho utaris* [c], *sed ratione; non contumeliis, sed documentis, non maledictis, sed autoritatibus*. Che il Giovio (che non fu certamente l' uomo più ritenuto del suo Secolo) non volle riportare [d] la Satira difamatoria posta sul sepolcro del Savonarola. Che Guido Capassini autore di tre belle Satire lasciò scritto

Non vorrei di colui parlar, che eletto
 Talor per nostro sommo Imperadore
 Nè di Rè, Duca, o simile Soggetto.
 Nè d' alcun gran Marchese, o gran Signore
 Perchè bisogna alcun di lor si lodi
 Non già per dir il ver, ma per timore.
 Che di lor par la maggior parte godi
 Non sentir cosa mai, che lor dispiaccia,
 Ma sol d' adulazion, menzogne, e frodi.

Offervo ancora, che il terribil Settano si difese dalla taccia, che ingiustamente gli venne data d' avere espiesso il vero nome d' alcune persone

Và, studia; e quelli nomi ch' hai trovato [e]
 Nè versi miei, vedrai che furo usati
 Da Persio, e Flacco, ed altri al tempo andato.

e appresso

E chi può esser mai così stivale
 Che non cerchi scrivendo accomodare
 Per se que' nomi in senso letterale?

Lo stesso Menzini non isvelò i veri nomi d' alcuno nelle sue Satire; ma si servì di nomi usati da Plauto, e da altri Scrittori: e se talvolta nominò qualcuno, lo fece dove il nominarli non potea recargli alcun danno. Quando il gran Luigi promise 500. doppie a colui, che si fosse dichiarato Autore della Satira, di cui abbiamo parlato, alla fè non si trovò alcuno, che allettato da un premio così considerabile volesse por-

[a] Sat. 1. Trad. dello stesso.

[b] Antid. in Poggium Lib. 1

[c] Lec. cit.

[d] Iscrizioni degli Uomini ill.

[e] Sat. 9.

porre a rischio la sua vita : eppure la promessa era garantita dalla parola inalterabile dello stesso Monarca . Boileau , che scrisse senza umani rispetti , in qualche luogo però delle sue Satire , e segnatamente nella ix. , sopprime i nomi di varie Persone : Vedo ch' egli si studiò di guadagnarsi l'animo del suo Rè , e la protezione d'alcuni Grandi coll' inestimarne le lodi nelle sue Satire , ed in altre Poesie . Regnier , per testimonianza dello stesso Boileau , si pentì di avere scritte delle Satire . L' Adimari , il Sanfovino , il Paterno , il Soldani , l' Alamanni , tutti Satirici de' più accreditati , se ben mi sovviene , non nominarono alcuno giammai . Veggo finalmente , che l' Autore delle Note delle Satire Menziniane , il quale svelò tutti gli arcani di quelle Satire , e non ebbe ribrezzo di palesare i nomi di Preti , di Frati , di Prelati , e d' un gran Papa , dove conobbe , che lo scoprire i Nomi d'alcuni Signori avrebbe potuto costargli caro , non s' avventurò a farlo .

Ora che dite , Fratello ? Non vi par egli , che siasi per me provato assai chiaramente quanto l' esercizio della Satira istituita dal Signor Romolini Padre , e predicata dal Signor Romolini Figlio , sia dannosa , e pericolosa ! Non vi pare ch' io lo abbia provato in guisa da poter sostenere con ragione , che l' Uomo prudente , e savio , dee assolutamente astenersene ? Vengo per tanto alla conclusione .

- §. 45. Dunque la Satira , che scopre i vizj occulti , e fa palesi i nomi de' Viziosi assolutamente non dee usarsi in alcun Governo . Non nel Dispotico , perchè i Principi la vietano , e puniscono severamente . Non nell' Aristocratico , perchè farebbe cagione di sedizioni , e di congiure . Non nel Democratico , perchè susciterebbe risse private , differenze domestiche , tradimenti , violenze , e a poco a poco Guerre civili . Non dee usarsi . Perchè non solo non è necessaria , ma perchè farebbe dannosa alla Religione , come quella , che si oppone alla Carità , che è la base del Cristianesimo , e distrugge il vincolo più necessario alla Analogia della umana Società . Perchè in vece di giovare all' avanzamento delle Lettere , introduce , e fomenta le reciproche contumelie fra Letterati . Perchè punto non giova al miglioramento de' costumi , e piuttosto impedisce l' emendazione degli Erranti . E finalmente perchè è pericolosa pel Satirico a segno , che quantunque potesse essere di qualche giovamento , contuttociò qualunque Uomo cauto , e di buon senno dovrebbe astenersene ; e conchiudo , che la Satira , esercitata alla Romoliniana , sempre è dannosa ; e che se talvolta può recare qualche vantaggio , siccome dalla tolleranza di essa nascerebbero infallibilmente abusi tali , che produrrebbero un danno infinitamente maggiore dell' utile , così sarà sempre necessario rinunciare a questo utile .

infinitamente minore del danno, per tener quel danno lontano dalla Repubblica, dalla Religione, e dalla Letteratura.

§. 46. E quando ella fosse pur necessaria nel senso d'un Letterato (che non posso nominare) il quale non ha gran tempo, sosteneva in una Assemblea, che la Satira, servendo di sfogo all' ire occulte; ed alla privata vendetta de' meno forti, contro i Potenti, tiene lontani i tradimenti, e le insidie, converrebbe dire però, che la necessità della Satira, in questo caso, farebbe conforme a quella, che nel corpo umano porta in conseguenza un taglio doloroso, e forse mortale, per impedir la cancrena; e che nel Corpo politico reca la tolleranza delle Meretrici, per impedire maggiori iniquità, Per una ragione coerente a questa si soffre in Roma l' antico, e loquace Pasquino. Se si togliesse quella Statua, le Satire si affigerebbero alle Porte delle Chiese, come (se ben mi è stato narrato) seguì à tempi d' Alessandro VII. quando volle levarla dal luogo ove stà tuttora. Che in questo senso la Satira sia necessaria io glie lo accordo; e questo è il senso appunto nel quale fu detto *Neceffe est ut veniant scandala*. In questo caso si verrebbe a tollerare un male, per evitare un mal maggiore; ma questa tolleranza non migliorerebbe, se non relativamente la pessima natura della Satira, la quale in conclusione non farebbe altro, che un male, minore d'un' altro male. *Neceffe est ut veniant scandala*. Non mi oppongo ad una decisione Evangelica: ma nè ricavo alla prima questa conseguenza. Dunque la Satira, resa necessaria nel caso esposto, farebbe uno scandalo. Poscia invito l' anonimo Letterato a far un pò di riflessione sopra le parole, che seguono: *Vae autem Homini illi per quem scandalum venit!* e senza dubbio (me nè fa sicuro la cognizione, che ho della sua ragionevolezza, e docilità) egli abbandonerà l' oppinione, che per impedire un qualche male raro, ed incerto, s' abbia a permettere la Satira, che è già in se stessa un mal certo, e frequente, e che produce certamente effetti funestissimi. Ma torniamo a noi. Non ci lasciamo sedurre dal fallace abbagliore della Carità Romoliniana. Esercitiamo una Carità meno ingegnosa, e più vera; meno strepitosa, e più utile; meno viva, e più efficace. Quella, che con la Dottrina, e con l' esempio fu comandata dall' eterna Verità, quella che fu insegnata dagli Apostoli; spiegata da' Padri delle Chiese, e coltivata da' Santi. Ricordiamoci del *Medice cura te ipsum*. Se la Satira favorita dal Romolini avesse origine dalla Carità Cristiana, non sarebbe stata, nè condannata dalle Leggi divine, canoniche, e civili, nè odiata da' saggi Dottori, nè proibita da' Concilj, nè fulminata dal Vaticano, nè punita da' Principi, nè bandita dalle Repubbliche.

§. 47. E' vero , che il Romolini vuole , che [a] chi farà la Satira abbia prima, corretto se stesso : il che vuol dire , a mio credere , che sia un Uomo , cui non si possa rimproverare alcun vizio ; che *non habeat [b] quod in se alius reprehendat* : Testo conforme a quell' altro , *Carere debet omni vitio , qui in alterum dicere paratum est*. Or bene comparisca questa unica Fenice ; venga quest' Uomo innocente , e spogliato d'ogni passione . Dove si troverà ? Diogene

(- - - - - *quel , che pel Foro*

D' Atene già , con la lanterna in mano .)

Io andò cercando , ma nol trovò . Lo trovi il Romolini , e si accorderà a costui la facoltà di satireggiare . Gli si accorderà , ma non l' accetterà certamente . Un Uomo innocente d' ogni colpa , sarebbe più umile , e non ardirebbe motteggiare su i vizj altrui . Sarebbe più cauto , e non s' esporrebbe all' odio pubblico (ancorchè fosse ingiusto) senza speranza di profitto . Sarebbe più Cristiano (mel perdoni il Romolini) e saprebbe ritrovare altri mezzi più opportuni , di convertire i malvagj . Si ricorderebbe delle belle parole scritte da S. Paolo ai Galati . *Fratres [c] , et si praeoccupatus fuerit homo in aliquo delicto , vos (osservate bene) qui spirituales estis , huiusmodi instruite in spiritu lenitatis*. La Cristiana carità sarebbe pur povera , ed infeconda , se per giovare al Prossimo errante , altro mezzo , altra industria non somministrasse al core de' Fedeli , fuorchè la Satira ! Il Cristiano , che ha zelo della sua Religione , corregga gli altrui difetti con l' esempio de' buoni costumi . Il Cittadino cui stà a cuore il pubblico Bene , procuri di richiamare i Discoli dal vizio alla Virtù , per mezzo d' ottimi consigli , e delle amichevoli esortazioni . Il Letterato , che ha impegno di mantenere il buon gusto , e d' allontanare la falsa Letteratura , detti buoni precetti , censure con buone ragioni , e mandi alla luce buoni Libri . *Per iscreditare un Libro cattivo* (diceva Trajano [d] Boccalini al Leoni) *non v' è altro modo , che di comporne un migliore* . Allora la Religione , la Repubblica , e le Lettere , gli faranno sommamente tenute . Si esclami , si perseguiti il vizio , ma non si nomini il Reo . Chi non ha perduta del tutto la sinderisi , troverà se stesso nella Satira , e se questa avrà qualche forza sopra il di lui animo imperversato , allora giungerà a scuoterlo , senza toglierli la pubblica fama . Il numero de' Viziosi è tale , che farà quasi impossibile lo indovinare dove la Satira vada a ferire . Il vizio , e non il Vizioso [e] è quello , che deve prendersi di mira

[a] §. 38.

[b] Testo di S. Agostino citato dal Sig. Romolini giuniore.

[c] Ep. Cap. 6.

[d] Nella Segret. d' Appollo

[e] Così l' anonimo Volgarizzatore delle Satire di Settano nel Ragguaglio postumo.

va per segno de' strali Satirici. Tale fu l'uso, che della Satira fecero, fra gli Italiani, il Paterno, l'Adimari, ed altri; Scrittori ingenui, buoni Poeti, e migliori Cristiani. Non entro a far paragone di questi Satirici, con gli altri mentovati dal Romolini; e molto meno ad esaminare, se questo dotto Legislatore abbia pesato il costoro merito con retta bilancia. Considero i Satirici (rispetto all'Arte) come la Plebe della Repubblica Letteraria, laonde non mi pare, che dall'esame del costoro merito possa risultare alcun notabil vantaggio alle Lettere. Quando d'un gran Satirico s'è detto, ch'egli ha un grande ingegno, non credo, che possa dirsi altro; e quando di questo grande ingegno siasi detto, che compone delle Satire, mi pare, che siasi detto molto poco. E per verità la professione di perseguitare, e mordere con la maschera al viso l'uman Genere depravato, mi sembra al fondo un'Apostolato molto ridicolo. I Viziosi vi furono in ogni tempo: un Secolo non è peggiore dell'altro, e i Vizj vi faranno sempre, nulla ostante le Satire più vive, e pungenti.

*In somma il Mondo, è Mondo, e sarà Mondo
Come fu Mondo per l'addietro ec.*

disse il Paterno. Contuttociò (torno a dire) non condanno ogni genere di Satira: ma dico bene, che chi vuol esercitare l'ingegno in essa, dee assolutamente astenersi dal nominare le Persone satireggiate

Satira §. 48. Sopra ogni altro genere di Satira, approverei la Comica. Questa (dove i caratteri sian maneggiati con tutta quella prudenza, e circospezione, che si richiede per occultarne gli Originali al Pubblico) può essere di molta [a] utilità. *La Comedie, et la Tragedie* (udite il famoso Voltaire in una Lettera [b] inedita, scritta da esso al ch. Sig. Marchese Albergati Senatore di Bologna) *ont souvent corrigé les hommes. J'ai vu un Prince pardonner une injure après une représentation de la clemence d'Auguste. Une Princesse qui avoit méprisé sa Mere, alla se jetter a ses pieds en sortant de la Scene ou Rodope demande pardon a sa Mere. Un Homme connu, se raccommode avec sa Femme, en voyant le Préjugé a la Mode; j'ai vu l'homme du monde le plus fier, devenir modeste après la Comedie du Glorieux; et je pourrais citer plus de six Fils de famille, que la Comedie de l'Enfant prodigue a corrigé.* I Francesi hanno Moliere, che credo abbia corretti più Viziosi in Francia da se solo, che non han fatto in Italia tutti i nostri Satirici insieme. Noi abbiam ora il celebre Goldoni

[a] *Donato scrive. Coeterum Comœdia Satyrica multum Civitati profuit, cum caveret unusquisque culpam, nè spectaculo cœteris esset, & domestico probro.*
[b] *In oggi è stampata nel Giornale Encicloped. 1761. febbrajo.*

doni, il quale vorremmo, che fosse tanto parco nello scrivere, quanto è fecondo nell'immaginare. Non sò, nè mi preme di sapere s'egli abbia sempre osservati i precetti del Teatro Comico. So bene, che le sue Commedie si leggono con avidità, e si ascoltano molto volentieri: So che dove si rappresentano da buoni Attori (cosa che avviene di rado) v'è gran folla, e gran silenzio. A me sembra, ch'egli conosca molto bene le passioni umane, e sappia a maraviglia la Storia del Core. Quel che più mi convince del suo valore, si è il sapere, che v'è più d'uno, che si studia di screditare le di lui fatiche. Ma s'Egli ha (e lo credo) grande il Core, come la Mente, si riderà delle Satire, che non gli tolgono la fama; perdonerà a suoi Emoli, che non fanno imitarlo, e continuerà a scriver Commedie [a], che piacciono. La Commedia Greca, perchè nominava le Persone, recò molti disordini, e costrinse il Magistrato a pubblicare un'Editto, che bandiva un sì nocevole abuso. S'imiti Menandro; s'imiti da Francesi, Moliere; e dagli Italiani, il Goldoni. *Providè decrevit Antiquitas* (scrive Cassiodoro [b]), *universitatem generalibus Edictis admoneri; per quæ, et delictum omne corrigitur, et excedentis verecundia non gravatur*. Lascisi la Satira, la dannosa, la vietata, la pericolosissima Satira Romoliniana a que' miserabili Spiriti, che essendo sproveduti di carità, di zelo, e di critica, inquietano co' loro Scritti mordaci i Cittadini, scandalizzano i Cristiani, ed offendono i Letterati; e conseguentemente danneggiano alla Repubblica, alla Religione, ed alle Scienze. Spiriti arditì, e superbi,

Non per virtù, ma per contender chiari.

Spiriti molesti alla Società; della Cinica impudenza stoltiissimi imitatori, i quali mentre scoprono le paglie negli occhj altrui, non veggono le travi, che hanno nè proprj, e che presi

[a] Bastino alla gloria del Sig. Carlo Goldoni i bellissimi Versi sciolti composti in lode delle sue Commedie dal cel. Padre Roberti, il quale benchè non sia stato ammesso al sedizioso Triumvirato de' famosi Scioltisti, ciò non pertanto avrà sempre luogo, frà più eleganti, e gentili Poeti del nostro Secolo. Lo consoli inoltre il voto del Signor di Voltaire, e lo incoraggiscano le parole del Signor Marchese Albergati. Il Primo nella citata Lettera,	scrive al Secondo così. J'aurai bientôt le plaisir de voir représenter chez moi la traduction d'une Piece de vôtre celebre Goldoni, que je nomme, & que je nommerai toujours le Peintre de la Nature; digne Reformateur de la Comedie Italienne. Il Secondo così risponde al Primo. Goldoni... a fait connoître que l'on peut rire sans honte, s'instruire sans s'ennuyer, & s'amuser avec profit.
Il Primo nella citata Lettera,	[b] Var. 18.

presi dalla funesta mania della Riforma, irritano i Viziosi, senza giungere ad estirpare il vizio. *Le Sage* [a] *apres s'être jugé lui même au Tribunal de sa raison, y cite les autres hommes, et les juge sans orgueil, comme sans aigreur. Il est affligé, jamais il n'est irrité de leurs faiblesses; il voit leurs erreurs de l'oeil dont Dieu voit celles de l'humanité entière.*

Questa sentenza non piacerà ai Romolinisti; ma sarà approvata da tutti gli Uomini savj.

§. 49. Questo mio Ragionamento vi farà giudicare, o Fratello, ch'io condanni il vostro pensiero di manifestare i Nomi contenuti nelle Satire Menziniane, che avete in animo di mandare alla luce. Ma nò; ed ecco la vostra Apologia. In primo luogo quì non si tratta di palesare i nomi di Persone viventi, alle quali questa manifestazione apporterebbe gravissimo pregiudizio; ma bensì di Persone, da lungo tempo defunte; e quantunque la fama postuma del nostro prossimo debba essere riverita, anzi che offesa; contuttociò il pubblicare i Nomi de Defonti, siccome non reca a' medesimi alcun danno reale, così relativamente alla colpa, che v'è nel palesare i nomi de' Viventi, o non è colpa, o infinitamente minore di quella. Che le lodi de' Defonti cantate su pregiata Lira da' Viventi rallegrino l'Ombre de' medesimi, e che i biasimi le turbino, e attristino, sono bei concetti de' Poeti. Se i Trapassati fosser sensibili alla lode, e al biasimo, Cicerone, Virgilio, Cesare, Trajano, e cento altri sarebber meno infelici, che non sono; e la sorte di Catilina, di Giulia, di Nerone, e di Caligola anderebbe sempre peggiorando. Chi sparla de' Defonti è reo in quanto appalesa il suo mal talento verso di essi, ma chi scopre i loro nomi col solo innocentissimo pensiero di schiarire qualche fatto Istorico, il quale rimanendo ignoti i Personaggi in esso mentovati, rimarrebbe inintelligibile, ed oscuro, non può ragionevolmente condannarsi. In una parola, Voi non recate alcun danno ai Soggetti, de' quali manifestate i nomi. Voi non fate ingiuria ad alcuno de' Viventi: Voi non operate con animo maligno, dunque non potete meritare alcun rimprovero. Inoltre la colpa consisterebbe nel palesare i nomi de' Viziosi, ignorati dal Pubblico; e quì disse da suo pari il più volte lodato Cassiodoro, che *turpe* [b] *est, maxime Homini Orthodoxo, refricare injurias, et odiorum sopitos cineres denuò suscitare.* Ma voi non fate già questo? questo fece bensì l'Autore delle Note dell'ultima recente Edizione del 1759. Questo fecero i due Romolini nel Ragionamento. Chi non sa oggimai, mercè quelle Note, e questo Ragionamento del Romolini, che *Cursulione* è il Dottor Moniglia; *Gargilio*, il Dottor Uliva; lo

[a] *V. Discours du P. Cerutti ec.* | [b] *De amicitia Cap. 6.*
in Not. già citato altrove.

lo Scheggino, il P. Penmoni; Saltimbratta, Luca degli Albi-
 zi; Striglia, il Canonico Bassetti; Sciupa, e Malturo, il Ma-
 gliabechi? Laonde il vostro scrupolo farebbe leggiero, e va-
 no. Chi avrebbe scrupolo di nominare (parlandosi di Fanati-
 ci) il Savonarola? parlandosi di Poeti osceni, il Marini? e
 parlandosi di Poeti maldicenti, Pietro Aretino? Di più. E'
 condannevole il pubblicare (ancorchè noti a molti) i nomi de'
 Satireggiati, quando la Satira partendo da un' Uomo accre-
 ditato, non lascia luogo a dubitare della realtà de' vizj rim-
 proverati. Ma è noto, che il Menzini scrisse per isfogo della
 eccessiva rabbia, che lo divorava, dopo, che gli fu negata
 una Cattedra nell' Università di Pisa, e che il Moniglia ebbe
 detto, che i versi Menziniani erano *piscio delle Muse*. Ogn'
 uno, che sa questo, ha tutto il campo di credere, che Bene-
 detto Menzini si sia lasciato trasportare dall' ira, come tengo
 per indubitato, ed abbia caricata la mano à dismisura. Se
 udiste parlare alla dirotta d' un tale, da un suo dichiarato Ne-
 mico, al certo non gli prestereste fede, e rispondereste gran-
 parte di quelle maldicenze su la rabbia, dalla quale scorgereste
 animato il Maldicente. Come dunque (udendolo [a] dal Men-
 zini) potrete credere per esempio, che il Moniglia avesse

- - - - - corna, e cozza,

E la Moglie bagascia, e infame il Figlio,

E la coscienza scellerata, e sozza?

Bensì non approverei, che svelaste le Persone, i nomi delle
 quali non fossero stati svelati dall' Autore delle Note all' ulti-
 ma Edizione; imperocchè se non furono palesati dall' Autore sud-
 detto (il quale non mostra per altro d' essere, nè molto cauto, nè
 molto timido) convien dire, che vi sia di questa soppressione qual-
 che ragione ben forte, e singolare. Questa è la cautela, che
 vi consiglio d' usare; cautela che poco costa, e che non sop-
 prime cosa di molto momento. Ho taciuto anch' io il vero
 nome dell' Autore del *Ragionamento*, che va sotto quello di
Pier-Casimiro Romolini [b] di Poggiano (e che per nascon-
 derlo via meglio è stato posto nel libro de' Morti), e quel-
 lo di *Lorenzo Federigo* suo Figlio. Secondo le mie notizie,
 se lo volessi scoprire, forse non piglierei un granchio; ma sic-
 come devo porre in pratica ciò, che consiglio a Voi, così fin-
 chè piacerà al Romolini di starsene frà Morti, io non andrò

L' *argomento* dalle *Massime*,

[a] *Sat. 3.*

[b] *Il Ragionamento*... è par-
 to di Pier-Casimiro Romolini
 di Poggiano, Castello nel gran
 Ducato di Toscana. E' poco fa
 morì di calcoli, sanis-
 simo per altro di mente (si può

che ha sparse nel suo *Ragio-
 namento*) in età più che no-
 nagenaria, fu Scolare, e ami-
 cissimo del Menzini &c. Così
 l' Editore dell' ultima Ristam-
 pa di queste Satire.

certamente a disceppellirlo; e se mai tornando, per miracolo di qualche gran Santo a respirare queste aure vitali, non volesse ribattezzarsi, non gli muterò, nè il nome, nè il cognome.

§. 50. Ecco Fratello, che vi hò ubbidito nello scrivere il mio parere sopra la Satira. Avrò scritto alla peggio, perchè sono corto di sapere, ma ho scritto, come penso, perchè son sincero. Non temo altri Oppositori, se non quelli, che essendo naturalmente inclinati a mordere, vorrebbero poter esercitare la lingua con libertà; e quelli, che fanno d'aver nel Mondo il nome di Satirici: Questi mi faranno contrarj, perchè il mio voto, ben lontano dal favorire la loro mordace inclinazione, v'è assolutamente contrario. Mi lusingava di essere molto meno prolisso; e certamente avrei potuto passarmela con un nembo d'invettive, accennando soltanto le ragioni, che abbattano l'opinione dell'Avversario; ma in primo luogo il Romolini non merita nè ingiurie, nè disprezzo: In secondo luogo la materia critica è come l'onda de' torrenti, che *crescit eundo*. Ho bensì tralasciato di consultar molti Autori, che trattano della Satira; perchè leggendo la Nota §. 39. del Romolini Figlio vi trovai le seguenti parole. *Qualunque cosa sia stata scritta contro le Satire, o da Legisti, o da Moralisti.... niente ferisce l'opinione di mio Padre, che bene intesa (quì sta il punto) è sicura, e rispettabile*. Dopo un' attestato così fedele, dopo una decisione così perentoria, mi parve inutile di rivoltare gli Scritti di que' valenti Critici. Mi fidai del Sig. Lorenzo Federigo. Egli avea letto Bulengero, Pietro de Marca, e Cristiano Kochio, e non avea trovata in Essi cosa alcuna contro il parere di suo Padre. Io dunque giurai *in verba Magistri*, e mi contentai di scrivere ciò, che mi veniva somministrato alla penna dalla mia solitaria, e privata meditazione, sopra il Romolinismo. Troverete il mio sentimento affatto contrario a quello del Sig. Pier-Casimiro. Questo però non dee farvi giudicare, che io disprezzi il mio Avversario. Nò. Se non ho potuto trovare nel di lui *Ragionamento* la verità, ho saputo ammirare in esso la vastità dell'ingegno, e la molta, e scelta erudizione dello Scrittore. Mi rimetto al vostro giudizio. Voi avete letto il Discorso del Romolini: ora leggerete il mio. So, che facendone il confronto, stimerete il primo, più spiritoso, più nuovo, e più erudito del secondo: ma mi lusingo, che troverete il secondo più vero, più ragionevole, e più Cristiano del primo. V'abbraccio ec.

ROMA 20. Maggio 1762.

SAT-

SATIRA I 2

I

12

ARGOMENTO

IN questa prima Satira si duole il Poeta di veder caduti nell'estremo disprezzo appo i Grandi gli studj poetici: Rimprovera l'ingiustizia del Secolo, che lasciando languire i Letterati nell'indigenza, largamente dona a coloro, i quali con arti vili, e malvage secondano i suoi vizj. Scuopre ancora, e flagella la cabala, e malignità di Certi, congiurati a rovinar la riputazione, e fortuna de' veri Letterati.

SATIRA PRIMA



MI domanda talun, s'io studio in Marco (1)
E perchè a me non domandar piuttosto,
S' i' ho converso la toga in santambarco. (2)

(1) Nella seconda Edizione fatta già in Firenze di queste Satire, l'Autore delle Notarelle per *Marco* intese *Marco Tullio Cicerone*. Si è ingannato; il Menzini ha imitato l'Ariosto, che di un certo Prelato intento ad altre applicazioni più tosto che alle Sacre, disse Sat. 3.

Non è il suo studio ne' in Matteo, ne' in Marco.

Egli tutto che non abbia ritenuto la frase, nè ha nondimeno conservata la costruzione. Al Poeta di professione Ecclesiastico conveniva lo studio delle Sacre Carte.

(2) *Se ho mutato la profession delle Lettere in qualche vil mestiero, ma lucroso.* La Toga è propria di Ecclesiastici, e Genti di lettere, il Saltambarco lo è de' Villani, e Mecanici. Il Salvetti nel *Grillo*.

Cangerassi in breve ora

Lo scettro in zappa, e 'n santambarco il lusso.

Un simile contrapposto trovasi ne' Sonetti di Cesare Caporali

- - - - - altro non credo

Fuor che la Toga s'è conversa in basto.

Il Saltambarco è un abito de' villani della Toscana, ma usato altresì in varie parti di Lombardia, che serve per coprirsi in tempi di pioggia, e ripararsi dal freddo. I Latini lo chiamano *Bardocucullus*. È formato di due pezzi di panno assai ruvido, cuciti a figura di croce, e in mezzo vi è una buca per dove si passa la testa. Due tele cadono avanti e dietro, e le altre due lungo le braccia, e i fianchi. Non dà impaccio nel saltar de' fossi, e barchi ove si custodiscono le mandre. Il Canonico Antonfrancesco del Rosso disse di *S. Giuseppe nel Presepio* Son.

E dentro un santambarco mal cucito

Si rimbacucca tutto, e incapperuccia.

Ebbe fors' anche il Saltambarco il nome dall'esser proprio de' Marinari. Nell'antico Dizionario Franzese di Nicod vi è questo esempio. *Les matelots étoient vêtus de sautembarques de satin.*

O se nella mia mente abbia disposto
 Fare il barbiere, o di Tonton (1) la stufa,
 Non che il Gennajo ire a pulir l'Agoſto!
 E ſai, ſe al naſo mio creſce la muffa, (2)
 In veder qual ſi fa diſprezzo indegno
 Di chi lù i libri a faticar ſi tuſſa? (3)
 E in maggior pregio ſale un, ch'abbia pregno (4)
 Il goſſo capo d'aſineſca fava (5)
 Che un tal ben chiaro, e ben pulito ingegno.
 Penſa ſe il Miglioruccio (6) intento ſtava
 A farmi dolce alla virtude invito, (7)
 E ſe di me non poco onor ſperava.

S'ei

(1) Ebbe in viſta il paſſo di Giovenale Sat. 7. ove dice che i Poeti di allora affamati trattavan di farſi panicocoli, e ſtuſajoli.

- - - cum jam celebres, notique Poetae

Balneolum Gabiis, Roma conducere furnos

Tentarent. - - -

Tontone è celebre in queſte Satire. Era il ſoprannome di Gio. Cocchi famoſo barbiere, e ſtuſajolo in Firenze, che ſerviva la Corte.

(2) Moſtra l'indignazion ch'egli prova. Queſta paſſione, che i Greci chiaman Nemefi, è, ſecondo Ariſtotile C. 9. L. 2. della Rettorica, un diſpiacere della proſperità, che altri immeritamente gode. Un tal diſpiacere non v'è diſgiunto dall'altro, che procede dal veder la poca fortuna de' meritevoli. L'ira poi, aſſerì Teocrito (nel ſuo Idill. 1.) nel naſo aver la ſua ſede, e però creſcer la muffa al naſo è lo ſteſſo che adirarſi. Diſſe Marziale Lib. 6. Epigr. 43.

Fumantem naſum ne tu tentaveris urſi.

Il Zanotti nel ſuo Canto xiv. del Bertoldino Str. 24.

- - - toſto gli venne

La grinza, il pizzicor, la muffa al naſo.

[3] Tutto ſi applica. Anche il Franceſi dicono, ſe plonger dans les plaiſirs, tuſſarſi, ingoſſarſi ne' piaceri.

(4) Pregno, metaforicamente per gonſio, ripieno &c. È voce di eſpreſſione grande uſata anche dal Petrarca Canz. 8.

Che di lagrime pregni

Sien gli occhj miei ſi come l'cor di doglia.

(5) Di alterigia accompagnata da ignoranza. Egli diſegna qualunno ſuperbo, e gonſio per ricchezze, e dignità, ma ſenza capitale di talento, e di ſapere. Nel Dialogo n. di Decio Laberio ſi legge. E' gonſi d'aſineſca fava vi ſiete applicaria diſprezzare tutti gli altri &c.

(6) Il Prete Filippo Migliorucci fu valente Profeſſore di Lettere Latine, e di Eloquenza nella cel. Scuola del Duomo di Firenze, dove

S'ei rinculasse (1) un po', dond'egli è gito,
 E potesse al sepolcro dar di cozzo (2)
 Vedrebbe il suo presagio incivettito. (3)

Perocchè

si ammaestrano i Chierici destinati al servizio della Cattedrale. Conobbe egli il raro talento del Menzini suo Discepolo, e ne fece un glorioso pronostico.

(7) Cicerone Lib. III. Epist. Fam. 13. afferma che *Insignia virtutis multi etiam sine virtute adsecuti sunt*. E perchè? Trovaron questi chi gli stimolò a farne il nobil acquisto. Testimonio Alcibiade, che a forza di conversare con Socrate s'invogliò di diventar virtuoso.

(1) *Rinculare* vale arrettrarsi, o ritornar indietro, che dicono anche i Francesi *reculer*. Il Tassoni *Sech. Rap. C. vi. S. 16.*

- - - - - e dove

Vi rinculate voi da cotestui.

E il Baruffaldi nel *Canappajo* Lib. II.

Rinculando così di filo in filo.

Ma quì s'intende, *risorger da morte a vita*. Questo Verbo non vien però approvato dal Casa scrupoloso alquanto, come può vedersi nel *Galat. Cap. XXI.*

(2) Dante *Inf. C. IX.*

Che giova nelle fata dar di cozzo?

E Orl: *Fur. C. XXI. St. 91.*

Venne in quel che cercava a dar di cozzo.

(3) *E' stato fallace, l'esito non gli ha corrisposto*. Il volgo tien per cattivo augurio il gracchiar della Civetta. Il Pulci nel *Morgante* C. XIV. St. 61.

E degli uccel notturni, e sbandeggiati

L'allocco, il barbagianni, e l'assivolo,

Civetta, e gufo, e gli altri sventurati.

Strana diversità de' ghiribizzi umani? Dagli Ateniesi la Civetta si riputava di felice augurio, il suo volare era preso per sicuro segno di vittoria. Di quì venne il proverbio tra loro, *la Civetta vola*, riportato da Apostolio nella sua Collezione di Proverbj Γαλῆ, ἰτταρῆ. Che meraviglia, se l'avevan posta a servigi di Minerva Nume lor tutelare? Ella era altresì nelle lor monete improntata, onde per avventura nacque il Proverbio delle Civette in Atene. Di quì ebbe origine l'altro Proverbio Greco: *Civette Lauriotiche* per denotar l'abbondanza di danari. *Laurio* era un Luogo nell' Attica, insigne per le cave di oro. Veggasi di questi Proverbj Suida. Il Popolo tra noi chiama le monete di oro, *occhj di Civetta*. Malmant. Can. XXI. St. 42.

Poi ne venivan gli occhj di civette.

Perocchè la treggea (1) or fa singhiozzo,
 E questo secoletto miterino (2)
 Ha converso in fassate il berlingozzo. (3)
 Oh guaste chiappe dell'Eroe Pasquino (4)
 Dategli almen voi qualche profumo (5)
 Che vinca l'ambra, il muschio, e 'l belzuino.
 Perch'

(1) *I dolci, i confetti.* E' maniera proverbiale significante, che il gusto in oggi è sì depravato, che le cose più eccellenti che dovrebbero allettare, disgustano, e fanno nausea. Τράγικα appo i Greci vale quel che i Latini dissero *Bellaria*, e *Secunda Mensa*, i Dolci, il Dessert. Di quì fecero i Toscani *Treggea*, i Francesi *Dragée*.

(2) *Ribaldo, ed infame*, come son coloro che in pena de' lor delitti sono esposti per ispettacolo esemplare alla vista del Popolo, con una mitera in capo, ove si legge il loro delitto. Sopra questa voce *Miterino* avvi un Capitolo assai curioso che comincia.

M' avete domandato Ser Martino

Più d'una volta, che persona sia

Quel, ch' i Toscani chiaman Miterino.

Antonio delCasto nel suo eruditissimo *Sogno di Fiorindo* sopra l'Origini della Lingua Toscana a questa Voce così conchiude. *Miterino* per degno di mitera, nome addossato dal volgo ordinariamente a coloro, i quali con astuzie, e frodi s'ingegnano di gabbare l'altrui semplicità, e schiettezza, è originato da *Mitra* come raccogliere facilmente si può dal Lib. 4. de *Coronis* del dottiss. Pascasio Cap. 21.: *Cœterum, ut alibi dico, quasdam esse coronas infamiae, ita quoque sunt mitrae, indices, aut etiam exprobratrices sordium, dedecoris, ignominiae; eodem scilicet exemplo, quo Tertullianus (de Coron.) pugilem Chleomachum inter Fullones novianos coronandum ait.* Ed acciocchè non sembri questa ad alcuno una costumanza moderna, o da pochi Secoli in quà ritrovata, poco dopo soggiunge. *Nempe more à priscis seculis ad hoc nostrum derivato, et hodie quidem receptissimum, Nebulones, et impostores solent insigniri mitra picta.* (1)

(3) Specie di torta fatta d'uova, e farina. E' voce cognita particolarmente in Toscana. V. Luigi Pulci, il Lasca, ed altri. Angelo Firenzuola Nov. 7. pag. 332. scrisse *Dove ebbero infino alla gelatina, e infino a berlingozzi.* E il Bersi Cap. a M. Francesco da Milano.

Poi certi bozzolai impeverai,
 Alias berlingozzi, e confortini

La miglior cosa non mangiaste mai.

Ma in questo verso del Menzini ha piuttosto del Proverbio; cioè in strapazzi ha mutato i benefizj, e gli onori, che una volta facevanfi a Letterati.

Perch' io mi son divezzo (1), e non costume
D'imbalsamar surfanti, e di Parnaso

(2) Infame barattier non vendo il fumo.

Ma dò la biada (3) al buon destrier Pegaso,

(4) Per veder se a costor dà delle zampe

O in epa (4), o in testa, o in più notabil vaso.

In

(4) Statua in Roma malconcia dall' antichità. Sotto suo nome passano da lunghissimo tempo i cartelli, e le Satire che in quella Dominante si fanno. Il Menzini eroicizza costui, perchè non teme di trattare li sommi come gl' imi. Pasquino è come il Febo de' Maledici. Pietro Nelli nelle Satire alla Carlona.

S'io avessi il spirto di Pietro Aretino,

Del Bernia, o di un di questi Semidei,

Che rompon tutto 'l dì il culo a Pasquino.

E il Mauro in un Capitolo

Perchè nè di volgar, nè di latino

Non s'è veduto ancor verso, nè prosa

Che fosse degna pure di Pasquino.

Pasquillo l'han chiamato in Latino. Andrea Alciati nel suo Libro *Dispunctionum &c. Verum est quod Romæ cum essem, saxeo illi Pasquillo affixum deprehendi.*

Tandem, maxime Pontifex, galerum

Pasquillo hoc tribuas tuo roganti.

(5) Ironicamente. Ha con probabilità avuto la mira a quel, che Orazio Lib. 1. Sat. 8., fa raccontare a quel fantoccio di fico, guardian d' un Orto, che col fracasso che fece, spaventò, e fugò le Maliarde,

Nam displosa sonat quantum vesica, pepedi

Diffisa nate ficus.

(1) Male nella prima Edizione. Non sono avvezzo. E veramente nelle prime sue Poesie aveva scialacquato di grand' incenso a Grandi: L'aver gittata via la fatica, lo fece divezzare.

(2) Non dò altrui vane lodi, e false, per ritrarne premio. Fumo per metafora si prende per quel ch' è apparente, e di sostanza è voto. Altro è il vendere il fumo, che dissero i Latini, che consisteva in farsi pagar caro il favor che vantavano appo il Principe, ingannando i Sempliciotti con promesse false di far loro conseguir le grazie. Veggasi di ciò Lampridio nella Vita di Alessandro Severo.

(3) Pensiero allegorico. Vuol dire che ora egli coltiva la Poesia, per adoperarla contro i disprezzatori, e nemici del merito de Poeti, e Letterati.

(4) Voce tirata dal Greco, ove però significa il fegato; ma Dante li fece significare il ventre, e la pancia, e prima di lui il suo Maestro Ser Brunetto, Pataffio Cap. v.

In tanto ad Erculan (1) vanno le vampe
 Della crapula al cerebro che bolle,
 E il Poeta digiun bada alle stampe. (2)
 Vitupero in veder genti satolle
 Ruttare in faccia anco l'esterna cena (3)
 Alle dotte persone ignude, e frolle!
 Poco è 'l ruttar, poco il voltar la schiena
 Peggio è 'l far sì, che in chieder grazie stieno
 Con fronte affitta, e di rossor ripiena.
 Ha ragione di biasmarmi Cluvieno (4)
 Dice che me' faria fare il castaldo,
 Or della paglia, or disputar del fieno.

M

Ed io

Et ha enfiata l'Epa, e vanne a croscio.

(1) Simile si è il concetto di Petronio

*Vilis adulator picto jacet ebrius ostro
 Et qui sollicitat nuptias ad prœmia peccat.
 Sola pruinosis horret facundia pannis
 Atque inopi lingua desertas invocat artes.*

Per Erculano s'intende quì il Senatore Ferrante Capponi famoso, a
 tempi del Menzini, quanto Ciacco per il suo gran mangiare. Questo
 Nome è tolto dalla Satira prima dell' Ariosto

*Se sapessi Erculan dove le labbia
 Pon, quando baccia Lidia ec.*

(2) L' Abbate Francesco Pupicelli in un Cap.

*- - - - - al Poeta altra mercede
 Sperar non lice, che una steril lode,
 Che come nulla costa a chi la diede,
 Così chi la riceve intil non gode;
 Perchè al ventre digiun quell' aura vana
 Non giova alion, s'chè dura fame il rode.*

(3) Esterna, cioè di ieri, dal Lat. *hesterna*. Settano nella Sat. 1. sopra
 gli Adulatori.

*- - - - - efflat
 Hesternæ sordes cœnæ.*

(4) Verso affatto prosaico; ma non mancano esempi di buoni Poeti,
 che alle volte qualch' un nè frammischiano ne loro Componimenti, e
 sono (purchè venghin situati con opportunità, e discrezione) di sin-
 golar vaghezza, massimamente in genere di Satire. Cluvieno è nome
 finto di un cattivo Poeta messo già in campo da Giovenale nella Sat. 1.

Ed io gli credo, perchè audace, e baldo
 Si grogiola (2) in se stesso, e ha'n cul Virgilio, (1)
 Che doble, ed ignoranza il tengon saldo.
 Perciò sull'Aventino, e sull'Esquilio (3)
 Tanti reverendissimi Fattori (4)
 Alla vera virtude (5) han dato esilio (6)
 Che

(1) Il Ricco ignorante gioisce, e gode contento delle sue ricchezze, come l'Avaro, che dice appresso Orazio Sat. I. Lib. I.

At mihi plaudo

Ipse domi, simul ac nummos contemplet in arca.

(2) Alla Satira si può passare qualche espressione un pò più libera. Sarà però sempre lodevol cosa lo sfuggirle.

(3) Cioè in Roma, dove sono l'Aventino, e l'Esquilio, due de sette famosi Monticelli, che quella gran Metropoli contiene nel suo recinto. Ella da essi è significata, e circonscritta. Prudenzio Inno x.

Divum favore cum puer Mavortius

Fundaret arcem septicollem Romulus.

Il Sannazaro disse Lib. II. Eleg. 9.

Nec tu semper eris quæ septem amplecteris arces.

E nell'Apocalisse Cap. 17. *Septem capita septem montes sunt, super quos mulier sedet.* Poco tempo dopo la fondazion di Roma trè differenti Nazioni essendosi riunite per popolarla, si divisero pacificamente tra di loro i sette Monti, o Colli, che conteneva entro alle mura. Si postarono i Sabini sul Monte Capitolino, e sul Quirinale. I Romani, cioè coloro che seguivano Romolo occuparono il Palatino, il Celio, e l'Esquilino. I seguaci di Remo sull'Aventino, e gli Etrusci finalmente sul Viminale. Varj di questi Colli, (a quali si aggiunse poi il Gianicolo) con altro nome vengono al presente chiamati, e di alcuni se nè trovan appena le vestigia. L'Aventino (scrive il dottissimo Nardini *Rom. Ant.* Lib. II. Cap. 2.) ebbe secondo Varrone il suo nome dagli uccelli, *ab avibus*, o *ab adventu hominum* che al Tempio di Diana ivi situato solevano concorrere, o *ab adveſtu*, giacchè per le paludi ch' il circondavano, v'erano portati gli uomini con le barche; e secondo Dionigi, Livio, Festo, ed altri da Aventino Re d'Alba ivi sepolto. Questo Monte (che fu il quarto di Roma, aggiuntole da Anco Marzio) è di gran giro fra il Palatino, il Celio, ed il Tevere, e nella sommità è costrutta presentemente la Chiesa di Santa Sabina. L'Esquilino poi, l'ultimo de sette Colli, ed il più vasto di tutti, (di cui leggasi Pomponio Leto *de Antiq. Urbis Rom.*) fù alla Città aggiunto da Servio Tullio. L'etimologia di questo nome pretende il citato Varrone che derivar potesse, o *ab excubiis* guardie notturne che vi faceva far Romolo mal fidandosi di Tazio; oppure *ab eo quod exultæ a Rege Tullio*

Che fanno ancor, che scarsi fur gli onori

Che il buon Ciampoli (1) ottenne, e'l Bracciolino (2)

Con quel lor cantiliar Fillide (3), e Clori.

M 2

Se

essent. Ma altri Scrittori in questa opinione non concordano. Nel recinto dell' Esquilino trovansi fabbricate le odierne Basiliche di Santa Maria Maggiore, e di Santa Croce in Gerusalemme.

(4) Questo coll' *Illustrissimo* era il titol de' Cardinali, barattato da Urbano ottavo in quel di *Eminentissimo*. In fatti veggasi la Lettera prima di Monsignor della Casa a M. Carlo Gualteruzzi da Fano, ove scrive. *Bembo mi fece a Fiorenza infinito favore con lo Illustrissimo Signor Duca mio, e costì col Reverendissimo Farnese, e Santa Croce ec.* Il Poeta gli chiama *Fatteri* perchè presiedono, ed han la cura d'invigilar sopra gli altri.

(5) Non la Morale, ma quella che volgarmente si appella così, ed Artisti liberali chiamavan gli Antichi. Seneca Epist. 85. *Sunt hæ artes, quas Euxvχαίæ Greci vocant, nostri Liberales vocant;* e poco di sopra dice che non sono Viri, ma che dispongon gli animi alla Virtù. *Quare liberalibus studiis filios erudimus? non quia virtutem dare possunt, sed quia animum ad accipiendam virtutem præparant.*

(6) Questo rimprovero del Menzini è antico. Il Volaterrano nell' *Antropologia* Lib. 21. in proposito di Teodoro Gaza, che mal remunerato si ritirò in Puglia. *Huius virtuti nequaquam par fortuna fuit. Nam Urbs Roma quantum antiquitus hominum extulit ingenia, et virtutes, tantum postea ob posterorum, qui in ea dominantur, luxuriam, atque desidiam contemnit. Viros quoque multos ego sæpe memini, et meritis, et litteris claros multa hac expectatione venisse, paulo post fame confectos discedere.* Ma dell'antica Roma poteva riflettere quel che ne scrive, dopo tant' altri, Giovenale. I Mecenati non stari, farei per dire rari del pari in quella Città, che altrove. E' ingiustizia imputare ad un Luogo solo un difetto generale. Tutt'altri che egli dovea far questo rimprovero a Roma, dove conseguì e onori, e vantaggi non ordinarj.

(1) Ha il Menzini male scelto gli esempj. Il Ciampoli dovè incolpar la sua imprudente condotta. Egli dal fango forse in Roma ad onori, e ricchezze. Poteva sperare di alzarfi più alto della Prelatura, ma il suo poco giudizio tarpò l'ali a maggior fortuna. La sfrenata sua lingua, la noncuranza che dimostrava della Casa Dominante, cui egli anche aveva l'impertinenza di mettere in canzone, furono al riferir dell'Eritreo *Pinacot.* 2. cagione dell'onorato esilio, ch'ebbe da Roma. Fu mandato Governatore à Norcia, trasferito poscia a Jesi, dove morì. Monsignor Ciampoli passò a suoi giorni per buon Poeta. Di lui fa menzione il Lippi C. xi. St. 22.

Il qual fa più canzon, che il Testi, e 'l Ciampoli.

(2) Quanto à Francesco Bracciolini Gentiluomo Pistoiese, e Poeta.

Se però scarso onore è del divino (1)
 Ingegno aver la lode, e tra i beati
 Spirti corona, a cui non giunge Or fino.

Su via (dicon costor) pascete i prati
 Del vostro Pindo, e l'Eliconie rive
 Dieno al vostro palato umor si grati.

E se ciascun di voi felice vive,
 Che occorre fare adorazioni (2), e voti
 A noi, come alle sacre imagin Dive?

Oh

stimato dello scorso Secolo, fu fama, secondo il nominato Eritreo, che in premio del suo Poema *della creazione di Papa Urbano ottavo*, avesse unicamente l'onore di aggiungere al suo Casato Bracciolini il titolo *delle Api*, arme, come ognun sa, della Casa Barberini. Ma questo può esser falso: Il vero si è, che trovandosi in Parigi col Nunzio Barberini in qualità di Segretario, precipitosamente l'abbandonò. Il Successore nel suo impiego, quando poi il Padrone col tempo salì al Papato, mietè quei vantaggi, che averebbe conseguito il Bracciolini, se aveva più pazienza. Compose egli varie Opere, tralle quali ebbero maggior incontro il Poema Epico intitolato *la Croce riacquistata*, l'*Evandro* (Tragedia delle migliori che vadin attorno), e l'*Amoroso Sdegno* Pastorale nobilissima. Morì poi in Patria giunto quasi all'ottantesim' anno di sua vita, intorno al 1640, senz'aver fatto gran fortuna. Il Tassoni disse nella *Secch. Rap. C. XII. St. II.*

Tacciate avria quell'Armi sue pietose

Il Tasso, e 'l Bracciolino il Legno Santo.

(3) Malmant. C. I. St. 44.

Scrive Sonetti, canta ognor di Filli.

(1) Questo Epiteto di *Divino* venne fra gli Antichi generosamente attribuito dalle Accademie, a Platone. Ne' Secoli meno remoti, a Dante, e all'Ariosto; ma con molto più iniqua adulazione a Pietro Aretino, Poeta cotanto screditato per le sue laidezze, ed insoffribil superbia, che Salvator Rosa non potè trattenerfi d'esclamare nella *Sat. 2.*

Anzi con esecrandi contraposti

Oggi il dar del Divino è cosa trita

Agli sporchi Aretini, a gli Ariosti.

Shakespear il primo Poeta Tragico d'Inghilterra non à comunemente altro epiteto, che quel di *Divino*.

(2) I Ricchi ignoranti insultano quì i Poeti, come Dionisio i Filosofi, dimandando ad Aristippo *perchè si vedevan tanti Filosofi alle porte de' Ricchi, niun Ricco a casa de' Filosofi*. Salsa, e pronta fu la risposta di quel Savio. V. Laerzio in *Arist.*

Oh menti, oh cuori d'intelletto voti, (1)
 Quel che vi sembra adorazion, vi scorna,
 E vi fa nella propria infamia noti.
 Che chi di dotto Allor le tempie adorna,
 Non è già tra i cervelli circoncesi (2)
 Adoratore d'orecchioni (3), e corna. (4)

E

(1) Lucrez. Lib. II.

O miseras hominum mentes, o pectora cæca!

(2) Vuol dire che i Poeti non fanno come gli Ebrei che adoravano i vitelli, o gli asini. Essi non fanno realmente onorare, ed ammirar gente stolida, ed ignorante. La circoncisione è stata presa come per particolare agli Ebrei, e che caratterizzasse quella Nazione, della quale Corn. Tacito Ist. lib. v. scrisse. *Circumcidere genitalia instituire, ut diversitate noscantur*. E' stata altresì un gran soggetto di derisione a Gentili. Rutilio

Reddimus obscenæ convicia debita genti

Quæ genitale caput propudiosa metit.

Quindi è che col nome di *Recutiti*, e *Verpi* son disegnati. Gioven. Sat. 14.

Quæsitum ad fontem solos deducere Verpos.

E Orazio L. I. Sat. 9.

Vim tu curtis Judæis oppedere?

Ma non dovevano ignorare, che altre Nazioni avevan l'uso della Circoncisione. Erodoto nel Lib. II. C. 104., oltre i Siri abitatori della Palestina, col qual nome intende gli Ebrei, annovera gli Egiziani, gli Etiopi, i Fenici, i Colchi, ed altri Siri, che abitavano intorno il Termodonte, ed altri Popoli lor vicini, ch'egli appella Macroni. Questi ultimi Siri, e Macroni, e forse i Colchi, tengo per avanzi delle dieci Tribù condotte via, e disperse da Salmanasar. Potrebbe aggiungervisi anche gli Arabi Stirpe di Lot, e d'Ismaello, e de figlioli di Abramo per Cetura, appo i quali *ab immemorabili* costumava il circoncidersi. Oggidì questa superflua, e dolorosa cerimonia è ancor in uso, oltr' agli Ebrei, presso gli Orientali che seguono la Setta Maomettana.

(3) Vuol dir l'Asino. Fù calunnia de' Gentili lo attribuire agli Ebrei l'adorazion dell' Asino, del quale, al loro dire, avean collocato un teschio d'oro nel più segreto del Santuario; e questo, per gratitudine, avendo un branco di asini additato agli erranti Israeliti nel Deserto la fonte per dissetarsi, ed il luogo da fabbricare la Città. *Effigiem animalis, quo monstrante, terrorem sitimque depulerant, penetrati sacravere*. Tacito L. v. delle Storie. Così Plutarco, ed altri dietro la cieca scorta di Appione Gramatico, e di altri nemici degli Ebrei. Veggasi Giuseppe *contro Appione*, e Tertulliano nell' *Apolog.* Per tal cagione i Gen-

E quel che pretto ossequio esser t'avvisi,
Egli è un dirti talor: rozzo marrano (1)
Sotto la cuffia di moine (2), e risi.

E questa foggia di parlare strano
L'impariamo da voi quando ci dite,
Che un cappel merteremmo in Vaticano. (3)

Ma

tili confondendo da principio gli Ebrei co' Cristiani, chiamavano *Asinarj* i secondi. Qualche vaso d'oro tenuto dagli Ebrei nel Tempio, con manichi a somiglianza di orecchie asinine potè dare origine a sì sciocca opinione. Vedi *Antiquitates Sacrae Vet. Hebr.* del Relando (4) Si accenna la fabbrica e adorazion del Vitello, che fece il Popolo Ebreo nel Deserto, conformandosi all'idolatria degli Egiziani, veneratori del Bue *Api*, e del *Mnevi*. Se già non si dicesse più tosto con Seldeno, che i Giudei imitassero la superstizione di quel Popolo solito esporre un bue dorato nella Festa della Sparizione, e Ritrovamento d'Osiride Deità principale del Paese. Due Vitelli d'oro fece ancor Geroboamo, e ne costituì in Dan l'uno, l'altro in Betel, per distornare il popolo dall'andare in Gerusalemme, e per conservarsi lo scettro usurpato *Reg. L. III. C. 12.*

(1) Qualche Testò a penna ha *Martano*, personaggio in cui l'Ariosto ha figurato il carattere di un vigliacco ugualmente, e traditore. *Marrano* è termine di villania usato dagli Spagnuoli contro i novellamente Convertiti, per tacciarli di solo in apparenza Cristiani. Forse venne dall'antica Voce Spagnola *Marrar*, mancare, in significato di mancatore, e disleale. Vedi il *Tesoro* di Cobaruv. Nella *Secchia Rap.* il Tassoni C. III. St. 14.

A carte, e a dadi avria giucato il Mondo,

E bestemmiaava Dio come un Marrano.

E l'Ariosto *Orl. Fur. C. XII. St. 45.*

E gridò, mentitor, brutto marrano.

(2) Moine, Lat. *blanditiæ*, lusinghe. Nel Dialogo II. di *Decio Laberio* in risposta al *Parere* del Dottor Antommara Biscioni sopra i Canti Carnascialeschi si ha. *Sentite di grazia, come questo monellucciaccio fa far bene le moine, e caccabaldole attorno, dic' egli, alla sua diletteissima Madre &c.*

(3) Roma contenne nell'ampio recinto delle sue mura fin dal principio della fondazione un Monticello, e Campo detto *Vaticano*, che era parte del Trastevere, e dal Gianicolo si divideva. Perchè fortisse un tal nome è molto incerto, per la discrepanza che si rinviene trà Scrittori anco più accreditati, come Gellio, Festo, Varrone, ed altri. Quivi al presente si ammirano, l'impareggiabile Basilica di S. Pietro, ed il famoso Palazzo Pontificio detto comunemente il *Vaticano*, ove si tiene il Conclave, per l'elezione del Capo della Chiesa.

Ma l'entrata d'un pero, o d'una vite
 Non daresti, e ne meno un fico secco (1)
 A chi fosse in saper tutto Elsirvite. (2)
 Se fosse un castrataccio (3) avvezzo al lecco,
 E che il prosciutto casalingo affetta,
 Ruffiano, o pur Curculion (4) Serbecco.
 Non avrebber gli sgrigni la stanghetta;
 Spandasi a lor piacer roba, e danaro,
 E al libro delle spese non si metta.
 Ma cogli a'tri si vuole esser più avaro
 Del sudicio (5) Ugolin, che gufi (6), e panni
 Ha in pegno dal fattor, dal pellicciaio.

Oh

(1) Qualsivoglia cosa minima. Burchiel: Son.

*Vostri lacci son corde di stambecco,
 Che non vaglion nè pure un fico secco.*

Alessandro Tassoni [come l'Eritreo nella *Pinac.* 1. racconta] volle
 si dipingesse un fico nel suo ritratto per far comprendere, che *tutta
 la sua servitù non gli avea fruttato che una tenue mercede.*

(2) Accorciato da *Elixir vitæ*. Elixir viene dall' Arabico ALECSIR,
 che vuol dir *Chimica*, al dire d' Erbelot nella *Biblioteca Orientale*.
 In Chimica, e Medicina vale un estratto del sugo più spiritoso de'
 vegetabili, e della sostanza più efficace de' Minerali. Una compo-
 sizione di quintessenze le più possenti ebbe il nome di *Elisir vite*
 come valevole a ristorar la vita. Di sì speciosi nomi fa cavar gran
 profitto la ciurmeria. Il Magalotti nelle *Anacreontiche*.

*Di questo giel, di questo
 Sacro di fresca vita almo Elisire.*

E Salv. Rosa Sat. 4.

Compor siropi, sali, Elisirvite.

(3) Di questo genere neutro di persone è da vedersi l' Operetta
 del dotto Gesuita Incofer de *Eunuchismo*. Malgrado la lor condizione
 per molto cottoj li decanta Terenzio. *Amatores audiveram esse mu-
 lierum maximos*. In Filostrato nella *Vita di Apollonio* se ne legge
 una sollazzevol Novella, che può vedersi.

(4) Questo *Curculione*, per cui s' intende il Dottor Gio. Andrea Mo-
 niglia, Poeta Tragico, Medico, e Lettore dell' Università di Pisa,
 è dal Menzini in varj luoghi di queste Satire malmenato assai, ma
 particolarmente nella 111, che per intiero fu contro di esso composta.

(5) Questa Voce, che vale anche *spilorcio*, come *sordidus* in Lat.,
 molto ben si appropria al Senatore Ugolino Vernaccia, il quale
 passava per esser molto dato all' avarizia, e però vestiva sempre abiti
 rozzi, e sudici.

Oh sù dal Ciel da quei beati scanni (1)
 Piovete per costor roba a bigonce (2)
 Che sì ben la virtù traggon d'affanni.
 Poi dicon, che ci giovi stare a once,
 Che così me' risplendon per le mura
 Le imagin de' Poeti, e magre, e sconce. (3)
 Magri fian lor, che il mulattier (4) misura
 Il grano a moggia, e chi tagliava i calli,
 Copre con ermesin plebea lordura.
 Ed ora ha messo sù cocchio, e cavalli,
 E beve in tazza di forbito argento,
 O di Murano (5) in limpidi cristali.

Cre-

(6) Sorta di pelliccia propria de' Canonici, e Cappellani, che scende loro sulle spalle, e sul petto, della quale una parte si può tirar sopra il capo, per ripararlo dal rigor della stagione.

(1) Dante Inf. C. II.

Venni quaggiù dal mio beato scanno

E il Lafca Cap. 15.

Cercati pur sù ne' beati scanni.

(2) Cioè a larga mano, con profusione. Il Persiani cantò

Di questo io non mi picco,

Che s'io non hò la nobiltà a bigonce,

Mi basta di non esser d'undici once.

(3) Giovenale nella Satira 7.

Ut dignus venias hederis, et imagine macra.

E Dante nel Can. xxv. Inf.

Se mai continga, che 'l Poema sacro,

A cui ha posto mano, e Cielo, e Terra,

E che m'ha fatto per più anni macro.

(4) Alla poca fortuna de' Poeti contrappone la felicità fin de' Mulattieri, e de' Barbieri venuti in ricchezze, e in nobiltà. Anche Giovenale non sapea digerire, che un tal verme rivestito, Sat. 1.

Patricios omnes opibus cum provocet unus,

Quo tondente gravis juveni mihi barba sonabat.

(5) Isoletta circa un miglio distante da Venezia celebre per le fornaci di cristallo, e di vetri, e per l'artificio nel lavorarli, nel quale non ebbero pari, à giudizio di Leandro Alberti, i vetrai di Murano. Leone Alberti nell' *Architettura* dà il vanto à questo Luogo di non aver mai sofferta la peste, a suo credere, mercè l'invetriate. Altri il crederebbe un beneficio de' gran fuochi, che vi ardono di continuo. Gab: Chiabrera nelle sue *Vendemmie di Parnasso* P. 2.

Credea che nobiltà fosse al di drento (1)
 Generoso midollo (2); or io comprendo,
 Che senza doble (3) è falso l'argomento. (4)
 Ma voi Poeti miei, io non intendo,
 Perchè fete sì povera canaglia,
 E di tanto mistero incerto io pendo. (5)
 Se la Giannicca (6) altri legumi vaglia
 Che del suo giardinier, tosto il marito
 Cangia in castoro il cappellin di paglia. (7)

N

E le

*Ciascun si rechi in mano
 Gran tazza di Murano.*

E negli *Scherzi Poetici* di Lorenzo Panciatici si ha

Questa che di Murano

Temprata fu nelle fornaci accese.

- (1) *Drento* lo stesso che *Dentro*. Il Salviati negli *Avertimenti sopra il Decamerone* Tom. 1. guarda in cagnesco questa voce, per altro usata da buoni Poeti antichi, e moderni, massimamente in *Rime bernesche*, *Novelle &c.* Il Varchi Cap.

Altri te 'l dica, se vi dava drento.

- (2) Dice che l'esperienza gli ha fatto conoscere, che alle ricchezze corre dietro la Nobiltà, la quale non è quella virtù di schiatta generosa, in cui la riposero alcuni Filosofi; Ella è la virtù delle doppie.

- (3) La Dobra, o Doppia è moneta d'oro, che secondo i varj Paesi ha differente valore, peso, e impronto. La doppia di Roma [detta anche d'Italia] fu coniata la prima volta à tempi di Alessandro sesto con l'arme, e la navicella di S. Pietro nel 1500., e valeva 32. Giulij e mezzo circa, e s'intendeva il doppio dello Scudo d'oro.

- (4) Orazio Lib. 11. Sat. 5.

Et genus, et virtus, nisi cum re vilior alga est.

- (5) Per chiarirsi basta leggere Pierio Valeriano nel suo incomparabil Trattato *De infelicitate Litteratorum*.

- (6) Il Menzini ha preso certamente questo nome dall'Ariosto, che nella Sat. 5. lo produsse parlando d'una Femmina che forse era di sua conoscenza.

E se mattina e sera, ondeggiando erra

Con cavalli a vettura la Giannicca;

Che farà chi del suo li pasce, e ferra?

- (7) Altri vi ha, che per altre strade han fatto fortuna, e la debbono all' strapazzo, che han permesso fare alle lor Donne del proprio onore.

E se chi un tempo fea da Ermafrodito (1)
 Or fa da Ilarione, e torcicolla, (2)
 Sul ciuffo (3) alla Fortuna è già salito.

E

(1) Da Pietro Aretino si crede composto, benchè altri lo neghino, il seg. ingiurioso Epitaffio sopra Monsignor Paolo Giovio Vescovo di Nocera.

*Qui giace Paol Giovio Ermafrodito,
 Che seppe far da moglie, e da marito.*

A codesto scritto satirico pretese il Menzini di alludere. Il Lasca uno ne compose sopra lo stesso Personaggio, che è fratello carnale di quello dell' Aretino, e dice

*Qui giace Paol Giovio Ermafrodito
 Che vuol dir in volgar moglie, e marito,*

Sentimento probabilmente tolto da Svetonio al Cap. 52. ove leggesi, che Curione il Padre in certa sua Orazione chiamò Cesare *Marito di tutte le Mogli, e Moglie di tutti i Mariti.*

(2) Altri si son avanzati coll'ippocrisia. *Torcicollare* è Verbo nuovo, da *Torcicollo*, che dicesi d'un ipocrita, o falso devoto. Lat. *Cervicervicum pecus*. Il graziosissimo Bellinzoni nelle Rime dice de' *Bacchettoni*

Che fan del collo il campanil di Pisa

E il Ruspoli Son. x. Opere Burl. Tom. 3.

Però torcicollando per le vie

Labbreggia Salmi, e schiaccia Avemarie.

(3) Jacopo Soldani nella Sat. 4. di coloro, che andavano a Roma per la creazione di Papa Urbano VIII. disse

E faccia prova ancor, se colla mano

Afferrar può lo sventolante ciuffo,

Di lei che fugge, e poi si attende in vano.

Tal è l'Occasione, che fu figurata da Callistrato colla punta de' piedi sopra una palla, colle ale alle piante de' medesimi, ed il crin rivolto sulla fronte. Tal pure la descrive Ausonio nell'Epigramma ingegnoso sull'Occasione, e la Penitenza, che incomincia

Cujus opus? Phidia.

E ne' Distici che van sotto nome di Catone

Fronte capillata, post est occasio calva.

Posidippo ancora fa una compiuta descrizione della Sorte in questi versi.

Testa capillitio facies quid nam admonet? illud

Quisque uti me, quoties offeror, arripat.

Cur autem capitis pars posticaria calvet?

Quem semel alatis præterii pedibus

Is quamquam volet inde citò me præhendere cursu

Haud liceat, simul ac vertero terga viro.

Il Menzini dà il ciuffo alla Fortuna, potendosi scambiar l'una coll'altra.

SATIRA I.

17

E vedi, come i meglio (1) ufizj ingolla (2)

Chi canta in quilio il Kirieeleisonne, (3)

Senza veder quel che nel sen gli bolla. (4)

Or la ragione a te, Ciulla (5), dironne,

Perchè di povertade abbiano il peso

Questi amator delle Pierie Donne. (6)

N 2

Non

(1) In composizione più grave avrebbe detto *Migliori*. La Satira si accosta talvolta al parlar comune, nel quale si usa peggio roba, e meglio vino. Non manca però esempio più d'uno per autorizzar un tal dire. Il Cinonio ne ha trovato un esempio nel Crescenzi, ed io potrei allegarne un altro di Ser Brunetto nel *Pataffio*. Oltre questo, *Meno* dagli ottimi Autori si è usato per *Minore*, vale à dire che si trovano adoprati anche à foggia di adietivi *Meglio*, e *Meno*, probabilmente accorciati, come *Maggio da Maggiore*, che dissero il suddetto Ser Brunetto, e Dante. Anche i Greci han detto .Πλεω Κρεϊττω, ed altri troncati da ἡλιόθεν &c.

(2) Ingollare, mandar per la gola nello stomaco il cibo con grande avidità. Quì metaforicamente si prende per dimostrare l'ingordigia di costoro non mai sazj di benefizj, ed impieghi.

(3) *Ad alta voce* quel che i Greci chiamarono *Canto Ortio*, che col tuono più gagliardo della Voce facevasi. Tale fu la Cantata, e Sonata di Arione, avanti di gettarsi nel mare al riferir di Erodoto, che Gellio L. 16. C. 19. ha spiegato. *Carmen quod Orthium dicitur, voce sublatissima cantavit*. Il lepidissimo Burchiello nel Sonetto x. Part. 1.

Cantavan tutti Chirieeleisonne.

(4) Che vergognose passioni si covano in petto.

(5) *Ciulla*, accorciamento di *fanciulla*. Ser. Brunetto Latini *Pataf. Cap. 6.*

Per befanìa smascellai di rifa

Perche la trentavecchia parve ciulla.

E per ischerzo l'usò lo stesso Autore Cap. 10.

Lucillo fè alle ciulle mormoriglia.

Ciullo si dice ancora d'uomo stupido, melenso: *Stupidus*, e *male-moratus* dal Vocabolo Dorico Χ'λλω-ς, che significa *asinus*.

(6) Gli amatori delle Muse, cioè della Poesia. Pierie Donne, che altrove chiamò Vergini Dee. Alle volte Donna, e Vergine, o diciam Fanciulla, e Donzella si contrappongono. Ser Brunetto nel *Tesoretto* intende per Donne le *Maritate*, per Donzelle le *libere*.

Con Donne, e con Donzelle

Quanto che pajon belle.

Così i Greci distinguevano tra Η'αρδεν-ς, e Γυν-ς. Deianira appo Sofocle nelle *Trachinie* v'è discorrendo, che la Giovanetta passa

Non san fallir dopo, che gli abbian speso
 Non ciuffan (1) sottocoppa, o candelliero (2)
 Dopo che stette in sugli altari acceso. (3)
 Non san mentir, non dire il falso vero, (4)
 Non van la notte a spiegare a zonzo (5)
 Chi dia nello spiraglio (6), o in emisfero.

Ma

tranquillamente i suoi giorni finchè non giunge a prendere il nome di Donna in vece di quel di Donzella, che aveva prima. Allora si trova involta in mille cure.

Ες τὸ δ' ἴσως τις ἀπὸ τῆς παρθενότητος
 Κλεῖν'

Ma anche appresso loro si chiama Donna la Fanciulla, considerandola come nome generico. Anacreonte, di Europa ancor fanciulla, portata pel Mare dal Toro

Φίρει γὰρ ὠμφοὶ νότ' ἰς
 Σ' ὁ δ' ἴσως κτ' ὑπαῖμα

Tertull. nel Trattatello de *Virg. velandis* sostiene che il nome di Donna conviene ancora alle Fanciulle. Tra le altre prove adduce San. Paolo, e le parole dell' Angiolo alla SS. Vergine, soggiungendo: *Sciebat et Angelus Mulierem etiam Virginem dici*. I nostri Poeti Italiani ancora hanno riposto un' idea di eccellenza, e di onore nel nome di Donna. Il Petrarca chiama Madonna Laura Canz. 27.

- - Colei, che sola a me par Donna

Le altre eran Femmine, Mad. Laura solamente Donna. Si ebbe riguardo all' origine di Donna, che vien da Domina. Dante nel Can. xxxiii. del Paradiso dice alla Vergine Madre

Donna, se' tanto grande e tanto vali

Il Boccaccio così chiama le Monache. Un Munistero di Donne assai famoso di santità, e otto Donne con una Badessa &c. Anche il Menzini per onoranza chiamò Pierie Donne le Muse.

(1) Ciuffare da acciuffare, prendere con prontezza, dar di piglio a chicchessia. Lat. *arriscere*. Brun. Latini *Pataf.* C. 2.

Io non traligno, e stordito la ciuffo.

(2) Si allude ad un fatto seguito in quel tempo. In una Compagnia al favor del bujo, in mezzo al fracasso de' disciplinanti un certo galantuomo con man rapace si attaccò ad un candelliere di argento da lui prima adocchiato. Marziale nell' Epigr. 29. del Lib. xxii. fa ricordanza di un tal Ermogene ladro assai destro nel rubare que' tovaglioli, che ciascheduno de' convitati (giusta l' usanza di allora) seco portava alla mensa, ove era invitato.

(3) Luigi Pulci. in un Son. a Matteo Franco

A Pisa ci fu detta una novella

Che tu givocasti una tovaglia a cricca

Ma io per me non son sì freddo, e gonzo,
 Che creda santo un fraticel, che stia
 A sbatacchiare un campanel di bronzo.

Rompevan giovanacci all'osteria

Collo sparagio loro i deschi, e i piatti

Quei, ch'oggi spiran tutti sagrestia.

Sotto i lor cappelloni umili, e quatti (1)

Sen vadan pur: Colonne(2), Ponti (3), e Marmi(4)

Puteno ancor de' lor nefandi fatti.

Oh

Di certo Altare ec.

(4) Epaminonda gran Capitano de' Tebani si guardava dal mentire eziandio per ischerzo. E di Carlo Conte di Provenza, intitolato Rè di Napoli, si racconta che non avesse mai detto bugia.

(5) *Andare attorno* traslato dalle Vespe, ed altri Insetti che van ronzando, e rendono un certo suono molesto, ed ingrato. Anche i Latini dissero *volitare per forum*. Il Varchi nelle Terze Rime.

- - - - - non come Ulisse

Andar a zonzo in questo mare, e 'n quello.

E l' Allegri nel Cap. al Cavaliere Lorenzo Mattioli P. 4.

L'andar a zonzo par che vi ubriachi.

(6) Quì in sentimento olceno, Il Lalli Poem. Gioc. C. 2. St. 37. chiamò il naso.

De i sospiri d' Amor l' alto spiraglio.

[1.] Si dice *andar quatto* un che va chinato, e col viso basso per non esser veduto, e conosciuto; Da *quattare*, onde *acquattarsi*, che vale *chinarsi* per nascondersi.

(2) *Le Colonne* di Mercato Vecchio in Firenze, dove si riduceva a' tempi dell' Autore la Nobiltà.

(3) *Il Ponte* a S. Trinita il più magnifico de' quattro, che cavalcano Arno in detta Città.

(4) *I Marmi* dietro al Duomo, Luoghi tutti son questi frequentatissimi la notte di State per prendervi il fresco. Angelo Bronzino parla di questi Marmi nel Cap. de' Romani.

Noi fiam quì presso a Marmi, dove fuori

Si stan la maggior parte di que' tali,

Che serbano il dormir dopo gli albori.

Ed il Chiabrera Rim. P. 2.

Geri che fassi a Marmi? Io son ben certo,

Che non può Peregrin ritrovar piazza,

Ove si trovi più gentil solazzo.

Quivi passeggia Nobiltà fiorita,

Croci vermiglie, Croci bianche, e quando

Oh santa fune, i generosi carmi
Non bastan quì del Satiro (1) Lucillo;(2)
Per uccider costor voglionvi altr'armi.

Chi

Son per le fiere nel Mercato nuovo

Forniti i cambi, si rauna allora

Pur quivi tutto il fior de' Cittadini.

(1) Il Signor Manni afferma nel Tomo primo delle sue *Veglie piacevoli*, che à Marmi del Duomo presso la Compagnia di S. Zanobi [prima che la Canonica venisse chiusa] era il luogo ove soleasi in Firenze poetare, e improvvisar l'Estate. A discorsi che si facevano in tutti questi Luoghi, avean dato materia le azioni poco oneste di coloro. Nell' Esodo 5. 21. degli Ebrei che si dovevano ad Aronne, e Mosè, si dice. *Fœtere fecistis odorem nostrum coram Pharaone, et Servis ejus.*

(1) *Satiro per Satirico alla Dantesca. Il Redi Scherz. Poet. 8.*

E voglio strimpellar la piva Argolica,

E 'l pifferon del Satiro Lucilio.

(2) *Lucilio* [per comodità della rima detto quì *Lucillo*] il Patriarca de' Satirici, Cavalier Romano nacque a Suefsa picciola Città nel Paese degli Aurunci 147. anni prima della venuta di Cristo. Fu amicissimo di Scipione l'Affricano, presso del quale credettero alcuni ch'ei militasse al tempo dell'assedio di Numanzia. Egli fu eccellente Poeta Latino; alcuni a suo tempo gli davan la palma sopra gli altri Poeti, e non pochi gli attribuirono l'invenzion della Satira, trà quali Quintiliano Lib.x. Cap. 1. *Satira quidem tota nostra est, in qua primus insignem laudem adeptus est Lucilius.* Secondo il parere d'Orazio, Lucilio tolse il modello della Satira dalla vecchia Comedia de' Poeti Greci, mutato il metro, e la maniera drammatica in narrativa. Lo stesso Orazio, che lo censura senza pietà, lo riconosce per altro, Sat. 10. Lib. 1.

- - - - - *Græcis intacti carminis auctor.*

E nella Sat. 1. Lib. 11.

- - - - - *Quid cum est Lucilius ausus*

Primus in hunc operis componere carmina morem.

Quintiliano tien la Satira per una bandita de' Latini, che non abbian nulla da spartirne co' Greci. Ma Andrea Dacier pretende, non senza qualche fondamento, che Lucilio abbia solamente perfezionato questo genere di Poesia coll' intrammettervi scherzi ingegnosi, e certi sali, che danno alla Satira un gran rilievo. Da Giovenale è celebrato nella pr. Satira con chiamarlo il grande *Alunno di Avrunca*. Di lui intese il Petrarca Son. 133.

Firenze avria forse oggi il suo Poeta,

Non sol Verona, Mantova, et Arunca.

Del saper di questo Poeta ben diverso è il giudizio che nè portò

Chi detto avrebbe, il garzoncin Mirtillo (1)
 S'incialderà (2) di cotta, e da fermone (3)
 Farassi Automedonte (4), o pur Batillo (5)
 Poeta, or vedi ben, che le persone
 Ti disprezzan, tu scagli le sassate (6)
 Sotto titol di santa correzione.

S'egli

Cicerone *De Finib.* Lib. 1. n. 7. *Et sunt scripta illius leviora, et urbanitas summa apparet, doctrina mediocris.* E il menzionato Orazio geloso forse dell' auge a cui era Lucilio salito, lo rappresenta Sat. 4. Lib. 1. qual *facetis emunctae naris*. Delle sue Satire pochi frammenti sono a noi pervenuti. V. Pet. Crinit. *de Poet. Lat.* Cap. 9.

(1) Un gentile, ed amoroso Pastorello nella Tragicomedia del *Pastor-fido*. L' Autore scarica questo colpo contro un certo delicato Giovane, che di Zerbinotto fuor dell' aspettazione scappò fuori Canonico.

(2) Verbo Menziniano esser deve codesto [non trovandosi nel Vocab.] dal Poeta inventato a piacere; ma spiega con leggiadria il sentimento in cui è tolto.

(3) Sarà il caso a far da Ecclesiastico, di cui è proprio far prediche, e sermoni. E' frase di Dante Canto VIII. *Parad.*

E fate Re di tal; ch' è da sermone.

(4) Automedonte guidator del Cocchio di Achille rammentato da Omero sul fine del L. 16. *Iliad.* E da Ovid. Lib. v. *Trist. Eleg.* 6.

Numquid Achilleos inter fera praelia fidi

Deservit levitas Automedontis equos?

In quei tempi era impiego da gente della prima nobiltà, e da guerrieri. Il cocchier di Ettore era Cobrione figliol naturale di Priamo. Per antonomasia furon detti *Automedonti* gli altri che esercitaron questo impiego. Giovenale Sat. 1.

- - - *Puer Automedon nam lora tenebat.*

Petrarca Son. 189. parlando di M. Laura stata in barca, poi condotta sopra un cocchio.

Felice Automedon, felice Tifi

Che conducesti sì leggiadra gente.

(5) Bel Giovanetto celebre nelle Poesie di Anacreonte, del quale vedi la Vita. Batillo chiamossi ancora un meschino Poeta che à tempi d' Augusto si diede per autor di quel cel. Distico in onor di detto Imperadore.

Nocte pluit tota, redeunt spectacula mane.

Divisum imperium cum Jove Caesar habet.

E' noto a sufficienza in qual modo Virgilio, che ne fu il vero Autore, ingegnolamente scoprì il plagio di Batillo, e come costui divenisse poscia la favola di Roma.

(6) Francesco Ruspoli Son: contro un *Ipocrita* scrive.

S'egli è così, deh manda un bando, o frate,
 Che la moderna ipocrisia s'adori,
 E poi scrivici ancor: Non ci pisciate. (1)
 Ma io m'accorgo ben, ch'esti (2) dottori
 Hanno in odio i poeti, perchè fanno
 Esser di lor più saggi, esser migliori.
 Badate dunque alla caviglia, e al panno (3)
 Ne state a criticar Marsilio (4), e Pico, (5)
 Se all'ombre amene a poetar si stanno.

E

*Un uom dabbene, in mezzo alle brigate
 Per parer santo da correr gli dretto
 Spiega la coscienza in sul tappeto,
 Ma sotto al tavolin dà le sassate.*

(1) Come ne' luoghi di rispetto. Ha imitato Persio che a coloro che pretendevano esenzione dalle sferzate satiriche, risponde in barzelletta Sat. 1.

*Pinge duos angues. Pueri, sacer est locus extra
 Meyte.*

Giovenale Sat. 1. di una persona indegna

Cujus ad effigiem non tantum mejere fas est.

(2) Esti per questi usato da Dante, Petrarca, e da altri buoni Poeti, e Profatori. Guitton d'Arezzo Lett. *Perchè dunque bel dolce amico esti terreni beni desiderare?*

(3) Badate alle vostre Arti della Seta, e della Lana. Si fa strada a condannar l'usure mercadantesche, sorgenti della opulenza di alcuni.

(4) Marsilio Ficino nato in Firenze a 19. d'Ottobre nel 1433., fu versatissimo nella Lingua Greca, e Latina, e gran seguace di Platone, di cui [oltre a quelle d'altri cel: Platonici] tradusse in latino le Opere. Fece un bellissimo Comento sopra l'Amore, ovvero *Convite di Platone* in Lingua Latina, che poi a persuasione del Magnifico Lorenzo de' Medici trasportò in volgare. Di suo abbiamo altresì un Libro della *Relig. Cristiana*, e due volumi di *Lettere*, trad. in Toscano da Alessio Figliucci Senese dell'Ordine de' Predicatori, il quale nella Dedicatoria delle medesime al Duca Cosimo I. afferma *Essere stato Marsilio Ficino il maggior Uomo, che abbia mai avuto Fiorenza, e forse il più profondo Platonico, che sia stato dalla Scuola Accademica per fino a nostri tempi.* Gio. Cavalcanti, Antonio Calderino, Angelo Poliziano, Benedetto Accolti, ed altri gran Letterati si vantavano d'esserli formati alla cottiui Scuola. Il Cognome di Ficino [il che a pochi è noto] vien da Fecino nome del Padre di Marsilio così chiamato comunemente in vece di *Diotifece*, ch'era il nome intero. All'Archivio general di Firenze in un Contratto esis-

E se cialcun di loro a Palla (1) amico
 Da se lungi remove (2) il volgo avaro,
 Che mal distingue (3) il sorbo, e 'l dolce fico. (4)
 Intanto voi con artificio raro
 Seguitate a dar scrocchj (5), e 'l cento a vènti
 Giusta all'arte, che i padri v'insegnaro.

O

E poi

tente nel Protocol. di Ser Angiolo da Terranova sotto il dì 4 Dicembre 1462., è nominato *Maestro Marsilio studente in Filosofia figliuolo dell' egregio Maestro Fecino Dottore in medicina del già Angiolo da Feghine*. Questo Fecino fu Medico di Cosimo detto il Padre della Patria. In un Catasto di x^{me}. del 1469. si legge intero *Maestro Diotisece di Angelo &c.*

(4) Il Menzini ha messi insieme questi due Uomini insigni. Anche Gio: Mollero *Homonymoscop.* in Conf. scrisse del Pico, che *junxit socias cum Ficino in excolenda suscitandaque Philosophia Platonica manus*. Da una delle più illustri, ed antiche Famiglie d'Italia [non son. molt'anni estinta] Gio. Pico Principe della Mirandola trasse i suoi natali nel 1463. Fin dall'età sua più tenera ebbe cotanto a genio lo studio delle Belle Lettere, e d'altre Scienze più sublimi, che fece nell'une, e nell'altre progressi incredibili, e si rese lo stupor del suo Secolo, che diedeli il glorioso soprannome di *Fenice degli ingegni*. Scaligero chiamollo con bizzarra, e strana frase *Monstrum sine vitio*. Divenne egli un de' primi Letterati del suo tempo, e parlava con franchezza mirabile le Lingue principali d'Europa; se non che, dopo aver rinunciato il Principato, morte immatura lo sorprese nel fior de' suoi anni nella Città di Firenze a 17. di Novembre del 1494. giorno in cui Carlo VIII. Rè di Francia vi fece la sua entrata solenne, essendo di passaggio per la conquista del Regno di Napoli. Egli ebbe onorevole sepoltura nella Chiesa di S. Marco, ove leggesi la seg. Iscrizione composta da Antonio Tebaldeo.

**JOANNES JACET HIC MIRANDULA, CETERA NORUNT
 ET TAGUS, ET GANGES, FORSAN ET ANTIPODES.**

(1) Dea della Sapienza, e come dice il Petrarca Son. 20.

Dall' inventrice delle prime Olive.

(2) Come si protesta Orazio Od. 1. Lib. 3.

Odi profanum vulgus, et arceo.

(3) Maniera proverbiale, che spiega la depravazione del gusto, e la mancanza del discernimento.

(4) Dante, quì imitato dal nostro Poeta, disse nel Can. xv. dell' *Inf.*

- - - - che tra gli lazzi sorbi

Si disconvien fruttare el dolce fico.

E poi per quattro soldi assai valenti
Voi da bottega passerete al Calcio, (1)

Allegri di lasciarvi il naso, e i denti. (2)

Così

(5) Chi ha bisogno di danaro, e non trova chi li presti il contante, ricorre all'infelice compenso di prendere a credenza roba, la quale gli è data dall'usurajo a prezzo disorbitante, ed è venduta a bassissimo per far danaro. *Fare scrocchi, e dare scrocchi* son correlativi. Il Berni nel Cap. del Debito.

Fate, Parente mio, pur degli scrocchi

Pigliate spesso a credenza, a 'nteressa,

E lasciate che agli altri il pensier tocchi.

Gli Spagnuoli chiaman questa usura *Mobatra*, di cui V. Cobarruv. nel *Tesoro*, e V. il Soldani Sat. 2. Alla medesima non mancaron però Apologisti, ed in sua difesa fu stampata in Parigi un Opera che ha per titolo *Epilogus Summarum*. Lucano disse Lib. 1. Bell: Civil.

Hinc usura vorax avidumque in fœnore tempus.

(1) Mercè il danaro guadagnato con tali arti, dalla qualità di Mercante passerete a quella di Gentiluomo. Il Calcio è un giuoco particolare de' Fiorentini in forma di sollazzevol battaglia. Dentro all'ampio steccato che occupa la maggior parte della gran Piazza di S. Croce s'incontrano due contrarie Schiere distinte con divise di diverso colore. Fiero, e lungo si è il contrasto di amendue le fazioni per guadagnar terreno, e per ispingere avanti un pallone, che con forza non meno che con arte, malgrado la resistenza di una delle Parti, fatto passare di là dal padiglione degli Avversarj ben due volte, fa guadagnar la vittoria. Non vi intervengono per Attori, che Nobili, e chi non lo è, ammessovi per grazia diviene come iniziato alla Nobiltà, e nè sale il primo gradino. Di questo Givoco del Calcio, (che da Greci chiamavasi ΑΡΠΑΣΤΟΝ, e da Latini *Harpastum*) il Conte Giovanni de' Bardi, Gio: Batista Ferrari, Alessandro Adimari, Trajan Boccacini, iGorgio Corefio, Francesco Bocchi, Pietro Bini, Stefano Filopono, Settimio Alessandro Salvinì, ed altri nè fecero ricordanza. Giovambatista dell'Ottonajo Araldo della Signoria di Firenze compose un Canto Carnascialesco sopra il modo di fare al Calcio, che principia.

Al Prato, al Calcio, sù giovani assai,

Or che le palle balzan più che mai:

Non è givoco più ricco, e bel di questo.

(2) Nell'antidetto Givoco il furor della mischia, e il desiderio della vittoria fanno mettere in opera le pugna. La smania dell'annobilirsi fa computar per niente il pregiudizio che può risentirne il mostaccio. Anche nella famosa Pugnata, che si costuma di fare a Siena in ciascheduna Domenica di Carnovale tra gli due Partiti di San

Così di nobiltade il lungo tralcio
 Dimostra colle chiappe in verde giallo,
 Chi già le calze si legò col falcio. (1)
 Oh Grecia illustre (2), in tal triocco (3), e ballo
 Saltella, chi per far d'un giulio (4) acquisto
 Peggio è d'un Sporo (5), o pur d'un Frigio Gallo. (6)
 O 2 Ma

Martino, e *Città*, ritornasi non di rado a casa con un occhio di meno, col viso pesto e malmenato, e colla rottura di qualche dente. Mi sovvengo [mentre io dimorava in quella rinomata Città] d'aver incontrato una sera Alessandro Sanfedoni Cavaliere Gerosolimitano, che ritornava da quel pericolosissimo, più che dilettevol Givoco col naso rotto affatto per il terribile pesante pugno scaricatogli da uno degli Avversarij. Il Mauro in un Capitolo disse

*E parvemì di Siena un comun givoco,
 Come quel de le pugna morir spesso.*

Gli Speciali Sanesi sono tenuti di dar la biacca a uso in tutti i suddetti giorni a chiunque si presenti alle lor Botteghe con qualche lividore sul volto.

(1) Modo proverbiale, per dir lo stato dell'estrema povertà. Il Caporali nel Capitolo sopra la Corte.

*Non era in uso ancor sajo, o gonella:
 Ma s'allacciava ognun con la ginestra.*

Certe lor brache di frondi d'erbella.

(2) Si volta alla Grecia, nè cui celebri Givochi Olimpici, Nemei, Pitii le persone distinte in coraggio, valore, destrezza, ed altre non volgari qualità avean luogo unicamente.

(3) Ritrovato di gente che sta in allegria, e fa strepito. *Triocco* manca nel Vocabol: Vale ancora trattenimento, pastatempo. Buonar. *Tanc.* Att. 2. Sc. 2.

Secondo me, le vostre fantasie

Saran forse per darmi una triocca.

Triocca in vece di *Triocco* all'uso rusticale.

(4) Il Giulio è moneta Romana d'argento, e la ventesima parte dello Zecchino Pontificio. Circa all'etimologia del suo nome Vincenzo Borghini dell'Origine della Città di Firenze, riferisce. Papa Giulio II. battè una moneta, che dal suo nome si chiamò Giulio; e perchè era bella, e molto accomodata all'uso di Roma seguitarono di mano in mano gli altri Pontefici di batterla, mettendovi ciascheduno, come è l'usanza, l'armi, e 'l nome suo, e nondimeno sempre si son chiamati Giulj &c. Altri però la credono più antica.

(5) Giovanetto per cui fu appassionato Nerone, che fattolo castrare, sposò poi con bestialità inaudita pubblicamente. *Spadone Sporo quem quondam Nero exectum formare in mulierem tentaverat.* Sest. Aurel.

Ma io gli compatisco; il secol tristo
 Inchina a povertade, e pur conviene
 Essere al giuoco, in chiaffo, o in cricca (1) visto.
 E se sul sette, e l'asso (2) il sei non viene,
 Da una volta in sù addio Casino (3)
 Che all'altro invito il borsellin non tiene.
 Or se il Poeta è povero, e meschino,
 Lungo le mura a poetare stassi,
 E non batte le nocca (4) al tavolino.
 Colle Muse comparte il tempo, e i passi,
 E sa ben ritrovare altro diletto
 Che al trucco, o a massa (5), o a simili fracassi.

Pe-

Vittore. V. ancora Suida, e Dione Cap. 12. In Suetonio C. 28. in Ner. si leggono le brutali pazzie di questo Cesare indegno intorno a quel fantoccio di Donna, a cui dava trattamento, ed abbigliamenti da Imperadrice. Si diceva in que' tempi infelici, che per beneficio del genere umano sarebbe stato desiderabile, che Domizio Enobarbo Padre di Nerone avesse, in vece di Agrippina, avuto una moglie della specie di questo Sporo.

(5) I Galli erano i Ministri della Dea Cibeles, il Capo de' quali chiamavasi l'*Arcigallo*. Presero per avventura il nome dal Fiume Gallo della Frigia, dove questa superstizione ebbe il nascimento. In questo Sacerdozio l'Eunuchismo n'era il preliminare in onor di Ari, Drudo di Cibeles, il quale una tal mutilazione avea sofferto. Veggasi Luciano, e l'Autor del Trattato *sulla Dea Siria* falsamente dato a Luciano, con Diodoro &c. Gli antichi Padri Tertulliano, Clemente, Arnobio &c. gli hanno riconosciuti per viziosissimi. E tali parimente furono descritti da Apulejo quei della Dea Siria, Lib. 8 e 9. Metam:

(1) Disse un tal Poeta

In casa, in strada, in piazza, in chiaffo, in cricca.
Cricca, cioè quantità di persone che si pratican continuamente, donde il proverbio *esser di cricca, esser di balla, caminar d'accordo, intendersela insieme*. Il Monteverchi nella *Scorneide* MS.

Or che vogliam noi far canora Cricca?

(2) Il qual numero fa *cinquantacinque*, punto superiore alla primiera.

(3) Palazzo in Firenze destinato per la sola Nobiltà, che vi si riduce o per trattenerfi, o per giocare. Il Casinò de' Nobili di detta Città è oggidì vicino al Ponte a Santa Trinita, dalle Case de' Gianfigliuzzi. Il *Pancone*, detto volgarmente de' *Raugei* era ne' tempi antichi in questo luogo, ed ivi fin d'allora si radunavano a crocchio la sera i Cittadini.

Perocch'ei pasce (1) il nobile int' lletto
 D'un interna armonia da pochi intesa, (2)
 Perciò quel, ch'ella sia, pochi ci han detto,
 Mette in capo argomenti, unisce, e pesa
 E sentenze, e parole, e il tutto ispira
 Bella virtù della sua mente accesa.
 Ond'io non posso rimirar senz'ira (3)
 Quei che dicon, che noi naschiam (4) cotali, (5)
 E che nulla fatica ci martira. (6)

Non

(4) E' proprio de' Giocatori nel metter le carte in tavola, fatto che hanno un grosso punto.

(5) Orazio Persiani Cap. ined: al G. Duca Ferdinando Secondo.

*Quando giucate a massa od a bambara,
 Fate conto d'aver tirato zara.*

(1) Ariost. Sat. 2.

*- - - s' al corpo non può dar pastura
 Lo dà alla mente, con sì nobil esca,
 Che merta di non star senza cultura.*

(2) Il Menzini non fa che ripeter se medesimo in questo sito, avendo già detto con frasi quasi confimile nella sua *Poetica* Lib. v.

*O forza dell' interna alta armonia
 Da poch' intesa; e qual Liceo m' insegna
 Come si formi, e come in noi si stia?*

(3) Dante *Inf. Can. ix.* in altro proposito avea detto

U' non potemo entrare omai sanz' ira.

(4) Comunemente la Poesia si crede un dono della Natura. Cicerone in prò d' *Archia* col parere di solenni Uomini predica il medesimo. Orazio nella *Poetica* più ragionevolmente nè dà all'arte la sua porzione.

- - - - - Alterius sic

Altera poscit opem res, et conspirat amica.

E' trito l' *Affloma Poeta nascuntur*. Antonio del Casto nel suo *Sogno di Fiorindo*, sostiene anch' egli questa proposizione, e scrive. O fosse per prendersi di lui alcuna berta, e sollazzo, o per apparare in un tratto la differenza che passa frà nati, e non nati Poeti con calde ec. Dante nel *Can. xiii. Parad.*

- - - - - ch' un medesimo legno

Secondo spezie, meglio, e peggio frutta;

E voi nascete con diverso ingegno.

Ma il cel. Muratori *Tratt. Perf. Poes. Lib. iii. Cap. 2.* osserva in proposito del sud. *Affloma*, che niun Poeta colla sola Natura è giunto giammai ad acquistare vera lode; e che fa di mestieri a cias-

cuno l'adoperare studio e fatica incredibile per diventar glorioso Poeta. Infatti il talento poetico senza l'arte non è dissimile da metalli dentro la miniera.

(5) *Cotali* per *tali* spesso adoprato anche da' Poeti di maggior grido. Disse il Bracciolini

S' avvedrà tardi, che non siam cotali.

E nella Prosa il Boccaccio *Fiammet*: a 71. *E in braccio recatamisi, con la tremante mano mi asciugava il tristo viso, movendo ad ora ad ora cotali parole &c.*

(6) E' falso che a buoni Poeti non costia gran fatica i lor versi. Non riuscì ad Euripide di far più di trè versi in trè giorni. Val: Max. L. 3. C. 7. Ognun sa quanto era lento Virgilio nel suo poetare: Disse lo confessò Orazio, Sat. 4. Lib. 1. ove rifiuta il contrasto con Crispino, che lo sfidava.

- - - *videamus uter plus scribere possit.*

Tutto effetto del non contentarsi de' primi pensieri, sul riflesso che i secondi sono spesso i più savj. Che poi con tanta facilità, e senza molti incomodi, e studio si possa vero Letterato divenire, nol credettero certamente, nè Esiodo, il quale in Poem. *Opera, et dies* scrisse quella sentenza [che quì si rende latinamente]

Virtutem posuere Dii sudore parandam.

Nè Seneca che nell' Epist. 8. esclama. *Nullus mihi per otium dies exit, partes noctium studiis vendico; non vaco somno, sed succumbo, et oculos vigilia fatigatos cadentesque in opere detineo.* Nè il Maestro de' Poeti Italiani, che nel G. xxiv. Inf.

Omai convien, che tu così ti spoltre,

Disse il Maestro; che seggendo in piuma

In fama non si vien, nè sotto coltre.

Nè il Casa nella Canz. 4. che è la più bella di quante mai si facesse.

Ond' io del sonno, e del riposo l'ore

Dolci scemando, parte aggiunsi al die

Delle mie notti, anco in quest' altro errore

Per appressar quella onorata schiera &c.

E poscia per maggiormente disingannare chi la pensasse altrimenti, basterà fare a que' tali osservare che Stazio [al dire di accreditati Scrittori] intorn' alla *Tebaide* faticò dodic' anni; che Tucidide ventisette nè impiegò a perfezionare gli otto Libri della sua *Storia*; Che Platone in tutto il corso del suo vivere mai tralasciò di ritoccare i famosi *Dialoghi*; Che nella revisione di una sola *Orazione* dieci anni passasse Isocrate; Così Virgilio trè anni a limare la *Bucolica*, sette la *Georgica*, e undici sudasse intorno all' *Eneide*, che anche lasciò imperfetta. Il Guarini poi, come di Poeta a noi più vicino, e chi non sa che per anni ventuno lavorò indefessamente a ripulire il suo *Pastor Fido*! E da ultimo l' *Esprit des Loix* (Libro che ha fatto nel Mondo Politico tanto rumore) è noto che non costasse men di vent'anni di studio, e fatica al cel. Presidente di Montesquieu che nè fu l'Autore

Non intendono ancor questi animali (1)
Che può l'entusiasmo (2) ad ogni obietto
Voltarsi, e infino a cessi, e agli orinali.

E se

(1) Questi stolidi. Bern. Orl: L. III. C. 5.

E vi fate de' quali, e de' totali,

E sete, a dire il ver, grandi animali.

(2) Fù creduto che lo spirito di qualche Deità invasando qualcuno l'agitasse, e mettesse in furore. Tali ci son descritte le Baccanti dette anche Tiadi, Cassandra in Licofrone, la Sibilla in Virgilio. Ad un tale invasamento riduce Platone il furor poetico nel Dial: *Jone*. Pretende che una qualche Deità impolessatafi della mente di alcuno, la ispiri, e le faccia dire, quanto lo spirito agitatore le insinua. Anzi i di lui seguaci costituirono già una forte d'entusiasmo che nominaron poetico, senza il cui mezzo non istimarono che si potesse ben poetare. Aristotele, e Cicerone furono dell'istessa opinione. Quegli nel Cap. 14. della *Poetica*, e Questi nel 2. dell'*Oratore*. Plutarco in *Erotic*. ragionando de' varj generi di furore a quali soggiace l'animo umano, scrive. *Alius autem est furor non expers divini instinctus neque indigena, sed advena afflatus, et conturbatio rationis; ejusque principium, et motus a meliore est facultate. Ejus communis adfectio vocatur Enthusiasmus, qui est furor divinitus immissus. Sicut enim Εμπνοον vocatur quod prudentia est repletum; et Εμψνοον quod spiritu: ita hujusmodi exagitatio, et fluctuatio animæ Enthusiasmus dicitur ob coinactionem diviniore facultatis. Enthusiasmorum porrò genus divinationi conjunctum, fit Apolline inspirante.* V. la Traduz. di Silandro Augustano. Ovidio ne' *Fasti* Lib. 6.

Est Deus in nobis, agitante calvescimus illo

Impetus hic sacræ semina mentis habet.

E Alcisto Solajdio in *Quaderna soggiogata* Poem. ined. C. I. St. XI. disse

Ma nieghi pur di stare a me d'appresso;

Che mio Nume è 'l nativo entusiasmo:

Nume possente che in me vive, e spesso

Scalda le fibre, e di divino spasmo &c.

Il sud. Platone chiama i Poeti, Ministri e turcimanni de' Numi, ed i poemi loro non fatture di Poeti, ma opere degli Dei. Mi maraviglio che su tal piede sia Platone stato sì inconsequente, che abbia negato ad Omero quartiere nella sua *Repubblica*. I Poeti son molto contenti di queste filosofiche illusioni, e le vantano. Claudia no de' *Rapt. Proserp.* Lib. I.

Jam furor humanos nostro de pectore sensus

Expulit et totum spirant præcordia Phæbum.

Il buon Marsilio rincara su questi pellegrini farnetichi. Tutto questo furore non consiste che nella prontezza di una felice immaginativa.

E se a formare un cesso o largo o stretto
Vuolvi il giudizio, e la materia, e l'arte
Pensa a far la canzone, o'l poemetto

Io lascio a Buda (1) schiccherar le carte (2)

D'anagrammi (3), d'elogj, e dell'acrostiche, (4)

E mill'altre sciocchezze al vento sparte.

E

(1) La vuole adesso con Buda, cioè con un certo Letterato che non godeva la sua grazia.

[2] *Schiccherar le carte*, è sporcare, e si dice così de' cattivi Scrittori. Simile è quel che dicono i Franzesi *Perdre du papier*. Il Molza nelle Rime Burl:

Ogni uom non può colla dottrina, e l'arte

A guisa di lumaca tutto il giorno

In casa starsi a schiccherar le carte.

[3] Si fanno per lo più colla trasposizion delle Lettere, che formano un nome, per ricavarne un altro sentimento. A più antichi furono ignote. Licofrone che visse sotto Tolomeo Filadelfo per bizzarria ne fece qualcheduna, che non dispiacque. Di Πταλμαρος nome del Re formò Ἀῖο μέλιτος dal Miele, d'Ἀρσινικ nome della Regina. Ἡρὰς ἰομ Viola di Venere. Non si vede per altro che avesse molti imitatori. Gran parte della vanità Cabalistica, venerata dagli Ebrei come scienza sublime, si aggira su tali puerilità. Il passato Secolo parzialissimo del cattivo gusto s'immerse in tali scempiaggini, e gli Anagrammi furono grandemente alla moda. Nella *Tenda Rossa* leggesi a car. 180. *Gli Anagrammi*, come fu notato dal Tassoni, e dal Pepe sono oggidì tenuti per cose leggieri; e pare che gli antichi Poeti Greci e Latini avessero anch'eglino di loro simil concetto. Appresso gli Ebrei parve che fossero in istima grande; ma solamente però ne' misteri delle cose sacre, venendo eglino stimati parte di quella dottrina revelata, e ricevuta per tradizione da' posteri, ch'essi chiamarono Cabala.

(4) Gli Acrostici, o le Acrostichidi si fanno in guisa, che prendendosi ogni prima lettera iniziale d'ogni verso, e leggendosi insieme di alto in basso, nè risulta un tal nome, o sentimento che si vuol esprimere. Anche queste inezie le dobbiamo a Greci. D'una Acrostichide esistente tra versi Sibillini di allora, fa menzion Cicerone. Ne versi Sibillini che ora si trovano, l'Impostore non mancò di far l'Opera con un Acrostico, forse per far credere che questa fosse l'Acrostichide ch'era tra Versi Sibillini. Vi è chi fa Prisciano autor degli Acrostici, che contengon gli argomenti delle Commedie Plautine. Tra Poeti Italiani io credo che Dante da Maiano, il quale fiorì nel 1290., sia un de' più antichi di cui trovinsi Sonetti con Acrostici ne' Capiversi. Una specie se ne ha nell' *Amorosa Visione*

E mille cose indiavolate, ed ostiche, (1)

Che si fanno sentir lontano un miglio,

Di sua bestialità nunzie, e pronostiche.

Derido il berrettone, e'l sopracciglio

Del Farinello Corbacchion (2), che insegna

Queste baiucche (3), al pargoletto figlio.

Ma piano un pò (4), che con maniera indegna

Questi son, che ciurmaro il Galileo (5)

Co' pungiglion (6) di Pontificia insegna.

P

Che

del Boccaccio. Tutte le iniziali d'ogni Terzina messe insieme formano due Sonetti ed un Madrigale, indirizzati a Madama Maria da esso amata. Anch'oggi in certe Carte che ci vengono di Germania, osserviamo che gli buoni Tedeschi dilettausi tuttavia di codeste fanciullaggini.

(1) *Ostico* ha relazione per lo più a cosa spiacevole, o insoffribile per l'amarezza, e fetore. L'usarono Luigi Pulci, il Sacchetti, il Redi, ed altri; ma significa alle volte ancora *stravagante ec.* Dell'origine di questa Voce parlano abbastanza il Menagio, Carlo Dati ec.

(2) Taccia la cattiva maniera d'insegnar le belle Lettere in quei tempi. Egli se la prende contro quei della Società; ma la depravazione del gusto era troppo universale per potersi appettare a loro soli. *Farinello* quì preso per *uomo vano, e dappoco*. Il *Lasca* nella *Madrigaleffa* 43.

Voi siete Corbacchion di campanile,

Sere, o piuttosto formicon di sorbo.

(3) *Baiucche*, cioè *ciance, baie*. Il Caro ne Mattacini

Dicea bichiacche, e bubule, e baiucche.

(4) Riflette al pericolo, nel quale potrebbe incorrere, parlando de' Gesuiti, che come vendicatori, e persecutori dipinge.

(5) *Ciurmare*, alle volte per incantare dal Lat. *Carmina* in significato d'incantesimo. Virgilio Egl. 8.

Carmina de Caelo possunt deducere lunam.

Ed in simile sentimento Antonfrancesco Grazzini detto il *Lasca* usolo Nov: 10. Cen. 2. *Nella fine seppe tanto ciurmarla, che spogliarsi in un tratto, se n'entrò nel letto inanzi a lui ec.* Nel caso nostro però ciurmare vale *far capitar male*, metafora da Ciurmatori, i quali nucono a sempliciotti, che lor credono. Quì il Menzini fa i soprannominati Religiosi Autori della disgrazia del Galilei. Anche fuor d'Italia fu creduto così. M. Paschal nella 18. delle sue famose Provinciali, diretta al Padre Annato Gesuita. *Ce fut aussi en vain que vous obtintes contre Galilée ce Décret de Rome, qui condamnoit son opinion touchant le mouvement de la Terre ec.* E' a mio cre-

Che Tiresia (1) nel corpo egli si feo, (2)
Ma nell'alma non già, ne far di peggio
L'altrui perfidia in contro a lui poteo.

Che

dere fondata questa opinione su contrasti letterarj, che passarono tra il Galilei, e qualche Membro della Società. Non ne segue per questo che sia vera la supposta persecuzione, e quando lo fosse, non è giusto imputare il fallo di pochi ad un'intera Comunità di cui si ponno allegar molti ammiratori di quel grand' Uomo. Il Padre Grassi Gesuita scrisse veramente in Roma (ben lungi dall'averne difeso il Sistema, come nella Nota dell'anteced. Ediz. a pag. 17. si è dall'Autore delle medesime asserito) più d'un libro contro il Galilei, dal quale fu poderosamente confutato nel *Saggiatore*; Ma il Padre Rapin nelle *Rifless. sopra la Filosofia* dopo aver nominato i più benemeriti della moderna Filosofia, Bacon, Hobbes, Des-Cartes, Gassendi, soggiunge. *Galilei paroit le plus bel Esprit de tous. C'est aussi, ce me semble, celui, qu'on peut appeller le Pere de la Philosophie moderne.* Replica un altro Elogio di lui nella *Rifless. 9. sulla Fisica*. Il Padre Bartoli altrettanto gli ha fatto giustizia.

(6) Vuol dir che accesero sì gran fuoco appresso il Papa, che fu Urbano ottavo de' Barberini, la cui Arme furon le Api. Pongiglione è quell'ago, che hanno nella coda le Api, stemma gentilizio del prefato Pontefice a cui si allude.

(1) Viveva questo famoso Indovino prima dell'assedio di Troja, e narra la Favola, che essendo stato scelto per arbitro tra Giove, e Giunone in non so che loro differenza, decidesse a favor del primo. Perlocchè irritata la Dea privollo della vista; ma Giove compassionando al di lui stato infelice, gli accordò per indennità il dono di profezia. V. Igino Fav. 25., e Ovid. Metam. L. 3. Il Galilei divenne nella decrepitezza cieco, qual fu Tiresia; ed il nostro Poeta ha imitato Gioven. Sat. 13.

Nec surdum, nec Tiresiam quemquam esse Deorum. (2)

(2) Trovo fra gli Scrittori disparià di sentimenti intorno all'anno della nascita, ed all'età in cui il Galilei morì. Il Manni nel suo Libro erudito *De Florentinis inventis* Cap. 23. così s'esprime. *Hic Florentinis nobilibus Parentibus anno salutis 1565. natus &c.* e alcune carte dopo. *Nisi quod lumine oculorum, qui [Benedicti Castelli verbis utar] plus viderunt, quam omnium Virorum oculi, quinque, juxta illud Marci Tullii, spectatores superarum rerum, atque coelestium extitere, orbatu differre opus fuit, inque Discipuli cujusdam manus studia hæc relinquere, quæque omnia Auctoris mors solvit anno ætatis suæ 77. Redemptionis nostræ anno 1641.* Un moderno Abbate Francese che ha dato alla luce un picciol Dizionario portatile composto di notizie non di rado poco sicure, fa morire

Che ingiuria fa (1) d'onnipotenza al seggio
 Il Sol mobile, o fisso (2), e chi ritrova
 Di Stelle intorno a Giove (3) un bel corteggio? (4)
 P 2 Or

questo cel: Fiorentino a 73. anni, e solo un anno più tardi. L'E-
 ritreo poi lasciò scritto: *Quatuor fermè, et octoginta complevit an-*
nos, quorum postremos luminibus orbat in tenebris vixit. Comun-
 que sia il Galilei nacque certamente nel 1554., e perduta la vista
 negl'ultimi anni di sua vita, cessò di vivere nel 1641. in Firenze,
 correndo l'anno ottantesimottavo dell'età sua, come si ricava dal
 seguente Epitaffio inciso al magnifico Diposito nella Chiesa di Santa
 Croce ove gli si diede onorevole sepoltura.

GALILÆUS GALILÆUS PATRIC. FLOR.
 GEOMETRIÆ ASTRONOMIÆ PHILOSOPHIÆ
 MAXIMUS RESTITUTOR
 NULLI ÆTATIS SUÆ COMPARANDUS
 HIC BENE QUIESCAT

VIX. A. LXXXVIII. OBIT A. M.D.C.XXXI.

CURANTIBUS ÆTERNUM PATRIÆ DECUS

X. VIRIS PATRICIS SACRÆ HUIUS ÆDIS PRÆFACTIS
 MONUMENTUM A VINCENTIO VIVIANO

MAGISTRI CINERI SIBIQUE SIMUL.

TESTAMENTO F. I.

HERES IO. BAPT. CLEMENS NELLIUS IO. BAPT. SENAT. F.
 LUBENTI ANIMO ABSOLVIT A. M.D.C.C.XXXVIII.

[1] Vedasi Keplero nell'Epitome, Lansbergio, Gassendi, il Galilei nella Let-
 tera à Madama, l'Apologia del celebre Campanella in favor del Galilei.
 Soldani Sat. 4.

Dimmi che male è alfin se si trastulla

Un nel suo studio, e specola, e bischizza

Se la Terra stà ferma, o s'ella rulla!

(2) Racine nelle Note al suo nobilissimo Poema *la Religion* ci fa
 osservare, che *On s'est enfin accoutumè a un système, qui parut d'a-*
bord une heresie. Orazio Arrighi Landini nel Poemetto intitolato
il Tempio della Filosofia Lib. I. pag. 9.

Se gli stupidi al Ciel guardi i' rivolgo,

V'ammiro il Sol, che della luce è fonte

Or chi Niceta, e Filolao rinnova, (1)
 Fabro di matematiche ragioni,
 Scherno per voi, e pena, e infamia trova?

E

*Coll' accesa materia, ond' è composto,
 E ch'è quel fisso, e luminoso punto,
 A cui d'intorno in bell'ordine, e certo
 Movonsi gravitando aurei Pianeti.*

- (3) Quattro Pianeti secondarj che si aggirano intorno a Giove, come fa la Luna intorno alla Terra. Li scoperse primiero il Galilei, e chiamolli *Medicei*, comunemente son detti *Satelliti di Giove* Nella Sat. 4. contro la Filosofia de' Peripatetici cantò il Soldani

*Vede anche per virtù di tai cristalli
 Quattro nove stelluzze intorno a Giove
 Ruzzar con nuove tresche, e nuovi balli.*

E nel suo bellissimo Ditirambo il Redi

*Splenderai luminoso intorno a Giove
 Tra le Medicee stelle Astro novello.*

- (4) Nel Cant. v. del sovracitato Poemetto il Racine

Saturne, et Jupiter vanteront leur cortège.

Ed un dotto Poeta vivente, Componim: per Nozze

*- - - - - intorno a Giove
 Luminoso corteggio in ordin vago
 I satelliti guida.*

- (1) Il Galilei che rimette in piedi il Sistema inventato da questi due Filosofi. L'ipotesi della Terra mobile più tosto che Pitagora ebbe per autore uno de' due nominati, o sì vero Aristarco Samio. Laerzio nella breve Vita di Filolao scrive che pare costui essere stato il primo a dire, che la Terra si move in giro, ma che altri ad Iceta Siracusano l'attribuivano. In Cicerone quel che chiamasi da Laerzio *Hiceta*, è stato facile la mutazione dell' *H.* in un *N.*, e questa somiglianza può aver fatto sbagliare i Copisti. In fatti per quanti Libri io m'abbia scorso, non mi è giammai riuscito di trovar notizie di altro Niceta, che di quell' Istoric nativo di Cono Città di Frigia, che esercitò varie Cariche importanti alla Corte de' Greci Imperatori, de' quali scrisse un' Istoria assai stimata, che comincia dall' Imperio di Giovanni Conneno. Filolao fu cel: Filosofo Pitagorico, dai cui libri, comprati a carissimo prezzo, trasse Platone il meglio del suo *Timeo*; perciò come plagiatario nè fu da Timone tacciato. V. Gellio. Venuto poi Filolao in sospetto a Crotonia- ti suoi Concittadini, che aspirasse alla Tirannide della Patria, fù egli da medesimi ucciso, come si ricava dal seg. Distico trad: dal Greco.

*Sic Philolae Croton te patria perdidit olim,
 Te arbitrata trucem velle tyrannum agere.*

E questa è una delle dilezioni,
 Che il Vangelo vi detta (1); andar giostrando(2)
 Per mera ambizione i dotti, e i buoni?
 Colui che in duro esilio, e miserando
 Di Patmos giacque in sconosciuta tomba, (3)
 Amatevi l'un l'altro, iva insegnando. (4)
 Ma nell'orecchie a voi mormora, e romba: (5)
 Perseguitiamo i dotti; e'l popol matto
 Sol per voi celebrar prende la tromba.

Oh

(1) Abbiamo in S. Giovanni al Cap. 13. *In hoc cognoscent omnes quia discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem.* Nell' Epist. di S. Paolo ad Rom. C. 12. *Dilectio sine simulatione; odientes malum adherentes bono.* Ed in moltissimi altri luoghi.

(2) Il Vocabolario da a questo Verbo *Giostrare* varj significati, e quì lo prende il Menzini in senso di *perseguitar altrui con arte, e malignità*. In somigliante sentimento un esempio nè abbiamo appo il Varchi nella *Suocera* Comedia in prosa At. 4. Sc. 6. così. *Ho paura che tu non mi vogli giostrare ec.*

(3) Queste parole par che suonino che l' Evangelista S. Giovanni relegato nell' Isola di Patmos per comando dell' Imperador Domiziano vi terminasse la vita, fostevi sepolto, e che s'ignorasse il luogo della di lui sepoltura. Per non parlar quì delle favole, che narra nella Storia Apostolica l' antico Impostore che si diede il nome di Abdia primo Vescovo di Babilonia, S. Girolamo nel Catalogo ci narra che il nostro Evangelista mandato in esilio da quel barbaro Cesare, sotto Nerva ritornò in Efeso, dove morì, e presso alla detta Città fu sepolto. Policrate Vescovo di Efeso in uno squarcio di Lettera riportata da Eusebio L. 3. Stor. Eccl., e da S. Girolamo nel Catalogo attesta la morte di S. Gio. in Efeso. Alcuni degli Antichi Padri favellano della sparizione del suo corpo dal sepolcro. Gregorio Turonese narra il medesimo, e di più che in vece del corpo vi fosse ritrovata una specie di manna, la quale pretende il medesimo Gregorio, che fino al suo tempo non era venuta meno. Tutto questo prova, che non fu incognito il Sepolcro di S. Giovanni.

(4) Pervenuto il Santo Evangelista ad un' inferma decrepitezza, nè più potendo ragionare a Fedeli col fervore, e robustezza di prima, facevasi portare alla Chiesa, ove in queste sole parole *Filioli, diligite alterutrum* consisteva sempre il di lui Sermone. Di ciò maravigliati i suoi Discepoli gli dissero un giorno *Maestro voi ci predicate sempre la stessa cosa*; ma il Santo rispose loro. *Questo è il precetto del Signore, e per salvarsi basta a chi fedelmente lo osserva.* V. S. Girolamo L. 3. C. 6. Nelle sue Epistole insiste ancora gagliardamen-

Oh, n'abbiam dato gli Scrittori, e fatto
 Di belle cose; e pur di belle cose
 Han gli altri come voi fatto, e disfatto.
 Sotto sembiante unil genti orgogliose,
 Di parlar dolce (1), e infanguate zanne,
 Qual diavol fu, che quì fra noi vi pose? (2)
 Se come già la polve, ambe le spanne (3)
 Di Dante (4) vi gettasser Montecece (5)
 Non basterebbe alle bramose canne. (6)

Al-

te sul dover de' Cristiani di amarsi scambievolmente. In esse dice più d'una volta. *Miei diletti amatevi l'un l'altro.*

(5) *Rombare* quì significa lo stesso che *susurrare*, *mormorare* &c.

(1) Come dice il Dettato, ch' è appresso all' Infarinato. *Mele in bocca, e rasojo a cintola*; quando i fatti sono opposti alle espressioni amichevoli. Lat. *Melle litus gladius*. Plauto nel Trucul. *In melle sunt linguæ sitæ vestrae, atque orationes: Corda in felle sunt sita atque acerbo aceto.*

(2) Franco Sacchetti Nov., quando Ser Ciolo andò senz'esser invitato al Convito di Messer Bonaccorso Belliconi, così fa parlare un Familiare. *Che Diavolo ci fa Ser Ciolo?*

(3) Allude a quei Versi di Dante nel C. vi. dell' *Inf.*

E 'l Duca mio distese le sue spanne

Prese la terra, e con piene le pugna

La gittò dentro alle bramose canne.

(4) Il nascimento di Durante, che per abbreviazione chiamossi poi *Dante* della nobil famiglia degli Alighieri, seguì in Firenze, secondo il citato Manni *De Florent Inven.*, nel 1262., ma dal Boccaccio, da Leonardo Aretino che nè scrissero la Vita, e dagli eruditi Compilatori del Magazzino Toscano [di cui per certa fatalità quasi annessa all' Opere di lunga lena sentesi abbandonata l' edizione] sembra con fondamento maggiore fissato al giorno 27 di Maggio 1265. Altre felici penne rammentarono già di questo sublime Poeta Filosofo [che trà gli Italiani occupa a gran ragione il seggio primario] la vasta, e profonda dottrina, i sentenziosi concetti del suo fertile ingegno, l'eleganza, e franchezza del suo dire grave, e non di rado satirico, e finalmente le strane vicende di una vita travagliata e vagante: Onde basterà accennare soltanto, che pervenuto Dante in que' tempi difficilissimi, alle Dignità più cospicue della Repubblica Fiorent., e prevalendo la contraria Fazione de' *Neri* al partito de' *Bianchi* cui erasi fin da principio accostato, trovossi per gl' insidiosi maneggi de' prepotenti Nemici privato di tutti i suoi beni, e mandato in bando. Da alcuni Principi, e Signori venne cortemente ac-

(1) Alto, o pensier, che non t'imbratti, o impece
 Di questa troppo altrui dannosa gomma, (1)
 (2) Più ch'a Gionata Ebreo il mel non fece. (2)

Che

colto, e con generosità sovvenuto in mezzo a tante disgrazie; ma dopo parecchi tentativi inutilmente fatti per ritornare alla Patria, ricoveratosi da ultimo in Ravenna alla Corte di Guido da Polenta Signore di quella Città, di 56. anni terminò colla vita tutte le inquietudini dell'animo suo agitatissimo. Seguì la sua morte nel Mese di Luglio, e secondo Gio: Boccaccio a 14. di Settembre del 1321 e per ordine del Principe onorevolmente portato da Ravennati alla Chiesa di S. Francesco de' Frati Minori, venne in un sepolcro di bianco marmo, erettoli poco dopo a spese di quel Comune [reso poscia col tempo anche più maestoso, e adorno dalla splendidezza d' insigni Personaggi] decentemente riposto. Dante poco prima di partir dal mondo ebbe ancor tanto spirito di comporre da se stesso il seg. Epitaffio, che leggesi intagliato nella base dell' Arca sepolcrale suddetta.

*Jura Monarchiæ, superos; Phlegethontæ, Lacusque
 Lustrando cecini; volverunt fata quousque:
 Sed quia pars cessit melioribus hospita castris,
 Auctoremque suum petiit felicior astris;
 Hic claudor Danthes, patriis extorris ab oris,
 Quem genuit parvi Florentia mater amoris.*

La Città di Firenze, la quale finchè Dante visse, aveva al medesimo costantemente negato il ritorno alla Patria, in altri tempi più sereni adoprò con gran calore per riavere almeno le ossa di questo illustre suo Concittadino, e quindi distinta onoranza prestare a miseri avanzi di Quegli, cui aveva cotanto perseguitato in vita; ma sebbene a Leon. x. Pontefice, di nascita Fiorentino, nè porgesse le più fervorose istanze, non potè effettuarsi per giusti motivi sì lodol, ma intempestivo disegno. Alla bella Commedia [cui alludono questi versi del Menzini] il divino Poeta pose la mano, secondo l'opinione di Lionardo d' Arezzo, e di qualch' altro Scrittore, avanti la cacciata sua da Firenze; ma Gio. Villani Stor. Lib. 9. C. 335. e seco Alessandro Velutello, e Cristof. Landino sostengono che in tempo del suo esilio fosse principiata, e a compimento ridotta. Comunque sia il suddetto Lionardo parlando di quest'Opera eccellente conchiude così. *La finzione sua fu mirabile, e con grande ingegno trovata; nella quale concorre descrizione del Mondo, descrizione de' Cieli, e de' Pianeti, descrizione degli Uomini, meriti, e pene della vita umana, felicità, miserie, e mediocrità di vita intra due estremi. Ne credo, che mai fusse chi imprendesse più am-*

Che se alle doglie del tuo capo agglomma, (1)
 Non fia, che ne men lasci il tetro odore,
 Allorchè le partite Atropo somma. (2)

Con-

pla, e fertile materia da potere esplicare la mente d'ogni suo concetto, per la varietà delli Spiriti loquenti di diverse ragioni di cose, di diversi Paesi, e di varj casi di fortuna.

(5) Esagera l'infaziabilità de' medesimi che non ha perduto ancora di vita. Di Montecce che è un monte à lato à Fiesole dalla parte Orientale, udiam Ricordan Malespini Cap. 16. Giulio Cesare vi venne con tutta sua gente a oste a Fiesole, e puosesi in sul maggior Monte, il quale fosse intorno a Fiesole, che oggi si chiama Monte Cecero, e per dignità dell'imperio si chiamò Monte Cesari. I fatti che narra son favolosi, di non miglior lega farà l'origine di quel nome.

(6) Appresso Dante, Virgilio per acquietar Cerbero latrantè, li gettò in gola due pugni di terra.

(1) Per metafora chiama gomma l'avarizia, di cui chi n'è attaccato non si spicca mai.

(2) Il povero Gionata fu del Re Saulle figliolo, e grande amico di Davide. Egli inconsapevole del divieto del Padre, aveva assaggiato un poco di mel salvatico, che farebbe stato cagion della sua morte se il Popolo non si fosse opposto all'inconsiderato, e fanatico rigore del Sovrano. Non sapeva l'infelice Principe darfi pace, e andava esclamando. *Gustans gustavi paululum mellis, et ecce morior*. V. il Lib. 1. de Re Cap. 14.

(1) Nuovo verbo formato da *gromma*, cioè *gruma*, tartaro, ch'è un ammasso di sali separati dal vino, che si appiccano insieme, e si petrificano. Si dice ancora *aggrumare* da *grumus*, *gruma*. Metaforicamente viene a dire che se questo vizio dell'avarizia si attacca addosso a qualchuno, trova l'adito in alcuno, non se ne esce giammai. V. il Calepino. *Agglutinant se ad malum malæ res plurimæ*.

(2) Atropo, detta da Greci *Ατροπος*, fingono i Poeti che, fra le tre Parche, questa fosse destinata a rompere lo stame della Vita umana. Monfig. della Casa nel Son. 46. disse

*Quando in questo caduco manto, e frale
 Cui tosto Atropo squarcia, e nol ricuce
 Giamai &c.*

Ed il Chiabrera Canz. Lug. P. 1.

La, dove Atropo squarcia, arte non sana.

Con frase graziosissima le Parche di filatrici son quì dal Menzini fatte computiste, e scrivane. In una antichissima Pittura Greca, che trovavasi in Roma appo il cel. Cavaliere Cassiano dal Pozzo, vi si ve-

Contentati di star del cerchio fuore;

Lascia a costor di Salomon gli zoccoli, (1)

E riditi del volgo ammiratore, (2)

Q

Che

devano effigiati due Sposi, e appo di loro le tre Parche, una delle quali stava in atto di parlare, e l'altra di scrivere &c. Fece una breve spiegazione sopra questa Pittura il dotto Lorenzo Pignorio, stamp. in Padova nel 1630. in 4. dove dice. *Parcarum unam loqui, scribere alteram videmus. Prior enim illa capite velato meditari nescio quid videtur, prorsus similis locuturae, secunda altum gestat, in quo scribat: latet autem ne decreta sint in pronatulo.* Capella lib. 1. *Hæc mox ut facta conspexit omnia, quæ gerebantur, in consistorio Jovis subnotari.* Lattanzio lib. 1. cap. 11. *Illud verò quale est? esse fata quibus Dii omnes, et ipse Jupiter pareat. Si Parcarum tanta vis est, ut plus possint, quam cœlites universi &c.* Capella ibid. *Clotho verò, Lachesis, Atroposque, quoniam sententias Jovis orthographiæ studio veritatis excipiunt utpote librariæ superum, archivique custodes.* Tertulliano *de Anim.* lib. 39. *Fata scribundo advocant.* Il filare è da Poeti concordemente assegnato alle Parche, e singolarmente da Catullo. Come dunque potressi giustificare il Menzini? Non l'ho per difficile. Esiodo il più antico de' Poeti nella *Teogonia* dà alle Parche per Madré la Notte, e per impiego il dispensare il bene, ed il male a Mortali, ed il punire i falli tanto degli Dei quanto degli uomini. Conchiude che queste Dee, ch'ei nomina Cloto, Lachesi, ed Atropo son sempre scorrucciate, e rubeste. Del filar non fa parola. Ora, se il Menzini toglie loro la conocchia, le mantiene però nella poetica podestà, che hanno sulla vita degli uomini, ch'è l'essenziale.

(1) *Lasciali godere l'aria che si danno, e la burbanza per cui vogliono apparire superiori in sapienza agli altri uomini.* Zoccolo metaforicamente per elevazione, sublimità. Ebbe riguardo all'origin della voce, che vien da *Soccus*, calzare usato nelle Comedie, come il Coturno nelle Tragedie. Usavansi alti, per ingrandir gli Attori Giovenale nella Satira 6.

- - - - - *breviorque videri*

Virgine Pygmæa nullis adjuta coturnis.

Vien da un dettato Fiorentino, di cui il Monolini a car. 264 fa menzione così. *De stulto, qui sapiens haberi contendat, ironicè solemus dicere.* La sapienza di Salomone, Salomone gli lasciò gli zoccoli. Il lepidissimo Grazzini nella Novella di Giansimone Cen. 2, in vece de' zoccoli di Salomone dice che Zoroastro preteso Mago, aveva ancora carta nonnata, occhj di lupocerviero, bava di cane arrabbiato, spina di pesce colombo, ossa di morti, capresti d'impiccati pugnali, e spade, che avevano ammazzati uomini, la clavicola, ed

Che crede oche reali gli anitroccoli, (1)
 E che più stima fa d'un corpo estinto
 Quanti più vede a lui d'intorno moccoli.
 Vago sepolcro (2), e di candor dipinto
 Pur chiude l'olsa, abominevol cena
 D'un crudo serpe (3), ad isfamarfi accinto.
 Creda il volgo all'esterno, e tu la scena
 Dell'umane follie mira in disparte
 E fian per te teatro (4), e Olimpia arena.
 Io'l mi farò; ma tale ingegno, ed arte
 Non ho, che gonfi in qualche gran Libraccio (5)
 Del ventoso cervel le vele sparte.

Peroc-

il coltello di Salomone &c.

(2) Il Petrarca Son. 92.

Ne del volgo mi cal, ne di fortuna.

(1) Burchiel: Son:

E far grand' apparecchio agli anitroccoli.

Modi proverbiali; viene a dire che il Volgo non ha discernimento per distinguere il vero merito, e che si lascia abbagliare dalla figura, e dignità delle persone, tanto da lui più meritevoli riputate, quanto le vede in posti più eminenti. I giusti stimatori delle cose credon col Bembo Son. 119., che

Il meritare gli onori

E' il vero pregio che non pate oltraggio.

Quanto al possesso de' medesimi, questi sono,

Del men buon più sovente, e del men saggio.

(2) Nobile immagine presa dal Vangelo. Quì serve a dimostrare, che l'apparenza è ingannevole, e che spesso l'interno è tanto più magagnato, quanto l'esterno ha più bella mostra. Jacopo Soldani Sat. 2

O nostra poca, e debol conoscenza

Se al naso della mente non ci è messo

L'occhial, quanto c'inganna l'apparenza?

(3) L'Ecclesiastico C. 10. Cum morietur homo, hereditabit serpentes, et bestias, et vermes.

(4) Lo star rimirando le stoltezze altrui a te serva di trattenimento, e passatempo, come il Teatro agli Spettatori, e com'erano i Giochi Olimpici, a rimirare i quali concorreva tutta la Grecia. Furono codesti Giochi instituiti da Ercole in onor di Giove, vicino ad Olimpia Città in Elide. Celebravansi ogni quint'anno, e duravano cinque giorni. Gli Atleti vi si esercitavano col cesto, alla corsa, al salto, al desco, alla lotta &c. Ed il vincitore una corona riceveva d'ulivo. La vittoria più nobile ed ambita in questi giochi era

(1) Perocchè anch'io saprei (1) prendermi impaccio
 Di scriver, quanti sien gli Angeli in Cielo,
 Chi stia alle porte, e quali dieno il braccio. (2)
 Ch'egli è ben altro, che saper (3) se il gielo
 Si faccia in rarefatto, o per concreto,
 O perchè stia a fior d'acqua un duro velo. (4)
 Ma però l'odorifero laureto
 Di Pindo a più bei studj mi richiama,
 E solingo mi vuol, ma non già cheto.

Q 2

Dun-

la corsa de' Carri. Però Virgilio Georg. Lib. 3

*Seu quis Olimpiacæ minatus præmia palmæ
 Pascit equos &c.*

Da queste Feste i Greci prendevano gli anni loro a contare.

(5) Dice di non aver arte ne ingegno, ironicamente. Taccia egli la mancanza di arte, e d'ingegno in parecchi sfaccendati Compositori di una infinità di Libri in foglio tanto copiosi di parole, e di ciance, quanto scarsi di cose, e di buon senso. La Teologia, e Filosofia ha fatto imbrattar di gran carta a i Frati, per ingombro inutile delle Librerie.

(1) Dic' egli, che se volesse sciupar della carta, li basterebbe l'animo di empir più volumi di questioncelle inutili, ed impertinenti, quali sono quelle che accenna, e somiglianti. Questo v'è a ferire certi, come li chiama l'Agrippa, Teosofisti più tosto che Teologi. Costoro son, come de Greci dice Cicerone, più vaghi di questionare, che di ritrovar la verità. Veggasi l'Encomio della pazzia, dove Erasmo di Rotterdam deride le eleboratissime inezie de' Teologastri di quel tempo.

(2) Impieghi son questi sul gusto di quello, che fu agli Angeli assegnato dal Dottor Biagio Schiavo, il quale (in un certo Sonetto satirico contro il Padre Teobaldo Ceva) li creò Campanari del Paradiso, dicendo

Angeli Santi in Cielo per letizia

Sonate pur a doppio le campane. &c.

Ma Francesco de Lemene (che, senza porre in derisione certe materie, le quali deonsi sempre trattare col rispetto maggiore, divenne Poeta insigne) cantò nobilmente in un' Inno.

Stan le Angeliche menti a Lui d'intorno:

Qual prende la corona,

Qual di lucida gloria il manto adorno,

Qual lo scettro temuto &c.

(3) In sentimento non molto dissimigliante anche Luigi Alamanni disse nella Sat. 3.

Dunque dirò, che amico mio si chiama, (1)
 E mel professa a viso, un che s'affretta
 (s) Del mio buon nome ad oscurar la fama?
 Fammi, o Giove, un piacer; costui faetta
 Col fulmin tuo, e se la punta è guasta,
 (4) Sciagurato che se', piglia un accetta. (2)
 Se del Secol moderno al genio basta
 Questo buffon, pur piaceragli un giorno
 Anche un schiavaccio di più rea catasta. (3)
 Allor

*Che giova all'uom che con la fame scherma,
 Quella prima cagion cercar del tutto,
 Onde si volge 'l Ciel, che mai non ferma?*
*Il ricercar di quanto è quì prodotto
 La natura e 'l valor, qual moto al seme
 Faccia forma cangiar tornando 'n frutto?
 L'andar trovando perch' asconde, e preme
 Borea di neve 'l Cielo, Austro di pioggia,
 In Monton cresca 'l giorno, in Libra sceme?
 Il saper onde vien quand' alto poggia
 Febo dall' Indo, e se s'attuffa in l'onde,
 O dietro Atlante a riposar s'appoggia? &c.*
 (2) Ironicamente. Che il ghiaccio si facesse per rarefazione, e non per
 condensazione sostenne il Galilei contro un gran popolaccio di Fi-
 losofastri. La celebre Accademia del Cimento lo mise in evidenza
 Indi deriva il galleggiar del ghiaccio full'acqua; ch'è il duro velo
 che dice il Menzini.
 (1) Con semplicità, e naturalezza veramente pastorale il Sanazzaro
 cantò *Arcad. Eglog. vi.*
Nel mondo oggi gli amici non si trovano.
 Ora si rivolge contro i bilingui, e i doppj, i quali come il Camera-
 ta del Satiro di Esopo col medesimo fiato riscaldano, e raffreddano.
 (2) Inveisce contro un tale, che li si dimostrò nemico in fatti sotto
 specie di amico. Di tanta malyagità lo vorrebbe punito con un ful-
 mine, o con una accetta. Francesco Ruspoli Son. P. 3. Rim. Burl.
*Possa io volar 'n un fondo
 Se sei Poeta quanto una Civetta,
 Baccellon da sgranar con un' accetta?*
 E ne' Pifferi di Montagna Rag. 1.
Oh Giove che non prendi oggi un' accetta?
 (3) Si maraviglia il Menzini che piaccia costui, che egli taccia di un
 vil buffone, e di animo servile. Se il Secolo è di sì cattivo gusto,
 li piaceranno ancora i più vili schiavi. Se la stoltezza degli uo-

Allor di lettere, e letterati adorno
Vedraffi il bel Toscano almo Paese,
Perchè gran copia nè darà Livorno. (1)

Oh

mini giunge a tanto di creder letterato costui, possono passar per tali anche gli Schiavi, e di tal sorta di Letterati nè potrà somministrare in gran copia alla Toscana Livorno, dove nel Bagno son tenuti in molto numero. In alcune carceri di Roma antica vi furono di queste cataste di legno assai duro, inventate dal Rè Tullo Ostillio per maggior castigo de' rei serbati al supplizio, come da Cicerone contro Verre si raccoglie, e da Salustio nel Catilinario. *Est locus in carcere, quem Tullianum vocant.* Anche de' barbari Giapponesi [non senza raccapriccio, e compassione] leggesi nell'Istorie dell' Indie, che racchiudeffero in certe cataste, o steccati di legno gl' invitti Campioni della Cattolica Fede; ma in tanto numero ammonticchiati gli uni sù gli altri, che soffocati dal caldo e dal fetore, corrosi dalle inevitabili immondizie, e consumati dalla fame, ben presto miseramente perivano. I Romani ancora costumavano di martirizzare i Cristiani dentro le cataste di tal materia, e Prudenzio lo accenna dove parla *de Supplicio Rom. Mart.*

Emitto vocem de catasta celsior.

Qui il Menzini fa allusione agli steccati, nè quali si esponevano a pubblico mercato gli Schiavi ignudi. Persio nella 6. Satira satireggiando un Avaro, cantò

*Vende animam lucro, mercare, atque excute solers
Omne latus mundi, ne sit praestantior alter
Cappadocas rigida pingues pavisse catasta.*

Plinio St. Nat. lib. xxxv. cap. 18. parlò di Crisogono, d' Anfione, e d' Erone; il primo Liberto di Silla, il secondo, di Q. Catulo, e il terzo, di L. Lucullo, i quali erano stati esposti alla vendita dentro a mentovati steccati. Marziale poi asserisce che anche nelle Case private v' erano di questi steccati, o cataste, dette da esso *Segrete* nelle quali rinchiudevansi uomini, e donne ignude, e nel Lib. ix. Epigr. 60. contro Mamurra, dice.

*Inspexit molles pueros, oculisque comedit;
Non hos, quos prima prostitueret casa;
Sed quos arcanae servant tabulata catastae
Et quos non populus, nec mea turba videt.*

E nel Lib. vi. Epigr. 29.

*Non de plebe domus, nec avarae verna catastae
Sed domini sancto dignus amore puer.*

(1) Livorno è Città mercantile di Toscana fortificata molto bene dalla parte del Mare con Porto assai celebre per il traffico. Evvi tra le altre cose di rimarco un Bagno per gli Schiavi.

Oh boccacce di fogna (1), e chi vi rese
 Sì pronte a vomitar assenzio, e fiele,
 In chi nè per pensier giammai v' offese?
 Ha forse il Nilo il Coccodril crudele? (2)
 Peggior son quei, che spargono il veleno,
 Poi dicon: Bevi d'amicizia il mele. (3)

Michele

(1) Non dissimile è questo sentimento da quello del Reale Profeta.
 Salm. 5. *Sepulchrum patens est guttur eorum; linguis suis dolosè age-*
bant. In senso diverso abbiamo nel Malmant. C. VII. St. 54.

- - - - - ed ha bocca di fogna

Da dar ripiego a un tin di mele cotte.

(2) Il Coccodrillo, è un Animale amfibio, nella figura simile alle Lucertole, ma di smisurata lunghezza, di 17, e più cubiti. Ebbe il nome dagli Jonj, secondo Erodoto Lib. II. C. 68., i quali così chiamavano i Ramarri, per la somiglianza. In Egitto (dove avevan luogo frà le tante Divinità del Paese) si appellavan *Campse*. Anche di quei dell' India, dice nel suo Viagg: il P. Vincenzo da S. Cater., che i Portoghesi gli chiamano *Lagurti*, per la somiglianza che hanno con le Lucertole. Non è particolare del Nilo, Plinio l'accomuna a più Fiumi dell' Affrica. L' Indo nè abbonda al riferir di Arriano L. 6.. Tavernier nè vide sulle rive del Gange, altri Viaggiatori in altri Fiumi dell' Asia. E' insidioso, malefico; e vorace; ingordo specialmente della carne umana, al dir di Plinio suddetto. Alcuni degli Antichi li danno la proprietà del piangere nel divorar la preda, o dopo divorata. Perciò il Pulci *Morg. C. XIV. St. 82.*

El Coccodrillo avea l' uom prima morto

Poi lo piangeva pien d' inganni, e froda.

L' Adimari Sat. I.

Fatto mostro del Nil, che uccide, e piange.

Questo favoloso racconto trovò poca credenza. Contuttociò Ser Brunetto nel *Tesoro* L. IV. C. 2. lo credè, o finse di crederlo, dicendo. *Se vede alcuno uomo, egli lo piglia, e si lo mangia, e poichè l' ha mangiato, egli lo piange.* Di quì nacque il Proverbio, *le lacrime del Coccodrillo*, per dinotare il falso dispiacere che altri dimostra del male, di cui è stato Autore. Il Menzini accenna la falsa tenerezza per ingannare, e tradire chi se ne fida. Non mancano uomini sì maligni. Tale fu Antonio Caracalla, *ut iis præcipuè blandiretur, quos ad necem destinabat, ut ejus magis blandimentum timeretur, quam iracundia.* Spartian. in Geta.

(3) Di un Amico di simil tempra disse il Copetta Cap.

Un, ch' era dentro corvo, e di fuor cigno,

Ed al suo nome avea contrarij effetti,

E nella lingua il toscano, e in bocca il ghigno

Michele Scotto (1) or da tuoi libri uscieno
 Cotanti spiritelli, quanti io veggio
 Lasciare in Corte a maldicenza il freno?
 L'ajutante, il spazzino, il mozzo, e peggio
 San cinguettar (2) come cornacchie, e putte,
 Di cui faccia il falcone aspro maneggio.
 Per logge, e sale, e per le stanze tutte
 Vi tien conclusion qual baccelliere (3)
 Ogni vil loquacissimo Margutte; (4)

E

(1) Michele Scotto nativo di Scozia [benchè altri, nè si sa con qual fondamento, lo credero Spagnuolo] fu grande Astrologo, e si piccò d'indovino. Gio: Villani, che lo chiama *Maestro*, titolo allora de' Dottori, in più di un luogo riporta le sue predizioni, e fa ad esse l'onore di spacciarle per pienissimamente adempite. Il Boccaccio [che nella Nov. 9. della Giornata VIII scrisse. *Dovete adunque disse Bruno, maestro mio dolciato sapere, che egli non ha ancora guarì, che in questa Città fu un gran maestro in nigromanzia, il quale ebbe nome Michele Scotto, perciocchè di Scozia era &c.*] lo fa un gran Mago dietro la scorta di Dante, che come a tale non manca di assegnarli un posto nel suo Inf. C. xx.

*Quell' altro, che nè fianchi è così poco,
 Michele Scotto fu, che veramente*

De le magiche frode seppe il giuoco.

In quei Secoli d'ignoranza era facile la taccia di Mago contro coloro, che coltivavano scienze astruse, e sublimi. Veggasi Naudeo nell' Apologia di tali valentuomini. Federico secondo Imperatore a costui prestava grandissima fede; ma essendo questo malizioso Impostore un giorno in Chiesa ad orare, la fune della campana, che suonava quasi al di sopra di lui, fecegli cadere un sasso sul capo, della qual grave ferita morì. Si racconta che qualche tempo prima avesse egli prognosticato il sinistro accidente, che troncar doveva i suoi giorni.

(2) E' propriamente il parlare imperfetto de' bambini, quando non fanno ancora proferir bene le parole. Si dice parimente d'ogni sorta di cicaleccio stucchevole, e specialmente delle ciarle delle Donne sdegnate. Brun. Lat. *Pat. Cap. v*

Per la ghignata mormora, e cinguetta.

E Bened. Varchi Cap. in lode dell' Ova sode.

Es' io sapessi in somma cinguettare,

Ragionando direi l' alta virtute

Di questo cibo, che non trova pare

Il Menagio lo fa derivare dal Latino *singultare*. Le Glose d'Isidoro *Singultim. Qui loquitur per gluttuos.*

E disputa se possa in un federe
Socrate (1) in compagnia d'un tal ragazzo,
Ed esser Rè delle morali schiere.

Così

(3) *Bacelliere, o Bacelliero*, vale Uomo graduato in armi, o in lettere; ma specialmente nelle Materie Teologiche. Dino Compagni nella sua Cronica Fiorentina. *Il Rè raunò in Parigi molti Maestri in Teologia, e Bacellieri di Frati Minori &c.*

(4) Il Pulci nel suo Poema ha espresso in *Margutte* il carattere di un uomo senza religione, colmo d'ogni malizia, e tanto imprudente, che si fa vanità delle sue ribalderie. Antonomasticamente si dice d'ogni uomo viziosissimo, e come disse colui in Latino, che sia *Bipedum nequissimus*.

L'Allegri P. 4. delle sue Rime.

Che non di manco ha le malizie tutte

Che si leggon di Gano, e di Margutte.

(1) Tali maligni tirano al cattivo l'opere anche indifferenti di uomini d'una sperimentata, e luminosa virtù, qual fu Socrate chiamato quì *Rè delle Morali Schiere*; perchè egli principalmente professò la Morale Filosofia, che al dir di Cicerone, egli dal Cielo la fece scendere a conversar tra gli uomini. I suoi Discepoli furono fondatori di rinomatissime Sette. Il ragazzo fu *Alcibiade*, al dir di Eliano il più grazioso, e il più bel giovane trà Greci del suo tempo: Della qualità dell'amor di Socrate verso di lui, veggasi l'*Alcibiade primo* di Platone. Vincenzo Cavallucci [nelle sue erudite Annotazioni alle Rime del Coppetta sotto al Sonetto 1.

- - - - e v'è sotto a un insegna

Socrate ancor fra l'amoroso stuolo.]

scrive. *Che poi Socrate non debba fra 'l volgo degli amatori annoverarsi, ce ne fa fede il costume di lui, da più Storici descritto. Secondo Plutarco nella Vita di Alcibiade per niuna altra cagione questo gran Capitano de' Greci si congiunse in stretta amicizia con Socrate, se non perchè Cernebat Socratem non gratiam puerorum, ut alii amatores, aut illecebras blandæ voluptatis consecrari; sed modestiam et virtutem quærere, atque in eo præcipuè laborare, ut hi, qui erudiri aut vellent, aut possent, omni corruptela insolentiaq. depulsa, bonis moribus imbueretur.* Ma l'argomento più certo dell'onestà dell'amor di Socrate si è quello ricordato dal Ficino sopra il Convito di Platone, cioè che gli Avversarij suoi nell'accuse che gli diedero, non seppero dove appuntarlo fu questa materia. Un estemporaneo Scrittore lo chiama, ma è quanto a torto? *Obscenæ libidinis Magistrum.* Ma il genio amoroso di Socrate, che sapeva quanta forza sopra i nostri sensi, e in conseguenza sopra i nostri affetti posleggono le belle persone, delle quali egli con graziosa simulazione si fingeva

Così dipinge a chiaroscuro (1), e a guazzo
 Il maldicente, e quel ch'ei dotto appella
 Il mostra in fine niquitoso, (2) o pazzo.
 Bellerofonte (3), ch'or nel Ciel se' stella, (4)
 Perch'io fugga da questi arcibricconi,
 Dammi la groppa, se non puoi la sella.

R

Allor

calcante, e tenero, avrebbe desiderato che la virtù così potesse agli occhj corporali del comune delle genti scoprirsi, come agli occhj della sua mente, vaga, bella, e di tutte le grazie adorna si presentava &c. Così l'immortal Salvini To n. 1. Disc. 91. pensa dell'amizizia di Socrate verso il giovane Alcibiade, e poco dopo soggiunge. Dicalo Alcibiade nobilissimo Ateniese, ricchissimo, bellissimo, potentissimo. Spaventava egli tutti con queste alte doti, fuorchè la virtù di Socrate, meschino, vecchio, brutto, ignobile; appresso al quale la sua bellezza correva, da lui non curata; di che egli graziosamente nel *Convivio* si lamenta, rampognando Socrate di questa sua alterezza, e tracotanza. Paragonalo quivi gentilmente Alcibiade à quei vecchi Satiri chiamati Sileni fatti di legno, i quali servivano di cassettoni, e d'armadi per riporre le sacre statue, e le preziose immagini degli Iddii. Sono malfatti (diceva egli) nella figura, ma ad aprirgli, contengono nel petto cose d'oro, cose di pregio, cose divine. Così Socrate è un certo brutto, che dentro è bello; reo nel sembiante, ma buono per la virtù, e per la sua temperanza, la quale generosa dispregiatrice di mia bellezza, m'ha così incantato che laddove io per giovenil follia mi credeva d'avere ad essere il favorito, e l'amato, egli à me è tale, ed io per istrana guisa nè son divenuto l'amante.

(1) Termine di pittura, come parimente dipinger a guazzo, lo stesso che a tempera. Lud. Dolce Cap.

Egli dipinge, qual si dice, a guazzo,

Ma così gentilmente, ch'è una gioja.

Ma il nostro buon Poeta con questa metafora vuol dire che con scarfa dose di lode mescola il biasimo. L'ordinaria introduzione al biasimo suol essere col *Se*, o col *Ma* distruggitori di ogni perfezione. Su tal pensiero veggansi le ingegnose fantasie dello Spagnuolo Gracian nel suo *Criticon*.

(2) Niquitoso s'intende in questo luogo perfido, doppio, iniquo; e non adirato, furioso, come l'usò il Boccac. Nov. 3. Giorn. 7. Il Dottor Ercole Maria Zanotti nel *Bertoldino* Can. xiv. St. 78.

Gente di quella niquitosa razza,

Che gabba in Corte, e fa l'amico in piazza.

(3) Negli avvenimenti di questo Eroe raccontati da Omero nel Lib. 6. dell'*Iliade*, si scorge il Trionfo dell'innocenza contro la calunnia,

Allor tra gli epicicli (1), e quinquezoni (2)
 Del Derisor Menippo (3) unito al fianco
 Io temprerò ribecche, e colascioni, (4)
 E farò i Grandi ancor venir a banco. (5)

FINE DELLA SATIRA I.

e la persecuzione. I Poeti posteriori ad Omero per accrescere il mirabile alla Novella vi aggiunsero il Pegaso. Su questo destriero alato li fa Pindaro condurre a fine memorabili imprese. Aggiungono, che tentando d'introdursi nel Cielo precipitò à terra. Più fortunato fu il cavallo, che al dir di Pindaro, fu accolto nelle stalle di Giove.
 (4) Lion: Salviati Rime MSS. Son. a Bernardo Nenti p. 79. nella morte del Principe Garzia.

*Lui, che pur dianzi al Ciel, partendo a volo
 Sen gi, lume tra noi pregiato, e santo,
 Scarco del suo mortal terreno ammanto,
 Raggia in Ciel, nuova Stella, o nuovo Polo.*

Non sò però donde il Menzini abbia tratto la metamorfosi di Bellerofonte in Stella. Forse la memoria per isbaglio li suggerì Costui in vece di Perseo, che cavalcò il Pegaso, da cui fu alzato nel Cielo, ove divenne una delle 48. Costellazioni. V. Igino, ed Arato.
 (1) Desidera il Menzini di esser trasportato con Bellerofonte nel Cielo, dove gli Astronomi antichi immaginarono gli Epicicli, e le cinque Zone. Essi caricarono quei loro Cieli solidi, cerchi concentrici, eccentrici, deferenti, epicicli ad oggetto di spiegare i fenomeni de' Pianeti ora diretti, ora retrogradi, ora stazionari, or più vicini, or più lontani dalla Terra. Anche Ticone ebbe bisogno de' Deferenti e degli Epicicli, per sostener con tali puntelli la sua Ipotesi. L'Epiciclo, detto in Greco Επικυκλιν , è un cerchietto, sul quale è immaginato raggirarsi il Pianeta; ed ha il centro sulla circonferenza di un gran cerchio, che chiamasi Deferente dal trasportar seco in giro l'Epiciclo: Dante nel suo Convivio scrisse. *E in sul dossò di questo cerchio nel Cielo di Venere, del quale al presente si tratta, è una speretta, che per se medesima in esso Cielo si volge; lo cerchio del quale gli Astrologi chiamano Epiciclo &c.* Filoco: Lib. 11, 43. *Venere era nell' auge del suo Epiciclo.* E nelle sue Rime il Chiabre-
 ra P. 2.

*La ragion degli Eccentrici, la norma
 Degli Epicicli ei sa.*

(2) Ne ha fatto un nome composto di due, a somiglianza de' Sette-
 zoni del Berni.

*Ne contemplando gli Archi, e i Culisei,
 E i Ponti, e gli Aquidotti, e i Settezoni.*

Septizonium uno fu de' grandi Edifizj eretti in Roma dall' Imperatore Settimio Severo . V. Sparziano nella sua Vita . Andrea Fulvio *De Antiquitatibus Urbis Romæ* Lib. 2. P. 1.

*Quis non Septodii molem admirabitur altam?
Celsa Palatini, cælique cacumina montis,
Inter quos surgit superantem vertice summo
Sive viis septem distinctam condidit author
Seu septemzoniiis graio stat nomine dicta.*

(3) Menippo Filosofo Cinico oriundo di Fenicia, e schiavo in origine fu d'ingegno vivacissimo, e pronto. Avendo trovato il modo di far danari nel mistiero di dar a usura, ottenne d'esser dichiarato Cittadino di Tebe; ma rimproverato in appresso per le sue trufferie, e spogliato di quanto aveva accumulato, si appiccò per disperazione. Si dice, che componesse tredici Libri di Satire assai mordaci, e Facezie. Varrone li fece l'onor di imitarlo nelle sue Satire, che perciò si compiacque di chiamar *Menippee*, come dice Gellio. Il titolo di *Derisore* è adattatissimo a Costui; Laerzio nè fa brevemente il carattere. *Φίσι μὲν οὐκ ἔστιν ἀποδιδόν οὐδὲν. Τα δὲ βιβλία αὐτοῦ πολλὰ κατὰ γέλωτος γεμεῖ.* Chi intende il Greco potrà giudicar del vero senso, che il Monaco Ambrogio non ha compreso. Spiega egli che Menippo non pubblicò nulla degno di memoria, e che i suoi Scritti son pieni di riso. Stordisco che il Meibomio, il qual ne ha ritocca la Traduzione abbia lasciato passarla, e che il Menagio nelle Note non se nè sia accorto. Laerzio ha voluto dire, che Menippo non compose in materie gravi, e serie, e che quanto si trovava di lui era tutto sparso di moti piccanti, e d'un certo ridicolo, di cui si servì egli per metter in derisione chiunque prendeva di mira colle sue Satire. Non nè segue per tutto ciò, che le cose sue degne non fossero di memoria. In simil maniera di comporre si può riuscir tallora Autor eccellente, testimonio il Berni, ed alcuni Satirici di grido. Ebbe forse il Menzini anche l'occhio all' *Icaro-Menippo*, ch'è un Dialogo di Luciano, ove si narra il volar di Menippo al Cielo, e si deridono varj vizj.

(4) Anche in Inglese vi è questo nome di stromento, *Rebec*; forse lo presero da Francesi. E' da lungo tempo adoperata tal voce per dire uno stromento ordinario. Veggiamo quì che il Poeta l'accoppia col colascione stromento proprio della plebe di Napoli. Il Monteverchio nella *Scorneide* MS.

- - - - - *al sen si reca
La sua colascionissima ribeca.*

Per questi stromenti accenna il Menzini qual farà la maniera del suo poetare, cioè non grave, e seria, ma scherzevole e derisoria.

(5) *Li chiamerò a render conto, e li terrò a sindacato.* Metafora presa da Tribunali, e Dignità, che così trattano gl' inferiori.

Varia Lezione d'altro MS.

Pag. 32 Terz. 1.

**Questo è altro, che l'diavolo Asmodeo,
E che contro virtù può far di peggio,
Un miscredente, e pertinace Ateo?**

Pag. 45. Terz. 3.

**O pur lodano almen qualche Margutte,
Che poi salito in posto, a suo piacere
Sà d'Alberigo presentar le frutte.**

Pag. 46. Terz. 1.

**Dirà che può tralle morali schiere
Socrate comparir; ma un bel ragazzo
Il concia sì, ch'ei non vi può federe.**

SATIRA II.⁵¹

ARGOMENTO.

L'intenzion del Poeta in questa Satira si è di mettere in una
chiarissima luce la miserabile stolidezza degli uomini, che ab-
bandonata la via dell'industria tanto lor profittevole, per cor-
rer dietro all'ombra lusinghiera di una vana orrevolezza, ben-
tosto si trovan trà l'ugne della indigenza inseparabil compagna
dell'ozio, della morbidezza, e del lusso.

SATIRA SECONDA

O Gnun gonfia la piva (1) in stil Pindarico (2)
Gorgheggia (3) ognun, messo in Parnaso il becco (4)
Dell'amoroso suo duro rammarico. (5)

Io

(1) La Piva è quello strumento usato per lo più da certi Villani di Calabria, che girano a picciole squadre per l'Italia accattandosi il vitto col loro suonare, o per dir meglio, stordir la gente. Monsignor Azzolini nell'unica Satira da lui composta contro la *Lussuria*.

Vien quà Monna Talia, porgi a costui

La più sonora, e spaventosa piva,

Che si conservi infra gli arnesi tuoi.

Anche il leggiadrisimo Berni compose un Capitolo sopra la *Piva*.

(2) Il Padre Bassano nelle Poesie Volg. cantò

Già il Pindarico stile

Sento ne l'alma entrar mi.

Molti son quelli, che mal misurando le loro forze han preteso di tener dietro a Pindaro, ma ben pochi si contano, che abbin colto nel segno. Onde con ragione il Menzini eccellente Pindarico, e da ottimo conoscitore ch'egli era in sì fatto genere di comporre, di que' tali si burla sul bel principio di questa Satira. L'eruditissimo Abate Marco Forcellini nelle sue preziose Notarelle al Canzoniere del Casa così scrive. *Non parlo delle Canzoni, od Inni che chiamano Pindariche, composte a vicenda di strofe, d'antistrofe, e d'epodo: nelle quali talun si crede d'essere Pindarico sol che adopera i detti nomi; del significato ed uso de' quali chi sa, se saprà darci novella.* Il Chiabrera è stato senza dubbio il primo fra gli Italiani, che in questa sorte di Poesie abbia riportato il vanto, essendo il suo stile, al pari di quello del Tebano Poeta nobilissimo, pien di vezzi, e gagliardo.

(3) Termine musico, che vale far passaggi, e trilli, come fa l'Uffignuolo eccellentemente. Alessandro Pegolotti Son:

- - - - - egli alto gorgheggia,

E gorgheggian con lui le ciancioselle

Rondini &c.

E il Magalotti del Passer di Canaria

De tuoi lieti antichi voli

Saltellando gorgheggiando

Nel tuo carcer ti consoli.

Ma quì val semplicemente cantare. Il Conte di Monteverchio nella *Scorn*: MS.

Poetizza, gorgheggia, e si affatica.

Io nò, che in Pindo or altra paglia imbecco (1)

Nauseando il troppo usato patto (2)

A te, Giove tiranno, oggi l'azzecco. (3)

Dica

Deriva questo Verbo dal Latino *gurgus*, *gurgus*; Gorgo luogo dove l'acqua corrente vien trattenuta da qualche ostacolo, e si rigira all'intorno per trovar esito: lo che si dice *gorgogliare*, *gorgheggiare*, Lat. *gurgitare*, che significa propriamente mandar fuori quel suono strepitoso ripercosso dall'umore che si raggira, e che si fa nella gorgia gargarizzandosi, o favellandosi in maniera che si senta la voce, senza distinguerli le parole. Perciò anche i Francesi lo dicono *gargoville*, e i Fiamminghi *gorgolen*.

(4) Cioè *introdursi*. *Becco*, per *bocca* usano anche i Franzesi nel stil basso, e piacevole già da lungo tempo. M. Regnier Sat. 10.

O Muse, je t'invoque, emmielle moi le bec,

Et bande de tes mains le nerfs de ton rebec.

Il Menzini ebbe in vista il passo di Persio Prolog. Sat.

Fonte nec labra prolui caballino.

Mai non ho messo in Ippocrene il becco.

Si dice ancora *metter il becco in molle* per dinotare quando alcun s'impiccia nè fatti d'altri.

(5) Questa è una fassata che l'Autore scaglia giustamente contro una gran parte eziandio de' migliori Poeti, a quali sembra di far poco di buono, se non prendono per soggetto de' loro Componimenti le capricciose crudeltà delle Donne da essi amate, e con noiosa comune cantilena che non ha per soggetto, se non l'amore, si diffondono in piagnistei amorosi. Il Rosa Sat. 4.

Ognun Clori ha nel cor, Lilla ne' labri,

Ognun canta di pene, e di martiri.

(1) *Altro mi va per la fantasia, ho in capo un altro disegno.* Nel comun parlare si usa metaforicamente. *Aver paglia in becco*, per dire, essere occupato da qualche genio, e passione. Buonarruoti *Tancia* Att. 1. Sc. 4.

A questo mò l'harebbe paglia in becco.

Questo Verbo *imbeccare*, benchè sotto metafora in altro senso, è dal dottis. Bembo usato nel 2. Libro de' suoi Asolani, così. *E certo sono, che se il romitello del Certaldese veduta vi havesse, quando egli primieramente della sua celletta uscì, egli non avrebbe al suo Padre chiesto altra papera da rimenare seco, e da imbeccare che Voi &c.*

(2) Come gli Israeliti, de' quali si legge nella Scrittura Santa, che pel continuo pascersi di Manna per altro deliziosissima, e di Coturnici, eran que' cibi venuti a schifo. Quindi nè nacque il Proverbio Francese. *Toujours perdrix, toujours perdrix*, del quale si valse in

Dica il Meccoli (1) poi s'io tocco un tasto, (2)
 Che sia de' buoni, es'io, sebben fo il gnorri (3)
 Sò però la cagion del secol guasto.

Musa che i vizj scellerati aborri

Se co' Preti a trattar non hai divieto (4)

Tiemmi la cotta (5), e all'opra mia soccorri.

Non

certa occasione il Rè Luigi XIV. col famoso P. de la Chaife; e che serve ad esprimere che qualunque cibo per delicato che sia, collo spesso assaggiarne sazia, e disgusta.

(3) Più d'una volta si è il Menzini servito nelle presenti Satire di questa Voce, frequentissima nelle bocche del Popolo. Dicesi *azzeccarla bene*, o *male*, per *riuscire*, o *non riuscire*; e semplicemente *azzeccarla* val *dare nel segno*. *Azzeccarla ad uno* significa in detti, o in fatti dar adosso ad uno, esser cagione altrui di dispiacere, o di danno. Questa Voce *azzeccare* con molte altre è sfuggita a valenti Compillatori dell'ultimo Vocabolario. Vien forse dallo Spagnolo *Afsecchar*, o *Azechar*, che Cobaruvias spiega nel suo Tesoro, *proccurar di prendere, e insidiare*. In Italia significa *cacciar con forza*; e in qualche parte d'Italia, e singolarmente in Roma si usa in luogo d'*indovinare*, o sia d'*imbrocicare*, *dar nel segno*, e simili.

(1) Federigo Meccoli valente Organista, e Maestro di Capella della Corte in Firenze.

(2) Toccare un buon tasto si dice metaforicamente dell'entrare in qualche soggetto importante, o in un articolo plausibile. Ma il far giudice di tali tasti un Sonatore, come se si parlasse in senso proprio, è un concetto falso. Tuttavolta nello stil basso queste freddure (non però spesseggiate) sono forse soffribili.

(3) Fare il gnorri val simulare ignoranza, o far vista di non conoscere. Il Monosini Lib. 6. Flos Ital. Ling. *In eum qui nescire fingit, quod optimè callet*. E fa il goffo alla Festa, fa il goffo per non pagar gabella, fa lo gnorri, fa orecchie da mercante &c.

(4) Il Menzini era semplice Prete, e poi nel 1695. fu provveduto di un Canonico che vacò nella Chiesa di S. Angelo in Pescheria di Roma.

(5) L'Autore, come Prete, doveva esser tenuto per la cotta. Il Tassoni invocando Apollo sul principio della *Secch. Rap.* dice

Tu che sai poetar, servimi d'ajo,

E tiemmi per le maniche del sajo.

Nella Poetica d'Aristotile volgariz: il Castelvetro a pag. 65. scrisse de' Poeti. *Cominciarono ne' principj delle loro opere a chiamare in aiuto le Muse, e Apollo Deità sopraposte alla Poesia, e a mostrare di dettare i loro Poemi quasi con la bocca de' predetti Dii, non allontanandosi nondimeno in ciò dalla comune usanza degli Uomini sa-*

Non con balsamo, o gomma, o lardo vieto,
 Ma dove batte il mio mazzacavallo (1)
 Metti un pugnel di sale, e un pò d'aceto. (2)
 Vide Giove nel Cielo un certo ballo,
 Il qual non gli piaceva, e a saldar prese
 La piaga (3) pria, ch'ella facesse il callo.
 Per dire in breve; una qualch' arte apprese
 Ciaschedun degli Dei, e a farsi ricca
 La plebe di lassuso avida intese.
 Il buon Mercurio (4) a disputar si ficca
 In criminale, e colla Dea Moneta (5)
 A suo talento i rei difende, e spicca. (6)

S

Non

vj, li quali nel cominciamento delle imprese da loro trapassanti, o apparenti trapassare le forze umane, o difficili ricorrono per soccorso alla benignità divina con umili preghiere &c.

(1) E' detto quasi Mazza a cavallo. Egli è un ordigno consistente in due grossi legni, uno de' quali è posto a traverso dell' altro, sul quale posa in bilico, e serve per sollevar gran pesi. Chiamaronlo *Tollenone* gli Antichi, e se nè valsero trà le Macchine da combatter le Città. V. Steucchio sopra Vegezio, e Lipsio. Mattio Franzesi nel Cap. contro le *Sberrettate*.

- - - - - e faria bene

Un contrappeso d'un mazzacavallo.

Quì vale una gran mazza, e per essa vuol far intendere la gravità de' colpi Satirici, ch'è per il caricare.

(2) Per l' uno, e per l' altro si comprende l' acrimonia, e mordacità della presente Satira. Oraz. Sat. 7. L. 1.

At Græcus postquam est Italo perfusus aceto.

E nella 10. parlando di Lucilio.

Ast idem quod sale multo

Urbem defricuit, charta laudatur eadem.

Ces. Caporali Cap. Vit. Mecen.

E gli ci ho ricucito le ferite

Messoci prima un buon pugno di sale.

(3) Petrar. Canz. 36.

Prima che medicine antiche, o nove

Saldin le piaghe, ch' i presi 'n quel bosco.

(4) A Mercurio, che passò presso non pochi Scrittori pel Dio dell' eloquenza, e del bel dire fà il Menzini, scherzando, intraprendere il mestiero di Avvocato a patrocinare, e difender le cause de' rei.

(5) Orazio chiama la Regina in riguardo della sua potenza, Epist. 6. L. 1

Et genus, et formam regina pecunia donat.

Non più l'aure col canto Apollo acqueta,
 Ma in tofar lane adopra i forbicioni
 In compagnia di Tirsi, e di Dameta. (1)
 E Momo (2) che nel dar certi bottoni (3)
 Vedeva anch'ei di buscacchiar (4) de' bezzi (5)
 Messe fù le commedie, e gl'istrioni.

Quin-

Malgrado la gran possanza non pervenne alla Deità. Gioven. Sat. 1.

Quandoquidem inter nos sanctissima divitiarum

Majestas, etsi funesta pecunia templo

Nondum habitas, nullas nummorum ereximus aras.

Però se i Romani non drizzarono altari al Danaro, venerarono al certo Plutone da essi riconosciuto come Dio delle Ricchezze. La Dea Moneta, che trovasi nominata appo gli Antichi, fu Giunone, che chiamossi dall' ammonire, e che da Vei trasportata a Roma, sull'Aventino ebbe il Tempio. Val. Mass. Lib. 1., e 8. Il Poeta quì per ischerzo, e per mostrar l'efficacia del danaro, le diede quel nome. Questa Dea si vede effigiata in alcune Medaglie, o Monete antiche e specialmente nel rovescio della Medaglia di Domiziano, ove è rappresentata nella figura d'una Donna che tiene dalla man destra una bilancia, e dalla sinistra un Cornucopia colle lettere attorno *Moneta Augusta*.

(6) Qui vale sottrarre al patibolo coloro, che senza il di lui ajuto vi farebbero incappati.

(1) Apollo messa da parte la Poesia, e la Musica in compagnia de Pastori attendeva alla cura del gregge, ch'è una delle maniere di far roba. Esiodo nell'Opere &c. v. 376. Μουσῶν τε ποιῶν τε.

Unico figlio al pascolar intento

Serbar puote, e aumentare i patrij averi.

(2) Luciano nel Consiglio degli Dei da esso chiamato *Ermotimo* scrive che Momo figlio della Notte [a detta di Esiodo nella Teogonia] era da Pagani tenuto per Dio della maldicenza. Secondo i Poeti fù costui un critico eterno dell'opre degli Dei; e però benchè odiosissimo a tutti, veniva nondimeno rispettato, e temuto. Niu no andò esente dalle sue mormorazioni, Giove medesimo non era fuor del tiro del suo canzonare. Momo fu finto dagli Antichi, come dice il Lasca di Benvenuto Cellini,

Che senza alcun ritegno, e barbazzale

Delle cose malfatte dicea male.

Si diede egli a riprendere, e criticare Vulcano a motivo che non avesse lasciato al Uomo una finestrella nello stomaco, per dove legger si potesse ogni suo pensiero. Di Venere sua Moglie, dopo averla tanto censurata [che ben ve n'era materia], non sapendo finalmente cosa più dire, si mise a biasimare i sandali, che portava

Quindi è, che i Cavalier (1) si sono avvezzi

A far del palco una bottega, e intanto

Pongono a Filli, e ad Ipermestra (2) i prezzi.

S 2

Or

ne' piedi. E così di tutti gli altri. Il Coppetta disse Son:

Mentre quaggiù licenza empie le carte

Dell' altrui colpe, ed a nessun perdona;

E Momo forse in Ciel Giove, e Latona

Co' i cari figlj, e Vener punge, e Marte.

(3) Il Varchi nelle Storie. Non poteva tenersi che alcuna volta non isputasse alcun bottone &c. Parola copertamente pungente; donde nè son derivati *sbottonare*, e *sbottoneggiare*; cioè pungere altrui con parole coperte. Momo il Pasquino della Corte di Giove, s'ingegnava di far guadagno sull'abilità, ch'egli aveva di dir motti coperti sì, ma pungenti. *Sbottoneggiare* vale talvolta *bestemmiare*, *maledire* &c.

(4) Nel parlar comune anche i Verbi hanno i lor diminutivi, come *man-giucchiare*, *rubacchiare* &c. Bellini Buccher. Par. III.

A intaccucchiare un pò la gravità.

E Lud. Leporeo Son.

Vesto modesto, e vado vivacchiando.

Buscacchiare val meno del suo principal *buscare*, cioè *buscare alquanto*.

(5) Il Bezzo è moneta Venèziana di rame, che val quasi un quarto del Baiocco Romano. Quì si prende per danaro in generale.

(1) Biasima l'uso del fare i Cavalieri da Impresarj del Teatro. Un tale impiego non mi par disdicevole alle persone di qualità. I Teatri più ragguardevoli della nostra Italia cominciarono ad essere a tempi del Poeta sotto la direzione de' Nobili; laonde i teatrali Spettacoli essendo dati al Pubblico da Persone disinteressate, e splendide; e non

- - *da la turba al vil guadagno intesa,*

fi ebbero, e più decenti, e più grandiosi. Il divertire con le Opere sceniche il Popolo, era una delle incumbenze degli Edili, Magistrato rispettabile in Roma. Vi soprintendevano in Atene quei che tenevano in mano il governo della Città. E' vero che tali divertimenti si regalavano al Pubblico in Roma [com'anche oggidì alcuni Principi d'indole generosa usan di fare ne' loro Teatri di Corte] non però senza qualche vista, od interesse particolare. Gli Edili per avanzarsi alla Pretura, e al Consolato, con tal mezzo si guadagnavano il Popolo arbitro, e dispensatore di tutte le Dignità. Non si risparmiava spesa, ma sempre però colla mira di gran vantaggi, ed onori. Quindi è che Mamerco, al dir di Cicerone *negli Uffizj*, mancandogli la raccomandazione dell'Edilità, arenò quando chiese il Consolato. In Atene, il cui Governo era popolare, conveniva tenere il Popol divertito, e contento. Il Teatro assorbiva il più delle pub-

Or Giove nel veder gli Dei, che'l vanto
 Avean della ricchezza (1): Addio (dis'elli)
 Scettro, e corona; io n'ho già fatto il pianto. (2)
 E quinci sempre gli temea rubelli,
 Ed a ragion; che il cittadin po'ente
 Tien del Signor la mano entro a capelli. (3)

E

bliche entrate, come osservano Plutarco, e Giustino. Contuttociò gli spettacoli in Atene, non si godevano del tutto a ufo. Costava l'ammissione due oboli per testa, che corrispondono circa a dieci soldi. Si ricava da Demostene, e più chiaramente da Libanio nell'Ipotefi della prima Olintiaca, che per levare i disordini, i quali spesso nascevano dalla furia del popolo per prendere i luoghi nel Teatro che era di legno, il Governo ordinò [allorchè fu fatto di pietra] il pagamento di due oboli a testa, i quali a poveri eran dati dal pubblico Erario. Non dee parere strano che in circostanze differenti di tempo, di governo, di vedute, la Nobiltà che s'interessa pel divertimento del Pubblico, non sia d'umore di sacrificarli ancora il suo danaro.

(2) Nomi di Personaggi di Scena. Il Conte Guidubaldo Bonarelli compose *la Filli di Sciro* bellissima favola Pastorale; e l'incomparabile Metastasio un Dramma intitolato *Ipermestra* già più volte rappresentato in Musica.

(1) La Favola propriamente finge che Pluto fosse il Dio della Ricchezza. Era costui dipinto cieco affatto, simboleggiando che sovente à più immeritevoli vengon compartiti gli onori, e beni di fortuna; quando i veri virtuosi non s'alzan da terra, e languiscono nella miseria. Altri poi lo rappresentavano zoppo allorchè giungeva presso gli uomini, e con le ali alla sua partenza; per dinotare che con grandissimo stento si accumulano le ricchezze, ma con assai maggior celerità si buttan via, e spariscono.

(2) Si dice delle cose perdute, o che si dispera di ritenere, intendendosi l'antecedente dal conseguente. *Morgante C. xvii. St. 142.*

Sicchè per morta n'avean fatto il pianto.

E Malm. C. xii. St. 52.

La quale in quei frangenti fatto il pianto

Di patria, e beni, di morir presaga.

Il Sacchetti nella sua *Novel. 47.* disse. *E la Donna fece il pianto grandissimo, come tutte fanno, perchè costa loro poco.*

(3) Tenere in suggezione, e dipendenza. Nè Proverbj MSS. del Serdonati si trova ancor questo Petrarca. *Canz. xi.*

Le man l'avessi io avvolte entro i capelli!

Decio Laberio *Dialog 2.* scrisse. *Mi pare che Maestro Imbratta abbia il torto; se non per altro, perchè non ha da irritare colui, che*

E vi abbisogna un tal barbier valente,
 Sicchè giù dal mostaccio il sangue grondi, (1)
 Mentre co' ferri suoi givoca rasente.
 Se non che a certi avari, e sitibondi
 Suol far talvolta il popol senza legge
 Venir senza popone (2) il mal de' pondi. (3)
 E ritorna alla zappa, ed alle tregge,
 Chi segue il dispietato Dionigi, (4)
 E v'è dal trono à pasturar la gregge. (5)

Ma

gli tien le mani ne' capelli; e che perciò ne lo può zucconare a sua posta &c.

- (1) Uol dire, che i Tiranni per assicurarsi sul Trono si son valuti del ripiego d'impoverire, e di opprimere i Sudditi. Questa allegoria è formata dal chiamarsi il danaro, il secondo sangue. Esiodo disse di più, perchè chiamò la roba anima dell' Uomo.

Del povero mortal la roba è l'anima.

- (2) De Poponi, e lor qualità V. Nonicio *De Re Cib.*. I contrasegni de' buoni poponi sono espressi nel seg. Distico

Pes, flos, pondus, odor, scabies, resonantia nulla

Hæc sunt peponis signa futura boni.

E il Lasca nel Capitolo in lode de Poponi, disse così.

Quand'io m'abbatto in un ch'è ben segnato

E grosso e tondo, e ha il fior largo e passuto,

Io non lo lascierei per un ducato.

- (3) Soggiunge qui che tali arti malvage, e tiranniche hanno accelerato il precipizio. Il popolo insoffrente di tanti strapazzi, rotto il freno della soggezione ha sfogato il furore, contro gli Autori della sua miseria. Di rado, dice Giovenale, la morte de' Tiranni suol essere asciutta, cioè senza spargimento di sangue. Il Menzini l'ha espresso con quella sua frase allegorica del far venire il mal de pondi, ch'è un'esculcerazione dell'intestino retto, chiamata da' Medici con voce Greca *Tenesmo*. Veggasi Celso Lib. 4. C. 2. Il Redi lo chiama soluzion di ventre, Lat: *Dysenteria*, e soggiunge che viene da *Pondus*; dal quale altresì nacque l'Italiano *Pondo*, che val peso. Coloro, che hanno questo male, sempre sì lamentano d'un gran pondo in quella parte, dove termina l'intestino retto. E per esprimere quel peso, si servon sempre della sola voce *Pondo*, la quale in altre occasioni non si suol adoprar dalla plebe.

- (4) Cioè Dionisio il Figlio, Discepolo di Platone, intorno a cui per quanto virilmente si adoperasse quell'insigne Filosofo co' suoi aurei insegnamenti, riuscì vano ogni sforzo per indurlo a divenir virtuoso. Questo Tiranno di Siracusa per le sue crudeltà fu detronizzato, e

Ma chi con Machiavel (1) cela i vestigi
 Della sua crudeltade, e l'inorpella,
 E di candido ammantata i pensier bigi, (2)
 Scampa da forte violenta, e fella,
 Ne temer dee d'un tal velen sì fieto,
 Qual chiuso un Duce antico (3) ebbe in anella.

Or

mandato in esilio, ove menò vita fordida, ed abietta. Ultimamente si ridusse in Corinto a fare il Maestro di musica, e di belle lettere con insegnare ne' trebbj a Ragazzi. Quindi ne nacque il Proverbio d'uno che dalle grandezze sia ridotto in basso, e vile stato *Διωνος εν Κορινθω*, cioè *Dionisio è in Corinto*. V. Plutarco in Adag., Cic: ad Attic: L. 9. Quintil. Orat. Instit. L. 9.

(5) Il Savonese Poeta nelle sue Rime

Dopo date le leggi a tante genti

Fù rimandato a pasturar sua greggia.

(1) L'esito di una scoperta tirannia è funesto. Ma nè v'è per lo più esente, chi ha un buon capitale di fine, e furbesca politica, e sa per eccellenza simulare, e dissimulare, giusta gl'insegnamenti di Niccolò Machiavelli nel suo *Principe*. Questa è l'Opera che ha recata tanta infamia al suo famoso Autore. Il Varchi nel 4. della Storia chiamolla, *Empia veramente, e da dover essere non solo biasimata, ma spenta*. Bodino non che altri nella sua Politica ha fatto un grande strepito contro questo Fiorentino. Dopo mille altri Voltaire nè intraprese la confutazione in Franzese con un' Operetta, che porta il titolo di *Antimachiavello*, di cui se nè ha la Versione Italiana del dottissimo Algarotti. Non è così facile di tal politica abolir la pratica, come condannarne la teorica. Con tutto questo non è mancato al Machiavelli qualche illustre Difensore, che affermò, non ad altro fine aver egli composto quell'Opera, se non se per ispirare nell'animo de' Popoli un sommo orrore contro i Tiranni, ed ecitargli a difendere generosamente la propria libertà dall'altrui oppressione. Nel Catalogo delle Opere prefisso alla sua Grammatica Filosofica, si legge di quelle che trattan di Politica. *In quibus facile familiam ducunt Machiavellica, sive Apologia duplex, quarum prior e Rom: Ecclesiae de Nicolai Machiavelli libris defenduntur, posteriore ejusdem Machiavelli innocentia propugnatur*. Ma l'Opera è ancora inedita. Non è così facile l'intera giustificazione di Costui. Io però, (che pure, nè son Fiorentino, nè per alcun pubblico riguardo, o privato interesse portato a difenderlo) sospetto che a torto Egli sia fatto Autore di una sì dannabil Politica. Non l'introdusse il Machiavelli, ma trovolla *ab immemorabili* stabilita. Comunque sia gli sentimenti di questo, quanto mal avveduto, altrettanto pericoloso Scrittore, (morto nel 1530.) non essendo stati universalmente ravvivati per troppo retti, ed ortodossi, vennero ben tosto tutte le di

Or di quest'arti a mantener l'impero

(1) Servissi il gran Tonante, e non fu Esarca, (1)

Non fu Tetrarca (2), ma serbollo intero.

Chia-

lui Opere. dall' Oracolo infallibile del Vaticano fulminate, ed interdetti qualsivoglia lettura delle medesime.

(2) *Bigio* in questo passo significa pensiero iniquo, tinto di eresia; e per uomo bigio intendosi uno che sia di mala fede, e macchiato di ogni vizio. Un certo Poeta disse.

Chiude un' anima bigia un corpo nero.

(3) Annibale è questi. Gioven. Sat. x. il cui passo tradurrei così.

All' alma altera, che sconvolse il Mondo

Non darà bando il sasso, o il crudo acciaio.

Sarà di Canne, e tante stragi, e tante

Un solo anel vendicator bastante.

E' ben vero che nè Livio, nè Plutarco in Flam., nè Corn. Nipote parlan di anello, la morte raccontando di Annibale, ma il sentimento più comune si è però, che di veleno, entro a un anello gelosamente serbato, questo Cartaginese terminasse l'umana carriera di soli 64 anni in Corte di Prusia Rè di Bitinia. Di Demostene lo assicura Eratostene appo Plutarco in Demost. Plinio ancora L. 33. c. 1. *Alii sub gemmis venena cludunt, sicut Demosthenes summus Oratorum Græciæ, annulosque mortis gratia haent.* E della famosa Cleopatra Regina d'Egitto da qualche Storico si racconta, che, dopo la fatale sconfitta d'Antonio, portasse ella secretamente tra le lunghissime trecce de' suoi capelli nascosto un vasetto pien di veleno; il che ha fatto a non pochi supporre, che con questo si togliesse la vita, non già col morso dell'Aspide, che per altro è l'opinione più seguitata. Vollerò costoro torre la barbara soddisfazione a lor nemici di farli morire: giusta il sentimento di P. Siro. *Bis emori est alieno arbitrio mori.*

(1) Par che seguiti l'opinione di coloro, che han creduto l'Esarco [che così rettamente dee dirsi] il possessor della sesta parte di un gran Paese, il Tetrarca della quarta. Vuol dire dunque, che Giove mediante la sua raffinata politica seppe conservarsi tutto l'impero del Cielo, senza della quale correva rischio di doverlo spartire in più Sovrani. La parola Greca *Exarchos*, latinamente *Exarchus* significa Principe, o Rettore, e non fu mai titolo di Sovranità assoluta, come alcuni senza fondamento pretesero. Era il supremo Magistrato mandato dagli Imperadori d'Oriente a governare gli Stati d'Italia dipendenti dall'Impero. L'Esarco era Patrizio, ed aveva l'uso della Sedia sublime, e della Clamide, o sia Manto Imperiale, e veniva corteggiato dallo Scudiero, e dal Cartulario, che corrispondeva al Cartofilace degli Imperadori: V. Sardi nelle Storie di Ferrara lib. 2.

Chiamò la plebe di ricchezze carica
 A Corte, e diè di Cavalier l'insegna (1)
 A un malcalzone, a un timonier di barca.
 D'ordinanza illustrissima, e sì degna
 N'era indizio al cappello un rosolaccio, (2)
 Che nobil fea colui, cui contrassegna.
 Immaginate voi, (3) che frega, (4) e impaccio
 Fu degli Dei, perchè il cimiero adorno
 Di quello avesser porporino straccio.

E

Alberti nella Descriz. d'Italia. Prudenziò in Apoth. Mart. Baronio ad ann. 521., ed altri. Il governo degli Esarchi, che risiedevano nella Città di Ravenna, durò dall'anno 568. fino al 752. Longino nè fu il primo investito, ed Eutichio l'ultimo, che fu cacciato da Carlo Magno.

(2) Strabone parlando della Galazia, dice che fu divisa in dodici Tetrarchie, tenuta ciascuna dal suo particolar Principetto col nome di Tetrarca; Questi col tempo si ridussero a trè, poi a due, e finalmente ad un solo, che fu Dejotaro; Egli non per questo ebbe il titolo di Re: l'ottenne solamente allora che accresciuti i suoi Stati con una porzion dell'Armenia, fu di tal nome decorato da Pompeo. Si vede quindi, che se ben la Tetrarchia non è stata sempre ne' medesimi limiti, in origine per altro era una Sovranità della quarta parte di una gran Nazione, o Paese. Abusiamente poi si disse d'un Principe di Stato, o di dignità inferiore ad un Re. La Galilea Provincia incorporata nella Giudea aveva i suoi Tetrarchi particolari. Nel Vangelo Erode è chiamato *Tetrarca*, siccome ancora Filippo suo Fratello, e similmente Lisania.

(1) Marziale scrive Epig. 51. Lib. VII.

Qui tonsor fueras tota notissimus Urbe,

Et post hæc Domine munera factus Eques.

Oggidì il titolo di Cavaliere si stende a significare non solo chi v'è fregiato di qualche contrassegno d'ordine di Cavalleria, come di Malta &c.; ma comunemente ancora qualsivoglia persona nata di chiaro sangue, e di nobiltà generosa. La primiera istituzione di questo Nome è militare affatto; giacchè a tempi antichi quando dicevasi Cavaliere, s'intendeva *Soldato à cavallo*.

(2) Fiore salvatico così detto per essere di colore simile alla Rosa vermiglia; e suol nascere per lo più fralle biade. Quì è preso per quel nastro, che si pone à guisa di rosa al cappello &c.

(3) Espressione per mostrar che diffidiamo di poter descrivere sufficientemente qualche cosa. Il Boccaccio disse anche con più energia. *Dio vel dica*.

E incominciare a disputar il giorno
 Di loro antichitade, e'l Priorista (1)
 Andava spesso in le lor liti attorno.
 E chi mostrava in ben distinta lista
 Di venirne d'Ammon dal corno destro (2)
 Con progenie non mai confusa, e mista.

T

E

(4) Nell'ultima ristampa si legge

Immaginate voi che briga, e impaccio.

Ma avendo io trovato *frega* nelle antecedenti Edizioni, e parendomi che nello stil bernesco questa voce abbia qualche leggiadria, ho stimato bene di non far novità, tanto più che un ottimo MS. dice *frega*, e non *briga*. *Frega*, o *fregola* metaforicamente significa una focosa passione che si ha per checchesia; Quindi *andare in fregola*, ch'è proprio de' pesci. Il Berni nell' *Orl. Inn. C. iv. St. 52.*

Che si moriva di voglia, e di frega

Che 'l buon Rinaldo gli desse il malanno.

(1) Il Libro dove son registrati i Priori, e di quali schiatte essi sono usciti. Questo supremo Magistrato della Repubblica Fiorentina fu istituito nel 1282. secondo Gio: Villani. Da principio non furon che tre, poscia s' aumentarono fino a sei, secondo il numero de' Sestieri in cui era allor divisa la Città. Nel 1292. vi fu aggiunto un Gonfaloniere, che fù chiamato di Giustizia, per opera del Savio Giano della Bella riformatore della Repubblica. Questo Magistrato non terminò che colla Repubblica medesima. Si dice Priorista ancora quel che gli Spagnoli chiaman *Nobiliario*, un Libro ove son descritte le Famiglie nobili, gli onori che hanno goduto non solo del Priorato, che sono le più antiche, ma eziandio gli altri, i quali poscia son succeduti, ed in qual tempo vi sono arrivate. In questo senso è preso quì, come anche nel passo seguente del Salvetti.

Basta io non son venuto alla Città

Per iscartabellare il Priorista,

Che in quanto à nobiltà

N' ho tanta, e poi dell' altra.

E Bastiano Porcellotti Son: MS.

Che se leggete bene il Priorista

Portaro ancora i vostri il saltambarco.

(2) Per derider taluno, che fuor di ragione vantava gran nobiltà, il Poeta lo fa graziosamente discendere dal corno d' Ammone, per cui s' intende Giove, che con tal nome là ne' Deserti della Libia aveva un Tempio famoso, i di cui falsi Oracoli non cessarono prima dell' Imperio di Teodosio. In somigliante significato è il Proverbio. *Venir dalla costa d' Adamo*. Fù invenzion degli Egiziani rappresentar Giove colla faccia di Montone, *Κρηπρονος τωμ* dice Erodoto L. II., ed

E chi dicea, che il ieme suo celestro
 Fu di color, che al sommo Giove amici
 Impiccaro i Giganti (1) col capestro.
 Ma certi poveracci, e Dei mendici
 Correano ad un, che gli alberi (2) vendeva
 Interi, e saldi, e colle lor radici,

II

aggiunge, che gli Ammoni celebri per l' Oracolo, i quali erano una popolazione composta di Egiziani, e di Etiopi, riconoscevan dall' Egitto quell' uso. Dal medesimo Storico s' impara, che Ammone era voce propria degli Egiziani, appo i quali in tal guisa si chiamava Giove. Perciò Cornigero Giove, Ovidio l' appella in Ibin.

Quam qui cornigero de Jove natus erat,

Più particolarmente Lucano

Stat corniger illic

Juppiter, ut memorant, sed non aut fulmina vibrans

Aut similis nostro, sed tortis cornibus Ammon.

Anche altre Deità Egiziane eran figurate con capo animalesco, e l' altre membra umane. Spanemio Dissert. v. osserva, che l' Ammone venerato dagli Afri aveva la faccia di Montone, quegli de' Greci dalle corna montonesche in poi, avea la faccia umana Isacco. Vossio non crede però che tali figure con faccia umana rappresentino Ammone, ma qualche Rè di Cirene. Egli produce una moneta de' Cirenei, nel cui rovescio si scorge un muso di un animal simile ad un Montone, che era la faccia d' Ammone anche da lor venerato. Vegganfi le sue Osservazioni sopra Mela L. 1. C. 8. Il Menzini ha avuto la mira alla stolida vanità di Alessandro. Egli in segno della pretesa origine da Giove volle essere effigiato colle corna ritorte, ed a sua imitazione Lisimaco, Tolomeo, ed altri suoi Successori lo praticarono, come vedesi nelle lor medaglie. Le corna furon simbolo della potenza. Il Rè di Persia [cioè Dario Codomanno] in Daniello è figurato per un fiero Montone. Il Rè de' Greci [cioè Alessandro], per un terribil Caprone, che atterra il primo. Gli Orientali, come si vede nella Biblioteca di Erbelot, riconoscono due *Escander*, cioè Alessandri, che chiamano *Dulkarnein* cioè dalle due corna. per le quali intendono l' Oriente, e l' Occidente da essi conquistato.

(1) Questa Satira è tutta allegorica, si nominan quì i Giganti, che tentarono di cacciar Giove dal Cielo; ma il senso è, ch' eran delle Case benemerite del Principato.

(2) Cioè gli Alberi Genealogici, e gli Stemmi gentilizj delle Famiglie.

Il figliuol della Togna, e della Geva, (1)
 Che i cavolfiori concimò a Varlungo, (2)
 Lo mostra il primo, che sfognasse (3) d'Eva.
 Per quattro doble (4) un ordin schietto, e lungo
 Mi fa il Genealogista Fraticello, (5)
 E s'io vorrollo, anco i Tarquinj aggiungo. (6)
 Ma per finir le risse, e ogni duello
 Giove contrassegnò tutti gli Dei,
 E diede lor la rosa in sul cappello.

T 2

E

(1) Togna, e Geva. Due nomi accorciati all' uso de' Contadini; il primo deriva da Antonia, e l'altro da Ginevera o Ginevra. Il Lippi nel *Malmant. C. v. St. 14.*

*Perchè il Duca Baldone è innamorato
 Della Geva di Corte, e nè va matto.*

(2) Contrada ne' contorni di Firenze fuor della Porta alla Croce, popolata di ortolani. Varlungo è reso celebre dal Boccaccio per la *Novella 2. della Giorn. viii.* da Pippo del Castiglioni, e dal Piovano Balduini per le sue graziose Ottave rusticali, intitolate il *Cecco di Varlungo*.

(3) Dalla voce *fogna*, luogo sotterraneo per ricevere, e sgorgare l'acqua, e l'immondezze, Lat. *cloaca*, *lacuna*, n' è derivato il Verbo *infognare*, *sfognare*, uscir di fogna; come da radice *radicare*, *fradicare* &c.

(4) D' un Genealogista impostore disse già Vincenzo Martelli nel suo *Cap. in lode delle Menzogne*.

*Pur, ch' andasser a lui con piena mano
 Formava loro una chimera stolta.*

(5) Probabilmente l' azzecca al Padre Don Eugenio Gammurrini Arcetino, Monaco Cassinese Autor di cinque Tomi in foglio contenenti l' Istoria Genealogica delle Nobili Famiglie Toscane, ed Umbre. Dicono che il Magliabechi condannasse quest' Opera come un Zibaldone senza critica, e discernimento. Il Cavalier Marmi non lo tratta nelle sue Schede più dolcemente del Menzini. L' incerto, e il falso son perigliosi intoppi in sì fatte ricerche. Vedi le savie riflessioni del cel. Muratori nelle *Antichità Estensi*.

(6) Non manca chi dia progenitori illustri a chi può comprarseli. Dice Orazio che la Regina Pecunia oltre il donar ricca moglie, credito ed amici, dispensa ancora la nobiltà del linaggio, e Boileau Sat. 5

*Mais quand un homme est riche, il vaut toujours son prix,
 Et l'eût-on vû porter la mandille a Paris,
 N'eût-il de son vrai nom ni titre, ni memoire
 D' Hozier lui trouvera cent Ayeux dans l' histoire.*

E tra i cavallereschi ampj trofei:
 Bella cosa il veder Priapo (1) stesso
 Con una rosa nò, ma cinque, e sei.
 Che meraviglia è poi, se anco Permeso
 Chiama germe d'Eroi (2) mille baroni, (3)
 E statue degne aver per nicchia un cesso?
 Se Giove anco a i facchini, a i marangoni (4)
 Diede un titolo illustre, e un sacro onore,
 Solo perchè adocchiò certi testoni. (5)

In

- (1) Priapo, che i Poeti fecondi d'invenzioni, sognarono al solito, Figlio di Bacco, e di Venere, era presso de' Gentili una Deità molto dozzinale, a cui commettevan la cura degli Orti per servir di spauracchio agli uccelli, e tenerne addietro i ladri. Orazio Sat. 8.L.I.

*Deus inde ego furum, aviumque
 Maxima formido.*

Lo collocarono gli Antichi ne' Giardini sotto la figura di Uomo affatto nudo con barba e capellatura affai trascurata, e falce in mano. Presedeva, secondo la Favola alle azioni men che oneste, ed in Lampfaco Città dell'Ellesponto, luogo di sua nascita, aveva un Tempio ove se gli prestavano omaggi.

- (2) Il nome d'Eroe ha molti significati. Qualche volta si prende, dice St. Agostino, per que' Spiriti aerei, che fanno la lor dimora sotto alla Luna nella Regione superiore dell'aria. In altri luoghi s'intende per dinotare favoleggiando coloro, che procreati sono da una Donna terrena, e da un Dio; oppure da una Dea, e da un Uomo mortale. Talvolta questa parola significa Uomini chiari per nascita, e per famose imprese, illustri. Il Menzini quì riprende que' Poeti, che un sì bel Nome avviliscono coll' appropriarlo a gente viziosa, e vile.

- (3) Lo stesso che *vagabondo*, *birbo*; credo che sia un accrescitivo di *baro*, che vale siccome si dice, *birbo*, e *birbone*.

- (4) *Marangone* è voce Lombarda, ma da lungo tempo adottata da Toscani, e vale *Manuale*. Francesco da Barberino ne' Documenti d'Amore 257. 24.

*Marangoni, e Calafai
 Se li lassì, male fai.*

- (5) *Testone* moneta d'argento così detta dalla gran testa del G. Duca Cosimo primo ivi improntata, che l'aveva grossa anche naturalmente; e vale come è noto trè paoli, o sia due lire Fiorentine. Il Testone chiamossi ancora in Firenze *Riccio* dall'impronta della Testa del Duca Alessandro de' Medici, che era affai ricciuta. Il Sig. le Blanc pretende che fosse fatto coniare per la prima volta nel 1501. da

In somma a tutti in Ciel crebbe l'umore,
 E fatto un crocione (1) alla bottega,
 Voller cocchio, cavalli, e servitore. (2)
 Ciascun di loro il suo mestier rinnega,
 E del polmone ambizioso, e uifico
 Le fracid' ale all'aura vana spiega.
 Ma Momo, che lasù faceva da fisico, (3)
 Le pillole adornò d'un discorsetto (4)
 Poste le frasi, e gli alberelli a risico.

E

Luigi duodecimo Rè di Francia il quale vi fece incidere la sua testa. De Testoni Romani qualunque esser possa l'origine, sappiamo, che dal Pontificato di Giulio secondo ebbero corso, e quel Pontefice vi fece improntare la sua Testa in grande.

(1) Il Pulci Morg. C. I St. 30.

*L' Abate un crocien li fece in fronte,
 Va che da Dio, e me sii benedetto.*

Così nell' Ediz. del Sessa, ch'è intera, diversamente in quella castrata, e ritoccata dal Sermartelli. Metaforicamente si dice delle cose che si licenziano, o si abbandonano, o che si fanno perdute, come in questo passo del Menzini.

(2) Il Lafca nel Capitolo contro il Pensiero.

*Crebbe l'ambizion poi nè Maggiori,
 Onde a rubar ad ambe man si dieno
 Terre, tesori, titoli, ed onori.*

(3) Anche gl' Inglese chiamano il Medico *Physician*; appo noi è Poetico. Il Petrarca Trionf. Amor. Cap. 2.

*E se non fosse la discreta ajta
 Del Fifico gentil, che ben s' accorse
 L'età sua in sul fiorir era fornita.*

E Alessandro Allegri Rim: piac:

*Un Fifico gentil, ch' a sorte v'era
 Provocandogli il vomito, lo rese
 In sanità con forze, e buona cera.*

Fifico si usò da alcuni Scrittori ancor nella Prosa. Bern: Rucellai nella Novella di Seleuco inedita fa così parlare quel Re al Medico Erasistrato, che curava il Figlio Antioco. *Risordati ancora che noi siamo in una regione, e paese molto benigno, e copioso di qualunque rimedio di quelli, che voi altri Fisici solete commendare sopra gli altri.* E Giulio Dati nella Lettera dedicatoria premessa al Lamento di Parione. *Finalmente se vogliamo riguardare l'esercizio in quella guisa, che da Fisici vien considerato, troveremo, ch' egli ha luogo nell' Arte della Medicina; e in quella parte ch' è più degna,*

E prima sventolò col fazzoletto
 Soavemente, e s'acconciò la cappa, (1)
 E impallidì com'un Ebreo (2) di Ghetto, (3)

In

che riguarda la conservazione. Nelle Provvisioni della Rep. Fiorentina Lib. N. Prov. 31. n. 3. del dì 22. Gennaio 1426. si trova usata la voce di *Fisico* in vece di *Medico*. *Istanza accordata a Maestro Niccola Fisico, figlio del fù Niccola di Lapo de' Leonardis &c.*

(4) Momo s'ingegnava di guarir coloro, ch' eran pericolosamente infetti di ambizione, e con salutevoli ricordi sottrarli alla rovina, alla quale correivano. Probabilmente il Menzini si è quì dato ad imitar Luciano, che nel *Jupiter Tragædus* Dialog. fa dal suo Momo impertinente arringare con veemenza, e di trascuraggin riprendere con acrità tutto il concistoro de' Numi ivi adunato a Consiglio.

(1) Allude forse à que' vezzi pantomimici, che i Predicatori fanno in pulpito ai maniconi, ed al cappuccio prima di dar principio a lor Sermoni. Il Tassoni *Secch. Rap.* C. iv. St. 12. disse.

*Ed ei, poichè fu sorto, e si compose
 La barba con la man, sputò e rispose.*

E l' Angelini in altra guisa

S' allentò pria il collar, poi così disse.

(2) In differente modo quasi lo stesso graziosamente esprimendo il Lippi nel C. iv. St. 31. del suo Poema scrive

*Perciò con viso arcigno, e brutta cera
 Par un Ebreo, ch' abbia perduto il pegno.*

(3) Nelle Origini della Lingua Italiana pretende l'erudito Menagio che la Voce *Ghetto* derivar possa da *Giudaicetum*; ma l'Accademico di Montici nel *Sogno di Fiorindo* afferma non esser fuor di credenza, che una tal voce abbia origine dall'Ebraico *Gheth*, denotante *Ripudio*, di cui si servono gli Ebrei nella condannagione delle Donne; ed oggi i Cristiani per indicare quel Luogo, dove separata, e repudiata da essi, la Nazione Giudaica ha il suo proprio abituro. E sembra questa opinione corroborata dal dottiss. Magri in *Hierolex*. Dice egli. *Gheth vox Hebraea, qua utuntur Judei ad denotandum repudium in damnatione mulierum, et significat hodie locum separatum ac septum in quo [ubi rectum Urbium Christianorum regimen viget] a Fidelibus seclusa, et repudiata Hebraica Natio habitat.* Così veramente a camminar ben le cose si dovrebbe praticare, e sembra eziandio, che una sana religiosa politica esigga un tale provvedimento; ma Dio buono, e che non può l'interesse? La forza del danaro, come si è di sopra osservato, è sì smisurata, che in molti Luoghi, non solo veggiamo quest'iniqua Generazione abitar ne' Quartieri più salubri, e frequentati, facendo sovente un' obbrobrioso miscuglio di Cristiani, e d'Ebrei; ma in una certa Città

In somma diede lor questa sciarappa: (1)
 Vertigin soffre d'immodeste voglie,
 Fratelli miei, chi in ambizione incappa. (2)
 Se credete alla scorza, ed alle foglie,
 Benchè d'un vivo, e bel smeraldo fieno,
 Amaro è il frutto che di lor si coglie. (3)
 Or voi, che sempre avete il gozzo pieno
 Del nettare (4), che quì beesi a bizzeffe, (5)
 Fuggite in vassel d'oro (6) atro veleno. (7)

E

[di cui non importa quì fare il nome] giunse l' eccesso a tale, che un'intera Famiglia di Cattolici fu con prepotenza inaudita costretta ad abbandonare la propria Casa paterna, e ricoverarsi alla meglio altrove, per cederla ad uno de' più opulenti Giudei del Paese, a cui la suddetta abitazione tornava comoda pel traffico.

(1) Dicendo che Momo faceva da Medico, e seguitando questa metafora li fa dar la Sciarappa, ch'è una bevanda medicinale. E' lo stesso quì che *Φαρμακον* presso i Greci. Vien da *Scharab* col qual nome gli Arabi comprendono ogni bevanda, come si vede in Solio, e in Erbelot. Questo ultimo nella sua Biblioteca osserva che le voci di Siropo, e Sorbetto di cui ci serviamo vengono da *Scharab*.

(2) Porre il piede in fallo, inciampare, dal Lat. *incipitare*; donde poi n'è derivato *incappare* mutata la seconda *i* in *a*. S. Isidoro nelle Glose. *Incippat, illidit, incippat, intundit*. Il Caporali usò questo Verbo.

*E se per sorte in qualche dubbio incappa
 Dice son luoghi eretici &c.*

E nel *Bacco in Toscana* Ditirambo in ogni parte eccellente, il Re-
 di cantò

*Ma non incappo
 A berne il terzo.*

(3) Luca Pulci nel *Cirif. Calv. C. 1. St. 142.*

Miete del tristo seme amaro frutto.

E nel *Lib. 4. C. ix. St. 115* dell' *Orl. Innam:*

Si che non puoi di me coglier buon frutto.

(4) Il Petrarca per ispiegare la beatitudine disse *Son. 161.*

Che ambrosia, e nettar non invidia a Giove.

(5) Questa Voce, che è composta dal Latino *bis* ed *effe*, cioè due volte *f*. vuol dire in larga dose, in gran copia, e pienamente. Quando il sommo Magistrato Romano intendeva fare ad un Supplicante la grazia senza limitazione, ma pienamente, faceva il rescritto sotto al memoriale, che diceva *fiat fiat*; che poi per brevità costumarono di dimostrare questa pienezza di grazia, con segnare i memoriali

E voi Fauni, e Silvani, (1) irchi coll'effe, (2)
 Che dura avete al capo ampia ceppaja, (3)
 Del mio dir breve non vi fate beffe.

Oh

con sole due *effe*; onde quello che conseguiva tal grazia, diceva. Io ho avuto la grazia a *bis effe*, cioè due volte ff., che s'intende grazia intera, e piena. Al contrario di quella limitata, che era con una sola *effe*, aggiuntavi la limitazione, o condizione, colla quale il Magistrato aveva concesso la grazia. E da questo *bis effe* si è poi corrottamente introdotto il dir *bizzeffe*, che ha il significato anzidetto. L'etimologia di questa Voce è in simil guisa dall'erudito Paolo Minucci con qualche probabilità riportata nelle sue Note al *Malmantile* sotto la Stanza 3. del C. II.; ma il fù Dottor Antommaria Biscioni non nè parve soddisfatto. L'Anderlini nelle sue Poesie Facete cantò.

*Macometto ebbe giudizio,
 Se in sua Legge sol permesse
 Che dell'acqua si bevesse
 A bizzeffe, e a precipizio.*

(6) Il Petrarca nella Canz. 28.

*Se mai candide rose con vermiglie
 In vassel d'oro vider gli occhi miei.*

E nella Canz. v. il Casa

Mi son quel, che ostro fummi, e vassel d'oro.

(7) Boccaccio Giorn. II. Nov. 7. Saliti all'altezza de' regni &c. non senza la morte loro conobbero, che nell'oro alle mense reali si beveva il veleno. Quì è preso allegoricamente, e vuol dire; guardatevi dalla rovina che vi è preparata sotto spezie di onore.

(1) Mezze Deità campagnole, e selvagge erano questi. Di codesta canaglia incognita a Greci, e propria a Latini, fingesi da Poeti, che nelle Selve del Lazio rendessero gli oracoli. Nella diceria di Giove appo Ovid. Metam. L. I si descrivono.

*Sunt mihi Semidei, sunt rustica numina Fauni;
 Et Nymphæ, Satirique, et monticolæ Sylvani
 Quos quoniam cæli non dum dignamur honore
 Quas dedimus certe terras habitare sinamus.*

Altrove lo stesso Poeta ha chiamato costoro il popolaccio degli Dei.

(2) Son chiamati Irchi, perchè la Gentilità li figurava dal mezzo in giù caproni, e metteva loro caprine corna in fronte. Perciò da Ovidio Semicapri son detti i Fauni. La giunta ad Irchi è una gentilezza conveniente ad un Momo che parla, *ad captandam benevolentiam*.

(3) Ceppaja voce usata pure dal Soldani nelle Satire.

Oh quanto, oh quanto è meglio star sull'aja,
 E con robusta man domar la terra, (1)
 Ch'empier di Giove a mensa la ventraja. (2)
 Mille travagli in negre bolge (3) ferra
 Questo Averno (4) di Corte, e al rio pensiero
 Muovon perpetua, ed ostinata guerra.
 E chi non fa, che cosa sia l'impero, (5)
 Leggete, o scritturali, e babbuassi (6)
 Colà de' Regi più d'un libro intero. (7)

U

E

(1) Virgilio Eneid. L. IX.

Aut rastris terram domat, aut quatit oppida bello.

Della felice Età dell'oro Lucrezio scrisse nel Lib. V.

Nec robustus erat curvi moderator aratri

Quispiam.

Il Poliziano Stanz.

Or si vede il Villan domar col raistro

Le dure zolle, or maneggiar la marra.

Ed Erasmo di Valvasone Caccia L. I. St. 5.

Altri doma il terreno, ed altri tenta

Il mare infido, altri pastor diventa.

[2] Voce bizzarra usata la prima volta da Dante, poi da altri in appresso. Nè Mattacini il Caro

Io t'ho pure? o vè ceffo! o che ventraja?

(3) In più luoghi il Menzini allude all'Inferno poetico, come lo ha immaginato Dante, cioè a guisa di una gran Conca, distinto in più Cerchi che si succedono l'uno all'altro, e vengonsi a restringere a misura che più si accostano al centro della Terra. Egli ha diviso alcuni di questi cerchi in gironi, e l'ottavo in dieci fossioni, ch'ei chiama *Bolge*, dentro le quali alloga varie sorte di peccatori variamente tormentati. Tutte queste dieci Bolge [di cui L. Settano Serm. II. scrisse

Laudat Aligherium, et fumantes sulphure bulgas

Maxima pars hominum &c.]

formano il *Malebolge* gran Contrada dell'Inferno Dantesco. Il Mannetti, il Giambullari, il Vellutello han descritto accuratamente questo Inferno.

[4] Fingesi da Poeti, come ognun fa, che Averno sij un Lago dell'Inferno. Virgilio nè fa la descrizione al VI. Libro dell'Eneide, e dall'Averno fa egli incominciare al suo Eroe l'infernal viaggio. Lucrezio nè dà altresì un'etimologia più chiara. Comunque sia, significa un Luogo dove spira aria insalubre, ed a questo pretende il Menzini di alludere favellando delle Corti.

E colà dove à quegli Ebrei papassi (1)
 Mostrò il buon Samuele (2) in detti accorti, (3)
 Ch'eran d'ingegno, e di giudizio cassi.

E

(5) Il Berni nel C. 7. del suo Orlando

*Il Rè se vuole il suo debito fare
 Non è Rè veramente, ma fattore
 Del Popol, che gli è dato a governare,
 Per ben del qual l'ha fatto Dio, Signore.*

[6] Babbuasso si prende per uomo, che quantunque di poco cervello, presume scioccamente esser da molto nel sapere. L'Autor del Malmant. disse nel C. vi. St. 80.

*Sebben foste una man di babbuassi
 Minchioni, e tondi piucchè l'O di Giotto.*

(7) Intendesi il Libro primo de' Rè Cap. 8. ove abbiamo. *Hoc erit jus Regis, qui imperaturus est vobis; Filios vestros tollet &c.*

(1) Quì significa i Magnati, e Capi del Popolo Ebreo. Appoi nostri Antichi Papasso è titol di disprezzo dato a principali Ministri di differenti Sette, formato da Papas col qual nome i moderni Greci, e Ruteni chiamano i loro Ecclesiastici, forse da Pappas, che nell'antica lor lingua importava Padre. Quindi venne anche la Voce Papa, che si dava a Vescovi, come veggiamo nell'Epist. di S. Cipriano, e molto più in quelle di Sidonio Apollinare, dov'è frequente. V. Savarone full'Epistola 1. Lib. 6. del detto Autore. Quel che fece maravigliare il Padre Giuseppe Acosta, sì fù che i Messicani, com'egli narra L. v. C. 14. della Storia dell'India, chiamavan Papas i supremi Sacerdoti della lor Religione.

(2) Samuele nacque di Elcana Levita, e di Anna; fù Profeta, e Giudice insieme del Popolo d'Israele. Lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico fà egli stesso l'elogio di questo grand'Uomo, che molti credono Autore del Libro de' Giudici, di quello di Rut, e de due primi Libri de' Rè. E a dir vero questi due Libri, negli Esemplari Ebraici portano in fronte il nome di Samuele, e nello stile, secondo l'osservazione di uomini dotti, sono somigliantissimi a quello de' Giudici, e all'altro di Rut. Si crede che lasciasse di vivere a 98. anni.

(3) Gli Ebrei disgustati del Governo de' Giudici, e malcontenti de' Figliuoli di Samuele tralignanti dalla saviezza, e dirittura del Padre, fecero replicate istanze di avere un Rè all'uso delle vicine Nazioni. Samuele s'ingegnò di dissuaderli, ponendo loro in vista non già i diritti della regia podestà, ma i mali di un arbitrario despotismo, sotto il quale andavano a rischio di cadere, colle famose parole sovra-riportate *Hoc erit jus Regis &c.* Tutto fu infruttuoso. Si ostinarono a volere un Rè a qualsivoglia costo per non esser da meno de' Popoli circonvicini.

E spiegò loro i duri oltraggi, e i torti, (1)
 Che peggio di Saul fanno i Duchetti,
 Dalle ciabatte (2) al regio trono forti,
 Ma voi, che siete nell'idee perfetti,
 Immaginate un poco entro la mente
 Gli uomini ignudi, e senza de' brachetti;
 E gli vedrete eguali, e che niente
 Varian tra lor; non imparaste a Pisa, (3)
 Che non muta sostanza l'accidente? (4)

U 2

Ed

(1) Veramente il Regno di Saule fu imperioso, e duro, e tanto più molesto sembrar dovette à Popoli fin allora vissuti liberi, e senz' altro freno, che quello della lor *Legge scritta*. Il Profeta Isaia minaccia al Cap. 3 gli Israeliti della dominazione de' Fanciulli, e di quella delle Femmine, come di due maledizioni uguali. *Et dabo pueros Principes eorum . . . et mulieres dominatae sunt eis.*

(2) Nella Sat. v. il Rosa scrive

- - - - - da ciabatte, e stracci

Nascono al par de funghi i Principati.

E' piaciuto al nostro Autore di portar, piuttosto che altro, l'esempio di Saule, che si scordò d'essere stato guardiano di giumenti, prima di salire il Trono di Giuda. Frequentemente leggesi nell'Istorie, di Personaggi, che dal nulla innalzati a regnare, posero ben presto in oblio la loro vile estrazione, e divennero i più superbi, ed intolleranti Uomini del Mondo. Contuttociò vi è qualche esempio di chi serbò con rara modestia, anche nel Principato, la memoria dell'ignobile condizion primiera. Di Villigiso pr. Elettore di Magonza affermano alcuni Storici, che malgrado la bassa nascita [essendo figlio d' un povero Carpentiere di Schoningen] portatosi col proprio merito al grado di Cancelliere degli Imperatori Otton III. e Arrigo II., venne poi anche sollevato all' Arcivescovado di Magonza, che a sua contemplazione fu con Imperial Diploma eretto in Elettorato Ecclesiastico dell'Impero. In così eminente fortuna serbò egli tanta grandezza d'animo, e modestia, che fece dipingere sopra le muraglie, e vetri del Palazzo Elettorale molte ruote da carro, per aver in tal modo sempre avanti agli occhj la rimembranza de' suoi oscuri natali. E in prova di ciò anche al presente nello Stemma degli Elettori di Magonza si vede una ruota d'argento.

(3) E' una grande improprietà, ed assurdo il far parlare così Momo agli Dei. Delle altre simili se ne scorgono in questa diceria, le quali son fatte a posta, per muovere il riso. Nel *Virgilio travestito* di Scarron, ed in altri Poeti burleschi se ne hanno parecchi esempi. Oltre che tutta la presente Satira non è che una continuata Allegoria.

Ed io so ben, che argomentavi in guisa,
 Che'l concesso confuso col quesito (1)
 Facea le panche scompisciare di risa. (2)
 Or mi direte: il numero infinito
 Degli animali egli hanno pure un Rè, (3)
 Chi vola in aere, e chi s'asconde in lito.
 E che le scimmie ancor serban la fè
 Al codrion della Massilia fera, (4)
 Che alla selva Nemea (5) spavento diè.

Ecco

[4] Da questo Dogma filosofico si deduce che l'altezza de' posti, ch'è cosa accidentale, non fa che i Grandi sieno meno uomini degli altri. Agapeto ne' Ricordi all'Imperatore Giustiniano saggiamente l'avverte, che tutti gli uomini hanno per loro progenitore il medesimo fango; sì quelli che deliziano nella porpora, e bisso, che quelli che stentano nella miseria; che niuno dimentichi l'origin terrena per vederli ingrandito sulla Terra, e che dalla polvere sublimato al Trono, ben tosto nella polvere ricaderà. Filippo il Macedone per la battaglia guadagnata sopra gli Ateniesi vicino a Cheronea, al colmo venuto della potenza, non scordossi della moderazione. Un de' Paggi ebbe ordine al dir di Eliano Lib. 8. c. 15., di dargli il buon giorno ogni mattina, con queste parole, *Filippo sei Uomo*.

(1) Il pretendere di provare per conceduto quel ch'è in questione, è una delle fallacie, di cui Aristotile tratta nella Redarguzione Sofistica. Questa si appella *Petizion di principio*.

(2) Frase iperbolica dinotante l'eccesso del ridere, che dicesi anche smascellare, sbellicare dalle risa. Abbiamo un verso d'Eschilo che tradotto

Il Palazzo v'è in furia, i palchi impazzano.

Accresce grazia la metafora, che è di quel genere; che secondo Aristotile fanno più spicco, facendo animate le cose senz'anima. Dice Omero parlante degli Eroi in marcia

Υαι δὲ σπουδίζετο γαῖα

E sotto i piedi lor gemea la terra.

Virgilio Eneid. Lib. VIII.

- - - - - mirantur et undae,

Miratur nemus insuetum &c.

E Bernardo Tasso nell'Amadigi

E la Terra del lor sangue vermiglia,

Di cotanto valor si maraviglia.

(3) E le Rane che n'erano prive, leggesi tra le argutissime Favole d'Esopo che stordivano col loro gracidiare gli orecchi a Giove per averne uno.

(4) Il Leone, della qual razza di fiere seconda è l'Africa, in cui

Ecco io rispondo: Ergo a colui, che impera,
 Dona lo scettro un tal timor vigliacco,
 Che spesso annida in la volgare schiera.
 Che teme l'avanotto andar nel sacco (1)
 Della balena, e teme umil coniglio
 Del leon forte, a divorar non stracco.
 Cascan le brache (2) anche al divin consiglio;
 E' gran vergogna a fè; ma quel rosajo
 Vi sgomina (3) nel capo ogni puntiglio.

Ne

abitavano i Massilj, Nazione, che occupava una parte della Numidia, Regione corrispondente al Regno di Tremisen, ed Algieri. Ariosto Orl. Fur: C. XVIII, St. 22.

*Qual per le selve Nomadi, o Massile,
 Cacciata v'è la generosa belva.*

(5) La battaglia, ed uccisione del Leon Nemico vien descritta da Teocrito Idill. 25.

(1) Sente di quel detto comune, che il piccol pesce divien cibo del maggiore, ch'è assai antico. Il Grammatico Nonio ci ha conservato un passo di Varrone alla Voce *Comest*, ch'è tale.

*Qui potis, plus surget, pisces ut saepe minutos
 Magnus comest, ut aves enecat accipiter.*

L'Avanotto è un pesce picciolissimo. Il Minucci afferma esser questa una Voce corrotta da Uguannotto, o Unguannotto, che significa pesce nato in quest'anno. Malm. C. VI. St. 92.

Fate che leste allor sien più persone

A farla tirar sù coll'avanotto

Operando in maniera, ch'egli insacchi.

(2) Modo basso. S'impauriscono, si perdono d'animo. Lat. *animum despondunt*. Il Lippi nel sovracitato Poema C. IX. St. 24.

Sicchè, se innanzi fecero il fantino,

Le brache in fatti gli eran poi cascate.

Vale lo stesso che *cascar le braccia*. Omero *Animus in pedes decidit*. Claudio Tolomei Sat. contro la Corte

Ne come pria ti caschino le braccia,

Ma ripigli la mente il suo vigore.

Vilifranchi nello Spedale

Dal sudore avvilito

Gli cascaron le braccia.

(3) Sconcertano tutto il buon raziocinio, e confondono il senno. Un antico Poeta citato da Cicerone nel terzo dell'Oratore. *Tum pavor omnem mihi sapientiam ex animo expectorat*. L'Accademico Fiorentino Son: disse

Ne distinguer vi fa dal bianco al bajo; (1)
 Perchè non aspettate al Maggio almeno,
 Ch' allor sarà fiorito ogni spinajo?
 E allor le vostre tempie adorne fieno
 D' un vero onore, e per fiorita valle
 Avrete amor di libertade in feno.
 Che chi del giusto (2) va pel dritto calle,
 Non ha bisogno di real cavezza,
 Ne d' altro pungiglion fitto alle spalle.
 Provi adunque de' Re l' aspra fierezza
 Chi merterebbe le Gemonie scale, (3)
 O del Tarpeo (4) misurar l' altezza.

Ma

Fratel; se tu vedessi questa gente

Passar per Banchi tutti sgominati.

(1) E' un Detto proverbiale. Il Lafca Cap. in lode della *Salsiccia*.

Ma voi che 'l bigio scorgete dal nero,

E distinguate compieta da nona,

Ajutatemi amici, a dirne il vero.

[2] Orazio Epist. L. 2. insegna ad esser vero galantuomo, il qual non fa male, non per paura della pena, ma per l' affetto alla virtù.

Oderunt peccare boni virtutis amore,

Tu nihil admittes in te formidine pœnæ.

Vuol dire il Menzini che al Savio, o sia all' uomo dabbene è soverchio lo stimol delle Leggi, facendo per elezione, quel che gli altri si arrecano a fare per paura de' gastighi. Per tal motivo Aristippo riponeva in questo il vantaggio che avevano i Filosofi sopra gli altri uomini, che eziandio se si perdessero le Leggi, i Filosofi non muterebber condotta.

[3] Fù creduto da alcuni che queste fossero un pozzo in cui mediante i gradini si scendesse, per uso di gettarvi i cadaveri de' malfattori strascinati dal manigoldo. Altri credono che fossero scalere contigue al carcere, per le quali i corpi de' giustiziati dal carnefice eran precipitati, e di là coll' uncino strascinati pel mezzo del Foro, gettavansi finalmente nel Tevere. Veggasi il Donati, e il Nardini. Certo si è che non solo dentro il carcere Tulliano, dove furon strangolati anche i Complici della Congiura Catilinaria, si facea giustizia de' rei; ma questa orrida scena si apriva presso le Gemonie. Dione raccontando la morte di Sejano nel Lib. 53. lasciò scritto. *Itaque capite multatus in Gemonias projectus est, eumque totum triduum populus ludibrio habitum in Tyberim misit*. E Svetonio disse di Vitellio. *Tandem apud Gemonias minutissimis ictibus excarnificatus, atque confectus est, atque inde unco tractus in Tyberim*.

Ma voi che siete dolci come il sale, (1)
 E che se foste Preti, non sapreste
 Tirare altrui nel capo un breviale; (2)
 Ben potete sprezzar l'ardenti, e preste
 Saette; e vadan pure a suilar monti,
 A ferir scogli, ad incendiar foreste.

Non

[4] Cioè dalla balza Tarpea esser precipitati. Fù chiamata Tarpeia Rupe, Sasso Tarpeio, e Sasso semplicemente. Seneca Ret: Contr: 3 L. 1. *Incesta de saxo deiciatur*. Questa era una balza, che si alzava sopra una delle cime del Monte Capitolino stranamente in quei tempi dirupata, e di cui in oggi se nè rinvencono a stento le vestigia. Nella detta Controversia se ne ha la descrizione. *Stat moles abscissa, in profundum frequentibus exasperata saxis, quæ aut è integro elidant corpus, aut gravius impellant. Inhorrent scopulis enascentibus latera, et immensæ altitudinis tristis aspectus, electus potissimum locus, ne damnati sæpius deiciantur*. Erano a tal pena condannati i rei di fellonia. Seneca de Ira L. 1. C. 16. *Cum Tarpejo proditorem hostem publicum imponam*. Manlio o convinto, o sospetto di affettata tirannide fù dannato à quel salto mortale. Petrarca Trionf. Fam. Cap. 1.

*E quel che armato sol difese il Monte
 Onde poi fù sospinto &c.*

L'incesto ancora nelle Vestali punivasi con tal pena.

[1] Momo chiama gli Dei dolci come il sale; ma non intende del comune. Ha usato il nome generico in vece di dir Zuccherò, ch'entra nella categoria de' sali. Il Moniglia in una delle sue burlette ha detto. *Voi siete più dolce dello Zuccherò*. Esser dolce di sale significa essere sciocco, corrivo, minchione; e ciò credo ch' il Menzini abbia voluto intendere. Il Boccaccio Giorn: 4. Nov. 11. disse, *Donna zucca al vento, la quale era anzi che no, un poco dolce di sale*. E nel Malm. C. 11. St. 76.

Ma non fù quanto lui dolce di sale.

(2) Il Menzini, come Pretè era benissimo al fatto di quella sorte d'armi, con cui i suoi Colleghi combattono. Non ignorava parimente che negli appicchi Fratreschi, i Breviali sogliono per lo più essere i primi a volar per aria; appunto come avanti l'introduzione dell'armi da fuoco le battaglie si cominciavano sempre alla lontana con le saette, e sassi lanciati dagli Arcieri, e Frombolatori. L'Ariosto Orf: Fur: C. xxvii. St. 37. descrivendo la Discordia.

*Trovolla che in Capitolo sedea
 Alla nova elezion degli Officiali;
 E di veder diletto si prendea
 Volar pel capo a' Frati i breviali.*

Non vi curate d'esser Duchi, o Conti;
 Ven' pentirete, quando al fin del giuoco
 Il vin di Chianti (1) cangerassi in fonti.
 E' più di voi assai felice il cuoco;
 Col saper macchinar qualche pasticcio
 Troverà sempre in ogni parte loco.
 Io ho finito, e mi traggo d'impiccio
 Perch'io m'accorgo a un certo tentennio (2)
 Che gli orecchioni all'asino stropiccio. (3)
 Quì tacque Momo. Ahi che profondo oblio
 All'intelletto ambizione induce, (4)
 E'l rende il vero a penetrar restio.

Oh

E nella Lettera II. di Frà Guidone a car: 37 si legge. *Non si maraviglierà, se così è, alcuno degli uomini prudenti, se tra di noi i quali siamo tanti di numero, che sopravanziamo i montoni di Puglia, e i bufali di Maremma, ci sbattiamo qualche volta i zoccoli in testa, ci tiriamo i Breviari nel muso, e ci misuriamo col manico della Croce &c.*

(1) Al deliziar che fate succederà lo stento. Il Chianti è un Paesetto in Toscana producitor di un vin generoso degli ottimi di Europa. Redi Ditir.

Del buon Chianti il vin decrepito

Maestoso

Imperioso

Mi passeggia dentro al core,

E ne scaccia senza strepito

Ogni affanno, e ogni dolore.

Panciatoci negli Scherzi.

O di manna che stilla avrea vernaccia,

O di Nettar di Chianti

Votar nè vò ben trè &c.

(2) Tentennio da tentennare, e Lat. *tintinnare*, che è un leggier movimento della persona. E' proprio di chi si tedia di qualche discorso.

(3) Frase proverbiale per chi fa servizio a tal che nol cura, nè gradisce; o per chi si mette a fare una cosa inutile. Simile all'altro Proverbio di lavare il capo all'asino. Lat. *laterem lavare*, o pure *oleum et operam perdere*. Ludovico Tanari nel C. v. St. 25 del Bertoldo leggiadramente espresse un tal proverbio

Chi lava il capo a l'asino, e'l giuppone,

Perde l'opera, il ranno, ed il sapone.

(4) Induce. Verbo usato anche dal Petrarca Canz. 19.

Questa è la vista, ch' a ben far m'induce.

Oh splendor finto, ed oh mentita luce,
Che fai tenebre dense, e notte oscura,
A chi'l tuo balenar segue per duce.

Tu bella sembri, e pur se' fiamma impura,
Che lusso, ed arroganza in se riserba,
De suoi gravi vapori atra mistura.

Momo non fè con tua puntura acerba
Suegliar gli Dei, non ch'ei facesse breccia (1)

In gente inespugnabile, e superba. (2)

Perocchè'l vizio, allorchè l'alme intreccia

Tu puoi predicator battere il noce, (3)

Che'l dire oltre non passa alla corteccia. (4)

E puoi ben schiamazzare, e alzar la voce,

Che tutto è nulla; e quella è buona usanza

Del fuoco sol, che'l fracidume inquoce.

Che Momo, che guarirgli avea speranza,

Gl'incancherà piuttosto, onde dismesse

Ogni rettorichissima creanza.

E se uno stit da Ortenzio (5) ei non elesse,

Almen da se il compose, e nessun fugli

Alle spalle, e nessun la coda resse.

X

Oh

Il Coppetta Son.

La grazia, i gesti, e più'l valor, ch'induce

Maraviglia alle menti più profonde.

(1) Vale far impressione.

(2) Il Petrarca nella Canz. 28.

Noiosa, inesorabile, superba.

E il Bino nel Cap. sopra l'Orto

Di natura invincibile, e superba.

(3) E' un dettato per dire che un si affatica per persuadere chi non ammette persuasioni, nella stessa guisa che battendosi un noce non si arrende, ne cade.

(4) Il Rosa nella Sat. 5. intitolata *la Babilonia* scrisse.

Perchè nauseo obedir de' tristi al cenno,

Non mi passa il favor oltre la buccia.

(5) Stile proprio di Uomo eloquentissimo quale fu Quinto Ortenzio cel.

Orator Romano, e contemporaneo di Cicerone a cui disputava la gloria dell'eloquenza. Si diede ancora al mestiere dell'armi, e per il suo valore, di Tribun militare fu fatto Pretore, e finalmente divenne Console. Aveva egli una prodigiosa memoria, e Cicerone

Disse per acquietar quei rei garbugli, (1)
 Nè prese come fanno i Dottoracci,
 Da Lissio, (2) e da Gassendo (3) i lor mescugli. (4)
 Oh

con grand' encomj favella di lui nelle Oraz: , ed a lungo nel Dialogo degli illustri Oratori , ove ne assicura essere stato Ortensio un' eccellente Oratore , buon Cittadino , e Senator prudente . Assai ricco cessò di vivere in Roma quarantanov' anni prima della venuta di C. quando stava appunto per iscoppiare il turbine della guerra civile .

- (1) Significa confusione avviluppamento di cose : e viene da *garbugliare* , *garabullare* , in oggi *ingarabugliare* , che vale ingannare con raggiamento di cose , o di parole . Brun. Lat. Pataf. 1.

In confudiglia andiam garabullando .

Il Casa in un Cap.

Poichè quel trafurel fece garbuglio .

- (2) Giusto Lipsio grand' illustratore delle Romane Antichità , e uno de' più valenti Critici del Secolo decimosesto nacque in Isch picciolo Borgo vicino a Brussellè li 18. Ottobre del 1547. Divenuto insigne per la letteratura , fu Secretario del cel: Cardinal di Granvella , e viaggiò per l' Italia , e Germania , ove si rese pregievole presso a tutti quanti i Letterati . Ritornato poi in Fiandra professò esteriormente il Calvinismo , e vi ricevè varj disgusti pel suo *Trattato della Politica* . Allora ritirossi egli secretamente a Lovanio , ed ivi insegnando le belle Lettere , talmente crebbe il grido della sua dottrina , che l' Arciduca Alberto , e l' Infanta Isabella sua moglie mossi dalla curiosità , gli fecero l' onore d' andarlo a sentire con tutta la lor Corte . Finalmente in età d' anni 58. questo grand' Uomo morì a 23. di Marzo 1606. nell' istessa Città di Lovanio , ove molto tempo prima fatta aveva solenne professione della Religione Cattolica . Stimatissimi sono i di lui Commentarj sopra Tacito , i Saturnali , ed altre Opere .

- (3) Pietro Gassendo Uomo eruditissimo nacque nel Borgo di Chanterfier , Diocesi di Digne picciola Città della Provenza l' anno 1592. Dopo d' essersi grandemente internato ne' studj piacendogli la Dottrina di Epicuro intorno alla Fisica , rimise in piedi il di lui già caduto filosofico Sistema , lo riformò alcun poco , e benchè vi trovasse delle fortissime opposizioni , validamente lo sostenne . Onde l' Eminentissimo Cardinale di Polignac nel suo lodatiss. *Anti-Lucrezio* Lib. 1. scrisse .

Sunt qui Gassendo freti duce , sic Epicurum

Defendant , nullum ut iactent genus huicce petitum

Esse voluptatis , nisi quod Virtute paratur .

Gassendo fu chiar. Filosofo , eccellente Matematico , e parlò molto bene diverse Lingue . Il famoso Cardinale di Richelieu avendolo d' assai

Oh veri della gloria animalacci!

Inclito Figlio di Minerva (1) è quello,

(2) Che fa del suo, e non chi cuce stracci. (2)

(3) Ma lasciam ire (3), e sol diciam, che'l bello

Dell'antica Sionne (4) inclito seggio

Si converse in cloaca, e in vil bordello.

X 2

F.

in sua grazia, gli procurò la Cattedra di Professore di Matematica nel Collegio Reale di Parigi. La maggior parte de' Letterati suoi contemporanei gloriavansi di essere suoi Amici, o di passare almen per tali; benchè altri invidiosi della di lui gloria l'accusassero per fin d' incredulità sopra l' esistenza di Dio. Ma queste calunnie come insufficienti non gli recarono il minimo torto, ed egli essendo Canonico, e Preposto della Cattedrale di Digne chiuse i suoi giorni in pace a 24. d' Ottobre del 1656. nella suddetta Città di Parigi l' anno 64. di sua vita. Le Opere di questo dotto Ecclesiastico furono poi diligentemente raccolte, e stampate in Lione.

(4) Saly. Rosa nella iv. Satira

Raro è quel Libro che non sia un Centone

Di cose a questo, e a quel tolte, e rapite,

Sotto il pretesto dell' imitazione.

(1) Uomo sapiente, e di talento. Minerva che professò verginità non potè aver figliuoli; ma questa voce non dee quì prenderfi nel significato ordinario. I Greci dicono figlioli de' Medici, de' Pittori &c. quelli che intendono, e professan quella tale scienza, od arte di coloro. Così quì i Figlioli di Minerva, Dea della Sapienza, sono i Dotti, o almeno i coltivatori delle scienze.

(2) Non quelli che dalle Opere altrui pigliano i materiali de' loro Componimenti, che son prette rappezzature di quel che han raccolto da questo, e da quell' Autore. Simili alla Cornacchia di Esopo si fanno belli dell' altrui pensieri, ed erudizioni.

(3) *Ma lasciam correre, badiamo ad altro*, e simili. Espressione usata anche dal Bino in uno de' suoi Capitoli

Ma lasciamo ir per una gentilezza.

E dal Bernia in un altro

Ma lasciam ire, e torniam dove io ero.

(4) Il Menzini egregiamente tradusse in Versi Toscani i Treni di Geremia, e nè aveva certamente ancor calda la fantasia quando compose questa Satira; perchè alcuni passi di quelle Trenodie si ravvivano quivi adombrati. Questo passo ha forse relazione a quel che si legge nella Tren. 3. *Oblivioni tradidit Dominus in Sion festivitatem, et Sabbatum; et in opprobrium, et in indignationem furoris sui, regem, et sacerdotem.* Non veggo però quanto questa Sionne convenga colla sua allegoria, che il Menzini propone da principio,

E appoco appoco andò di male in peggio,
 E i Cittadini fuoi cadder di fame, (1)
 E fu scherno, e viltade il lor corteggio. (2)
 Che maraviglia è poi, se ignude, e grame (3)
 Le Madri, e in povertade i Padri oppressi
 Pongon le Figlie ad un bersaglio infame?
 Rendi, Giove crudele, il tolto ad essi,
 Ahi Giove traditor, perchè schiamazzi
 Di veder tanti, e tanti rei processi? (4)
 Che credi, che gli Dei fian goffi, e pazzi
 Come Margite (5), e che nessun non veda,
 Che in le miserie altrui tu solo sguazzi?

Or

Giove, il Cielo, e gl' Iddj. Checche ne sia egli scorge nel suo Paese alcune peripezie, che Geremia compianse in Gerusalemme. Ei se ne vale per deplorare i pessimi effetti dell'ambizione, e del lusso, che sbandita l'industria per cui fioriva la Città di Firenze, introdussero la povertà, e la miseria.

(1) Ariosto Orl: Fur. C. xxxiv. St. 1.

*Innocenti fanciulli, e madri pie
 Cascan di fame.*

L'insigne Antommaria Salvini nella Traduz. de Treni sud. di Geremia dal Greco Cap. 2.

*Alza a Lui le tue mani per la vita
 De' tuoi bambini; che mancar per fame
 Istramazati in capo delle vie.*

(2) Gerem: Tren. 2. Omnes qui glorificabant eam, spreverunt illam, quia viderunt ignominiam ejus. Saviamente Claudiano contra Ruff. L. 1. V. 35.

*Et luxus populator opum, cui semper adhærens
 Infelix humili gressu comitatur egestas.
 Delle ricchezze predatore il lusso,
 Che ha sempre unita povertade al fianco.*

(3) Dante Inf. C. 1.

E molte genti fè già viver grame.

Il Giraldi negli Hecatomb: Introd. P. 1. Nov. scrisse. Io non ti farei niego di quello, che tu mi chiedi, ma mi farebbe egli grama, se mai sapesse, che teco io fossi stata &c.

(4) La povertà moltiplica i delitti. Alle porte dell'Inferno mise Virgilio la vergognosa indigenza, e la fame pessima consigliatrice

(5) Fù costui il Calandrino, o il Bertoldino de' suoi tempi. La sua stolidezza diede motivo al grand'Omero di lavorarne un Poema burlesco ch'è perito, ma di cui resta memoria appo Aristotile nella

Or chi giaceva in bisso (1), in sterco sieda, (2)

E chi rideva coronato a mensa, (3)

Il pan del duolo mendicando chieda. (4)

Di discordie civili (5) empia semenza;

Ben questo è il frutto d'aloè consparso,

Che a miseri nipoti or si dispensa, (6)

E questo è il tempo, o buon Profeta (7), apparso,

Che l'uva acerba il Padre a mangiar venne;

E fu a Figli il palato afflutto, ed arso.

Di

Poetica. Il Giraldi nel Discorso de' Romanzi crede, che da Margite formasse il Pulci il nome del suo *Margutte*. Un valente Poeta de' nostri giorni parlando di Achille reso immortale dalla penna di Omero, chiude un suo bellissimo Sonetto così

Quindi Margite, a cui l'aver fu tolto

Sì nobil cura fra la gente Achea,

Inglorio giace, e nell' oblio sepolto.

(1) Il Bisso si fa d'una certa spezie di lino fortissimo; e questa opinione è spalleggiata da Fr. Giord Salv. così. *Imperocchè di quel lino si fa il bisso, che è panno lino nobilissimo*. Sembra per quel che ne dice la Scrittura Sacra in Ezechiello a Cap. xxvii., che dalle Province del fertile Egitto principalmente si tirassero le tele tessute di questa qualità di finissimo lino. *Bissus varia de Ægypto texta est tibi.*

(2) Geremia nella Tren. iiii. *Qui induebantur bisso, amplexati sunt stercora.*

(3) Fulvio Testi Canz.

Coronato di gemme a mensa altera

Stava dell' Asia il Re superbo, e folle.

(4) Nel Tren. 3. di Gerem. *Omnis populus ejus gemens, et quærens panem.*

(5) Le famose guerre, e discordie civili avvenute in Toscana trà Bianchi, e Neri, tra Guelfi, e Gibellini, e frà varj altri differenti Partiti si affollano alla mente fervida del nostro vivace Poeta in questo luogo.

(6) Nella Trenodia nona egregiamente già tradotta dallo stesso Bened. Menzini, abbiamo,

Essi che l'uva divoraro acerba,

Or più non sono; e a miseri nipoti

Del vaso in fondo il reo licor si serba.

(7) Intende qui ancora del Profeta Geremia, il quale disse al Capo 31. 29. *Patres comederunt uvam acerbam, et dentes filiorum obstupuerunt.*

Di questa gran calamità, che avvenne, (1)
 Un Frate (2) ch'avea in corpo le Sibille, (3)
 Ne profetò, fin che 'l capestro il tenne.

E

(1) Fra Paolo Lib. 5. dell' Istoria del Concilio Trid: afferma che tali predizioni qualche volta riescono a caso, o per qualche altro motivo secreto; ma che d'ordinario sono elleno cagione, che molte persone credule rovinano nel precipizio.

(2) Questo Frate è Girolamo Savonarola Domenicano, Ferrarese di nobil schiatta, e uomo di gran dottrina, ed eloquenza. Egli seppe tutto che forastiero accreditarsi in guisa in Firenze, che divenne il Direttor della Repubblica dopo la cacciata de' Medici nel 1494. Ebbe allora gran parte nella riforma del Governo, che tentò di mantener popolare, non però senza incontrare ostacoli, e contraddizioni del Partito contrario, al quale si aggiunse la nemicizia di Papa Alessandro vi., e della Corte di Roma dal Frate imprudentemente irritata. La catastrofe fu miserabile. Prevaluti i suoi Avversarij lo levarono a forza dal suo Convento, e lo fecero prigioniero. Quindi dichiarato sedizioso, e nemico della Chiesa, a 23. di Maggio 1498. lo condannarono precipitosamente al capestro, correndo egli l'anno 46. di sua età. Il cadavere di costui dalla forca passò alle fiamme, con fama presso alcuni di Santo, presso altri d'Impostore. Veggasi il Guicciardini, il Nardi, il Giovio, Comines &c. Gio: Francesco Piconè fece l'Apologia. Questa con altre Scritture forma due Tomi stamp. in Parigi nel Secol passato, per difesa del Savonarola. Nicolò Machiavelli nel Decen. 1. scrisse

Io dico di quel gran Savonarola

Il qual afflato da virtù divina

Vi tenne involti con la sua parola.

Ma perchè molti timean la rovina

Veder della lor patria a poco a poco

Sotto la sua profetica dottrina,

Non si trovava a riunirvi loco

Se non cresceva, o se non era spento

Il suo lume divin con maggior fuoco.

Il Frate la faceva da Profeta; e vantava rivelazioni celesti, risguardanti la Chiesa, i progressi di Carlo VIII. in Italia, ed i Fiorentini. Il suo Compendio di rivelazioni stamp. nel 1496. mel fa conoscere per fanatico. Ivi si dà per sicura la conversion de' Maomettani al Cristianesimo prima della morte del Savonarola. Si scorge chiaro che queste pretese rivelazioni non li venivan dal Cielo, ma che gliele suggeriva la guasta immaginazione. Parve ad alcuni che sostenesse la riputazione arrogatafi, perchè varie disgrazie da lui predette avvennero: Ma senza esser profeta, chi predice infortunj nel Mondo, ra-

E Momo, che cuoceva certe anguille
 Sudicio, e lordo, e coperto di stracci,
 Cantò un tal verso, che valea per mille: (1)
 Cancher venga (2) alle corti, e a rosolacci.

Varia

F I N E D E L L A S A T I R A I I.

de volte dà in fallo.

[3] Il Poeta mette quì in campo le Sibille per accennare forse l'opinione di non pochi Scrittori, i quali [sebbene non con gran fondamento] credettero, che certe Donne da loro dette *Sibille* predicessero, agitate da un Nume, l'avvenire. Ma discordano poscia nell'origine di un tal nome, nel numero, nella patria, e per fino nel tempo, in cui vissero. Chi però nè bramasse maggiore schiarimento legga Lattanzio *de falsa relig.* L. 1 C. 6., Eliano nella *varia Storia*, Marzian Capella, che a lungo ne trattano; e fra moderni, Luigi Elia du Pin cel: Dottor Sorbonico, che nel Tomo pr. della sua *Biblioteca universale* degli Autori Ecclesiastici ha raccolto di queste Sibille, e nè parla quanto mai possa desiderarsi su tale materia. Intanta discrepanza di pareri non si può sì facilmente prestar credenza à codesti Autori. D'una Debora bensì, Donna celebre nella Scrittura Santa, sappiamo che investita dallo Spirito del Signore prediceva agli Ebrei da lei governati le cose future. Maria Sorella primogenita di Mosè, e Aronne; Anna detta la Profetessa Madre di Samuele, e altre Donne d'Israele ispirate da Dio profetizzavano al Popolo. Chi sa, che i Poeti i quali non ignoravano certamente la Scrittura, e che tanto si compiacquero di adombrarla nelle lor Favole, non abbino da quegli aurei Scritti improntate codeste Sibille: Onde gli Storici posteriori troppo corrivi a que' favolosi racconti nè tramandarono poi per fatti Istorici quel che in se propriamente non era in origine, che bizzarra invenzione di bollenti cervelli. Virgilio al terzo, e sesto dell'Eneide introduce ancor egli una Sibilla, cui fa render gli Oracoli in Cuma; ma Virgilio era Poeta, e per aggiunta Poeta Gentile. I Libri Sibillini [altra Raccolta di potenti imposture] si veneravano, e custodivano con gelosia infinita a tempi di Roma antica, come gioje cadute dal Cielo.

(1) Un Poeta vivente in Son: bernesco disse

Io la voglio a mio modo, e tanto basti:

Codesta è una ragion, che val per mille.

(2) Il Coppetta irritato contro la Donna da lui amata scrisse in un Capitolo
Canchero venga a chi vi vuol per manza.

Varia Lezione d'altro MS.

Pag: 77. Terz: 1.

Ma voi che fete pur dolci di fale.

Pag: 83. Terz: 1.

E chi già rise coronato a mensa

Poi fchernò e povertade ebbe in corteggio.

O folle ambizione, o brama intensa

Eccoti il frutto d'aloè cosperso.

Pag: 83. Terz: 3.

Eccoti il tempo finalmente apparso.

Pag: 85. Terz: 1.

Momo nè diè due voci, e allor che udillè

Il popol matto a difonor le tenne.

Pag: 85. Terz: 1.

Ed ei, che in Ciel cuoceva certe anguille.

SATIRA III.

ARGOMENTO

UN Soggetto ben noto nella Repub: Letteraria che quì è chiamato Curculione, non avea parlato alla Corte, dove facea figura, molto onorevolmente delle Poesie dell' Autore. Il Menzini del proprio merito estremamente infatuato, e furiosamente collerico si sentì ferito nella parte più sensitiva. Riguardando perciò colui come suo gran nemico, li fece la guerra, lasciando il freno alla maldicenza più sregolata nella presente Satira, testimonio dello eccesso in cui un cieco impeto di vendetta può trasportare altrui. Colla istessa occasione non lascia di scaricar la sua sferza contro Altri, che non godevano la sua grazia.

SATIRA TERZA

A Nch'io volea cantar d'affalti, e d'armi, (1)
E dando a divorar carne (2) d'Eroi
Del ventoso polmon (3) far tromba (4) a carmi.
Ma

(1) Gio: Battista Lalli Cap. disse
*Colui, ch' ha da cantar d'armi, e d'Eroi
Beverà dunque &c.*

(2) Cioè raccontar battaglie, in cui si fanno morire anche de più bravi
Campioni, giusta quel detto di un Poeta nell' Antolog.

*Aρμς δ' εκ ανδρων φιδετ, ἀλλὰ κακῶν
Marte i bravi non serba, ma i poltroni.*

Ebbe in vista la proposizion dell' Iliade, ove si dice che per la rab-
bia di Achille tanti Eroi andarono avanti il tempo da Plutone, ed i
lor corpi rimaser preda de' cani, e d' ogni sorta di uccelli. Braccio-
lini Schern.

*A disegnar mi misi
La virtù degli Eroi, l'armi, e la possa
Pochi ne' celebrai, molti ne' uccisi.*

(3) Esprime quì il Poeta un' affettata vecemenza di parlare, ad imita-
zione di Persio Sat. 1.

*Grande aliquid, quod pulmo animæ prælargus anhelet.
Ed in senso di gloriarsi, nella Sat. 3.*

*an deceat pulmonem rumpere ventis.
E lo Scalesio nelle Note. Inter laudes autem pulmonis, hæ tres in
primis numerantur: ut sit largus, sive magnus, et mollis, et vali-
dus, adeo ut abundè spiritum admittere, et remittere possit.*

(4) Dicesi del Poema Eroico. Ariosto C. xxxv. St. 26.

*Non fu sì santo, ne benigno Augusto,
Come la tuba di Virgilio suona.*

Il Medesimo Sat. 6. parlando di Gregorio da Spoleti

*Tenea d' ambe le lingue i bei segreti,
E potea giudicar se miglior tuba
Ebbe il figliol di Venere, o di Teti.*

Il Petrarca Son: 155., di Omero

*O fortunato, che sì chiara tromba
Avesti, e chi di te sì alto scrisse.*

Volle spiegar quel che Cicerone avea detto. O fortunatum Juvenem,
qui tuarum laudum Homerum præconem inveneris. Lo stesso Men-
zini Poet. L. 3:

*- e non cangiare in prova
L' amil sampogna in tromba avvezza all' armi.*

Ma per me, Apollo, son seccati i tuoi
 Ruscelli ameni, e dopo alla gran cena
 Da beber non avranno gli avvoltoi. (1)
 Pur tenterò con satiresca avena (2)
 Mentr' io bagno nel fiele il labro secco,
 Far sentire una zolfa (3) orrenda, e piena.
 Dunque a Curculion (4) testa di becco
 Apprestate o schiavacci al Ponte a mare (5)
 In luogo della toga (6) un vil giulecco. (7)

Y 2

Oh

(1) Seguendo l'allegoria dice che non potrebbe dar da bere a questi uccelli, dopo aver dato loro da mangiare: e vuol fare intendere, che non conta tanto sul suo ingegno da poter riuscire felicemente in un Poema Eroico in tutto, e per tutto. E' ben vero che tal razza di Uccelli carnivori non sogliono bere.

(2) Contrappone la Sampogna stromento vile, e rusticale alla Tromba. Virgil. Eneid. Lib. I.

- - - - - *gracili modulatus avena*

Carmen.

Per accennare i suoi Versi Pastorali

(3) Zolfa, Alfonso de Pazzi cantò Son: 38.

Per le tane si stanno gli assivoli

Facendo zolfa al lume della Luna.

Far sentire una zolfa, cioè riprendere, e satireggiare. Il Varchi nell'Ercolano lo spiega. *Dare alcuna buona riprensione ad alcuno per raffrenarlo, il che si dice anche fare un rovescio, e cantare ad una la zolfa &c.* In certe Stanze Contadinesche un Poeta de' nostri giorni.

L'ira m'infiamma, e al perfido Villano

Sentir faccio una zolfa aspra, e pesante.

(4) Curculione Lat. Curculio, si dice propriamente in Toscano Gorgoglione, che è il Tonchio, o Baccherozzolo, ch'entra ne' legumi, e gli vota. Plauto così chiamò un Parasito per la sua voracità, e da costui denominò la Commedia. Col di lui esempio altri han dato il medesimo nome a certi Soggetti per disprezzo. Nicolò Rigalzio fece una Cicalata col titolo. *Junus parasiticum, sive L. Liberii Curculionis parafiti mortualia.* Il Menzini ha trovato proprio questo nome per rivestirne il Dottor Gio: Andrea Moniglia suo Avversario e non solo egli, ma anche il Cinelli nella Scanzia xiv., dove a car: 34. contro il medesimo Curculione del Menzini sfoga il suo livore. Nel noto Diario MS. del Bonazzini si ha che il Moniglia [stato già Lettore in Pisa] morì all'improvviso nell'atto di vomitare, in Firenze a 21. di Settembre del 1700., odiato da più dotti della sua professione, i quali tutti deluse con la forza, non perdonandola quan-

Oh Barga (1), oh Mercuriale, (2) anime chiare
 Se vedeste passar quella carrozza,
 Ove in trionfo asinitade appare, (3)

Ove

do gli veniva il taglio a veruno, benchè gli fosse Amico, o Parente &c. In certo MS. capitatomi alle mani, non è gran tempo, trovai espresso il ritratto del Moniglia con queste parole. *Andrea Moniglia fu sempre sino all' ultima sua grave età, vivace, pronto, avvenente, faceto, e spiritoso; ma piccante, sferzando co' suoi motti in maniera che dava nel Satirico.* Contro il Medico Miccioni al quale era riuscito di render seconda una Dama, e andava perciò dicendo: *Ci vogliono di queste barbe per medicare,* il Moniglia su due piedi replicò:

Se la barba del Miccioni

Ogni Donna rende pregna,

Questa barba così degna

Ha virtù quanto i C.....

E ad un Ajutante di Camera del G. D. Cosimo III. che faceva da Astrologo, ed una sera stava a Castello osservando le stelle, disse.

O voi che siete Astrologo sfoggiato,

Che le cifre del Ciel tutte intendete;

Dite per cortesia se vi scorgete

Ch' io vi tengo nel cul fitto, e fondato.

(5) Così chiamasi in Pisa il Ponte all' estremo della Città dalla parte del Mare, vicino all' Arsenale, dove lavorano gli Schiavi. Questo è quel magnifico Ponte ove suol farsi da Pisani il famoso Gioco, o Lotta, dalla quale un anonimo Poeta tolse l' argomento del Sonetto seguente

Sul famoso d' Alfea marmoreo Ponte

Vicendeval battaglia io vidi, e strana

Fra quei di Mezzogiorno, e Tramontana,

Allor che il Sol cadeva in Orizzonte.

Stavano degl' Eserciti alla fronte

Armate squadre di gente villana,

Preti, Frati, e Facchini di Dogana;

Chi Gradasso pareva, chi Rodomonte.

Il resto che faceva il serra serra

Era un composto di sbirri, e birboni

Che si tiravan come dare in terra.

Destatosi al fracasso de' targoni

Arno, mirò così funesta guerra,

Ed esclamò: Guardate che C.....

(6) La Toga dottorale, che portano indosso i Lettori dell' Università, un de' quali fu Curculione. Contro questa Toga il gran Galileo scrisse un grazioso Capitolo, che trovasi stampato nel Tom. 3. Rim. Bern:

(7) *Giulecco*. Così vien chiamato l' abito de' Galcotti.

(1) Pietro degli Angeli da Barga gran Letterato, e Poeta del Secolo

Ove siede colui, che ha corna, e cozza,
E la moglie bagascia, e infame il figlio,
(1) E coscienza scellerata, e fozza.

Voi gridereste irati, e in sopracciglio (1)
Dunque più d'un buffone il Cicognino (2)
(4) Del Pisano Ateneo (3) manda al consiglio?

Oh

xvi. fu Lettore in Pisa, la qual Città, assistito da suoi Scolari difese egli molto virilmente contro Pietro Strozzi, che stretta l'aveva con assedio. Del suo merito veggasi l'Orazione in sua lode di Francesco Sanleolini, che si trova anche ristampata nel pr. Tomo delle Prose Fiorentine. Egli stesso scrisse la propria Vita, che fu pubblicata dal Canonico Salvino Salvini ne' suoi Fasti Consolari. Il suo Poema Latino della *Caccia* riscosse universale applauso; ma quello della *Siriade*, maggiore, e più laborioso non incontrò la stessa fortuna. Egli ebbe un Fratello per nome Antonio, uomo eruditissimo, Lettore anch'egli in Pisa. Pier Vettori *Var. Lett. Lib. 3. Cap. 15.* lo paragona a Pietro suo Fratello, ed al Mureto. Ammira in lui una sì estesa cognizione nel Greco, che pareva l'avesse appreso non in Italia, ma nell'antica Atene. Confessa che spesso lo consultava su varj soggetti di Critica. Pietro giunto all'età di 79. anni passò in Pisa ad altra vita nel 1596. con fama d'un de' maggiori Letterati del suo tempo.

(2) Girolamo Mercuriale Forlivese dottissimo Medico del decimosesto Secolo, prima Lettore in Padova, poi a Bologna, e finalmente in Pisa dove morì d'anni 66. nell'anno stesso, in cui il mentovato Barga suo Collega nell'Università suddetta lasciò di vivere; e tuttavia si vede il suo sepolcro nel Campo Santo. L'Opere sue mediche son condannate da lungo tempo alla polvere, ed alle tarme; ma la sua *Arte Ginastica*, e le *Varie Lezioni* vanno ancora per le mani degli Eruditi. Lipsio *Lett. Cent. 2.* lo descrive ad un suo Amico così. *Probum, candidum illustri doctrina, et fama.* Il Chiabrera nella P. 2. delle Rime, *Epitaf.* disse

*Al gran Mercurial diede consiglio
Di non tornare in vita i già sepolti;
Ma disarmando d'ogni forza i morbi
Ei solea conservar gli egri mortali.*

E il Lalli nelle Poef. gioc.
*Un mese intero se studiar Bologna
Il nuovo caso al gran Mercuriale.*

(3) Adim. Sat. 2.
*Che lor mercè spesse fiate avviene
Veder l'asinità negli ostri avvolta.*

(1) Plinio nel Cap. 37. del Libro xi. *Supercillius negamus, annuimus.*

Oh s'lo credea, che 'l far da Truffaldino,
 O Pascariel, che la panata succia,
 M'avesse a guadagnar più d'un fiorino, (1)
 Io mi facea scolar di Scaramuccia, (2)
 E non mi tapinava ragazzetto
 Arrabbiatel, ch'alle palmate (3) muccia. (4)

E

Hæc maximè fastum indicant . . . frons severitatis index ut , et elementia &c.

(2) Giacinto Andrea Cicognino Autor di molte Commedie in prosa, nelle quali introduce Servi sciocchi, e buffoni, secondo il gusto che regnava nel Secol passato. Il Canonico Lorenzo Panciatichi in certa sua Madrigaleffa, fatta ad imitazione di quelle del Lasca, si burla di questo Commediografo così

Gli è un altro Cicognini

Tutto scene, commedie, e suggettini.

Il Menzini taccia di buffone l'Avversario, perchè in Corte per l'argutezza, e prontezza de' suoi motti era in grande stima, e grazia universale.

(3) Luogo destinato per insegnarvi le Belle Lettere. Aurelio Vittore in *Adr. Romæ Græcorum more, seu Pompilii Numæ caeremonias, leges, gymnasia, doctoresque curare cecepit, adeo quidem, ut ludam, etiam ingenuarum artium, quod Athenæum vocant institueret*. Per questo Pisano Ateneo, come ognun vede, il Poeta intende la rinomata Università di Pisa a suoi tempi frequentatissima; ma oggidì alquanto decaduta (sebben se n'è fornita di Professori insigni) dal lustro primiero, per esser non poco diminuito, non so se il concorso de' Forestieri, oppure il genio d'imparare.

(1) Il Fiorino d'oro si conio la prima volta in Firenze intorno all'anno 1252. come può osservarsi presso Gio. Villani Lib. 6. Cap. 54. e nel Libro *De Florentinis inventis* al Cap. 51. *De primæva origine nobilis Nummi Florenti nomine*. Il detto Fiorino prese il nome da quello della Città, e la sua prima valuta fu di 20. soldi, indi, peggiorando tutte le monete, valeva fin 10. lire. Bernardo Davanzati sopra Tacito, del Fiorino così scrisse. *Il nostro Fiorino per la sua bellezza, e bontà fu ricevuto con tanto applauso, che ogni Potentato volle battere, e nominare Fiorini*. Oggi in Zecchini, scudi, piastre, e ducatonì, se n'è ita la gloria di sì bel nome. Il Borghini trattò anch'esso del Fiorino nel Libro delle Monete Fiorentine; e si può vedere ancora il Muratori nelle Antichità Italiane Dissert. 28. Tuttavia vi sono al presente i Fiorini d'Olanda, e, i così detti, dell'Impero.

(2) Tiberio Fiorilli, detto Scaramuccia, nato nella Città di Napoli l'anno 1603. fu un valentissimo Istrione, che dall'Italia passato a Pa-

E non andria meschino, e poveretto,
Se'l simil fatto avesse anco il Borelli (1)
Ridotto mendicando al cataletto.

Se

rigi vi trovò quell' ammirazione, e quel plauso, ch' ebbe Roscio nell' antica Roma. Moliere studiòlo diligentemente, e s' ingegnò di copiarlo. La Menagiana nè parla così. *Può dirsi altrettanto di Scaramuccia, che non comparisce più sul Teatro. Homo non periit, sed periit artifex. Fù costui il più perfetto Pantomimo, che si sia veduto a nostri giorni. Moliere Original Franzese non perdè mai una rappresentazione di questo Originale Italiano. La Commedia Italiana non meno della Franzese è per terra. Non ha più nè Autore, nè Attore che meriti la briga di andare a sentirne un Opera intera. Tanto la Menagiana. La vita di Scaramuccia fu scritta, e stamp. in Franzese da un suo Conoscente, che può vedersi da chi ne fosse curioso. Morì Costui in Parigi nel 1694. e fu sepolto nella Chiesa di Sant' Eustachio, lasciando ad un suo Figlio Prete per il valente di cento e più mila scudi.*

(3) Franco Sacchetti Nov: 112. scrisse. *Era vago delle femmine, come i fanciulli delle palmate &c.*

(4) Termine antico. *Si ritira, scappa per frodar le busse.*

(1) Gran Filosofo, e Matematico, de' primi, che dietro la scorra del Galileo trasportasse le speculazioni matematiche a spiegare i fenomeni naturali, il qual metodo fu poi seguitato, e promosso da altri. Alfonso Borelli divenne lo splendor del suo Secolo, e l'ornamento dell' Università di Pisa, dove fu Professore di Matematica ben veduto, ed onorato dalla Real Casa de' Medici. A questa fortuna rinunziò spontaneamente col dimetter la Lettura, non si sa per qual disgusto ricevuto. Fù opinion di alcuni, come affermò il dottis: Benedetto Bresciani, che troppo leggermente cedesse alle istanze de' suoi Mesinesi, che rivoltatisi contro la Spagna, lo chiamavano facendo qualche disegno, come d' un altro Archimede, sulla di lui abilità, e direzione. Paolo Rolli nell' Ode 6. cantò

Caro a lui fino all' aspra ora fatale

Fu Borelli immortale,

Di cui, qual già d' Empedocle, e Archimede

Superba gir si vede

L' Isola sulle cui sponde giacea

Ati con Galatea.

Checchè nè fosse non passò Roma, dove non trovò fortuna al merito uguale, nè à quella che goduto avea in Toscana. Nondimeno sufficientemente lo sostenne la generosità di quella grand' Anima sì benemerita delle Lettere, e de' Letterati, Cristina Regina di Suezia, e fu poi accolto da Padri delle Scuole Pie, tra quali passò i due

Se gli angoli lasciati, e i paralleli (1)
 (1) Fosse salito a far da Cola (2) in palco,
 O a vender con Scarnecchia (3) gli alberelli. (4)

Un

ultimi anni della vita, che terminò nel 1679. Veggasi la Lettera a Lettori dell' Editor dell' Opera postuma *De Motu Animalium*. Vi è qualche eccesso in quel che dice quì il Menzini, che mendicando si riducesse a morire. La povertà nella qual si ridusse, dee imputarsi a quegli sbagli, a cui li uomini son soggetti. Egli seppe meglio indagare i periodi delle Stelle Medicee, e gli arcani ordigni, co' quali la Natura fa muover gli animali, che il suo vero interesse. Il Redi Op: Tom 4. *Il Borelli non s'è egli pentito di essersi con tanto dispiacere del G. Duca Ferdinando licenziato da Pisa? Non istuzzicò egli i suoi ferruzzi per tornarvi?*

- (1) Adombra la Geometria, che rintraccia la proprietà delle figure rettilinee, e curvilinee, da esso intese per angoli, cioè figure continenti angoli, paralleli, cioè cerchi. Meglio il Petrarca s'esprime *Trionf. Fam. Cap. 3.*

Di triangoli tondi, e forme quadre.

- (2) Cola, cioè Nicola. E' questi ne' Teatri Comici un Personaggio buffone, che contraffa il Napoletano. Salv. Rosa ottimo Pittore, e non dozzinale Poeta, [più volte citato in queste Note] solea nell'età sua più giovanile mascherarsi talvolta per passatempo in Carnovale co' suoi Amici, e rappresentava egregiamente da Cola in Commedie. Un bellissimo Quadro, che raffigura al vivo questo Pittore Napoletano così mascherato, e da lui stesso dipinto, conservasi in Casa de' Signori Panciatichi di Firenze.

- (3) Visse costui ne' tempi del nostro Menzini, e si chiamò *Scarnecchia* dallo scarnificarsi ch'ei faceva or d'una, or d'un'altra parte del corpo per isperimentare la bontà del suo balsamo. Il montambanco, o ciarlatano era il suo mestiere, e però salendo in palco vestito da Coviello col nome di Capitano Scarnecchia, procurava colle sue ridicole braverie, e filastrocche di far correr la plebe, e così vender l'unguento per medicar scottature. Il Lippi C. III. St. 62. di costui parlò

Scarnecchia, che di guerra è un ver compendio

L'eroe degli arcibravi, e dico poco:

Perchè quando seguisse qualche incendio

Ei fa il rimedio per guarir dal fuoco.

Il pregiatissimo Bracci nel 2. Dialogo di Decio Laberio lasciò scritto. *E chi v'ha detto che Cadauno non sia parola Fiorentina, ma da Ciarlatani? Forse vel disse lo Scarnecchia, il Contadino idiota, o il Padoanello?*

- (4) Alberello, Lat. *vasculum*. Barattolo si dice comunemente in Italia.

Un di Curculione avrà lo scalcio,
 E l'orecchiuta dottorevol mula
 Gli ferrerà in argento (1) il manescalco.
 E mangerà in tappeti o biada, o pula,
 Poi ricorran ciò che dall'epa manda
 Ciascun di quei, ch'esto bestione adula.
 Chi diavol fu colui, che la ghirlanda
 Gli diede in Avicenna (2), o in Ippocrasso, (3)
 E d'Esculapio (4) il fe star da una banda?

Z

La

Il Minucci asserisce, che gli Alberelli sono vasi di terra, o di vetro, entro a quali si conservano unguenti, e cose simili; e son forse quei vasi, che i Latini chiamano *Alveoli*, e pigliano il nome da questi. Monsignor della Casa *Galat: Cap. 12.* scrive. *Sicchè in poco d'ora ne' ampolla, nè pentola, nè bossolo, nè alberello vi rimanea, che voto non fosse e raschiutto.* Il Padre Roberti nel suo leggiadro Poemetto intitolato *la Moda St. 50*

La Moda innanzi a se schiera Alberelli

Di morbide mantecche, e paste elette.

(1) Fazio degli Uberti *Dittam: 2. 24.* disse

Quel Ruberto Viscardo, che d'argento

I cavalli ferroe &c.

Fu costume in antico di ferrare i cavalli con argento massiccio invece di ferro, per ostentar le ricchezze, come si ha dall' Istorie di Gio: Villani, dal Boccaccio, e da altri Scrittori. Il lusso moderno non ha mancato di somministrarne parecchi esempj anche a giorni nostri.

(2) Chi l'addottorò in medicina, di cui tenne Avicenna tra gli Arabi il Principato, come Ippocrate tra Greci. Avicenna è stranamente trasfigurato da *Aben Sina*, col qual nome lo han chiamato gli Ebrei dall' Arabico *Ebn Sina*. Di Costui può vederfi la Biblioteca di Erbelot all' Artic: *Sina*. Il credito di questo Medico Arabo venne anche trà noi a stabilirsi, dove trovò interpreti, e seguaci. Quindi è che lo veggiamo camminar del pari con Ippocrate, e Galeno. *Dante Inf. C. iv.*

Ippocrate, Avicenna, e Galieno.

La Casa de' Medici tanto benemerita delle Lettere Greche, non lo fu meno delle Arabiche. Tra i molti Libri Arabi dalla di lei magnificenza fatti stampare nella Stamperia da Essa a proprie spese mantenuta in Roma, si contano l' Opere di Avicenna in Arabo, che si costumò di donarle agli Intendenti di quel Linguaggio.

(3) I nostri Antichi non solo dissero Ippocrate, ma Ippocrasso da Ippocras, che altre Nazioni dicevano, come Andreasso da Andreas, che disse, se mal non mi ricordo, Gio: Villani. Il Boccaccio Decam:

La laura nò, meglio era dargli un fasso
 Nel capo, o una pèdata arcisolenne
 In quel corpaccio sbraculato, e grasso.
 In che cosa lodollo, e che a dir venne?
 Forse che nella curia il padre, o l'avo
 Fè un pò di roba (1) in un temprar di penne (2)?
 E che Curculione era sì bravo,
 Che potria in riva all'Arno (3), e in Puglia ancora
 Tra i castron della Grecia (4) inne l'ottavo?

E

Giorn: 8. Nov. 9. Diceva il Maestro: io non gl'intendo questi nomi. O Maestro mio, diceva Bruno, io non me ne maraviglio, che io ho bene udito dire, che Porcograsso, e Vannacena non ne dicono nulla. Disse il Maestro, tu vuoi dire Ippocrasso, et Avicenna. Disse Bruno, gnaffe io non so, io m'intendo così male de' vostri nomi, come voi de' miei. Franco Sacchetti in un Sonetto alla Burchiellesca scrisse.

*Cercavan d'Ipocrasse gli argumenti
 Per mettere in molticcio trenta frati.*

(4) E lo mise accanto ad Esculapio. Fu costui creduto figliol di Apollo, perchè, secondo Fornuto, mostrò agli uomini la medicina. Come Deità salutare era venerato in Epidauro, donde fu poi trasportato a Roma, ed erettoli un Tempio nell'Isola Tiberina. Veggasi di lui la Mitologia, la Storia Romana, le Iscrizioni, le Medaglie &c.

(1) Coll'esser Ministro nell'Archivio, ed esercitar l'Arte del Notajo. La funzione dell'addottorarsi v'è accompagnata da un Discorso, che fa un de' Lettori, in cui si mescolan le lodi del novello Dottore.

(2) Per esprimere una maggior prestezza i Greci dissero *εν ριπη καθαλμου* che poi i Latini usarono *in ictu oculi*.

(3) Questo Fiume scaturisce negli Apennini dal Monte detto Falterona nel Territorio Fiorentino, e ne' limiti della Romagna vicino a Monte Corvoso. Dalla stessa Montagna nasce anche il Tevere, ma dall'altra parte.

(4) Suol dirsi l'ottavo de' Savj della Grecia. Orazio Sat. 3. Lib. II.

Hæc mihi Stertinius Sapientum octavus.

Si fa fervire all'ironia, come il *Tertius* è *cælo cecidit Cato* di Giovenale Sat: 2. Il Menzini fa Curculione l'ottavo de' Castroni di Grecia, cioè degli stolidi, e goffi, per metterlo in derisione maggiormente. In tal qualità personale (che corrisponde a quel che i Latini chiamavan *Nebulones*) lo fa distinguere non solo in riva ad Arno, cioè in Firenze, ma eziandio in Puglia dove i Castroni son maggiori, che altrove: onde si dice d'Uomo grosso, e dappoco. *Tu sei un Castron di Puglia*. Luca Terenzi lepidissimo Poeta diceva

Mondo tu sei un animal da Puglia.

E ben gliel credo, e già ne scappò fuora
 Da un certo diuretico (1) libraccio
 Un puzzo tal, che 'l naso appetta ancora.
 (2) Abbia nelle Commedie (2) ogni suo 'impaccio,
 E adatti pure a mimiche (3) bajuche
 A foggia di gomitolo il mostaccio.

Z 2

Peg-

(1) Intende di un Operetta medica del Moniglia *De urinis*.

(2) Fù il Moniglia, Poeta della Corte di Toscana, adoperato per compor Drammi sì eroici, che giocosi. Nè riportò premio, e gloria: Egli stesso così nè parla a Lettori alla testa del primo Tomo delle sue Poesie Drammatiche, le quali in tre Tomi furono stampate in Firenze. *Lieto me ne vivea, e di mia sorte contento, avendo tutto senza alcun fallo quell' ascendente, e quell' esito felice incontrato, che da me unicamente desideravasi, dell' esser quelle, cioè nate in virtù degli alti comandi, e sotto gli auspicj de' Principi Serenissimi di Toscana, con regia magnificenza rappresentate.* E nella Dedicatoria attesta che tali Opere musicali furon da lui composte per comando de' Serenissimi Principi di Toscana, e primieramente del Serenissimo, e Reverendissimo Principe Cardinale Gio. Carlo, la cui munificenza immortale coltivò per lunga stagione le mie tenere Muse, laonde appena uscite alla luce si trovarono riccamente corredate di Protettore, e per conseguenza di applauso. Tanto egli. A nostri giorni però appena si fa che vi siano questi Drammi.

(3) Sal: Rosa nella Sat. 2. disse

Le facezie de' Mimi, e degli Arlotti.

Il Menzini chiama mimiche ciance i Drammi giocosi di Curculione, che in oggi si appellan *Burlette*. Le chiama mimiche perchè in esse si contraffa chi tartaglia, e intoppa nel favellare, i Contadini, i Regnicoli, e Lombardi &c. il che in quei tempi aveva molto del solazzevole. E per questo egli dice che Curculione adattava a tali bajuche il viso a foggia di gomitolo, come se colui l'avesse recitate, che per altro è certo che da' Musici si cantarono. Dall'imitare una sorta di giocolari, che avanti al popolo con parole, e con gesti contraffacevan varie specie di persone per far rider gli Spettatori, Mimi si chiamavano. A tal vile mestiero si davano ancora le Donne. Orazio le ricorda con altra ciurmaglia di gente Lib. 1. Sat. 2.

Ambubajarum collegia, Pharmacopolæ,

Mendici, Mimæ &c.

Anche un Poema rappresentativo, che imitava le azioni degli uomini per mover riso, fu detto parimente *Mimo*. In questa specie di Farse furono eccellenti Laberio, e P. Siro, de quali veggasi Gellio Lib. x. cap. 17.

Peggio è, che intorno al capo ie festuche
 Pretende anch'esso del Pierio alloro,

E meglio vi starian (1) biete, e lattuche. (2)

Trippe venite a incoronar costoro, (3)
 Che in cattedra ruttando (4) barbarismi
 Forman de' babbuassi il concistoro. (5)

Ditemi un poco; i primi trè aforismi (6)

D'Ipocrate (7) non bastan per dieci anni,
 Per dar materia a vostri solecismi?

- (1) Nega l'onor di Poeta a Curculione. Ha torto il nostro Menzini, la passione non gli lasciava veder chiaro. Il suo Avversario nel Drammatico si lasciò dietro le spalle quanti l'avevano preceduto. Non è pregio comune il riuscir nel giocoso, e nel grave; se non altro l'incontrare il genio del suo Secolo. Un discreto, ed imparziale non giudicherà il vero ritratto del nominato quì Curculione quello che trova fatto in questa Satira dal suo nemico, nè si crederà lecito per queste frivole parole levargli

Hærentem capiti multa cum laude coronam.

- (2) Il Mauro nel Cap. 2: contro l'Onore

Tanto che col suo dir mi fè Poeta:

Onde voi forse mi vedrete un giorno

Coronato di cavoli, o di bieta.

- (3) Andrea Barbazza Son.

Se incontravi l'età de' Varj e Tucchi,

T'incoronavan di saracche, e trippe.

Ed in un altro d'Incerto lessi tempo fà

Torsi di cavoletti tenerini

Cucurbitine foglie, e fior di bieta,

Scendete da Parnassici giardini

A coronar l'incognito Poeta.

- (4) L. Settano Serm: 5

- - - - - quom plena furoris

Carmina ructares.

- (5) Nè Pifferi di Montagna Rag. 1. si trova

Ma di tai babbuassi il concistoro

Dichiara &c.

- (6) Nel Convivio di Dante si legge. *E quando il Medico donasse a un Cavaliere scritti gli Anforismi d'Ipocras.* L'Abate Amadei nel C. xvii. St. 2. di Cacasenno dice

Questo è il primo Aforismo d'Ippocrate,

E il testo principal di Baldo, e Baccio.

L'Aforismo vuole Galeno che s'intenda: *Grandis sententia, brevi*

O dottoracci, che un arpia vi scanni,
 Infìn, che avete avanti il Commentario, (1)
 So che tirate il collo al barbagianni. (2)
 E noi Preti (3) osserviamo il calendario,
 E diciam tutto di Messe, ed Ufizj,
 Perchè rubiate e decime, e salario.
 Io non prego, che 'l diavol ve n'attizzi,
 Che 'l tempo è lungo (4), e vi vorrei impiccati
 Veder trà le colonne (5) degli Ufizj. (6)

Fd

oratione comprehensa; e viene questa voce dal Greco *Απορρομὸς*. I primi trè Aforismi d'Ippocrate servono, come quì il Menzini pretende, per materia di molte Lezioni Latine, contaminate di solecismi. Sicchè, se ciò fosse stato vero, si farebbero dette poche cose con moltissime parole, come Chilone (uno de sette Savj) Lacedemonio dice appo Ausonio, dopo Solone parlando

Hui quam pauca quam diù loquuntur Attici!

Unam trecentis versibus sententiam

Tandem peregit.

(7) Ippocrate fu Medico insigne, nativo dell' Isola di Coò, onde il Petrarca Trionf. Fam: Cap. 3. cantò

E quel di Coò, che fè via miglior l' opra

Se ben intesi fosser gli aforismi.

Compose un Trattato di Medicina in ogni genere stimatissimo, e ricevuto anche al presente nelle più rinomate Università d'Europa. Gl' Aforismi, i Pronostici, ed i suoi Ragionamenti sopra i diversi Sintomi delle malattie, a cui siamo soggetti, passano a giusto titolo per Opere eccellenti. Si crede, e non senza fondamento, ch' ei vivesse oltre a cent'anni.

(1) Secondo lui cavan la materia per le loro Lezioni da Commentatori.

(2) Questa frale viene a dire, *cavar profitto dall'altrui balordaggine.*

Finchè i Commenti vi assistono, vi fate credere valentissimi da sempliciotti, i quali non fanno che è tutta materia altrui quanto loro diceste. Nella passata Satira condannò pure l'uso del far le Lezioni col copiar gli Autori. Prese avversione il Menzini a Lettori di Pisa, dopo che gli fallì il disegno di diventar loro Collega. Gli amici vi sudarono in danno, ed egli n'ebbe ripulsa. L'invidia lo trasportò in una disdicevole maldicenza contro un Corpo sì rispettabile

(3) Gli Ecclesiastici pagan le Decime de' lor Benefizj, che son destinate per gli stipendj de' Lettori di Pisa.

(4) Io non prego che ne paghiate la pena nell' Inferno; vorrei vedervi castigati in questo Mondo.

(5) E' noto il Proverbio che corre tra Veneziani. *Guardati dall'Inter-*

Ed il primo tra lor degli squartati
 Vorrei il Fiorentin Curcuione
 Archimandrita (1) degli sciagurati.
 Ed il secondo quel moral Catone, (2)
 Buffone anch'egli, ed inclito ciarliero,
 Che dentro è un Epicuro (3), e fuor Zenone. (4)

E

columnio; alludendo esso alle due alte Colonne [dette *Marco*, e *Todero*] situate nella gran Piazza di S. Marco di Venezia, tra le quali in occasione di giustizia si piantano le forche. Il Menzini perchè ha detto poc' anzi che i Lettori rubano decime, e salarj, quì li vorrebbe impiccati tra le Colonne degli Ufizj. Era convenevole che egli come Prete e Letterato esercitasse un poco più *civiliter iras*, di quel che ha fatto. Un tal desiderio fors'era perdonabile a Marziale, che Epigr. Lib. 4. in *Zoil*: *Invid*: scrisse

*Nunquam divitias, Deos rogavi,
 Contentus modicis, meoque latus;
 Paupertas veniam dabis, recede,
 Causa est quæ subiti, novique voti,
 Pendentem volo Zoilum videre.*

(6) Dal G. Duca Cosimo I. fu eretta in Firenze la Fabbrica nobilissima degli Ufizj, per farvi risedere unitamente i principali Magistrati, o diciamo Ufizj di questa Capitale. Di lì ha preso il nome. Orazio Persiani Poeta burlesco

*Ed or che son falliti i tuoi negozj
 Ten vai a mercantar sotto gli Ufizj.*

E' della forma di un Π Greco, ed amplissimi portici scorrono da tutte e tre le parti, sostenuti da colonne, e pilastri. Per la magnificenza, e per l'uso ha della somiglianza colle antiche Basiliche di Roma. Il Vasari, che ne fu per ordine sovrano l'Architetto, nè parla nella propria Vita a c. 993. della III. Parte

(1) Così nel Codice, e Novelle di Giustiniano si appellano i Superiori de' Monaci, che Abbati sono chiamati da Sulpizio ne' Dialoghi, da Cassiano, e da altri antichi Padri. Abbiamo in Italia l'Archimandrita di Messina, Dignità posseduta già dal defunto Cardinal Silvio Valenti, e in oggi dal ch. Monsignor Giovanni Gregori Messinese. Il Monastero ancora di S. Giovanni di Stilo posto nella Calabria ha un Superiore che porta questo titolo. Quì semplicemente si prende per Capo, e Principale. Luigi Pulci Frott. I.

*Chi guidi ben suo gregge
 E' buono Archimandrita.*

E il Marini in certo Sonetto contro Gasparo Murtola, chiamollo

*Oh grand' Archimandrita degli allocchi
 O supremo Arcifanfano de' cucchi.*

Oh Pisa, oh Pisa (1), e tu non hai nocchiero,
 Che dia a costor per Arno un dì la volta, (2)
 E sì gli ciurmi (3) in questo battistero? (4)

Men-

(2) Cioè Gio: Battista Ricciardi che ebbe la Cattedra di Morale nell' Università di Pisa.

(3) Per varj Secoli si ebbe di questo Greco Filosofo (per esser stata la di lui dottrina alla peggio interpretata) un pessimo concetto, credendo moltissimi, che egli ne' soli piaceri de' sensi consistere facesse l' umana felicità, quando però in quelli alla Virtù non contrarj, e dalla temperanza inseparabili, li riponeva. Bisognò che S. Gregorio di Nazianzo, il famoso Origene, e varj SS. Padri, col metter in chiaro i suoi veri sentimenti, e morigerati costumi, ne prendessero la difesa, e ne distogliesero da quella sinistra impressione. Altri parimente formarono col tempo di Epicuro un concetto più ragionevole. L' Abate Francesco Eugenio Guaasco pubblicò nel 1756. colle stampe di Venezia una ben ragionata Difesa della Morale di Epicuro. E il Conte Orazio Arrighi Landini *Temp. Filosof. Poem. Lib. 2.* cantò

*Comparisce Epicuro, empio dal volgo
 Senza ragion chiamato, e che raccolse
 Nel secondo riposo, e nell' interna
 Pace del cuor l' esser felice, e pago.*

(4) E' un voluttuoso, *Epicuri de grege porcus*, tutto che affetti nell' esteriore di comparir parziale della più severa virtù, quale altro Zenone institutor dello Stoicismo. I Seguaci di questa Setta non erano differenti da' nostri rigoristi, e bacchettoni. Caratterizzò Giovenale gl' Ippocriti del suo tempo *Sat. 2.*

Qui Curios simulant, et baccanalia vivunt.

E poco dopo *Stoicidas* chiamolli. L' Autore anonimo dell' *Epitre du Diable* al Sig. di Voltaire, scrive

*Tu changes quand tu veux de forme, et de nature
 Pyrrhon la nuit, et Socrate le jour,
 Tantôt Rimeur suivant la Cour,
 Tantôt Zenon, et tantôt Epicure.*

(1) La Città di Pisa dopo esser stata lungo tempo Repubblica assoluta, venne in poter de' Fiorentini l' anno 1406.

(2) Il Mauro in altro significato disse Cap.

*Ma li poeti han questa legge, e patto,
 Dare spesso una volta col cervello
 Come sapete, o poi tornar al fatto.*

(3) *Ciurmare* vale proprio *incantare*. Ma quì è preso da *ciurma*, che significa Schiavi di galera, dal Lat: *turma*; e vuol dire che gli unisca alla ciurma de' Galeotti nel Bagno.

Mentre Curculione i detti ascolta (1)
 Nel passuto (2) mostaccio arde di sdegno
 Indizio spesso d'una mente stolta (3)
 E grida poi: Quel che mi fece degno
 Di cattedra, non era già un Arlotto (4)
 Di pan bollito, e sol di broda pregno.
 Or odi me (5): Egli era un aquilotto,
 Ch'avea scelto per regia una bucaccia,
 Attornata di spine e sopra, e sotto.
 I furbi augei, che della gran bonaccia (6)
 Di lui s'erano avvisti, a lui d'intorno
 Stavan di grazie, e di favori in traccia.

E

(4) Li pare strano, che fian sofferti, e non fian gettati in Arno. *Baptisterio* è voce Greca, che vale vasca, o tinozza per attuffarvisi. *Piscina* disse in Latino. *Huic Basilica appendix piscina forinsecus, seu si græcari mavis, baptisterium ab oriente complectitur, quod modiorum circiter viginti millia capit.* Sidonio Ep. 2. L. 2. dove a lungo descrive una Villa.

(1) *Ascoltare* è assai più che *udire*, e significa badare, attendere, per intendere, ed eseguire. Quindi Dante *Inf. C. ix.* *Attento si fermò, com'Uom ch'ascolta.*

(2) Cioè *carnacciuto*. Il Soldani *Sat. I.* *Non una treggia d'un Prete passuto.*

(3) Seneca dell'Ira L. I. C. I. *Ut autem scias non esse sanos, quos ira possidet, ipsum eorum habitum intueri. Nam ut furentium certia indicia sunt audax, et minax vultus &c. ita inascentium eadem signa sunt.* In fatti i Fanciulli, ed il Sesto più debole vi sono maggiormente soggetti. Il medesimo Seneca *Ira maximè muliebri, et puerile vitium est.* Cicerone, che pur fu uomo dotato di così buona, e sana Filosofia, era anch'esso soggetto all'ira, e lo confessò con queste parole. *In disputando soleo subirasce.*

(4) Uomo vile, e vizioso. Veggansi le Annotazioni del Redi al *Diitir.* In Inglese *Hartot* suona anche peggio. Il Berni *Cap. in lode della Primiera.*

Non lo ritrovarebbe un altro Arlotto.

(5) Risponde il Menzini con una Favoletta, per cui vuol far intendere, che Curculione geloso della grazia, e credito, che aveva appo il Padrone, di buon Poeta, teneva addietro il Menzini, per tema di non essere dal medesimo scavalcato.

(6) In un nuovo significato di dabbenaggine, semplicità, inesperienza. E' peggiorativo di *buono*, che vale *semplice*.

E in ver temendo il meritato scorno,
 Non permettean, che s'accostasse il cigno,
 Di sua innocenza, e di bel canto adorno.
 A tutt'altri faceasi il viso arcigno, (1)
 E solo a gusi, a strigi (2), a cornacchioni
 Nel palazzo real porgeasi il ghigno. (3)
 E il Sire avvezzo a orribili frastuoni, (4)
 A fiacassi, e diaboliche paure,
 Non distingueva altr'armonia di suoni. (5)
 E se talvolta un canarino, o pure
 Udiva un usignol, si risquotea
 Siccome agli esorcismi le fatture. (6)

A a

Et

(1) Acerbo, aspro, severo. Metafora presa dal sapore delle frutta acerbe, che nel morderle fanno arricciare la faccia. Il Conte Magalotti Cap. Bernesco al Redi MS.

Investan piatti in viso arcigno, e bieco.

E il Buonarroti nella *Tancia* Att. 1. Sc. 4.

Nè è come qualcun bizzoco e arcigno.

(2) Strige animal notturno che vola, così detto dallo stridore, del suo Canto. Plinio Lib. 11. Cap. 39. *Esse in maledictis jam antiquis strigem convenit: sed quæ sit avium, constare non arbitror.* Orazio Epod. *Plumamque nocturnæ strigis &c.*

(3) Il Canonico Piernicola Lapi nel C. XIII. St. 41. del Bertoldino.

So, che di rado virtù vera acquista

Da te mercede, ed aver premio suole

Da te sol gente adulatrice, trista,

Atta a ingannare in fatti, ed in parole;

So che fra tuoi più cari, e amati in lista

Esser soglion buffoni, e che di sole

Volontieri ti pasci, e detti vani

Ch'è la dote miglior de' Cortigiani.

Tanto è vero Cassiodoro diceva, che *Non est majus meritum quam gratiam invenisse regnantium:*

(4) Frastuono, quasi fuor di tuono. Malmant. C. 11. St. 32.

Ma il gran frastuono, che in quelle contrade

D'armi, di bestie, e d'uomini rimbomba &c.

(5) L' Ariosto disse Sat. 5.

Così dà enore a chi dovrebbe oltraggio,

Ne fa da colpa à colpa scerner l'orbo

Giudicio - - - - -

E stima il Corbo Cigno, e il Cigno Corbo.

(6) Fattucherie

Et odio ancora entro'l vil cuor n'avea
 Usato al l'chiamazzar di certi nibbi,
 Ognun de' quali intorno gli stridea.

Senti, Curculion, tu, che t'affibbi (1)
 La toga, e che ti vanti, che'l Signore
 Ha fatto sì, che tra gran savj (2) annibbi, (3)
 Di queste cose egli non ha sapore, (4)
 E che fa egli mò (5), testa di pazzo,
 Se tu se' dotto, o se tu se' dottore? (6)

Anzi

(1) Affibbiarsi la toga, la giornea, o allacciarsela si dice della prefunzione di un Uomo, che gonfio della falsa idea del proprio merito si attribuisce più di quel che gli è dovuto, e intraprende più di quel che può riuscirli. *Lasca Son. contro il Castelvetro*

Ma poi che in lingua Tosca è la canzone

Tu ti sei affibbiato una giornea,

Che la gente patrizia, e la plebea

Ride non pur, ma t'ha compassione.

E il Soldani Sat. 5.

Può esser nondimen, che tu'l dispregi,

Con altro fasto, e la giornea ti allacci

Troppo alto, e troppo stimi i propri pregi.

(2) Il Dottor Francesco Arrisi nel suo Canto xx. St. 2. di Cacafenno disse.

Ho attaccato ancor io con le mie rime

Spesso titol di Saggi anche a i più matti.

E il Casa intendendo delle Toghe, Porpore, ed altri Posti eminenti, che anche a suo tempo, non di rado a più immeritevoli dispensavansi, Son: 25.

Ma falso d'onor segno in pregio è posto.

(3) Annibbiare voce nuova formata da Nibbio uccello di rapina, di voce itridula; fatta per derisione, volendo dire, ti mescoli, ti metti nel mazzo &c.

(4) Non aver sapore d'una cosa, è lo stesso che non intendersene; ed è frase confimile al *Cæcus non judicat de colore.*

(5) Varj significati può avere questa Voce Lombarda, usata anche da Toscani. *Mò* quì ha forza di *Mai*. Dante Parad. C. xxxi. la fece valere per *Ora*.

Mò su, mò giù, e mò ricirculando.

(6) Li distingue, come fece altresì l'Autor dell'Epitaffio di M. Pascal, che nella Chiesa di S. Stefano di Parigi leggesi inciso dietro all'Altar maggiore. *Vir conjugii nescius, Religione Sanctus, Virtute clarus, Doctrina celebris, Ingenio acutus, Sanguine et Animo pariter illustris, Doctus non Doctor.*

Anzi de' Letterati ei fa strapazzo;
Or non s'adiri, e maravigli poi,
Se quì lo pongo de' castron nel mazzo.

Or via, Curculione, adopra i tuoi

Ulati modi, e la tua lingua noccia (1)

Più, ch'altui non farien spade, e rasoi,

Quando Trimalcion (2) nel bagno chioccia (3)

Accordati col mozzo a far la spia, (4)

Mentre che sul groppon l'acqua gli doecia.

O Oschi (5), o Fescennini (6), e qual s'udia (7)

Uscir da voi satirica puntura, (8)

Che altrui mandasse per la mala via! (9)

A a 2

Co-

(1) Frate Giordano Pred: scrisse. *Certe mal'vage linguette che non finano mai mormorando di vituperare il Prossimo &c.*

(2) Intende un gran Signore, da cui Curculione era ben veduto. Del resto Trimalcione ha luogo tra gli altri personaggi nel *Satirico* di Petronio, che in lui esprime il caratter di un Ricco delicatissimo, e grande ostentatore della sua opulenza.

(3) E' preso in un significato nuovo *Chiocciare*, cioè stare adagiato, e disteso, come la Chioccia quando cova l'uova. Allude probabilmente allo stravagante costume di que' Signori, i quali sogliono, riposandosi nel Bagno, chiamar a se per trattenimento ora l'Artigianello, il Mercante, il Cocchiere, or gli uni, or gli altri, per ispiare i fatti altrui, e le nuove della Città.

(4) Dalla contrazione del Greco *Σπία*, *Specula* crede taluno poter derivare la voce di Spia, servendo una tal sorte di gente, come di scoperta, o vedetta a chi deve invigilare alla criminale giustizia, per conoscere, e scoprir coloro, che si danno in preda al mal fare. Nella Scrittura Num. 13. leggiamo, ma in senso d'Esploratori. *Locutus est Dominus ad Moysen, dicens: Mitte viros, qui considerent Terram Chanaan quam daturus sum Filiis Israel.*

(5) Antica Nazione d'Italia, abitante in una parte della Campania. Atella [ora S. Elpidio fra l'antica Capoa, e Napoli, come offeriva l'eruditissimo Pratilli, della *Via Appia* Lib. 2. Cap. 8.] una fu delle lor Città, donde passò a Roma una specie di Commedia giocosa collo studio anche di quella Lingua, una delle trè che possedeva Ennio, e per cui si gloriava di aver trè cuori. Dice Strabone, che a suo tempo ancora studiavasi in Roma detta Lingua, tuttòchè la Nazione Osca fosse perita. Furon graditissime l'Atellane in quella gran Città, per esser componimenti burleschi, pieni di piacevolezze, e di scherzi, che degenerarono poscia in petulanza, e mordacità. Scalig. Poet. L. 1. C. 7. *Atellanae ab Atella Oseorum Civitate;*

Come costui, (1) che sempre ha vil paura
 Delle genti da bene, (e) però al lume
 Del lor splendore ogni spiraglio tura. (2)

Ma

natura omnium maxime jocosa, et diacri &c. Nil præter risum aucupabantur, etiam in ipsa verborum acerbitate. Le facevan succedere alle rappresentazioni serie, tenendo allora il medesimo luogo, che le Satire appo i Greci, le Farse, ed Intermezzi appo di noi, e les petites Pièces nel Teatro Franz. Appresso Festo in Oscum si legge. Oscis frequentissimus fuit usus libidinum spurcarum, unde et verba impudentia appellantur obscena. T. Livio ne parla Lib: 7.

- (6) I Versi Fescennini presero il nome, o ab arcendo fascino, o vero da Fescennia antica Città, da alcuni nell'Etruria, da altri collocata nella Campania. L' Alberti, e Biondo con Taubmanno voglion che fosse dov'è oggi Città Castellana, e il Nieuport dove ora trovasi il Castello di Gallese. Le Poesie Fescenninesi usaron in Roma, al riferir di Livio, prima che fosser fatti venire di Toscana gli Istrioni. Serviron ne primi tempi per onesta ricreazione, uno pun-
 gendo l'altro alternativamente con varj scherzi, e motteggi, che si cangiarono poscia in una rabbiosa maldicenza, ch'ebbe bisogno del freno delle Leggi. Cicerone *Tusc. iv.*, e nel 4. ancora *de Rep. scripse. Nostræ xii. Tabulæ cum perpauca res capite sanxissent, in his hanc quoque sancientiam putaverunt, si quis æstivisset sive carmen condidisset quod infamiam afferret flagitiumve alteri.* E Arnobio Lib. 4. *Carmen malum conscribere quod fama alterius corrumperetur, et vita, Decemviralibus scitis evadere nolvisti impune.* Orazio Ep. Lib. 2.

Lusit amabiliter, donec jam servus apertam in rabiem vestri cepit jocus, et per honestas (7)
Ire minax impune domos &c.

A lungo andare cedettero il luogo a divertimenti più dicevoli, e si riserbaron solo la giurisdizion delle nozze, colla primiera impertinenza, e oscenità. Catullo nell' Epital.

Non diu taceat procax.

Fescennina locutio.

Lucano ce li qualifica per contenenti scherzevoli villanie, e ne dà per inventori i Sabini

Nec soliti lufere sales, nec more Sabino

Excepit tristis convicia festa maritus.

V. ancora Jacopo Mazzoni nella *Difesa sopra Dante P. i. Lib. 2. pag. 548.* Augusto medesimo di tali burleschi carmi si compiacque nella sua gioventù, come c'informa Macrobio.

- (7) Leggerei, egual s'udia.

- (8) Seneca ne' suoi insegnamenti non vuole *sales nostros esse dentatos.*

- (9) Lo stesso, che in perdizione. Lat. *in malam crucem.*

- (1) Non crede che i Versi Oschi, e Fescennini sieno da paragonarsi

Ma ponga quanti vole argini al fiume,
Che la Virtù (1) di rompere il bastione
Dell'umana nequizia ha per costume.

E ciò, che in campo orrida invidia pone,

Si vede al fine in cenere converlo,

Ed estinto ogni duce, ogni campione. (2)

Opra dunque, o fellone, opra perverso.

Quanto sai, quanto puoi, che l' tutto è nulla

Contro chi serba un cuor pulito, e terso. (3)

Fur serpentacci (4) intorno della culla

D' Ercole, che chiedeva il pappo, e i dindi, (5)

E pur quelli strozzando ei si trastulla. (6)

Or

coll' acerbità della maldicenza di Curculione.

(2) Si attraversa all' onore, ed a vantaggi dovuti al merito altrui.

(1) Bellissimo è il ritratto, che della Virtù nè fa Claudiano:

Ipsa quidem virtus pratum sibi solaque latè

Fortuna secura nitet, nec fascibus ullis

Erigitur &c.

(2) Testimonj nè sian, per non dir di tant' altri, Milziade e Temistocle, Germanico e Corbulone, Ezio e Belisario, che rimasero oppressi dalle cabale ed imposture de' maligni Invidiosi.

(3) Ovidio Fast. Lib. 4.

Conscia mens recti famæ mendacia ridet.

(4) Questi (narra la Favola) furon mandati dalla Matrigna Giunone a danni di Ercole bambino per farlo perire. Seneca Here. Fur. Ac. 2. Sc. 1

Gemina cristati caput

Angues ferebant ora, quos contra obvius

Reptavit infans &c.

E il Chiabrera Canz. xv. P. 1.

Era tolto di fasce Ercole appena,

Che pargoletto ignudo

Entro il paterno scudo

Il riponea la genitrice Alcmene;

E nella culla dura

Traea la notte oscura.

Quand' ecco serpi a funestargli il seno,

Insidiose, e rie;

Cura mortal non spie,

Se pur sorgesse il gemino veleno;

Che ben si crede allora,

Ch' alto valor s' onora

Or tu, che l'altrui fama opprimi, e scindi,
 Di qualche irreparabile rovina
 Ben potresti ritrar l'esempio quindi.
 Tu che la Greca storia, e la Latina
 Sai (1) come il parlar Tosco, or ti rammenta
 Ch'Eupolide (2) ingozzò l'onda marina.
 E così vada chi disprezza, o allenta
 Della modestia il freno, e dal suo labro
 Di maldicenza le saette avventa.

Oh

*Or non sì tosto i mostri ebbe davante,
 Che colla man di latte
 Erto su i piè combatte
 Già fatto Atleta il celebrato Infante;
 Stretto per strani modi
 Entro i viperei nodi
 Alfin le belve sibilanti, e crude
 Disanimate stende, &c.*

Un vaghissimo gruppo rappresentante questo fatto di Ercole ancor infante, e sedente in culla in atto di sbranare il serpente, vedesi in Venezia; ed è Opera dell'eccellente Scultore Ercole Ferrata.

(3) Cioè ch'era bambino, e balbettava. I Bambini dicon *Pappo* in vece di pane, *Dindi* in vece di danari. Dante introdusse queste due Voci nella Poesia. Il Menzini imitò ancora Gioven: Sat: 14.

Hoc vetulae monstrant pueris poscentibus assem.

I bambini de' Romani avevan le lor voci particolari, e dicean *bua* al bere, e *papa* al cibo, siccome *Mamma* alla Madre, *Tata* al Padre. Varrone appo Nonio in *Bua*. Leonardo Salviati Cap. in lode del *Piatire*

*Eccì un, ch' a bocca aperta oggi s' ascolta
 Quand' e' contende a piato; e tiensi esperto
 Chi non seppe dir pappo un'altra volta.*

Nella Novella 2. Cena 11. del Lasca, di un certo Mariotto Tessitore detto *Falananna* si legge. *Il pane chiamava pappo, e bombo il vino; e ai quattrini diceva dindi, e ciccìa alla carne.*

(1) Lo stizzoso Poeta non può a meno di rendere in questo luogo al suo Avversario, benchè a malincuore, la dovuta giustizia.

(2) Uno de' più celebri Poeti dell' antica Commedia, solito senza rispetto tacciar chiunque, e i Grandi stessi d' Atene. Veggasi Orazio Sat: 4. Lib. 1., e nella Poetica. Alcibiade cervel bizzarro, e sdegnofo, secondo alcuni, gastigò la petulanza d' Eupoli che avealo pubblicamente motteggiato [in una Commedia intitolata *Baptæ*] col farlo saltar in mare. Perciò l' Adimari Sat. 3.

Or volle un dì l'iniqua sorte, e rea

(1) Oh, mi dirai (1): adunque tu se'l fabro,
 Che ti dai su per l'unghie del martello, (2)
 E ti deformi con il tuo cinabro.
 Maldicenza non è lo scoprir quello,
 Che nel danno comun tanto ridonda,
 E del Barboia (3) al tribunal m'appello.
 Ma sempre de' gaglioffi (4) il mondo abbonda.
 Chi vuol esser deluso, si deluda,
 Ed in quest'arte Curculion si fonda.

Che

*Ch' Eupolide pugnasse un tal, che molto
 Sentì l'offesa, e pur soffrir dovea.
 Ond' ei per l'ira impetuoso, e stolto
 Fè il Comico tuffar più volte in mare
 Dagli estremi del piè fin sopra il volto.*

Anche Nevio, che punse i Grandi di Roma fu messo prigione, nè potè liberarsi finchè non si fu ridetto. Cicerone ad Attic: Lib. 6. Epist. 1. dice che così da più si raccontava la morte di Eupoli, ma ch' Eratostene li smentiva col produr le Commedie scritte da Costui dopo il tempo, in cui si pretendeva quel fatto avvenuto. Altri come si ha da Suida, lo facevan perire in mare, ma per naufragio, altri la prima notte delle sue nozze. Ovid. in Ibin: Con questo esempio il Menzini spaventa Curculione.

(1) Introduce Curculione a dirgli per recriminazione. *Tu, che condannai me per la maldicenza, non ti accorgi che vieni anche a condannar te stesso, che strapazzi altrui nelle tue Satire.* Qui ha luogo la sentenza del Petrarca *Trionf. Amor. Cap. 1.*
Tal biasma altrui, che se stesso condanna.

E Iamblic: Grec:

Aliorum medicus, ipse ulceribus scatens.

Risponde allo 'ncontro il Menzini, che il suo non è dir male, perchè scuopre quel ch'è pubblico interesse il saperlo; secondo la dottrina de' Moralisti. V. Dante.

(2) Terenz. Adelph. *Suo se gladio iugulare.*

(3) Agostino Barbosa celebre Canonista Portoghese [del quale veggasi l'Eritreo nella Pinacot.] da Filippo IV. Rè di Spagna fu destinato ad un Vescovado nella Terra di Otranto, ma un anno dopo, cioè nel 1649. morì, lasciando molt' Opere non meno utili, che sublimi. Nella Sat. 4. il poc' anzi citato Adimari.

Or vada a ricercar chi n'ha più voglia

Quel che senta il Toledo sulle carte

Del rigido Barbosa, e'l dubbio sciolga

(4) Gaglioffo, vale birbante dallo Spagnuolo Gallofo, che significa mendico. V. il Cobarrvuias. Nelle vite de SS. Padri composte da S.

Che il Filosofo ancor, se avvien, ch' escluda (1)

(2) Da noi l' eternitade, al popol folto

In provare il contrario anela, e fuda;

E condanna per empio, e per istolto

Chi, se l' anima eterna ascrive al tutto,

La nega all' uom, che pur dal tutto è tolto.

E poi di parti organiche costrutto

Dimostra questo grande animalone (2)

Da cui, qual ramo in tronco (3) è l' uom prodotto.

Quest-

Gerolamo, e da altri Dottori volgarizzate leggesi al Cap. 67. *Ma quell' altra per potere meglio accattare come gaglioffa si vestiva mate*. Luca Pulci nel *Ciriffo Calvaneo* Can. vii. St. 16.

Eran propio la schiuma de gaglioffi

Porci, birri, ghiotton, ribaldi, e goffi.

(1) Così deve leggerfi questo Verso; e non so per qual ragione è piaciuto ad altri nell' ultima Edizione di mutarlo, e dire

Se il Filosofo ancor avvien, ch' escluda.

(2) Che l' Universo fosse animato, il credette Pitagora, come si ritrae da un passo di Cicerone *de Nat. Deor.* E' probabile che questo fosse sentimento degli Egiziani, di cui fu Pitagora Discepolo. Platone che quanto seppe di Fisica, l' attinse a Fonti Pitagorei infuse anch' egli l' anima al Mondo, e chiamollo per ciò *animato, e ragionevole*. Gli Stoici ancora riconobbero un' anima per l' Universo diffusa, che chiamaron *Mente*, e questa essi dichiararono essere *Iddio*, a cui diedero per corpo tutto il Mondo. Sopra i costoro principj filosofò Virgilio nel 6. dell' Eneide

Principio cælum, ac terras, camposque liquentes

Lucentemque globum Luna, Titaniaque astra

Spiritus intus alit, totamque infusa per artus

Mens agitat molem, ac magno se corpore miscet.

La qual dottrina egli aveva già più estesa nel 4. della *Georgica* in proposito dell' accortezza delle Api. Di questa anima del Mondo, ch' egli chiama *Dio*, infusa, ed internata per lo Cielo, e per gli elementi egli pretende che sia una particella l' anima d' ogni vivente, che come nel nascere dall' anima del Mondo scaturisce, nel morire a quella ritorni, come tutte le acque al Mare. Indi ne deduce l' immortalità di tutte le anime, alle quali assegna un permanente soggiorno nel Cielo.

(3) Questo argomento: *Che se il Mondo è animato, lo è altresì l' Uomo, che n' è parte*, può aver cattive conseguenze, come ha molte difficoltà. Ma si noti che il Menzini lo pone in bocca ad un Filosofo, che tratta un soggetto, di cui egli non è persuaso. I nostri Me-

Questa sentenza latinando espone,
 Ma in verità nel cuor non le consente,
 E con lingua mendace al volgo impone.
 Oh nau al mondo a cucular (1) la gente!
 Credea, che Curculione, e solo, ed unico
 Fosse in quell'arte mimica (2) valente.
 Si vede ben, che in corte io non comunico,
 Ch'io vi vedrei lo Sciupa (3) sciaurato,
 E pieno di maligno ingegno Punico (4).

Bb

Vifo

tafici han prodotte prove più salde; e Platone ancora nè immaginò una mirabile, illustrata poi da Cicerone nelle *Tusculane*; e nel *Sogno di Scipione*; e da Macrobio nella Spofizione di quel frammento de' Libri *De Republica*.

(1) I Latini disser *Cuculare* in Greco *Κυκνυζειν*, ma per esprimer la voce del Cuculo. Appo noi vale burlare, beffare, dalla proprietà che si assegna al cuculo di depositar le ova ne' nidi degli altri uccelli, i quali le covan per proprie.

(2) In saper simulare, e far più figure. Costoro tenevano una condotta contraria a quella che Socrate insegnava; ed era il procurar di essere, non di parere.

(3) E' questi Antonio Magliabechi onoratissimo Cittadin Fiorentino, contro il quale per vomitar la sua rabbia Satirica il Menzini prende una melchina occasione; Egli lo ha lacerato anche in altre Satire. Dicono che il Magliabechi consapevole di non averlo nè in fatti, nè in detti disservito, ne sfordisse. Un altro nemico Egli ebbe nel suo Paese, che tentò di atterrare la sua riputazione coll' infame Libello, che ha per titolo *Io. Cinelli, et Antonj Magliabechi Vita*. In questo mahnato libercolo dal Moniglia composto esaurisce il furor maledico quanto ha di più velenoso. Queste sono state deboli nebbie contro del Sole. Carlo Dati, che molto meglio poteva giudicar del merito de' Letterati, nelle giunte alle Vite de' Pittori parla così del Magliabechi ancor giovane. *Di questo Libro mi fu dato notizia, e fatto comodità di vederlo da Antonio Magliabechi Fiorentino, il quale per la maravigliosa cognizione, e fondata intelligenza di ogni sorta di libri può giustamente chiamarsi viva Libreria, come di altri fu detto*. Tanto il Dati, che senza dubbio ebbe in vista il Detto di Eunapio sopra Longino. *Βιβλιοθήκη τῆς ψυχῆς, ἢ τοῦ σώματος, καὶ τῆς πόλεως, καὶ τῆς οἰκίας, καὶ τῆς ἀρχῆς, καὶ τῆς πόλεως, καὶ τῆς οἰκίας, καὶ τῆς ἀρχῆς*, cioè, ch'egli era un animata Libreria, ed un Museo camminante. I dottissimi Antommaria Salvinì, e Benedetto Bresciani non giudicarono differentemente anche dopo la morte del Magliabechi seguita li 14. Luglio 1714. in età d'anni ottantuno. Affermavano che egli dentro, e fuori d'Italia aveva som-

Viso di Fariseo (1) spiritato,
Perchè de libri i frontespizzj (2) ha letto,
Si crede esser fra dotti annoverato. (3)

Ten-

ministrato i materiali, o contribuito per più libri, che si eran formati. Infinita fatica sarebbe il raccogliere tutti gli Elogi che sono stati fatti di lui da Letterati di tutta l'Europa. In fatti nessun de' Dottori di quel tempo godè una riputazione sì estesa come il Magliabechi. (4) Ingannevole, disleale. *Punica fides* era in proverbio a Roma per le infrazioni de Trattati fatte da Peni, cioè Cartaginesi, in origine Fenici, venuti da Tiro. A questo credesi alludesse Virgilio che disse de' primi Cartaginesi. *Encid: Lib. I.*

- - - - - *Tyriosque bilingues*

Il Cardinal Bembo nè Motti ined:

*La lingua altro promette, altro il cor crede,
Tal che a lui si può dir Punica fede.*

Il Menzini vuol quì accennare una certa mala consuetudine del Magliabechi d'incensare anche ipperbolicamente certuni, che poi in assenza, o sotto voce a più vicini biasimava. Ma costoro non eran mai che persone di poco merito, seccatori, e che si volevano scroccare la riputazione di Letterati col farli la corte. Era questo nel Magliabechi, *ex mediocribus illis ex vitiis unum*, per dirlo come Orazio di se stesso, non già sì gran cosa, come la declama l'Autore della detta Vita. *In hominum cœtu si quem commendare vi, atque avaritia cogatur, laudes dum altè concinit, uno eodemque momento submissa voce mussitat improperia bifrons æque ac bilinguis.*

(1) Luigi Pulci Son:

Tu hai viso di pazzo, e di Giudeo.

I Farisei erano una Setta malnata, la quale esteriormente simulando la più esatta osservanza della Legge Mosaica, ed una somma morigeratezza di costumi, procurava con perniciofa ipocrisia di coprire i vizj più enormi di cui andava macchiata. Veggansi i giusti rimproveri che le vennero fatti in S. Giovanni al Cap. 8., negli Atti degli Apostoli al Cap. 7., dal Salvatore medesimo in S. Matteo al Cap. 3., e altrove. Era il Magliabechi brutto di viso, che appariva maggiore dalla fordidezza dell'abito, e della persona. Egli se ne compiaceva non men de' Cinici.

(2) Alla facciata d'un bel Palagio S. Agostino affomiglia i frontespizj de' Libri; perchè siccome da quella si ha un'idea dell'interiore dell'edifizio, così da questi la qualità dell'Opera si vien a comprendere. Furono dall'erudita penna di Cassiodoro i frontespizj chiamati. *Librorum titulum operis indicem, causarum præconem, totius brevissimam vocem.*

(3) I suoi nemici hanno negato, ch'egli fosse profondamente erudito.

Tenga per suo questo gentil mughetto
 Il moderno Caton (1), che al tristo odore
 A me par l'erba, che vulvaria (2) han detto:
 Ed a quel nero Acheronteo (3) colore,
 A quell'andar suo sucido, indiscinto,
 Nol ravvivate voi per ciurmatore? (4)

Bb 2

Al-

Il medemo Autor della detta Vita scrisse. *Qui diù cum Magliabe-
 chio morantur, de eo inquiunt: Sanè inter bibliopolas doctus, inter
 doctos bibliopola. Nominum longa lataque cella est, rerum curta,
 et angusta supellex.* Questi malevoli son confutati a bastanza dal ri-
 correr che facevano a lui per notizie recondite letterarie i primi
 Uomini dell'Europa, come si vede nel commercio di lettere, che
 con lui tennero, il quale è stampato, e più resterebbe da stampare;
 e dalle testimonianze, che hanno lasciato della di lui vasta erudizio-
 ne ne' proprj Libri. Il Menagio attesta di avere avuto ricorso a
 lui, e che l'Abate Bigot conservava le lettere del Magliabechi con
 quelle di altri gran Letterati. Una sì bella reputazione, e sì estesa
 non potevasi sostenere che con una erudizione luminosa, e straordi-
 naria. Contro coloro poi che hanno la mania di comparir dotti an-
 corchè tali non sieno, V. le Satire di Pier-Jacopo Martelli Poeta,
 egregio, che mancò di vita li 10. Maggio del 1727.

(1) Un gran Personaggio in somma riputazione di Savio, per la qua-
 le gli dà quel titolo. Valerio Massimo Lib. 2. C. 10. *Minimè blan-
 da frons, sed omnibus numeris perfecta virtus, quæ quidem effecit, ut
 quisquis sanctum atque egregium civem significare velit, sub nomi-
 ne Catonis definiat.* L'Abate Puricelli nelle sue Rime cantò

*Certi Caton ne l' ippocondria assorti
 Aspri nel volto, e ne le burle schivi,
 Son atti più che a rallegrare i vivi
 A far, piangendo i funerali ai morti.*

(2) Quest' Erba, Lat: *Blitum fætidum* [e da Gio. Ray cel: Botanico
 Inglese chiamata *Vulvaria*] nasce d'ordinario in luoghi ingombra-
 ti da letame, e immondizie, e finisce nel Mese d'Agosto. Al pre-
 sente è poco in uso, benchè sij in gran conto tenuta dalle Leva-
 trici in occasione di parti, e d'altre sì interne, che esterne fem-
 minili indisposizioni.

(3) Addiettivo formato da Acheronte, anche dal Chiabrera usato nella
 Canz. 26.

*Ma non avvien ch' alma virtude offenda
 Nebbia infernal d' Acherontèa palude.*

Le Acque di questo Fiume fingonsi da Poeti nericie, e tetre; e
 però il Menzini ad esse assomiglia il color della faccia del Maglia-
 bechi, che in fatti era bruno, e fosco, alquanto.

Almen Curculion di toga cinto
 Ritplende, e in quel velluto signorile
 Mi par vedervi Ipocrate dipinto. (1)
 Ed ha un dir sì terso, e sì gentile,
 Che in ogni sua lezion, ch'ei fa di rado
 Si scorge ben di Zaccagnin (2) lo stile.
 Perciò salito è in sì lodevol grado; (3)
 E fatto amico all' Archisinagogo, (4)
 Come vuol volge di Fortuna il dado, (5)
 Stà trà Dottor chi merterebbe il luogo
 In banco di galea: e gran Satirico
 Mi dicon poi, se 'l giusto sdegno io sfogo.

Oh

(4) Ciarlatano, impostore, che col suo Cinico disprezzo vuol farsi credere unicamente intento a raccogliere cognizioni squisite, e singolari. Il Bellinzoni in un Sonetto si servì della Voce *Ciurmeria* nello stesso sentimento d' impostura.

Lascia pur far a me la ciurmeria.

(1) Berni Cap.

Voi vedete certi abiti ducali,

Fatti con orpimento, e zaferano

Con lettere patenti di Speciali.

(2) Lo stesso che *Arlecchino*, carattere introdotto in iscena, d' uomo goffo, e di parlator grossolano, e ridicolo. Il Padre Roberti lo descrisse a maraviglia bene nel suo breve, e leggiadro Poemetto intitolato *la Commedia*.

Mira questa infingarda un tempo Donna

Sempre Maestra delle stranie genti.

Osserva come ella contenta siede,

Se dinanzi le appar col variotinto

Farfetto snello, e colle piatte nari

Col volto nero più che pece, un Zanni,

Che inopportuno degli Attori il dosso

Batte, e le voci capovolge, e tronca.

(3) L. Settano Serin: 4. disse

At genus obscurum: de mandra ad pulpita venit,

Adsumsitque Togam &c.

(4) Dignità cospicua tra gli Ebrei ricordata negli Atti Apostolici. Valse Capo, o Principe della Sinagoga, ed era trà 'l Popolo molto autorevole, e rispettato. Qui lo dice per disprezzo di un principal Ministro il *Tapanta* di quel tempo, per dirlo alla maniera di Petronio, e che presedeva allo Studio di Pisa.

(5) Salv: Rosa dipinse in Roma un famoso Quadro della Fortuna, fa-

Oh diavol (1), non mi par, che d'altro empirico (2)
 V' abbitogni per fare aprire gli occhi,
 Ne d'altro impiastro, o d'altro umor collirico. (3)
 Oh facessero almen coturni, e focchi (4)
 Risplender qual soleano in Roma (5), o in Atte. (6)
 Questi recer mi fan, tanto son sciocchi.

E

tirico insieme, e di grande espressione. Era questa (afferma Lione Pascoli nella di lui Vita a car: 82.) un Quadro grande con figure minori delle vere, e vi si vedeva nel più alto in capricciosa attitudine la Fortuna, che versando da un cornucopia cose rare, e preziose, indifferentemente cadevano quali sopra il porco, quali sopra l'asino, quali sopra il bue, quali sopra il bufolo, quali sopra il castrone; e ne avevano la parte loro il lupo, la volpe, la faina, l'allocco, e l'avvoltojo, tutti animali rapaci armoniosamente disposti nella parte inferiore calpestando l'altre, che cadute eran nel suolo. E si vedeva il porco grufolare le perle, l'asino pestar libri, penne, e penelli, il bue sdrajarfi sulle rose, il bufolo tritar corone d'alloro, il castrone in ricchi drappi giucare &c.

(1) Particella, che serve all' abborrimento, e indignazione, come *Malum* in Latino.

(2) Setta di Medici opposta a razionali, che faceva consistere l'essenza della medicina nella pratica, ed esperienza, dalla quale in Greco presero il nome d'Empirici. Funne Capo Serapione, ch'ebbe molti, ed illustri seguaci. V. Celso.

(3) Collirio medicina che si applica agli occhj mal disposti. Giovenale Sat. 6.

si prurit fictus ocelli
Angulus, inspecta genesi collyria poscit.
 I composti di robe asciutte si dissero *Xerocollyria*, di umide *Hygrollyria*; e di questi ultimi intende il Menzini.

(4) Pare che il Menzini voglia dire. Costoro almeno facesser cose da formarvene Tragedie, o pur ridicole da metterle in Commedia, come avveniva in Atene, ed in Roma. Ma essi son tanto sgraziati, e sciocchi, che quanto intraprendono muove a stomaco gli Uomini colti. I Coturni eran calzari alti di zoccolo, per dar maestà agli Attori, che dovevan nella Tragedia rappresentare gran Personaggi. Più bassi eran gli altri, che dicevanfi *Socchi* usati nella Commedia, in cui sole persone mediocri, o vili hanno luogo. Da Poeti si adopra il Coturno per dir la Tragedia, ed il Socco per la Commedia. Prendesi ancora il primo per la sublimità del dire; per la mediocrità, o bassezza il secondo. Ovid: de Remed. Amer. Lib. 1.

Grande sonant tragici, tragicos decet ira cothurnos.
Versibus è mediis soccus habendus erit.

(2) *ositi* E pur Curculion fuda, e si sbatte,
 Dà di becco pel capo al legnajvolo,
 (3) *collillo* Che corna disuguali (1) al palco ha fatte.
 E quei rinvolto poi nel ferrajvolo
 (4) *ni in Arc* Dice: Alle dua (2); e'l baciavano rende (3)
 Al dottorevolissimo affivolo. (4)

E

Marziale Epigr. 3. Lib. 8.

An juvat ad tragicos foccum transferre cothurnos.

Ed il Petrarca *Trionf. Am.* Cap. 4.

Materia da coturni, e non da socchi.

(5) Trè erano i Luoghi de spettacoli in Roma. Ne' Teatri si rappresentavan Tragedie, Commedie, ed altre sceniche Azioni. Negli Anfiteatri giochi gladiatorj, caccie di Leoni, Tigri, Elefanti, e battaglie navali. Finalmente nel Circo, abbattimenti, tornei di Cavalieri, e Pedoni, e corso di carrette. Era officio dei Pretori, e degli Edili [come abbiain detto di sopra] dare al Popolo gli spettacoli. Vedi Buleng., Arnob., Suet. in *Dom.*

(6) Plinio C. 4 L. vii. parlando della Grecia dice che la prima in Essa è l' Attica, anticamente nominata *Atte*. Prima di lui Strabone Lib. 9. non lungi dal principio, dimostra essersi così appellata dallo stendersi lungo il Mare, da *Ακτῆς*, ch' è il lido, e prima essersi detta *Attica*, cioè Paese littorale, e poi *Attica*. Ma che il nostro Poeta per *Atte* intenda [come altri asserirono] in questo luogo l' *Attica*, l'hò per difficile. Avendo egli prima nominato Roma Città, non è probabile che la metta del pari con l' Attica Provincia; ma bensì con Atene [detta anche *Atte*] altra Città, ove grandemente fiorivano i teatrali spettacoli sì tragici, che comici, i quali ebbero origine colà fin da tempi di Teseo lor Re in occasione delle Feste di Bacco. E poi quallora questa ragion non bastasse, leggesi nell' *Art. Poet.* Lib. iv. il verso

E quale in Atte udisti, o in Aracinto,
 sotto a cui lo stesso Menzini notò. *Atte fù prima detta Atene.*
 Adimari Sat. 3.

Seggio immortal d' Atte famosa in riva.

E tanto basti.

(1) Cornici, non solo per ornamento ne' quadri usate; ma eziandio nell' alto delle Stanze, come per reggere i parati a cui servono di finimento.

(2) *Alle dua* deve leggerfi, e non *alle due* come altri poco pratico forse del basso Dialecto Fiorentino pretese di emendare nell' antec. Edizione di queste Satire. *Alle dua* fa il Menzini rispondere dal Legnajolo all' uso del Volgo, e rende ingiuria per ingiuria; e come il Berni diceva.

E per guaine sa render coltelli.

E queste son le brighe, e le faccende,
Ch'anno costor, poi dicon grossi, e tronfi, (1)
Che la cattedra scotta (2), a chi l'ascende.

O

Anche alcuni Profatori, e Poeti antichi dissero *dua* in vece di *due*. Donato Velluti Cronica: pag. 78. *Che niuno il sapeffe altro che noi dua*. Il Lasca a Filippo Salviati nella Lettera proemiale al Comento inedito del Piangirida. *Perciocchè avendo dua stanze fatte &c.*, e in più luoghi di detta Lettera, e Comento. Totto da Panzano, Scrittore del Secolo XIII. che ebbe nome *Ridolfo*, disse parimente. *Oggi ci sono dua lati, uno si dice Firidolfi, ed uno Berlinghieri*. Matteo Franco Son: 14.

*Io non vidi mai dua più simiglianti
Dua tanti del giuoco ha chi sta a vedere.*

Agnolo Bronzino Cap: 1. in lode delle Cipolle

Ti ammazzaresti per dua boccon soli.

(3) Anticamente fu anche in uso presso de' Greci il baciavano, come dall' Odissea d'Omero si può comprendere. Ma [esclama Scipione Gentile nelle sue Annotazioni al C. VIII. St. 5. della Gerusal: Liber:] fu piuttosto segno di allegrezza, e di affettuoso amore, che di sommissione, come oggidì si usa, e si usava anticamente in Italia tra servi, e padroni, e tra liberi e Imperatori, de' quali vi fu chi eziandio li piedi si fece baciare, com' a dire Caligola, e Massimino il giovane; secondo il testimonio di Dione, e di Vopisco. L'uso profano, e gentileSCO di baciarsi la propria mano in segno di riverenza, d'ossequio, e d'adorazione è antichissimo; e senza allegare le autorità Greche, e Romane abbiamo quelle delle sagre Carte. Leggesi nel Lib: III. de Re al Cap. 19. *Et derelinquam mihi in Israel septem millia virorum, quorum genua non sunt incurvata ante Baal, et omne os, quod non adoravit eum osculans manus*. E Giobbe al Cap. 31. disse. *Si vidi Solem cum fulgeret, et Lunam incedentem clarè: et latatum est in abscondito cor meum, et osculatus sum manum meam ore meo*. Infatti [come nota l'erudito Abate Rezzano nella recente sua Traduzione del Libro di Giobbe] la voce originale *Nasab* che significa *baciarsi la mano*, è intesa dai Settanta per *adorazione*. V. Minucio Felice, Apulejo, Luciano, e Matteo Polo dal suddetto citati, e con questi vedi il dottissimo P. Carmeli nella Storia di varj Costumi &c. Lib. 2. Cap. 12.

(4) Il Magnifico Lorenzo nelle sue Stanze

*Lascierà il ghiro il sonno, e 'l luogo ov' era,
E l'assivolo si sentirà la sera.*

Assivolo, barbagianni, allocco son nomi di animali notturni, e prendonsi per *istolido*, e *balordo*.

(1) Cioè gonfi di superbia, altieri. Lat. *turgidi*, *tumidi*. Alessandro

O pallonacci, d'aura vana gonfi? (1)

(1) Io non avrò satirico flagello,

Che la vostra superbia opprime, e sgonfi?

Se qualche ladroncel ciuffa (2) il bargello,

Perchè non ciuffa questi, che l'onore

Rubano a chi lo merta, e à chi ha cervello?

Quì ci vorrebbe un pò qualche dottore, (3)

Che col cul guadagnò un cancellierato, (4)

A sciormi il dubbio, e trarmi fuor d'errore.

Or

Tassoni Son. inedito contro il Segretario Scapinelli scrisse

Voi ve n' andate tronfio, e pettoruto

Credendo, ch' io men moja disperato,

Per non volermi rendere il saluto.

E il Dottore Camillo Brunori così dà principio al suo Canto xi. di Bertoldino

Corra pur tronfio de la fatta preda

Fra se ridendo sgangheratamente.

(2) Dice in questo luogo il Menzini, *che il fare il Lettore è grande, e malagevole impegno.*

(1) Virgil: Eneid. Lib. vi.

- - - iam nimium gaudens popularibus auris.

S. Agostino nel Libro primo del Sermone di Cristo sul Monte scrisse. *Quis verò nesciat, superbos inflatos dici, tamquam vento distentos?*

(2) Vale pigliare con prestezza, o dar di piglio a qualche cosa; e si dice più comunemente *acciuffare*, da ciuffo ch'è quella ciocca di capelli, che verso la fronte sovrasta agli altri. V. il Soldani Sat., e Brun: Latini Pat. I Maomettani sogliono radersi i capelli, ma nè serban per bizzarria un ciuffetto sotto al lor turbante. Anche la Fortuna suol dipingersi d'ordinario con gran ciocca sopra la testa rivolta all' insù; e di uno che pervenga a grandi onori, e ricchezze si dice che *tien la Fortuna per il ciuffo*. In questo luogo però significa *arrestare, carcerare* &c.

(3) Ne vuol la decisione da un Dottore, e Cancellier degli Otto, Tribunale che soprintende alle cose criminali. Non ha avuta il mordacissimo Menzini altra mira, che lasciare un de' suoi soliti colpi, senza riguardo all' onestà, contro il Dottor Silvio Caterini, che in Firenze fu poi Cancelliere nel Tribunale suddetto

(4) Il Firenzuola nel Cap. in lode delle Campanie.

E se voi siete mai in San Marco statì

Al tempo, che 'l parer, più ch'esser buoni

Vi faceva acquistare i Magistrati &c.

Or venga pur Curculion togato
 In piè di Ponte, (1) e sia lontan due leghe
 Da un gruppo di bagasce salutato.
 E gonfi pur, che in quella toga a pieghe
 V'è scritto: Ecco de libri il vitupero,
 Ecco quei, che di ciarle fan botteghe. (2)
 Che s'avessino a fare un cautero,
 Il farien n'una tempia, o in un ginocchio,
 Per mandarci arrabbiati al cimitero.
 E pur col lor buffoneggiar in crocchio
 Dell'ignoranza in questo gran pantano
 Piglian sempre al boccon qualche ranocchio. (3)
 E sarà mè per loro il parlar piano,
 Anzi punto (4): e chi dentro al fiasco (5) chiuso
 Sa, se sia vin di Brozzi (6), o sia Trebbiano. (7)
 Cc Ma

(1) Il sito più frequentato della Città di Pisa, come quel che vi tien luogo di Piazza, e che prende il nome dall'essere innanzi al Ponte principale sopr'Arno.

(2) Il Petrarca fa dir di se stesso, il qual dal Padre fu applicato alla Profession legale P. 11. Canz: 48.

Questi in sua prima età fu dato all'arte

Di vender parolette, anzi menzogne.

Nella Cortona Conv: Poem. ined: C. 1. St. 17.

Di queste, ed altre ciarle, ed invenzioni

In que' luoghi vicini trasportate

S'empivan le botteghe, ed i cantoni.

Ed il Boccaccio Nov: 7 Giorn: 8. Avendo lungamente studiato a Parigi, non per vender poi la sua scienza a minuto, come molti fanno, ma per saper la ragion delle cose &c. tornò da Parigi a Firenze &c.

(3) Cioè ingannano i sempliciotti, spacciandosi presso de' medesimi per Letterati di sommo grido. Nel Morgante C. 11. St. 21.

Per pigliarci al boccon come i ranocchi.

(4) Ne' Proverbj di Salom: . *Stultus si tacuerit, reputabitur sapiens, et si compresserit labia sua, intelligens.*

(5) Chi sa se il Vino non ancor versato nelle tazze sia debole, o generoso! Medesimamente finchè si tace, non si scuoprano le qualità dell'animo.

(6) V. il Redi nel Ditir:, e il Lippi nel Malmant:

(7) E' questo un vino generosissimo, e prelibato che si raccoglie ne' contorni di Trebbio, Villa altre volte de' Medici, per cui fu detto

Ma delle putte (1) hanno imparato l'uso,
 Che chi più gracchia (2), quegli è più facciuto,
 Ond'è, che in questo Curculione io scuso.
 Ei, che negli orinali (3) è sì nasuto,
 Dica, che piscio delle Muse (4) è l' mio,
 Onde sì ben lo riconosce al fiuto. (5)

Ma

Trebbiano. Ugol. Verini Lib. 2. de illustratione Urbis Florentiae scrive
- - - - - nec cedunt Thusca Phalernis
Vina: nec equiparant Trebianum Arvisia nectar.

E Luigi Alamanni Coltiv: Lib. 3.

Come il Tosco Villan, che dotto intende
Al dorato suo vin, la cui dolcezza
Tutte altre abbatte, che Trebbiano appella.

(1) Uccello che apprende il parlare umano e volentieri gracchia, e strepita. Si dice anche *Gazza*, o *Gazzera*; e *Pica* da Latini. Marziale Epigram: Lib: xiv.

Pica loquax certa dominum te voce saluto,
Si me non videas esse negabis avem.

(2) Vale cianciare, cinguettare; ed è proprio della Cornacchia (che si chiama anche Gracchia, da cui n'è derivato il verbo gracchiare) come ancora delle Putte, o Gazzere. Lat: *crocitare*, garrire. V. il Varchi nell'Ercol: p. 52., e l'Ariosto Sat. 4. Abbiamo un trito Detto; *chi grida più forte, quegli ha ragione*. Ed a questo il Poeta allude qui certamente.

(3) Scherza allusivamente al sovrarifferito Trattato composto dal Moniglia *De Urinis*. Tralle imposture della medicina regnò un tempo ancor questa presso certi Fisici, che *Uromanti* si chiamavano, i quali pretesero di scoprire i mali, e le occulte loro cagioni dalla sola vista dell'orina, senza visitare gl'infermi, che fatte le avevano. E in proposito di ciò leggesi da chi avesse gran voglia di ridere la 1. Nov: della 1. Cena del Lasca, che vi troverà sufficiente materia a soddisfarsi.

(4) Invidioso forse il Moniglia della nascente riputazione del nostro Poeta, aveva, nell'Anticamera del Palazzo Granducale, così chiamate alcune Poesie del Menzini, al quale parve questo uno strapazzo atrocissimo, da vendicarsi con una piena di vituperj in questa pungentissima Satira ammassati.

(5) In fiutarlo, odorarlo. Il Moniglia nella *Vedov. Commed*:

Tra noi altri bricconi

Ci conosciamo al fiuto.

Riconoscere uno al fiuto, modo proverbiale, che significa *riconoscere uno dalla lontana*, come fanno i cani. Matteo Franco a Luc: Pulci:

Ma per ancora, e cucciola
Sua vera morte, e non lo trova al fiuto.

Ma se piscio gli par, per Dio, per Dio
 Il farò diventare acqua bollente,
 E la sua pelle pagheranne il fio. (1)
 Sia tuo nemico Buda (2) impertinente,
 Perocchè la mia nobile corona
 Con esso te non ha che far niente.
 Che le Mule Romane in Elicon
 Mi consacraro (3), e tra gl'ingegni rari
 (Scoppia di fiele (4)) il nome mio risuona, (5)

C c 2

E

(1) Portare le pene, *pœnas luere*.

(2) Il Poeta rivolto contro il suo Curculione intende di dire. *A te convengono nemici quali è Buda, e simili impertinenti dottorelli. Non sei degno d'un avversario mio pari, Poeta di prim'ordine &c.*

(3) Le Muse lo dichiararon solennemente Poeta col coronarlo. Elle non assistevan solo i Poeti, ma avevano anche quest'impiego. Lucrezio della corona ch'egli è per prendere, dice

Un nuovo serto, onde non fur mai use

Le tempie altrui d'inghirlandar le Muse.

Fin quì ha evacuato tutto il suo fiele, ora sul fine muta tuono, e ci fa sentir le lodi, proprie per altro, di cui non ha renitenza di farsi trombetta, avverandosi così il detto di Ennio, che *Omnes mortales se se laudari exoptant*. I Poeti da tempo immemorabile hanno diritto al lodarsi. E' vero che il maggior di loro, e forse il più antico, ben lontano dal lodarsi, nè pure si nominò, volli dire Omero. Ma Esiodo che con lui contrasta di antichità non ebbe la stessa modestia. Parlando di Calcide ci fa entrar la sua gloria.

Dico ch'ivi nell'Inno ebbi vantaggio,

E ne fu premio un Tripode orecchiuto,

Che alle Muse donai dell'Elicon,

Onde da prima il dolce canto appresi.

Opere, e Giorni V. 656. Pindaro virtuoso non men che sublime Poeta non istimò indecente fare giustizia al proprio merito. Nell'Ode 4. Olimp. chiama la sua Canzone *durevolissima luce di gagliarde bravure*. Si legge di pompose millanterie nell'Epitaffio fatto a se stesso dal sopracitato Ennio, in Orazio, in Ovidio, che non avendo in altro, nella jattanza almeno han voluto star di sopra a più antichi. Il Corifeo della millanteria poetica è Malherbe, famoso Lirico Franzese. In un Sonetto ad Arrigo quarto Rè di Francia è si pazzamente vantatore, che mi maraviglio non li dessero un luogo nelle *Petites Maisons*. Non ha difficoltà di dire a quel gran Principe, che il colmo de' favori fattili dal Destino si è il potere essere celebrato da un Malherbe, e seguita

E quel, ch'è peggio, io so scoprir gli altari. (1)

FINE DELLA SATIRA III.

*Tous vous sçavent louer, mais non également:
Les Ouvrages communs vivent quelques années,
Ce que Malherbe écrit dure éternellement.*

Quando, e in qual maniera sia lecito lodar se stesso V. il Cortig: del Castiglione Lib: 1., e Plutarco negli Opusc. E la sentenza di Senofonte appresso il suddetto Cheroneo Filosofo nell'Opusculo *de sui laude* è la seguente. *Unicuique, ait Xenofon, laus ab aliis profecta suavissima est auditu: aliis autem ea molestissima, quam sibi quis ipse tribuit. Primum enim impudentes eos arbitramus, qui se ipsos laudant, quia decebat eos pudor, etiam si ab aliis laudarentur. Secundo injustos, sibi sumentes scilicet, quod tribui ab aliis debet.* Finalmente d' Alessandro Guidi Poeta assai stimato della Città di Pavia, [di cui il Crescimbeni scrisse la Vita] si racconta, che, se mentre recitava le sue Poesie al gran Clemente XI., non vedeva questo dotto Pontefice farsi segni di croce in segno di maraviglia, partiva da lui malcontento e tristo; E che una volta udendol' Assemblea far plauso ad un Sonetto recitato in Arcadia con esclamare *o bravo, o bravo*, s'alzasse come sdegnato in piedi, e gridasse, *Che bravo? bravissimo per Dio.*

(4) Il Menzini ha imitato Ovidio, *De Remed Amor.*
Rumpere livor edax, jam magnum nomen habemus.

E Luigi Pulci nel Morgante Canto 1. St. XI.
Gan per invidia scoppia il maladetto.

(5) Il Chiabrera Canz: 9. disse
*Il bel nome di lui, gloria di Marte
Su per val di Metauro alto risuona.*

E prima d' esso il gran Petrarca Canz. XI. P. 2.
- - - - - suo chiaro nome,
Che sona nel mio cor sì dolcemente.

(1) Scoprir gli altari vale metaforicamente palesare le altrui occulte magagne, e render pubblica alcuna cosa che altri ha interesse di tener nascosta per timore di scapitarvi nella riputazione, o negli averi. Pietro Nelli Sat. 1.

E scuopransi gli altar di mala mano.

E Ariosto Sat. 6.

*Ma se degli altri j vò scoprir gli altari,
Tu dirai che rubato è del Pistoja,
E di Pietro Aretino abbia gli armari.*

SATIRA IV.

123.

ARGOMENTO

LA Poesia Italiana nel Secol passato era trascorsa in varie cor-
ruttele. Alcuni avevano introdotto uno stil gonfio, ampullosò, e
di stravaganti traslati, e figure tessuto, che chiamavan Pindavi-
co. Altri riponevano il pregio della Poesia in arguzie fredde, e
puerili. Il Menzini colla sua solita energia scredita, e riprova
questo gusto sì depravato. Passa ad inveire contro certi Improv-
visatori plebei, e disonesti, ch' eran l' ammirazione, ed il trastullo
della sciocca moltitudine. Non lascia di disingannar certa gente,
che senza studio, e sapere si lusingano di poter diventar Poeti.

SATIRA QUARTA

Ricco di fama, (1) e di danar mendico
 Ebbe Fiorenza un tal, che per miracolo (2)
 Prete era insieme, e delle Muse amico. (3)

Ma

(1) Un altro principio aveva dato a questa Satira (come si legge in fine); ma stimò ben di mutarlo, forse perchè non faceva troppo onore alla sua persona, a cui chiaramente era allusivo. Anche in questo principio differente alcuni hanno creduto, ch'egli intenda di se stesso; e ch'egli sia il Prete Poeta, e mendico. Ma non par probabile, poichè mette in canzona il cattivo gusto di questo tal Prete. Detto ch'egli ha apposta

- - - - - e col nitrito
Avrian sconvolto il Ciel Febei cavalli,

Segue

*Sta, sta, questo è un parlar molto erudito,
 E da dar nell'umor al Reverendo
 Che quì di sopra abbiám mostrato a dito.*

Parla dunque di un altro. Io per me lo tengo per un carattere ideale, ma non affatto, e adombrato in parte da varj particolari di Gio: Ciampoli, Prete, Fiorentino, Poeta, povero. Certo si è che lo stile raggirato, e gonfio, che quì danna il Menzini, riconosce lui per padre. L'Eritreo nella Pinacot: ne diede questo giudizio. *Translata in eo ingentia, immania, et unde nunquam existimasses, petita. Genus orationis altum, exaggeratum, tumidum, et tanquam si alas habeat, se nubibus inferens.* Ne credasi che il Menzini avviliisca le Poesie del Ciampoli, del quale dimostra grande stima nella sua Poetica. Biasima bensì coloro, che privi del medesimo spirito, e genio, d'imitarlo professavano, di Pindarici affettando l'onore, non con altro merito che di uno stile intrigato, e di speciose rimbombanti inezie, i quali vizj i Franzesi addimandano *Galimathias*, e *Phebus*.

(2) Dà enfasi maggiore questo dir per miracolo. Petrarca Son: 8.

*Che per cosa mirabile si addita
 Chi vuol far d'Elicona nascer fiume.*

E Malmant: C. III St. 72.

Pur un non vi rimase per miracolo.

(3) Orazio comincia l'Ode xxvi. Lib. I. così

*Musis amicus, tristitiam, et metus
 Tradam protervis &c.*

Ma la fortuna a lui tal fece ostacolo,
 (1) Che in luogo della mitra (1) ebbe una secchia,
 Ed un zambuco in pastoral suo bacolo. (2)
 Che quì trà noi (3) ci è questa usanza vecchia
 Di disprezzar mai sempre un uom da bene,
 Che sia del mele Ascreo (4) inclita pecchia. (5)
 Ond'

- (1) Questo Poeta in vece di onore riscosse disprezzi. Non si dee prendere letteralmente quel che importa Mitra, e Pastorale, co' loro contrapposti. Se bene vi è stato chi coll' ajuto della Poesia si è lusingato di poter salire a Vescovadi. Regnier Sat: 2.

*Un autre ambitieux par les vers qu' il compose
 Quelque bon benefice dans l' esprit se propose,
 Et dessus un cheval come un Singe attachè,
 Meditant un Sonnet, medite un Evechè.*

- (2) Il Poeta Vicentino ne' Cantici di Fidenzio Ludimagistro.
 Ed io vibrando il magistral mio baculo,
 Equitava con gaudio incomparabile.

E il Lalli Poem: Gioc: St. 6:

Cedete a la virtù di questo bacolo.

- (3) Vi ha dell' esagerazione in dire che sempre in Firenze un Poeta vivente sia stato veduto con disistima. Non doveva il Menzini però ignorare il rammarico che fa Orazio Ep: 1. Lib: 11. de Romani del suo tempo. Dic' egli, che quell' età

*virtutem aestimat annis
 Miraturque nihil, nisi quod Libitina sacrauit.*

- Marziale ancora disse con ragione che i coetani non conobbero il merito del grande Omero, e l' ebbero a vile. Epigr: 9. Lib. v.

Et sua riserunt secula Meonidem.

- Teocrito Idill. 16. ci fa sentir le stesse doglianze.

Chi degli uomin, che sono ora, è mai tale?

Chi colui, che ben dice, apprezza, ed ama?

Nol sò; Che gli uomini or, non come pria,

Studian d' esser laudati in le buon opre,

Ma presi sono dal guadagno, e vinti.

E M. Regnier Sat. 4.

Si la science pauvre, affreuse, et méprisée

Sert au peuple de fable, aux plus Grands de risée.

- E' stato dunque un tal vizio assai comune, ed antico nel Mondo.

- (4) Prende Ascrea infelice terriccivola di Beozia dove nacque, o furallevato Esiodo, per luogo sacro alle Muse. Era posta appiè dell' Elicon; e però la considera come una parte di questo Monte, che era dedicato alle Muse. Ariosto Sat: 4.

Ma nè d' Ascrea potrian, ne di Libetro

Ond'ei giurò per quel, che lo sostiene
Di voler disperato un spago attorto, (1)

O pur provar, se qualche pozzo tiene.

Se'l diavolo facea (2), ch'ei fosse morto,

Mancava un buon compagno al Baragalli, (3)

Ed al Perini (4) ancor faceasi torto. (2)

E

Le amene valli senza il cor sereno

Far da me uscir gioconda rima, o metro.

(5) *Un nobil Poeta, che lavora le sue composizioni del più vago, e dilettevole che abbia la Poesia, come le Api il loro mele del più sugoso de' fiori. Egli ha copiato se medesimo nell'Arte Poet. Lib. I.*

Della novella etade, e della vecchia

Scorri in pria gli Scrittori, e buoni, e rei

Fatto del mele Ascreo inclita pecchia.

Il pensiero vien da Orazio Car: Od: 2. Lib. IV.

Ego apis matinae

More modoque

Grata carpentis thyma per laborem

Plurimum circa nemus, uvidique

Tiburis ripas, operosa parvus

Carmina fingo.

Lucrezio aveva detto anche prima d'Orazio Lib: III.

Floriferis ut apes in saltibus omnia libant:

Omnia nos itidem depascimur aurea dicta.

Nel quarantesimoquarto de' suoi ben ragionati Discorsi Accad:, P. 2. l'immortal Salvini lasciò scritto così. Il pensare, e leggere continuo ne' Libri maestri, e da tutte le sorte di Compositori, o Storici, o Poeti, o Oratori, cogliere il più bel fiore, e à maniera d'ape or sopra questo, or sopra quell'altro germoglio posandosi, succhiare i più nobili sughi, e formarne soavissimi favi; sono quelle cose, che fanno l'Uomo veramente detto, e scienziato.

(1) Poliziano Stanze

E la disperazion se stessa impicca.

In Quaderna sogg. Scorpione dice a Sibilla, Canto. I.

- - - - - ma se mi sdegni

Finirò col capestro i giorni indegni.

Così finirono la lor vita le disperate Donne Ateniesi a tempi di Pandione; così la finì Licambe satireggiato da Archiloco, Fillide abbandonata da Demofonte, Deianira tradita da Ercole, Monima Conforte infelice di Milridate, e tant'altre pazze, senza quelli de quali fanno menzione Euripide nell'*Alceste*, Plauto nel *Curculione*, Ovidio nell'*Ibi*. Plinio il giovane in una Lettera a Vespasiano, Marziale L. 4. &c.

(2) Se per disgrazia avveniva. Il volgo incolpa il diavolo de' finistri

F si farieno i limpidi cristalli
 Turbati di Parnaso, e col nitrito
 Avrian sconvolto il Ciel Ebeï cavalli .(1)
 Sta, sta, questo è un parlar molto erudito, (2)
 E da dar nell'umore al Reverendo, (3)
 Che quì di sopra abbiām mostrato a dito. (4)
 Dd Via

avvenimenti. Hanno un Dettato i giuocatori, che dicon talora. *Il Diavol non mi può far due mali, farmi perdere, e farmi pagare.* Dissero gli Antichi *Dis iratissimis*, in senso simile. Plaut. *Ego hodie infelix, Djs meis iratissimis, sex hostias immolavi.*

(3) Fù questo Baragalli un Prete debole di capo anzi che nò. La sua semplicità serviva di spasso agli sfacendati in Pisa. Ad esso, quando usciva fuori qualche Sonetto di Luca Terenzi cel: Lettore di quell' Università, andavano a congratularsi, ed egli ne riceveva i complimenti, e le lodi, come se veramente ne fosse stato l' Autore. Ne' *Scherz: Poetic.* ix. per derisione il Redi.

*E sono stato a Pisa: e tra i discepoli
 Fui del famoso, e dotto Baragalli.*

(4) Chi si fosse il quì nominato *Perini*, ne ad altri, ne a me tanpo-
 co riuscì di rintracciarlo. Suppongo però che anche questi debba es-
 ser stato qualche Original curioso, giacchè al Baragalli suddetto lo dà
 il Menzini per compagno. Forse egli intese di quel Prete Pero, o
 Piero Pedante in Firenze, di cui graziosamente si racconta, che
 tenebbe scuola di lettere; ma per essere un solennissimo ignorante,
 in vece d' erudire i suoi discepoli, faceva loro dimenticare quel po-
 co, ch'essi sapevano; onde nacque il Proverbio di *Prete Piero che
 insegnava a dimenticare.*

(1) Finsero i Poeti che quattro fossero i Cavalli del Sole. V. Ovidio
Metamorf. Lib: 2., ed altri. Il Chiabrera P. IIII delle sue Rime

*Erano al carro fiammeggiante, ardente
 Di ropazj, d' ellettri, e di piropi
 Legati i gran corsieri; Eto, Piroo,
 Eoo, Flegonte &c.*

(2) Il Panciatichi nel suo 1. Ditirambo disse di un cattivo Poeta,
*Capperi! questo è dir, non si minchiona.
 Questo è un stil requisito,
 Illirico, erudito.*

(3) Berni Cap. a certo Frate.

*Padre a me, più che gli altri Reverendo,
 Che sono Osservandissimi chiamati,
 E la lor riverenza io non l' intendo.*

(4) L'esser mostrato a dito fu giudicata cosa gloriosa, onde Persio Sat. 1.
At pulchrum est digito monstrari.

Via seguitiam: col fulmine tremendo
Mandò in pezzi di Flegra (1) la montagna,
E 'l baratro a Giganti aperse orrendo. (2)

Giove

Marziale Lib. ix. Ep: 98.

*Rumpitur invidia quod turba semper in omni
Monstramur digito.*

Luciano nel Dial: de Gymnasiis scrisse. *Non mediocra sunt præmia demonstrari prætereuntium digito*; e dove parla di Erodoto. *Tem vero ubicumque in publico saltem apparuisset certatim commonstrabitur digitis: Hic est ille Herodotus &c.* Laerzio ancora parlando di Demostene nella Vita di Diogene disse. *Peregrinis aliquando Demosthenem videre cupientibus medium intendens digitum, hic, ait, vobis est ille Atheniensium Orator &c.* Finalmente è noto che Temistocle essendo stato negli Spettacoli pubblici mostrato a dito dal Popolo affollato, si reputò cotanto onorato, che disse a suoi confidenti queste parole. *Oggi ho ricevuto il giusto premio di tutte le mie fatiche sofferte per la Grecia.* Così racconta Plutarco nella vita di questo gran Capitano. Il Petrarca *Trionf. Divin:*

Ond'io a dito nè sarò mostrato.

Talvolta però lo segnar a dito qualcuno era una specie d'ingiuria, ma allora si segnava col dito di mezzo che era stimato fozzo, ed era detto *Infamis, Impudicus, e Verpus*. E intorno a questo posson da curiosi vederfi il Moscardo nel *Museo* lib. i. cap. 26, il Pignoria nella *Mensa Isiaca &c.*, il Celio lib. iv. cap. 6., lo Scalesio nelle *Note* alla Sat. 2. di Persio, il Silvestri nelle *Note* allo stesso Poeta, ed alla Satira x. di Giovenale. Alessandro d' Alessandro *Gen: Dier: lib: 4. cap. 6.*, Gio. Bonifacio nell' *Arte de cenni* Par: i. cap: 28. Abbiamo Marziale, che chiaramente distingue i due diversi sensi a quali soggiace questo cenno, dicendo nel Lib: vi. Ep. 70.

*Ostendit digitum, sed impudicum
Alconti, Dasioque, Symmacoque.*

E Giovenale nella Sat. x.

*- - - cum fortunæ ipse minaci
Mandaret laqueum, et medium ostenderet unguem.*

Veggasi ciò che scrivono a questo proposito Lampridio d' Eliogabalo, e Suetonio di Caligola. Noi abbiamo detto abbastanza.

(1) Flegra era un luogo nella Campania antica, o sia Terra di Lavoro vicino a Cuma, ove alcuni Giganti combatterono contro Ercole. Ma quì s' intende d' un' altra Flegra [secondo Plinio nel Lib. iv. Cap: 10.] Città della Macedonia [e per sentimento di Tommaso Porcacchi solamente Valle di Tessaglia presso la Città di Palene] ove que' famosi Giganti nati dalla Terra, mostri di smisurata corporatura e robustezza, pretesero, giusta il solito favoleggiar de' Poeti, muover guerra agli Dei, e cacciarli dal Cielo. E per farsi sca-

Giove, che spunta ancor colle calcagna

Dell'auree stelle i solidi adamanti,

Che son cerchi, a cui 'l Ciel fa di lavagna. (1)

D d 2

Oh

la fin colà fù, tutte le circonvicine più alte montagne l'una all'altra
soprapposero. Ma Giove coll'ajuto particolarmente prestatogli da
Vulcano fe piombare sopra quegli audaci tal tempesta di fulmini,
che tutti vi rimasero inceneriti. Gab: Chiabrera nella Canz: 93. P. 1.

Poi se di bronzi ascolto

L'alto rimbombo orrendo

Tu mi rimembri in volto

Su Flegra tonator Giove tremendo;

Allorchè vinte

Caddero estinte

Al saettar de' folgori tonanti

L'orride teste degli Etnei Giganti.

E il Petrarca Trionf. Mor. Cap: 1.

Con un furor; qual io non so se mai

Al tempo de' Giganti fosse a Flegra.

Nel Tè di Mantova avvi una fontuosa pittura, che rappresenta al
naturale la guerra, e strage di questi favolosi Giganti. La maggior
parte delle Favole le trassero gli Antichi Poeti dalla Scrittura San-
ta. Omero stesso [osserva un lodatist: Poeta moderno], l'Epico il
più famoso fra Greci, non ha trascurato una sorgente sì bella d'in-
venzioni, e forme poetiche, ma ne ha fatto lodevol uso in molti
luoghi della sua *Iliade*. Tra Latini abbiám'Ovidio, il quale nelle
sue *Metamorf.*, con quel solo divario, che porta l'ornamento poeti-
co, ci narra lo stesso, che dianzi dà Mosè era stato rappresentato
nella *Genesi* intorno alla Creazione del Mondo, ed all'universale Di-
ludio. Ed in questa pretesa sconfitta de' Giganti vi si ravvisa à chia-
re note raffigurato l'enorme delitto degli Angeli rubelli, che per
la loro folle superbia furon dal Cielo cacciati negli infernali abissi.
Il Signor di Lavaur Francese ha composto nella sua Lingua una Sto-
ria della Favola confrontata colla Storia Santa, ove egli dimostra,
che le più cel: Favole, il Culto, ed i Misterj del Paganesimo, non
sono altro, che copie alterate delle Storie, degli usi, e delle tradi-
zioni degli Ebrei. Antommaria Salvini Disc: Accad: 59. P. 1. scrisse.
*Ne mi si rende inverisimile, essendo cosa certissima, che le favole
degli Antichi, e tutta la Teologia de' Gentili fu in gran parte
tratta dalla Sacra Scrittura contraffatta, ed alterata, o frantesa
come Uomini dottissimi hanno con molto fondamento mostrato &c.*

(2) Anche Persio nella Sat: 1. condanna il cattivo gusto del poetar di
Nerone, e d'altri Poetastri di quell'Età, riportando alcuni versi di
tal sciocca maniera per metterli in derisione.

(1) Sorta di pietra, sopra cui descrivonfi le figure matematiche, e se

Oh che bel frafeggiare (1)! Oh che galanti
 Pensieri! Aspetto ancor, che sien le stelle
 A sferza d'armonia palei rotanti. (2)

Donde

ne dimostran le proprietà. Gli Antichi si valevano della polvere, e di una bacchetta, che chiamano i Latini *Radio*, come scorgesi dalla v. Tusculana in proposito di Archimede, il cui sepolcro ito in dimenticanza, Cicerone narra di aver rinvenuto, come riporta il Middleton nella Vita di quest' Oratore. *Erudita polvere* chiamaron questa gli Antichi. Aristippo rotta la nave, e al lido giunto di Rodi, vi mirò stampate sull' arena figure geometriche, al riferir di Vitruvio L. VI. in *Proem*:

(1) Stupisco che il Caro, il quale pur viveva in un Secolo fioritissimo, abbia dato in somiglianti povertà, allorchè parlando degl' occhi di bella Donna esclamò in un Sonetto

*O Sorelle del Sol fenestre ardenti
 Ove 'l carro lampeggia di Fetonte &c.*

Ermogene chiamò già questo itil gonfio. *Dictiones amplæ, et os implentes.*

(2) L'armonia faccia muovere in giro le Stelle, come la sferza il paleo, balocco fanciullesco anticamente molto in uso presso de' Fanciulli Greci, detto ancora *Fattore*, come nota lo Stelluti a quel verso della Sat. 3. di Persio.

Nex quis calidior buxum torquere flagello.

Dante ne parla C. XVIII. Parad.

*Vidi moverfi un altro roteando,
 E letizia era sferza del paleo.*

Dell' armonia de' Cieli da Pittagora immaginata, V. il *Sogno di Scipione*, e la dotta sposizion di Macrobio. L' insigne Filosofo Antonio Cocchi qualche barlume di Neutonianismo ravvisa in questa armonia, nel suo cel: Trattato del vitto Pittagorico. Non in altra guisa si può cavar un senso ragionevole di questa armonia Pittagorea tanto decantata, ne mai intesa malgrado le ricercatissime fanfaluche, le quali se ne leggono. Dicesi il paleo Latin: *Turbo*, non *Trochus* come alcuni vogliono, imperocchè *Trochus* è la Trottola. Virgilio Eneid. Lib. VII

*Ceu quondam torto volitans sub verbere turbo,
 Quem pueri magno in gyro vacua atria circum
 Intenti ludo exercent.*

Del paleo il Tasso nel Mondo Creato Giorn: 3.

*Come paleo, che nel suo ferro affisso
 Alle prime percosse ei v'è rotando,
 E con molte sue ruote in se ritorna.*

E Matteo Franco a Marsilio Ficino Son:

Ti dico che 'l tuo Franco s' avviottola,

Donde imparaste mai sì vaghe, e belle

Maniere? e voi mi dite: E' Pindaresco

Lo stile (1): Or paragona e queste, e quelle.

Se Pindaro (2) quì fosse, e verde, e fresco (3)

Per Dio, che vi darebbe in sulla testa

Una qualche alabarda (4) da Tedesco.

Che tracotanza (5), e che superbia è questa?

Con un parlar spropositato (6), e matto

Con Pindaro volere alzar la cresta?

Che

Per fare un dì, come paleo, o trottole.

(1) Orazio nell' Ode 2. Lib. iv. afferma che anche a suoi tempi avevano certi Poetastri la mania di imitar Pindaro.

Pindarum quisquis studet æmulari.

(2) Pindaro, detto per antonomasia, il Principe della Lirica Poesia nacque in Tebe Città principale di Beozia intorno a 500. anni pria della venuta di G. Cristo, e divenne Poeta sì eccellente, che meritossi la stima, e gli applausi di tutta la Grecia. E per fino il giovane Alessandro, quel sì feroce, e rapido Conquistatore dell' Asia ebbe, un Secolo dopo cotanta venerazione alla memoria di questo grand' Uomo, che nel funesto eccidio di Tebe, comandò, che la sola Casa, e Discendenza di Pindaro fosse serbata illesa, e rispettata. Di tante sue Poesie a noi non rimangono, che le Odi entro a cui si ravvisa uno stile elevato, secondo, e robusto. La rapidità del suo dire è tale, giusta il sentimento d' Orazio, che sembra un' orgoglioso torrente, il quale precipitando da monti accresciuto dalle pioggie, ogni argine surmonta, e seco rovinoso trasporta. Vedi l' elogio, che di Pindaro faceva il Filosofo Arcesilao, come da Diogene Laerzio Vit. Philosoph: si raccoglie. *Pindarum quoque dicebat esse in primis idoneum implere vocem verborumque, ac nominum copiam præbere.* Si dice ch' ei morisse in Patria d' anni 64. colla medesima circostanza del famoso Comico Franzese Moliere, cioè sul palco teatrale.

(3) Orazio disse di Lucilio Sat. x. Lib. i.

Si foret hoc nostrum fato dilatus in ævum.

(4) Dal Tedesco *hallebardo*, arme in asta usata da Soldati Alemanni, e Svizzeri, che corrisponde quasi alla scure degli Antichi Romani.

(5) *Tracotanza* vale *impertinenza*, *alterigia*, ed è voce usata anche da Dante.

(6) Il Lafca in certe Ottave

Poesia tanto sciocca e fastidiosa,

Rime sì ladre, e sì furfanti versi,

Sì stiracchiata e pedantesca prosa

Non fù mai vista, e non può mai vedersi.

Che s'egli gira, e per immenso tratto
Stende il suo volo (1), ei fa però quel punto,
Che quasi centro (2) al suo discorso ha fatto.

(3) E se nol sà, dovria saperlo, appunto
Come d'Euclide (3) un giovanetto alunno,
Che in data linea a farne un'altra è giunto. (4)

E

(1) Orazio nell'Ode II. Lib. IV. in cui lo celebra.

*Quando il Cigno Dirceo
Stende per l'aria il volo,
Aura felice lo sublima al polo.*

(2) Nelle Canzoni Pindariche, in cui si celebran i Vincitori ne' quattro di Grecia famosi Giochi, Olimpici, Pitii, Istmi, e Nemei, s'incontrano varie narrazioni di antiche gesta, ed avventure di Città, e Famiglie, riflessioni, moralità &c. Sicchè per lo più quel che del Soggetto principale vi si dice, è la menoma parte. Forse n'è cagione talora la sterilità dell'argomento, spesso ancora il bisogno di variare, e procacciarsi materia, in cui potesse viè più fare spicco il suo ingegno. E' ben vero, che quel ch'ei canta, è relativo in qualche forma al soggetto principale, ch'è il centro del Discorso.

(3) Euclide cel: Matematico nacque in Alessandria d'Egitto ove insegnò à tempi del Rè Tolomeo Lago uno de' Successori d'Alessandro il Grande. I suoi Elementi di Geometria divisi in xv. Libri contengono una serie di proposizioni, che sono la base, ed il fondamento di tutte le altre parti della Matematica, e passano a gran ragione per uno de' Tesori più preziosi, che in genere di Letteratura sian dagli Antichi a noi pervenuti. Si badi però di non confondere questo Geometra (come altri han fatto per isbaglio dietro l'autorità non sempre sicura di Valerio Massimo) con un altro Euclide nativo di Megara Discepolo di Socrate, e Filosofo sapientissimo. Nicolò Tartaglia Bresciano traducendo in nostra favella gli Elementi di Euclide cadde anch'esso nell'errore di credere Megarese l'Autore; quando però con qualche maggior attenzione farebbesi potuto chiarire dell'equivoco da altri evidentemente preso.

(4) Pindaro sà bene qual soggetto, a cui indirizza il suo dire, e ch'è come il centro del suo discorso. E caso nol sapesse, dovrebbe saperlo appunto, come i fanciulli, che avendo appreso i principj della Geometria, fanno benissimo, che il centro è quel punto nel cerchio, al quale le linee della circonferenza tirate vanno a finire tutte uguali tra loro. Molti danno per riprova, che il Menzini non avesse disposizione alla Geometria, questo passo, in cui secondo essi, ha creduto di accennare la seconda di Euclide. Sarebbe colto in fallo inescusabilmente, se volle accennar la detta seconda. Ma se costoro aves-

E se i suoi detti troppo arditi funno,
Sappi, che il ricco Argolico linguaggio (1)
Fà di se volontier Proteo, e Vertunno. (2)

Di

fer considerato meglio, vi avrebber trovato le tracce dell' undecima del 1. Libro, che insegna da un punto in una linea alzare una perpendicolare: Terminando questa in un punto di quella, non è sproposito per un Poeta, da cui non si può pretendere tutta la precisione, il dire, com' egli, fare una linea in un' altra linea. Del resto è vero che il Menzini non progredì negli Studj Geometrici spaventato dalle prime difficoltà colle quali con un poco più di pazienza si farebbe familiarizzato.

(1) Prende la Lingua Greca più forme, come fingesi da Poeti Proteo, e Vertunno: La varietà de' Dialetti, l'allungamento, e scorciamiento delle parole, la trasposizione delle Lettere, il cambiarne una in un'altra, e l'affociarvene alcuna somministran comodo a Poeti, bellezza alla Poesia. Non v'è così nelle altre Lingue ristrette alle voci di una sola Città. Marziale non potè mettere in verso *Earinos*, nome famoso, allor portato da un Ganimede di Domiziano. Si tapina per circoscriverlo, e seguita

*Nomen nobile, molle, delicatum
Versu dicere non rudi volebam;
Sed tu, Syllaba contumax, repugnas
Dicunt Earinon tamen Poetae,
Sed Graeci, quibus est nihil negatum;
Et quos Apes Apes decet sonare,
Nobis non licet esse tam disertis,
Qui Musas colimus severiores.*

(2) Il Dottor Giuseppe Bianchini Dialogo Villegg: a pag: 92. scrisse, Per quanto ricavare si puote dalle Poesie del Menzini, a me pare, che egli avesse un ingegno, e un talento forte, grandioso, e sublime, e insieme ancora grazioso, leggiadro, e disinvolto, dimaniera che ben potea far di se Proteo, e Vertunno; cioè potea col suo canto ora sollevarsi, fino al Cielo, ora con immagini risaltanti rappresentare evidentemente le cose più difficili, ed ora con pensieri gagliardi, con detti vibrati risvegliare in altrui maraviglia e piacere; potea ne' i luoghi propri, ed opportuni, discendendo per poco tempo da i voli più alti &c.

Di Proteo V. il iv. della Georgic:, e di Vertunno le Metamorf. Il Sanazzaro nell' Arcad: Eglog: 6. cantò del Primo.

*Quest'è Proteo, che di cipresso in elice
E di serpente in tigre trasformavasi,
E feasi or bove, or capra, or fiume, or felice.*

E del Secondo Luigi Tanfillo Stan:

Di più Pindaro avea nel suo stallaggio (1)
 Certi cavalli generosi, e forti,
 Che d'erto giogo non temean viaggio.

Ma

Più di due volte si cangiò Vertunno

In uccellino, in picciol cane, e in gatto.

Secondo Varrone, Vertunno era un Dio particolare degli Etruschi, venerato in Roma, e per sentimento di Properzio nella vi. Elegia del Lib. iv. venne così detto, perchè a tempi di Tarquinio Prisco quinto Re di Roma per il sacrificio che a lui fu fatto (credettero, o finsero bonamente gli Antichi di crederlo) si potè far ritornare il Tevere inondante allora parte della Città al letto in cui è oggi.

Vertumnus verso dicor ab amne Deus.

Il Sanfovino, ed il Massarengo nelle loro Annotazioni all' Arcadia del suddetto Messer Jacopo pretendono che Proteo, e Vertunno fosser lo stesso; ma io non inclino, e per più ragioni, à questo lor sentimento. Primieramente Proteo, (il quale fingono i Poeti che si trasformasse in qualunque forma di suo piacere) figlio dell' Oceano e di Teti, fu Dio Marino, e posto da Nettuno alla custodia de' Mostri del Mare; quando Vertunno così detto à *vertendo* (perchè anch' esso si voltava in differenti guise) fu da Romani tenuto per Deità terrestre preposta a frutti degli alberi, ed à tutto ciò che prendendo nuove forme nasce in Autunno. Dicono poi che Proteo vien detto da' Latini *Vertumnus*; e pure io trovo in Virgilio nel luogo sovra citato

Est in Carpathio Neptuni gurgite vates

Ceruleus Proteus &c.

Di Pomona, finsero gli Antichi, che Vertunno vivesse amante, e ciò non scrivono di Proteo. Finalmente anche il citato Sanazzaro distinse nell' Arcadia Proteo da Vertunno; e non è da supporre che se Proteo, e Vertunno fossero una cosa medesima, il Menzini avesse detto

Fa di se voluntier Proteo, e Vertunno.

Forse i suddetti, per altro rispettabili Annotatori, presero equivoco dal vedere attribuite a Proteo, e Vertunno le stesse proprietà, e prerogative. Proteo vien tolto ancora per il simbolo più raffigurante dell' Adulatore, di cui

Altro il cor pensa, altro la lingua espone.

Plauto nell' *Anfitrión*: di Giove trasformato in corvo, in pioggia d' oro, ora in cigno, ora in toro &c. scrisse

Versipellem se facit quando lubet.

(1) Cioè l' Eitro Poetico, acceso nella mente di Pindaro, era sì forte, che in qualsivoglia soggetto non l' abbandonava mai, come un destrier generoso, che alle più erte salite non si allenta.

Ma voi cervelli terricurvi (1), e corti
 Alla parte del ciel chiara, e suprema
 Chi mai vi rende ad innalzarvi accorti? (2)
 Non ogni galeotto ardito rema
 In pelago profondo, ed umil barca
 Rade l'acque d'un stagno e queta, e scema.
 Per questo dite voi, che il buon Petrarca, (3)
 E'l Bembo (4), e'l Casa (5) dell'Italia onore,
 A menla stanno mediocre e parca. (6)

E e

Ma

(1) Piacquero al Menzini le voci composte, e vi ebbe in farle felicità, colla scorta del Chiabrera, introduttore dello Stil Pindarico nella Toscana Poesia. Persio Sat: 2.

O curvæ in terras animæ, et cœlestium inanes.

(2) Il dottissimo Anton-Francesco Gori nella Prefazione alla sua Traduzione del Trattato del Sublime di Dionisio Longino scrisse. *Questo fingimento vi sarà, se vorrete, di esempio, per servirvi bene e con giudizio del vostro ingegno; ed a non impegnarvi con franco, e libero ardire di volar tropp'alto nè vostri componimenti.*

(3) Francesco Petrarca, sebbene originario di Firenze [dalla qual Città la sua Famiglia per esser del Partito de' Bianchi venne cacciata al tempo della guerra civile] nacque a dì 20. di Luglio 1304. in Arezzo. Condotta da giovanetto in Avignone, ove dimorava la Corte del Papa, vi fece gli studj di Grammatica, Rettorica, Filosofia, e indi per volere del Padre attese, benchè di mala voglia, al Jus Civile. *Ma la natura sua* [Leonard: Aret: Vir. Franc. Petrar:] *la quale a più alte cose era tirata, pocostimando le Leggi, ed i litigi, e reputando quella essere troppo bassa materia al suo ingegno, nascosamente ogni suo studio a Tullio, e a Virgilio, e a Seneca, e a Lattanzio, e agli altri Filosofi, e Poeti, e Istoricì referiva.* Morto poi il Genitore, si diede con piena libertà a studj più geniali, e fù scolare di Cino da Pistoia, e d'altri Maestri valenti. Ebbe campo in tal guisa di far conoscere l'acutezza del suo ingegno, la dolcezza dello stile, e la sua perizia sì nella Prosa, che nel Verso, nella Latina non meno, che nell'Italiana Favella, e diventar finalmente quel gran Poeta, che tutti fanno. Dal Pontefice Giovanni xxii. venne desiderato per Secretario, ed impiegato in maneggi di somma importanza; onde più viaggi intraprese per varie Corti d'Europa, ove da Principi era tenuto in conto grandissimo, e da tutti onoratamente accolto. Essendosi dunque M. Francesco acquistata l'estimazione universale fù invitato a Roma per ricevervi in premio la corona d'alloro, come à vista d'immenso Popolo seguì solennemente in Campidoglio il giorno di Pasqua di Re-

surezione l'anno di nostra salute 1341. Passò quindi un'altra volta nella Provenza; ma essendo la sua famosa Laura nel 1348. mancata di vita, vennegli quel soggiorno talmente a noia, che deliberò, come fece, di ritornarsene in Italia. Qualche tempo si trattenne in Milano con Galeazzo Visconte, e poi in Padova presso del Carrarese, e da amendue questi Signori fu umanissimamente trattato. Finalmente in Arquata Castello verso i Monti Euganei, dieci miglia lontano da Padova, fissò il Petrarca la propria dimora per menarvi nel rimanente de' suoi giorni vita tranquilla. Quivi giunto al settantesim'anno di sua età morì egli placidamente a 18. di Luglio del 1374, e fu con tutta la possibile onoranza sepolto avanti alla porta della Chiesa principale, in un arca posta, all'uso d'allora, sopra di quattro colonnette di pietra. Intorno all'urna sepolcrale leggesi la seg. Iscrizione

*Frigida Fracnisci, lapis hic tegit ossa Petrarcae
Suscipe Virgo parcus animam, sate virgine parce.
Fessaque iam terris caeli requiescat in arce.*

VIRO INSIGNI FRANCISCO PETRARCAE LAUREATO
FRANCISCONUS DE BORSANO MEDIOLANENSIS GENER.
INDIVIDUA CONVERSATIONE, AMORE, PROPINQUITATE
ET SUCCESSIONE, MEMORIA. MORITUR ANNO DOMINI
M. CCC. LXXIII. DJE XVIII. JULII.

Parecchi Letterati hanno in varj tempi lodevolmente descritta la Vita del Petrarca; ma niuno con tanta chiarezza, e recondite notizie, come il Proposto Lod. Muratori uno de' più insigni ed infatigabili Scrittori del Secol nostro, che può vederfi, stamp: fin dal 1711.

(4) Da Bernardo Bembo, e da Elena Marcella nobilissimi personaggi sortì Pietro Bembo i natali in Venezia l'anno 1470. Fù uomo dottissimo, insigne per la letteratura, e di altre pregievoli qualità abundantemente fornito. In Ferrara compose gli *Asolani*, che secondo il cel. Apost. Zeno nel Castello d'Asola ridusse alcuni anni dopo a perfezione. Bellissime sono le Prose nelle quali si ragiona della volgar Lingua, come pure le Rime, tra cui stimatissima è la famosa Canzone *in morte di Carlo suo Fratello*. Varie altr' Opere tanto Volgari, che Latine produsse egli in istile elegantissimo, e con accuratezza tale, che fra noi Italiani fanno Testo di Lingua. Il Caro (che poteva darne accertato giudizio) di Lui scrisse in una Lettera. *E' stato Messer Pietro Bembo non solo de' primi Scrittori di questi tempi, ma il primo che abbia insegnato a questi tempi, ed a quelli che verranno il vero modo di scrivere*. Andrea Navagero Uomo dottissimo, che allora scriveva l'Istoria Veneziana, essendo mancato di vita, fu il Bembo pregato per decreto di quella savia Re-

pubblica, a succedere nella fatica da Quegli incominciata, ed egli ne scrisse in latino XII. Libri, *con felicissima imitazione dello stile di Cesare* (per valermi dell'espressione di Gir. Garimberti), che poi anche trasportò in Italiano per timore che da altri venisse non troppo felicemente tradotta. Leone X. lo scelse per suo Segretario insieme a Jacopo Sadoleto, e finalmente Paolo III. mosso dal grido della dottrina, e merito del Bembo, creollo Cardinale nella promozione del 1539. Fu Vescovo di Gubbio, e poi di Bergamo, che rinunziò in appresso per vivere con maggior quiete. Fattosi già vecchio d'assai, e fiacco per gonfiaggion nelle gambe, andando un giorno per diporto a certa Vigna fuori di Roma, urtò essendo a cavallo col capo nell'architrave della porta. Questa sebben non molto grave percossa, gli cagionò una febbre lenta, che di lì a qualche tempo gli tolse anche la vita. Dell'età sua nè fa fede l'Epitaffio posto al di lui sepolcro, che esiste dietro il maggior Altare in S. Maria sopra Minerva de' PP. Domenicani in mezzo a quelli de' due Sommi Pontefici Leon X., e Clemente VII.; ed è il seguente

PETRO. BEMBO. PATRICIO
VENETO. OB. EJUS. SINGULARES
VIRTUTES. A PAULO. III. PON. MAX.
IN. SACRUM. COLLEGIUM. COOPTATO
TORQUATUS. BEMBUS. P.
OBIIT. XV. KAL. FEB. CIO. D. XLVII.
VIX. AN. LXXVI. MEN. VII. D. XXVIII.

(5) Giovanni della Casa, Nobile Fiorentino, se ben nato in Mugello a 28: di Giugno 1503. da Pandolfo della Casa, e da Lisabetta Tornabuoni, andò del pari, se pur anche non avanzò molti de' più rinomati, e limpidi Scrittori del Secol d'oro per le Scienze, dir volli il decimosesto. Sì celebre divenne pel suo ingegno, e vasta dottrina, che acquistata già la stima, ed ammirazione de' più gran Letterati, e d'altri raguardevoli Personaggi, fu dal Pontefice Paolo III. eletto Arcivescovo di Benevento nel 1544.; e poi spedito in quell'anno medesimo col luminoso carattere di Nunzio a Venezia. Ivi compose (per testimonianza dell'erudito Canonico Gio: Battista Casotti) non solo la tanto acclamata Orazione all'Imperator Carlo V. *per la restituzion di Piacenza*, e l'altre due *per muovere i Veneziani alla Lega*, ma moltissime Poesie Latine eziandio, e Toscane. Assai stimato è il di lui Trattato *degli Uffizj*, come parimente il *Galateo*, ed altre Opere scritte con somma delicatezza, ed arte. Godeva questo esimio Prelato, in compagnia di altri onestissimi Amici, la tanto bramata quiete in Venezia, quando assunto Paolo IV. nel 1555. sul Trono di S. Pietro, venne dal medesimo prestamente chia-

mato a Roma ad esercirvi l' importante impiego di suo Segretario , nel qual posto con lode infinita proseguì fino al seguente anno ; Ma sul più bello di sue speranze per il Cappello Cardinalizio , sorpreso da gravi indisposizioni , dopo cinque mesi di continua infermità , terminò , secondo la più sicura attestazione d' un illustre mio Concittadino (l' Abate Girolamo Ghilini nel *Teatro degli Uomini Letterati* Par. 1.) questa vita mortale a 14. di Novembre in età ancor robusta d' anni 53. mesi 4. , e giorni 18. nell' anno suddetto 1556. Si diede al suo cadavere in S. Andrea della Valle onorevole sepoltura , e fu riposto nella Cappella della nobil Famiglia de' Rucellai , ove leggesi la seg. Iscrizione .

D. O. M.

JOANNI CASÆ

ARCHIEPISCOPO. BENEVEN.

CUJUS. SINGULAREM

IN. OMNI: VIRTUTUM. AC

DISCIPLINARUM. GENERE.

EXCELLENTIAM.

IMMORTALIBUS. ILLUSTREM

MONUMENTIS

ÆMULA. NEQUICQUAM

POSTERITAS. ADMIRATUR.

HORATIUS. ORICELLARIUS

AVUNCULO. OPTIME. MERITO

POSUIT.

(6) Ironicamente parlando il Lasca di un Poetaastro capitato a suoi tempi in Firenze, disse a paragon di costui

Che il Petrarca riman piccin piccino.

Il Ciampoli al dir dell' Eritreo, non trovava nel Petrarca, ed in Virgilio stesso, se non cose basse, e triviali, posponendoli a Poeti di allora, per li quali intendeva se medesimo, ed i suoi seguaci. E' curioso il caso di Paganin Gaudenzio, che sentendo al Ciampoli, col quale si trovava in carrozza, s'atar Virgilio, ed Orazio quasi fanciulletti, che si esercitavan a verseggiare, come al proferir di una orrenda bestemmia, si lanciò fuor di carrozza, ne mai più guardollo in viso. Si crede per altro che il Ciampoli morisse ravveduto di questa eresia letteraria. In alcuni il giudizio, e la canizie nascono ad un parto. A tempi di Persio non mancavan de' Ciampoli a cui le loro

Ma voi bevete le stemperate aurore,
 Polverizzate stelle (1), e liquefatti
 I Cieli, che d'ambrosia (2) anno il sapore.
 O Pasqui (3), le tue funi, e i tuoi sugatti
 Fan miracol per Dio, se san legare
 Questi biltondi, ed a sghimbeicio (4) fatti.

Vi

baje parevan pezzi di Cielo, vana schiuma, e fughero l' Encide. Così Sat: 1.

*Arma, virum. Nonne hoc spumofum, et cortice pingui
 Et ramale vetus, praegrandi subere caetum?*

Quidnam igitur tenerum, et laxa cervice legendum?

Torva Mimalloneis impleverunt cornua bombis &c.

(1) Claudio Achillini, Poeta del Secol passato compose un Sonetto in questo stile ampuloso, e turgido (quì dal Menzini deriso) in lode di Luigi XIV., che fece gran rumore in Francia, e comincia com' è noto

Sudate o fuochi a preparar metalli;

E voi ferri vitali, itene pronti,

Ite di Paro a suiscerare i monti

Per inalzar Colossi al Rè de' Galli.

Il Re di Francia col ricompensare a larga mano l' Autore di questo miserabil Sonetto si diede a conoscere per Principe più generoso, che dotto.

(2) Bened. Varchi in compagnia di tant' altri Poeti suppose che l' ambrosia fosse il cibo favoloso degli Dei, siccome il nettare la bevanda; e però nel suo Cap. in lode delle Ricotte scrisse

Io ho fantasticato tutta notte

Che cosa sia l' ambrosia, che li Dei

Mangiano in Cielo: infin son le Ricotte.

Contuttociò quel bell' umore d' Anassandride sostiene presso Ateneo nel 11. *Dipnosoph.*, che il nettare sia il cibo, e l' ambrosia la bevanda de Numi

Nectar ego equidem dentibus attritum comedo,

Bibo ambrosiam.

(3) Efarfe Persio a tali sciocchezze allora applaudite. Esclama quì il Menzini al sentir le aurore stemperate, e polverizzate stelle, e chiede a Lorenzo Pasqui famoso lanciajo, che aveva in Firenze la sua bottega al Canto del Giglio, le funi per legar tali matti. Un bizzarro Poeta disse in certo Capitolo

Sciagurati! di senno e son digiuni,

E sciamar si potria di questi buoi

Carene! che non bastano le funi.

(4) Fatto a sghimbescio, o sia strambo, è lo stesso che fuor di nor-

Vi par canaglia, di dover sciupare
 Il bel Parnaso, e quella sacra fronde (1)
 Ch'è degno premio all'alme illustri, e chiare?
 Quelle che voi chiamate e pure, e monde
 Acque del vostro Pindo, son pantani,
 E son cloache, e son lagune immonde.
 E al brulichio (2) di quei concetti strani
 Par, che nell'orto intorno all'uva ronzi, (3)
 Un mucchio di vesponi, e di tafani.
 Che vi sbarbichi (4) Apollo, e che vi sfronzi, (5)
 Che lì, dove credete esser di fuoco,
 Voi siete nati all'uggia (6), e freddi, e gonzi.
 Sebbene io veggio, che v'avete loco
 Nell'Accademia (7), e ognun vi grida il viva:
 Ogn'altro cigno al paragone è roco.

Al

ma, e di squadra. La parola sghimbescio vale torto, e trasversalmente obliquo, preso da *scambus*, che significa quello che ha le gambe torte. Luigi Pulci a Crispello Son:

*L'esser bistorto, e le gambe a sghimbescio
 Danno notizia del tuo mal pensiero.*

Guardare a sghimbescio disse il Moniglia, cioè con occhio torto, e bico.

(1) Cioè l'alloro, di cui formansi le corone de' cel: Poeti, e de' gran Capitani. Degnamente chiamollo il Petrarca nel Son: 226.

Arbor vittoriosa, e trionfale

Onor d'Imperadori, e di Poeti.

E nell'Ode i. del Lib. i. Orazio cantò

doctarum hederæ præmia frontium.

(2) E' proprio quel romore, che esce da una gran massa di vermini nel divorare le cose putrefatte.

(3) S' intende per quello stridore, che fanno le vespe ed altri animali, mentre vanno girando. Luigi Pulci. Beca.

Come le vespe all'vue primitive

Tutto dì vanno d'intorno ronzando.

(4) Redi Ditir. pag: 21.

Sbarbica i denti, e le mascelle sganghera.

(5) Sfronzare, levar le frondi &c.

(6) Metafora dalle piante nate in luogo, dove non godendo il beneficio del Sole, vengono perciò stentate, ed infelici.

(7) Intende a mio parere della cotanto rinomata Accademia della Crusca fondata già in Firenze l'anno 1582. con sì notabil vantaggio e

All'ignoranza tua, Flora (1), s'ascriva
Che di Donna (2) conversa in vil bagascia, (3)
La tromba nò, vuoi colascione, e piva. (4)

Nel-

della Lingua Italiana, e degli Amatori della medesima.

(1) Da circa due Secoli addietro han creduto i Poeti, che la lor libertà s'estenda a ribattezzar Firenze. E' paruta ad essi leggiadria, chiamarla *Flora* ne' loro versi. Chi sa che ciò non abbia avuto origine da Fazio degli Uberti? Egli è l'unico degli Antichi, che di un nome simile abbia fatto menzione. Questo però è fondato sopra una favola assai rancida. Egli dice

Poi per Fiorino, che la morte colse,

Da Fiesolani le fu detto Floria,

E questo ancora in parte le si tolse.

Dopo di lui il Rucellai, l'Alamanni, il Lasca, il Caro, il Varchi, ed altri Poeti Toscani l'usaron più volte. Anche l'Accademico di Montici nel *Sogno di Fiorindo* sopra l'Origini della Lingua Toscana disse

Anzi in ciò che di grande il Mondo onora

Di pregiate vivande, e vini rari,

Roma, e Flora gentil ne van del pari

Se pur Roma non cede in parte a Flora.

Il Verini però sostiene, che *Fluenzia* si chiamasse nella sua fondazione la Città di Firenze. E Giulio Cesare Scaligero nella descrizione della medesima

Parva fluentifonis aggesta Fluentia ripis

Mollia de nitido nomina Flore capit.

(2) Dante parlando all'Italia *Purg. C. vi.* la chiama

Non Donna di Provincie, ma bordello.

E il Lasca, dell'Accademia Fiorentina cantò per la morte d'Alfonso de' Pazzi

Pur è rimasta vedova alla fine,

E fantesca tornata di Reina.

Per *Donna* in questo luogo s'intende Signora, e Padrona, suo vero significato, che il Petrarca con altri Poeti usò sovente in proposito della virtuosa Laura. Simil voce è derivata dal Latino *Domina*, che poi si disse ancora in basso modo *Donna*. Chi dell'origine, e proprio significato di questa voce *Donna* bramasse più ampia notizia

V. Annot. de' Deput. del 1573. sopra il *Decam.* del Bocc.

(3) Femmina vile, e da partito. Luca Pulci nel *Cirif. Calv.* C. iv. St. 57. disse

Et mal contento alfin la impresa lascia,

Chiamando la figliuola sua bagascia.

(4) Non ti piaccion le poesie gravi, ed oneste; ma le sordide, e vile

Nella Piazza del Duomo ognun che lascia

(1) Andar le rime in vin del Porco (1) intinte,

(4) Lo stimi degno d' Apollinea fascia. (2)

Quivi le laide Muse, ignude, e scinte

Attendon con diletto all' aria bruna

Dall' ebra (3) gioventù culate, e spinte. (4)

Per veder tal poeta ecco s' aduna

Un vario stuolo, e in lui le ciglia affige,

Come (5) vecchio sartor fa nella cruna. (6)

Come non piomba (7) giù nell' atra Stige,

Come non s' apre la benigna terra

Al suon (8) delle parole orrende, e bige? (9)

Ch'

da cantarsi sul colascione, e simili stromenti plebei. Nel Malmant:

C. I. St. 38. si dice de' Ciechi

Chi suona il ribechin, chi il colascione.

(1) Chiunque dopo essersi ben caricato di vino all' Osteria di questo nome (situata presso al Duomo nel Corso degli Adimari, oggi detta Via de' Calzajuoli) prende a improvvisare. Guglielmo detto il *Giuggiola* nel Canto de' Lanzi Alabardieri ne fece memoria

Prime in Porche, e 'n Chiaffoline

Empier corpe di buon vine.

(2) In Componimento d' un gentil Poeta vivente si legge

Degno si rese d' Apollinea benda.

(3) Ebro, ubbriaco è ottima voce del Verso non men che della Prosa. Il Casa però nella gravissima sua Canzone iv. l' usò in senso d' *invaso*, e fuor di modo commosso. Dante poi si valse di questa voce *Parad. C. xxvii.* per ispiegare un sommo gaudio.

(4) Per la calca della gente, che vi concorre. Teocrito nell' Idill: *sulla festa di Adone*, dice che la turba affollata si dava spinte, come porci. *'Αρρως οχλο οβρωα ως υες.*

(5) Verso di Dante (*Inf. C. xv.*) per indicar l' attenzione. Virgilio *Eneid. Lib. II.*

intentique ora tenebant.

Il Menzini ha tolto dalla Divina Commedia questo verso; il che non solo è permesso: ma quallora si prenda da quel Autore, e sia collocato a proposito, riesce di molta lode, e vago ornamento. Vari esempi ne abbiamo anche presso gli antichi Poeti, tra i quali vi fu Virgilio, che talvolta da Ennio copiava i versi intieri.

(6) *Crana*, quel picciol foro dell' ago.

(7) Verso che significa il grande impeto, col quale cade una cosa. *Talio Gerusal. Liber. C. iv. St. 3.*

Ne si stridendo mai dalle superne

Ch'egli non canta già l'antica guerra
 Di quelle prime cose (1), e come informe
 Fu tutto quel, ch'or quì perfilte, ed erra.
 Come le tante, e sì diverse forme
 Serban lor specie, e come la natura
 Sempre è a se stessa, ed all'oprar conforme.
 Non canta come la celeste cura (2)
 E caldo, e gelo (3) all'universo alterni,
 Dando a lui peso, numero, e misura. (4)

F f

Non

Regioni del Cielo il folgor piomba.

Ruere dissero i Latini. Virgilio Eneid: Lib. 2.

- - - - - *ruit alto è culmine Troja.*

(8) Il Berni

Al suon delle parole orrende, e strane.

E nel Son: 262. il Petrarca

Ch' al suon de' detti sì pietosi, e casti

Poco mancò &c.

(9) Empie, e da Inquisizione.

(1) Il Caos da cui cominciavano i primi Favoleggiatori. Esiodo nella *Teogonia*,

Ἦτοι μὴ ἀπὸ τοῦ ἀχαοῦ γέγονε

Fù d' ogni essere il Caos il primiero.

Virg: Georg: Lib. iv.

Ille Chao densos Divum numerabat amores.

Per lasciare Ovid: Lib. vi. delle *Metamorf.* Franc. Lemene Son:

Alfin l'ime fatture, e le superne

Toglie del nulla a lo infelice orrore.

(2) La Provvidenza. Petrar: Son: 4.

Quel che infinita provvidenza, ed arte,

Mostrò nel suo mirabil magistero.

E Lud: Adimari Sat: 3.

O qual stupenda allor maravigliosa

Arte comparve nel Fattor sublime,

Che fè di nulla ogni possibil cosa.

(3) Bembo Son: 21.

Te non offenda mai caldo ne gelo.

E l' Alamanni Coltiv: Lib. 5. V. 223.

- - - - - *perchè non possa*

Caldo e giel penetrare &c.

Chi bramasse di leggere qualcosa di bello intorno alla *Natura del*

Caldo, e del Freddo, non lasci di ricorrere a una dell' Opere tanto

stimante dell' insigne Filosofo, e Medico Giuseppe Del Papa.

Non canta, come quelle che discerni
 Fisse stelle, ed erranti (1), al guardo sono
 Del Divin braccio i chiari indizj eterni.
 Non canta, come l'Alma inclito dono
 Ebbe d'eternitade, e però al segno
 Volar dovria del sempiterno, e buono.
 Ma canta qual solea con stile indegno
 Per l'antica Suburra (2), e pel Velabro (3)
 De i Fescennini (4) il petulante ingegno.

Ma

(4) Nel Libro della Sapienza al Capo undecimo abbiamo. *Sed omnia in mensura, et numero, et pondere disposuisti.*

(1) Lemene nel Son: Dio Creatore de' Cieli disse

Luci fisse, ed erranti ivi son sparte.

Di queste stelle erranti scrive Cicerone nel Lib: II. *De Natura Deorum* così. *Maximè verò admirabiles sunt motus earum quinque stellarum, quæ falso vocantur errantes.* Il Tasso *Gerusal: Liber: C.XIII. St. 74*

— — — — — e gli ampi

Cieli tremaro, e i lumi erranti e fissi.

(2) Settano Sat: II.

Sic ibis tota cantandus nocte Suburra.

L'antica Suburra, per opinione del Panvinio, era posta tra il Palatino, e il Celio, nello spazio, che è da S. Gregorio all'Arco di Costantino. Ma il Nardini nella sua *Roma Antica* Lib. III. Cap. 6. a carte 99. con sode ragioni ci comprova, che fosse tra il Celio, e l'Esquillie, da SS. Pietro e Marcellino al Coliseo. Comunque sia la Suburra era una famosa Contrada di Roma, ed una delle più frequentate, e dilettevoli parti della Città [secondo Varrone Lib: IV. de L.L.] così chiamata, *Quod sub muro terreo Carinarum sita fuerit.* E però come in luogo di passeggi, e divertimenti, tenevasi un continuo Mercato di varie robe, e v'abbondavan le Meretrici. E che ciò sia vero, oltre la testimonianza di Rufo, e Vittore, si ha da Orazio nell'Ode v. dell'Epodo con l'antico suo Scoliaſte, da Propertio nell'Eleg: 7. del IV. Libro, e da Marziale ancora Lib: XI Epig. 62.

Quem cum fenestra vidit a Suburrana

Obscena nudum lena fornicem clausit.

Suetonio nel Cap: 46. assicura che Giulio Cesare, *habitavit primò in Suburra modicis adibus.*

(3) Il poc'anzi citato Nardini afferma in *Rom. Ant: Lib. v. Cap. 10.*, che nè tempi precedenti a Tarquinio Prisco vi fu in Roma una palude per cui con le barchette si passava all'Avventino, e altrove, detto per ciò *Velabro* secondo Varrone, *a vehendo*. Ma dopo disseccato quel piano, e ridotto abitabile, ancorchè il nome di Velabro a tutta la Valle restasse, pure

Teme Venere bella, che del Fabro
 Di Lenno non descriva anco la rete, (1)
 E la faccia arrossir senza cinabro. (2)
 Andate pure, o semplicette, e quete (3)
 Anime ad ascoltar il nuovo Apollo,
 Ed a temprar gli ardori all'aure liete.
 Quanti dier ivi all'onestade il crollo!
 Più d'un v'avrà vago Jacinto, e Jola (4)
 Che potrà dir: pur lì mi fero il collo. (5)

F f 2

Già

si ristrinse ad una Contrada di due Vie quasi parallele fra di loro. Ovidio ne' Fasti Lib: vi. nota che per il Velabro si solevano condurre dal Foro alla dirittura del Circo Massimo le pompe de' Givochi Circensi.

*Qua Velabra solent in Circum ducere pompas,
 Nil præter salices, crassaque canna fuit.*

Plutarco in Romolo riferisce l'opinione di coloro che dissero il Velabro aver tratto il nome da veli, co' quali coprivanfi le strade in tal guisa, che alle finestre si togliesse la vista all'ingiu'. *Quidam dicunt Velabrum aditum esse eum, quo in Circum ex Foro itur, quem qui ludos exhiberent hinc exorsi velis operire soliti fuerint.* Plauto nel Curcul: Att. iv. Sc. i. scrive di qual sorte di gentaglia fosse il Velabro abitato.

*In Velabro vel Pistorem, vel Lanium, vel Haruspicem
 Vel qui ipsi vertant, vel qui aliis subversandos præbeant.*

(4) De Fescennini si parlò altrove.

(1) Ferrante Pallavicino nelle sue Opere scelte fa un picciol Trattato sopra questa favolosa rete; e Ovidio Poeta, come ognun' sà, assai libero non si scordò di farci la descrizione e del fatto, e della rete al quarto delle sue Metamorf.

(2) Ariosto Sat. i.

- - - - - e fia assai pena

Che la faccia arrossir senza por lisci.

(3) Dante Purg. C. iiii. in proposito delle pecorelle scrisse

E ciò che fa la prima, e l'altre fanno

Addossandosi a lei, s'ella s'arresta,

Semplici e quete &c.

E Luigi Alamanni nella Sat: xi.

E di quanti desir fallaci ingombra

L'anime semplicette, che pur vanno

Seguendo quel ch'ogni dolcezza sgombra.

(4) Iola bellissimo Giovane, Figlio d'Ipicio, e Nipote d'Ercole, fu compagno delle sue faticose imprese, e lo servì in qualità di Coc-

Già suona terza; bel fanciullo vola
 Al Rettore gentil; digli in latino,
 Che tu imparasti in la notturna scuola.
 E Flora chiama un poetar divino,
 Chi merterebbe di Livorno il bagno, (1)
 O l'isola dell'Elba (2) per confino.
 O pur tuffati in Eliconio stagno
 Allontanargli colle perticate,
 Sicchè giammai non giungano al vivagno. (3)
 Ma v'è, chi incolpa la cadente etate,
 Che dia questi poeti barbandrocchi (4),
 E persa abbia la prima sua beltate. (5)
 L'argomento non par, che al fondo tocchi;
 Come senza dottrina, e studio, ed arte
 Di poetar pretendon (6) questi sciocchi?

Or

chiere nel combattimento contro l'Idra di Lerna. Di Giacinto V. in appresso.

(5) Fare il collo qui non significa il nocumento, che si arreca altrui in danaro, o nè contratti, o nel giuoco; ma la depravazion de' costumi. *Di buono mi fecer divenir cattivo*, lo stesso che *mi fecer rompere il collo*, secondo il cel: Detto, che le cattive conversazioni son lo scoglio de' buoni costumi. *Fare il collo* lo disse il Salvetti (in altro senso però) lagnandosi d'un suo Figliuolo nel Cecco Bimbi

Questo scapigliataccio

M'ha dato, si può dir l'ultimo crollo,

E messo se, e me'n un grande impaccio

Che ha giuocato, e gli hanno fatto il collo.

(1) Vi son tenuti i facinorosi condannati alla galera. *Malm. C. III. St. 51*
Gridan le spalle sue remo, e Livorno.

(2) Dov'è Portoferraio, fortezza celebre in quell'Isola, dett'anche Cosmopoli dal nome di chi la fabbricò, che fu Cosimo I. Granduca. Veggasi l'*Isolario* del Porcacchi.

(3) Alla Dantesca, metaforicamente vale Riva, propriamente l'orlo, ed estremità della tela. Francesco da Buti nel suo Comento sopra Dante (Testo a penna) lasciò scritto. *Vivagno è lo canto della tela, e così le ripe sono li vivagni della bolgia.*

(4) Voce nuova di disprezzo, *babbuassi, stolidi &c.*

(5) Sentimento tolto probabilmente dalla Trinod: 2. di Gerem: *Et egres- sus est a filia Sion omnis decor ejus.* Il Menzini nella sua eccellente Traduz: delle suddette Lament:

O cara di Sionne inclita Figlia

Come hai perduta ogni bellezza &c.

(6) Ercole Maria Zanotti nel C. XIV. St. 81. di Bertoldino

Or mira il Guidiccion (1), mira in disparte

(2) E'l Tanfillo (2), e'l Venier (3), che fur sì degni, (4)
 Voltar le Greche, e le Latine (5) carte.

Mira

- - - - - oh quanto sciocchi !

Che credon maneggiar la poesia

Come fassi la pasta de gli gnocchi,

E sia il far da poeta assai minore,

Che ai nostri giorni diventar dottore.

Laonde non fia poi maraviglia se producono (come graziosamente)
 un valente Poeta ne fa osservare)

Versi sol degni d'essere interrotti

Da lungo sbadigliare dormiglioso.

(1) Monsignor Giovanni Guidiccioni di nobil famiglia Luchese amò grandemente le Lettere, ed i Letterati. Di suo abbiamo un' ottima raccolta di Prose, e Rime, le quali con rara docilità, e modestia egli fece rivedere dal cel: Commendator Annibal Caro, che tenne alcun tempo presso di se in qualità di Segretario. Creato Vescovo di Fossombrone fu dal Papa spedito Presidente in Romagna, e nella Marca, ove non senza qualche sospetto di veleno finì i suoi giorni nel 1541., come si ricava da una lettera scritta dal Caro suddetto a Madonna Isabetta Arnolfina de' Guidiccioni sua Sorella a Lucca. Ortensio Lando nel suo famoso Dialogo contro Erasmo chiamò il Guidiccioni. *Vir cum foris clarus, tum domi admirandus.* E Giorgio Trissino nel Lib. xxiv. dell' *Ital. Liber:* ne fa onorevole ricordanza insieme ad altri grand' Uomini, così

E Giovan de la Casa, e'l Castiglione,

Il Caro, e'l Tasso, e'l Guidiccione, e'l Varchi.

Un altro Guidiccioni per nome Cristofaro, nativo parimenti di Lucca visse quasi nel medesimo tempo, e fu nel 1578. nominato alla Chiesa Vescovile d' Ajace in Corsica, ove quattr'anni dopo lasciò di vivere. Unì anch'esso ad un profondo sapere la perfetta cognizione della Lingua Greca; onde potè con qualche pregio trasportare in Italiano l' *Elettra* di Sofocle, le *Baccanti*, i *Supplichevoli*, *Andromache*, e le *Trojane* d' Euripide &c.

(2) Luigi Tanfillo nato in Nola intorno all'anno 1510. fu di nobil stirpe. Quantunque s'applicasse grandemente agli studj, diedesi ancora al mestiero dell'armi, e si portò in compagnia di D. Garzia di Toledo suo grand' amico, e protettore alla spedizione d' Affrica. Nel 1534. pose alle stampe il suo famoso *Vendemmiatore*, Operetta di sole 171 Stanze, assai bella in vero, ma da sfuggirne la lettura per essere d'argomento libero troppo, ed osceno. Compose alcun tempo dopo le *Lagrime di S. Pietro* Poema sacro di xv. Canti, che è stimatissimo, e molte altre Rime, che gli acquistarono fama

Mira, che Urania (1) intra i celesti segni
 Serba a costor di stelle aurea corona: (2)
 E di me, dice, voi non siete indegni.
 Perchè ciò, che tra noi d'inclito suona,
 Vien da costor, che di ricchezza acquisto
 Fero al piccolo in pria Tosco Elicona.
 Ma appoco appoco s'è confuso, e misto
 Per vizio, e negligenza il buon frumento
 Colle sterili avene, e'l loglio tristo. (3)

E

di Poeta insigne. Della sua morte non ne sappiamo il luogo, nè il tempo preciso; Bensì vi è qualche fondamento di supporre che in Gaeta verso l'anno 1569., o poco dopo seguisse; *Ove egli allora [come afferma Scip: Ammirato ne' Ritratti] esercitava la giustizia in luogo del Rè.* Carica consimile forse a quella di *Lieutenant de Roi* in Francia.

(3) Domenico Veniero Senator Veneziano d' illustre prosapia, divenne per il sapere lo splendor della Patria. La sua Famiglia fù tutta letterata, ed egli medesimo un de' più eccellenti rimatori di quel Secolo. Tradusse le Metamorfosi d'Ovidio, e compose moltissime altre Poesie, delle quali alcune ne son stampate nelle Raccolte del Dolce, del Ruscelli, e dell'Atanagi; mala più gran parte con grandissimo sentimento della Repubblica Letteraria si sono miseramente perdute. Morì il Veniero in febbrajo del 1581., e secondo il lodatissimo Zeno solo nell'anno d'appresso.

(4) Dante *Inf: C. vi.*

Farinata, e 'l Teggiajo che fur sì degni.

(5) Bened: Piccioli *C. xviii. St. 51.* disse di Cacasenno in altro significato
*E a far che sia miglior vostro destino
 Non vi giova saper Greco, o Latino.*

(1) Musa celeste, una delle nove Sorelle. Pontano *De Stell: Lib. 1.*
*Dic Dea; quæ nomen cælo deducis ab ipso
 Uranie.*

Ed il Conte Francesco Algarotti leggiadrissimo Poeta in un *Epist:*
 al Signor Eustachio Manfredi scrive

*E tu felice cento volte, e cento
 Eustachio mio, d'Urania amato figlio,
 Ch'ella per man prendendo assai sovente
 Su per l'aurata sua di stelle adorna
 Magion conduce, e cose a te disvela,
 Che a mortal guardo infin' ad or fur chiuse.*

(2) Questa è la Musa invocata dal Tasso nella Gerusalem, *C. 1. St. 2.*
Ma sù nel Cielo infra i beati cori

E basta udire un lusinghiero accento,
 Che pizzichi all'orecchie (1); oltre non cura
 Chi non giunge coll'occhio al bel, ch'è drento.
 Quindi è, che il volgo chiama rozza, e oscura
 Ogni più saggia, e gloriosa penna,
 Le frasi, i versi, i ritmi, e la testura.
 Chiama caval di regno (2) una tal brenna,
 O pur gli piace quel, ch'al suo cozzone
 Nega superbo d'ubbidire, e impenna.
 Ma per venire al fin d'esta lezione,
 Fate la chiusa al sonettino arguta, (3)
 Di tre in tre la strofe alla canzone.

E

Hai di stelle immortali aurea corona.

(3) Virgilio Egl: v.

Grandia sæpe quibus mandavimus hordea sulcis

Infelix lolium, et steriles dominantur avenæ.

Egli fu copiato dal Sanazzaro, che nella Prosa v. della sua *Arcadia* scrisse. *Quante volte dopo abbiamo fatto pruova di seminare il candido frumento, tanto in vece di quello avemo raccolto lo infelice loglio con le sterili avene per li sconsolati solchi &c.* Anche il Chiabrera Rim. P. II.

Che negli angusti solchi del formento

Loglio trionfa, e bestemmiata avena.

Il Menzini ebbe ancora l'occhio alla zizania dell'Evangelio, che non è differente dal loglio. V. Cobarruv. nel *Tes: Castigl:*

(1) L'eruditissimo Carlo Dati nella sua Prefazione alle Prose Fiorentine riprende l'opinione del Volgo ignorante, il quale sentendosi solleticar l'orecchie, senza più a dentro penetrare, e discorrere, loda le cose, che egli più facilmente intende. Taccia il Menzini le antitesi, gli scherzi di parole, ed altri concettuzzi puerili allora lodatissimi. Il Petrarca, il Boccaccio, e la loro scuola non avea credito. Menagio in un'Elegia al sud: Dati

Esse quid hoc dicam, Tusci quod carmina Vatis

Romanis sordent, prob pudor! ingeniis

Carmina quæ Veneres, quæ spirant undiq. amores

Undique Phæbeos vincere digna modos.

Malvezi hæc eadem chartas miratur inanes

Cantat Achillinos et sine fine modos.

Veggasi la *Poetica* del Menzini L. IV.

(2) S'intende del Regno di Napoli ove si trovano razze di cavalli generosissime e stimate.

(3) Oltre la vaghezza (un dottissimo Annotatore conchiude), bellezza

E quel, ch' affai gli scritti orna, ed ajuta
 Ponetevi per lemma (1) in testo d' Aldo (2)
Bella che piscia, e Bella ancor, che fiuta. (3)
 E chi sarà di stomaco sì saldo,
 Che non s' adiri nel veder le Muse
 Esposte alla viltà d' ogni ribaldo?
 Che pur la Tolla (4), e la Manea (5) son use
 Mostrarfi almeno in pubblico modeste, (6)
 Ne dal proprio mestiero accattan scuse.

Adunq-

leggiadrìa, e sublimità che ricercasi nel Sonetto, dice il Salvini in molti luoghi delle sue Prose Toscane, ed alla pag: 180. in ispecie, che nella chiusa di esso si aspetta sempre dagli Uditori una maggior botta, e frizzante, poichè gli *Ascoltanti a tutti gli altri versi sbadigliando, all' ultimo risvegliano l' attenzione; porgono l' orecchie per portarsi a casa quella felice chiusa, calamita de più risonanti applausi de i Letterarj Teatri.*

(1) Voce Greca significante *quel che si prende assunto*. Ha uso trà Dialectici, e Geometri. Vale ancora argomento, e titolo come in questo luogo.

(2) Dal nome d' Aldo Manuzio, che ne fu l' inventore, così viene chiamata da' Stampatori una certa qualità di carattere di grandezza mediocre. Il Mauro nel Cap. della *Caccia* disse.

Non basterian tutte le stampe d' Aldo.

Ed il sopra mentovato Alcisto Solajdio nella *Quader*: sogg:

Schiccherò ex abrupto caldo caldo

Un Sermon degno delle stampe d' Aldo.

(3) Non è questi un verso messo quì a capriccio. A tempi dell' Autore si videro Titoli di Sonetti in simil foggia, e di gusto sì depravato.

(4) *Tolla* è il diminutivo di *Vittoria*. Si dice anche in Roma, verb: graz: *Tolla Cheroffini, Tolla Pannini*, e per maggior vezzo *Tolluc- cia*. Il Baruffaldi nel C. xv. St. 53. di *Cacatenno*.

Per Olimpia suol dir Pimpa il Romano.

Tolla Vittoria, e Maso fa Tommaso.

La *Tolla* nominata in questa Satira era in Firenze Donna da partito affai famosa.

(5) Bellissima Femmina figlia d' un Birro, che dimorò in Firenze; ma dello stesso calibro dell' antecedente. Il Dottor Antommara Biscioni notò un Distico fatto per Costei, il quale già trovasi riportato nelle pregievoli Annotazioni dell' ultima Edizione di queste Satire.

Pulchra Manea manens a verbo dicta manendi,

In lecto nullum docta movere latus.

(6) Tacito. *Rarus in publicum egressus, idque velata parte oris.* I

Adunque Erato, e Clio (1) faranno oneste

Di quelle men, che mostrano in Gualfonda (2)

(1) Certe poppacce, come un par di ceste. (3)

Gg

E

Burchiello chiude un Sonetto contro la vanità delle Femmine d'al-
lora, così

Che l'animo mi gode

Quando io veggo una Donna, che s'onesti

O in viso, o in capo, o in panno che la vesti.

(1) Due delle Muse. Esiodo nella Teogon:

Le nove Suore del gran Giove Figlie

Clio, Euterpe, Melpomene, Talia

Terficore con Erato &c.

Avevano il nome esprimente i differenti impieghi. Poliziano Stanz:

Or canta meco un pò del dolce regno

Erato bella, che il nome hai da Amore.

Ne' versi di un Antico sopra le Muse

Clio gesta canens transactis tempora reddit &c.

(2) E' una strada di Firenze verso un degli estremi della Città, che fu fatta nel 1354. (nello stesso tempo che si eresse l'antiporto alla Porta à S. Friano), e che termina presso la Fortezza da basso. Ella conduceva una volta alla Porta à Faenza, posta tra la Porta al Prato, e quella a S. Gallo. Si diceva così, secondo Gio: Vill: Lib: ix. Cap. 257. per un Monastero di Donne fuori di quella, che si chiamavano di Faenza. Ove era la detta Porta à Faenza il Duca Alessandro fece fabbricare l'accennata Fortezza nel 1534. Questa Strada in Gualfonda non può avere preso il nome da Guelfi, come ha creduto taluno, quasi *Guelfonda*. Nel 1354. quando fu fatta quella Strada, al riferir dell' Ammirato, i Guelfi da lungo tempo non tenevano una Contrada, ma tutta la Città. Altri dalla bassezza del sito la crederetter chiamata quasi *Vallefonda*. Ma questo suppone ch'ella abbia de' monti appresso, che non vi sono. Checchè ne sia quei pregiudizj accennati dal Menzini che recavan disonore a questa via, son cessati da lungo tempo. Il Crescimbeni nel Ditir: III. disse

E tre altre di Gualfonda

Ove impera l'amabile Riccardi.

(3) Dante Purg: C. xxiii.

- - - - - sarà in pergamo interdetto

Alle sfacciate Donne Fiorentine

Andar mostrando colle poppe il petto.

Nella Nov: 10: Giorn: vi. il Boccaccio scrive d'una Fantefca vagheggiata dal Servo di Frate Cipolla, ch'ell'era *grassa, e grossa, e picciola, e malfatta, e con un pajo di poppe, che parevan due ceston da letame &c.* Fu questo insigne Profatore Toscano egregiamen-

E così avvien, che chi del vizio abbonda,
 E poco ha di dottrina, e studio manco
 Che vuoi, che canti in su la sua ghironda. (1)
 Quei, che sù le destr'ali il Guerrier Franco (2)
 Portò oltre alle nubi, oltre alle stelle,
 D'Italia Cigno (3) armonioso, e bianco.
 Diverse lingue, e nobili favelle
 Sagace apprese, e Stoa (4), e Peripato
 E prudenza, e valor giunse con elle.
 Poi vedi, ch'al Roman Lucrezio (5) allato
 Della Natura i bei segreti espone, (6)
 Mirabil libro (7), e dal gran Dio vergato. (8)

E

te imitato dall' esimio Frugoni nel C. x. St. 10: del *Bertoldino* così.

*Mostrava in largo busto due poppacce
 Vestite a bruno, e tinte a verderame,
 Che, a dir vero, parean le poveracce
 Duo sucidi cestoni da letame.*

- (1) Ghironda, o Gironda istrumento discorde da suonare simile a una Viola. L'etimologia di questa voce (come osservasi dal Menagio nelle *Origini della Ling. Ital.*) potrebbe forse derivare dal giramento di quella ruota, che dentro allo istrumento disposta, e lardellata, direm così, di moltissime spille ne tramanda quel suono. Coloro che vanno da un Paese all'altro suonando la Ghironda per guadagnarsi il vitto, sono per lo più Tirolesi, o Svizzeri. Francesco Redi nel sempre applaudito suo Ditirambo cantò

*Quindi al suon d'una Ghironda,
 O d'un aurea Cennamella &c.*

- (2) Goffredo Buglione di Lorena famoso Conquistatore di Terra Santa, e primo Re di Gerusalemme, la qual Città tolse per assalto a Saraceni a 19. di Luglio del 1099.
 (3) Torquato Tasso chiamato dal Bracciolini, di Goffredo il chiaro celebrator. Al possesso delle Lingue Greca, Latina, Franzese unì la cognizion della Filosofia Platonica, e Peripatetica.
 (4) Il Menzini in vece di *Stoa* doveva dir *Accademia*, perchè il Tasso fu grande imitatore, e ammirator di Platone.
 (5) Tito Lucrezio Caro rinomatissimo Poeta Latino d'illustre Famiglia Romana dell'Ordine de Cavalieri nacque 659. anni dopo la fondazione di Roma, o in quel torno, essendovi sopra l'anno preciso qualche dubbiezza tra Scrittori. Fu egli contemporaneo di Cicerone, Cesare, Catullo, Pomponio Attico, e d'altri Uomini insigni, ed acquistossi per la grand'eloquenza, e vasto sapere una riputazione infinita. Legganfi i giusti Elogi che Velleio Patercolo, Corn: Nepote, Ovidio,

(E quando in riva al Po (1) l'aspre amorose
Sue piaghe pianse (2), al canto suo concorde
Ogni Ninfa gentil mette rispose.

Gg 2

Oggi

Vitruvio, Casaubon, Lambino, Scaligero, Gassendi, ed altri ne fanno. Lucrezio portatosi in Atene per attendere agli Studj, seguì apertamente la Scuola di Epicuro, il di cui sistema, e dottrina mirabilmente spiegò ne' sei Libri *De rerum Natura*, che poi compose ritornato a Roma. Questo profondo, e pericoloso Poema fù sul principio del corrente Secolo egregiamente trad: in versi Italiani dal chiariss. e infiemm'alavveduto Dottore Alessandro Marchetti da Pontormo (intimo Amico del famoso Borelli, e di lui Successore nella Cattedra di Matematica in Pisa), ma confutato eziandio dal cel: Cardinale di Polignac con altro non men dotto, ma più sano Poema Latino intitol: *Anti-Lucrezio*. Del tempo, e del modo in cui la morte di Lucrezio seguìsse, ecco quel che ne scrisse Eusebio Panfil: nella sua Cronaca: *Postea amatorio poculo in furorem versus, quum aliquot libros per intervalla insanie conscripsisset, quos postea Cicero emendavit, propria se manu interfecit anno etatis 44. V. C. 703.* Ma Donato pretende ch' ei s'uccidesse trè anni prima, sotto il Consolato di C. Pompeo Magno, e di Marcio Licinio Crasso. L' Arrighi *Temp. Filosof.* Lib. II. ottimamente cantò

*Il profondo Lucrezio indi si scorge,
Che tolse il centro all' Universo, e Mondi
Infiniti pensò fra i spazj immensi.*

(6) L' Algarotti Epist:

*Felice il Mondo, allor che di Natura,
Aurea voce sciogliendo, i bei secreti
Scoprìsti &c.*

(7) Sul fine della sua vita compose il Tasso le *Sette Giornate del Mondo creato*, Poema dotto in versi sciolti, che postumo venne alla luce per opera d' Angiolo Ingegneri. Fà vedere il Menzini una particolare stima in tutte le sue Opere per questo gran Poeta, specialmente nella XII. Elegia.

*Sin dove oltre l' Atlante inchina il Sole
Giunge il suo grido; e quanto ei già sormonta
Aquila tanto sormontar non suole.*

(8) Menz: Poet. L. IV.

*Guardate il Cielo, ivi la Storia è incisa
Delle stupende maraviglie eterne;
Dio le segna in quel Libro, e le divisa.*

(1) Nel principio di una sua Canzone (che poi lasciò imperfetta) aveva il Menzini già detto

Quegli che in riva al Pò l' aspre amorose

Oggi al temprar (1) delle Toscane corde (2)

Tingonfi in Pindo di vergogna il viso (3)

Vergini Dee (4), ch'esser vorrebbon lorde. (5)

Ma

Sue piaghe pianse: e poi del Guerrier Franco

Cantò sublime i fieri assalti, e l'armi.

(2) Intende il Poeta di accennare l'*Aminta*, bellissimo, e vero Poema pastorale composto in Ferrara dal Tasso, e ivi follemente invaghito di Persona d'alto rango. Monsignor Giusto Fontanini ha il detto Poema non poco illustrato col suo *Aminta difeso*.

(1) *Temprare* preso quì per *accordare*. *Temperare* proprio della Prosa, come *temprare* l'è d'ordinario della Poetia. Il Casa Canz: 11. disse

Sì temprar seppe i lacrimosi versi.

Ed il lodato Algarotti Epist:

- - - - - l'arguta lira

Al suon temprando de' bei carmi eletti.

(2) Il Menzini nella Poet: Lib: 11. raccomanda a Poeti l'onestà. Aureo consiglio al certo è questo; ma non sempre poi scrupolosamente abbracciato da quel medesimo che lo diede. Dic' egli pertanto

Ne racconti farai osceni, e indegni;

Ma del tuo cor bella armonia concorde

Prescriva al canto d'onestade i segni.

e seguita repetendo trè Terzine che trovansi in questa Satira. Non solo ne' Versi Lirici allora, ma negli Eroi ci un tal dovere si vedeva calpestato, come nell'*Adone*, ed in altri Poemi accreditati al gusto del Pubblico col nauseoso condimento della disonestà.

(3) Il Roberti altrove mentovato, nel suo Poemetto *la Commedia* in questa guisa consiglia l'Amico Goldoni

Infine ascolta con cortese volto

Consiglio amico: della tua Commedia

La lingua, il guardo, il portamento affrena,

Ond'ella coll'onesto, e bel costume

Piaccia ai più casti, e immacolati orecchj.

So che la tua mercè, oggi non debbe

Santa onestà lanciare il suo turbato

Candido vel sopra del volto tinto

Da vermiglia vergogna &c.

(4) Marsilio Ficino [per attestazione d'un incognito Letterato Anot. Poet. Menz:] nel suo erudito Trattato, *De studiorum sanitate tuenda* Cap: 7. ci spiega, perchè i Poeti fingessero vergini le Muse Il piacer venereo, afferma egli, *exhaurit spiritus præsertim subtiliores, cerebrumque debilitat, labefaciat stomachum, atque præcordia; quo malo nihil ingenio adversius esse potest.*

(5) Da Dante C. vi. Inf:, che dice di Cerbero latrante.

Ma fu via concediam, che di Narciso (1)
 Si canti, o di Giacinto (2) in fior converso,
 O d' Ercole per Ila (3) arso, e conquiso; (4)

II

- - - - - che 'ntrona
 L' Anime sì, ch' esser vorrebber sorde.

Il Menzini ha imitato anche Orazio nell' Ep. I. Lib. II.

Torquet ab obscœnis jam nunc sermonibus aurem.

(1) Nel Morgante C. xxviii. St. 143.

- - - - - le Muse Ausonie, e Argive
 Gli portan chi Narciso, e chi Giacinto.

Narciso [Giovinetto la di cui bellezza ha fatto tanto rumore] era Figlio del Fiume Cefiso, e della Ninfa Liriope. La sua avvenentezza lo fece amare da tutte le Ninfe. Un giorno ritornando dalla caccia, oppresso da stanchezza, dal caldo, e dalla sete corse ad una fontana, nella quale avendo osservato la sua propria immagine, divenne talmente innamorato di se medesimo, che nè morì di questa passione. I Dei per pietà lo trasmutarono in un Fiore che porta il suo nome.

(2) Giacinto fu un bellissimo Principe della Città d' Amiclea nella Laconia, per il quale Apollo aveva una tenerezza particolare. Il Vento Zefiro [e secondo altri Borea] che non portava minor affetto a Giacinto, fu sì irritato dal vederlo giocare alla piastrella con Apollo, che urtando colla medesima violentemente contro del Giovinetto, l'uccise: Apollo afflitto di tale perdita lo trasformò nel Fiore, dal suo nome detto *Giacinto*. Questi favolosi avvenimenti son nati pel racconto che ne fa Ovidio nelle *Metamorf.*

(3) Anton-Francesco Rainieri Son.

- - - - - Quel che già tanto
 Valea, che diede a fieri mostri bando
 E vinse il Mondo, or dal bell' Ila è vinto.

Ha Giovinetto amato da Ercole, andato alla fonte per prender acqua e tirato al fondo dalle Ninfe di esso invaghite, ricercato polcia da Ercole indarno con estrema passione, è il soggetto del xiiii. *Idill.* di Teocrito. Anche Giov. Pontano vagamente descrisse questa Favola *Euran.* Lib. v. Il fatto storico però si è, che questo Ila, figlio di Teodamante Re di Misia, fu da suoi più verdi anni molto affezionato ad Ercole che molto lo amava, e lo accompagnò nella sua spedizione della Colchide. Gli Argonauti essendo pervenuti su le coste della Troade mandarono a terra il giovane Principe co' suoi Compagni per cercar acqua; ma vi fu divorato da una bestia feroce e secondo altri s'annegò nel Fiume Ascanio.

(4) Petrarca Son: 53.

- - - - - non vedrian la minor parte
 De la beltà, che m'ave il cor conquiso.

Il faran forse in stil polito, e terso?

Dell' eloquenza di Mercato vecchio (1)

Ben veder puoi più d' un libraccio asperso.

Ond' è, che se a frustargli io m' apparecchio,

Biasmarmi nò, ma mi dovrian dar lode, (2)

Ch' io mostro lor di verità lo specchio.

Ma

(1) *Ma se avranno a trattar qualche argomento delicato, e amoroso, lo faranno forse senza intaccar la modestia? tal sorta di poesie si vede macchiata di vili parole; e di bassi, e sordidi concetti, propri della feccia della Città, qual è quello di Mercato vecchio.* Questo ha voluto dire il Menzini, il qual non ha inteso, chi sopra queste parole ha esagerato sull' eccellenza del parlar di Mercato vecchio. Sia egli pure perfettissimo, non è però questo l' Eloquenza ironicamente così da lui chiamata, di cui egli parla, e che condanna nelle Poesie. Alla viltà de' termini, alla sordidezza de' concetti, a tal gente familiare nega egli quartiere nelle lodevoli amorose Poesie. Ha imitato Orazio che nella *Poet.* prescrive di fuggir l' eloquenza de' bottegai.

*Ne quicumque Deus, quicumque adhibebitur heros
Migret in obscuras humili sermone tabernas.*

Petronio più efficacemente. *Effugiendum est ab omni, ut ita dicam, verborum vilitate. Et sumendæ voces a plebe summotæ, ut fiat.* Orazio *Od. 1. Lib. III.*

Odi profanum vulgus, et arceo.

Contro i plebeismi, come egli li chiama, e contro la disonestà di alcuni Poeti veggasi Udeno Niseli *Progin.* Vol: III. Mi maraviglio che il bravo Autor del *Ricciardetto* abbia retto a questo scoglio, dietro la guida mal sicura dell' Ariosto. Quanto a Mercato Vecchio fu questi reso più spazioso, e bello nell' anno 1429. Antonio Pucci in quel suo Capitolo, ove descrive la Città di Firenze, disse

Dall' una all' altra andando drittamente

Ha quattro milia settecento braccia:

Mercato vecchio è il mezzo veramente.

Infatti intorno ad esso cominciarono i Cittadin Fiorentini a fabbricare le prime cerchia delle Case loro a modo di Castelli con torri. In questo Luogo è piantata una Colonna, sopra di cui avvi la famosa Dovizia del cel: Donatello.

(2) Nel C. VII. dell' *Inf.* Dante scrisse della *Fortuna*

Questa è colei, ch' è tanto posta in croce

Pur da color, che le dovrian dar lode,

Dandole biasmo a torto, e mala voce.

Ma io chiamo Marianne (1), che non m'ode,
 E forse v'ha talun, che mentre ascolta,
 Sè d'atra invidia, o di disdegno rode. (2)
 Per questo io non ho lor la laurea tolta;
 La lascio lor segnata, e benedetta, (3)
 Ne mi curo co' savj andare in volta.
 E mi dispiace aver spesso la stretta (4)
 Da un qualche Poeta, che gl'imbrogli
 Del suo cervel mi legge (5) allor, che ho fretta.
 Mira

(1) E' un Verso del Petrarca *Trionf. d' Amore* Cap. III. *Marianne* fu per la sua bellezza l'oggetto della più violenta passione di Erode, e divenne poi vittima del di lui furore. Quel barbaro Amante infossente di tanta perdita andava chiamando infruttuosamente la bella Estinta: Il fatto è in *Giuseppe*. Il Menzini si è servito di questo verso, come di una frase proverbiale, per dir che gli avvertimenti, e correzzioni son fatte indarno. Quel che disse Virgilio *Eglog: x.*

Nos canimus surdis.

(2) Segnale d'animo vile, e d'ingegno imperito, e di natura tirannica per certo si dee stimare quando alcuno si muove a odiare, a mordere, a perseguitare un Censore, che a bocca o in scritto liberamente pronunzi il suo parere sopra qualunque Scrittore; purchè questo non per indiretta passione, ma per comune erudizione si faccia da quel Critico &c. Così il poc' anzi citato Niselli *Progin: 27. Vol: IV.*

(3) Si dice di dichiarato, e solenne abbandono. Il Lippi nel suo Poema C. v. St. 55.

Prenda Cupido allor, ch'io gli prometto

Lasciarglielo segnato, e benedetto.

E Franco Sacchetti Nov: 104. *Vattene ognora pur segnato, e benedetto ec:*

(4) Metafora de' Lottatori. Dant: *Inf. C. xxxi.*

Le man distese, e prese il Duca mio;

Ond' Ercole sentì già grande stretta.

(5) Orazio nell' *Arte Poet:* afferma che

Indoctum doctumque fugat recitator acerbus.

Chiabrera *Rim. P. II.*

- - - - - solamente un risco

Spesso quivi s'incontra, ed è mortale.

Vuolsi pregar, che non ti venga addosso,

E non ti dia battaglia alcun Poeta;

Misericordia, che travaglio è questo?

Starai godendo, o degli affari tuoi

Tratterai con gli amici attentamente

E pria mi dice: Amico, il freno togli (1)
 D'ogni rispetto, e giudica severo,
 Come se fosser de' tuoi proprj fogli.
 E'l dice sì, che par, che dica il vero,
 E ch'io mi sia nuovo Quintilio, e Tucca, (2)
 Da Augusto eletti al nobil ministero.
 Ma in vero eg'i ha l'ambizione (3) in zucca,
 E se modesto il pungo, e se'l censuro (4)
 Con un guardo sdegnato ei mi pilucca. (5)

Quan-

*Ed ecco si disfila alla tua volta
 Un dì questi assassini, e non ti dice
 Il sudicio buon dì, ne buona sera;
 Ma ti si pianta innanzi, e poi t'investe:
 Udite un Madrigale, il quale uscito
 Emmi non infelice dalla penna.
 Il Petrarca è divin, non vò negarlo,
 Ma tuttavolta E così detto intuona,
 Indi dal Madrigal sale al Sonetto,
 E dal Sonetto ascende alla Canzone &c.*

E l' Abate Puricelli in un Cap.

*Ne tormento minor da sostenersi
 E' quando in un Poeta v' incontrate,
 Ch' à prurito di dir tutti i suoi versi.
 Per forza, o per amor, vuol che ascoltiate
 Madrigali, Sonetti, e poi Canzoni &c.*

A codesti importuni Poetastri converrà dire quel, che ad uno sciocco de' tempi suoi rispose Marziale Epigram:

*- - - vis Mamerce, Poeta videri
 Quidquid vis, esto: dummodo nil recites.*

(1) Veggasi il *Misantropo* di Moliere Att: 1. Sc. 2. dove questo carattere vien graziosamente espresso. La riflessione che vi si legge è verissima.

*Monsieur, cette matiere est toujours delicate
 Et sur le bell' esprit nous aimons qu' on nous flate.*

(2) Quintilio Varo, e Tucca Poeti, e Critici deputati da Augusto per la correzion dell' Eneide. Il Lasca nel Son: 107.

Facianmi almanco come Tucca, e Varo.

(3) Cicerone Tusc. v. *Adhuc neminem cognovi Poetam, qui sibi non optimus videretur.*

(4) Quanto sia libero, necessario, ed utile quest' ufizio del censurar giustamente gli Autori, testimonio e giudice ne sia Lorenzo Valla nelle sue *Eleganze* in Proem: Lib: vi. E Bened: Varchi nel Dialo-

Quante volte v'ho detto: Io non mi curo, (1)
 Che venghiate da me o preti, o frati,
 Che là in Via della Scala (2) stà Malturo. (3)
 Voi sarete da lui sempre lodati, (4)
 Ma chi le lodi senza merto infacca (5)
 Guardi non esser poi de' cuculati. (6)

H h

Peroc-

go delle Lingue conchiude. *Anzi crederei io che fosse maravigliosamente non solo utile, ma onorevole sì generalmente per tutte le Lingue, e sì in ispezie per la nostra, che qualunque volta esce alcuna opera in luce, alcuni di coloro che fanno, la censurassino, e di sentenza comune nè diceffero, e anco nè scrivessono il parere, e la censura loro.*

(5) Propriamente *piluccare*, è staccare a granello a granello l' vua, e mangiarla. Quì per metafora vuol dire, *che per la rabbia vorrebbe divorare, annientare uno*. Di un lento tormento, e pena par che il dicessero Ser Brunetto nel *Pataf.*, e Dante.

(1) Il Menzini era d'animo più intollerante, di quel che il Bembo fosse. Nella vita di questo grand' Uomo si legge, *che era indulgente Giudice in far giudizio delle cose d'altri, che tutto di gli erano mostrate, per non offendere [per quel che si crede] o non contristare il mostratore*. Ma questa sua umanità, e cortesia nel rivedere le Opere altrui riuscivagli non di rado molesta per l'ignoranza, ed importunità d'alcuni.

(2) Via della Scala Contrada di Firenze [sul Canto di Via de' Canacci in faccia al Monastero Novo de' PP. Olivetani] così detta dallo Spedale della Scala unito a quello di Siena, che era dov'è oggi il Monastero di S. Martino trasferito sotto le Logge della Nunziata, detto ora gli *Innocenti*.

(3) La vuol di nuovo il Poeta col Magliabechi che intende quì per *Malturo*, e che nella suddetta Via abitava. Per ammirare la sua dottrina, veder la preziosa Libreria, oppure ritrarne qualche importante notizia concorrevano a Casa del medesimo molti Dotti di Firenze, e molti più Letterati stranieri, che nel loro passaggio, o dimora procuravano [tanto era il grido che anche di là da Monti era precorso della vasta sua erudizione] di conoscerlo, e farsi da lui conoscere. A costoro, come il pungente nostro Satirico pretende, soleva il Magliabechi, cui non dispiacevan le lodi, dar incenso quanto ne volevano: *Ma a Te poi dietro le spalle*. Nelle Note alla Satira antecedente si è per altro osservato, che sorta di persone fosse quella di cui quel Letterato Fiorentino prendevasi trastullo.

(4) Persio ingenuamente confessa di se nella Sat. III.

— — — — — *mentiri nescio; librum,*
Si malus est, nequeo laudare &c.

(1) Perocchè dietro all'uscio (1) ei te l'attacca,
 E dà il nero di fummo e la vernice
 A chi 'n presenza diè pomata, e biacca.
 Ed ecco Schinchimurra (2) che mi dice
 Un sermoncino, ed anco un madrigale
 Fatto da lui mentre vendea l'alice. (3)
 Che sì, ch'io aspetto ancor, che lo Speciale
 Meco contenda del Pierio alloro
 In quel, ch'ei mette in caldo il serviziale?
 Pian, ch'ei mi scotta; e quei comincia: Adoro
 Filli la tua beltà. Pian, ch'ei mi stroppia;
 E quei pur segue a dir: Filli io mi moro. (4)
 Oh boja, un giorno il canapale addoppia,
 Ed appicca costoro a un travicello;
 De' traditori della patria in coppia.
 E quando ha da finir questo bordello?
 Adunque dovrò star mattina, e sera
 Nella trabacca di Messer Burchiello? (5)

Or

(5) Malm: C. vii. St. 37.

Così à credenza infacca nel frugnolo.

Metaf. dicesi del prendere, e ricevere in copia, e con facilità checchessia.

Il Redi

Per rinfresco del palato

Or che son morto assetato

Del vin caldo s'io n'infacco,

Dite pur ch'io non son Bacco.

) Cuculiare, beffeggiare da *Cuculo*, uccello così detto dal suono ch'egli tramanda. Laonde l'Autore dell'*Anim*: de gli Antichi disse, *ch'ei canta sempre il suo nome; ma non è volentieri udito: anzi è beffato dagl'altri uccelli* Così quei che si loda, o riceve le lodi non meritate.

(1) Anche ad Orazio avveniva di provar fuori maledici coloro, che gli avevan lodato le sue Poesie in Casa. Ep. 20. Lib. 1.

Scire velis, mea cur ingratus opuscula lector

Laudet, ametque domi, premat extra limen iniquus.

(2) Nome tolto dal Boccac. Giorn. viii. Nov. 9.

(3) Mestier vilissimo. E' parola Romana con cui chiaman l'acciughe; è chiaro che vien da *halec, halecis*; della qual voce veggasi il *Uossio* nell'*Etimol*.

(4) Di queste ridicole suenutezze amorose Boileau nella Sat. ix. cantò.

Et toujours bien mangeant mourir par metafore.

E nell'Atto iii. Sc. 3. del *Pastor Fido* Amarilli sostiene a Mirtillo

Che 'l morir de gli amanti è più tosto uso

D'innamorata lingua, che desio

Or come fosse o Faustina (1), o Albiera
 Ognun la Poesia vuol per sirocchia, (2)
 E la desia ognun per sua mogliera.
 Aspetto ancor, che'l Comito (3), che crocchia
 Lo schiavo, ch'è negghiente, una mattina
 Poeta il chiami, e quel che si spidocchia,
 E quello ancor, che vota la sentina.

FINE DELLA SATIRA IV.

D' animo in ciò deliberato, e fermo.

- (5) La Bottega, s' intende, di barberia del Burchiello, ch' era situata in Firenze verso la metà della Contrada di Calimala vicina a Mercato. E quivi si crede, che i dotti Personaggi di quel tempo si trovasse-
 ro insieme per recitarvi i lor poetici Componimenti.
- (1) Per questa Faustina il Menzini certamente non intese [come un' Anotatore della passata Edizione mostrò forse di credere] la famosa Imperadrice di tal nome moglie di Marc-Aurelio. Altri poi furono d' opinione che il nostro Poeta quì volesse alludere a Faustina Maratti Poetessa Romana, insigne per la sua virtù, spirito, e bellezza. Questa veramente da moltissimi Giovani venne richiesta in isposa, e maritossi alla fine col chiar. Avvocato Giovambattista Zappi: Ma contuttociò se è vero che il Menzini [come scrissero i Giornalisti di Venezia nel Tom. VII] componesse le sue Satire circa al 1680., non poteva egli quì far menzione della Maratti fanciulla allora di assai tenera età, e conseguentemente ancor ignota al Mondo Letterario. Io mi persuado pertanto, che il nostro Satirico abbia voluto piuttosto accennare Faustina degli Azzi de' Forti nobilissima Dama Aretina, e leggiadra Poetessa sua contemporanea, le di cui Rime intitolate *Serto Poetico* furon stamp: in Arezzo l' anno 1697. Fù codesta Gentildonna da non pochi desiderata per moglie; e lo stesso si narra d' Albiera, coltivatrice anch' essa delle Muse, la quale allorché finalmente era a Gismondo Stufa promessa in consorte, nel fior de suoi anni morì. Pare a me che il Menzini abbia voluto far un paragone della Poesia con Faustina, e con Albiera, e della quantità de' Poeti colla quantità degli Amanti di queste due Donne.
- (2) *Sirocchia* per Sorella, è voce Toscana che trovasi in Dante, nel Boccaccio, ed in qualch' altro; ma di rado, per osservazione del Ruscelli *usata a grazia*. Nel Ricciardetto C. XVIII. St. 46.
E v' era ancora dell' Ostiera stessa
Una Sirocchia, ancor non fatta Donna.
- (3) L' impiego del Comito sulle Galere è di dirigger la ciurma, e castigare gli Schiavi. Diceasi in Latino *Celeustes*, o *remigum moderator*; e in Ital: più comunemente *Aguzzino*.

Varia Lezione d'altro MS.

Pag. 124. Terz. 1.

Avea il buon Salviati un Prete pazzo,
 Che quanto quegli era un Signor gentile,
 Tanto questi un cervel pien di suolazzo;
 Dall'arso cerchio alla più fredda Tile
 Cavalier più cortese il mondo avaro
 Non ebbe, e a Mecenate era simile.
 Ma quel suo Ser Poeta, e Segretario,
 Che non cedeva a Nasica Romano,
 Di brutto ceffo, e di capello raro,
 Dicean, che fosse per far versi infano:
 Ma in verità non eran mica i versi
 Che'l facesser frullare; era il Trebbiano.
 Poi cominciò per rabbia ad astenersi
 Dal vin, che così volle il Redi accorto,
 Nobil tesor di colti carmi, e tersi.

Pag. 143. Terz. 2.

E poi, qual dal sigillo impresse l'orme
 Giusta il soggetto serban lor figura,
 Uscir le tante, e variate forme:
 Onde l'una nell'altra ha sua versura,
 Benchè del tutto i primi semi eterni,
 Nel lor simile han sempre ampia pastura.

Pag. 160. Terz. 2.

E'l simile m'avvien nello speziale,
 Dove son certi Preti sagratini,
 Ch'accoppiano il Boccaccio al Breviale.
 Sonmi intorno con molti sonettini,
 E dicon senti questo, e senti quello.
 Odo, e ringrazio, e fo lor poi gl'inchini.

SATIRA V.

ARGOMENTO

Confonde l'ippocrisia di coloro, che affettando una consumata sapienza nell'esteriore, e facendo lezioni di Stoicismo, la smenziscono coll'opposta condotta, che tengono.

SATIRA QUINTA

SE talor miro aperti gli armadioni (1)
 Dell'umano faper, fai quel, ch'io veggio?
 Gallerie di vesciche, e di palloni. (2)
 E pur Curculion vuol dal Coreggio (3)
 Esser dipinto con un libro in mano,
 Com' un rabbino del Sinedrio Seggio. (4)

Me'

- (1) Vuol dire che *penetrandosi nella mente di coloro, che pretendono passar per saggi, si trovan voti della vera sapienza, consistendo tutto in una mostra vana, e fallace*. Questa metafora degli armadioni del sapere umano vien dal passo del Boccaccio, che nel Proem. della Nov: 5. Giorn: vi. dice di M. Forese da Rabatta. *Fu di tanto sentimento nelle Leggi, che da molti valenti uomini uno armario di ragione civile fu reputato*. E il Dottor Ercole Maria Zanotti, disse nel C. xiv. St. 4. di Bertoldino

*Ciò, che fare in tal caso si dovria
 Mostronne a tutti il nostro Bertoldino,
 Benchè un armario ei fosse di pazzia,
 E sempliciotto più di Calandrino.*

- (2) *Vote della vera sapienza*. Ne fù persuaso Pitagora, il quale per ciò favellando con Leonte Tiranno de' Sicioni, non favio, ma di sapienza desideroso chiamossi, che è quel che importa Filosofo. Un sì nobile attributo a Dio solamente egli credeva doverfi, come narra Eraclide presso Laerzio in Proem: Più di Pitagora fece ammirare la sua modestia Socrate gran conoscitore della fiacchezza dell' umano intelletto. Il chiar. Francesco Maria Zanotti nel C. vi. St. 59. del Bertoldo scrive

*In primis dico, che noi siam mortali,
 Proprio vessiche ripiene di vento.*

- (3) Antonio Allegri (dal nome della Terra ove nacque nel 1494. detto il Coreggio) uno de' gran Pittori, che furon l'ornamento del Secolo decimosesto

*- - - - di cui tale opra si vede
 Qual della prisca età si legge, o crede.*

Si rese celebre per molte eccellenti Pitture, ma la sua famosa *Notte* acquistogli fama immortale. In Parma principalmente s'ammirano l' Opere sue più distinte, che modestissimo a prezzo assai mediocre vendeva per sostentamento della povera Famiglia; e fù il primo che mirabilmente pignesse figure in aria. Morì giovane in Coreggio l'anno 1534. di febbre sovraggiunta nel ritornar a piedi da Parma in tempo d' eccessivo caldo. Quì dal Menzini antonomasticamente si pren-

Mè gli starebbe un vaso d'orvietano, (1)

O un gruppo di chelidri (2), e di faree (3)

Per dichiararlo un busbo (4), un cerretano. (5)

Che

de per qualsivoglia bravo pennello. Della vanità poi di farsi ritrarre V. Aless. Allegri *Rim: Piac: P. 11. Son.*

(4) La Rima gli ha estorto quel *Seggio*, ch'è inutile, significando *Sinedrio* voce Greca, *Confesso*. Gli Ebrei di questa voce fecero *Sanedrin*. Il Gran Sinedrio appreso di essi era l' augusta Assemblea, dove la maestà risedeva della Nazione, nel di lei florido stato. Questo Senato stabilito in Gerusalemme, e consistente in 71. Personaggi (per l'ordinario di stirpe Sacerdotale), creava i piccioli Sinedrij nelle altre Tribù, decretava la guerra, e decideva degli altri affari più gravi. Sedevano poi in forma di semicircolo, ed il Sommo Sacerdote per lo più era alla testa del gran Consiglio. Erode, quando non era che Governatore, vi fu citato a discolparsi per la morte data ad un Ezechia; Non fù giudicata causa da trattarsi in minor tribunale. Egli poscia divenuto Re si tolse davanti coll'uccision de' membri del Sinedrio l'ostacolo del Despotismo. Veggasi il Canini dottiss: nelle Lingue Orientali nel Libretto *De locis S. Scripturae*, che osserva di questo gran Sinedrio intendersi in quelle parole dell' Evang: *Reus erit Concilio*.

(1) Antidoto, così detto dalla Patria del suo Inventore, che fù un certo Cerretano della Città d'Orvieto. V. l' Ulduino.

(2) Son le Serpi acquajole, come anche gl' Idri, amendue Voci Greche. Qui generalmente si prendon per Serpi. Queste furono fin da più antichi tempi simbolo della salute. E' notissimo il Serpente di metallo da Mosè alzato nel Deserto; si durò ad incensarlo fino al tempo del Rè Ezechia, che per torre questo oggetto d'idolatria al Popolo, lo distrusse. Esculapio il Dio della Medicina, e guarigione era venerato sotto la figura di un Serpente in Epidauro. I Romani per far cessar la pestilenza andarono a prenderlo, e nell'Isola Tiberina lo collocarono. Veggasi l' Epitome del xi. Libro di Livio, Ovidio &c. Ma i Ciarlatani in far mostra di serpi pretendono di far credere, di poter maneggiarli a man salva, e di aver l'arte di poterne comporre antidoti salutari.

(3) Dante *Inf. C. xxiv.*

*Più non si vanti Libia con sua arena,
Che se Chelidri, Jaculi, e Pharee
Produce, &c.*

Dante prese questi nomi d'orribili serpentacci da Lucano, che ne fa la rassegna nel Lib: ix. Lesse egli nel verso

Et contentus iter cauda sulcare Pareas.

non *Pareas*, ma *Phareas*. E' ben vero che *Pareas* v'è proferito. Sui-

Che la iattanza delle scuole Achee (1)
 Appunto ha su la lingua, e giurerebbe
 Ch'ei vide Giuno nelle valli Idee. (2)

Sa

da così lo riporta, e da *Parea* ganascia lo deriva.

- (4) Impostore, gabbamondo, così hanno i MSS. Nella prima Edizione si legge *birbo*, e così anche nell'ultima di Lucca; ma non è tanto significante. E' ben vero che nè l'uno, nè l'altro conveniva a Curculione indebitamente dal Menzini caricato di villanie atroci. *Busbo* vale barattiere, furbo, birbone. V. il Menagio alla voce *bus-taccare*. Busbo l'usò il Soldani. Sat: 11.

*E rende coll' aguglia sua gentile
 Gli artifizj de' busbi opre d'aragne.*

- (5) Il Redi Ditir: p. 9.

*A quel mal porgo un soccorso,
 Che non è da Cerretano.*

L'Alberti parlando di Cerreto Terra dell'Umbria scrive. *Cerreto* Castello di nuovo nome, molto pieno di popolo, da cui son nominati *Cerretani* quelli i quali discorrono per tutta l'Italia simulando santità con diversi modi, e sotto diversi colori, per trarne denari. E per tanto da loro è stato tratto il vocabolo, che quando importunamente, e senza vergogna qualchuno chiede alcuna cosa, ovvero colora le sue parole con nuovi modi, e finzioni acciò le ottenga, dice esser buon Cerretano. Tanto l'Alberti. Di quì ebbero il nome coloro, che con importunità, ed impostura spacciano allo stolido volgo per efficacissimi i loro segreti, e medicamenti. Il popolo a conto della ciarla, che adoprano, quel nome ha convertito in Ciarlatani. Il mestier per altro è antichissimo, e questi sono i Farmacopoli, che Orazio ha messo in un mazzo co' birbanti, giocolieri, e simil genia. Tali furon gli Agirti ben conosciuti in Grecia, ed in Italia.

- (1) Taccia in Curculione lo studio di certe erudizioncelle, in cui si esercitaron alcuni Grammatici Greci. L'Imperator Tiberio se ne prendeva spasso, e li tormentava con questa sorta di domande, *Qual era la Madre di Ecuba; Che nome avesse Achille in abito di Donna; Che canzona cantavano le Sirene &c.* Suet. in Tib. Cap: 70. Ma questa millanteria delle Scuole Greche fu di gran lunga più stomachevole in Lisia, Tisia, Gorgia Leontino, ed altri che si chiamaron Sofisti. S'impegnavano costoro a favellare di qualunque materia, che fosse loro proposta. Socrate, e Platone svergognarono questa razza di Ciarlatani, e screditaron la loro jattanza, e loquacità. Vedi il *Gorgia* di Platone.

- (2) Orl: Fur: C. xi, St. 70.

*Se fosse stata ne le Valli Idee
 Vista dal Pastor Frigio &c.*

Sa se Paride fu sbarbato (1), o s'ebbe
Morbido il mento, e l'una, e l'altra guancia, (2)
Quando in Elena bella (3) amore ei bebbe. (4)
Ma più rider mi fa, quand'egli lancia
Sentenze dello Stoico Zenone, (5)
O qualch'altra dottrina antica, e rancia. (6)

li

E

(1) Per significare di Giovane sbarbato la pulitezza, e bellezza del volto i Latini dissero *investis*, siccome il suo contrario fu *vesticeps*. V. Aulo Gellio Lib. v. Noct. Att. Cap. 19.

(2) Di somiglianti frivole, ed inutili erudizioni se ne ride l'Adimari Sat. 5.

*Cercar s'Elena univa a gran bellezza
Accorgimento uguale, e bizzarria
Amorosa, e gentil piacevolezza;
S'Ella richiese il Vago, o Lei Quel pria,
Se indugiò molto a tor l'Ospite in letto,
Se fè pregarfi un pezzo, o fuggì via.
Se svelta aveva la gamba, e'l piè ristretto &c.*

(3) La somma bellezza d'Elena, e le funeste conseguenze della medesima son note abbastanza. Omero di questa Donna cantò *Iliad. L. II.*

Certo una par delle immortali Dee.

E il Casa Son: 35.

*La bella Greca, onde'l Pastor Ideo
In chiaro foco, e memorabil arse.*

(4) Metafora usata da Virgilio Eneid. Lib. I.

vario noctem sermone trahebat

Infelix Dido, longumque bibebat amorem.

A questo fonte perenne di nobili espressioni, e vaghe figure il Boccaccio senza dubbio attinse la stessa frase, allorchè nel suo *Decam:* Giorn: II. Nov. 7. del Duca d'Atene appassionato per la Figlia del Soldano di Babilonia scrisse. *E non accorgendosi riguardandola, dell'amoroso veleno, che egli con gli occhi bevea credendosi al suo piacere soddisfare &c.*

(5) Zenone nato in Cittio Città dell'Isola di Cipro avendo fortunatamente, dopo fiero naufragio, dato fondo nel Porto di Atene, si diede ivi sotto la disciplina di Cratete allo studio della Filosofia. Fù egli il fondatore della Setta Stoica, e per tale anche da Seneca riconosciuto nell'Epistola 83. ove leggesi. *Vir maximus hujus Sectæ fortissimæ, ac sanctissimæ conditor.* Era opinione di questo accreditato Filosofo, che l'unico vero bene consista nel viver conforme alla natura, secondo l'uso della retta ragione; riconosceva un solo Dio, e in ogni cosa ammetteva un'inevitabil destino. Giunto ormai all'età di 80. anni, e mal sofferendo i dolori cagionatili da una caduta fat-

E dice, che al dolore il freno impone (1)
 La volontade, e ferma, allorchè doccia
 Per il canal de' nervi ogni flussione.
 Se non che quando per la gottà chioccia (2)
 Ogni pisside (3) vota, e ogni alberello,
 Perchè quel rio malor meno gli noccia. (4)

Ei

ta, si ridusse, giusta l'asserzione di Strabone, Diog: Laerzio, Suida e d'altri, a morire d'inedia. La di lui Setta (che senza dubbio è stata fra le tante degli antichi Filosofi una di quelle, che prodotti abbia uomini più illustri, e dotti) ebbe gran numero di seguaci, i quali poco, o niun conto facendo de' beni di fortuna, e anzi mostrandone sommo disprezzo, attendevano solamente alla Filosofia. Il Petrarca fece di questo Greco Filosofo onorevole menzione *Trionf. Fam. Cap. III.*

Degli Stoici il Padre alzato in suso

Per far chiaro suo dir, vidi Zenone

Mostrar la palma aperta, e 'l pugno chiuso.

(6) *Rancio* propriamente significa color d'oro; ma quì è fincopato di rancido, stantio.

(1) Che la volontà è valevole a moderare, o render soffribili le molestie sensazioni, che avvengono per una piena di umori acri, e pungenti nelle parti muscolose, e nervose. Cicerone *Tusc. II. Vir natus ad gloriam ullam partem animi tam mollem habebit, quam non meditatione, et ratione corroboraret?*

(2) *Chiocciare* o *crocchiare*: modo proverbiale per esprimere quella voce lamentevole, e roca, che manda fuori colui che si sforza di reprimere il dolore, che sente nella persona Lat: *crocitare*, glocidare. Così dal suono che fa la gallina, quando cova l'vova, e guida i pulcini. In quella guisa Curculione parlava al letto de' suoi infermi, ma si trovava esaurita tutta la di lui Filosofia nel proprio caso quando la gottà l'affliggeva. La riflessione non valeva nulla a farli comportare il dolore.

(3) *Pisside* è propriamente un vasetto di bossolo. Gli alberelli degli Speziali si chiamavano così. Luciano *Εξ φαρμακωολων ωξιδωγ' οκ'λος*. La moltitudine degli alberelli di una Spezieria. Lud. Adimari nella *Satira III.*

Il Medico non men, che lo Speciale

S'empion la borsa, e votan gli alberelli.

(4) *Noccia*, in vece di *Nuoca*. Anche Dante l'usò nel Canto VII. dell' *Inferno*.

Disse per confortarmi: Non ti noccia

La tua paura &c.

Ei chiederebbe ajuto a Farfarello, (1)
 Consulterebbe maghi, e Pitonisse, (2)
 (3) Per tor via quel, che sì gli da martello.

Ii 2

Or

(1) Cioè al Demonio. Lippi *Malm.* C. v. St. 68.

Comparisce frattanto un carro in piazza

Da Farfarel tirato &c.

Farfarello nome assegnato da Dante ad uno de' Demonj del suo Inferno nel C. xxi., e da Cristofaro Landino dotto Commentatore del medesimo interpretato per *cianciato*, e *parabolano*. Il cel: Padre Bourdalove, nella sua predica contro la disonestà disse. *C'est une doctrine communement recûe et fondée sur l'Ecriture meme, qu'il y à des Demons de plusieurs especes, et cette difference, remarque Saint Gregoire Pape, vient des differentes especes de pechès, ou ces Esprits des tenebres ont coutume de porter. Il y à des demons d'orgueil, il y a des demons de vangeance, il y a des demons de jalousie, et envie, il y à des demons de mensonge, d'illusion, et d'erreur, et tous ont leur caractère particulier aussi bien que leurs fonctions propres.* Venero la sentenza di S. Gregorio, e non derido il sentimento del Bourdalove; ma farò sempre di parere che questi Demonj non siano altro che le umane passioni.

(2) Come Saulle che andò in Endor a consultar l'incantatrice, che avea fama in negromanzia. Chiamanla i nostri Libri avente il Pitone, o Pitonissa, i Settanta *Εγγασπίμυδοι*, cioè parlante nel ventre, *Ventriloquam*. Tal sorta d'Impostori si fingeva posseduta da uno spirito, che non già li facesse urlare, e imperversare, come la Sibilla di Virgilio, la Pitia in Lucano. Le Ventriloque facevan sentire una voce sottilissima, come se non dalla bocca, ma dal fondo del ventre fosse mandata. Ne parla dottamente il Rodigino *L.viii. C. 10.* che aggiunge, a suo tempo essersi trovata una Donniccivola di tal carattere in Rovigo. Dal di lei ventre usciva una voce da lui creduta di uno spirito immondo, tenuissima, ma intelligibile, non sol da lui, ma da altri suoi paesani udita. Costei andava in giro per l'Italia chiamata da potenti, e ricchi, desiderosi di saper l'avvenire. Ella prima, avanti a costoro era fatta spogliare, per assicurarsi dalla frode. Del passato, e del presente dava risposte (consultata) spesso sbalorditoje. Non così avveniva del futuro, con un mormorio confuso ricoprendo la sua ignoranza. Il diavol che le parlava dal ventre, aggiunge che si chiamava *Cinnatulo*, noi forse diremmo *ricciutello*, e chiamato per quel nome rispondeva. Io per me l'averei chiamato lo Spirito della furberia. Un altro di codesti Ventriloqui (che però semplicemente dal ventre parlava senza farla da indovino) m'assicurò un Cavaliere degno di fede d'aver conosciuto personalmente in Nizza di Provenza l'anno 1746. Il Generale Broun Com-

Or loda pur ciò che la Stoa (1) scrisse,
 Se dopo le magnifiche parole
 Patirà 'l fatto in faccia al detto eclisse. (2)
 Oh vergogna infinita! e quelli vuole,
 Ch'io pur gli creda, e colle gonfie labbia
 Del sommo Ben filosofare ei tuole.
 Intanto in far denar suda, e s'arrabbia, (3)
 Ed in dar scrocchi egli ha malizia tanta,
 Che sempre alfin qualche merlotto ingabbia.
 Sa mè di te, chi al libro del quaranta (4)
 Acceso è debitore, e qual vantaggio
 Ebbe da un tal, che di truffar si vanta.
 E sa chi provvedere al maritaggio (5)
 Debbe di quella povera ragazza,
 A cui già fece il maltemuto oltraggio.

Oh

mandante del Corpo Austriaco, accampato in quelle vicinanze, condusse una mattina al Quartiere di S. M. Sarda (in detta Città attaccata dal vaiolo) un Ufficiale del Reggimento *Traun* il quale nell' Anticamera del Rè alla presenza di S. A. R. il Duca di Savoia, di tutta la Generalità Sard-Austriaca, e della Corte espone una figurina di legno alla quale faceva far diversi moti, ed atteggiamenti curiosi. Ma ciò che fe stupire, si fu che da esso interrogata, o da alcuno degli Astanti, udivasene, senza saper come, per mezzo di sottile, ed intelligibil voce la risposta coerente alla dimanda. L' Ufficiale era quegli che la dava dal proprio ventre; ma assicurò che per rimandar una tal voce, convenivagli usar sforzi straordinarj, e far penosi contorcimenti.

(1) Con tal nome in Greco si chiama il Portico. Zenone insegnando nel Portico, che in Atene chiamavasi il *Pecile*, tanto egli, che gli Scolari, n'ebbero il nome di Stoici. Laerz: in *Zen*.

(2) Abbiamo un trito Proverbio Ital: che dice. *Dal detto al fatto vi è un gran tratto*. Nel *Ricciardetto* Can. 111. St. 42. quasi in somigliante significato leggiamo

*Poca uva fa la vigna pampinosa,
 E il dire, e il far non son la stessa cosa.*

(3) *Sal. Rosa Sat. 11.*

Ch' ogni Grande a far Or Juda, e frenetica.

(4) Costui ch'è usurajo, è bene informato di chi ha contratto debiti al giuoco. Per questo Libro del *Quaranta* intende un mazzo di carte basse, che di 40. è composto.

(5) Non ignora parimente chi è in bisogno di trovar doti per ricoprir disordini.

Oh Cieli! e pur quand'io lo veggo in piazza,
 Dico che dietro a Seneca (1), o Epiteto (2)
 Curcution quel nostro savio impazza. (3)

Oh

(1) Lucio Anneo Seneca di Nazione Spagnolo nacque secondo l'opinione più probabile, circa all'anno decimoterzo dalla venuta di Cristo, in Cordova, e a distinzione di Seneca il *Tragico* di lui Padre, venne comunemente il *Morale* appellato. Sotto la scuola del Genitore, indi d'Asinio Gallo, e Higino Castio ambidue Rettorici insigni attese da principio all'eloquenza; ma poi datosi intieramente allo studio della Filosofia, vi fece coll'assistenza di Socione Alessandrino, e Fotino cel: Filosofi Stoici, progressi incredibili. Salito pertanto Seneca in sommo grido d'Uom virtuoso, e dotto, gli fu dalla famosa Agrippina (che appunto allora erasi coll'Imperador Claudio unita in matrimonio) affidata l'educazion di Nerone suo Figlio. Come il savio Filosofo perfettamente corrispondesse alle lodevoli premure di quella Augusta dando ottime istruzioni, e prudenti consigli al giovane Principe a tal segno, che salito poi al Trono Imperiale facesse ne' prim'anni del suo governo le delizie del Popolo Romano; e come in appresso indotto fosse da pessimi suggerimenti d'infami Liberti non solo a commetter delitti i più enormi, ma per fino a privar barbaramente di vita la propria Madre, e lo sventurato Maestro, leggesi alla sfuggita in Svetonio *Vit. Ner.*, ampiamente presso Tacito, ed altri. Svenato morì questo grand'Uomo intorno all'anno 52. dell'età sua, correndo il duodecimo dell'Imperio di Nerone; e a noi tramandò molte Lettere, ed altri bellissimi Trattati di Morale Filosofia secondo i precetti, e principj della Setta che professava, i quali ci danno a conoscere di quale ingegno sublime, e vasta dottrina foss'egli dotato. Non ha mancato qualche cervello al certo caritatevole troppo, o vaneggiante almeno, di supporre, senza sodo fondamento, che Seneca fosse Cristiano. Molte prove si hanno di credere il contrario, che non è qui mia intenzione di addurre. Non devesi però negare, che cominciando allora principalmente in Roma a fiorir la nostra S. Religione, non potesse questo Gentile averne qualche barlume; e però sparse veggiamo per le di lui Opere non poche di quell'auree Sentenze, e rette Massime, che tanto arrecano di onore, e profitto al Cristianesimo.

(2) Epiteto altro Filosofo Stoico del 1. Secolo, che da Jerapoli sua Patria condotto a Roma, fu venduto schiavo, e comprato da Epafrodito Liberto. La Morale di Epiteto è quella, che più s'accosti alla Cristiana; laonde S. Agostino oltremodo gradivane la lettura. Aveva Epiteto della Provvidenza, e di Dio medesimo un'idea più retta di quante mai nè formassero tutti gli altri Filosofi, e benchè sostenesse acutamente i principj della Setta Stoica, era soave nondimeno nel

Oh i' son pur dolce; costui, che quieto
 Mi sembra come un'oca (1), e senza senso,
 Egli è un diavolo giù per un canneto. (2)

Ve-

tratto, e placido di costumi. Allorchè Domiziano sbandì da Roma, e dall'Italia i Filosofi, ritirossi Epitetto a Nicopoli in Epiro, ove d'anni già maturo cessò di vivere. E' celebre l'*Enchiridio* di Epitetto, che è una raccolta di Aforismi morali. Qualche squarcio di Lezioni parimente morali ci ha conservato Arriano suo Discepolo, che è una specie di Epiteziana. In Gellio si ha di lui un Distico famoso. (3) Dicesi di una estrema passione. *Insanire* usarono anche i Latini. Orazio Sat: 4. L. 1.

Hic nuptarum insanit amoribus.

(1) Ironicamente detto; giacchè l'Oca è un animale, che fa rumore grandissimo e sfordisce col suo gridare. L'esser poi com' un'oca, e senza senso, vale ancora esser semplice, di poco senno, dicendosi per proverbio *aver cervello quanto un'oca*. Morg. C. xi. St: 9.

Tu hai talvolta men cervel ch' un'oca.

Nello stesso significato si dice parimente *aver dell'Ognissanti* usato dal Lafca

Varchi, alla fè, tu hai dell'Ognissanti.

E deriva dall'antico costume in Firenze di mangiare il giorno d'Ognissanti tra parenti, e amici allegramente un'Oca, delle quali infinite ne venivano scambievolmente in tale solennità regalate frà ogni genere di persone. Oggidì una tale costumanza, come tant'altre, ita è in disuso, per dar luogo a mode più geniali, e d'oltramonti. Ed in proposito dell'Oca appunto, non crederei di far cosa a cortesi Leggitori spiacevole con quì riportare una leggiadra Canzonetta in lode del di lei Gioco recitata dal dottiss. Don Alessandro Sappa Poeta senza dubbio de' più valenti dell'Età nostra, nella solita Adunanza Carnascialesca degli *Immobili* (Accademia fondata in Alessandria sotto gli auspicj del Cardinale Alessandrino Nipote del nostro glor: S. Pio V. fin dall'anno 1596., e non nel Secol passato, come per isbaglio notò il Quadrio nella sua Storia della *Volg. Poesia* Lib. 1. Cap. 2.) il dì 19. dell'or scorso febbrajo. Mi reputo sommamente felice di poter quì dare a sì degno Cavaliere mio Concittadino, e particolare Amico questo benchè tenue attestato di singolar stima, e amicizia.

**

No, non negarmi ajta;
 No, non sdegnarti o Clio,
 S'io volgo il canto mio
 Un'Oca a celebrar.

**

Vile non è il soggetto;
 Anzi, se guardi a fondo,
 E' nobile, è profondo
 Più assai di quel che par.

 Tu m'è dirai che l' Oca
 E' gioco da fanciullo;
 Che pueril trastullo
 Ad' Uom non si confà;
 Ma stando co' fanciulli
 L' Oca non perde lode:
 Anche Innocenza gode
 Scherzar con quella età.

 E appunto, se innocente
 Chiamar un gioco puoi,
 Chi più dell' Oca vuoi
 Con sì bel nome ornar?
 Ah, che dagl' altri giochi
 Io veggio acerbi affanni,
 Veggio funesti danni
 Sovente germogliar!

 L' Oca innocente mai
 Non rovinò Famiglia;
 A niun bagnò le ciglia
 Di lagrimoso umor.
 Sebben, poco per Lei
 Sarebbe il non far male:
 Dico, che di Morale
 Ella è Maestra ancor.

 Infatti qual' immagine
 Più bella, più compita
 Di questa umana vita
 Possiamo ritrovar?
 Tutte le sue vicende,
 Tutti i perigli suoi,
 Se guardi attento, puoi
 Nell' Oca ravvisar.

 Ponte, Osteria, Galera,
 E Pozzo, e Labirinto:
 Ti par già d' aver vinto,
 E rincominci allor.
 Ah, ch' egli è questo appunto
 Quel vario giro, e strano,
 Che del viaggio umano
 Fà le vicende ognor

 La cauta Oca m' insegna
 A non pigliar baldanza
 Da una vana speranza,
 Che vienmi a lusingar.
 A non sprezzar m' insegna
 Quel che a me dietro stassi;
 E il fà con pochi passi
 Innanzi a me balzar.

 Anzi per umil farmi
 Vuol ch' Ei mi trucchi, e ch'io
 Gli ceda il posto mio
 Prendendo il suo peggior.
 Deh, perchè non si studiano
 Oca, i precetti tuoi?
 Più di virtude in noi
 Forse sarà talor.

 Quanti solazzo bramano
 Io tutti a te gl' invito;
 L' utile, e il dolce unito
 Con rara lega hai tu.
 Gioco di te più vario,
 Più agevole, più ameno,
 Più di moral ripieno
 Non v' è, ne mai vi fù.

 Bello è lo Scacco, è vero;
 Ma è studio, non è gioco:
 Il capo pien di foco
 Egli mi lascia ognor.
 Bello è Trictrac; ma rompe:
 La testa il suo rumore;
 La rompe al Giucatore,
 E a chi v' assiste ancor.

 Oca gentil, tu sola,
 Bella senza difetti
 Col pregio ancor m' alletti
 D' illustre nobiltà.
 Sì, sì; se v' ha chi ignori
 L' origin tua natia,
 Senta, e vedrà qual sia
 Tua prisca antichità.

**

La gran Città di Marte
 Con fiero assedio un giorno
 Chiusa vedeasi intorno
 Dal Gallico furor.
 Ella tra gl' aspri assalti
 Intrepida si stava;
 E già gran segni dava
 Del suo guerrier valor.

**

Quand' ecco al suo Nimico
 Un Colle erto, e sassoso
 Offre un sentiero ascoso,
 Che al Campidoglio v'è.
 Ei col favor dell' ombre
 Per quell' ignota via
 Alla Città s' invia,
 Che il rischio suo non sa.

**

Già cheto il Gallo ascende
 Il malguardato muro;
 La notte il fa sicuro:
 Abi, che già quasi è sù?
 Abi già del Campidoglio
 S' appressa la rovina;
 Del Tebbro la Reina
 Già cade in servitù!

**

Niun de Custodi suoi
 Scopre le insidie strane;
 Neppur abbaja il Cane,
 Bensì sì attento ognor.
 Tu solo, Oca fedele,
 Sol tu l' Oca non fai;
 Anzi chiamando vai
 All' armi il Difensor.

**

La querula tua voce
 Le insidie manifesta
 Manlio a quel suon si desta,
 E salta ardito in piè:
 Chi è là?... Soldati all' armi;
 Facciam costor pentire
 D' un importuno ardire,
 Che sol nell' ombre hà fè:

**

Dice, e s' avventa al Gallo,
 Che già sul muro s' alza;
 E dall' orrenda balza
 Precipitar lo fa.
 La Gioventù feroce
 Incalza la vittoria:
 Roma ritien la gloria,
 Si serba in libertà.

**

Finita poi la guerra
 Del Tebbro il gran Senato,
 Volle mostrarsi grato,
 Oca fedele, a Te.
 Fissò nel Campidoglio
 La nobil tua dimora;
 Ed a sue spese ognora
 Colà nodrir ti fè.

**

Decreto uscì, che ogn' anno
 Nel memorabil giorno,
 Fossi portata intorno
 Con pompa trionfal,
 Cui dietro il Can venia
 Avvinto, vilipeso,
 Perchè a dormire atteso
 Avea nel dì fatal.

**

Dippiù, siccome allora
 Solean le colte Genti
 I più famosi eventi
 Co' giochi festeggiar;
 Festeggiò Roma ancora
 Il suo difeso Colle
 Col bel Gioco, che volle
 Del nome tuo fregiar.

**

Oca, che bel vedere
 Il Popolo Romano
 Scotendo i dadi in mano
 Venire a farti onor!
 Giucava il Senatore,
 Giucavan le Matrone:
 Giucato avria Catone,
 S' Egli era vivo allor.

Oh

Vedi che picchia il petto (1), e dà l'incenso
 Con quella man, che i tolleri (2) stropiccia,
 E falsa le partite, e doppia il censo.
 Or venga pur con quella barba arficcia
 A farmi il dotto, ch'io l'ho per sì bravo,
 Che degli zeri (3) sappia far salficcia.
 So, che rifiuterebbe il padre, e l'avo,
 Se dell'eredità, che a lui proviene,
 Tu credesti di toglierne un'ottavo.

k k

Che

* *

* *

Oh fortunata Roma,
 Finchè giucò al tuo gioco!
 Ma poscia a poco a poco
 La moda si cangiò.
 Aprì le porte al Lusso,
 Accolse idee fastose;
 Il gioco tuo depose,
 Ed in malora andò.

* *

* *

Roma che Tu salvasti,
 Andò in malora alfine;
 Ma frà le sue rovine
 Vive il tuo Gioco ancor.
 Vive, e gradito vive
 A una gentil Damina
 Di beltà pellegrina,
 Di grazioso cor.

So che per varie sere
 Teco scherzar le piacque;
 E sò, che sen compiacque
 La bella Madre allor.
 Oca diletta, in vista
 D'esempio sì gentile,
 Com'esser può, che a vile
 Tu sia tenuta ancor.

Già ognun farà a suo modo;
 Questo è costume antico:
 Ma quanto a me, tel dico,
 Oca, son fido a Te.
 Or dunque, se i miei carmi
 E' ver, che tu gradisca,
 Fà che sempr'io finisca
 Con far sessantatrè.

(2) Siccome il Diavolo si dipinge colle corna, e con le ali, così si suppone che se passasse a traverso d'un canneto incontrando nelle canne, e nelle foglie farebbe grandissimo rumore. Quì d'un Uomo fiero, e turbolento. Il Ruspoli Son: disse di un Bacchettone

*Porge gli inchini, e scaglia le capate
 Che par, ch'e' vada giù per un canneto.*

E il Tassoni Sec: rap: C. III. St. 54.

*Che un diavolo stizzato in un canneto
 Dipinto avea nelle bandiere sue.*

(1) Come fanno i contriti. Talvolta si dice de falsi devoti. Boccacio Giorn. v. Nov. 10. Decam. *E' una vecchia picchiapetto, spigolistra &c.*

(2) Il Tollero è una moneta Fiorentina d'argento del valore di dieci paoli; è lo stesso che una Piastra.

(3) Squartar lo zero si dice ancora d'un sottilissimo Computista, e di chi tira ad ogni minimo risparmio.

Che importa, che gli ciondoli (1) alle rene
 Un straccio di mantello, e che al disprezzo
 Emuli il Saggio dell'antica Atene? (2)
 Mira a dentro (3), e 'l vedrai fracido, e mezzo (4)
 D'avara idropisia (5), che la ventraja
 Ne manda al naso abbominevol lezzo.

Ve-

(1) *Ciondolare* è Verbo d'espressione molto naturale. Lorenzo Migliorucci Barbieri Fiorentino, e Poeta disse in un suo bellissimo Sonetto affai lungo.

In guisa di cortina

Una stoja n' un canto ciondolava.

E nella 1. Cena Nov: 7. del Lasca leggiamo. *E guardando così incagniesco vide ciondolare colei morta, e legata per le chiome alla fune della campana grossa &c.*

(2) Socrate onorato dall'Oracolo di quest'encomio

Ἀνδρῶν ἀνάντων Σωκράτης σοφώτατος

Socrate de' mortali è il sapientissimo.

Laerzio nella sua Vita.

(3) Credo che abbia avuto in mira il passo di S. Matteo, Evang. Cap. 7. *Veniunt ad vos in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces.*

(4) *Mezzo*, cioè estenuato, quasi confunto. Di taluno che sia per malattia, o per violente passion d'animo stenuato, suol dirsi: *Egli non è più mezzo &c.* Petrar. Son. 60.

Tal mi governa, ch' i non son già mezzo.

Quì *mezzo* deve pronunziarsi col Z aspro, e coll' E stretto, dicendosi in proposito delle frutte che per eccesso di maturità sono quasi vicine allo infracidare. Così lo spiega il Vocab.; ed in questo senso dal Menzini s'intende.

(5) Dant: *Inf. C. xxx.*

La grave idropisia che sì dispaja

Le membra coll'umor, che mal converte,

Che il viso non risponde alla ventraja.

Il pensier del Menzini vien da Orazio Od. 2. L. 11.

Crescit indulgens sibi dirus hydrops.

ove paragona l'estrema voglia di un Avaro per accumular ricchezze alla sete dell'Idropico, che quanto più beve, tanto maggiormente di bere desidera. Ovidio *Fast. Lib. 1.*

Creverunt et opes, et opum furiosa cupido,

Et cum possideant plurima, plura petunt.

Sic quibus intumuit suffusa venter ab unda.

Quo plus sunt potæ: plus sitiuntur aquæ.

L'Apostolo S. Paolo esclamava. *Radix omnium malorum cupiditas.*

Vedrai, che dal sermon l'opre dispaja (1)
 Questo falso Zenon, che del denaro
 Sazio non è, se nol misura a staja. (2)
 Ne basta, che sia sucido il collaro,
 E trinciato il cappel, rotte le brache,
 Perch'altri vada all'Eleate (3) al paro.
 Intanto in certe stanze da lumache
 Le doble asconde, e dentro a travicelli,
 In cimiteri, in cessi, ed in cloache.
 Or questi, che gli affetti all'uom rubelli
 Mostra domar, che credi tu, che e' faccia?
 Pensa sempre a ferrami, e a chiavistelli.
 Poi con parlar soave, e allegra faccia
 Prende a lodar la povertade al vulgo; (4)
 Ma tiene il cor (5) dentro alla sua bifaccia. (6)

K k 2

E

E Cicerone nell'Oraz. *pro Sex. Roscio Amerino* diffinì l'Avarizia:
Matrem audaciæ, unde omnia scelera, et maleficia existunt.

(1) *Dispaiare* lo stesso che *scompagnare*. Quì vuol significare che alle parole non corrispondono le opere. Ariosto C. xxix. St. 23. del *Furioso*.

Quella, che 'l ver dalla bugia dispaja.

(2) Frase iperbolica per dinotare un che nuoti, farei per dire, nell'oro cioè sij ricchissimo, e significa l'avvidità somma che costui tiene d'aver danaro in tanta quantità, onde misurarlo come si fa del grano, collo stajo. *Malm. C. III. St. 44.*

Già misurò le doppie collo stajo.

Di questa frase se ne valsero anche i Latini; onde Petronio scrisse.
Uxor Trimalchionis fortunata adpellatur, quæ nummos modio metitur.

(3) Il Menzini ha senza dubbio preso abbaglio, e dietro a lui anche i rispettabili Annotatori di tutte le precedenti Edizioni di queste Satire. Zenone Autor della Setta Stoica (di cui quì s'intende) non fu di Elea, ma come abbiamo di sopra osservato, di Cittio nell'Isola di Cipro. Se poi alcuno pensasse rispondermi che il Poeta quì accenni un altro Zenone veramente nativo di Elea, o Vellia Città d'Italia, Filosofo anch'esso assai distinto Inventore della Dialettica, ma dello Stoico molto più antico, potrei soggiugnere che l'Eleate sosteneva principj ben differenti, ne affettava quella sprezzatura di vestire sudicio, e rappezzato quì dal Menzini dipinto, che era proprio appunto di Zenone lo Stoico, e de suoi Seguaci.

(4) Ha detto in queste Satire il Menzini indifferentemente *vulgo, e*

E se'l mal, che mi preme (1) apro, e divulgo
 Il mal, che infin lo guarirebbe un foldo,
 (2) Nulla da lui se non configli (2) emulgo.
 Ma fortuna per me, ch'io non l'affoldo,
 E quando ei passa, e quegli occhiacci avventa,
 Dico trà me: deh guarda il manigoldo,
 Che lodar può la povertà contenta, (3)
 Ed egli intanto l'esecranda fame (4)
 Di posseder giammai non vide spenta. (5)
 Sicchè se il tutto ti riduci a esame,
 Non è lo Stoicismo altro che verba, (6)
 E che magre sentenze, ignude, e grame.

Io

volgo. Contuttociò i migliori Poeti, e Maestri dell'Arte, *volgo*, a preferenza di *volgo* hanno sempre usato nel verso.

(5) Hanno gli avari il cuore dentro al loro tesoro. E' sentenza del Vangelo in S. Luca Cap: xii. *Ubi enim thesaurus vester est, ibi et cor vestrum erit.*

(6) Il Bartolomei nella sua Dottrina Comica da *bis*, e *saccus* fa derivare la voce *bisaccia*, che in Lat: si chiama *mantica*. Altri da *bis sacche*, cioè sacche a doppio, come quelle che portano i Frati mendicanti sopra le loro spalle una davanti, e l'altra dietro, allorchè vanno di casa in casa accattando il pane per il Convento. Ad ispiegare uno divenuto povero da vero, i Francesi hanno la frase, *il est réduit a la besace*.

(1) Il Petrarca nel Son: 207., che è senza dubbio uno de' più morali, e belli disse

Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio.

E il Lalli nelle Rime

Non tanto il mal per se gli preme, e dole

Quanto per la vergogna ed urla, e stride.

(2) Liberale in parole, e configli, tenace di un foldo in soccorso degli amici.

(3) Con questo titolo pubblicò il Padre Bartoli un Operetta morale.

(4) Così ancora il Soldani chiamò l'avarizia. E Virgilio *Eneid*: Lib: iii.

Auri sacra fames.

Girolamo Amelunghi detto il Gobbo da Pisa nel suo Cap. in lode del Cocchio.

O esecrabile avarizia ingorda!

(5) Anzi Cicerone esclama. *Nullum est officium tam sanctum atque solemne, quod non avaritia comminuere, atque violare soleat.*

(6) Consiste in parole, non in fatti. Verba alla Dantesca.

Io credea già nella mia etade acerba, (1)
 Quando io vedeva questi sudicioni,
 Ch'è non avesser cupida, e superba
 La mente, e che teneffer pe' calzoni
 Me' dell' Abbrucia (2) aggavignato, e stretto
 Il valor de' Lucilli (3), e de' Catoni. (4)
 O vacci scalzo (5); e' non ha tanti (6) un Ghetto (7)
 Ladri costumi, e scellerati vizzi,
 Quanti questi baroni, ch'io t'ho detto.

Ahimè

(1) Petrarca Canz. xxviii.

*Parmi veder in quella etade acerba
 La bella giovenetta, ch'ora è donna.*

(2) Più stretta teneffero la virtù, di quel che fa l' Abbrucia, birro
 valente di coloro, che mena in prigione. Di simil gente Orazio ha
 pur fatto menzione Lib. i. Sat. 4.

- - - - - *Sulcius acer*

*Ambulat, et Caprius rauci male, cumq. libellis
 Magnus uterque timor latronibus &c.*

(3) Non è il Lucilio autor della Satira, come altri asserì prendendo
 patentemente sbaglio nell' anteced: Edizione; ma il Lucilio di Sene-
 ca, al quale sono indirizzate l' Epistole di quel Filosofo, di cui Egli
 fu amico, e discepolo.

(4) Plurale tirato dal singolare Lucilio, e Catone; perchè il moltili-
 care le persone è una certa maniera eziandio d' onorarle, nel mede-
 simo soggetto quasi considerando tutti i suoi, e tutta la sua stirpe
 in un solo onorando, che colla virtù sua, nobiltà apporta, e glorio-
 sa fama. Persio Sat. iii.

- - - - - *arumnosique Solones.*

E Seneca Epist. 97. scrisse. *Omne tempus Clodios, non omne Cato-
 nes feret.*

(5) Nelle dichiarazioni alla *Serva nobile* del Moniglia vi si dice. O
vacci scalza; significa doverfi procedere accuratamente, come quegli
 che camminando scalzo, per non guastarsi, pungerfi, o ferirsi i pie-
 di, osserva bene dove li pone.

(6) Dante Parad. C. xxix. con somigliante frase, altro esprimendo, disse

Non ha Firenze tanti Lapi, e Bindi

Quante sì fatte favole per anno

In pergamo si gridan quinci, e quindi.

E il Padre Riva altrove citato, nel Bertoldo C. i. St. ii.

Tanti Roma non ha preti, o dottori

Bologna, quanti cotali ivi avea.

(7) Dell' Etimologia di questa voce Ghetto già si è parlato nelle Note

Ahimè, che importa far de sacrificzi
 Zuppa agli Dei (1), e in toga andar precinto, (2)
 E un viso aver che l'antimonio schizzi? (3)
 Se tu t'aggiri in cieco laberinto,
 Se il Diavolo t'accisma (4), e se tu fai
 Come al di dentro sei macchiato, e tinto.

Adun-

alla Sat: 11.; ma chi ne bramasse più ampia spiegazione legga a pag: 105. n. 260. la dotta Annotaz: del ch: Arciprete Baruffaldi alla sua *Tabaccheide*.

(1) Forse allude al verso di Dante Purg: C. xxxiii.

Che vendetta di Dio non teme suppe.

Disse ben quel Filosofo, che Dio riguardava *non quam plenas, sed quam puras aris admoveris manus*. Boileau Sat: xi.

Un devot aux yeux creux, et d'abstinence bleme

S'il n'à point le coeur juste, est affreux devant Dieu.

(2) Sin da principio pigliarono i Romani l'uso di portar la Toga da i Toscani, che perciò *Togati* eran detti, come i Greci *Palliatì*. Benchè li Senatori, e Magistrati vestissero la loro con mostre di porpora, e *Pretesta* la chiamavano; usata altresì da i Putti nobili. V'era ancora la Toga *Candida* portata da quelli, che concorrevano alla richiesta de' Magistrati, detti per ciò *Candidati* V. Livio Lib: 1., Lipsio *Magistr.*, Gellio.

(3) Pallido, e smunto a guisa di chi ha preso l'antimonio per far credere di digiunare, come gli Ippocriti accennati dal Vangelo in S. Matteo Cap: 6. *Cum autem jejunatis nolite fieri, sicut hyppocritæ tristes: Exterminant enim facies suas, ut appareant hominibus jejunantes*. Gio: Battista Brancadori in un Capitolo all'Abate Nelli

Quindi con faccia pallida

Taluno fa l'Ippocrita,

E cinto d'un bel ruvido

S'acquista molto merito.

Terenzio chiamò un di questi tali nella Commedia intitol: *Hecyra*, o sia la Suocera, *Cadaverosa facies*. Dell'antimonio poi se ne servono i Chimici come di minerale propriissimo a purificar l'oro. Le sue parti metalliche molto s'accostano alla natura del piombo; ma le virtù che lo rendono presentemente di sì grand'uso nella Medicina, provengono altresì dalle sue parti sulfuree. Da principio i Medici erano all'antimonio contrarjissimi; ma avendo finalmente riconosciuto il gran vantaggio, che potevasene ricavare, si sono à poco a poco con il medesimo addomesticati alquanto. Se ne trova in abbondanza per la Francia, Germania, Ungheria, e Transilvania.

(4) *Accisma* Verbo Danteico, appo il quale val *fendere*. Nel Canto xxviii. dell' *Inferno*.

Adunque (1) chi con tela di Cambrai (2)

Veste (3) le molli, e delicate chiappe,

Di buon costume non farà giammai?

Lascia, Curculion, codeste frappe (4)

Che pajon giusto giusto un paretajo,

Perchè più d'un nella tua rete incappe. (5)

Perocchè la virtù non stà nel sajo (6),

Ne bisogno ha di funi per tenerfi,

Ne men di panno grossolano, e bajo.

Se

Un diavolo è quà dietro, che m' accisma

Sì crudelmente al taglio della spada.

Dalla voce *Chasma*, che in Greco vale *apertura*, forse Dante il formò. Comunemente si crede fatto da *scisma*, che val *divisione*.

(1) Li si oppone Curculione, come se il Poeta avesse voluto inferire, che l'abito delicato è incompatibile colla virtù:

(2) Cambrai è Città assai popolata, e mercantile della Fiandra Franzese ove si fabbricano tele bellissime, e di cui si fa gran traffico per molte parti di Europa. L'Adimari nella *Sat: 11.* disse

Ben pieghettato il fazzoletto, e bianco

Di Cambrai sopraffine &c.

(3) Nelle Vite degli antichi Filosofi scritte da Laerzio si legge che Diogene il Cinico osservando un giorno passeggiar per la piazza d'Atene un certo nobile Giovinastro, effeminato, che per la sua attillatura, e fragranza d'odori negli abiti, si teneva d'assai. *Non ti vergogni*, Diogene accostatosegli disse, *ad averti in peggior considerazione e pregio di quello, che t'abbia avuto la Natura; giacchè ti fece ella nascere uomo, e tu procuri con ogni sforzo d'essere Donna; o almen comparir tale.*

(4) Vanità, inezie. I Pittori chiamano *frappa* più foglie dissegnate insieme. Il Lasca in certe Stanze.

Con tanti gruppi e nodi e frappe e fiori

Avranno un giorno invidia al vostro panno.

In Toscana propriamente *far delle frappe* significa far de' tagli su pe' panni, e per metafora si fa anche valere per *ingannare, giuntare*, e simili. Nicolò Macchiavelli *Asin: d'oro Cap: 1.*

Ed ognuno a suo modo ciarli, e frappi.

Anche i Francesi anno il Verbo *frapper*, che significa *battere*

(5) Il Zanotti nel C. xiv. St. 44. del Bertoldino

Non v'incappo tel giuro un'altra volta.

(6) Detto consimile a quello, che *l'abito non fa il Monaco*. Frà Guitone nella Lettera x. scrisse. *Non ogni è Religioso, vestito da Religioso &c.* E Bindo Bonichi da Siena in una Canzone morale

Se tu vedessi in cenere cospersi
Venir Sardanapalo (1), ed Epicuro, (2)
Gli crederesti tu da lor diversi?

Ma

*Saggio è chi 'l uom non giudica per vesta,
Ma per lo far ch' in lui si sente, e vede.*

Anche il Berni Orl: G. xx. L. 1.

*Ne per gli abiti bigi, azzurri, e persi
E non - - - se non col guanto
Avere il collo torto, e gli occhj bassi
E 'l viso smorto in Paradiso vassi.*

La santità comincia dalle mani

Non dalla bocca, dal viso, o da panni.

Siate benigni, mansueti, umani,

Pietosi alle altrui colpe, agli altrui danni.

- (1) Questo indegno Monarca degli Assiri (da alcuni dotti Espositori creduto lo stesso che il Phul rammentato nel vecchio Testamento) si è reso per il viver suo effeminato e lascivo , famoso a tal segno presso de' Posterì , che è passato in proverbio , *menar una vita da Sardanapalo* , di chi sia dedito alle morbidezze , e piaceri del senso. Giustino Lib. 1. C. 3. di costui scrisse . *Postremus apud eos regnavit Sardanapalus , vir muliere corruptior* . Del filare di questo Principe in mezzo alle Concubine vestito da Donna , e d' altre particolari circostanze della sua Vita , e del di lui tragico fine , raccorasi da chi voglioso fosse di più saperne , agli Storici , che però non senza qualche disparità d' opinioni , ne fanno menzione . Dante *Parad: C. xv.*

Non v' era giunto ancor Sardanapalo

A mostrar ciò , che in camera si puote.

L' Epitafio posto al sepolcro di Sardanapalo è riferito da Cicerone *Tusc: Quæst: Lib. v.*

Hæc habeo quæ edi; quæque exsaturata libido,

Hausit: at illa jacent multa ac præclara relicta.

- (2) Il Menzini dietro la scorta non sempre sicura d' altri Autori corrivi alquanto , formato avea di Epicuro un troppo finistro concetto; onde non fia maraviglia , se mordendolo in più d' un luogo di queste Satire , lo ponesse quì in compagnia del Principe più libidinoso , e sensuale , di cui narri forse l' antica Storia: Ma con quanta poca ragione egli finistramente pensasse di questo altronde accreditato Filosofo; e come poi altri meglio informati Scrittori gli rendessero in appresso la giustizia dovuta , si è , almen di passaggio , nelle Note alla III. Satira dimostrato . Il gran *Massillon* Vescovo di Clermont in Francia , e Orator insigne in una delle sue Prediche più applaudite trattò questo povero Filosofo con qualche maggior dolcezza di tant' altri; giacchè mostrossi indeciso almeno nel pronunziare , se la rea opinio-

Ma tu mi stringi quì trà l'uscio, e'l muro, (1)

(1) E gridi, ch'io disprezzo quegli Eroi, (2)

(2) Che incontro al vizio così armati furo.

Eh bestia; ancor tu non intender vuoi,

Ch'io biasmo quei, che mostrano alla veste

Di disprezzar se stessi, e sprezzan noi. (3)

Gite, o fanciulli, e là dalle foreste

Portate olivi (4) a falci, e fate largo

Alle facciate, e venerande teste.

Anch'io per terra la mia toga allargo (5)

Al passar di costor, e fior d'aranci,

E gelsumin, come tu vedi, io spargo. (6)

Li

Ec-

intorno alla vera felicità, fosse veramente di Epicuro, o piuttosto de' suoi Seguaci. *Il y a eu des Philosophes (dic'egli) qui vinrent annoncer aux hommes que la volupté étoit le souverain bien, et quelque put être l'intention du premier Auteur de cette Secte, il est certain que ses Disciples ne cherchent point d'autre félicité que celle des bêtes.*

(1) Ridurre altrui in tal difficoltà, che non se ne sappia liberare. E' Proverb. Toscano. V. Ang. Monof.

(2) Gli Anacoreti sì parziali della mortificazione. Il Menzini si dichiara che amerà costoro, nè quali risulasse la virtù, di cui non hanno che l'apparenza gl'ippocriti per ingannare i creduli.

(3) Dice che sprezzan noi, perchè ci hanno in concetto di sì gonzi da non ci accorgere della loro finzione.

(4) Ironicamente. Sparger di rami di alberi le strade era una dimostrazione praticata in Gerusalemme dal Popolo verso Personaggi benemeriti, che vi erano accolti come trionfanti. Tali fascetti di arboscelli eran l'Osanna, che gridavano al Figliol di David gli Ebrei, come dal Talmud ricava il Canini.

(5) L'uso di stendere per terra nelle strade vesti, e tappeti in onore di qualche illustre Personaggio, è antichissimo. Quando Ieu fu eletto Rè d'Israele ognuno distese le sue vesti a piedi di lui come attesta il Lib. iv. de Rè al Cap. 9. Eschilo nell'Agamemnone, e Plutarco nella Vita di Catone fanno di quest'uso menzione.

(6) Adim. Sat. 1.

Altri le strade al suo venir prepara

Spargendo il suol di tenere viole,

D'unil ginestra al villanel sì cara.

(1) Ecconè una tal coppia; or via mettianci
 (2) Ad osservargli, e intanto a improvvisare (1)
 Cominci il sì canoro Abate Lanci. (2)

Dim-

(1) Il cantare all'improvviso e bene, è senza dubbio un dono particolare del Creatore, e può paragonarsi in certo modo all'estro mirabile di Geremia, d'Esechiello, d'Isaja, e d'altri venerandi Profeti della vecchia Legge, allorchè investiti dallo Spirito del Signore ispiegavano i profondi arcani della Sapienza Divina, e svelavano eziandio non pochi oscurissimi, ed importanti avvenimenti dell'Età futura. Frà gli Antichi non mi è riuscito di rinvenire il nome d'altro Improvvisatore, che d'un certo Antipatro di Sidone, di cui ne' *Libri Oratorj* fa memoria Cicerone; Nondimeno Virgilio nell'Egloga VII affermò che trà gli abitatori dell'Arcadia molte persone vi fossero versatissime in questa sorta di canto

Arcades ambo,

Et cantare pares, et respondere parati.

Fiorirono nel passato, e presente Secolo varj Improvvisatori di grido, tra i quali Alessandro Ghivizzani, e Paolo Malatesti ambidue Fiorentini. Del secondo ne rende testimonianza il Lippi nel suo lepidissimo Poema al C. I. St. 6. così copertamente

Amostante Laton Poeta insigne

Canta improvviso &c.

Ed io non passerò sotto silenzio, nè un Padre Abate Don Marc-Antonio Zucco (splendore della Religione Olivetana, e di Verona sua Patria); nè un Padre Pio Francesco Luca Domenicano Pavese, tutti e due Improvvisatori estemporanei di singolar merito, e fama; nè il Signor Paolo Rolli che dopo d'aver riempita l'Europa della sua riputazione si ritirò a Todi Luogo di suo nascimento, ove vive ancora, in una lieta, ed onorata vecchiezza. Ma che dirò del Cavaliere Bernardino Perfetti uomo santissimo, e celebratissimo Poeta, di cui reputo a mia somma ventura l'essere stato Discepolo colà in Siena sua Patria. Questo gran Letterato, dopo d'aver in Roma per quattordici sere eccellentemente cantato all'improvviso alla presenza di Cardinali, Prelati, e d'altra fioritissima Udienza, meritò il pregiatissimo onore d'essere, con sua infinita gloria, e non minor modestia per espresso comando di Benedetto XIII. P. M., laureato in Campidoglio con istraordinaria pompa a 13. di Maggio l'anno 1725. Ebb'io ne' trè anni che dimorai in Siena più volte il contento di goder del suo Canto, e di ammirare in questo prodigio della Natura la maravigliosa Onnipotenza di Dio. Sempre eguale era il piacere di ascoltarlo, solo il desiderio iva sempre crescendo, di più udirlo. Del suo viver cristiano, che santamente terminò in Patria nel 1747 (ricevendo nella Chiesa de' Frati Minori Osservanti fuori delle mura

- (1) Dimmi per Dio, se Ilarion non pare (1)
Qualcuna d'este barbe profumate, (2)
Ch'han preso i Fiorentini a riformare.

Ll 2

Quan-

della Città onorevole sepoltura) ne fanno ampia testimonianza, insieme all' Autore della di lui Vita, e a gentilissimi suoi Concittadini, quanti ebbero la fortuna di frequentarlo. In questo genere di Poesia riescono anche al presente molto bene alcuni Italiani, e Provenzali. Frà le Donne sono celebri, in Siena Livia *Accarigi* virtuosissima. Dama, e in Roma Maddalena *Morelli-Fernandez*, (detta comunemente *Corilla*), e Anna *Parisotti*, la prima Pistojese, la seconda Romana; e frà gli Uomini Giuseppe *Casali*, Gioacchino *Pizzi*, Vincenzo *Gavazzi*, Gaetano *Golt*, Giuseppe *Petrosellini*, ed altri.

- (2) Questo Abate Antonio *Lanci* v'è chi lo fa Perugino, e chi Romano. Comunque sia, fu egli di gran reputazione nel cantare all'improvviso, e viveva a tempi del nostro Menzini.

- (1) L' Anderlini in un Cap. disse

Un Ilarion sembrava, od un Macario.

Orl: Fur: C. viii. St: 45.

E venne a lei fingendo divozione

Quanto avesse mai Paolo, o Ilarione.

S. Ilarione famoso Anacoreta di Palestina fu Istitutore zelantissimo dello Stato Monastico, di cui veggasi la Vita scritta da S. Girolamo.

- (2) In tutti i tempi si fece dagli uomini qualche conto della barba, risguardandola come ornamento bellissimo posto dalla Natura per rialzare la dignità del volto del suo sesso favorito, cioè del maschile. Alcuni anzi con ridicola effeminatezza se la pettinavan ben bene, e profumavanla di odori. In Roma poi dopo che P. Licinio Mena vi ebbe condotti di Sicilia i Barbieri (il che secondo Plinio avvenne l'anno *ab U. C.* 454.), fu alquanto vilipesa. Contuttociò vario fu l'uso di portare la barba appo i Romani fino alla morte dell'Imperadore Macrino, che fu l'ultimo ad usarla nel 971. di Roma. Dopo di esso dal 218. dell'Era Cristiana fino alla decadenza dell'Imperio Romano in Italia non si trova nelle Medaglie effigie di Imperatori barbata, a riserva di Puppiano, e Giuliano Apostata, che coltivarono una gran barba per ostentazione di filosofica severità. Questa istessa vicessitudine si vide eziandio ne' tempi più bassi anche nella Città di Firenze. Dal 1200. al 1500. si scorgono nelle Medaglie e Pitture anche gli Uomini più illustri in lettere parte senza barba, e parte barbati, come quelli di Dante, del Boccaccio, del Petrarca, del Magnifico Lorenzo, d'Agnolo Poliziano &c. Nel 1500. poi quasi tutti furono accostumati di portarla. Non così dee dirsi de Greci, appo de quali fu sempre in costume di portar la barba: Una tale usanza, creditarono essi dagli Assiri e Caldei, e questi dalla Nazione Ebreja,

Quanto lungi dal ver t'inganni, o frate; (1)

Se tu potessi dentro alla muraglia,

O pur le porte penetrar ferrate,

Non già de' Sibariti (2) empia canaglia

Tal mostrerebbe a te l'età vetusta,

Che a questi miei paragonar si vaglia.

Sarebbe forse ogni lor pena ingiusta,

Perchè ascosa è la colpa? (3) in chiusa stanza,

Sa ben di meritar colonna (4), e frusta.

Bell'è il veder un tal barbon che danza (5)

Di più ragazzi, e di bagasce in cricca, (6)

E che trespando (7) i Coribanti (8) avanza.

Ora

appresso de quali era cosa ignominiosa rader la barba; onde ne *Paralipom.* Lib. 1. Cap: 19. si legge, che i Legati(da Davide mandati ad Anone Rè degli Ammoniti per consolarlo della morte di Naas suo Padre) a quali era stata per ludibrio rasa la metà della barba, si trattenero per ordine del Monarca di Giuda in Gerico finattanto, che essa non fosse loro cresciuta, ed in tal guisa si riparasse ad un tale obbrobrio. Abbiamo nel Levitico Cap: xix. 27. *Neque in rotundum attondebitis comam; nec radetis barbam;* e ivi Cap: xxi. 5. a Sacerdoti si prescrive. *Nec radent caput, nec barbam.* Sopra di che V. Esichio Gerosolim:

(1) Per amorevolezza. Appo il Boccaccio. La Moglie dice a Calandri-
no. *Mai, Frate, il diavolo ti ci reca.* Nella stessa maniera Dante,
e Petrarca l'usarono in Poesia.

(2) Quei di Sibari Città nel fondo della Magna Grecia, ora Calabria
infami pel lusso, e delicatezza smoderata, di cui parlano Eliano, ed
Ateneo Lib: xii. Dopo una gran battaglia perduta da Sibariti con-
tro de' Crotoniati, che avevano alla lor testa il famoso Milone, ri-
mase questa Città quasi abbandonata, e distrutta. V. Diod. Sic: Lib xii.

(3) Torello Evangelisti da Poppi in certo componimento diretto al
Vescovo di Fiesole scrisse

Potete ben quaggiù gabbar gli sciocchi

Con faccia smunta e portatura sbricia;

Ma Dio che vede sotto la camicia

Non si lascia dar polvere negli occhi.

(4) La Colonna di Mercato Vecchio in Firenze, alla quale si espon-
gono in berlina i rei.

(5) Un che non è più giovanetto, ma che ormai ha la barba lunga,
e conseguentemente in età, a cui disconvengono tali frascherie. Virg.
Egl. 1.

Candidior postquam tondenti barba cadebat.

Ora a questi, ora a quelli il bacio appicca,
 E cinguetta (1) d'amore, e fa 'l bordello
 Or col suo sposo, ed or colla Giannicca.
 Ma poi, quand' esce fuor, viso e mantello
 Prende in tutto diverso (2), e fa paura,
 Come se fusse un birro del bargello.

E

(6) La Crusca dice essere un giuoco &c. ma quì vuol dir *compagnia* e si dice parimente essere dell' istessa cricca, o d' un istessa ballata, e vale *andare d' accordo, essere della stessa società*.

(7) Il Petrarca nel Son. 106. disse.

Per le camere tue fanciulle, e vecchi

Vanno trescando &c.

(8) Strabone nel Lib. x. dice de' Coribanti, che alcuni facevano una cosa medesima de' Coribanti, Cabiri, Dattili Idei, e Telchini; ma che altri vi riconoscevano della differenza, se ben piccola. Per altro che tutti costoro eran gente invasata dal furore, e baccante, e che con movimento animato della persona andavano tumultuando, e strepitando con cembali, timpani, ed altri stromenti affordando le brigate ne' loro sacrificj. Svida alla voce Κοριβαντια spiega il *coribantizzare* infuriarsi, schiamazzare, o saltare, ed essere spiritato. Erano i Coribanti ferventi al culto della Dea Cibeles. S. Agostino parla di questi laidissimi Sacerdoti nel suo Libro 11. C. 4. *de Civitate Dei*. Il loro istituto esigea da essi tutto questo furore, e frastuono, e si faceva secondo la favola, in memoria dello strepito che quella Dea fece eseguire notte e giorno in Creta, acciocchè Saturno il quale in ogni parte cercava Giove suo Figlio appena nato per divorarlo, non udisse del bambino i vagiti. Porfirio fa menzione di alcune Colonne, che conservavansi in Creta, ove erano scritte le cerimonie de' sacrificj de' Coribanti; e Giusto Lipsio nell' Epist. 75. Centur. 111. nota il tempo in cui si celebrava una tale solennità. Il gentil Chiabrera nell' *Anno Crist.* Rim: cantò

I tanti onor della Saturnia prole

Rivolse in nulla, rimanendo scherzo

I Coribanti, e la buggiarda culla.

(1) E' lo stesso che balbettare Lat. *balbutire*, ed è propriamente il parlare imperfetto de' bambini. Brun: Lat: *Pataf*: Cap. v.

Per la ghignata mormora, e cinguetta.

Dal canto de' Passerotti, e delle Passere che formano sovente il loro *cin cin* si suppone derivar possa il verbo *cinguettare*.

(2) Una tal narrazione sovvenir mi fa di due Commedie bizzarre, ove un simile Ippocrita ci vien molto al naturale dipinto, e sono il *Tartuffe* di Moliere, e il *D. Pilone* del Gigli.

E già più d'una donna si scongiura,
 Perchè costor l'han fatta spiritare, (1)
 O almen per questo ha dato in sconciatura. (2)
 S'io fossi un tratto assunto al comandare, (3)
 Il che di rado tocca a chi ha giudizio, (4)
 Io manderei costoro un pò a remare.
 Ed alla patria farei un bel servizio
 Col liberarla dall'ipocrisia,
 E dallo Stoicismo (5), che il suo vizio
 Copre co' veli della sagrestia. (6)

F I N E D E L L A S A T I R A V.

(1) Ricciardet: C. xxiv: St. 48.

*E fa col piede scalzo e con le mani
 Gesti da fare spiritare i cani.*

(2) Lud: Castelvetro nel suo Volgarizzamento e Spofizione della Poetica d'Aristotile scrive dell'*Eumenidi* d'Eschilo Tragedia famosa. Furono introdotte con così spaventevole, e strana, e mostruosa apparenza in palco, che si trovarono delle Donne gravide nel teatro, le quali per paura si sconciarono.

(3) Il Burchiello in un Sonetto suo, grandemente lodato dal Zeno, disse
*Se Dio nel mondo avesse stabilito
 Agl' uomini il tesor secondo il senno,
 Tale è barbato, che sarebbe menno,
 E tale è ignudo, che fare' vestito.*

(4) Dante Parad: C. xiii. scrisse di Salomone
*Ben veder ch' ei fu Rè, che chiese senno,
 Acciocchè Rè sufficiente fosse.*

(5) Consisteva in professar l'apatia, cioè uno spoglio totale delle passioni, ed in riporre il sommo de' beni nella Virtù. Il vizio solamente era, da professori dello Stoicismo, riputato vero male. Quì però è una vana dimostrazione di una rigida virtù in parole scompagnata dagli effetti. Della vanità dello Stoicismo veggasi Giovenale nella Satira contro gli Ippocriti, e Luciano in parecchi de' suoi Dialoghi. Il Card: Pallavicini nel suo bel Trattato del Bene chiamò gli Stoici, *Farisei del Gentilesimo*.

(6) Dante Conviv: *E che è questo altro a fare, che levare il drappo d'in sull' altare, e coprire il ladro, e la sua mensa &c.*

SATIRA VI.

ARGOMENTO.

E Siodo è il più antico, che abbia lasciata scorrer la penna in biasimo delle Donne nella Teogonia. Euripide, ed altri Poeti Greci, come può vedersi appresso Stobeo, non sono stati loro molto favorevoli. Ovidio di esse tanto parziale in poche parole ha epilogata una Satira.

- - - vitiis, quæ plurime menti

Femineæ Natura dedit.

Giovenale più dispettoso di tutti insorse contro le Donne nella Sat. VI. la più lunga di tutte. Prese da lui l'esempio, ed i materiali il Boccaccio per strapazzare indegnamente il bel Sesso. Boileau la scimmia degli antichi Satirici, sù questo argomento tentò di farsi onore. Non son però mancati illustri Difensori alle Donne. Plutarco della virtù donnesca lasciò un nobil Trattato. Da lui prefer l'esempio il Domenichi di esaltare la Nobiltà delle Donne, ed il Bronzino di rilevarne la Dignità. In Francia la Satira di Boileau non rimase senza confutazione, come può vedersi in un Libretto di Poesie che han per titolo *Le Poete fans fard. Par le Sieur*

G Il Menzini sarebbe stato più savio, se in vece di un invettiva, avesse toccato alcuni difetti, e col mostrarne il ridicolo, n' avesse procurata l'emenda. Certi capi di cose enormi, e che di rado avvengono, non dovevano entrare in una Satira. Tali sceleratezze non meritano la sferza satirica, ma i capestri, e mannaie. Poeti più atrabiliari si son trovati, che non la metà del Genere umano attaccato hanno, come i vituperatori del Sesso donnesco, ma l'uman Genere tutto. Di sì cattivo umore è stato il suddetto Boileau in Francia; e in Inghilterra il Conte di Rochester, trà le cui Opere si legge. A Satyr against Man-Kind.

SATIRA SESTA

Rideva Momo allor, che le zittelle (1)
 Vedeà passar col guardo in se raccolto, (2)
 Come tante velate verginelle. (3)
 E a gran ragion ridea, che'l popol stolto
 Credendole ferrate come pine, (4)
 Elle aveano il brachier sferrato, e sciolto. (5)

M m

Ben

(1) Il Monofini parlando di *Citto*, e *Citta* dice che son voci proprie de' Senesi. L'Alunno alla voce *Cittella*, o *Zittella* scrisse che questa parola è più tosto Napoletana, e de' suoi contorni, che Toscana, e che a Napoli si dice *Cita*, o *Zita* per fanciulla, ed anche per isposa. Il Boccaccio nella Nov: 10. Giorn: ix. la pose in bocca di un Prete di Puglia, ov' ella è comune. Dal Greco fanno venire questo Vocabolo tanto il Monofini suddetto, che il Menagio. Poich' egli è tanto esteso nel Regno di Napoli, potrebbesi forse ripescarne l'origine dallo Spagnolo *Chico* piccolo, ed anche il fanciullo, *Chico*, indi il diminutivo *Chiquito*, e per troncamento *Chito*, e scrivendolo all' Italiana *Cito* &c.

(2) Torq. Tasso nel *Goffredo C.* iv. St. 87.

*Or tien pudica il guardo in se raccolto,
 Or lo rivolge cupido, e vagante.*

La modestia del guardo era molto celebrata da Greci. Un Uom'erudito scrisse. *Pudor enim videtur maximè positus in oculis; unde à Virgilio introducitur Dido alloqui Æneam vultu demisso.* E l'Alciati *Emblem:* 197. lodando la verecondia di una bellissima Fanciulla soggiunse

*Illa sedens velat vultumque obvolvitur ocellos
 Ista verecundi signa pudoris erant.*

(3) Il Petrarca nella Canz. xxii.

Una chiusa bellezza è più soave.

S. Gerolamo scrisse. *Illa tibi sit pulchra, illa amabilis, quæ procedens in publicum vix uno oculo, qui viæ necessarius est, patente ingreditur.* Il dottissimo Giovanni Tuillio notò. *Septimius Florens non solum velum Virginum, et mulierum, armaturam pudoris appellat, verecundiæ vallum, sexus fæminei murum, qui nec suos emittat oculos, nec admittat alienos, verum etiam modum præscribit, ad quem veli hujus forma produci debeat. Adducit deinde exemplum fæminarum Arabiæ, quæ non caput, sed faciem quoque ita totam tegunt, ut uno oculo librato contentæ sint dimidiam frui lucem, quam totam faciem prostituere.* V. S. Cipriano, de disciplina, et habitu Virginum.

(4) Nel *Malmant:* C. 11. St. 15. abbiamo

Ben questa è una donnesca astuzia fine, (1)
 Sembrar Lei (2) che portò l'acqua nel cribro, (3)
 Ed esser poi qual Messalina (4), o Frine. (5)

Per-

*Benchè fosse costui come una pina
 Tanto largo &c.*

Ma in questo luogo il Lippi parla ironicamente; giacchè la pina è una sorta di frutta, che quando è verde particolarmente la troviamo strettissima, e ben ferrata.

(5) Il brachiere è una fasciatura di cuojo, o di ferro, che serve agli Uomini per reggere gli intestini per sinistro accidente caduti nello Scroto. Ciò avviene perchè quegli da sforzo, o da qualche altra cagione passano per un anello posto nell' *Inguine*, o *Anguinaja*, destinato a diversi usi della Natura, e specialmente per dare il passaggio a vasi spermatici, come la Notomia ne insegna. Il Lippi suddetto nel C. vi. St. 84. del suo Poema disse

*Pluton diede con tutti una risata,
 Che fecegli stiantar fino il brachiere.*

Il Menzini però in sentimento osceno quì intese ciò che più modestamente il Tasso nella *Gerusal: Lib: C. xvi. St. 73.* diede a comprendere

*Esso mi fè donna vagante; ed esso
 Spronò l'ardire, e la vergogna sciolse.*

(1) *Fine* in vece di *fino*, e *fin* usano i Toscani. Bernardo Davanzati nella sua *Oraz: per il G. Duca Cosimo I.* disse. *Questa è opera da più fine artefice ch'io non sono.*

(2) Questa fu *Tuccia* la Vestale, che in prova della sua innocenza si espone a tal cimento. V. l' *Epit.* di Livio, e Valerio Massimo Lib: viii. Petrar: *Trionf: Cast.*

*Tra l'altre la Vestal Vergine pia
 Che baldanzosamente corse al Tibro,
 E per purgarsi da ogni infamia ria,
 Portò dal Fiume al Tempio acqua col cribro.*

Fecel' Ariosto di lei ricordanza nel iv. de' suoi Capitoli amorosi, così
*Ne a Tuccia che portò l'acqua nel cribro,
 Ne cedo a quella &c.*

E finalmente anche la celebratissima Faustina Maratti a gloria del suo Sesso, Son: 35. cantò

*- - - - - ond' Ella
 L'acqua nel cribro a prova tolse, e quella
 Vi s'arrestò, come conversa in gelo.*

(3) *Cribro*, crivello da vagliar il frumento, che si chiama *Vaglio* in Toscana. Il Rucellai nel Poemetto dell' *Api* disse

Forato a guisa d'un minuto cribro.

(4) Valeria Messalina moglie dell'Imp: Claudio, infame per le sue

Perciò Momo, di lor scrittone un libro,
Conchiuse in questa nobile sentenza:
Son tutte d' un medesimo calibro. (1)

M m 2

E

mostruose dissolutezze . V. Svet., Tacit., e Plinio . Giovenale poi nella Sat. vi. finì di coprirla d' un eterno obbrobrio coll' assicurarci , che
- *lassata viris, necdum satiata recessit.*

Lud: Adim: Sat: v.

*Ben sai, quai vide il Tebro orrende cose
Nel Campidoglio allor che Messalina
Ciò, che potea lussuria, al Mondo espone.*

La sfrenatezza, e temerità di questa Femmina, indegna del grado augusto a cui era salita, giunse a tale, che vivente Claudio, e in Roma stessa, un pò troppo confidando nella stupidità, e melenfaggine del Marito, ardì con esempio inaudito pubblicamente sposarsi a C. Silvio Cavalier Romano; ma quel Principe tutto che indolente si vendicò dell' affronto col privarli amendue di vita.

(5) Il Filicaia Canz. sopra la Poesia

*E quindi (oh tempi!) qual novella Frine
D' Edera vile, e di vil Mirto il crine
Cinsi, e mille cantai lascivi amori.*

Di questa Frine famosa meretrice dell' antica Grecia si legge nella Vita di Diogene il Cinico, che avendo Ella portata in dono all' Oracolo d' Apolline in Delfo una Venere tutta di oro finissimo, vi fece quel mordace Filosofo prestamente un Iscrizione del seguente tenore. *A spese dell' intemperanza de' Greci.* Questa è una di quelle che compongono il Triumvirato meretricio presso Properzio nel Lib: 11. Le ricchezze che avea ricavate dall' infame traffico del suo corpo erano tali da poter rifare quel che avea distrutto Alessandro M.

*Nec quæ deletas potuit componere Thebas
Phryne tam multis facta beata viris.*

Ne fece a Tebani suoi Concittadini l' audace, e insieme delicata proposizione; purchè le fosse concesso d' innalzarvi l' Iscrizione che segue. *Quos Alexander everterat, Phryne amica excitavit.* Di questo generoso impegno veggasi Ateneo.

(1) Modo proverbiale che corrisponde all' altro. *Son come i poponi di Chiogga; tutti d' un sapore, e d' una buccia; e vale, son tutte a un modo, dell' istesse fattezze e qualità.* Un Satirico de' nostri tempi andava cantando, delle Donne

E van macchiate tutte d' una pece.

Questa falsa, ed ingiuriosa prevenzione in alcuni contro il bel Sefso fece nascere ad erudita Dama Franzese il lodevol pensiero d' intraprenderne la difesa con un Libretto intitol: *Apologie des Dames appuiee sur l' Histoire.*

E conosceva sol dall'apparenza,
 Che di più giorni era gallato l'uovo (1)
 Senz'altro indizio dell'inappetenza. (2)
 Ma io, che appena al tasto il ver ritrovo,
 Le crederei quai colombine intatte, (3)
 Che siano uscite allor allor dal covo.
 Pur sotto al tonachin fia, che s'appiatte
 Ciò, che lor grava, e l'uno, e l'altro lombo,
 Ed un secchione elle empierian di latte.
 Oh povere ragazze, io non vi zombo (4)
 Per questo nò, che contro alla natura
 Matto è ben quei (5), che fa schiamazzo, e rombo (6)
 E

(1) Dà metaforicamente ad intendere che era gravida.

(2) Una continuata ripugnanza al mangiare è per l'ordinario in Donne giovani segno di gravidanza. Contuttociò non tutte egualmente provano un tale effetto. Molte se ne veggono alla giornata, che trovandosi in questa critica situazione, non, ma ngianoma divorano.

(3) Vezzosamente l'Ercolani Canz. Anacreont:

*Son quai colombe intatte,
 Che bianche come latte &c.*

(4) Zombare vale percuotere, o dare a chicchessia senza discrezione, alla grossa, senza considerazione, ed è il Latino *Verberare*. Così il *Turlu* de' Greci, che vuol dire *Verbero*. E' verbo formato dal suono. L'usò Brun: Latini *Patafi*: Cap. II.

Io l'ho zombato, come un tavolaccio.

E nel suo Poema il Lippi St. 104 del VI. Cant.

E che sì, scorrettaccio, ch'io ti zombo.

(5) Ovid: *Metamorf*: Lib: x: V. 329.

*Felices, quibus ista licent, humana malignas
 Cura dedit leges et, quod natura remittit,
 Invida jura negant &c.*

(6) Rombo vale rumore. Morg; C. VIII. St. 8.

Da ogni parte si sentia il rombo.

E Dante *Inf*. C. XVI.

*Già era il loco, ove s'udia il rimbombo
 Dell'acqua, che cadea nell'alto giro
 Simil a quel che l'arnie fanno rombo.*

Rombo si chiama ancora un Pesce di mare d'ottimo gusto; e Rombo si dice parimente da Geometri una Figura di quattro lati, ma obliqua negl'angoli.

E veggio ancor perchè Buda, e Mufura (1)
 Vuol, che la figlia imbavagliata il mento(2)
 Del secol faccia una solenne abjura,
 Perchè ha egli a dar mille, se con cento
 Se la toglie di casa? un bianco velo
 Val men, che di broccato (3) un paramento.
 Ella d'un riso, che innamora il Cielo (4)
 Lampeggia (5) allor, che Vesta (6) in sen l'accoglie,
 Qual giglio sparso di notturno gelo. (7)

Cresce

(1) Nomi inventati a capriccio. Di questi il secondo fu adoperato dall'Ariosto nella Satira vi.

(2) Vuol dire in età troppo tenera, come sono i Fanciulletti, a quali si adopra anche il bavaglio. Impegna nello stato monacale una fanciullina troppo semplice ancora, per poter conoscere i pesi che si addossa. Questi sono di que' Padri (come notò uno Scrittore Oltramontano) *qui sacrifient une partie de leur sang, pour mettre l'autre en etat de pecher plus pompeusement.* Imbavagliare si dice eziandio coprire la faccia ad alcuno, come nella Lettera ix. da Gio: Battista Bufini indirizzata a Bened: Varchi abbiamo. *Presero quella Mona colei, ed imbavagliatala la condussero alle stalle, e quivi fu esaminata.* Il Davanzati nella sua Traduz: Toscana degli *Annali di Tacito*, mentovando un uomo ch'era condotto a morte così scrisse. *Menato a morire gridava quanto aveva nella gola benchè imbavagliato.*

(3) Il Broccato è una sorta di drappo bellissimo, e molto stimato, tessuto di seta, d'oro, e d'argento. Il diligentissimo Padre Catrou nelle sue Note all'*Eneide* suppone che del broccato Virgilio intendesse parlare al Lib. iii. in quel verso

Fert picturatas auri subtemine vestes.

Il Tassoni *Secch. Rap.* C. xii. St. 22.

Sotto un gran baldachino di broccato

Stava la sedia sua molto eminente.

E l' Abate Giorgetti nel suo leggiadro Poemetto sopra il *Baco da seta* Lib: iii. scrive

Il broccato di cui molto si pregia

Il famoso Lion; ma il primier vanto

Ne tien l'industrie Olanda &c.

(4) Petrarca Son: 208.

Con sì dolce parlar, e con un riso

Da far innamorar un uom selvaggio.

E nel Son: 218.

Ch'anco 'l Ciel de la terra s'innamora.

(5) Bembo Canz.

Cresce intanto l'età, crescon le voglie, (1)

E a guisa delle Partiche cavalle (2)

Di quel che ancor non fa (3), par, che s'invoglie.
E

E veggio lampeggiar quel dolce riso.

(6) *Vesta* era presso gli antichi Romani la Dea del Foco, alla cui favolosa Divinità dedicò Numa Pompilio un superbo Tempio, acciò religiosamente vi si guardasse in perpetuo il fuoco sacro. Alla conservazion del medesimo vegliavano di continuo a vicenda quattro Vergini Sacerdotesse chiamate perciò *Vestali*, e poi da Tarquinio Prisco accresciute fino a sei. V. Fenestella Cap: vi. Questa Dea aveva un Edicola nella Regione quinta sull'Esquilino, e un Tempio con l'Atrio, e il bosco sacro nel Foro Romano. Ovidio nell'Elegia I. del Libro III. così ne parla

Hic locus est Vesta, qui Pallada servat et ignem,

Hæc fuit antiqui Regia parva Numæ.

Per questo Tempio di Vesta intende il Menzini qualunque Monistero, o Ritiro di monacale clausura.

(7) Dante nel C. II. dell' *Inf*:

Quale i fioretti dal notturno gelo

Chinati, e chiusi &c.

E il Redi Son: 34.

Giglio non tocco dal notturno gelo.

(1) E con ragione il Buonarroti *Fier: Commed: Att: III. Sc: 4.* affermò che
Tutte le Donne insomma hanno i lor bachi.

(2) Nella Nov: 2. di *Peronella*, e *Gianello* Giorn: VII. il Boccaccio scrisse. *In quella guisa che negli ampi campi gli sfrenati cavalli, e d'amor caldi le cavalle di Partia assaliscono &c.* I Parti nutrivano numerose generosissime razze di cavalli, ne d'altro che di cavalleria eran composte le loro Armate, come altresì quelle de' Sciti, ed in oggi la maggior parte degli Eserciti Persiani, Tartari, e Polacchi. Omero *Iliad: XXI.* fu il primo a fingere, che le Cavalle de' Parti concepissero, e s'ingravidassero dal Vento Borea.

Di Costui le cavalle ben trè mila

D'intorno alla palude si pascevano

Liete d'avere i teneri puledri:

Queste amò Borea, mentre si pasceano,

E in forma d'un caval dal negro crine

Dormì con loro, e gravide le fece:

Onde fecero dodici figliuoli,

I quai quando saltavano nel campo,

Correvan sulla cima delle spiche,

Senza romperle mai tanto ne quanto.

Virgilio Georg: Lib: III.

Scilicet ante omnes furor est insignis equarum &c.

Questa favola fu adottata per vera da Varrone de *Re rustica* Cap: v. *In foetura res incredibilis est in Hispania: sed est vera, quod in Lusitania ad Oceanum in ea regione, ubi est Oppidum Ulisippo in Monte Sacro, quaedam è vento certo tempore concipiunt Equos, ut hic Gallinae quoque solent, quarum ova hippermenia appellant. Sed ex his Equis, qui nati pulli, non plus triennio vivunt.* Così Columella Lib. vi. Cap. 27., e Plinio Lib: viii. C. 42. Il Tasso *Gerusalem: Lib: C. vii. St. 76.*

*Sul Tago il destrier nacque, ove talora
L' avida Madre del guerriero armento,
Quando l' alma stagion che c'innamora,
Nel cor le instiga il natural talento,
Volta la bocca aperta incontro all'ora,
Raccoglie i semi del secondo Vento,
E de tepidi fiati (o maraviglia?)
Cupidamente ella concepe, e figlia.*

Aristotile Lib: vi. *Hist: Animal: Cap. 18.* così, del furore che concepiscono le Cavalle Partiche, ragiona. *Cum verò ita affecta fuerint, currunt relicta societate non Orientem, aut Occidentem versus: sed ex adverso Aquilonis, aut Austri, nec appropinquare quempiam patiuntur, donec vel defatigatae desistant, vel ad mare deveniant.* Il che diede fondamento a varj Scrittori di supporre che le dette Cavalle concepissero ingravidate dal vento. Questa similitudine delle Cavalle non è qui posta dal Menzini così alla ventura. Sapeva ben egli (come Pier. Valer. ne assicura *Hieroglyf. Lib: iv. pag. 43.*) che gli antichi Egizj, allorquando volevano esprimere al vivo la sfacciataggine e femminile dissolutezza, esponevano, alla vista de' riguardanti, come simbolo più veridico, l'effigie d'una Cavalla, che per essere impazientissima, e cupida all'estremo degli atti venerei, v'andava senza ritegno scorrendo sfrenatamente per le campagne in traccia del Cavallo. Orazio parimente quel sì ingegnoso, ma insieme mordace Poeta, infamò per vendetta una certa Femmina chiamata Lidia, così scrivendo. *Od: 25. Lib: i:*

*Cum tibi flagrans amor et libido
Quae solet matres furiare equorum,
Sæviet circa jecur ulcerosum
Non sine questu.*

E Prudenziò Lib: i. contra Simmaco

*Advena quos profugus gignens, et equina libido
Intulit Italiae, Tuscis namque ille puellis
Primus adhinnivit: simulato numine mæchus.*

(3) *Boccac: nel Filocop. scrisse. La Città, che ciò non sa ancora, ne conosce se non per immaginazione, tepidamente desia &c.*

E vede poi, com'è spinoso calle
 Quel, che al dritto sentiero s'attraversa,
 Ond'uom rivolge alla ragion le spalle. (1)
 Che se natura è al propagar converfa
 E qual v'è Legge (2) in tavole intagliata
 Miglior di quella, ch'entro al cuor si versa?
 Ma v'è più d'una putta sciaurata,
 Che sforna il parto (3), e quello iniqua ancide
 Nuova Medea (4), e a crudo esempio nata.

Già

(1) Petrarca Son: 177. mirabilmente in altra guisa disse

Regnano i sensi, e la ragione è morta.

(2) I primi Popoli che per conservazione della loro libertà, e buon governo cercassero Leggi Scritte furono i Locri, che le ricevettero da Zeleuco. Altre Leggi ebbero parimente da Minos i Spartani; gli Ateniesi da Dracone e Solone; i Battri e Persi da Zoroastro; i Cartaginesi da Carunda; i Sciti da Zamoise; i Magnesj e Siciliani da Platone; gli Egizj da Trismegisto; i Tebani da Filolao; quei di Calcide da Andronato; i Turj da Pittagora; i Lacedemoni da Licurgo &c. De Romani poi scrive uno Scrittore di qualche merito, così. *Romani per annos ferè trecentos ab Urbe condita variis distracti bellis sine ullis prorsus legibus vixerunt, quibus exactis, finitimisque populis superatis, decem viros crearunt, qui leges ad Rempublicam rectè administrandam promulgarent. Hii Athenas profecti ex Solonis legibus decem in aes incisas Romam retulere, quibus penæ ac premia continebantur, ordo judiciorum, bene vivendi norma, et quid faciendum foret.* L'anno dopo essersi compilate le Leggi delle x. Tavole si riconobbe che mancava ancor qualche cosa alla compilazione delle suddette Leggi tirate da Greci; onde se ne raccolsero alcune altre fatte dai Rè di Roma, e trovata la necessità di certe costumanze che l'uso aveva approvate, si fecero incidere sopra due altre Tavole, le quali tutte insieme formarono le Leggi delle xii. Tavole tanto famose nella Giurisprudenza Romana. Queste Leggi si sono per l'ingiurie de tempi snarrate, più non restandovene che qualche fragmento quà e là disperso nell'Opere di diversi Autori. Lo stile Latino è antico, e barbaro. Ma chi bramasse di queste Leggi notizie più recondite, ed erudite potrà leggere la Dissertazione viii. dell'Avvocato Giuseppe Antonio Bruno Alessandrino celebre Professore di *Jus Civile* nella Reale Università di Torino, ivi stamp: nel 1759.

(3) Decam. Giorn. v. Nov. 7. *Ella molte arti usò per dovere contro al corso della Natura disgravidare, ne mai le potè venir fatto. Sulpizio Severo notò. Lege divina qui partum non deformatum mulieri excusserit, extremo supplicio puniendum. Quid igitur mulier, quæ*

Già tornò addietro il Sole, allorchè vide
 Del fier Tieste (1) l'efecrabil cena,
 E quì la terra, oimè! non si divide? (2)
 E qual v'è tigre in su la Maura arena
 A questa eguale (3)? e l'Affricana riva
 Qual mostro nutre (4), o cruda Anfesibena? (5)
 Nn Cre-

audet partum elidere, quæ sua ipsius viscera (horrendum dictu, factumque impium) eviscerat? Casi son questi che fanno orrore alla Natura, e un torto indicibile all'umanità nostra. Eppure Barbeyrac nel suo Discorso sopra le Leggi disse francamente, *Les Dames Romaines ne se faisoient - elles pas avorter tout publiquement iusqu'à ce qu'un Rescript de Severe, et d'Antonin (Digest. Lib. xlvii. Tit. xi. de extraord. rim. Leg. iv.) le leur defendit, sous peine d'être bannies pour quelque tems?* Pur troppo di sì barbari eccessi veggonsi di tanto in tanto rinnovati gli esempi. Tertulliano *Apolog. C. ix. Homicidii festinatio est prohibere nasci.*

(4) Properzio Eleg: Lib: III.

*Nam qui Medæ referam, quo tempore matris
 Iram natorum cæde piavit amor?*

Era Medea figlivola di Eta Re di Colco. Di lei V. Ovidio nel VII. Lib. *Metamorf.*, Natale Comit: *Mitolog.*, e Seneca nella Traged: *Medea*.
 (1) Non mi sembra quest' aggiunto di fiero troppo convenirsi a Tieste. Se il Poeta detto avesse *lascivo, audace*, od altro consimile epiteto, lo crederei meglio adattato all' errore commesso da quel Principe che sedusse la Cognata Aropa, e n' ebbe prole. Fu bensì brutale vendetta di Atreo di lui fratello, che veggendosi altamente leso nell' onore, fece tagliare a pezzi i due figliuoli nati di quell' adulterio, e con inaudita barbarie ne pose in tavola innanzi a Tieste le carni per cibo. E però finsero i Poeti che il Sole si nascondesse, e ritornasse indietro per l' orrore di sì nefando misfatto. Seneca in *Tieste* Atto IV.

*O Phæbe patiens fugeris retro licet,
 Medioque ruptum merferis cælo diem,
 Sero occidisti; lancinat gnatos pater
 Artusque mandit ore funesto suos.*

E Ovidio de Pont. Lib. IV. Ep. 6.

*Utque Thyestæ redeant si tempora mensæ
 Currus ad Eoas Solis agetur aquas.*

(2) Dante Inf. C: xxxii.

Ab dura terra, perchè non ti apristi?

E nel Pastor Fido Att. IV. Sc. 9.

O terra, che non t'apri, e non m'inghiotti?

(3) Il Guarini nella suddetta Tragicommedia Att. I. Sc. 5.

Non ha tigre l'Ircania, e non ha Libia

Crede lo Sgobbia (1) esser grand' uom, Te arriva
 A bismare una donna, che si lascia,
 E sa'l ciglio affilar colla sciliva,
 E non sa ancor, che Don Grillon, che striscia
 Sull'organo del Duomo il solfente,
 Luccica (2) in viso, più che al Sol la biscia.
 Tra le ribalderie orrende, e brutte

Del sesso femminil (3), questa io la stimo

Un gambo di finocchio insu le frutte (4)

Leon sì fiero, e sì pestifero angue,

Che la sua ferità vinca, o pareggi.

- (4) L' Affrica essendo Paese caldissimo abbonda (per attestazione d' Aristotile ne' Libri della *Generazi: degli Animali*, e di Plinio *Istor: Natur.*) di smisurati serpenti, e di bestie feroci e strane.
- (5) Serpente di ordinaria grossezza, (rammentato da Dante nel *Cxxiv. Inf.*) che ha il nome in Greco dall' andare innanzi, e indietro. V. Plinio. Ma Lucano favolosamente pretende, che abbia due teste, cioè una da capo, e l'altra alla coda

Anfesibena grave alzando il capo

Da due lati &c.

Di questi serpenti anche S. Isidoro fa menzione.

- (1) In paragon di altri vizj quel del lasciarsi è un nulla; tutto ch'è un buon Cristianello, che chiama lo Sgobbia ne facesse gran rumore contro le Donne, non sapendo che anche un certo Organista solea lasciarsi. *Surena* cel. Generale di Orose Rè de' Parti, ed il più formidabil Guerriero di quella Nazione, (che riportò nelle vicinanze di Carres un' insigne vittoria contro l' Esercito Romano diretto da Crasso) solea, al riferir di Plutarco, imbellettarsi ogni mattina il volto. Sicchè non son le Donne sole da riprendersi di un tal vizio, contro del quale però S. Agostino esclama. *Quanta amentia est effigiem mutare naturæ, picturam querere. Tolerabiliora propemodum in adulterio crimina sunt: ibi enim pudicitia, hic natura adulteratur.* Sappiamo da Giovenale nella *Sat. vi.* che Poppea Moglie di Nerone era grandemente vaga d' imbellettarsi, ed in qual maniera usava di comporre lisci particolari.

- (2) Luccicare vale risplendere: forse da *lucciola* animaletto che ha il ventre lucido. Luccicolare, luccicare: o da *lucido* lucidare, luccicare; o piuttosto da *luce* posta per occhio; quindi *luciare*, *luccicare*. Ed in fatti luccicare significa ancora il tramandare dalle pupille quell' umor lucido, che si affaccia agli occhi quand' uno incomincia a lacrimare. E *lucicante* ancora si disse l'occhio da *luce*, ed è un sincopato da *luccicante*.

- (3) In sentimento non molto dissimile l' Adimari *Sat. ii.*

E chi leggesse un pò da sommo a imo, (1)
Intenderia, che l'incostanza d'Eva (2)
Molto ritien del suo terrestre limo. (3)

Nn 2

Vedi

*Del sesso femminil la nobil parte
Sì scaltra è nel mostrar per bianco il nero,
Che ogn' altro avanza del mentir nell' arte.*

(4) In molti Luoghi, e particolarmente di Toscana evvi l'usanza di porre, dopo le frutta, in tavola alcuni gambi di finocchio, che serve a facilitare la digestione, ed è come l' Alamanni chiamollo nel Lib. v. §. 486. della *Coltivaz.*

Di ventosi vapor salubre schermo.

Il Menzini dice adunque che in paragone degl' altri vizj, de' quali vengon le Donne tacciate, quello di lasciarsi è difetto di poco momento, e da non farne caso; appunto come dopo un buon pasto foggiono i Commensali mangiar del finocchio per trastullo piuttosto, che altro.

(1) *Da sommo a imo, da basso all' alto &c.* Ancorchè questo sia un Latinismo esprimente una qualche cosa affatto intera (che Cicerone nell' Orazione *pro Sex. Rosc. Amer.* disse *ab imis unguibus ad verticem summum*) si trova però usato da Migliori che hanno scritto sì nella Prosa, che nel Verso. Antonfrancesco Grazzini detto comunemente il *Lasca* l' usò nella Novel. 7. della 1. Cena così. *E tanta fu la fretta che egli aveva di dileguarsi, che tutta tombolò (la scala) da imo al sommo &c.* Il Petrarca *Trionf. Fam. Cap. 11.*

onde da imo

Perdusse al sommo l' edificio santo.

E nel C. xxiv. St. 69. dell' *Orl: Fur.*

Da sommo ad imo ella il partì egualmente.

Siccome presso gli antichi Romani ne' loro conviti, e banchetti quel che occupava il posto primiero in testa al letto chiamavasi *Summus*; chi era in mezzo (e tenevasi per il più onorevole) *Medius*; e finalmente quello ch'era in fondo *Imus*; così io inclino a credere che da questi *Summus*, ed *Imus* derivi il noto Dettato *da sommo a imo* L. Settano Serm. iv. così scrisse

Populus te sibilat, omnes

Traducunt, imi, ac summi, juvenesq. senesque.

(2) La ragione per cui Adamo chiamò Eva la sua Donna, si legge al Genes. Cap. 111. *Et vocavit Adam nomen uxoris sue Heva: eo quod mater esset cunctorum viventium.*

(3) Molto ritiene dell' imperfezione della materia donde fu la Donna formata, Oraz. Lib. 1. Od. 16.

Fertur Prometheus addere principi

Limo coactus particulam undique,

Vedi Fullonia, che la mano aggrevava (1)
 Per spacciarsi (2) d'Irquillo, onde l'acquetta, (3)
 Od altra polve avvelenata ei beva.

E poi la gente ad osservar ristretta

Dice: costui certo moriva becco,

Se così à tempo non avea la stretta. (4)

E questo è il figurin (5), questo lo stecco

Posto sotto la foglia, ed altri imbrogli,

Ch'io per me non istimo un ficosecco. (6)

Stri-

Defectam &c.

Limo poi, lo stesso che fango, è voce Latina, del verso propria-
 soltanto, usata da Dante, dal Petrarca nella famosa Canzone *Vergi-*
ne bella &c. ove disse

Che almen l'ultimo pianto sii devoto

Senza terrestre limo

E dal Casa nella Canz: iv., che è a parere degli intelligenti la
 più bella di quante mai egli facesse

— — — — — e del terrestre limo

Ond'ella è per mia colpa infusa e grave.

Anche in Francia si chiama *limon* il fango

(1) Nella Sat. iv: Luigi Alamanni

Che non pur altri, se medesima aggrevava.

(2) Lat: *de medio tollere*; che i Franzesi dicono *Se defaire d'une persone.*

(3) Veleno composto di acque corrosive e mortifere, che opera a tem-
 po col privar di vita. L'Adim: nella Sat: i.

Se l'Adultero il vuol, vedrem sicura

Porger nel vin la Perugina acquetta

Al marito fedel la moglie impura.

E l'Alamanni Sat: iv.

Quanti ha mariti crudelmente offesi

Per l'adultera man cicuta, e tofco.

(4) Lo stesso che morire, metaforicamente preso per quello strignimen-
 to che dà il Carnefice alle fauci de' condannati nel privarli col lac-
 cio di vita.

(5) Fantoccio incantato, e simili magiche frascherie di nessuna efficacia.
 Il povero marito soccombe alla forza del veleno, non alle malie. Le
 vanità magiche sono espresse al vivo nelle *Farmaceutrie* di Teocrito,
 e di Virgilio. Fù però costume di certe maliarde formar in cera l'
 immagine di quelle persone sulle quali macchinavano d'esercitare la fal-
 lace loro Arte magica. E per tanto di Medea famosa Strega così
 Ovidio lasciò scritto Epist. *Hypsipylae.*

Devovet absentes, simulacraq. cerea fingit.

Stimo bensì, che tu Fullonia, togli

(s) illogni Con arti ascole Irquillo, e in quella vece

A un altro drudo (1) la brachessa sciogli.

(E quì lo Sgobbia poi spippola (2), e rece (3)

ibey Quei versi misurati colla stringa, (4)

A biasmare il belletto (5), e chi lo fece. (6)

Qua-

Amelot de la Houflaie nelle sue Riflessioni politiche sopra gli *Annali di Tacito* afferma che nel Giornale del Regno di Arrigo III. Rè di Francia per l'anno 1589. si legge. *Au reste il ne faut pas croire, que les Sorciers aient tout le pouvoir de nuire et de faire mourir, que quelques-uns leur attribuent. Henri III. ne laissoit pas de vivre, non obstant toutes les images de cire que l'on piquoit a l'endroit du coeur durant les Messes de quarante heures, que les Ligueurs fesoient dire dans les Paroisses de Paris &c.*

(6) Il Molza nel Cap. in lode dell' *Insalata* cantò

Il resto del mangiar non stimo un fico.

(1) Quì per *Drudo* s'intende un Amator disonesto; ma non sempre ha questo significato, e come fa ottimamente osservare Fran: Redi nelle sue Note al *Ditirambo*, l'usarono in sentimento devoto, Dante *Parad: C. XII.*, e prima di lui ne' *Sacri Cantici* il Beato Jacopone da Todi che fiorì sul terminare del 1200., ed altri. Lipsio nel Lib: IV. parlando del commesso adulterio d'Aquilia con Varo Ligure descrive le pene anticamente decretate contro gli Adulteri. E Vopisco racconta che Aureliano Imperatore ad un tale accusato e convinto di questo delitto fece legare i piedi alle vette di due grand' alberi con violenza l'una all'altra avvicinate, e poi con impeto rilasciate, talmente che ritornando al loro posto primiero in due parti sbranarono l'infelice colpevole.

(2) E' un Verbo che venne in uso nel Secol passato. Significa *far sentir in gran copia*. Moniglia nella *Vedova*.

Spippola gorge, come una calandra.

Fran: Redi Scherz: Poet: VIII.

Ed io di botto gli spippolo, e snocciolo

Cose, che a dir il ver me ne strafecolo.

E nel *Ditir:*

Al suon di zafolo

Cantando spippola

Egloghe, e celebra

Il purpureo liquor del suo bel Colle.

E' formato per avventura da *Expipilare*. I Latini dissero *pipare, pipire, pipilare* dalla voce di certi uccelli. *Nicodemus* usarono i Greci per testimonio d'Efichio, volendo esprimere la voce degli uccelli; da essi si è trasportato agli Uomini.

Quasi non sappia, come Aurelia finga
 D'amare il suo Conforte (1), e poscia ingolli (2)
 O di Masaccio, o di Burchion l'aringa.
 Or tu, che al fuoco del suo amor ti frolli, (3)
 E d'Argo (4) assai migliore unqua non vedi
 Di rimirarla gli occhi tuoi satolli,

Orna-

(3) *Recere* ognun vede che vien da *reycere*.

(4) Berni Capit:

*Non sono i versi a guisa di farsetti,
 Che si fanno a misura, ne la prosa,
 Secondo le persone or larghi, or stretti.*

E il grazioso Puricelli

*Che ogni verso che tu vedi
 Che s'allunghi, o si restringa,
 Si misuri con la stringa
 Per saper se à giusti i piedi.*

(5) Alcuni Santi Padri acutamente inveiscono contro questa folle e antica usanza; e in particolare S. Gregorio Nazianzeno che in una Elegia assai bella sopra le vanità donnesche, *Maschera* chiama la faccia di quelle Femmine, che sogliono lisciarsi, e impiastricciarsi il volto

(6) L'Ariosto nella Sat. v. leggiadramente

*Non sa, che 'l liscio è fatto col salivo
 De le Giudee, che 'l vendon, ne con tempre
 Di muschio ancor perde l'odor cattivo.
 Non sa, che con lo sterco si distempre
 De circoncisi lor bambini il grasso
 D'orride Serpi, che in pastura han sempre.
 O quant'altre sporcizie a dietro lasso,
 Di che 'l volto si van tanto impiastrando &c.*

(1) Conforte è masch., e fem. nin., cioè *Vitæ consors*, giacchè il matrimonio, *Individuam vitæ consuetudinem continens*. In Greco *συμβίος*. Vale alle volte anche per compagno, o partecipe.

(2) Ingollare, lo stesso che inghiottire, dal Latino *inglubere*. Qui metaforicamente.

(3) *Ti macerò*. Della forza dell'amore disse Orazio L. 1. Od. 13.

*Humor et in genas
 Furtim labitur, arguens,
 Quam lentis penitus macerer ignibus.*

Bembo Son:

Al foco de' vostr'occhi qual esca ardo.

(4) Cantò l'Ariosto *Orl. Fur. C. zxviii. St. 72.*

*E se più che Argo avesse occhi il Marito
 Far non potria ch'egli non sia tradito.*

Ornala pur de' più superbi arredi, (1)
 Ch'abbia donna sua pari, e la carrozza
 Le tieni (2) ancor, che non s'imbratti i piedi. (3)
 E se ti sgrida, coraggioso ingozza (4)
 Come se fosser pillole del Gelli,
 Parole da tornar giù per la strozza. (5)
 E perch'abbia sul crin gemme (6), e frenelli (7)
 Impegna il lucco (8), sicchè tu non possa (9)
 Tra mazzieri far pompa, e tra donzelli. (10)
 E

(1) A tempi antichi furono instituite le così dette, *Leges Sumptuariae*, le quali mettevano un freno al lusso smoderato delle Femmine ambiziose; ma in oggi (toltone a Genova, ed in qualch'altra piccola Repubblica) sono le medesime o non curate, o sopprese affatto.

(2) Non si permetteva anticamente alle Dame Romane d'andare in carrozza per la Città, se non in occasione di sacrificj, o di pubblici spettacoli, come all'ottavo dell'*Eneide* Virgilio accenna

castæ ducebant sacra per urbem

Pilentis matres in mollibus.

Un tal privilegio non fu alle medesime concesso, se non quando ebbero contribuito di buon genio al solenne voto fatto da Camillo per il Tempio d'Apollo in Delfo.

(3) Ariosto Sat: v.

Ne tor di casa il piè, ne mutar loco

Vorrà senza carretta, bench'io stimi

Fra tante spese questa spesa poco.

(4) Mandar giù la roba lenza masticarla, come si fa delle pillole, per non sentir l'amaro in bocca, ed è lo stesso che *ingollare*. Qui per metafora vale non far caso veruno di checchessia quantunque ostico (Lat: *exhaurire*, *devorare molestiam*) come sono le pillole tanto decantate del Gelli così dette dal suo Inventore, e servono di medicamento. Questo peritissimo Medico Fiorentino del Secolo XVII. fu assai erudito delle Lingue Greca, ed Araba. Il Cinelli lo annovera tra gli Scrittori Fiorentini.

(5) Il Caporali disse nel Cap. sopra la Corte

Anzi all'uscir da mezza gola in suso

Tornavan giù strozzate le bugie.

Per la strozza s'intende la gola. Ondel'Ariosto *Orl. Fur. C. XVIII. St. 81.*

Grida Aquilante, e fulminar non resta,

E la spada gli pon dritto a la strozza.

(6) Dante nel suo Convivio scrive. Siccome non si può bene manifestare la bellezza d'una Donna quando gli adornamenti dell'arzimare, e delle vestimenta la fanno più annumerare, che essa medesima; onde

chi vuole bene giudicare d' una Donna, guardi quella, quando solo sua natural bellezza si stà con lei, da tutto accidentale adornamento discompagnata &c. Anche Ovid: de Rem. Amor. pretese di difingannarci su quest' articolo

Auferrimur cultu, gemmis auroq. teguntur

Omnia, pars minima est ipsa puella sui.

Ma pur troppo il povero Sulmonese è in questa materia poco creduto, sapendosi altronde che egli, il sud: Libro compose, solo per placar l' animo d' Augusto seco in apparenza adirato per la soverchia licenza del suo Poema *de Arte amandi*, ma in sostanza per altra cagione, intorno alla quale non van d' accordo gli Scrittori antichi.

(7) *Frenello* diminut: di *freno*, così detto quell' ornamento da frenare, ovvero ritenere i cavalli, per la somiglianza cred' io che ha col *frenello*, ch' è quella ghirlanda di seta, che le Donne portano in cima alla fronte, presso l' estremità della cuffia. Così il Sansovino sopra il *Decam:* del Boccac: (che nella Nov: 2. Giorn: vii. parla in persona del Prete da Varlungo a Monna Belcolore. *O vogli un pajo di scarpette, o vogli un frenello*) e il Menagio Orig: L' Alunno però è di sentimento, che sia un certo legame, ovvero spaghetto, che portavano le donne nella fronte, che oggi più non usa. Lat: *amentum, et restis*. Gir: Ruscelli poi nelle sue Dichiaraz: al *Decam:* suddetto in tal guisa soggiunge. *Frenello* dicono essere una cordellina, che portano intorno a capelli le Donne; ma io piuttosto lo intendo per quella coronuzza che portano le Femmine al collo, che si fanno di perle, d' oro, di coralli, et per le Contadine, e povere, di vetri tinti. In tanta diversità di sentimenti potrà il cortese Lettore appigliarsi a quell' opinione, che più gli vada a genio. Il dottiss: Padre Roberti nel Poemetto intit: *la Moda* St: 50.

Quì lisci, quà fettucce, e là frenelli,

Guaine, cofanetti, e forbicette.

(8) Puricelli Cap:

A far la moglie adorna oggi un marito

(A tanto giunge il lusso indegno ed empio)

Vota un granajo, e ancor non ha finito.

Nelle Storie Fiorent: Lib: ix. pag: 265. ci fa il Varchi la descrizione del *Lucco*, che è un Manto proprio de' Magistrati di Firenze. Il rosso, o porporino è in uso de' Senatori. L' hanno detto in Latino *Togula*. Il Tassoni nella *Secch: Rap: C. i. St: 54.*

Gli Anziani appo lui col lucco indosso

Seguivano a cavallo in lunga schiera.

(9) Il Lippi nella St: 73. C. vi. del *Malman:* in altro modo

Donne, che feron già per ambizione

D' apparir gioiellate, e luccicanti

Dar il cul al marito in sul lastrone.

Tanto è vero, come disse Menandro, che

E se comprar vuoi qualche perla grossa, (1)

Qual bevè la Regina di Canopo, (2)

Col gonfalon vendi la toga rossa. (3)

O o

Fal-

*Est permolesta sumptuosa femina,
Nec vivere arbitrio finit virum suo.*

(10) Mazzieri, e Donzelli chiamansi coloro che servono negli Ufizj a Magistrati, e li precedono nelle Funzioni pubbliche.

(1) Adimari Sat: v.

Che val con questi il detestar quei prandi

Fatti dalla barbarica Reina

In cui le perle eran bevande a i Grandi?

La famosa Cleopatra Sovrana dell' Egitto portava all' orecchie due perle le più belle che sianfi vedute giammai, e delle quali ciascheduna per la maravigliosa grossezza era stimata un tesoro. Plinio Lib: ix. e Macrobio riferiscono, che questa folle Principessa per superar nella magnificenza Marc-Antonio suo Amante, si bevè stemprata nell' aceto una delle suddette Perle. L'altra che rimase fù portata ad Augusto, il quale avendola fatta tagliare in due parti, la destinò a servire d' orecchini alla Statua di Venere collocata nel *Panttheon*.

(2) Ovidio Metamorf. Lib. xv. dice di questa Principessa

- - - frustra que erit illa minata

Servitura suo Capitolia nostra Canopo.

Veggasi Strabone, e Mela. Nel grazioso Poemetto (*Le Perle*) il Roberti cantò

Ma Cleopatra nò, lungi si stia

La barbara Regina di Canopo,

Ne si ardisca cercar elette perle

Da farne scempio ne le stolte tazze

De le cene infinite &c.

Anche al Menzini piacque di chiamar Cleopatra Regina di *Canopo*, che era una Città delle più celebri d' Egitto, la quale dava il nome alla bocca più occidentale del Nilo. Era non troppo lontana da Alessandria, e oggidì chiamasi *Damiata*. Secondo alcuni fù da Macedoni fondata, e secondo altri da Lacedemoni in memoria di un bravissimo Piloto di tal nome, che morì in quel Luogo allor quando Menelao ritornando in Grecia fu da fierissima tempesta sbalzato sulle inospite costiere della Libia. Il Tempio di Serapide le rendeva splendore. E' nome parimenti d' un Dio dell' Egitto adorato sotto la sembianza d' una secchia, tutta circondata di Ieroglifici Egizj come si può vedere nel *Museo Rom.* Tom: 1. Sessione 2. figura 41 42. e 43.

(3) Il rosso è colore d' allegrezza, e di distinzione. Ovid. *Trist:* Eleg: 1

Non est conveniens luctibus ille color.

E Virg: *Eneid:* Lib: 14.

Falle ogni cortesia, acciocchè dopo
 Ella adocchi Crispin (1), che di pomata
 Lardella (2) ognor quei basettin di topo. (3)
 Oh come finge (4) allor, che sconsolata
 Si duol di te, che annasi altra pastura, (5)
 Quasi ella siati o dispiacente, o ingrata!
 Par, che senta nel cuore aspra puntura
 Di gelosia (6), che velenosa abbevera
 D'amor la fonte cristallina, e pura.

Ma

Aurea purpuream subnectit fibula vestem.

Di questo colore erano una volta le vesti degli Imperadori, e de Capitani; le pianelle Senatorie; così il cappello di tutti i Vescovi prima che fosse data la porpora ai Cardinali da Innocenzio IV. nel Concilio di Lione l'anno 1245.

(1) Crispino nome tolto dalle Satire di Giovenale, nella prima delle quali ce lo dipinge per effeminato. Visse Crispino a tempi di Nerone, e forse egli era un di que' Giovanetti Alessandrini fatti venir d'Egitto, de quali asserisce Petronio che eran ricercatissimi a riguardo della loro destrezza, ed abilità nel servire ne' conviti, ed in altri fervili impieghi di Casa. Da Schiavi de' Romani alcuni di essi giunsero fino a primi posti dell'Impero, come lo stesso Giovenale se ne lagna, e con ragione, in più d'un luogo.

(2) *Lardella*. A tempi dell'Autore si usava tuttavia di portare da alcuni i baffi, e basette, le quali gli Zerbini s'ugnevano colla pomata.

(3) Modo proverbiale, e vale basette ben composte

(4) Anche la moglie di *Giocondo*, presso l'Ariosto nel C. XXVIII. del suo Poema, fingeva di sentire una gran doglia, quando il Marito da lei si tolse per andar in viaggio con Astolfo Rè de' Longobardi, e pure quel che ne seguisse è noto.

(5) Della Madre di Don Ciccio, pretende ne' suoi Sonetti Satirici il mordace Lazzarelli, che

Fuor di casa cercasse altra pastura.

Il Firenzuola ne' *Lucidi* Commed. At. I. Sc. 2. con altra frase fa dire dalla Fiammetta al Marito suo lo stesso. *E non ti pensare, che mai acconsenta, che vadi bussando gl'usci altrui &c.*

(6) La gelosia, da Greci detta *Zelotypia*, venne dal cel: Ebreo Filone già denominata (nel suo Libro *de legibus specialibus*) *molestissimus affectus*; e altrove *malorum origo maxima*. V. la descrizione che il Tasso egregiamente fa della *Gelosia* nelle sue Rime.

Io son la gelosia, ch'or mi rivelo &c.

Bellissimo è altresì il Sonetto del Casa sopra la *Gelosia*, che incomincia *Cura, che di timor ti nutri, e cresci &c.*

Ma se'l marito a variar persevera,
 Anch'ella dà al palato altra falsiccia,
 Ed altra piova a rinfrescar la pevera. (1)
 Per troppo alta cagion le labbra arriccia
 Qualor borbotta (2), che tu al tardi torni, (3)
 E che ad altr'esca (4) il fuoco tuo s'appiccica. (5)

O o 2

Per

(1) La Pevera (afferma il Redi nelle sue Note al *Bacco in Tosc*:) è un istrumento per lo più di legno, che serve in vece d'imbuto, quando co' barili si versa il vino nella botte. Epperò il Poliziano nel suo *Orfeo* disse

Voi imbottate come pevere

Ed il Fagioli Vol: v. Quader.

Per se l'iniquità bee con la pevera.

Ma in questo luogo una tal voce è dal Menzini metaforicamente tolta.

(2) *Borbottare*, Lat: *mussitare*, *submurmurare*; è un parlar fra denti poco inteso da chi l'ascolta, che si dice ancora *brontolare*. V. il Menagio. Ma Ottavio Ferrari in *Orig: Ling: Ital:* sostiene che il Verbo *borbottare* sia originato dal suono che fa l'acqua bollente. Forse derivar potrebbe ancora dal Greco *Βορβορίζω*, che nell'*Ital: Vocab:* significa strepitare, o far rumore. Il Lippi finì della Strega Martinazza al C. v. St. 6.

Ciò detto balza in casa, e colà drento

Per ugnersi dispogliasi in capelli,

E cacciatafi addosso quant'unguento

Aveva ne' suoi fetidi alberelli;

Un gran circolo fà nel pavimento,

E con un vaso in man, scritti, e cartelli,

Borbottando parole tuttavia

Che ne men si direbbono in Turchia.

(3) Il Biscioni nelle sue dotte Annotazioni al *Malmantile* riferisce la seg: Ottava detta da Alessandro Ghivizzani pronto e faceto improvvisatore Fiorentino alla presenza de' Cardinali Francesco Maria de' Medici, e Pietro Ottoboni, allorchè essendo l'ora già molto tarda non poteva ottenere da questi due Porporati la licenza di terminare il suo Canto.

E mi par di veder nostra mogliera

Con viso torbo e viperini sguardi

Venirmi incontro a dar la mala sera,

E ragione ella n'ha, perch'egli è tardi

Ed infuriata al par d'una Megera

(Che da donna adirata Iddio ne guardi)

Dirmi con modi perfidi, e bestiali:

Che gli venga la rabbia a Cardinali:

Per Dio, che voteria bossoli (1), e corni
D'ogni più infame, e scellerata strega,
Per far, che a casa tu non mai ritorni.

Or vedi come volontier si lega

Canidia (2) al rio Demon, che informi, e sozze (3)

Per essa le notturne ali dispiega. (4)

Già le voci non ha languide, e mozze

A invocar Barbariccia (5), che la guidi

A profani conviti (6), e all'empie nozze.

Dun-

(4) *Esca* per cibo l'usò il Petrarca Son: 132.

Ch'io non curo altro ben, ne bramo altr' esca.

Ed il Casa Son: XI.

Non fia giammai, quando 'l cor lasso freme

Nel suo digiun, ch' i mi procuri altr' esca.

In questo luogo metaforicamente è preso.

(5) Interrogata una volta l'Imperadrice Livia con qual arte si fosse ella resa sì fattamente padrona dell'animo di Ottaviano Augusto suo marito, rispose, *col menar onestissima vita, far di buona voglia ogni sua volontà, non voler sapere tutti i suoi fatti, e non vedere, ne disturbare i suoi amoreggiamenti.*

(1) Apuleio L. III. dell' *Asin d'oro* dice di Pamfila strega, quando volle trasmutarsi in barbagianni, e volar via. *Arcula quadam reclusa pyxides plusculas inde depromit, de quis unius operculo remoto, atque indidem Egesta unguedine, diuque palmulis suis adfricata ab imis unguibus se se totam adusque summos capillos perlinit.*

(2) Fu l'oggetto delle derisioni di Orazio, che con lei si burla della sua pretesa magia. Quì è presa per qualsivoglia Maliarda.

(3) Sozzo parola frequentemente usata da nostri Antichi, e molto espressiva in sentimento di disonesto, laido, e brutto. Viene dal Latino *succidus*.

(4) Il Tasso nel *Goffredo* C. VII. St. 4.

- - - - - e l'ali

Dispiegò sopra lei placide, e chete.

E il Lalli nella *Moscheide* C. II. St. 30.

Nel notturno terror dispiega l' ale.

(5) Il Landino ne' suoi Commenti a Dante per *Barbariccia* intende un fraudolente ed astuto. Questo nome fu inventato dal Poeta in grazia d' un altro Diavolo del suo *Inferno* al C. XXI. L' Abate Puricelli disse in certe Stanze

E Barbariccia poi con forte uncino

Di Radamanto al Tribunal gli trasse.

(6) Il Valvasone nel C. III. St. 108. della *Caccia*

Dunque perchè non senti orridi stridi

E di gufacci, (1) e d'infernali aironi,

Del ver, ch'io narro, temerario ridi?

E pur col cavalcar rocche, e covoni

Vede Canidia comparire a branchi (2)

Centaure, e Sfingi, e Gorgoni (3), e caproni.

E

Fanno à demoni i rei scongiuri, quando

Si fan portar a le profane danze.

I congressi delle Streghe si tengono regolarmente al Noce di Benevento, secondo la sciocca opinione del Volgo d'Italia. *Malmant: C: III. St. 69., e 60.*

Come quand' ella s'unge e s'inzavarda

Tutta ignuda nel canto del cammino,

Per andar sul barbuto sotto il mento

Colla granata accesa a Benevento:

Ove la Notte al Noce eran concorse

Tutte le Streghe anch' esse sul caprone,

I Diavoli, e col Bau le Biliorse,

A ballare, e cantare, e far tempone.

Leggasi ancor la piacevole Novelletta, che narra il Redi nella Lett. al Dottor Bellini Op: Tom: iv., e il Congresso delle Lamie del dott. Abate Tartarotti, Libro erudito del pari, e dilettevole

(1) Il canto del Gufo uccello notturno era presso la superstiziosa Gentilità riputato augurio funesto di qualche sventura o malore. Tale lo credettero, o finsero almen di crederlo Ovidio, Virgilio, e Plinio con altri.

(2) Usavano i Gentili certi Sacrificj detti *Lemurj*, e si facevan di notte per cacciare i mali Spiriti di casa. Il rito di questi, era con le man lavate, e con i piedi scalzi, andare a torno spargendo favanera, rivolgendosi prima per bocca, e poi gittandola dietro le spalle; e tra questi erano alcuni, che sonando bacini, e cotali istrumenti di rame, facevano rumore. Si possono vedere a questo proposito i *Riti funebri di Roma Pagana* descritti da Francesco Eugenio Guasco Parte iv.

(3) Stenione, Euriala, e Medusa erano tre sorelle dette *Gorgoni*, delle quali V. Igino. Il Tasso dice de' diavoli intimati al general parlamento, descrivendone le mostruose figure C. iv. St. 5.

Quì mille immonde Arpie vedresti, e mille

Centaure, Sfingi, e pallide Gorgoni;

Molte e molte latrar voraci Scille

E fischiar Idre, e sibilare Pitoni.

Egli copiò senza dubbio Girol. Vida, il quale prima di lui aveva scritto.

E s'egli avvien, che un amator le manchi
 Quì pur tra noi; là nel trescon (1) de' diavoli
 V'è chi per essa ha ben gagliardi i fianchi.
 Che importa poi, che il Salta (2) non le intavoli
 Nell'infame suo ruolo, e che perdoni
 Al fangue illustre (3), allo splendor degli avoli?
 Il popolo spalanca certi occhioni (4),
 Che fan veder ben le Gabrine (5) in cocchio, (6)
 Bench'abbiano à cavai fiocchi, e napponi.

E

*Gorgonas hi, sphingasque obsceno corpore reddunt
 Centaurosque, hydrasque illi, ignivomasque chimeras
 Centum alii Scyllas, ac fœdificas Harpyas,
 Et quæ multa homines simulacra horrentia fingunt.*

(1) *Trescone*, specie di danza, così detto da *tresca* ballo antico. Il Lippi nel C. xi. St. 4. del suo Poema

*Quand'infra dame, e cavalieri erranti
 Ch' al trescone in palazzo erano intenti.*

(2) Così si chiama in Firenze il Cancelliere del Magistrato dell'Onestà il qual tiene il registro delle Femmine di mala vita. Presso gli antichi Romani quelle Donne impudiche, che abbandonavanfi a sì infame mestiero dovevan portare il loro nome agli Edili, che il registravano coll'età, patria, luogo di abitazione &c. E con questa notoria confessione della loro vergogna rimanevano esenti da qualunque castigo, ne a verun' altra legge soggette; stimandosi che dovessero esse in tal modo esser bastevolmente punite.

(3) Un dotto Commentator Franzese osserva che, *la debauché des Femmes de qualité est une contagion d'autant plus dangereuse qu'elle sert d'exemple à toutes les autres.* E Giovenale nella Sat. VIII.

*Omne animi vitium tanto conspectius in se
 Crimen habet, quanto major, qui peccat, habetur.*

(4) Spalancar gli occhi, aprirgli largamente quanto si può. Si dice ancora squadernar gli occhi. Malmant. C. v. St. 38.

*Un par d'occhiacci orlati di sapore
 Così addossò ad un tratto gli squaderna,
 Che par quando il Faina alle sei ore
 In faccia mi spalanca la lanterna.*

(5) Vecchia bruttissima appresso l'Ariosto, nel C. xxi. St. 50., che in lei esprime il carattere di una donna maligna, e d'ogni scelleraggine macchiata.

(6) Allorchè nel 1546. pubblicossi in Firenze una Legge per cui fu proibito alle meretrici di poter andare in carrozza, compose il Lalca certe Stanze, di cui eccone il principio

E fanno dir dentro al Casinò al crocchio, (1)

Che ciò l'intende Salicone (2), e dorme (3);

(1) Ma che in pigliar bocconi è buon ranocchio. (4)

(2) Ei, ch'al monte non pasce armenti (5), e torme,

Trova danar battuti in altra zecca,

(3) Per far le spese, e ben con altre forme.

Così

Sebben voi siete de cocchi private

Fanciulle belle, non vi sbigottite

Che ci son le lettighe apparecchiate

Più destre per portarvi, e più spedite.

(1) *Crocchio* vale adunanza di più persone messesi insieme per discorrere, o in qualche ricreazione.

(2) Presso gli Antichi era Salicone il nome di cert' Uomo quanto povero, altrettanto superbo, e vano.

(3) Lepidissimo è il fatto che di Sergio Galba (marito assai indulgente) si racconta, prima che giungesse all'Impero. Sapeva questi, che Mecenate, il gran Favorito d'Augusto, corteggiando la sua prima moglie Mummia Acaica, veniva cotidianamente a visitarla dopo il desinare, tempo che egli passava a dormire. Finse Galba d'ignorare la tresca, ma avrebbe pur voluto far conoscere agli Amanti, non esser egli affatto all'oscuro della corrispondenza che tra di essi passava; Quando un giorno avendo invitato alla sua tavola il Favorito, opportuna n'ebbe l'occasione: Imperocchè dopo il pranzo fingendo egli di dormire, ed essendosi accorto che uno de' suoi giovani Servi, credendo il Padrone profondamente addormentato, di quel sonno approfittavasi (non meno di Mecenate, che in quel tempo lasciavamente accarezzava la Moglie) per tracannare una coppa del miglior vino che vi fosse, gridò improvvisamente. *Puer! Non omnibus dormio.* Giovenale di questa sorte di mariti men scrupolosi, disse graziosamente

- - - - - doctus spectare lacunar

Doctus et ad calicem vigilantem stertere naso.

E Lud. Adimari Sat. I.

Sallo il vicin, fallo il marito, e zitto

Della moglie al piacer china la fronte.

(4) Maniera proverbiale che serve a far comprendere la rea compiacenza, e stupidità di certi Mariti, i quali non sono, o per dir meglio fingono di non essere informati della vita disordinata che menano le loro Donne. Per esprimer lo stesso, sebbene in differente guisa, fuol dirsi (tolta la similitudine de Bachi da seta) *Colui dorme della quarta.*

(5) Polifemo appresso Teocrito lodando la sua ricchezza a Galatea, le dice di pascer mille pecore. *Βοτὰ Χίλιον βοσκω*, e Virgilio Eglog. II.

illeM meæ Siculis errant in montibus agnæ.

Così mentre la cute arrida, e secca
 Accosta all'unto, e come la mogliera
 Riprender può, che per guadagno pecca? (1)
 Quinci ella fassi e disdegnosa, e altiera, (2)
 Perchè per lei risplende in sulla mensa
 La posata d'argento, e la guantiera. (3)
 Già cacciarti di casa ardisce, e pensa, (4)
 Che non di Brozzi, o di Quaracchi il vino, (5)
 Ma il Chianti gronda dalla sua dispensa.

Or

(1) Roma antica soleva per mezzo de' suoi Magistrati severamente castigare quelle femmine impudiche, i di cui mariti insensibili al proprio disonore chiudevano gli occhi sulle loro dissolutezze. Ma quel che fa sfordire si è il leggere in Tacito Annal: Lib: II. *Eodem anno gravibus Senatus decretis libido foeminarum coercita, cautumque ne questum corpore faceret, cui Avus, aut Pater, aut Maritus Eques Rom: fuisset, nam Vestilia praetoria Familia genita, licentiam stupri apud Aediles vulgaverat &c.*

(2) Disdegnosa, e altiera sono quì parole di biasimo, come nel Decam: Giorn: v. Nov: 8. *Gli si mostrava la giovinetta amata forse per la sua singolar bellezza, o per la sua nobiltà sì altiera, e disdegnosa divenuta &c.* Ma il Petrarca tutto tenero, e favorevole al bel Sesso disse in significato di lode Canz. xxii.

*Et in donna amorosa ancor m'aggrada
 Che 'n vista vada altera, e disdegnosa.*

(3) Giovenale Sat. vi.

Intolerabilius nihil est, quam foemina dives.

(4) Conseguenze funeste del peccato de' nostri primi Padri sono le inimicizie che insorgono tutto dì tra i Mariti, e le Mogli. Abbiamo nel Genes. Cap. III. *Inimicitias ponam inter te, et mulierem.*

(5) Di Brozzi, Villaggio vicino a Firenze, era nativo quello Scimunito che goffamente pretendeva farla da Strolago col predire la mutazione de' tempi non già futura, ma che in atto avveniva, dicendo ch'è voleva piovere e tuonare quando attualmente pioveva, e tuonava. E però diede cagione al noto Proverbio *Esser lo Strolago da Brozzi*, che si riferisce a coloro, i quali voglion far da indovini, col predire quel che attualmente accade, o che non può a meno di non accadere. Il vino di Brozzi vendesi a vil prezzo per essere debolissimo, e cattivo, come lo è parimente quel di Quaracchi, altro Luogo assai povero non troppo lontano da Firenze. Redi *Ditir:*

E per pena sempre ingozzi

Vin di Brozzi

Di Quaracchi, e di Peretola.

Or quando a te d'intorno il fantolino (1)
 Scherza, e babbo ti chiama, e tu rispondi
 Con sermon blando al dolce suo latino; (2)
 E s'egli avvien, che al volto non secondi
 L'immagin tua, di, che t'hai 'n cul Rosaccio, (3)
 E che col Porta (4) tu non ti confondi.

Pp

In-

Anche il Lippi ironicamente nel C. I. St. 47. del Malmant.
*Conducon quei di Brozzi e di Quaracchi,
 Che, perchè bevon quel lor vin gagliardo
 Le strade allagan &c.*

Di non miglior qualità era il vino Veientino, citato da Orazio, Persio, e Marziale. Il Rucellai possedeva in Quaracchi una Villetta, ove compose il gentil Poemetto dell' *Api*. Del vin di Chianti si parlò altrove.

(1) *Fantolino* vale piccol fanciullo. Dante *Parad.* C. xxiii.

*E come fantolin, che in ver la mamma
 Tende le braccia, poichè 'l latte prese.*

(2) *Latino*, cioè *idioma, linguaggio &c.* Così dice forse per l'eccellenza della Latina sopra le altre Lingue, o per la stima in cui è presso le Nazioni più colte della nostra Europa. Si dice per proverbio, *col tale io perdo il mio latino*, cioè io perdo pazienza, getto le parole al vento, e nulla vale a renderlo capace di ragione. Il Soldani *Sat.* I.

Se comprendesse ben questo latino

Ove talor conduca il vilipendio

Di questi nomi il Cortigian barbino &c.

(3) Giuseppe Rosaccio nativo di Pordenone Castello della Marca Trevigiana, uomo piuttosto credulo, e Astrolago di professione. Benchè vantasse le sue predizioni per infallibili, pure l'evento quasi sempre contrario alle medesime, e la poca fede che vi si prestava, anno fatto passare fino il suo nome in proverbio. Egli scrisse diverse Opere di cose naturali, e per molto tempo è stato Autore dell'*annue Effemeridi*. Costui aveva un Nipote il più sciocco millantatore che sia mai stato in genere di gabbamondo, e che spacciandosi per Astronomo inarrivabile, ed Astrolago, ragionava a sproposito de' Pianeti, e delle Stelle, Nel Malmant. C. III. St. 63.

Rosaccio con altissime parole

Movendo il piè, racconta che a pigione,

Fa per quel mese dar la casa al Sole,

E nel Zodiaco alloga lo Scorpione.

Così sballando simil ciancie, e fole

Si tira dietro un nugol di persone.

(4) Giovambattista Porta Filosofo Napoletano, di cui oltre le altre

Intanto io giurerò, che'l tuo capaccio

Gli Dei, che di lassù il giudicio danno,

(1) L'han pien di pan bollito, e di migliaccio. (1)

E non vedi, che i figli, che verranno,

(2) Se pur son tuoi, nel testamento estremo,

Minor del giusto la lor parte avranno?

-ni Parti poco un bastardo? Ahimè, ch'io temo,

Che questo nuovo, e micidial Quirino (2)

Non tenda insidie all'innocente Remo. (3)

O almeno almen andrà dall'indovino, (4)

Per saper quando tu co' muso aguzzo

Al fier Caronte (5) porgerai il carlino. (6)

Già

Opere, è famosa la *Fisonomia*, alla quale quì si allude. Morì egli già settuagenario nel 1515.

(1) Migliaccio è una sorta di torta bianca così detta perchè forse anticamente cominciò a farsi di miglio. Nè *Pifferi di Montagna Rag. 1.*

Anzi sì di migliaccio il rio cervello

Ripieno avete &c.

- E poco dopo

E di quel pan bollito il cervel pieno

Avresti, cotto a te dalla tua Balia.

(2) Quirino intende di Romolo, così detto secondo Varrone IV. Ling:

Lat: a *Quiribus*. Altri però lo fanno derivare da Quirino cognome

di *Marte pacato, tranquillo*, di lui Genitore. V. Ovid: 11. *Fast*:

Ed alcuni ancora da *Quiri*, o *Curi* che vale *asta*, o *lancia*, di cui spesso si serviva; o si vero a *Curibus*, Città ricchissima de' Latini.

(3) Remo fu ucciso da Romolo suo fratello per un motivo assai leg-
giero, se dobbiamo prestar fede a Virgilio. Due bellissime Statue
raffiguranti Romolo e Remo, che combattono insieme, si veggono
nella Villa Paolucci in Albano.

(4) Disse Ovidio 1. *Metam.*

Filius ante diem Patrios inquirat in annos.

- Da Seneca vien chiamato Parricida colui che aspetta con impazienza
la morte di suo Padre.

(5) Caronte era il barcarolo infernale. Perlocchè disse il Tassoni *Secch*:
Rap: C. VII. St. 39.

Caronte lasso in trasportar gli uccisi

Ch' a passar Stige scenderan sotterra,

Bestemmierà la maladetta sorte,

Che gli diè in guardia il passo de la morte.

Gli era dovuto un obolo pel passaggio, come si ha da Luciano nel
Dialog: di Crate, e Diogene. A tale oggetto si poneva in bocca a

Già delle torce da vicino il puzzo

(1) Pargli sentire, e pargli il naso smunto

Vederti come a un scabbioso struzzo.

Perche da un santo amore ei non è punto, (1)

Da un santo amor (2), che suol voler, che il padre

Di Nestore all'età (3) vada congiunto. (4)

Pp 2 Ol-

morti. E una tal mercede per trasportarli all'altra ripa chiamava-
si in Greco $\delta\kappa\upsilon\kappa\mu\gamma$. Gioven: Sat: III.

At ille

Iam sedet in ripa, tetrumq. novitius horret

Porthmea, nec sperat canosi gurgitis alnum

Infelix, nec habet quem porrigat ore trientem.

Di quì ha preso il Menzini il porger col muso aguzzo, cioè spor-
to in fuori, il carlino; ed è frase di molta vaghezza per esprime-
re il *morire*. Questa favola ebbe origine, come chiaramente lo
spiega Diodoro Siculo L. I. in due luoghi, dagli Egiziani, trà qua-
li Caronte si chiamava il *Navichiere*, che passava i cadaveri porta-
ti a seppellire, ed a lui pagavasi una piccola moneta pel nolo. E
mirabil che questo Caronte passegger de' morti resti tuttavia nella
memoria de' moderni Egiziani, che ne han fatto una Novella. V.
Paul: Lucas ne' *Viagg. d' Egitto*.

(5) Il Carlino è moneta che vale mezza lira. Saverio Scilla nel suo
Libro delle *antiche, e moderne Monete Pontificie* in proposito del
Carlino dice che ebbe origine un tal nome da Carlo d' Angiò I. Rè
di Napoli, che colà il fece la prima volta coniare; E ve n' è me-
moria nella Chiesa di S. Restituta di detta Città di Napoli fin dall'
anno 1370. in una antica iscrizione sepolcrale d' un Mercante, ove
si legge. *A quo recepit carolenos ducentos octuaginta quatuor*. Ed
il dotto Menagio così scrisse. *Li Carlini nel Regno di Napoli, quan-
tunque da Roberto, da Alfonso, e Fernando battuti col nome loro,
ritennero tuttavia quel di Carlo, che fu il primo.*

(1) Dante *Parad: C. xxviii.* in altro sentimento diceva

E sappi che 'l suo muovere è sì tosto

Per l' affocato amore, ond' egli è punto.

(2) Volendo il Poeta accennare l'amor sincero d' un Figlio verso del
Padre suo, replicò ad arte, *Un santo amore &c.*, e diede in tal
guisa a questi versi maggior forza, e leggiadria.

(3) L' Ariosto nella *Sat: I.*

— — — — — se ben a la canuta

Età vivi, e viva egli di Nestore.

Alcuni estendono oltre a 200. anni l'età di Nestore Rè di Pilo; e
Ovidio *Metamorf. Lib: xii.* scrisse

Annos bis centum, nunc tertia vivitur ætas.

Oltre alle voglie scellerate, e ladre

Quinci egli avvien, che le sue dita acute (1)

A te di dietro con infamia ei squadre.

(1) Poi queste scaltre dottoresse argute

Diran, che'l figlio tuo è sì bizzarro,

(4) Perchè Marte gl'infonde alta virtute.

Meglio sarebbe il dir, s'io non la sgarro,

Che contra il padre (2) crudeltà gli inspira

D'un tal bargello il fudicio tabarro.

E

Properzio poi nell' Eleg: 10. Lib: 11. asserì francamente

Nestoris est visus post tria sæcla cinis.

Con che volle dire che questo Principe morì dopo 300. anni. Ma

il Petrarca più riservato, nel *Trionf. Fam: Cap. 11.* scrive

Nestor che tanto seppe, e tanto visse.

Questa loro opinione è fondata sulle parole di Omero *Iliad: Lib. 1.*, che di lui dice che avea passato due età, o generazioni di uomini, e che viveva con quei della terza. Ma generazione *Γενεα*, che usa

Omero era circa a 33. anni. Erodoto ancora afferma che trè generazioni d'uomini fanno cent'anni. Dunque Nestore, che viveva passate due generazioni, era di là da 66. anni, ed anche poteva avere quasi cent'anni. Ora si suole comunemente assegnare 150. anni per trè generazioni, cioè 50. per caduna.

(4) Nel C. xxvii. *Parad:* Dante osserva che succede pur troppo al contrario

E tal balbuziando ama ed ascolta

La madre sua; che con loquela intera

Disia poi di vederla sepolta.

(1) Quel che han detto Ser Brunetto, e Dante *far le fica, e squadrar le fiche*. Lo dissero anche i Franzesi. Regnier Sat. x.

De qui la mine rogue, et le parler confus

Faisoient par leur scavoir, comme il faisoit entendre

La figue sur le nez au Pedant d' Alexandre.

Il Franzese ha preso questo concetto dal Caporali. *Far le fiche* si dice il mettere il dito pollice trall' indice, e l' medio, ch'è stimato atto ingiuriosissimo; si dice anche *far le lastrucce, far le castagne*.

Lat: *medium unguem vel digitum ostendere*. Alessandro Napolitano

Lib. iv. Cap. 26. descrive il modo col quale gli Antichi facevano questo gesto nello schernire alcuno. Veggasi ancora Giovanni Bonifacio nell' *Arte de' cenni* P. 11. Io però crederei che il Menzini

abbia piuttosto voluto alludere all' altro modo proverbiale di *far le fuse torte*, che i Greci dissero *Χερατα Πονίου*, avendo posto a dita

l' aggiunto di *acute*, cioè *distese*, che è appunto la maniera con cui si fanno le corna.

(2) Di Ctesippo figlio di Cabria illustre Generale Ateniese, racconta

Ma oimè, donne cortesi, oimè la lira,
 Cui già temprai qual ghirlandato Alceo, (1)
 Troppo, ah! pur troppo contro voi s'adira.
 (1) E'l dolce stile or fatto amaro, e reo (2)
 (2) Versa liquor di Licambee (3) Ceraſte, (4)
 Perch'io gettava a porci (5) il mele Ibleo. (6)
 Un

Plutarco, che giungeſſe per fino all'enorme eccello di vendere or l'uno or l'altro de' prezioſi marmi che adornavano il ſuperbo Mauſoleo del Genitore, per aver con che menare una vita diſſoluta, e molle.

(1) Uno de' nove Lirici più glorioſi della Grecia nativo di Mitilene, ſebben' originario dell'Iſola di Lesbo. Fù di Marte, delle Muſe, e del Bel Sello egualmente amico. Molte coſe d'Amore elegantemente ſcriſſe, il che fece dire al Petrarca Cap. iv. *Amor*:

Alceo conobbi a dir d'Amor sì ſcorto.

Meritò egli dalla ſua Patria (come ſcrive Quintiliano nel Lib. x. de *Inſtit: Orat:*) una cetra d'oro in donativo, per aver ſcacciati i Tiranni, che l'opprimevano. Un altro Alceo Atenieſe di naſcita, (ſecondo Suida) primo Inventor della Tragedia, rinfacciò ad Euripide d'aver impiegato trè giorni intieri a far trè ſoli verſi, quand'egli in pari ſpazio di tempo fino a cento nè aveva compoſto; Ma l'arguta riſpoſta di quel Tragico inſigne il fece ben preſto ammutolire.

(2) Chiama velenoſi i ſuoi detti per l'acerbità, come Orazio Sat. 7. Lib. i.

Proſcripti Regis Rupiliſus, atque venenum.

Boileau Sat. v.

*Je m'emporte peut-etre: et ma Muſe en fureur
 Verſe dans ſes diſcours trop de fiel et d'aigreur.*

E L. Settano Serm. v.

*- - - Licambeſi ſupereſt quoque portio fellis
 In promptu.*

(3) Archiloco famoſo Poeta Greco irritato contro Licambe, che malgrado la parola data lo rifiutò per Genero, inveì co' verſi infamatorj, e lo riduſſe ad appiccarſi per diſperazione inſieme alla Figliuola. Diſſe Orazio nella Poetica

Archilocum proprio rabies armavit jambo.

Il Poliziano in *Nutric.*

- - - licet acrem effuſus in iram

Ore Lycambiadas rabioſo occiderit ambas

Archilocus.

E Alberto Lollio

- - - così aveſſ'io

O l'efficacia, il furore, e la rabbia

Un tempo a voi serbò manteca, e paste
 Apollo, e di profumi un pentolino,
 Ed io diceavi allor: oh belle, oh caste!
 Ora Momo è il mio Nume, egli il divino, (1)
 Che delle lodi, che'l Petrarca ha scritto (2)
 Non ne darebbe un marcio suo quattrino.
 Dirà talun: ve' se costui s'è fitto
 In questo suo fanatico pensiero;
 Eh me' faria per lui lo starfi zitto. (3)
 S'io biasmassi il valor, direbbe il vero;
 Ma che si prenda a flagellare i vizj
 Per Dio, egli è un troppo nobile mestiero.

Sai

*D' Archiloco, mostrata per suo onore
 Contro l' infedeltà del van Licambe.*

Non saprei indovinare per qual bizzarria, e dietro a quale scorta l' Autor delle Note alla precedente Edizione di queste Satire chiami *Neobule* il Padre, e *Licambe* la Figliuola; quando fu tutto al rovescio, come consta da parecchi de' più autorevoli, ed accreditati Scrittori.

(4) Serpenti cornuti.

(5) In S. Matteo Cap. vii. si ha. *Neque mittatis margaritas vestras ante porcos.* Luigi Pulci (per *Ciacco* intendendo il *porco*) in un Sonetto disse contro ad un suo Malevolo

*E da quì innanzi più non gli rispondo
 Per non gittar le margarite al Ciacco.*

(6) Il Menzini fece da prima servir la Poesia alle lodi, che furon mal ricompensate da chi non ne conobbe il merito. Per tal cagione disertò da' Panegirici alla Satira. Questo Mele d' Ibla (Città secondo Strabone di Sicilia, che molto tempo chiamossi Megara) fu celebratissimo, e presso de' Poeti in particolare. Anche Virgilio nella *Bucol.* Egl. 1.

*Hinc tibi, quæ semper vicino ab limite sepēs
 Hyblæis apibus florem &c.*

E Silio Ital:

Audax Hybla favis.

(1) Di questo nome di *divino* V. il Frachetta.

(2) Gli encomj dati dal gran Petrarca a M. Laura arrecano non poco onore a tutto il Sesso Donnesco, di cui sempre egli parla con somma modestia, e con gentilezza maggiore. Anche il Firenzuola compose un Operetta in lode delle Donne, diretta a Messer Claudio Tolomei Nobile Senese.

(3) Questo consiglio riconobbe per ottimo, e salutare il famoso Satirico altrove citato Boileau, poichè la VII. Satira comincia

Sai tu, perchè Testaccio ha i primi ufizj?
 Farebbe vento (1) il suo polmon gagliardo
 D'un stillatore a quindici edifizj.
 Ma io che sono addormentato, e tardo,
 E sempre hò fuor di mira la balestra,
 Verseggio a caso, e le mie rime azzardo.
 Or state tutta notte alla finestra,
 Che e' non m'importa nulla, e state esposte (2)
 Col culo in sulla strada anco maestra; (3)
 Fatevi ancora abburattar da un oste. (4)

F I N E D E L L A S A T I R A V I.

*Muse, changeons de' stile, et quittons la Satire
 C'est un mechant metier que celui de medire;
 A l'Auteur qui l'embrasse il est toujours fatal,
 Le mal qu'on dit d'autrui, ne produit que du mal.*

(1) Punge un delatore, e spia solenne, per tal mezzo decorato di Cariche. E' frase metaforica del Popolo far vento, e soffiare, per dir far la spia.

(2) Il Soldani Sat. II.

*Io ho posta la Monna alla finestra,
 Perchè la mostri il culo a più brigata.*

(3) Quasi in ogni Città, Borgo, o Villaggio avvi una Strada maestra, così detta perchè taglia per lo mezzo le altre strade minori, che poi vengono a far capo nella medesima, e d'ordinario è la più spaziosa, e popolata del Luogo. Firenzuola Disc: An: 71. scrisse
In una tana assai vicina alla strada maestra &c. Ed il Mauro in un Cap. al Duca di Melfi.

*E per la via maestra cavalcando
 Chi perdetto il cappel, chi la berretta.*

(4) La conclusione è dispettosa, e veramente troppo sà

Dell'eloquenza di Mercato vecchio,

per la viltà, e indecenza. Non vi ha dubbio, che se le Donne vicendevolmente processar volessero i vizj, tanti più, e tanto maggiori, che regnan tra gli uomini, li farebbero ammutire. Tanto fa Laronia presso Giovenale nella Sat: II. in recriminazione di certi rigoristi, e riprenditori delle femminili debolezze, i quali appena uditela

*Fugerunt trepidi vera, ac manifesta canentem
 Stoicidæ. Quid enim falsi Laronia? &c.*

Piacevolmente l'Autor del Ricciardetto già disse nel Canto XXVII.
 St. 5.

*Le Donne non son già case cò tetti,
Che stieno sempre ferme, e sempre fisse.
No' abbiamo i nostri, ed elle i lor difetti,
E mal di noi, e mal di lor si scrisse:
E se questa ti ha fatto un tiro infame,
Tu pure avrai ciò fatto a molte Dame.*

IV. A. 2. A. T. I. R. A. V. I.

SATIRA VII.

ARGOMENTO

HA per iscopo di mortificar l'orgoglio di certi, che senza alcun capitale di virtù, disprezzan gl'inferiori, fondando tutta la loro eccellenza, e merito sulla chiarezza degli Antenati. E' questo un soggetto assai trito, sul quale son da vedersi Stobeo Serm: 84.; la parlata di Mario appo Sallustio; la Satira VIII. di Giovenale; Dante nel Convivio; il Boccaccio nel Labirinto, e nella Novella di Ghismonda; il Berni nel principio del Can. v, L. 3, Anche Boile-
au merita d'esser considerato nella Sat: v.

SATIRA SETTIMA

Sgobbia, se nel parlarti io tengo in zucca, (1)
 Di tirannico sdegno, e d'ira acceso
 Il tuo sguardo superbo mi pilucca, (2)
 Dimmi, t'ho forse in qualche parte offeso,
 O della nobiltà rubato un quarto, (3)
 Che nell'albero tuo si vede appeso?
 Se quell'onor, che in cortesia comparto,
 Lo stimi obbligazion di farne un piato, (4)
 Già tu non fai per me, Sgobbia io ti scarto. (5)
 Non fai le mie primizie, e ch'io son nato
 Degl'Intarlai (6)? eh si signore, io sollo,
 E so, che alcun non ti verrebbe allato.

So

(1) Tenere in capo, non cavarfi il cappello. Il suo contrario è segno d'onore. Ariosto Sat: iv.

*E pur grande, e magnifico si appella,
 Ne senza prima scoprirsi il capo
 Il Nobile, o il plebeo mai li favella.*

Lo scoprire il capo era pur segno di onore appo i Romani, che nol coprivano se non col tirarvi sopra un'estremità della toga. Plutarco nella *Vita di Pompeo*, scrive che quando questi ancor giovane andava a visitar Silla, n'era accolto da quel fierissimo Dittatore, col levarsi in piedi, e scoprire il capo.

(2) Brun: Lat: Pataf: C. viii.

Ed alloggiato talor mi pilucco.

E nel Morg: C. xxviii. St. 138.

Che porge come amico, e non pilucca.

(3) Sal: Rosa nella Sat: iv. intitolata la Guerra scrisse

*Quindi i figlj de' Rè fan da staffieri,
 E vantan poi di nobiltade i quarti.*

(4) Lo stesso che fare un processo, una lite. Dal Verbo *piatire*

(5) *Scartar uno* vale rifiutarlo, traslato dal giuoco delle carte, che quando se n'ha una, la qual non fa per noi, la gettiamo sopra il monte delle altre carte: il che si dice scartare. Jacopo Soldani Sat. 11.

Quei che tali non son, scartali tutti.

(6) Scherza sul nome. La nobilissima Famiglia de'*Tarlai* fu d'Arezzo, ed ebbe il dominio della Patria, come parimenti d'altri Luoghi circconvicini nel Secolo xiv.

So che in antichità tu se' già frollo,
 E più nella virtude, e merteresti
 Per mille tue bell'opre in fronte il bollo. (1)
 Or potrebb'esser mai, che donde avesti
 L'origin tua, pur al medesimo tronco
 Un altro giardinier facesse innesti? (2)
 E che il destino rattrappito (3), e monco,
 Per metter poi la nobiltà in deriso, (4)
 Non adoprasse ad estirparti un ronco? (5)

Qq 2

Or

(1) Come si costumava da Romani, che bollavano i Servi facinorosi, e chiamavanli *Servi inscripti*. V. Heinecc. Giovenale Sat: XIV.

- - - - *quoties aliquis tortore vocato*
Uritur ardenti duo propter lintea ferro.

E il Rosa Sat: VI.

Roma col fuoco già contrassegnollì
Come fassì a barili la vendemmia,
E in fronte li marcò con certi bolli.

Tali bollati si chiamavano *Stigmatie* con voce Greca, e in vigore della Legge *Remnia* erano marcati in fronte con un K. Il Pignorio *De Servis* pag: 31. dice che Costantino Imperatore fece un Decreto con cui si vietava di più marcare per l'avvenire in fronte i colpevoli. E presso a Greci si bollava in fronte a rei un Φ (Thita). Onde Persio disse à ciò alludendo nella Sat: IV.

Et potis es vitio nigrum præfigere theta.

In alcuni Paesi si usa anche oggidì di bollare in tal modo le Meretrici per segnale del loro obbrobrioso mestiere, e poi mandarle in bando. Talvolta a condannati alla galea si suole fare un tal bollo con ferro rovente in sulla fronte, e poi passando con remo in spalla sotto al patibolo sono inviati al loro destino. L'uso medesimo fu in vigore presso ai Saraceni, e si trova che Abdala Rè di questa Nazione fece bollare nelle mani tutti i Cristiani, e gli Ebrei che erano in Gerusalemme, affinchè si potessero distinguere dai Gentili, come riporta il Baronio all'anno di C. 772.

(2) Và sospettando che non sia un rampollo legittimo; e seguita la metafora volendo dire, che il Cielo non permise che la costui viltà venisse in luce, per mortificar la superbia della nobiltà, della quale colui era un vituperio.

(3) *Rattrappito*, secondo il Vocab: , dicesi quando alcuno pel ritiramento de' nervi non può liberamente servirsi di qualche membro, nè distenderlo. Un simile effetto osservasi particolarmente ne' gottosi, e paralitici. Dante *Inf. C. XVI.*

Che in su si stende, e da piè si rattrappa.

Or venga il Porta (1), e guardi un pò nel viso,
 Se a qualche contraffegno (2) egli discerna
 Il ceffo vil, di bastardume intriso.
 Splenderon gli avi, come face eterna
 In candelabro d'oro (3); oggi i nipoti
 Non fan nè men d'un coccio a se lucerna. (4)
 A che mostrar (5) di man del Buonarroti (6)
 Un teschio senza naso (7), un tronco busto,
 E i chiari spirti alla virtù devoti?

Non

(4) Lud: Dolce Cap:

*Oh Momo antico sie lodato voi,
 Che vendeste gli Grandi un al quattrino,
 E gli stimaste men d'asini, e buoi.*

(5) Ronco è lo stesso che roncone, strumento rusticale da nettare i campi, rimondar le siepi, i frutti, e simili. Il Menagio Orig: fa derivare la voce *Ronca* e *roncola* da *uncus*, *unca*, *runca*, *ronca*: Ma s'inganna, mentre non vi è dubbio, che deriva da *runcare*, *tor via*: Catone Cap: 23. disse *spinas runcari*, *cremarique*, e Plinio L. XVIII. C. 21. *Siliginem*, *far*, *triticum*, *semen*, *hordeum occato*, *sarcito*, *runcato*.

(1) Vedi la Nota all' antecedente Satira.

(2) Usarono gli antichi Germani (Nazione guerriera sì, ma superstiziosa altrettanto) per accertarsi de' legittimi natali de' loro figliuoli di fare il seguente esperimento. Gittavano nel Reno i bambini appena nati, i quali se dall'acque eran portati a galla, tenevanfi per legittimamente generati; ma se andavano al fondo, erano per illegittimi e spurj riputati. E però vi fu chi in certo Epigramma Greco chiamò questo Fiume *Zelotipo*, che vale geloso della pudicizia, ed onestà donnesca.

(3) L'Ecclesiastico Cap. xxvi. *Lucerna splendens super candelabrum sanctum &c.*

(4) Ad imitazione di quel verso di Dante *Inf. C. xxviii.*
Di se faceva a se stesso lucerna.

(5) Il gentil Casaregi in una bellissima Canzone in lode di Clemente XII. P. M.

*Bello è il mostrar dipinti
 Con ordin vago, e cinti
 Di toghe, e mitre, e di corone, e d'ostre
 Gli antichi Eroi sulle paterne mura.*

(6) L'Allegri Son.

*Chi vuol veder veramente un ritratto
 Di man di Michelagnol Buonarroti.*

Non creder già, che'l secolo vetusto
Faccia in te ridondar la maraviglia
D'elmi, e ghirlande, o d'altro onore augusto.
E

Michelagnolo Buonarroto nato a sei di Marzo 1474. nel Casentino fu Scultore impareggiabile, e insieme Architetto, e Pittore eccellente. Chi di Lui bramasse più ampie notizie, e delle sue grand' Opere legga la *Vita* scrittane da Giorgio Vasari unitamente a quelle di altri rinomati Pittori, e le *Bellezze di Firenze* del Migliore illustrate da Gio: Cinelli. Basterà solo accennare che non solo Papi, Re, ed altri Principi non si vergognarono di rendergli onori straordinarj, e possedere alcuno de' suoi lavori, ma per fino il barbaro Solimano Signor de' Turchi l' ebbe in sommo pregio, e considerazione. Morì vecchio in Roma a 17. di febbrajo del 1564. Il suo Cadavere, dapprima depositato nella Chiesa de SS. Apostoli, venne poscia per ordine del G. Duca Cosimo I. segretamente trasferito a Firenze, ove (dopo solenni esequie celebratoe in S. Lorenzo con magnificenza degna del Real Mecenate) fu sepolto nella Chiesa di S. Croce. Leggesi inciso sull' onorato Deposito di sì grand' Uomo il seguente Epitaffio

MICH. ANGELO BUONARROTIO E' VETUSTA SIMONIORUM
FAMILIA, SCULPTORI, PICTORI, ET ARCHITECTO, FAMA
OMNIBUS NOTISSIMO, LEONARDUS PATRUI AMANTISS.
ET DE SE OPT. MERITO, TRANSLAT. ROMA EJUS OSSIBUS,
ATQ. IN HOC TEMPLO MAJOR. SUOR. SEPUL. CONDITIS,
COHORTANTE SERENISS. COSMO MED. M. ETRURIAE DUCE
P. C. ANNIS M.D.LXX.
VIXIT ANN. LXXXVIII. M. XI. D. XV.

(7) Varie sono le teste, busti, ed altre cose che si ammirano di mano di sì esimio Scultore; ma trà le molte famosa (benchè imperfetta) è la testa di quel Bruto che congiurò contro Giulio Cesare, custodita nella superba Galleria del Palazzo Granducaie di Firenze, e sommamente apprezzata dagli intelligenti nell' Arte. Sotto a questa Testa non mai finita dal Buonarroto scrisse un illustre Poeta il seguente bellissimo Distico.

Dum Bruti effigiem Sculptor de marmore ducit,

In mentem sceleris venit, et abstinuit.

Ma quì il Menzini imita Giovenale che nella Sat. VIII. scriveva

= = = = = *pietosque ostendere vultus*

E se lo credi, ahimè, qual nebbia impiglia (1)
 Il povero tuo cuore? ahimè qual gelo
 D'ignoranza ti spranga (2) al ver le ciglia?
 Stimi stoltezza il mio onorato zelo,
 Ed io, s'io fossi in te, trarrei per terra
 E statue, e bronzi, e ogni dipinto velo.
 Ch'è par per Dio, ch'una razzaccia sgherra (3)
 Pretenda sol co' suoi costumi indegni
 Muovere al valor prisco ignobil guerra.
 Vantati pur (4) degli avi illustri, e degni,
 E vendi pettoruto al popolaccio
 Queste tue fiabe (5); me tu non impregni. (6)

Ma.

*Majorum, et stantes in curribus Aemilianos,
 Et Curios jam dimidios, nasumque minorem
 Corvini, et Galbam auriculis nasoque carentem.*

(1) Di questo Verbo se n'è valuto Dante, ed il Menzini l'usò sovente nelle sue Poesie. In significato di ritenere fermo, e immobile nell'Eleg: 1.

Scoglio, od arena che il naviglio impiglia.

Vale ancora avviluppare, stringere intorno. E' stato detto dell'Ellera, che impiglia l'albero. Si usa ancora metaforicamente come in Lat:

— — — — — quæ te dementia cœpit.

E nell'Eleg: x. lo stesso Menzini

Di cui temenza i bassi cuori impiglia.

(2) Ti ferra e chiude sì fortemente gli occhj, che non puoi aprirgli a mirare il vero, e viene da *spranga* legno, o lama di ferro, che si conficca a traverso a qualche cosa slessa, per tenerla ben chiusa e collegata insieme, Dant: *Inf: C. xxxii.*

*Con legno legno spranga mai non strinse
 Forte così &c.*

(3) *Razzaccia* peggiorativo di *razza*, che vale stirpe. *Sgherra* che fa da brava, e da smargiassa. Della derivazione di simil voce V. il Ferrari, ed il Menagio. *Malmant: C. iii. St. 42.*

Voltoffi a bere: e divenuta sgherra &c.

Si dice ancora *alla sgherra*. Lat. *minaciter.*

(4) Compose Giovenale una pungente Satira, cioè l'ottava, contro la Nobiltà non secondata da lodevoli operazioni, e comincia

*Stemmata quid faciunt; Quid prodest, Pontice, longo
 Sanguine censerì &c.*

E il chiariss. Ab. A. M. Salvini Disc. LI. scrisse. *Non credo già, che per uomo nobile quegli si abbia ad intendere, che vanti i me-*

Ma pur son gentiluomo, e porto al braccio
 Un bel maniglio d'oro (1), e tutto il giorno
 A un sudicio lacchè dò qualche impaccio.
 Son gentiluomo, e vo' in carrozza attorno,
 Comando, e dò del becco, e del ribaldo (2)
 Al staffier, se fa tardi a me ritorno.

Tu

riti de' suoi maggiori, spogliato affatto de' proprj, e all' ombra de' magnifici fatti di quelli, copra la sua degenerare e tralignante oziosità.

(5) *Fiabe*, favole, menzogne. Il Lippi nel suo leggiadro Poema C. III. St. 62.

*Mena gente avanzata a mitre, e a gogne,
 Da vender fiabe, chiacchiere, e menzogne.*

Redi Scherz: Poet:

Non saran fiabe queste, ch' io vi predico.

(6) *Impregnare*. Quì vale per ingombrare, o riempire la mente. Disse il Berni Rime.

Che di vero saper l' anime impregna.

(1) Questi manigli presso alcuni de' Latini vennero detti *Armilla*, e da altri *Torques*. Un tempo servivano d'ornamento della persona; poscia furono come insegne d'onore. I Cavalieri che le portavano chiamavansi *Torquati*: in oggi sono molto meno frequenti che non erano ne' Secoli scorsi. Una bellissima *Armilla* d'oro, ovvero *Spinter* (che significa lo stesso, come si deduce da un passo di Plauto in *Mentechmis*, e come affermasi da Festo, e dal Budeo) fu trovata il giorno 1. di Giugno 1758. nel letto del piccolo, ma baldanzoso Reno, Fiume che scorre presso a Bologna. La scoperta di questa preziosa *Armilla* (di cui altra non sappiamo essersi ritrovata da lontanissimi tempi fino a dì nostri, fuorchè quella d'argento, la quale ornò il Museo di Gio: Pietro Bellori, e di cui Grevio diede il disegno nell' *Is. Antiq: Rom.* I. 12) fece nascere ad alcune Persone intelligenti, e vogliose de' vetusti monumenti il lodevol pensiero d'illustrarla con erudite osservazioni, ed indagare se codesto bel pezzo d'antichità servisse d'ornamento ad Uomo, piuttosto che a Femmina; se ad un Idolo, oppure ad un Cesare; se a Soldato, o ad altro &c. Ma finora vano è riuscito qualunque studio, e fatica; imperciocchè quelle medesime lettere stante in qualche parte di essa incise, e che intelligibili darebbero tanto lume alla suddetta *Armilla*, trovandosi quasi al tutto smarrite, e corrose arrecano dubbiezza, e confusione maggiore.

(2) Il Molza nelle sue Rime

*E i pover servitor con poco spendio
 Son pagati del tu, e del furfante.*

Tu gentiluomo (1)? oh mio polmon, stà saldo
 Al parlar di costui (2); e da qual vena
 Sorge in te spirito generoso, e caldo?
 Sappi, ch'io corsi (3) alla Scozzese arena,
 Dove l'iberno (4) Sol non par, che attinghe (5)
 De monti la selvosa orrida schiena.
Arma virumque cano (6); or fa (7), che pinghe (8)
 Te stesso innanzi, e farem di berretta (9)
 Al grand'Eroe, che mercantò l'aringhe. (10)

Vo'

Aristofane comincia la sua Commedia intit. *Pluto* così.

*Quam arduum, Dii boni, negotium est
 Dementi hero cum servitutem servias.*

(1) Ingenuamente l'Ariosto nella Sat. III.

Che Cavalier, o Conte, o Reverendo

Il Popolo ti chiami, io non t'onoro

Se meglio in te che 'l titol non comprendo,

(2) Mess. Francesco da Barber. *Docum. d'Amore.*

E 'l uom, che tutti i segni

Passa vantando, e sol di se parlando,

(3) Alla Latina, *navigai*. Orazio Ep. I. Lib. I.

currit mercator ad Indos.

(4) Virgil. Lib. I. *Eneid.* è qui imitato.

*Quid tantum Oceano properent se tingere Soles
 Hyberni.*

L'Autore delle Note all'Ediz: antecede: di queste Satire non bene
 intese il senso di quell'iberno. Credette che significasse l'Ibernia,
 oggidì *Irlanda*; ma come ognun vede, *iberno* in questo luogo è vo-
 ce Latina di *verno*. Così l'Alamanni nel *Giron Cortese Cant. VII.*
St. 129.

Che l'iberno torrente in alto preme.

(5) *Attinghe* per *atinga*, cioè tocchi. L'usò Dante *Inf. C. XVIII.* Quel
 Paese è sì Settentrionale, che quando il Sole è nel Tropico di Ca-
 pricorno, non par che ei si alzi molto sull'Orizzonte Scozzese, onde
 nasce la brevità del giorno.

(6) Esclama il Menzini ammirando, ma ironicamente, impresa sì gran-
 de. L'Aretino nel Cap. della *Quartana*.

Il Papa sà, ch'io non dico bugie,

E fallo un Pietro, Arma, virumque cano,

Che ha speso il suo in far mille pazzie.

E il Bellincioni Son: alla Burchiellisca

Non vuol dir altro, arma virumque cano,

Ch' un uomo armato con un Cane in mano,

Vo' tu, che Cluvieno (1) un dì si metta
 A dir di te, quando di fame arrabbia,
 E che ne smerdi un epica operetta?
 Fingi, ch'io corra a più remota sabbia,
 E giunga a più scoscesa orrida balza,
 Perciò ti par, che nobiltade io n'abbia?
 Or non fai tu, che anch'a tal pregio s'alza
 Un soldatuccio, ch'alla patria riede
 Lacero i panni, e colla gamba scalza?
 Che apprese in viaggiar (2) perder la fede, (3)
 E farsi dell'altrui sparvier grifagno, (4)
 E cangiar spesso religione, e fede. (5)

Tu

(7) Seguita l'ironia. *Fatti avanti, per ricever gli onori dovuti a sì grande Eroe, operator di sì gran cose, che furono finalmente il fare il mercante di aringhe.*

(8) *Pinghe per ispinga da spignere, inoltrarsi.* Dante nel luogo di sopra citato.

Appressò ciò lo Duca: fa che pinghe

Mi disse, un poco il viso più avanti

Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe.

(9) *Far di berretta*, cioè cavarli per rispetto la berretta, offequir uno. Aless: Tassoni Son: ined: a suoi Parenti

Vo' ben, ch' allo scontrarci per la via

Ci facciamo l'un l'altro di berretta,

E che ci diam di Vostra Signoria.

(10) Nell'Oceano Settentrionale se ne fa copiosa pesca, ed il traffico è stato, ed è di grandissimo guadagno agli Olandesi. Veggasi su tal pesca, e sulla natura di detto pesce Lud: Guicciardini nella *Descrizione de' Paesi Bassi*; che non lascia di dire, che ne' loro passaggi son quei pesci, à guisa delle Api, retti da un Rè, distinto nella testa con un segno simile ad una corona. Da molti, e Scrittori, e Viaggiatori si ha questa per Favola inventata dagli Olandesi, e veramente *aure Batava digna*; Contuttociò siccome un tal Fenomeno si dà negli Insetti, come sono le Api &c. così potrebbe forse darsi ancor fra i Pesci, ne' quali la Natura ha scherzato come in tutte le altre sue produzioni.

(1) Un Poeta dozzinale, così nominato da Giovenale Sat: 1.

Si natura negat, facit indignatio versum

Qualemcumque potest, quales ego aut Cluvienus.

(2) Antommaria Salvini nel Discor: 31. Tom. 1. afferma che Ogni Paese ha le sue Leggi, e i suoi usi, con essi vive, e mantiensì; i quali sono l'anima del governo; onde non vi ha cosa più pernizio-

Tu che se' gentiluom sol nel vivagno (1)
 Razzola (2) a dentro, e nel tuo cor vedrai
 Berline, e forche, e di schiavacci un bagno.
 Or

sa agli Stati, che l'introduzione di usanze, e di costumi forestieri. Di questi si riempiono i Cittadini che vanno fuori, e se buon costume, e fondato non hanno, facilmente da quelli si lasciano per la loro novità lusingare, e sedurre; e rimpatriando gli appiccano, come un contagio, che cresce maravigliosamente, e si spande; onde ne segue de' ben ordinati governi la rovina, e la morte. Chi non porta da casa i semi di buone Massime, e che non ha formato il costume, e che ha l'anima ancor tenera, e novella, viaggia con pericolo di farsi un cuore tutto Democratico, che si governi (per così dire) a popolo, e che le migliori e più nobili opinioni non v'abbian polso, nè autorità &c. E Regnier scrive anch'esso

*Rarement en courant le monde
 On devient plus homme de bien.*

(3) E' celebre il verso

Nulla fides, pietasque viris, qui castra sequuntur.

Il Dottor Francesco Arrisi nel C. xx. St. 27. di Cacafenno

*Ab soldati crudeli! il Mondo sà
 Che fede non avete nè pietà.*

(4) Lo Scaligero contro il Cardano 233. *Sparverium aliquando è Græco deduxissem a ωζατό σπαράγην* aves quam vocem in Italiam simul *Hexarchatus cum Gracula* superbia importassent, nisi Germanicè eum sic appellaremus. Il Menzini lo prende nel senso metaforico di rapitore per altri dell'altrui sostanze, essendo proprio d'un tal uccello il vivere di rapina. Dante *Inf. C. xxii.*

*Ma l'altro fù bene sparvier grifagno
 Ad artigliar ben lui &c.*

E Luca Pulci *Cirif. Calvan. C. iv. St. 30.*

Che non si chiude sì sparvier grifagno.

Si dice parimente farsi sparviero d'altri, di chi si dà a servir Dame, e a dar loro di braccio, presa la metafora dal cacciatore, che tiene in pugno lo sparviero.

(5) Morgante C. xviii. St. 140.

*E muto fede, e legge, amici, e scoglio
 Di terra in terra com'io veggo, o trovo.*

Il Petrarca disse di Folchetto da Marsilia in altro sentimento *Trionf. Amor. Cap. iv.*

- - - - - ed all'estremo

Cangiò per miglior patria abito, e stato.

(1) Non ha di nobile che l'esteriore; il merito che è il fondamento della vera nobiltà li manca. Lo stesso Menzini aveva già detto nel

Or quella è nobiltà (1), se tu nol fai,
 Che nasce da te stesso, e questo è il merto (2)
 Vero, di cui tu fondator ti fai.

R r 2

Che

Lib. III. della Poetica.

*Vedi, ch'è gentiluom sol nel vivagno
 Bondeno; e nel suo cuor rinchiuse ha drento
 Berline, e forche, e di schiavacci un bagno.*

(2) *Ricerca*, esamina te stesso, e troverai in te demeriti tali da merit-
 tar ogni infamia, e supplizio. Disse il nostro Poeta nella sua Poe-
 tic. Lib. III.

*Sin quì dentro a tuoi Scritti io non discerno
 Che tu razzoli a fondo &c.*

(1) Dante *Conviv.* asserisce che *La stirpe non fa le singolari persone
 nobili; ma le singolari persone fanno nobile la stirpe.* Tale la voglio-
 no i Filosofi, ed i Poeti, e con essi il Petrarca *de Remed: utr. Fort.*
 L. I. Dial: 16., a suo parere. *Verus Nobilis non nascitur, sed fit.*
 E Severino Boezio

*Tutto il genere uman, ch'è sulla terra
 Sorge da un nascimento:
 Perch' un è 'l Padre di tutte le cose,
 Uno il tutto governa.
 Prodotti adunque son tutti i mortali
 Da un nobil germoglio;
 Donde è 'l romor del sangue, e de' bisavi?
 Se voi riguarderete
 L'origin vostra, è Dio fattor del tutto.
 Nissun rimarrà vile,
 Se non Colui, che i vizj seguitando
 La sua stirpe abbandona.*

(2) Il vero merto non è quello che si accatta dagli Antenati; ma quel-
 lo che ciascuno si procaccia da per se stesso. Seneca *Epist.*: *Non
 facit nobilem atrium plenum fumosis imaginibus. Nemo in nostram
 gloriam vixit, nec quod ante nos fuit, nostrum est.* Che si accor-
 da con quel d' Ovidio,

Nam genus, et proavos &c.

Il Signor Abate Prevost (una senza dubbio delle migliori penne di
 Francia a nostri giorni) nella sua Traduzione della *Vita di Cice-
 rone*, composta già dal dotto Inglese Middleton, in proposito della
 nascita di quel grand' Oratore Rom: soggiunge. *Quelque Speculatifs
 ont insinué que Cicéron affecta pendant toute sa vie de faire peu
 valoir la splendeur de sa Famille, dans le dessein de s'en faire
 regarder comme le Fondateur.*

Che se, perchè venisti all'aere aperto
 Da un chiaro ceppo, ogni costume sghembo (1)
 Vuoi, che s'approvi, o sia per te coperto;
 Fate largo (2) a costui, che uscì dal grembo
 Di Lucrezia Romana (3), e che per fasce (4)
 Ebbe d'insegne militari un lembo.

Poi

(1) Non retto, che dev'ia dalla Virtù, che è il diritto, e regio sentiero. *Sghembo* derivato probabilmente dal Greco *Σκαμνος* (che significa per mancamento sofferto da una parte del corpo, *andar torto*) dicefi in Latino *scambus*; come ne fa testimonianza Svetonio al Cap. XII. nella Vita di Ottone Imperatore. *Fuisse enim traditur, et modicæ staturæ, et male pedatus, scambusque &c.* Agnolo Firenzuola Cap. in lode delle *Campane*

- - - - - cotal m' aggrada
Sentir dar quei suoi tocchi per isghembo.

(2) Aless: Adimari Son: alla Burchiell:

*Fate largo, tu, tu, state à sentire
 Quel ch' anno fatto i sei Riformatori.*

(3) Di questa virtuosissima Dama Romana (Figlia di Sp: Lucrezio, e Moglie di L. Tarquinio Collatino) Valerio Mass: fa il seg: elogio. *Dux Romanæ pudicitiae Lucretia, cujus virilis animus maligno errore fortunæ muliebri corpus sortitus est.* Pretende Tito Livio che pria di morire ella dicesse. *Corpus est tantum violatum, Animus insons.* Ma come osserva S. Agostino, perchè darsi la morte! *Congiustizia si loda il suo dolore, ma non già la crudeltà usata contro di se medesima.* Forse ella credette di maggiormente convincere il Mondo della sua innocenza col privarsi di vita, ed in tal modo impegnar vieppiù il Marito, i Parenti, e la Patria stessa a vendicare l'affronto fattole dall'impudico Sesto Tarquinio. Convien però riflettere che presso i Gentili passava il darsi la morte per azione generosa, ed eroica anzi che infame, e biasimevole come tra noi Cristiani. V. *Epicuro Difeso* d'Alcisto Solajdio nell' Artic. unico. Bellissima è l' Iscrizione lapidaria, che di questa insigne Matrona nel Territorio Viterbese si osserva. Non ardirei però affermare (come altri si diede a credere) che in tale sito venisse ella sepolta; ed è la seguente

COLLATINUS TARQUINIUS DULCISSIMÆ CONJUGI
 ET INCOMPARABILI LUCRETIAE, PUDICITIAE DECORI,
 MULIERUM GLORIAE.

VIXIT ANN. XXII. MENS. III. DIES. VII.
 PROH DOLOR, QUÆ FUIT CARISSIMA.

Poi dite se germoglia, e se rinasce (1)

La nobiltà dal tronco, o pur se i rami

Meriterieno al primo nocchio un asce.

Leva il collar di punto, ed i ricami,

Leva quell'albagia, che il capo impregna,

E non saprai, come costui si chiami.

Ed allora il saprai, quando ei si sdegna,

Che segga accanto a lui Iro (2) il mendico,

Quasi dal foldo (3) ogni virtù provegna.

E chi lo nega? Se tu fussi antico

Più del germe Toscan (4), più del Latino,

Senza danar non se' stimato un fico, (5)

Ciò

(4) Commodo Imperatore, appo Erodiano esaltando la propria nobiltà, dice che non provò nel nascere private fasce, ma che la porpora Imperiale l'accolse.

(1) *Se i posterì corrispondono alla gloria degli Antenati, o se più tosto accade il contrario.* Dante C. VII. Purg.

Rade volte risurge per li rami

L'umana probitate.

(2) Iro uomo mendico della Città d'Itaca di alta, ma debole corporatura, Servo de' Favoriti di Penelope, il quale fu da Ulisse, ritornando a casa, con un pugno miseramente ucciso. Il suo proprio nome era *Atneo*. V. Omero *Odiss.* 18. Per dinotare una persona estremamente povera, e miserabile dicevan gli Antichi, *più povero d'Iro*. La povertà del Santo Profeta Giobbe è tra noi passata eziandio in proverbio, e si dice *più povero di Giobbe*. Marziale Epigram: Lib: VI. in *Afrum*

Cum sis tam pauper, quam nec miserabilis Irus.

E l'Adim: Sat: v.

Come 'l desio di posseder gran copia

Di ricchezze fu in Crespo, e come in Iro

Lo sprezzo altrui dell'infelice inopia.

(3) Dolce Cap.

Ne vi delga, se non di gloria ignudi

Appresso il volgo, che non stima degno

Un uom che sia senza danari, e scudi.

(4) Una delle più antiche Nazioni d'Italia, che avanti la potenza de' Romani dominò il Mare, e la maggiore, e miglior parte d'Italia dal Tirreno fino all'Alpi. *Etruschi* furono detti, e *Tirreni* da' Greci. Appresso costoro Tirreno è anche nome patrio, e vale da Tiro, come si vede in Palefato Cap. x., che tradotto dal Greco viene a significare. *Guerreggiava il Paese Tirreno, alla fine rapì altre Fan-*

Ciò ch'ei chiama splendor, debbe al quattrino
 Gargilio (1), ch'egli sbraccia (2), e fa del grande
 Con lacchè, con staffieri (3), e carrozzino. (4)
 E' la sua pianta (5) e generosa, e grande
 Perchè nutre fra i rami i pomi d'oro,
 Ma di per se che produrrà? le ghiande.

E

ciulle di Tiro. Ho portato questo passo a favor dell'opinione non nuova, che trasporta dalla Fenicia gli antichi Toscani. Erodoto li fa d'origine Lidi, perciò disse Orazio

*Non quia Mecenas Lydorum quicquod Etruscos
 Incolvit fines nemo generosior est te.*

(5) Il suddetto Orazio nella Sat. v. esclama, che anche a suoi tempi, pur troppo

Et genus et virtus nisi cum re vilior alga est.

Panemo Cisseo P. A. in un suo leggiadro Cap. scrive

E poi la nobiltà diceva un dotto

Senza contanti è cosa assai negletta,

Come lanterna senza mocolotto.

Eppure diceva il gran Temistocle. *Malo virum qui pecunia egeat, quam pecuniam, quæ viro &c.* Questa nobilissima proposizione fu vagamente annicchiata da Gio. Boccac. nella Nov. 9. della Giorn. v. ove leggesi. *Ma io voglio avanti uomo, che abbia bisogno di ricchezza, che ricchezza, che abbia bisogno di uomo.*

(1) Gargilio, nome finto tolto da Orazio Ep. 6. Lib. I.

Si bene, qui cœnat, bene vivit, lucet, eamus

Quò ducit gula piscemur, venemur ut olim;

Gargilius, qui mane plagas venabula, servos

Differtum transire forum, populumque jubebat,

Unus ut è multis populo spectante referret.

(2) Ostentare, far pompa. *Malmant. C. II. St. 10.*

Ond'io sbracciar vedendo a bel diletto.

(3) I Lacchè (dall'Ebreo Alah Andare) sono per l'ordinario Giovannotti affai snelli, e destri, che per servizio de' loro padroni corrono à piedi. Staffiere è voce derivata dall'uffizio d'un Servo, che cammina alla staffa del Cavallo del suo Padrone; ma al presente per Staffiere s'intende qualsivoglia Servidor da livrea.

(4) L'Amelonghi Cap. in lode del Cocchio pag. 77.

Tutti li Dei di Varo a grand'onore

Or quà or là a spasso in cocchio vanno.

(5) Non farà fuori di proposito il quì riferire un bellissimo allegorico Sonetto del Sig. D. Alessandro Sappa all'origine allusivo della Real Casa di Savoia, e da esso recitato nella pubblica Adunanza degli Immobili concorsi a celebrare la nascita di Carlo Emanuele

E v' ha talun, che in rustico lavoro (1)
 La mano adopra, e poi dal Sole incotto
 Prende da parca mensa il suo ristoro.
 Che di giustizia e dell'onor più ghiotto,
 Più di virtute amico, e più gentile
 Saria di lui, che al vizio è così rotto. (2)

Se

Real Principe di Piemonte .

*Dalle rive dell'Elba origin prese
 L' Arbor di cui godiam l'ombre felici ;
 Di là venne per don del Ciel cortese
 Sull' Italo confine a por radici .
 Quì crebbe , e col favor degli Astri amici
 Le frondose sue braccia intorno stese ;
 Marte lo scudo , e l'armi vincitrici ,
 Giove li scettri à suoi bei rami appese .
 I venti armansì in vano a danni suoi ;
 Salda sul Tronco annoso ella non teme :
 E per lunga stagion vigor non perde .
 Anzi oggi schiude , ognor più fresca e verde ,
 Un vago frutto , che assicura a Noi
 Della bell' ombra sua la dolce Speme .*

(1) Gio: de Bardi de' Conti di Vernio Cap. in lode della Villa.

*E peggio , che la turba lor consente ,
 Credendo , ch' ove sia ricchezza o stato
 Sia gran saper , e chiara e pura mente .
 E tal che miete il grano e falcia il prato
 Nella povera Villa , che più intende ,
 Che non fa tra voi ricc' uom pregiato .
 Tal in giudicar altri in Città scende ,
 Il quale in piccol borgo d' aspro monte
 Atto non fora a giudicar lor mende .
 Quante son da Primati in Città conte
 Parole da biasmarfi ? e da Pastori
 Dette sentenze ognor veraci e pronte ?*

(2) Gioven: Sat. VIII. v. 268.

*Malo pater tibi sit Thersites , dummodo tu sis
 Aeacidae similis , Uulcaniaque arma capeffas
 Quam te Thersite similem producat Achilles .*

Esser rotto al vizio vale assuefatto , invesciato &c. I Francesi di Uomo consumato negli affari , ed abile ne' maneggi direbbero *il est rompu aux affaires* , Malman. C. VIII. St. 62.

Perch' egli , ch' è nel giuoco un uomo rotto .

Se fosse anche Platon, stia nel cortile;
 Or chi fra trè mattoni in Rubaconte (1)
 Nacque (2), pur vorrà farsi a noi simile.
 Vorrà, che le mie genti abbiano pronte
 Le mani a futo alzargli la portiera, (3)
 Come se fosse di Culagna il Conte! (4)
 Oh nò, Signor, non così brusca cera,
 Passin gli ambasciator delle putiane,
 E passi chi impasticcia la gorgiera. (5)

Nuo-

- (1) Il Menzini nacque a 29. di Marzo 1646. in una povera casetta sul Ponte di questo nome, il primo all' Oriente de' quattro che cavalcano Arno in Firenze. Ebbe il nome da Messer Rubaconte da Mandella Milanese Podestà di Firenze, al cui tempo, cioè nel 1236. fu principiato, e l' anno seguente terminato. V. Gio: Vill. Lib. vi. Di esso veggansi ancora le *Novelle* di Franco Sacchetti che fanno onore all' ingegno, ed al senno di quel Personaggio. Questo Ponte in oggi più comunemente si chiama il *Ponte alle Grazie*, da una miracosa Immagine della Santissima Vergine detta *delle Grazie*, la quale si venera in un piccolo Oratorio, posto dalla parte di Tramontana sul principio del primo Arco. Dante *Purg.* C. xii.

La ben guidata sopra Rubaconte &c.

E il Lafca nel Son. 184. disse scherzando

Venne alle nozze il Ponte Rubaconte.

- (2) Giovenale Sat. viii. così fa rispondere Planco
Vos humiles, inquis, vulgi pars ultima nostri.
Quorum nemo queat patriam monstrare parentis.

(3) Portiera dicesi in Lat. *Velum admissionale*

- (4) E' famoso nel Poema della *Secchia Rap.* C. iii. St. 12. Il Tassoni ha voluto rappresentare in lui un' Uomo di nascita, e titoli riguardevole, superbo, e vantatore, ma vil di cuore e poltrone,

Ch' era fuor de' perigli un Sacripante:

Ma ne' perigli un pezzo di polmone.

A chi vanta o pretende gran Nobiltà suol dirsi per derisione. *Egli è il Conte di Culagna.* Il cel. Cavalier Girolamo Gigli morto in Roma sono già parecchi anni (cervello de' più fecondi, e bizzarri d' Italia) nelle sue Lettere MSS., che s' intitolano *Spedizioni inedite e Frottole* &c. disse satireggiando, giusta il solito, che il Conte *Antommaria Fede* Pistojese, e Ministro del G. Duca di Toscana in Roma era di bassa condizione, ed intitolavasi Conte; ma non aveva Contea; e che Monsignor Bianchini con un canocchiale lungo 60. palmi avea scoperta nel Globo Lunare la *Contea di Culagna*, supposto Feudo del *Fede*.

- (5) La gorgiera è quel collare a lattughe che usavano gli Antichi; don-

Nuove io non ho maravigliose, e strane,
 Che a bocca d'Arno un Storion (1) s'è preso,
 Ne simil cosa; io tornerò domane.

Sebben ti stimeresti vilipeso,

Tu che nel Magistrato (2) siedi a desco, (3)
 E alla pubblica annona (4) hai l'occhio inteso;
 E se d'ingegno accorto, e sì manesco

Che nel tuo seggio intesero i fornari

La decision, perchè'l pan caldo è fresco. (5)

S s

Oh

de nacque il proverbio di *non portar gorgiera* ad alcuno, che vale: parlar liberamente senza riguardo. Brun: Lat: *Patafi*: C. v.

Perchè non porterebbon la gorgiera.

(1) Pesce marino, Lat: *Asellus*; onde Petronio nella sua *Cena di Trimalcione* scrisse. *Cæterum in promulsidari Asellus erat Corinthius &c.* Ama di sua natura l'acqua dolce, e dal mare rimonta alle volte fino à trecento e più miglia verso la sorgente de' Fiumi, ove parte dell'anno gode di trattenerfi. La pesca de' Storioni si fa per lo più in Giugno, Luglio, e Agosto: ed essendo Pesce delicato, e di gusto molto squisito, vendesi a caro prezzo. Se ne prendono in Arno, ma nel Pò molti più.

(2) Accenna il Senatore *Alamanno Arrighi*, che non solo era del Magistrato della *Grascia*, ma della prima Dignità in Firenze, malgrado la di lui balordaggine, e stolidità. Le sue semplicità, e sciocchezze son tuttavia celebri, e meritaron fino una Storia non men di quelle di Bertoldino. Veggasi la Sat: xi. ove si accenna *Chioccino*. Anche di lui poteva dirsi coll' Autor del Ricciardetto.

Diceva a mente sana, e cervel fresco

Cose sì pazze, e sì spropositate,

Ch'era il piacer di tutte le brigate.

(3) *Seder a desco* s'intende ancora esser a tavola per mangiare. Nel *Morgante* C. III. St. 54. il Pulci cantò

Non vò mai noia quand' io sono a desco.

Ma quì *desco* è preso dal Poeta per il banco ove siedono i Magistrati, e dicesi *sedere a desco*.

(4) I Latini, secondo Guglielmo Budeo, *Ædiles* chiamavano coloro, che avevano la sovrintendenza della pubblica Annona. Oggidì in Roma è questa Carica affidata ad un Prelato Cherico della Camera Apostolica, che chiamasi *Prefetto dell' Annona*, o pure *de' Viveri*. In Firenze vien detto il *Magistrato della Grascia*, ed in altre Parti il *Giudice delle Vettovaglie*.

(5) Il Menzini dà una delle sue solite sferzate al sovraccennato Senatore *Arrighi*. Di Costui tenuto in Firenze, come abbi- am di già

Oh questi sono gl'intelletti rari!

T'hai ragion, Sgobbia, a dir, che gentiluomò
Tu se', e come gli avi tuoi fur chiari.

Vo' metter la tua immago a mezzo il Duomo (1)

Accanto al Vecchiarel (2), che di Platone (3)

Tolse la scorza, e disvelonne il pomo ;

E

osservato, per uomo semplice, si racconta che non potesse darsi pace, e persuaderfi che il *Pan caldo* dovesse chiamarsi *fresco*. Antonfrancesco Grazzini Son:

Ancor mi di, perchè il pan caldo è fresco.

Alessandro Grazioli nostro Accademico *Immobile* compose un Capitolo molto bello contro il *Pan fresco*, che trovasi stampato.

(1) S'intende il magnifico Duomo di Firenze dedicato a S. Gio: Battista, che anticamente fu già un Tempio di Marte. Il Verini *de Illustrat: Urb: Florent: Lib: II.* lo accenna in questi due versi

Nec procul a primis erexit mœnibus ædem

Mavorti, quæ post cessit sacrata Joanni.

(2) E' questi Marsilio Ficino Canonico Fiorentino, chiamato *l'anima di Platone*, per essere entrato maravigliosamente ne' sensi più astrusi di quel sublime Filosofo. L'Arrighi nel *Tempio della Filosofia Lib: II.* scrive

Fra gl'Itali dipoi chiari nell'Arte

Il Ficino i' ravviso &c.

Morì il Ficino in Patria d'anni 66. nel 1499; e in questo luogo fece il Menzini ricordanza della Statua di sì grand' Uomo scolpita in marmo, per mano del cel: Scultore Francesco Ferrucci di Fiesole, e collocata nel Duomo di Firenze, sotto alla qual leggesi quest'Iscrizione

EN. HOSPES. HIC. EST. MARSILIUS. SOPHIÆ. PATER.

PLATONICUM. QUI. DOGMA. CULPA. TEMPORUM

SITV. OBRUTUM. ILLUSTRANS. ET ATTICUM DECUS.

SERVANS. LATIO. DEDIT. FORES. PRIMUS. SACRAS.

DIVINÆ. APERIENS. MENTIS. ACTUS. NUMINE.

VIXIT. BEATUS. ANTE. COSMI. MUNERE

LAURIQUE. MEDICIS. NUNC. REVIXIT. PUBLICO.

S. P. Q. F. AN. MDXXI.

Anche nella Galleria tanto decantata del G. Duca in Firenze s'ammira il Ritratto di Marsilio Ficino insieme a quello d'Agnolo Poli-

E se diran le critiche persone
Ch'ha da far quì cotesto scimunito? (1)

Ben è più pazzo quei, che ve lo pone;
Allor fatto silenzio, e posto il dito

Dal naso al mento (2), io dirò sol, che basta,
Che se' da nobil potta al mondo uscito.

Sf 2

In

ziano, di Gio: Pico, di Bartolo, e d' altri gran Letterati, dipinti da Uomini assai valenti.

(3) Platone celebratissimo Filosofo della Grecia nacque (per asserzione d' Apollodoro, Laerzio, e d' altri intorno alla 88. Olimpiade), da Arifrone nobile Ateniese nell' Isola d' Egina. Fù Discepolo di Socrate, e pel suo vasto sapere acquistossi nel Mondo fama immortale. Molte Opere insigni egli compose, sparse di virtuosi insegnamenti, e rette massime, le quali fruttarono per la loro eccellenza al saggio Filosofo infiniti encomj non sol da Gentili, ma da nostri Santi Padri ancora. Laonde il gran Salvini nel Disc: Accad: 59. P. 1. lasciò scritto. *Veggansi i Libri di S. Agostino, che di Platone, e de' Platonici pertutto fa risonare altissime lodi, come Filosofi alla nostra Cristiana Verità più di tutti gli altri conformi &c.* Si pretende da alcuni che questo Filosofo nella sua andata in Egitto avesse acquistato qualche cognizione della Nazione Ebraica, e data le fosse comodità di leggere i *Libri di Mosè*; ma somigliante opinione è da altri fortemente impugnata. Dopo molti viaggi, e strane vicende Platone ritornato in Patria, aperse pubblica Scuola in una Villa poco discosta dalla Città chiamata *Accademia*, e fondovvi la famosa Setta Accademica da cui oltre ad Aristotile e Senocrate sortirono tanti illustri Filosofi. Giunto poi all' anno ottantefimoprimo di sua età (e il decimoterzo del Regno di Filippo Padre di Alessandro Magno) mancò questo grand' Uomo di vita, e venne sepolto nell' *Accademia* stessa ove con tanto concorso, ed applauso aveva per più anni insegnato. Le particolarità della sua morte trovansi variatamente riportate da Plutarco, e da altri antichi Scrittori; giacchè dicono alcuni ch' egli morì improvvisamente, mentre insieme a parecchi gravissimi Personaggi assisteva alle nozze d' un loro comune Amico; Altri, che facesse la morte medesima del fierissimo Dittatore Corn: Silla, cioè roso da pidocchi; e qualch' uno finalmente racconta, che leggendo il Filosofo, e scrivendo nel suo letto con molta tranquillità mancasse di vita.

(1) Lat. *Exsuccus*, cioè senza fugo di cervello.

(2) Quando vuolsi a qualcheduno impor silenzio, o accennare che debba tacer alcuna cosa, si costuma di portar naturalmente la punta dell' indice al naso, appoggiando la mano chiusa alla bocca, ed al

In vil trabacca, dove il fummo appasta,
 (1) E tra rasoi dipingasi il Burchiello, (1)
 Lo star nel Duomo (2) a te chi mai'l contrasta?

Ma

mento. Ovidio nel Lib: ix. delle Trasformazioni

Quique premit vocem, digitoque silentia suadet.

E Dante *Inf. C. xxv.*

Mi posi il dito su dal mento al naso.

Gli antichi Egiziani adorarono Arpocrate (appo i Greci detto Sigaleone) Dio del Silenzio, il cui simulacro, giusta Apuleio, e Marzian Capella, era di giovinetto, che si teneva l'indice alla bocca. In tal positura lo vediamo, è verissimo, quasi sempre figurato ne' Camei, Medaglie, e Statue. E così parimente nella facciata del superbo Edifizio dell' Accademia delle Scienze, che il glorioso regnante Monarca *Federico II.* ha fatto costruire in Berlino. Ma trovasi però questa Deità (chechè ne dica in contrario un dottiss: Letterato) qualche volta espressa anche senza bocca con un piccolo capello in testa, cinta d' una pelle di Lupo, dipinta tutta d' occhi, e d' orecchie; quasi accenni *molto dover si vedere, moltissimo ascoltare, e nulla parlare.*

(1) Domenico di Giovanni, detto per soprannome *Burchiello*, fu nel suo genere Poeta singolare, e di professione Barbiere; il che egli medesimo espresse in quel suo lodatissimo Sonetto.

La Poesia combatte col rasoio.

E' in Poesia il suo stile, come il grottesco in pittura. Forse ne prese l'idea dal *Pataffio* di Ser Brunetto Latini. Circa alla sua Patria, due sono le opinioni, facendolo alcuni da Bibbiena Terra confederale del Casentino, ed altri in maggior numero, nato in Firenze, ove senza dubbio la miglior parte passò di sua vita esercitando l'arte di Barbiere in una bottega di ragione de' Signori Strozzi situata, come osservammo nelle Annotaz. alla Sat. iv., nella Contrada di Calimala. Siamo egualmente incerti del tempo di sua nascita; ma non senza qualche fondamento si crede che fiorisse al principio del Secolo xv., e sappiamo che lasciò poi di vivere in Roma verso l'anno 1448.; ne si hanno ulteriori notizie della di lui persona, fuorchè ei fosse dotato d'ingegno vivacissimo, e bizzarro, come facilmente si può raccogliere da' suoi Componimenti, i quali dopo la di lui morte divennero stimatissimi presso de' Letterati.

(2) Nel Duomo di Firenze si veggono le Statue di non pochi grand' Uomini, ivi collocate in ammirazione, e gradita rimembranza de' Posterì. Nobilissimo costume, è senza dubbio codesto, di Città provvida al pari, e generosa; giacchè il lodevole desiderio di conseguire un' onor somigliante, serve di fortissimo incentivo a Cittadini per seguitare le gloriose pedate di que' Personaggi illustri, che hanno tut-

Ma zitti: ecco Crispin, che nell'anello (1)
 Porta i diamanti, e l'una, e l'altra scarpa
 Tinge in verzino (2), e ferma col giojello. (3)
 Certo che la nastriera, e l'aurea sciarpa,
 E l'ricamato serico (4) cintiglio
 Già m'abbarbaglia (5), e'l buon veder mi tarpa:
 Se

to di avanti agli occhi, e concorrere anch'essi ad illustrare una Patria sì giusta ricompensatrice del vero merito.

(1) Anticamente in Roma era l'anello segno di nobiltà: e perciò solo permesso a i Patrizj, e a quelli dell'Ordine Equestre, a quali si dava dal Pubblico, ed era d'oro. A più insigni però, o per merito, o per dignità, vi si aggiungeva anche la gemma; ne era lecito portarne più d'uno. Si può pertanto osservare a quale eccesso giungeva la loro delicatezza; avevano anelli da state, e da inverno, di minore, e maggior peso, come ne fa testimonianza Giovenale nella Sat: 1., ove di un certo Crispino, il viver molle, ed effeminato così descrive.

Cum pars Niliacæ plebis, cum verna Canopi

Crispinus Tyrias humero revocante lacernas

Ventilet æstivum digitis sudantibus aurum,

Nec sufferre queat majoris pondera gemmæ.

E' ben vero, che a i Liberti si permetteva l'anello d'argento, e a Servi di ferro. Turneb: Lib: xx. Pont: p. 2.

(2) Nel Simposio del Magnifico Lorenzo de' Medici Cap: vi. si ha.

Ch'ha il viso di verzin bagnato e tinto.

(3) Adimari Sat: v.

Vuol cosperso di gemme il fren de' crini,

Gemmato il cappio, che la scarpa annoda.

(4) Serico, cioè di seta, così detto da Seri Popoli dell'Asia (da noi oggidì tenuti per gli Chinesi) appo de quali si crede che anticamente non solo si lavorassero bellissimi drappi di seta; ma di più se ne estraessero le sete per fabbricarne nella nostra Europa. Vedi l'erudita Annotazione del dotto Conte Camillo Silvestri alla seconda delle Satire di Giovenale da esso trad. a pag: 116. Il Verme da seta, detto in Greco *Σερα*, fu, secondo Procopio, trasportato in Europa intorno all'anno 550 sotto l'Imperio di Giustiniano. Ang. Grillo Rim: mor.

Pargoletto animal così rinato

Dalla sua morte, s'erge sciolto a volo

Dalle seriche sue tessute fasce.

(5) Lo stesso che abbagliare, offuscare. E' Verbo usato dal Petrarca, dall'Ariosto, e da altri. Anche il Padre Tornielli in una leggiadra Canzonetta sopra l'immacolata Concezione di M. V. disse

Se non che quando ei passa in sopracciglio
 Sul Ponte Vecchio (1), infin da Vacchereccia (2)
 (3) Io lo sento putir lontano un miglio.
 E veggio invetriata la corteccia
 Del lordo naso (3), e pur v'è alcun de' gonzi,
 Che crede vin quel, ch'a me sembra feccia.
 Perocchè debbe a i rinzeppati stronzi

E poderi, e casino, e gabinetti (4)
 Crispin, che sà come Lastauro (5) ponzi.

E

*E ancor tra l' ombre del chiofstro materno
 Con la sua luce abbarbaglia l' Inferno.*

(1) Uno de quattro Ponti sopra Arno nella Città di Firenze, di cui Taddeo de Gaddi fu l' Architetto. In un pilastro di questo Ponte si vede ancor oggidì una Statua (benchè dal tempo quasi distrutta) di Marte, postavi da soldati di Silla allorchè fondarono la Città. Dante l' accenna nel C. XIII. dell' Inf.

*E se non fosse, che 'n sul passo d' Arno
 Rimane ancor di lui alcuna vista &c.*

Il Ponte alla Carraja di Firenze nella sua fondazione, che seguì l' anno 1220., fu detto il Ponte Novo a distinzione del Vecchio, e le sue pile furono gettate col disegno di Lapo.

(2) Contrada di Firenze così detta. Il Lasca nella Madrigaleffa 48.

*La fama vostra, e 'l grido
 Andrà per ogni lido
 Piena di gloria, e di riputazione
 Da Vacchereccia infino in Parione.*

Jacopo Nardi Ist. Fiorent. descrivendo l' entrata magnifica di Carlo VIII. Rè di Francia in Firenze disse. Seguitò poi la medesima pompa per il Borgo di S. Iacopo sopra Arno, e passato il Ponte Vecchio per Porta S. Maria, e per Vacchereccia &c.

(3) Aristot: Physiogn. al Cap. VI. Qui nasum habent in summo crassum, ii stupidi sunt.

(4) Tanto dice de' suoi tempi Giovenale Sar: I.
*Criminibus debent hortos, prætoria, manus,
 Argentum vetus.*

Il Menzini Poet. Lib: III.

*Vedi Crispin che delicato e molle
 Debbe a Lastauro, se arricchì repente,
 E poi carrozza, e bei ginetti ei volle.*

V. il Soldani ancora nelle Satire.

(5) Lastauro è parola oscena, di cui V. Pierio Geroglific. III., e Cello Rodigini Lib: XXI. cap: 22.

E quanti hanno oggidì cocchio, e ginnetti,
Perchè sepper sì ben portare in groppa,
Poi fur per paggi, e per coppieri eletti?

Già fur mendichi, or hanno il vento in poppa, (1)

Ne manca onor di stola, e d'elmi, e croci, (2)

E la fortuna dietro a lor galoppa. (3)

Quindi è che Buda usa sprezzar le voci (4)

Del popolaccio, ch' a lui dietro sparla,

Ed esso il tiranneggia in modi atroci. (5)

E tra se dice: io posso ben la ciarla

Della plebe soffrir (6), mentr' ogni cosa

Io pur dirla non sol posso, ma farla.

Potresti anco impiegar quell' orgogliosa

Tua faccia a far od il grascino, o'l messo,

Che per te farebb' opra assai famosa.

Ve-

(1) Dello stato felice così Orazio Ep: 2. Lib: 11.

Non agimur tumidis velis, aquilone secundo.

(2) Dignità Ecclesiastiche, militari, cavalleresche.

(3) Galoppa dal Latino *calpare*, o *calupare*. V. il Salmasio sopra l'
Ist: Aug: p. 245., e il Vossio de Vit. Serm. Jacopo Soldani Sat: 1.

E il vituperio dietro li galoppa.

(4) Orazio Sat. 1. Lib. 1.

Sordidus, ac dives, populi contemnere voces

Sic solitus.

(5) S. Giacomo Ap. Ep. Cap. 11. *Nonne divites per potentiam oppri-*
munt vos, et ipsi tradunt vos ad judicia?

(6) Lod. Adimari Sat. 11.

La vil ciurmaglia ei lascerà gracchiare,

Che all' affamato volgo il Re, ch' è sazio

Permette il dir, se puol vietargli il fare.

Pervenne una volta all' orecchie di Francesco I Re di Francia, che i Parigini mormorassero orribilmente à motivo di una nuova Tassa da esso aggiunta all' altre ordinarie gravezze; ma quel Principe senza punto alterarsi rispose. *Laissez-les parler, il faut bien qu' ils aient pour leur argent, quelques plaisirs.* Una quasi somigliante risposta diede il Cardinale di Richelieu a certo Personaggio, il quale rappresentavagli con calore il continuo mormorare, e sparlare improprio che facevasi contro S. E. da Popoli di tutte le Provincie di Francia a conto de straordinarij carichi loro imposti. *Laissons-les dire,* (ripigliò subito il Porporato prepotente con vivacità Franze-
se) *pourvu qu' ils nous laissent faire.* Il Sig. di Voltaire nel Tomo

Vedresti, come alla canaglia appresso
Staresti me' (1), che non istà un diamante
Pur mò (2) da fabro illustre in or commesso.

- (1) Che pensi, ch'io non scorga il tuo furfante
(2) Genio (3), che scappa fuor da quegli occhiacci,
E l'vigliacco tuo cuor mostra al sembiante. (4)
Che se tu di, che v'ha de' buoi, ed hacci (5)
Degli studiosi; or ciò, che sopra ho detto,
(A te sol converrà, che tu l'allacci.
Ma tu rispondi: un mio figliuol diletto
Ha mill'alme virtudi illustri, e rare.
Io l'ho ben caro; o dimmele in ristretto. (6)

Sa

II. della sua applaudita Istoria del Secolo di Luigi XIV. Cap. 33. in proposito della Nazione Francese scrive. *Il n'y a point aujourd'hui de Nation, qui murmure plus que la Francoise, qui obeisse mieux, et qui oublie plus vite.*

- (1) Mè per meglio. Lasca Ottave

Quant'era me', che voi vi foste morso
La lingua mille volte &c.

E il Lippi nel suo Poem. C. VIII. St. 49.

Gli è me' (disse) ch'io cerchi altra pastura.

- (2) Mò lo stesso che adesso, ora &c. E' parola Lombarda usata però sovente da Dante nella sua maggior Opera, dal Boccaccio Giorn. IV. Nov. 2., e da altri. Malman. Cant. VI. St. 40.

Ch' a servirti mò mò vò dar di piglio.

E mò per modo nel C. VIII. St. 49.

Che questa ad ogni mò non è matura.

- (3) Orazio Epod. Lib. Od. 4.

Licet superbus ambules pecunia
Fortuna non mutat genus.

- (4) Al sembiante non solo si conosce sovente la doglia, o l'interna letizia dell'uomo; ma di più si scuoprono talvolta i costumi dell'animo suo. Dante Inf. C. XXVIII.

— — — — — s'io vò credere a sembianti
Che soglion esser testimon del cuore.

Petrar: Son: 97.

Ma spesso nella fronte il cor si legge.

- (5) Hacci usato in questa sorte di Poesie. Tomm. Raffacani Cant: Carnascial:

Hacci di quei che sono Ermafroditi

- (6) In ristretto; quel che i Francesi dicono *En abrege*.

Sa quando stretto, e quando dee voltare
 (1) Largo per guidar bene una carrozza, (1)
 E sa lescimmie al ballo ammaestrare.
 E sa ancor far la capriola mozza,
 E saprebbe anco dare a una pillotta,
 Quando mal balza, o quando al tetto cozza.
 E vi farà qualche dottor serpotta, (2)
 Che ardisca dir, ch' elle non sien virtudi
 Bastanti a metter le disgrazie in rotta? (3)
 Che occorre, che Crispino aneli, e fudi
 In saper l'abbiccì (4)? questo è l'ingegno,
 Quelle son l'arti, e gli onorati studj. (5)

T t

O

(1) Danna la mala educazione di alcuni Nobili, ed in particolare lo studio di guidar la carrozza. Fu questo uno de' disonori che Nerone fece alla sua Maestà. Suetonio C. 22. *Et ipse aurigare, atque etiam spectari voluit*. E il cel. Racine scrisse di quel crudelissimo Cesare nella sua Tragedia di *Britannico*

Pour merite premier, pour vertu singuliere

Il excelle a trainer un char dans la carriere:

A disputer des prix indignes de ses mains.

E Settano nella Satira xvi. taccia graziosamente la Nobiltà Romana per un tal genio sì poco decoroso. Fingendosi egli ritornato dall'altro mondo, nè dà le novelle all' Amico; ed in specie che l' esercizio di quei Nobili appresso Plutone era di strigliar cavalli, batter la frusta, far da cocchieri. In tal mestiero, i più valenti eran destinati per lo suo cocchio, quando facesse un'altra comparsa sulla Terra. Ma che Bruto, Catone, Camillo li riguardavan come bastardi, annoverandoli tra i Terrazzani di Alba, e di Sutri.

(2) Sinonimo sprezzante, ed ingiurioso. Altri dissero *Sercastrone*, *Sercotale*, *Sermalanno*, *Serfedocco*. Il Menzini nella Sat. i. aveva già regalato il suo Curculione dell'aggiunto *Serbecco*.

(3) Nel Poema del Lippi C. viii. St. 27.

Ecco subito bell' e messe in rotta

Le Dee col Bambi &c.

(4) Il Boccaccio nel Decam. giorn. viii. Nov. 9. scrisse. *Che voi non apparaste mica l' Abbicì in su la mela, come molti Sciocconi vogliono fare, anzi l'apparaste bene in sul melone &c.*

(5) Il Poliziano nelle Stanze per la giostra del Magnifico Giulian de' Medici.

E i premj degni agli onorati studi

La mente audace a celebrar mi spinge.

O Muse, o sommo Apollo, e questo è il segno
 Di nobiltade? Or fa per me un decreto (1)
 Che privo io sia di così illustre pegno,
 E non ci metto sù nè sal, nè aceto. (2)

FINE DELLA SATIRA VII.

SA-

(1) Un Decreto, benchè per differente cagione, finge il ch. Puricelli in una delle sue bizzarre Anacreontiche d'impetrare da Apollo.

Io vorrei che si facessero

De le Gride, e dei Decreti,

Che ai più sciocchi tra i Poeti

Qualche pena prescrivessero.

Verbi grazia chi non lima

Il Sonetto, e nol matura,

Dia la testa per le mura

Senza mai trovar la rima.

Chi coperto da più tonache

Ha' freddissimi concetti,

Si condanni a far Sonetti

Per le Figlie che van Monache &c.

(2) Risolutamente, senza pensare, o consultar di vantaggio. Il Lippi C. III. St. 28.

Subito accetta, e siede in alto solio

Senza mettermi sù nè sal nè olio.

Nelle Dichiarazioni al Dramma del Moniglia, il Conte di Cutro, vi si nota.

Non ci metteria sopra olio, nè sale.

Proverbio che significa, Non la penserebbe niente, non gl'importerebbe nulla. Opererebbe in tal forma, senza riguardo, senza considerazione alcuna.

Varia Lezione d'altro MS.

Pag. 236. Terz. 2.

Ed eccelsi il suo tronco i rami spande

Perchè tra quei si nutre i pomi d'oro.

SATIRA VIII.

ARGOMENTO

Allusiva è codesta Satira al Congresso tenutosi per consultar l'elezione di un Ajo, o Precettore per certo Personaggio di rango. Tra i molti proposti v'ebbe luogo eziandio il Menzini, che a motivo della sua profession di Poeta restò escluso. Sù tal fatto lavorò egli quest'ottava Satira, che passa per una delle più enfatiche, e bizzarre. Finge adunque una consulta molto seria appresso un Potente per risolvere a chi si abbia a donare la testa di Cignale. Esprime il vario carattere de' Consiglieri, ed altra gente da lui poco gradita, e lo carica secondo il suo capriccio. Nella conclusione inaspettata fa vedere al suo solito, che talvolta la gente più vile trova maggior grazia tra Grandi. Ha imitato Giovenale nella IV. Satira, in cui si narra un Consiglio straordinario, che fu tenuto da Domiziano per determinare sopra un Rombo smisurato, e le varie sentenze de' primi Barbassori del Senato.

SATIRA OTTAVA

A Nima gloriosa di Tegliaccio, (1)
 Che facesti co' diavoli alla lotta
 In full'uscir del tuo mortale impaccio, (2)
 Sapresti dirmi, entro a qual bolgia, o grotta
 Si trova il dotto, e buon Lorenzin mio, (3)
 Ch'ebbe la lingua nel dir mal sì rotta? (4)
 Oh pazzo, il tuo Lorenzo al ciel fallo,
 Ch'ebbe ben altro alloro, altra corona,
 Biasmando un secol sì furfante, e rio.
 Dimmi tu'l ver Tegliaccio? Or prendi, e suona
 Quel tuo buon colascion (5) dal dì di festa, (6)
 In quel ch'io sfibbio (7) certa mia Canzona.

(1) Il Berni

*O spirito bizzarro del Pistoja
 Ove se' tu, che ti perdi un subietto &c.*

Questa evocazione è fatta all'anima di un certo Bacchettone, ch'ei chiama pel nome peggiorativo, e da lui dato in preda a diavoli. Da costui che finge dannato, intende che il suo amico non è nell'Inferno, ma gioisce in Cielo per premio del biasimo dato ad un'età sì malvagia, e depravata. Donde prende animo il Menzini di farli anch'esso del merito per l'altro mondo con iscrivere quest'altra Satira

(2) Frase vaghissima esprime il morire. Petrarca Son. 105.

*E non m'ancide Amor, e non mi sferra,
 Ne mi vuol vivo, ne mi trahe d'impaccio.*

Orl. Innam. Lib. 4. C. x. St. 61.

L'un, e l'altro morendo uscì d'impaccio.

(3) Il Canonico Lorenzo Panciatichi, della cui Letteratura fanno fede le Lettere indirizzate dal Magliabechi, che si leggono nelle *Prose Fiorentine*, ed alcuna del Redi nel Tomo iv. Op.; e del suo bello ingegno sono un piccol saggio le *Cicalate*, e gli *Scherzi*, che han veduto la luce. Fu uno de' grandi Amici del Menzini, ed abitava nella *Via de' Servi*. Ma, secondo riferisce il Marmi MS., essendo improvvisamente impazzato, come si credè dappiù per certo sensibil disgusto ricevuto, il suo furore lo portò a gettarsi in un pozzo di sua Casa, e vi restò morto l'anno 1676.

(4) Alla Dantesca; val *dirotta*, *arrendevole*, *cedente*. Altrove anche disse. *Al vizio è così rotto*; ma in diverso significato.

(5) Franc. Redi nel Ditir. *Bacco in Toscana* cantò.

E tra cento Colascioni

D'un fetoso cinghial l'ispida testa
Si fè consulta a chi portarla in dono
Debba un lordo lacchè dentro una cesta.
De' consiglieri al subito frastuono,
Ed a quel pissi pissi (1), a quel bisbiglio
Patì paralisia la sala, e 'l trono. (2)

II

Cento rozze Forosette &c.

e dicendo che il Colascione è uno strumento musicale a due corde accordate in *Diapente*, fa osservare l'etimologia più probabile di questa voce. Annotaz. p. 90. Il Padre D. Giampietro Riva nel suo C. I. St. 4. del *Bertoldo*

Ponno appiattarsi, e l'aureo colascione

Or appiccare, e la ribeba a un chiovo.

(6) Cioè sonoro, magnifico. E' maniera di dire per esprimere una cosa bene aggiustata, e che abbia del particolare. Bened. Varchi Cap. in lode de' *Peducci*

Col panno in dosso del dì delle feste.

Boccac. Giorn. VIII. Nov. 2. Io ricoglierò dall'usurajo la gonella mia del perso, e lo scheggial dal dì delle feste &c.

(7) L'arditezza delle metafore conviene a questa sorta di Poesie; l'espressione ne acquista energia. Il Menzini ha imitato Persio, ma con giudizio, feminandole colla mano, non con il sacco. Tale è nella passata Satira il Verbo *smerdare* per *imbrattare*

E che ne smerdi un Epica Operetta.

Tale è anche quella del Soldani Sat. IV.

Tu sfondi gran fandonie mentre neghi

Con tanto ardor quel che al senso soggiace.

E' ben vero che *sfondare* solo in lingua Romanesca val fare il bravo, millantare. Tassoni *Secch. Rap.* C. XI. St. 49. facendo parlare un Romano.

Non è bravo oggidì se non chi brava,

E come diciam noi chi fa sfondare.

In questo senso lo adoperò anche il Panciatici negli *Scherzi*.

(1) *Pissi pissi*. Fu il primo a servirsene Ser Brunetto. Vale un parlar piano ma sulle labbra, che fa un suon leggero, e indistinto. Di qui si disse *pispigliare* come Dante C. V. *Purg.*

Che si fa ciò, che quivi si pispiglia.

che poscia fu cambiato in *bisbigliare*. E' una delle parole formate dal suono, il qual par ch'elle rendano. I Greci le hanno chiamate *Ομοφωνοειδεντα*. Dal medesimo suono i detti Greci formano il loro *Ψευρος*. E Teocrito chiamò *ψιθυρισμα* il romore che fa il Pino, agitato dal vento. Persio lo disse Sat. II.

- - - *murmur que humilesque susurros.*

Il Santimbratta (1) con dimefso ciglio
 Fu il primo a dire: Eh non c'è uom di merto,
 Dunque le grazie a che porre a periglio?
 Donifi almeno a chi nell'alto è inferto (2)
 De' Bianchinelli, che fe e' fanno male
 Crifto lo fa; ma almen lo fan coperto. (3)
 Gli è fritto infin pe' cefsi (4), come un tale
 Di quefti alla notturna difciplina
 Cercò mortificar certo animale.
 Ma in oggi egli è d'una bontà sì fina,
 Che intero, e faldo, e fenza mai fiatare
 Staria inginocchia infino a domattina.
 Dica il mondo, che vuol; ciò fi de' fare,
 Tener la mente in chiaffo, e'l capo al defco, (5)
 E provarfi un tal poco a fermanare. (6)

No

Matteo Franco Sòn:

O 'l mondo s'empierà di piffi piffi.

- (2) Cioè *fi fcoffe*, tremò tutta la sala, e il Soglio dove ftava il Principe. La metafora è prefa dal moto delle membra di coloro, che ioffrono un tal male, i quali pare che femprie tremino.
- (1) *Santimbratta* è nome compofto di due voci, cioè di *Santi*, e d'*imbratta*, che così chiama la gentaglia coloro, che fon tutti dediti alla devozione, come lo era il Marchefe *Luca degli Albizi*, Cavaliere molto pio, e religioso, e devoto delle fagre Adunanze, o Confraternite, a cui il Poëta dà fconciamente il nome di *Santimbratta* in quefta Satira.
- (2) Cioè a Reggenti della cel: devota Compagnia di S. Benedetto Bianco detta in Firenze *de Bianchinelli*, che non v'è efente da Sarcafmi del Menzini.
- (3) Sentimento tolto dal noto Configlio di S. Agostino. *Nifi caftè, faltem cautè.*
- (4) Per efprimere qualche cofa palefe a tutti, i Latini ufaronò il *Notum lippis, atque tonforibus*. E tra Fiorentini avvi il Proverbio *Scritto, o dipinto ne' boccali di Montelupo*. Il Pulci nel C. xxii. St: 157. del *Morgante* diffe
Certi buffon fraschier, certi ignattoni
Dipinti in mille logge, e mille orcivoli.
- (5) Al banco dove feggono gli Ufiziali di tali Compagnie, nella Città di Firenze.
- (6) Lo fteffo che aringare, parlar a lungo &c. E' Verbo ufato anche dal Soldani.

Nò, disse il Guasta, il caso è troppo fresco,
 Scusimi esto collegio venerando,
 Se nel comun parere io non riesco.
 Meglio è darlo a Nigello (1), che cercando
 Va que' suoi Donatini, e quei Borrini, (2)
 E gli riveste ancor di quando in quando.
 Oh questo sì, che ha fatto à Fiorentini
 Un bel servizio a mandar via gli scempj,
 E le vere ripor bardasse fini;
 Che i lor costumi arruffianati, ed empj
 Sanno celare; e voi ministri sete
 D'iniquitate, o sacri altari, e tempj?(3)
 Soggiunse il terzo: E non mi par da un prete
 Il dono del cinghiale; e quando e' sia,
 Forse il gran Cappellan (4) voi non avete?

In

(1) Il Cappellano, e Curato del Duomo di Firenze Ipolito Tonelli era Teologo celebre, e lodevole per la cura che si prendeva d'ajutar poveri Giovani, e indirizzarli per la buona strada; sebben non sempre li riusciva d'impiegar bene le sue premure, e carità; del che si duole il Menzini.

(2) Scrive il Salvini che codesti fossero due Giovani assai avvenenti, detto l'uno *Donati*, e l'altro *Borrini*, a quali il sopracitato Sacerdote caritatevolmente somministrava il bisognevole per viver virtuosamente.

(3) Il Soldani Sat. III.

Ma s'ei v'è in Chiesa, sarà ver, che i Santi

Altari abbiano ascosse le pareti?

E'l Presbiterio al Santuario avanti,

L'ajuola sia, dove scattin le reti,

Per ricoprire il semplicetto uccello,

Che mal discerne sì fatti segreti?

(4) A dispetto della censura che li vien qui data di superbo, ed ostinato, questo gran Cappellano della Corte (per cui intendesi Gio: Battista Frescobaldi Cappellano maggiore di S. A. R. di Toscana, e Priore di S. Lorenzo) oltre la nascita fu personaggio per pietà, e scienza legnalatissimo. Costui provò in se stesso quel che Cicerone dice del mettere insieme Libreria, *ut præsidium senectuti parem*. In sì buona compagnia condusse la sua vita di là da 90. anni in prospera decrepitezza, avendo assai per tempo rinunciato all'accennata dignità; il che fa chiaro vedere, ch'ei non era altrimenti ambizioso e caprone; ma moderato e savio. Veggasi di lui il *Giornale de Lett. di Venezia* T. III.

In cui quella bestial caponeria (1)
 Si riconosce al collo intero, e ritto,
 Che pare un chiodo, che confitto stia.
 Anzi nel viso egli ha questo rescritto:
 Costui è un miterin (2) pieno di muffa, (3)
 Ch'esser si crede un Savjo (4) dell'Egitto. (5)
 De' consiglier quì incancherà la zuffa,
 Onde per terminar questo contrasto
 Si pensò darlo a chi primiero il ciuffa.

Crè-

(1) Malmant. C. 11. St. 73.

La sua caponeria gli butta in faccia.

Caponeria lo stesso che pertinacia, ostinazione.

(2) Lo chiama miterino, cioè mitrato per ragion della mitra, che portava come Priore dell' odierna Imperial Basilica di S. Lorenzo.

(3) *Pien d' ambizione, e albagia*. In tal senso metaforico non si ha nel Vocabolario.

(4) Boileau Sat. iv.

Le plus sage est celui qui ne pense point l'être.

Dell' etimologia di questo Nome di *Savio* veggasi S. Agostino, *De Civit. Dei* Lib: viii., ove anche egregiamente circonscrive coloro a quali si accordava un tal titolo.

(5) In Egitto andarono ad apprendere la Sapienza Pitagora, Talete, Solone, ed altri che poscia dirozzarono la Grecia. Lo attestano Platone nell' *Atlantide*, Strabone, Diodoro &c. Della Sapienza degli Egiziani Dio medesimo rese già gloriosa testimonianza, e Mosè fu celebrato negli *Atti Apostolici* Cap: vii. v. 22. *Et eruditus est Moyses omni sapientia Ægyptiorum*. E' puerile l'anacronismo di Filone. Egli fa commettere alla Principessa d'Egitto i Filosofi in Grecia per dar lezioni al Giovinetto Mosè; vale a dire in tempo della maggior barbarie de' Greci, che ne pur sapevano scrivere, non avendo ancor Cadmo apportate loro le lettere. V. la *Poetica* del Patrizj. Anche la Grecia vantò, come è noto, i suoi sette Savj; e questo nome era dagli Antichi tanto apprezzato, che i Romani stessi quando onorar volevano alcun Personaggio per dottrina insigne, e per virtù, del bel titolo di *Savio* lo decoravano, come tra gli altri, del Giureconsulto Sempronio si legge, Digest: *De origine juris* Leg: 2. §. 37. Con differenti nomi erano poi fra le diverse Nazioni questi Savj chiamati; cioè *Sagi* appo. i Sciti, *Maghi* fra Persiani, *Caldei* presso gli Assiri, *Bracmani*, e *Gimnosofisti* fra gli Indiani, *Druidi* tra Galli, *Filosofi* tra Greci, *Auguri* tra Toscani &c. Come un gran Savio era *Confueu*, o sia *Confucio* da Cinesi venerato, e per tali ancor presentemente i di lui Discendenti.

Credei veder più d'un col naso guasto, (1)
 Chi manco un dente, e chi l'orecchio mozzo
 Per avventarsi al nobile antipasto.
 Quì Diasimo tirò più d'un singhiozzo, (2)
 Poi disse: Sire (3), ho più d'un secolare,
 In cui col dono ancora il merto accozzo.
 Ser Bozio (4), che non fa come si fare
 Ad arricchir, facendo il dottoraccio,
 S'è messo a tentennar (5) presso un altare.
 E i paroloni suoi han tanto spaccio,
 Che seco ha di ragazzi una tregenda, (6)
 E'l Cavalier (7), che assalteria un migliaccio. (8)

V v

Se

(1) Nella baruffa. Dante *Inf.* C. xxxiii.

Del capo ch'egli avea di retro guasto.

Virgilio *Eneid.* Lib: v. parlando de combattimenti degli Atleti, e del rischio che vi correivano, disse

- - - - - crassumque cruorem

Ore reiectantem mistosque in sanguine dentes &c.

(2) *Singhiozzo.* Uno degli effetti, che suol produrre la soverchia crapula, e il pianto diretto. Quì per altro è posto per *sospiro*, avendo voluto dire il Poeta, che *Diasimo sospirò più d'una volta.*

(3) Girolamo Ruscelli nelle sue Dichiar. al Decamer: nota. *Sire*, voce che propriamente significa *Signore*, e per eccellenza talvolta anche *Iddio*; onde gli *Oltramontani* così chiamano i *Re* loro, e i *Signori*. Si crede però questa voce originata dal Provenzale. Dante da *Maiano*, *Petrarca*, *Bernardo Tasso*, ed altri l'usarono; ed è propria tanto del verso, che della prosa.

(4) Per questo *Bozio* trovo che intendesse il Poeta d'un certo Dottor *Giuseppe Bonaventura del Teglia* Guardiano della Compagnia di S. *Niccolò del Ceppo* di Firenze, il quale, pretend'egli, che avesse credito di far più fortuna coll'ippocrisia, che colla Legge. Un Dottor *Bozio* gran Peripatetico è nominato nelle Satire del Soldani.

(5) *Ha creduto di far più fortuna colla finta devozione, che colla Legge.* In questo luogo *tentennare* significa far varj moti e gesti leziosi, come chi affetta devozione.

(6) Così chiama il Volgo uno stuolo di Spiriti che ei crede andare attorno di notte in lunga processione, da molti lumi accompagnato. *Luigi Pulci Beca*

Che noi scontrammo tanti lumicini,

Che mai vedesti più nuova faccenda,

Ognun giurò, che l'era la tregenda.

(1) Se a questi non si dà, penso che il prenda
Semplicio (1) onor della Toscana lira,
Che alle Muse ne faccia una merenda.

(Ripigliò Santimbratua: oh questo tira
Certe sue solennissime frustate, (2)
Che più d'un se ne duole, e si martira.

Fd

Ottimamente il Salvini fa venir questa voce da *Trecenta*. Come si vede in questo passo del Menzini, prendesi *Tregenda* anche per *gran turba*, e *quantità di persone*, il che non anno accennato i Compilatori dell'ultimo Vocabolario. Nel *Malmant: C. III. St. 7.*

*E ferrinsi le porte a chiavistello,
Perchè quaggiù nel piano è la tregenda.*

Parmi che in questo senso l'adoprasse Ser Brunetto nel *Pataffio C. I.*
Va in tregenda e il Cavalier Miccere.

Andare in tregenda significa andare a zonzo, andare in quà e là &c. così spiega il riferito verso il Ridolfi nel suo Comento sopra il *Pataffio* del sud: Ser Brunetto Latini. Questo sentimento vien confermato da seguenti versi di Granfione *Tolomei Senese*, che (secondo il Gigli Voc: p. 87.) fioriva nel 1292.

Anticamente fu Orchi, e Zigante,

E Streghe, che andarono in tregenda.

(7) La sua bravura non è buona ad altre imprese. Il Menzini qui raffigura Ferdinando Bonaccorsi Cavaliere Gerolimitano d'illustre Famiglia Fiorentina (di cui nota il Bonazzini nel suo Diario). In gioventù fu assai discolo, venereo, e rilassato: ma poi tocco da Dio si fe Prete, mutando vita, piamente molte cose operando. Conduceva seco molti fanciulletti d'ogni rango, a quali faceva insegnar le virtù da alcuni Preti in diverse scuole che teneva per la Città; ma sotto tale invenzione, raggrumolava denari, benchè all'universale facesse sembrare farlo per l'amor di Dio, che in effetto non prendeva stipendio, ma gli aggravava di spese per varj divertimenti, e feste che dava loro, facendo portare a ciascuno la sua rata, la quale se non portavano, gli cacciava dalla Scuola. Per varj motivi insorsero alcune disunioni fra esso, e il suo Fratello, onde fatto chiamare dal G. Duca gli fece una severa reprehensione, e ordinatogli di ritirarsi in Villa, ove nel dì 14. Feb. 1685. d'apoplezia se ne morì. Tanto il suddetto Scrittore.

(8) *Migliaccio*. Intendesi per la fame proveniente dalla sua povertà.

(1) Il Menzini parla di se medesimo, e si chiama *Semplicio* per la sua schiettezza, e sincerità, Orazio Od. 3. Lib. IV. disse di se stesso

*Quod monstror digito prætereuntium
Romanæ fidicen Liræ.*

(2) E' un gran Satirico, che non risparmia nessuno colle sue sferzate;

Ed io, che a caccia vò di sberrettate (1)
 Con quattro Paternostri, e che su i Credi
 Fondo il grado, l'onor, la dignitade,
 Non penso darlo a questo pelapiedi (2)
 Che, perche egli è un orcivol di ranno caldo, (3)
 Sen v'è superbo, e tu Fiorenza il vedi.

Vv 2

Che

come dice Orazio Lib. 1. Sat. 4.
Fœnum habet in cornu, longè fuge.
 De Satirici è vera la riflessione di un Amico del suddetto Poeta Sat.
 1. Lib. 11.

Cum sibi quisque timet, quamvis est intactus, et odit.
 Amelot de la Haussaie Refless. Politic. sopra Tacito scrive.. *C'est to-
 vours un dangereux metier, que celui de faire des Satires car on
 est aussi haï de ceux meme qui prennent plaisir a les lire, que de
 ceux qui y sont offensés &c.*

(1) Vò in traccia di riverenze e d'ossequj. Il Berni Orland. Lib. 111.
 C. v.

*Voi che volete il titol di Messere
 Uccellator d'inchini, e di berrette,
 E vi fate de' quali, e de' totali,
 E sete a dir il ver grandi animali.*
 In alcune Stanze dal Lasca composte contro le Sberrettate si ha
*Ma oggidì i Pedanti, e servitori
 Voglion anch'essi aver le sberrettate;
 Anzi ognun par che s'acconci, e s'assetti
 Sempre aspettando, ch'altri gli sberretti.*

(2) Pelapiedi. Uomo di poco conto, e d'infima condizione, come son co-
 loro, che pelano i piedi, o peducci degli animali per vendergli; e
 che perciò si chiamano *Peducciaj*. Anche Orazio, nella *Poetica*, dal-
 la qualità del cibo fece intender le persone

*Nec si quid fricti ciceris probat, aut nucis emptor,
 Aquis accipiunt animis &c.*

Pelar uno si dice traslatamente di chi procura strappar da altri ro-
 ba, o danari. Sicchè *pelare i piedi*, che sono la parte più infima del
 corpo, vorrà nello stesso senso allegorico significare il *ricavar da
 altri quel poco che si può*. Dal che penso essere derivato il nome
 di *Pelapiedi*, che si dà a coloro, che sollecitano, o agiscono le Cau-
 se per qualunque vile mercede: e traslatamente ancora pare applica-
 bile a chiunque sta attorno alle persone, solo per ritrarne da loro
 qualche piccola cosa. Questa voce manca nel Vocabolario.

(3) Che cosa egli intenda, si ricava da quel passo della 111. Satira
*Il farò diventar acqua bollente,
 E la sua pelle pagheranne il fio.*

Che sì, che sì (1), che quel suo audace, e baldo
 Cervello si rannicchia (2), e che l'acume (3)
 Si spunterà, che già pareva sì faldo?
 Rettoricuzzo schiccherar (4) presume
 Le carte intorno a vizj, e un cieco intende (5)
 Nelle tenebre altrui mostrare il lume?

Pan

Vuol dir dunque, *un che fa sentire altrui tutta l'acerbità della Satira*. Dicesi ancora: *Uno che leva il pelo, o il pezzo dove tocca*. I Latini dissero *versare addosso l'aceto*, in senso di strapazzare con motti pungenti.

(1) E' maniera di dire che serve ad assicurare, e minacciare. *Malman. C. vi. St. 104.*

Olà dove siam noi, dice Plutone,

E che sì, scorrettaccio, ch'io ti zombo.

E' una specie di reticenza. Virgilio *Eneid. Lib. I.*

Quos ego - - - sed &c. E che sì - - - ma &c.

(2) Rannicchiarsi, cioè *raccogliersi, e restringersi tutto in un gruppo*, a guisa di nicchio, da cui riconosce la sua origine. Lat. *se se contrahere*. Dante *Purg. C. x.*

- - - la grave condizione

Di lor tormento a terra gli rannicchia

Sì, che i miei occhj pria n'ebber tenzione.

In proposito della Nottola il Guarini disse

Ed ella picchia

Col becco in vano, e s'erger, e si rannicchia.

Quì per metafora vuol dire *attutire, rintuzzare*.

(3) Acume è nome sostantivo formato dal Latino *acumen*, e significa *acutezza, vivacità &c.* Lo dissero Dante, il Boccaccio, ed altri dietro la loro guida; tra quali Bernardo Segni Ist. Fiorent. *Dico pertanto ch'egli (il Duca Alessandro de Medici) nel principio della sua Signoria in quella età giovanile mostrava acume d'ingegno &c.*

(4) *Schiccherare* (come si osservò nelle Note alla p. Satira) vale *imbrattar fogli contra i vizj*: Si dice ancora *scarabocchiare*. Lud. Dolce Cap.

Se 'l Bernia la giornea s'avesse tolta

Di schiccherar di Rodomonte carte,

Non sarebbe sì caro a chi l'ascolta.

E Gio. Battista Lalli Rim. Piac.

Postisi pria su 'l naso un par d'occhiali

Cominciò tosto a schiccherar le carte.

(5) Corrisponde al proverbio *Son due ciechi in una fossa, son due ciechi che fanno alle bastonate*. Si *cæcus cæcum ducat &c.* San Paolo Epist. ad Rom. Cap. 2. scrisse. *Confidis te ipsum esse ducem cæcorum,*

Pan per focaccia (1) ben costui vi rende
 Rispose il Guasta, ben vi sta (2) il dovere,
 Se'l nome vostro in sulle forche appende. (3)
 Voi, che quassùso introduceste un Sere (4),
 Che colto in chiaffo (5) venne poi a dir Messa,
 Potevi (6) l'occhio a un Letterato avere.

Chioc-

lumen eorum qui in tenebris sunt &c.

(1) Ognun intende che questo Proverbio vuol dire *render la pariglia*, *il contraccambio*, e corrisponde al *Par pro pari referre*, che disse Terenzio, ed ancora *pilos pro lana*. Berni *Orl: L. I. C. XI. St. 10.*

*Di vendicarsi ognun di lor procaccia,
 E rendonsi pan fresco per focaccia.*

Franco Sacchetti *Nov: 41.* lasciò scritto. *E così quasi scornati si tornarono a Firenze, dove saputa la Novella, fu tenuto, Messer Rinaldo avere renduto pan per focaccia &c.* Agnolo *Firenz: Lucidi At: 1. Sc. 2.* *Pazza sarà ella, se la non gli rende pan per focaccia.* E negli *Afolani Lib: 11.* il Bembo. *Lisa si vorrà riscuotere della percossa, che tute desti, e volontieri ti renderà pane per schiacciata &c.* Così il *Boccac. Giorn: VIII. Nov: 8.*, ed altri.

(2) Si dice anche *Ben vi sta*, cioè ve lo siete meritato, ne pagate la pena giustamente. Terenzio nell' *Eautontim.* disse *Sic meritum est meum*. Ben mi sta così.

(3) *Vi svergogna, e v'infama*. I traditori della Patria, i rei di lesa maestà, e d'altri simili delitti, quando non si possono aver nelle mani, si appende la loro immagine, o nome sulle forche.

(4) *Sere* che in origine dinotava *Signore*, è parola corrotta da *Misere*, e derivata dalla *Lingua Provenzale*. Questo titolo, afferma il *Pecci* (nelle sue *Memorie Storico-Critiche della Città di Siena*) non essersi trovato da *Toscani* se non verso il 1300., e che nella *Leggenda di S. Catterina* scritta dal B. Raimondi di lei Confessore si legge. *Fuit in Civitate Senarum vir quidam, vocatus, juxta Patria morem Ser Michael, Ser Monaldi.* Per questo *Sere* (titolo proprio ancora de' *Notai*) il *Menzini* non intende altro che un semplice *Prete*. Dante, Boccaccio, ed altri ottimi *Profatori*, e *Poeti* diedero il titol di *Sere* indifferentemente a *Preti*, ed a *Notai*; ma per lo più a questi secondi oggidì si appropria nella *Toscana*, ove tenuti sono in qualche conto. I *Notai*, presso i *Romani* erano quelli che scrivevano gli *Atti*, che si dettavano loro in *Giudizio*, che noi diciamo oggi *Copisti*; onde non avevano dagli *Antichi* onore, come lo avevano ne anche i *Cancellieri*, così detti, dallo stare al *Cancello*, badando che non si facesse tumulto nel *Foro*. *Manilio* parlando de' *Notai Lib: IV. V. 197.*

Hic et Scriptor erit velox, uti litera verbum est

Chioccino (1) allor: Dite con più dimeffa
Voce, e trattiam del grifo, e del porcile,
(2) E non di Muse, o d'altra Pitoneffa. (2)

Io

*Quique notis linguam superet, versumque loquentis
Excipiens, longas nova per compendia voces.*

(5) Chiaffo, o via stretta, vicolo. Lat: *vicus, angiportus*. Siccome in tali viuzze solevano abitarvi le donne di mal affare, perciò talvolta si usurpa per postribolo, dove facendosi gran baccano, e rumore, venne a chiamarsi anche *chiaffo*. Lat: *Lupanar*. Laſca Cap. inedito in lode della Statua di S. Giorgio di Donatello

Che se ne vada alla taverna, o'n chiaffo.

E il Lippi nel C. vi. St. 80. del *Malmantile*

Ma poi nel bazzicar taverne, e chiaffi

S'è fatto ognun di voi sì bravo, e dotto,

Che in oggi è più cattivo di trè assi.

Catullo disse di Lesbia.

Nunc in quadriviis et angiportis

Glubit magnanimos Remi nepotes.

(6) Potevi, in vece di potevate. Così Dante Vit. Nuov. Or voi solevi far piangere chi vedea la vostra dolorosa condizione.

(1) Sotto il nome di *Chioccino* vien dal Poeta adombrato il Senatore Alamanno Arrighi che per essere di cervell' un pò grossetto, era in que' tempi lo zimbello de' Fiorentini. Leggesi nel Diario del Bonazzini T. 2. *Il Senator Alamanno Arrighi fu un ottimo Signore, e per la sua bontà sembrava uomo insipido, e poco avveduto, il che in effetto non era tale perchè riuscì accorto in ogni occorrenza, avendogli il G. Duca Cosimo III. appoggiato più cariche, oltre quella di Segretario delle Tratte, e Provveditore dell' Abbondanza. Perchè non era troppo arguto dava delle risposte insipide, perciò il popolaccio lo scherniva, credendolo poco saggio, e con rigorosa disciplina gli erano notate tutte le sue azioni, e se a sorta gli esciva di bocca qualche cosa di sconcio, diveniva la favola della Città. Vi furono degli audaci che ebbero ardire di porre in carta ogni suo gesto, ed ogni sua azione; ma con tutto il lor pretendere della sua creduta inabilità, non si trova però che nel suo maneggiato vi sia seguito uno sconcerto, e un' ingiustizia.*

(2) Apollo fu sotto il nome di *Pitio* onorato per aver ucciso a colpi di faette il Serpente Pitone; e la Sacerdoteſſa che presedeva al suo Tempio in Delfo, *Pitia*, o *Pitoneſſa* venne chiamata. Sul principio fu unica; ma col tempo essendo l' Oracolo salito in riputazione maggiore, e conseguentemente più frequentato, fu di mestieri ridurle fino a trè. Ben è vero però che solo le due prime postandosi a vicenda sul Tripode superstizioso rendevano a supplichevoli le

Io che son giunto a questa età senile,
 So, che vuol dir Poeta, e so, che egli hanno
 Pazzo il cervel (1), ma bene il cor gentile. (2)
 Donisi il teschio orribile a Sermanno, (3)
 Che arricchirà Firenze, e Forlimpopoli (4)
 Colle barche d'aringhe che verranno.
 Oh piaccia al Ciel, ch'elle non diano in scopoli, (5)
 Che sì vedrem Camaldoli (6) rinato,
 E in gozzoviglia (7) quei nostr'unti popoli. (8)
 Seb-

risposte, secondo Aristide alcuna volta anche in prosa, ma per lo più in verso esametro. La terza era poi destinata a far le veci delle principali in caso di loro malattia, o morte. Pitonissa viene pur detta nelle S. Carte quella Donna che prese impegno di evocar l'anima di Samuele alla presenza di Saulle.

(1) Sal. Rosa Sat. II.

Maggior Poeta è, chi più ha del matto.

(2) Cant. Carnascial. delle Spiritate

Ma più spesso alle Donne briga danno,

Ch' an poco tempo, e che'l cor gentil hanno

L' Ariosto dice del Leone Or. Fur. C. XVIII. St. 22.

Che ancor fuggendo mostra il cor gentile.

(3) Il Senatore Francesco Ferroni, che tornò ricco a Firenze dall'Olanda, dove fruttuosamente aveva esercitata la mercatura.

(4) Per ischerzo. Forlimpopoli è una Città di Romagna, già Forum Pompilii, ond' è derivato quel nome. Il Tassoni Secch. Rap. C. v.

St. 51.

Forlimpopoli segue, allor Cittade

Non men de le vicine illustre, e degna.

(5) Per scogli; è un Latinismo. Così Luigi Pulci Frott. I.

Chi i monti e 'l mar traversa

Dà al fine in qualche scopolo.

(6) Camaldoli; sono alcune Contrade di Firenze oltre la Chiesa del Carmine verso le mura della Città, abitate da povera gente la quale dice il Menzini per ironia, che uscirà di miserie pel gran bene che farà Sermanno al Paese. Da Padri Camaldolensi, che altre volte ebbero in quel sito un Monastero (oggi convertito in un Conservatorio di Donne, dette le Mendicanti), e che vi possiedono tuttavia molte case, prese quella parte di Città il nome di Camaldoli. Vi sono parimente i Camaldoli di S. Lorenzo, e così comunemente chiamansi altri Luoghi simili ne' fondi della Città, e sono abitati dalla feccia del popolo avvezzo nelle contese a dileggiarsi, e maltrattarsi l'un dell'altro. Perlocchè nel secondo Dialogo di Dec. La-

Sebben più d'un v'è, che'l vorrà squartato,
 E v'è più d'un, che apertamente il chiama
 Viso di Luterano imbriacato. (1)

Oh il gran misfatto (2), ch'egli è il tor la fama!

Io per me star vorrei piuttosto appresso
 A chi col ferro il tradimento trama.

Allor nel volto di più d'uno impresso

Si vedde un non so che, che parve dire

Chioccino è un santo, e'l buon Pandolfo (3) istesso.

Perciò fatto più ardito ei disse: Sire,

Se alcun non merta l'orecchiuto ceffo,

Ecco il prend'io, e già lo fo bollire.

Son

berio si legge. Le ragioni del Lasca da voi prodotte in sua difesa, si chiamano in buona Lingua Fiorentina argomenti di pettegole, che provano solamente qualche cosa in Camaldoli, dove la gentaglia fa professione d'accalorare le sue ragioni con proverbiar le persone &c.

(7) *Gozzoviglia* son quelle Cene nelle quali con strepito d'allegria s'empie il gozzo, o sia la gola.

(8) Li chiama *unti Popoli*, perchè la maggior parte di quella gente si procaccia il pane collo scardassare, e lavorar la lana, e tesser panni lani, che sono unti coll'olio. Siccome il Tassoni nel suo Poema C. III. St. 46. chiamò gli Abitanti di Montezibio, e di Varano

Unti, e bisunti, che parean porcelli.

perchè in quei Distretti nasce il famoso Olio di sasso intorno al quale la Gente suddetta si affatica a raccogliarlo, e perfezionarlo.

(1) Il Menzini volendo parlar d'un ubriaco, poteva anco qui nominare un Ebreo; giacchè questa Nazione è obbligata, nella Festa detta *Purim* ad ubbriacarsi, come assicurano Paolo Medici, e Leone da Modena

(2) L'Alamanni nel *Giron Cortese* Lib: II. St. 51.

Perchè peccati l'uom non fa maggiori,

Ne che più in Ciel dispiaccia al sommo Giove,

Che dir mal del compagno o vivo, o morto,

E tanto più quando si dice à torto.

(3) Lo chiama *buono* per ironia, e in più d'un luogo lo nomina.

La nascita, la dignità Ecclesiastica, ed il sapere non ordinario lo distingueva. Seppe simulare ancora l'esemplarità, e fu di quelli di cui S. Matteo Cap. VII. avvertì. *Attendite à falsis prophetis qui veniunt ad vos in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt Lupi rapaces.* Questi fu al fine scoperto per un *Tartuffo*, o Don Pilone divenuto sotto spoglia d'agnello un lupo rapace dell'altrui onestà in un Conservatorio, dove far dovea da Pastore. L'Inquisizione

Son *supplicum Magister* (1), e non beffo,
 E fe punta di stima ho in questa sala,
 Con vostra buona grazia or or l'agguelfo; (2)
 Bondeno in questo col polmone elala,
 E grida forte: Io so, che c'è un Saggio (3)
 Incavernato là 'n Via della Scala. (4)
 La rete la conobbe dallo staggio (5)

Chioccino, e fatto pur di nuovo innante:

Ben c'è, disse, di lui più dotto e maggio. (6)

Xx

Un

lo condannò ad una perpetua carcere, dopo aver egli pubblicamente abiurato i suoi errori.

(1) *Libellorum supplicum Magister* era una Carica nella Corte Imperiale. L'incumbenza di chi la godeva era di ricevere le Suppliche, e Memoriali, di presentarli al Principe, e di farvi i Rescritti. In Francia si chiamò *Maitre des Requetes* Dignità, che il dotto Budeo conseguì per la cognizione del Greco, la quale, dice la Menagiana servirebbe in oggi per non ottenerla.

(2) *Agguelfa* Verbo Dantesco, che secondo il Vocab: vale *congiungere*. Nell' *Inf. C. xxiii.*

Se l'ira sovra 'l mal voler s'agguelfa.

Il Menagio lo fa derivare da *gueffo* sporto della Casa. Ma io credo, che l'un e l'altro abbiano errato, e che il Verbo *agguelfare* lo prendesse Dante in significato di *attaccarsi tenacemente*, *aggravignarsi a checchessia*, e che riconosca la sua origine da *aggaffare*, che vale toglier per forza, rapire con violenza, e acciuffare, il che si fa con stringer forte ciocchè si rapisce. L'usò in questo senso Brunetto Latini *Pataff. C. ii.*

Aggaffala, ch'ell'è buona gemmiera.

Che di poi lo stesso Alighieri *Inf. C. xxi.* lo mutò in *accaffare*

Differ coverto convien che qui balli;

Sì che, se puoi, nascosamente accaffi.

E Franco Sacchetti *Frott.*

La sua chioma accaffa.

In fatti il Menzini se n'è qui servito nello stesso significato di Ser Brunetto per *rapire con violenza*, o *acciuffare*.

(3) Eccolo di nuovo con la sferza addosso al Magliabechi, che menava una vita solitaria occupato, e rinvolto nella numerosissima suppellettile de' suoi Libri.

(4) Di questa Contrada di Firenze ne fece il Lasca menzione anche nella Nov. 6. della sua *ii. Cena* così. *Si trovava spesso con esso loro a cena nella stanza del Pilucca, che stava a casa in Via della Scala &c.*

(5) Gli *staggi* sono i legni, che reggon le reti da pescare, e da uc-

Un furbo, un cerretano, un arrogante,
 Viso di Fariseo (1), cera di boja
 (2); Pretende fare a dotti il soprastante?
 So ben che asperso d'Apollinea ploja (2)
 (3) Il credon molti gonzi (3) Oltramontani (4)
 Questo grascin (5) dell'erudite quoja! (5)

E

cellare. Dalla forma dello staggio, dice il Menzini, che conobbe Chioccino la qualità della rete; ed ha voluto allegoricamente significare, che Chioccino al primo abbordo, o alle prime parole ravvisò tosto la qualità del soggetto.

(6) Il Dolce Cap.

*Ch' ancor, che fossi e più dotto e maggiore
 Di quel &c.*

Maggio. Così dicevano i nostri Antichi in vece di maggiore: laonde diftesi *Via Maggio, Vignamaggio, Rimaggio*, e simili per *Via maggiore. Vigna maggiore, Rio maggiore &c.* Brun: Lat. Pataff. C.v.
Et io stommi, perchè e' non son maggi.

E Dante nel C. xxxi. dell' Inf:

Trovammo l' altro assai più fiero, e maggio.

(1) Il Menzini nella Sat: III. aveva già detto allo stesso Personaggio, ivi però sotto altro nome adombrato.

Viso di Fariseo spiritato.

(2) Dante l' usò per pioggia, dal Latino *pluvia*, e dal Franzese *pluie*. Con ciò viene ad additarsi il favore d' Apollo, che in lui scende, come la pioggia dal Cielo, cioè in larga copia. In fatti Egidio Menagio nell' Elegia a Carlo Dati in coral guisa si esprese.

*Ille meus quid agit Phæbi Malabecus amores
 Pleetra movet Latios docta sonare modos?*

(3) Gonzo quì vale sciocco. Il Redi nel *Bacco in Toscana* p. 10. disse
*Han giudizio, e non son gonzi
 Quei Toscani bevitori.*

Alle volte significa ancora *contadino, villano*; onde Alcisto Solajdio P.A. nella *Quader*: soggiog:

*- - - - - i sacri bronzi
 Dal Campo alla Città chiamano i Gonzi.*

(4) E' superfluo il confutare questa pretta maldicenza del nostro Satirico contro il Magliabechi. Gronovio, Leibnizio, Menagio, e molti altri uomini dotti di primo rango avevano altro sapere, e criterio per far giustizia al merito di un Letterato, che tutti ammirarono per la vastità della sua luminosa erudizione.

(5) Per dispregio lo chiama *Grascino* ch' è un Ufizio subalterno nel Magistrato della *Grascia*, tassandolo solamente il caso a tener conto de' Libri. Il Magliabechi fu possessore di una Libreria, consistente

(E fai, se menan tutti ambe le mani (1)

In dedicare (2) a questo librismerda,

Fantoccherie de'lor cervelli strani.

So ben anch'io, s'egli ha rubato il Cerda (3)

Al Pontano (4) il Comento; io gli ho studiati,

E so come un autor l'altro disperda. (5)

X x 2

Badi

sopra a 30000. volumi, la quale ora è goduta dal Pubblico a cui egli la dedicò obbligandosi eternamente la Patria. Il dottiss: Canonico *Angelo Maria Bandini* (uno de' più insigni Letterati del Secol nostro) Bibliotecario Imperiale della Mediceo-Laurenziana, presiede ancora a questa Magliabecana.

(6) Per *cuoja* s'intendono le membrane o Libri per Metonimia: Essendo che gli Antichi scrivevano sulle membrane avvolte intorno ad un piccol bastone; onde disse Giovenale Sat. I.

Scriptus, et in tergo nec dum finitus Orestes?

Cuoja per membrane, o cartapecore ove sia scritto, è voce Dantesca. Così chiama il vecchio, e nuovo Testamento. *Parad: C. xxiv.*

Onde ti venne? et io: la larga ploja

Dello Spirito Santo, ch'è diffusa

In sulle vecchie, e in su le nuove cuoja.

V. il Soldani ancora. In altro significato disselo il Grazzini nelle sue *Novelle* così: *Tanta allegrezza avevano, che non capivano nelle cuoja*. Modo di esprimersi, che Terenzio *Heant.* usò Latin: *Præ gaudio ubi essent nesciebant.*

(1) *Se tutti si studiano, e fanno ogni sforzo.*

(2) Che Ant. Magliabechi fosse persona meritevole di un tale onore, è fuori d'alcun dubbio; e chi dedicogli qualche Libro nol fece certamente con altra mira che di render omaggio alla virtù vera, ed all'accertato sapere. Nella Sat. II. il Rosa disse di certi Poeti suoi contemporanei

Ma non so, se più matti, o se più tondi

Si sian nel far i Libri, o dedicarli.

(3) Gio: Ludovico de la Cerda di nazione Spagnuolo nacque in Toledo, ed entrato ne' Gesuiti, spiccò tra gli uomini più dotti del decimosesto Secolo. Di lui abbiamo copiosi *Commentarj* sopra Virgilio, Tertuliano, ed altre Opere pregiate.

(4) Giacomo Pontano Gesuita anch'esso, e Boemo di nascita insegnò nella Germania per molto tempo le belle Lettere con applauso infinito, e tramandò à posterì latinamente scritte le *Instituzioni Poetiche*, i *Commentarj* sopra Ovidio, le Traduzioni di diversi Autori Greci, e molt'altre Opere insigni tanto in Prosa, che in Verso. Terminò di vivere in Augusta vecchio già di 84. anni nel 1626. I Pontani furono due, cioè questo Giacomo, e Giovanni da Cerreto nell'Um-

Badi egli dunque ad uccellare a frati, (1)
 Ch'han fede in lui; io non lo stimo degno,
 Se non d'esti orecchioni attorcigliati.

Quì

bria, che si faceva chiamare *Gioviano Pontano*. Il magnifico sepolcro del secondo si vede nella Contrada più frequentata di Napoli, che conduce da S. Pietro in *Majella* al Palazzo della Vicaria.

(5) *Un Autor copj l'altro*, come Macrobio fece di A. Gellio, Solino di Plinio, e mille altri de' quali può vederfi Placcio de *Plagio Liter*:

(1) *Uccellare a checchessia* vale fare all'amore con una cosa, desiderarla, e usare ogn'industria per conseguirla. Messer Francesco Coppetta a M. Fran. Platone Cap.

Tu mi risponderai, ch'ogni uomo uccella

A tal boccone, e chiunque vive al mondo,

Il cerca, il pensa, il brama, e ne favella.

Nella prima Edizione si legge: *Uccellare i frati*, cioè minchionarli, ingannarli, che è quello appunto, che ha voluto quì dire il Menzini. In tal significato il Varchi *Stor. Fiorent. Lib. v.* scrisse: *Era faceto, e soleva favellar sempre per figure, uccellare ognuno, e massimamente i Grandi*; e così si ha in un Madrigale d'Alessio di Guido Donati Fiorentino, che fioriva nel Secolo XIII. a tempi di Brunetto Latini. Questo antico Poeta merita d'annoverarsi tra i più eccellenti dell'età sua, per essere stato nel verso e nell'espressioni più degli altri felice. Fò ragione ancora, ch'egli fosse il primo a far componimenti pastorali, come si ravvisa nel seguente, ed in altri simili, che di lui si hanno manoscritti.

Di fiori e d'erbe inghirlandata e cinta,

Alzata in sottanello una Forese,

Me uccellando, prese

Sì strettamente, ch'io non so, ne posso

Partir dalla bell'alpe, ove m'ha seco,

Ruzzando spesso meco;

Ma stommi con Amore,

Mutato quì da Circe in un Pastore.

Il menzionato Donati in parimente a mio credere l'inventore de' versi sdrucchioli, di cui riporterò a maggior evidenza quest'altro Madrigale

Ellera più stretta non s'avvitola

Verzicando a alcun albero,

Che a me tremando fè la bella Zitola:

Pian pian, che fa, dicendomi,

I sento sbadigliar la madre vetula?

Fò vista di dormire, e teco stendomi:

Abbracciami, risposile,

E s'ella ci ode e grida, fuor caccia mola: &c.

Quì le parole, e quì crescea lo sdegno,
 Se non che gli occhi stralunò il padrone, (1)
 E tenne quegli scimuniti (2) a segno.
 E della gran consulta in conclusione (3)
 Nessun parer gli diede nell'umore, (4)
 Benchè portato con un bel sermone.
 Non Prete, non Poeta, non Dottore, (5)
 Non Senator gli piacque, o barbandrocco, (6)
 Ond' egli allor gridò, messo in ifurore:
 Diasi a Colui (7), che al cul mi dà'l merdocco. (8)

FINE DELLA SATIRA VIII.

- (1) In atto di ammirazione, e di severità. Il Lasca contro Alfonso de' Pazzi, Madrigale che trovasi nella Par. II. delle sue Rime p. 180., ma scorretto, e mancante di questi versi

Ivi Alfonso de Pazzi

*Sovente vò la sera, e per piacere
 Fa cose, ch'io per me le vò tacere.*

Oh che sporso vedere

*Stralunar gli occhi a quel viso di pazzo,
 In mentre che colei - - -*

- (2) Vale sciocco, melenso. Il suddetto Lasca contro il medesimo, Son. ined.
*Pazzo, arcitrasto, d'ogni frode pieno,
 Ch' ai tu a far col Porzio, sciagurato,
 Scimunito, galioffo, sgangherato.*

- (3) Anche in Petronio Arbitro si trova un gran Consiglio tenuto fra molti Barbaffori, de' quali ciascun si sforza a chi dà peggior consiglio dell'altro.

- (4) Il Paricelli più volte citato, *Anacreont.* disse

Udì Apollo a labbra chiuse

I parer diversi, e i titoli,

E a l' usanza dei Capitoli

Mai niente si conchiuse.

- (5) Il Lasca incominciò la VI. Nov. della prima Cena così. *Non accorti avvedimenti, non pronte risposte, non audaci parole, non arguti motti &c.* E l'Autore impareggiabile del Ricciardetto nel C. XIV. St. 61.

Non torri, non palazzi - - -

Non larghe piazze, non teatri o logge

Non statue &c.

- (6) Significa *barbalacchio, balordo*. In un Sonetto bernesco il Caro

E questi è quel famoso Barbandrocco

Che di Secchia in sù l'urna &c.

- (7) Il grazioso Autor delle Lettere Persiane dice di un potentissimo

Principe. Egli ricompensa l'affiduità, e l'ozio de' suoi Cortigiani non meno largamente di quel che faccia le campagne faticose de' suoi Generali. Spesso antepone un che lo spoglia, o lo serve alla mensa a chi gli espugna le Città, e gli guadagna le battaglie; con quel che segue. E del Cardinal D'Este suo padrone scrive l'Ariosto Sat. I.

Opra che in esaltarlo abbia composto

Non vuol che ad acquistar mercè sia buona,

Di mercè degno è l'ir correndo in posta.

A chi nel barco, e in villa il segue, dona

A chi lo veste, e spoglia, o ponga i fiaschi

Nel pozzo per la sera in fresco a nona.

(8) Se ne servono gli Ebrei per farsi la barba. Chiamasi in Lat. *Psilothron*, ed in Franz. *Depilatoire*.

Varia Lezione d'altro MS.

Pag. 252. Terz. 1.

Dunque le grazie altrui porre a scompiglio?

Pag. 253. Terz. 3.

E cacciar le bardasse oltre i confini.

SATIRA IX.

ARGOMENTO

Salvator Rosa, che professò Pittura, e Poesia non ha lasciato nelle sue Satire di detestare i vizj, che disonorano i Pittori, e i Poeti. Similmente il Menzini in questa Satira non risparmia coloro che son collocati nello stesso suo grado della Gerarchia Ecclesiastica. Ad alcuni di essi rimprovera l'esercizio degli impieghi alieni dalla loro professione, l'abbandonamento degli Studj sacri, l'ambizione, l'avarizia, e sopra tutto il trascurare i doveri della carità Cristiana.

SATIRA NONA

Quanto meglio faria (1) tele di ragno
 Veder pe' templi, e'n su' gli altari, e i suoi
 Ministri puri (2), e di migliore entragno. (3)
 Tanta feccia non han gli scolatoi
 D'ogni più immonda, e fetida cloaca,
 Quanta o buon Giove (4), esti sodali tuoi.
 Tira pur su quel fumo, e la triaca (5)
 Di nostre colpe entro a quel vino ingozza,
 E dimmi poi, come il tuo cuor si placa.
 O pur ti senti amareggiar la strozza,
 Come se dessi verbigratia (6) un tuffo (7)
 In una d'aloè piena tinozza.

Fà

(1) Osservisi che entrata franca, e gagliarda è mai questa. Il gran Petrarca n' ha di bellissime nelle sue Rime

(2) Si conosce chiaramente che questa Satira è lavorata sul modello d' un Dialogo d' Erasmo intitolato *Funus*. Desidera meno ornati i Templi, più morigerati ed esemplari i loro Ministri, ben ricordevole del Detto infallibile del Signore registrato nel *Levitico* al Cap. x. v. 23. *Sanctificabor in iis qui appropinquant mihi.*

(3) Voce Spagnuola. *Las entranas* derivata da *Interanea* che si disse in Latino per *viscere* ed *interiora*, e per metafora l' interno dell' *animo*. E *interanea* riconosce la sua origine dal Greco *Eutepa*. Dicono anche gli Spagnuoli. *Hombre de buenas o malas entranas*, per uomo pietoso, o crudele. Il Salvetti nel *Soldato poltrone*

*Ma i' non ho nemicizia con nissuno,
 Con tutti ho buono entragno, e confidenza.*

(4) Non può approvarsi nel Menzini questo improprio mescuglio di Giove con S. Pietro, co' Preti, benefizj, ed altro. Ne basta ad iscusarlo, addurre l' esempio di Dante, il qual fece, nel suo decantato Poema, *d' ogni erba fascio*. Se questi non badò a confondere le cose sacre colle profane, ne venne ben anco censurato; ne bastarono in appresso tutti gli sforzi, e sottigliezze de' suoi più appassionati Commentatori a purgarlo, e difenderlo da sì giusta accusa. Il Boccaccio, l' Ariosto, il Tasso medesimo con varj altri Profatori e Poeti di grido inciamparono, sebben' alcuni con qualche maggior riserbo, in somiglianti assurdi, e stravaganze. Sarà sempre lodevol cosa rammentarsi quel savio Dettato. *Nolli miscere sacra profanis.*

(5) L' incenso ed i sacrificj offerti a Dio per espiatione di nostre colpe.

(6) Avverbialm; dal Lat: *Verbi gratia*. Il Bern. Cap.

Fà lor, Padre del Ciel, qualche rabbuffo, (1)

(2) E mostra, che sebben gli hanno la chierca,

Tu pur gli fai (2) arroncigliar (3) pel ciuffo.

Vedi come più d'uno e cambia, e merca, (4)

Per poi di Pietro in sulla sacra tomba

Comprar quel grado (5), che tant'anni ei cerca.

Y y

Al

Come sarebbe verbigratia il vostro

Unico stile &c.

E il Baretti in un Cap.

Tu avrai, verbigratia, un bel giojello,

Voltati in là, non tel trovi più in dito.

(7) Malmant. C. 1. St. 17.

Ch' ha dato un tuffo nello scimunito.

Attuffarsi, immergersi. Si disse in Lat. *Tingere*, così Virgilio *Eneid. L. 1.*

Oceano properent se stingere Soles

Come in Greco Βάψω, onde Tertulliano chiamò *Tincti* i Battezzati, per la trina immersione, che di loro facevasi anticamente nell'atto di ricevere un tal Sacramento. E nell' *Opuscolo de Virginibus veland.* così. *Non permittitur mulieri in Ecclesia loqui, sed nec docere, nec tingere, nec offerre.*

(1) Riprendi e spaventa lor con minacce. Rabbuffo vale una solenne sgridata, o riprensione di parole, e minacce. Il Lasca Madrigaleffa 44.

A me fec' ella, fuor d'ogni dovere

Un rabbuffo sì fiero, e sì villano &c.

E il Lippi nel Malmant. C. 1. St. 39.

Fatto a Bioco un rabbuffo a modo, e a verso.

(2) Sapere per potere il dissero anche i Latini. Tito Livio L. II. *Nescire Tarquinius privatos vivere.* Petronio fa dire a Cesare

Inter tot fortes armatus nescio vinci.

E Virgilio *Georg. Lib. IV.*

nescia mansuescere corda.

I Franzesi dicono, io non saprei, *je ne scaurois* per non posso.

(3) Arroncigliare, Verbo Dantesco, e significa prender con ferro uncinato. Aless. Tassoni nel suo piacevolissimo Poema C. VII. St. 12.

E Archimede l'apposta, e l'arronciglia

Arroncigliarsi vale poi torcersi in se stesso, come fa la serpe, quando è ferita.

(4) Dante *Parad. C. XIV.*

Tal fatto è Fiorentino, e cambia, e merca.

E Torq: Tasso *Gerusal. Lib. C. XX. St. 142.*

Guerreggio in Asia, e non vi cambio, o merco.

Questo è un disordine radicato dà più Secoli. Sulpizio Severo L. I.

Stor. Sacra fa una digressione dopo narrata la divisione della Terra

Al gelido Trion (1) quindi rimbomba
 L'orribil suon, che l'eresia rinfranca, (2)
 Che i benefizj vendonfi alla tromba. (3)
 E in questa Jerarchia (4) ancor non manca
 Più d'un Prete minor, che quel sentiero
 Segue, che'l suo maggiore apre, e spalanca.

E

Promessa agli Israeliti, in cui la Tribù di Levi destinata al servizio del Santuario non vi ebbe porzione veruna. Quindi egli prende l'opportunità di attaccare l'abuso, com'egli dice de' Ministri della Chiesa. *Etenim præcepti hujus non solum immemores, sed etiam ignari mihi videntur, tanta hoc tempore animos eorum habendi cupido, veluti tabes incessit. Inbiant possessionibus, prædia excolunt, auro incubunt, emunt, venduntque, quæstui per omnia student.*

(5) Intende il mordace Poeta de' pingui Canonici di S. Pietro i quali fa quì contrattare, e vendere come farebbersi in Francia d'un *Regiment*, o d'une *Place au Parlement*. L'Adim: Sat: III.

*Quante collane, e quante cappe nuove
 Per dignità si comprano, che sono
 Pubblici i vituperj in Roma, e altrove.*

(1) Cioè i Paesi Settentrionali, dove regna il Luteranismo, e Calvinismo. Virgilio Georg: Lib: III.

Talis hyperboreo septem subjecta Trioni.
 Camillo Zampieri disse scherzando nel C. XVI. St: 22. di *Cacasenno*
*E che peregrinando aveva visto
 Sul Trono affiso il gelido Trione.*

I Poeti han licenza di usare il singolare in vece del plurale, e all'incontro. Ovidio descrivendo l'incendio di Fetonte Lib: II. Metamorf: *gelidi calvere Triones.*

Perchè si dica *Settentrione* si può vedere presso Gellio Noct. Attic. Lib. II. Cap. 21.

(2) Contro alle corrutele della Romana Curia con Appostolico zelo, scrisse S. Bernardo negli aurei Libri *de Consideratione*; ma quì vi è dell'esagerazione al solito delle Satire. Se per isciagura vi fu in tal materia qualche sconcerto, la prudenza d'Innocenzio XII. savissimo Pontefice prese misure tali, che pose la falce alla radice infetta, e rimase tutto il luogo unicamente alla servitù, ed al merito.

(3) Cioè all'incanto, al maggior offerente. Dalla III. Sat: di Giovenale si ricava che anche a que' tempi

*omnia Romæ
 Cum pretio.*

(4) *Gerarchia* che in Greco dicesi *Ἱεραρχία*. Francesco da Buti nel suo Comento sopra Dante. Non è altro a dire *Gerarchia*, se non *Principato divino*. Quì per Principato Ecclesiastico, o Governo de' Preti

E nel tonduto incamiciato Clero
 Ben veder puoi chi con berretta à spicchi
 Già fiede all'altrui desco, e squarta il zero. (1)
 E voglion poi, che il popol si rannicchi (2)
 In bacciar lor le fimbrie (3); ed essi fanno
 Per lor viltade, ch'è s'indugi (4), e nicchi. (5)
 E qual di voi nobil concetto avranno,
 Se non i sette differrar figilli, (6)
 Ma vi vedon trattar filato, e panno? (7)

Yy 2

Che

(1) Il Menzini si dà a riprendere l'insoffribil abuso di molti Ecclesiastici, che non arrossiscono di fare i Procuratori, Computisti, Maestri di Casa, e pubblicamente trafficare a dispetto de' Sagri Canon, e del Vangelo. Il Padre Teofilo Rainaudo Gesuita compose un cel: Trattato che ha per titolo *Clericus Negotiator*, nel quale egli prova essere assolutamente vietato a Preti, e a Frati il commercio. *Saper squartare lo zero* si dice d'un bravo Algebrista, e Computista. Aristotile de Mor. ad Nicoma. il dice *Χυμνωπτης*, *Cumni sector*; e noi *Squartaxeri*, o *Squartapiccioli*. Lo Stefani Flagel. 1.

Nel conteggiar tu fissi ogni pensiero,
 Ma quanto male andranno i conti tuoi
 A quel gran banco, ove si spacca il zero.

(2) Cioè s'inchini, s'umilii. Rannicchiarsi, i Francesi dicono s'*accroupir*; dal Latino *se se contrahere*. Il Tasso Gerusal: Lib: C.vii. St. 42
 Tal ch'egli si rannicchia, e ne vacilla.

(3) De Farisei dice S. Matteo Cap. xxiii. *Dilatant phylacteria sua, et amplificant fimbrias*. V. il Relando *Antiq. sacr*:

(4) Petrarca Son: 238.

Ciò che s'indugia, è proprio per mio danno.

(5) Il Verbo *nicchiare* ha più significati. Vale non si risolvere a fare una cosa, o arrearvisi mal volontieri, o mostrarsi mal soddisfatto. Vale ancora scontentarsi, come chi non sà adattarsi se non di mala voglia a checchessia. Burchiello Son.

Tu non ne vuoi, e mi par che ti nicchi.

Importa eziandiolamentarsi, dolersi pianamente, come in questo luogo. Dante Inf: C. xviii.

Quindi sentimmo gente, che si nicchia.

(6) S. Giovanni nell' *Apocalisse* è quegli che parla di un Libro da lui veduto in visione nella destra di un gran Personaggio intronizzato. Era scritto dentro, e fuori, e sigillato à sette figilli. Un'Angiolo chiamava a gran voce chi fosse degno di aprirlo. Ma nè in Cielo, nè in Terra, nè dentro Terra si trovò chi fosse da tanto. S. Gregorio Magno ne' *Dialoghi*, ed altri vogliono che sia la *Sacra Scrittura*, e con essi loro con-

Che temete, che fuor non izampilli (1)
 Velen dalle Scritture? e che'l cerebro
 Per lo troppo studiar non si distilli? (2)
 Elia, che giacque già sotto'l ginebro (3)
 Se non lesse papiro, o pergamena (4)
 Al certo in Dio fu tutto assorto, ed ebro.

Ma

corda quì il nostro Poeta.

(7) Com'è obbligato di fare chi esercita l'impiego di Maestro di Casa, col dovere attendere a cose più vili. Il Guarini in altro proposito parlando di Ercole

Ma de la clava noderosa in vece

Trattare il fuso, e la conocchia imbelle.

(1) Da zampillo, filo sottile d'acqua, che salta fuori da piccolo canaletto. Zampillare dunque significa scaturire, schizzar fuori. Il Re di Diti:

Che ne' vetri zampilla,

Salta, spumeggia e brilla.

(2) Aleffandro Petri nel Canto della Pazzia disse

Pazzo chi mai a casi suoi non pensa,

E chi troppo in pensar stilla il cervello.

(3) Lib: III. de Rè Cap. 19. leggiamo. *Cumque venisset, et sederet subter unam juniperum, petivit animæ suæ ut moreretur* &c. Il Profeta Elia fuggendo il furor di Iezabelle ritirossi nel Deserto, ove riposando sotto un ginepro ricevè col ristoro le commissioni dell'Angelo. Questi, com'anche gli altri Profeti se non furono dotti per istudio, lo Spirito di Dio infuse loro la scienza secondo le bisogna.

(4) Cioè i Libri che si componevano o di carta formata dal tronco di un arboscello Egiziano che si chiamava Papiro; o di pelli conce, da noi dette Cartapecore, e dalla Città di Pergamo (dove s'inventarono, o se n'ampliò l'uso) chiamate Pergamene. Vedasi Plin: Lib. XIII., e Giulland: *de Papir*. Nelle foglie del Papiro, pianta, che l'Egitto produce ne' luoghi paludosi e bassi, scrivevano gli Antichi, come anche in certe pellicole divelte dalle scorze degli alberi, che poi volgevano in rotoli a foggia delle nostre pubbliche Carte vetuste; ma per lo spaccio grandissimo che facevasi per ogni parte di questo Papiro, fu costretto il Re Tolomeo Filadelfo a vietarne dal suo Regno l'uscita. Altri poi inventarono alcune Tavole incerate dette Pugillares, e con stiletti acuti vi s'improntavano le parole sopra. Questa maniera di scrivere accorda forse con quel che si legge in Giobbe 23. *Quis mihi tribuat ut scribantur sermones mei? Quis mihi det ut exarentur in libro stylo ferreo, et plumbi lamina, vel celte sculpantur in silice* &c. Giuseppe Ebreo pretende che anche in certi mattoni di terra cotta, ed in pietre scrivessero da principio gli

Ma voi vi state in su deserta arena,

Come Leon, che fuor della spelonca

Il pasto attende, o qual rabbiosa Iena. (1)

Quando Sennuccio (2) non aveva tronca

La speme d'esser Vesco (3), a fare il gruzzolo (4)

Anch'ei la mano già non ebbe monca.

Ma

Antichi, e però nel Lib. 1. Cap. 3. delle sue *Antich: Giudaic:* afferma che i Nipoti di Set Inventori dell'Astrologia, fabbricassero due Colonne, una di pietra, e l'altra di mattoni dove segnarono tutte le osservazioni da loro fatte nello studio di quell'Arte. Si può leggere a questo proposito l'Operetta del dottiss. P. Ab. Gio: Grisostomo Trombelli de' Canonici di S. Salvatore, intitolata *l'Arte di conoscere l'Età de' Codici*, dal Cap: 11. fino a tutto il x.

(1) Iena, o Iene, Lat: *Hyæna*, specie di Lupo, ma assai feroce, e crudele, di cui vien fatta menzione nel *Vecchio Testamento*. Il Volgo crede questa Fiera d'amendue i sessi fornita, e che partorisca senza il maschio V. Ovid: *Metam:* Lib. xv. e Plinio Lib. viii. C. 30. Pretendono alcuni, che questa belva sia il Gatto dello Zibetto, che altramente chiamossi *Iena odorifera*. V. Pietro Castello nel Libro della *Iena odorifera*. Nel *Dittamondo* di Fazio degli Uberti si ha 5. 9.

Seguio un animal, ch'è detto Iena.

E nel Morgante C. xiv. St. 84.

Hienna vediesi della sepoltura

Cavare i morti rigida e feroce,

La qual si dice, chi v'ha posto cura,

Ch'ella sa contraffar l'umana voce.

Anche Jacopo Sanazzaro nella sua *Arcadia* Prosa ix. così scrisse. *D' un dente tolto di bocca alla destra parte di un certo animale chiamato, se io mal non mi ricordo Iena &c.*

(2) Un certo ambizioso Canonico Fiorent: per nome *Matteo Strozzi*, che aspirava alla Mitra. Vi sarebbe giunto mediante le diligenze ed arti da esso praticate; ma certe lettere, per lui infelicemente, intercette manifestarono le sue non lodevoli trame, e fecero abortire le sue mal concepite speranze.

(3) Non ignorava costui quel che scrive S. Paolo Epist: 1. ad *Timot:* Cap. 3. *Si quis Episcopatum desiderat, bonum opus desiderat.* Ed era per tal modo egli persuaso di questa verità, che credendosi d'aver già in pugno un qualche buon Vescovado, solea per le Camere di sua Casa passeggiare talvolta con abito Vescovile indosso, e Mitra in capo, compiacendosi avanti agli specchi, e pavoneggiandosi di quella sognata Dignità. *Vesco* in luogo di *Vescovo* per sincope.

(4) *Vale adunar denari.*

Ma gli diedero un cappel senza cocuzzolo

In vece della mitra (1), e tal fu giorno,

(1) Ch'ebbe alle tempie troppo amaro spruzzolo.

Che quelle letterin, che fer ritorno,

(p) olossu Dov'egli imprese a dir: ruba fratello,

Gli fecero alla chierca un brutto scorno.

Ma ciò che importa? il dottorale anello

Ei porta almeno in dito, e puote anch'esso

Tirare innanzi qualche mignoncello. (2)

Peg-

(1) Di altro Personaggio aveva già il Poeta graziosamente detto sul principio della iv. Satira

Che in luogo d'una Mitra ebbe una secchia.

(2) *Mignoncello*. Diminutivo di *Mignone* voce Franzese, o piuttosto Teutonica, ma da lungo tempo fatta Toscana. E' quel che Virgilio chiamò *Delicias Domini*; e chiamavansi da Latini *Delicati*, quasi *deliciis dicati*. V. Petronio *Trimal*. E Sparziano nella Vita dell'Imperador Adriano scrisse. *Corrupisse eum Trajani libertos, curasse Delicatos* &c. Kiliano nel suo Dizionario riferito da Carlo Du-Fresne nel Gloss. alla voce *Minnen*, dice. *Theutonibus Minnen est amare, diligere, atque adeo venereis voluptatibus frui* &c. *maximè superioribus Germanis*. Presso gli Storici questa voce *Mignone* ha per lo più non troppo buon suono; contuttociò da Platone, e da altri anche in senso di Giovane amico, ed onesto trovasi adoperato. Il chiar. Redi nelle Note al suo bel Ditirambo osserva che alla Voce *Mignone* intravvenne come a quella di *Drudo*, che essendo per se nomi d'amicizia, e di fedeltà, sonosi tratti ad esser nomi d'amicizia, e d'amore impuro. Di Arrigo III. Re di Francia, si legge presso gli Storici, che amasse appassionatamente i Duchi di Gioiosa, e d'Espernone, ed avesse un debole tale per i medesimi, che lasciassi da quelli intieramente governare. Onde il suo Regno venne per derisione chiamato. *Le Regne des Favoris, et des Mignons*. Luca Pulci nel *Ciriff*. *Calv*: C. VII. St. 41.

- - - - - par che attende

Il Rè Luigi al suo Mignone, o Cucco.

E Rousseau Epig. ix.

Je me suis tu, croiant sur ce propôs

De ses Mignons aller grossir la liste.

In Roma le Meretrici occulte, e che non istanno nel Quartiere destinato a tali Donne si chiamano *Mignotte*. Il Buonelmonte disse improvvisando

Mona Luna che alla notte

Sei nemica alle Mignotte.

Peggior fa Burro (1); il debbo dir? s'è messo
 A pisciar nel Cortile (2). Oh gente santa (3)
 Che non pisca lì dove vede impresso
 Segno di Croce (4); e di che più si vanta
 Il Comunelli (5)? ecco ch'egli ha un consorte,
 Che con esso altro Kirie intuona, e canta.

Se

(1) *Burro* nome finto per disprezzo, che in Spagnuolo significa *Asino*, e in Latino *fosco*, *scuro*. Con tal nome accennasi un Ecclesiastico, che si pose a far la spia, e a tener vita poco esemplare.

(2) Cioè nel Cortile del Palazzo Granducaie. Vale *far la spia*. *Malmant. C. III. St. 49.*

Manda, manda a spiar qualche arfasatto,

O un di quei che piscian nel Cortile;

Questo farà il mestier come v'è fatto.

(3) *Santa* serve quì all'ironia, come in Petronio, *Frater sanctissime*; e Gioven. Sat. xv.

*O sanctas gentes quibus hæc nascuntur in hortis
 Numina.*

(4) In certi siti di rispetto vien proibito in Firenze dal Magistrato degli Otto di farvi immondezze. Buonarruoti *Tanc. Att. iv. Sc. I.*

S'io vò a Firenze, e piscio per le mura

Gli Otto vi proibiscon far bruttura.

E in alcuni vicoli, o chiaffuoli della Città suddetta dove vuolsi che la gente non vi pisci, o faccia altre brutture, è solito farsi nelle pareti la figura della *Croce*, la quale per esser venerata dalle persone, dovrebbe rimoverle dal farvi intorno delle sporcizie; ma le *Croci* non hanno miglior sorte di quella che hanno le *Lapidi proibitive* de Presidenti delle Strade, particolarmente in Roma dove basta che si faccia incastrar nel muro una di queste *Lapidi*, perchè quel Luogo appunto diventi un mondezzaro. Anticamente in Firenze in vece della *Croce* vi si dipingeva l'immagine di *S. Antonio*, come si ricava da questi versi d'un Sonetto di Matteo Franco al Magn. Lorenzo de Medici

Che se le vie di dentro fassin chiaffi,

Non saria mai nessun, che vi pisciassi,

Senza dipingervi altro Sant' Antonio.

I Romani costumarono già di dipinger due Serpi, come si ricava dall'altrove citato verso di Persio *Pinge duos angues &c.* sopra del quale dice Cornuto che era costume degli Osti, per incuter timore, e rimuovere i ragazzi dal pisciare alle cantonate delle loro osterie, il dipingervi sopra due serpi, colle quali mostravano esser sacro quel Luogo. E Servio sopra questo verso di Virgilio *Eneid. Lib. v.*

Incertus, geniumne loci, famulumne parentis

Se ciò fa Burro, e qual farà, che apporte,
 Vergogna (1) a Preti e 'l tavoliere, e 'l dado
 O d'altra in giuoco temeraria forte?
 Ecco che da' decreti espungo, e rado:
 Non può un Prete giuocar (2); non puote? come?
 Se questo aperse anco al Papato il grado? (3)
 O col belletto, o colle tinte chiome
 Donna veduta già dal Vangelista (4)
 Io non so chi tu sii, dimmi il tuo nome.

AI

Esse putet:

ne adduce la ragione. *Nullus sine Genio locus est, qui per anguem plerumque ostenditur.*

(5) Il Comunelli faceva in Firenze l'obbrobrioso mestiere di Spia a tempi dell' Autore.

(1) Ariosto Sat. III.

Diverso al mio parer il Bomba gracchia

E dice, habb'io pur la robba, e sia l'acquisto

O venuto pel dado, o per la macchia.

(2) Non solo le Leggi Canoniche hanno infamato, e proibito i giuochi di fortuna, o sia l'*Alea*, ma le Civili ancora. Cicerone ne forma un capo di delitto à Marc-Antonio, e gli rinfaccia i Compagni del giuoco. Da Orazio è chiamata *Vetita legibus alea*; e Giovenale Sat. XI.

- - - - - alea turpis

Turpe et adulterium mediocribus &c.

Presso gli Antichi Romani era permesso questo giuoco nelle Feste *Saturnali*, che correvano nel Mese di Dicembre. Negli altri Mesi dell'anno era cosa infame, e disonorata, ed i trasgressori eran puniti in vigore delle Leggi *Cornelia*, *Publicia*, e *Tizia*. A questo invigilavano gli Edili. Sensatamente ne parla il Sarinberiese *De Nugis Curial*: L. I. C. 5. Di questa infelice occupazione biasima i Nobili del suo tempo, come anche della passione per la caccia, e per la musica.

(3) Intende di Monsignor Odescalchi (poi Innocenzo XI.), e di Donna Olimpia Maidacchini Cognata di P. pa Innocenzo X., di cui varie ciarle vanno per le bocche, delle quali può dirsi altresì

Densum humeris bibit aure vulgus.

Fra questo volgo però vi han luogo più spezie di persone di quel che l'uomo si pensa. Baje cotali vengono dalla Storia scandalosa, aborto infelice della malignità. La Satira suole anche aggravare quel che prende da un fonte sì feccioso, e sospetto.

(4) S. Giovanni nell' Apocal: XVII. descrive una Donna veduta in vi-

Al puro argento troppa alchimia (1) è mista,
 (1) E la colomba dalle bianche pennè
 Del mutato color troppo m'attrista. (2)

OTTO M

Z z

Or

sione, che sedeva sopra molte acque, vestita di porpora, tutta ornata d'oro, e di gioje, a cavallo sopra un mostro. Il suo nome è *Babilonia*. Si spiega a bastanza l'Apostolo, ch'egli per questa rappresentar vuole

Al tempo degli Dei falsi e bugiardi,
 Roma allora sede dell'Idolatria, capital nemica de' Santi. Di questa Roma intese il Vangelista, che per le sue corrottele ed empietà la chiama *Babilonia*, come nel fine di una sua Epistola così parimente la nomina S. Pietro anche a giudizio di Eusebio. Ma Dante come Poeta volle discostarsi dal vero sentimento nel passo del C. xix. *Inf.*

Di voi, Pastor, si accorse il Vangelista,
Quando Colei, che siede sopra le acque
Puttaneggian co' Regi a lui fu vista.

Il Menzini pieno di furore contro le corrottele di alcuni Ecclesiastici, i cui vizj fanno disonore alla Chiesa, ha preferito la falsa interpretazione di Dante al vero senso di quel sacro Testo. Ma le magagne, e difetti di alcuni non debbon pregiudicare all'Universale. Il loglio, e la paglia faranno sempre mescolati col grano per far sene a suo tempo la debita scelta, e separazione. Convien che si adattino al Sistema presente, mercè l'imperfezione delle cose umane gli arrabbiati Misantropi, ch'esiger vogliono dagli altri quella virtù, e perfezione, di cui eglino stessi affatto son privi. Che romore non fa quì il Poeta contro il giuocare de' Preti, del qual vizio egli era miseramente intabaccato? Anche Sallustio pretendeva di corregger i vizj altrui col dare bellissime lezioni della più sana Morale; quando però sappiamo che v'era tanto più a dire contro la sua irregolare condotta. Ma ciò avviene, diceva un antico Savio perchè *Aliena vitia in oculis habemus: a tergo nostra sunt*. E una prova di questo gran difetto nel Menzini, l'abbiamo, oltre all'asserzione d'alcuni suoi Conoscenti, anche nel Epitaffio di sopra riferito a pag. lxxviii. del *Ragionamento Epist.*

(1) Metafora vaghissima. La voce *Alchimia* è Greca, e significa *massa*. Ella è un'arte che fu ritrovata da Alchio Filosofo, col mezzo della quale i metalli, che nelle miniere sono imperfetti, si riducono alla loro perfezione. L'Ariosto *Orl. Fur. C. vi. St. 59.*

E dice ch'ella è Alchimia, e forse ch'erra!

(2) Petrarca *Canz. xiv.*

E l'volger di duo lumi onesti, e belli
Col suo fuggir m'attrista

Or senti, come sempre si mantenne
 L'avarizia di quei, che al fuol le poltre (1)
 S'infranse allor, che di volar sostenne.

(3) Fu *Simon Mago*, il quale si levò in aria alla presenza de' Romani, e alle orazioni di S. Pietro provocato da lui, cadde à terra, e si fiaccò le gambe, dette quì *paltre*. Questo è il racconto ignorato da Eusebio, da S. Giustino, e da altri antichi Padri; e all'incontro da Arnobio, S. Cirillo, S. Epifanio, Sulpizio, ed altri narrato. Credeasi altresì da molti insufficiente quella Statua da Romani eretta a Simon Mago, come a un Dio, secondo che racconta San Giustino *Apolog.* Il *Semone Sanco* Deità Sabina, di cui restano tuttavia iscrizioni in Roma ed altrove, potè fare equivocare un Greco, qual era quel Santo, conforme pretendono dottissimi Critici. Il Ciacconio, o il Mureto se non m'inganno, fu il primo a scoprir quest'abbaglio, se pure è tale. Oltre alle ragioni che da diversi vengono addotte in favore di S. Giustino appo il Baronio *Annal.*, Calmet *Dissert. Simon. Mag.*, Tillemont *T. II. &c.* se inè potrebbe aggiugnere qualchedun'altra. Anche Dionisio Alicarnasseo fu uomo Greco, e pure trattò delle cose Romane con tanta esattezza, che lasciò in dietro nella diligenza la più parte degli Scrittori Romani. Merita riflessione il vedere, che S. Giustino nella sua *Apologia* non solo individua il luogo, dov'era stata a Simon Mago eretta la Statua, ma riferisce l'iscrizione appostavi, e da lui ocularmente veduta, ch'è questa. *SIMONI DEO SANCTO*. E' malagevole a crederfi, che un uomo ugualmente dotto e diligente, qual fu egli, e ch'era molto bene informato di tutte le vicende di Simon Mago, e non ignaro della Lingua Latina, fosse caduto in simile abbaglio. E molto meno sembra probabile, ch'ei non avesse con piena esattezza osservata la Statua predetta, ed esaminatane l'iscrizione, prima d'avanzare ad *Antonino Pio* Imperadore, ed al Senato Romano una proposizione, ch'essendo falsa, avrebbe reso e lui, e la Religione ridicola appo quelli stessi, ch'ei voleva colle ragioni toglier d'inganno, e convincer co' fatti. Il simulacro di *Semone Sanco* non era che in forma d'*Ercole*, che tanto suona *Sanco* in Lingua Sabina; e quello di *Simon Mago* vedevasi in figura di *Giove*: laonde vi era troppa discrepanza d'immagine tra amendue, per poter prenderne abbaglio. E rispetto all'iscrizione, ancora in essa vi corre un grandivario per ingannarsi. In quella d'*Ercole* riferita dal Baronio, Calmet &c. la quale esiste tuttora nel Cortile de' PP. Francescani della Chiesa di S. Bartolommeo all'Isola Tiberina, vi si legge nel primo verso *SEMONE SANCO* solamente, e nell'altra riportata da S. Giustino *SIMONI DEO SANCTO*. Sicchè bisognerebbe dire, ch'egli non solo avesse equivocato sopra le due parole *Semone Sanco*,

Morto era Orfatto (1), or vuoi saper più oltre?

(Istoria miserabile (2), ma vera)

Per lui non si trovò bara (3), ne coltre;

Che sì pover morìo, (4) che a far lumiera (5)

Di quel suo corpo al livido carname

(2) Non fu chi desse un moccolin di cera;

Z z z

E

ma vi) avesse aggiunto anche di suo la voce *Deo*; il che è un troppo supporre senza prove evidenti. Chi però ammette il primo fatto del volo e caduta di *Simon Mago*, incontra qualche altra difficoltà a ricever questo secondo della Statua. Non pare a prima fronte credibile tanta stupidità ne Romani, che dopo l'infelice riuscita di *Cos-tui*, lo dovessero riputare e onorar come un Dio. A questo si risponde che i Romani non eressero la Statua a *Simon Mago* dopo la di lui caduta, seguita sotto l'Imperator *Nerone*; ma bensì la prima volta, ch'ei venne a Roma sotto l'Imperio di *Claudio*. Quindi cessa ogni supposto dubbio di stupidità, e dabbenaggine ne' Romani in questo fatto.

(1) Si dice che questi fosse un povero Cavaliere della nobilissima Famiglia degli *Adimari*.

(2) Gio: della *Casa Canz*: iv. St. i.

Pietosa istoria a dir quel, ch'io sofferse

In così lungo esiglio

Peregrinando, fora.

Il Boccaccio nell'Introduzione alla Nov: i. Giorn: iv. scrisse. *Un pietoso accidente, anzi sventurato, e degno delle vostre lacrime racconterò.* E i più eccellenti Novellatori per acquistare una buona frase Toscana presero specialmente ad imitarlo nel *Decamerone*, la più perfetta Opera, ch'egli mai facesse. E però il Lasca disse Nov: 5. Cen: 1. *Sono contento con una delle mie Novelle, un doloroso, e compassionevol caso, e veramente degno delle vostre lagrime farvi udire &c.* Il Puricelli, nelle Terzine

Istoria assai mirabile, ma vera.

(3) *Bara*, forse da *Vara* stanga o pertica: Onde barella strumento da portare le robe a mano. E' detto antico de' Latini *Sequitur vara vibiam*, per dire, un'errore ne chiama un altro.

(4) *Morìo* per *morì* come seguìo in vece di *seguì*, *aprìo* per *aprì* &c. sono modi leggiadrissimi del parlar Toscano proprj del verso, e comodi per la rima. Nella *Canz*: xxii. del Petrarca si ha

Fetonte odo, che 'n Pò cadde, e morìo.

Alcuni antichi Scrittori gli usarono, sebben con poca grazia, talvolta nella Prosa ancora.

(5) *Lumiera* Lat. *Lychnuchus pensilis* è quello strumento, col quale si sostengono in aria più lumi accesi; ma in questo luogo s'intende

E si pensò di darlo per litame
 Ad un pianton di fico, o alle funeste
 Gole de nibbi a satollar la fame.
 (1) Oh de' Filippi (1) venerande teste!
 Se di voi piena aveva la scarsella (2),
 Non mancava gualdrappa, o nera veste. (3)
 O almen data gli avrian la tonacella,
 Ne mostrerebbe i sudici ginocchi, (4)
 Ne il folto bosco, e l'una, e l'altra ascella. (5)

V6

per qualunque illuminazione.

(1) Vi fu una moneta de Re di Macedonia, così denominata da Filippo il *Macedone*, che la fece batter la prima volta coll'oro da esso fatto destramente estrarre dalle Miniere di Tracia. Orazio Ep: I. L. II.

Cærilus incultis qui versibus, et male natis

Rettulit acceptos, regale numisma Philippos.

Questa moneta formata dell'oro il più bello, e più puro che fosse allora, era ricercatissima anche a tempi di Prudenziò (cioè nel IV. Secolo) il quale fa dire a Cornelio Secolare Prefetto di Roma, di cui l'illustre Martire S. Lorenzo aveva l'avarizia delusa

Ni fallor fraudulam tuus signat Deus pecuniam

Nec cum veniret aureos, secum Philippos detulit.

Gli Scudi d'argento de' Monarchi di Spagna hanno il medesimo nome coll'impronto della Testa Reale da una parte; e di questi intese quì il Menzini. Luigi Pulci nella *Confessione* disse

Che volea la moneta Filippica.

(2) Tasca, o borsa, dove si tiene il danaro. Il Lasca Cap. inedito in lode del *Lama de' Vettori*, dice di esso

Non tocca mai l'onor, ne la scarsella.

(3) Leggesi in T. Livio che i Romani solevano mandar gli Estinti alla sepoltura vestiti di quelli abiti stessi, che secondo il grado, e profession loro portati avevano, o dovuto portare in vita. *Purpura viri utemur, prætextati in magistratibus, in sacerdotiis, nec id ut viri solum habemus insigne, sed etiam ut cum eo crememur mortui.* E però Marziale, e Giovenale lepidamente scrissero, che la maggior parte de' Popoli d'Italia non vestivan l'abito di distinzione se non dopo morte.

(4) Il bizzarro Autore del *Malmant: C. XI. St. 39.* disse già

Gli si stiantò la stringa de' calzoni,

Che qual tenda calando alle calcagna

Scoprì scena di bosco e di campagna.

(5) Il concavo dell'appiccatura delle braccia colle spalle. Dal Lat. *exilla*, o dal Franzese *aisselle*.

(Vo' tu fortuna, ch' alla fin mi tocchi (1)
Un pò di cimitero? (2) oh dammi almeno
(3) Tanto, che dopo me qualcuno scrocchi. (3)

Per-

(1) Contuttoche Virgilio *Eneid*: Lib. II. esclamasse

- - - *facilis jactura sepulcri est*

e che il di lui gran protettore Mecenate, come Stoico nulla curasse dopo di se una tal sorte, onde disse

Nec tumulum curo, sepelit Natura relictos.

nulladimeno appo gli Antichi fu una delle principali premure il procurar d' avere sepoltura dopo morte; ed era riputata (come si osserverà nel corso di questa Satira) grande sciagura il restarne privo, ed empietà il negarla. Credevan eglino, che all' anime degl' insepolti fosse vietato il passo del Fiume Acheronte, fintantochè i loro corpi, ed ossa, non avessero avuto sepoltura; e che per cent' anni andassero errando intorno alla riva di esso. Perciò ebbero in costume con tal formula: *Sit tibi terra levis*, d' augurare specialmente a parenti ed amici il sepolcro. Omero *Iliad*. XXIII. V. 69. così fa lamentarsi d' Achille l' anima di Patroclo insepolto

Che dormi, Achille, e sei di me scordato?

Non si poco di me vivo ti calse,

Com' or che morto sòn. Presto t' affretta

Al corpo mio di dar tosto la tomba;

Acciò d' Averno ir possa entro le porte,

Donde tengonmi lungi e l' ombre, e l' alme,

Ne l' fiume m' è di traripar permesso:

Ma alla porti-vasta Reggia d' Averno

M' aggiro intorno, all' impazzata errando.

E Virgilio *Eneid*: Lib. VI.

Hæc omnis, quam cernis, inops, inhumataque turba est:

Portior ille, Charon: hi, quos vehit unda, sepulti.

Nec ripas datur horrendas, nec rauca fluentæ

Transportare prius, quam sedibus ossa quierunt.

Centum errant annos, volitantque hæc littora circum:

Tum demum admissi, stagna exoptata revisunt.

(2) Cimitero è una di quelle tante Voci a noi derivate dal Greco, cioè dal Verbo *Koιπαομαι*, che vale riposarsi, dormire.

(3) Scrocicare vale scialare all' altrui spese. Il Lasca Cap. ined. pel suo ritorno di Villa a Firenze.

Perchè gli par, che alle sue spese scrocchi.

Benchè nell' ultima Edizione di queste Satire smocchi si abbia in vece di scrocchi; ciò non per tanto ho stimato bene di porre scrocchi perchè così si trova ne' Testi migliori che furono seguitati in altre anteced. Edizioni.

Perchè altrimenti io mi starò al sereno, (1)

Benchè la nobil fronte abbia coperto

D'alloro, o pur dell'Apollineo fieno. (2)

Senti Fra Battaglione, e Prete Uberto,

Che gridan: S'ei non ha ne' meno un soldo,

Stia dove ei può, nol seppellisco certo. (3)

E che peggio direbbe un manigoldo,

Che non sapeffe, come Cristo esclama:

Perchè poveri siete, ecco io v' assoldo? (4)

E forse questi da talun dirama, (5)

Che diedero alla Chiesa, ond' ora è grassa

Quella giogaja (6), che farebbe grama. (7)

E legge in marmo il peregrin, che passa

Gotiche note (8) in barbarefca (9) foggia,

Che dicon, come il suo altri vi lascia.

Vi

(1) Al sereno. *Starò allo scoperto*. Lat: *sub dio*, cioè senza sepoltura. Negli *Escerti* di Seneca si ha. *Cælo tegitur qui non habet urnam*.

(2) Francesco Ruspoli Son.

- - - - - e sfrondi
Di Parnaso i rosai, e sciupi il fieno.

(3) Un Poeta Franzese disse Sat:

Entre tous les impots en voyons nous un tel?

Et qui peut plus choquer les droits de la Nature,

Que de vendre a des morts le droit de sepulture?

Veggasi M. Gio. Fiorentino nel Pecorone Giorn: vi. Nov. 2., e al Novella xxv. del Tomo III. del Bandello, ch'è quasi la stessa della lix. di Franco Sacchetti.

(4) In S. Giacomo al Cap. II. si legge. *Nonne Deus elegit pauperes in hoc Mundo*. *Affoldare* vale arruolare, ammettere allo stipendio, ed anche ricevere, accogliere.

(5) Forse questi è uno de' Discendenti di coloro, che in antico concorsero ad impinguare co' loro lasciti la Chiesa, che sarebbe stata senza di essi scarsa di rendite. Per Chiesa intende il Poeta non la Universale, ma la Parrocchiale di S. Donnino, come si dirà qui sotto.

(6) Giogaja, Lat: *palearia*, è quella pelle che pendolone cade dal collo de' Buoi; così detta perchè ivi è attaccato con un laccivolo il Giogo nel lavorar la terra.

(7) Grama in senso di *mesta*, *infelice*, l'usò Dante, *Inf. C. xv.*

Priscian sen v'è con quella turba grama.

Qui però significa in cattivo essere, rovinata &c.

(8) Ulfila Vescovo de' Goti nella Mesia che viveva a tempi del Im-

Vi lascia il suo, e in quella vostra loggia
 Forse di quel frumento ancor si vaglia,
 Di cui gli antichi vi largir (1) le moggia.
 Deh rendete a costui almen la paglia,
 Sicchè del non istar così negletto (2)
 L'esser del ceppo de' Tegghiai (3) gli vaglia.
 Quì si mette in consulta (4) un cataletto,

Un palmo di sepolcro, ove ne giaccia
 Collo scheletro ignudo un poveretto.
 Intanto Orsatto in sul terren si ghiaccia, (5)
 E vi sta' ntero, e senza moto, quasi
 Il vostro contrastar (6) non gli dispiaccia.

Guar-

perador *Valente* (cioè intorno al 370) è creduto Inventore delle Lettere Gotiche; Contuttociò a Goti viene falsamente attribuita l'invenzione d'un nuovo carattere, che venne detto eziandio ora *Sassónico*, ora *Longobardico*, ora *Francogallico*, e non era altro che un corsivo Latino abbreviato, del quale si valsero gli Antichi negli Atti Notariali, e talvolta ancora ne' Libri. V. Maffei *Ver: illustr: Tom. I Lib: XI.* per tutto, e Mabillon *Diplomat:*

(9) Cioè alla maniera de' Barbari. Il Cotta Son:
Le armate in traccia barbaresche torme.

E l' Alamanni Sat. v.
Seguir ti faccia'l Barbaresco stile.

Virgilio disse *Barbaricum aurum*, e *Barbaricæ vestes* Lucrezio. E' noto che i Greci chiamavano *Barbari* tutti gli altri Popoli del Mondo; ed i Romani davan lo stesso nome per fino a quelli Alleati di Roma che abitavan fuori d'Italia.

(1) Lo stesso che *Donare*. Verbo usato anche da Dante *Parad: C. XXII:*
E poi quando mi fu grazia largita.

(2) E' voce Latina volgarizzata già dal Petrarca, dal Casa, e altri.

(3) *Tegghiaio di Aldobrando* fu della nobilissima Famiglia *Adimari*, da quali la Via, che presentemente dicesi *de Calzajoli*, fu già chiamata il *Corso degli Adimari*. E' famoso Messer *Tegghiaio* nella Cronica di Gio. Villani, e in Dante. Gli *Adimari* del Ramo di *Cosa* furono i fondatori della Chiesa a mezza via *de' Calzajoli*, che si chiamò *Nepotum Cosa*, e volgarmente *Nipotecosa*, ora detta comunemente *S. Donnino*. E per questo dice il Menzini
Deh rendete a Costui almen la paglia.

(4) Il Puricelli scrisse francamente di certi Parrochi
Ed an più cura di spogliare i vivi,
Che carità per seppellire i morti.

(5) Tenevano opinione i Gentili (come abbiamo altrove osservato),

Guarda, che qualche gatto non l'annafi,
 O qualche cane; intanto i preti, e i frati
 Quel che si debba far studian sù casi.
 Che vi pappi la rabbia, sciaurati,
 Diss'uno, che passava: in fede mia
 Voi meriereste d'esser bastonati. (1)

Forse

che l'anime di coloro, a quali non si eran resi gli ultimi uffizj funebri con le solite cerimonie, o ne rimanessero i cadaveri insepolti, errassero di continuo dogliose, e messe finattantoche si fosse a questi appieno soddisfatto. In tal modo fissavansi l'Ombre ne' loro sepolcri; come si può osservare nel Lib: III. *Eneid*:

- - - - - animamque sepulchro

Condimus.

V. l'erudita Operetta de *Riti Funebri di Roma Pagana* P. I. In fatti nell'Istorie di que' tempi leggiamo, che dopo i combattimenti, la maggior sollecitudine de' Generali vittoriosi, o vinti che fossero, era quella di far seppellire gl'estinti. Anzi gli Ateniesi condannarono all'ultimo supplizio otto de' loro Generali dopo la vittoria da essi riportata contro de' Lacedemoni nella cel: Battaglia navale delle Arginuse, per aver lasciati (benchè senza loro colpa) insepolti i Soldati colà uccisi. Presentemente ancora dopo qualche conflitto, od assalto di Fortezze si costuma tra nemici, e nemici d'accordare una sospensione d'arme per alcune ore, dandosi in tal guisa ambedue i Partiti campo di sotterrare i cadaveri. Il Tassoni *Secch: Rap: C. II. St. 6.* fa che la prima domanda de' due Ambasciatori Bolognesi venuti a Modena sia quella di riavere i Corpi de' loro Concittadini rimasti nella zuffa.

*D'ogni vostro disturbo assai nè spiace,
 E s'iam venuti quà, per far riscatto
 De Morti nostri &c.*

Anche nella *Gerusal: Liber: C. x. St. 8.* Ismeno riprende Solimano dicendogli

*In questa Terra dormi, e non rammenti
 Che insepolti de' tuoi l'ossa conserva?*

Che poi tra noi Cristiani l'attenzione e cura di seppellire, o procurare la sepoltura ai Morti sia una delle Opere di misericordia più gradite al Signore, non v'è chi ne dubiti.

(6) Questi vergognosi contrasti, che insorgono alla giornata circa alle Sepulture, sono parti infelici d'una fardida avarizia, e pur troppo frequenti come può vederfi presso il Bordoni, *Furgia sepulchrorum*, e Samel *De sepulturis*.

(1) Verso prosaico, ma non men bello per tutto ciò. Ha saputo il Menzini da valente Poeta ch'egli era, annicchiarne alcuni in queste

Forse impoverirà la sagrestia

(2) A seppellir costui? o fia che accorci

Il guadagno alla vostra salmodia?

Oh Carità, (1) se di costor non torci

La mente in meglio, io so, che del lor canto

(3) Più grato è a Dio anco il grugnir de' porci. (2)

Deh mettetelo almen costà in un canto,

Finchè'l popol gli faccia una colletta, (3)

E gli si compri un pò di luogo santo.

A a a

E

Satire; ma con sommo discernimento, e vaghezza.

(1) Quanto inaspettata, altrettanto sentenziosa ed acconcia giunge quest' Apostrofe alla *Carità*, Virtù che esser debbe presso di tutti in grandissimo pregio, mà dalli Ecclesiastici in particolare esercitata.

(2) Del canto scompagnato dalla pietà e divozione disse Salvator Rosa Sat. I

All' orecchio di Dio più grato è 'l suono

D' un cuor che taccia, e si confessi reo.

Grugnire è 'l suono, che tramanda il porco dal muso, che chiamasi *grugno*, dal quale deriva questo Verbo, di cui si valse lo stesso *Rosa*, per mostrare il Canto sacro da alcuni strapazzatamente esercitato.

Grugnire è Vespri, ed abbajar le Messe.

(3) I Parochi d' alcune Città della Germania non danno sepoltura a morti, quando esiger non possono la tassa loro dovuta. Laonde per quei che muojono miserabili il Popolo, e spezialmente la gente à loro contigua, fa colletta per poterli far seppellire, come mi assicurò un Personaggio degno di fede, d' aver veduto, non son molti anni, nella Città di Praga. Il Menzini per altro carica un pò troppo il fatto. In Firenze, dove si vuole il caso esser seguito, vi è la celebre *Compagnia della Misericordia*, la quale oltre al trasportare ogni giorno i poveri infermi agli Spedali per esser curati, ella riceve, e dà sepoltura nella sua Chiesa a tutti per carità. Una Legge affai singolare ma saggia, era per lo passato in vigore nella Francia, come dalla Vita del Re *Luigi XI.* si ricava. Era questa, che se Alcun moriva talmente carico di debiti, che la di lui eredità non potesse supplire al pagamento de medesimi, vietavasi da Creditori al Paroco di sotterrare il Debitore defunto in Luogo sacro, finattantochè i Parenti, gli Eredi, o gli Amici trovato avessero il modo di soddisfarli. Con grande accortezza era stata una tal Legge decretata; perchè così frenavasi almeno in parte col rigor della pena la temerità di coloro, i quali, senza di essa, poco curando di morire indebitati purchè trovassero da scialacquare allegramente in vita, lasciata non avrebbero a loro Figliuoli altra eredità, che la persecuzione de Creditori.

E voi pur siete quella gente eletta,
 Quelle colombe (1), che smeraldo, ed auro (2)
 Avete al collo, e la beltà perfetta. (3)
 E questo è il farsi su nel ciel tesoro (4)
 Con quella man, che l'adipe incruento
 Offre, del vecchio Adamo (5) almo restauro. (6)
 Certo

(1) Il Tasso del collo della Colomba disse

*Mai non si scorge a se stessa simile;
 Ma in diversi colori al Sol si tinge;
 Or d'accesi rubin sembra un monile,
 Or di verdi smeraldi il lume finge.*

Prima di lui Lucrezio Lib. II.

*Pluma columbarum quo pacto in Sole videtur
 Quæ sita cervices circum, collumque coronat;
 Namque alias fit uti claro sit rubra pyropo
 Interdum quodam sensu fit uti videtur
 Inter caruleum virides miscere smaragdos.*

(2) Auro è un Latinismo usato però da parecchi Scrittori, tra quali
 Fra Guittone nella Lettera III. E penserete di fango acquistare
 auro. In versi lo disse il Petrarca ancora Son. 230.

Nè gemma oriental, nè forza d'auro.

(3) Questa Terzina, che certamente è una delle più nobili, e robuste
 delle presenti Satire, è sparsa eziandio di vezzi, e maestà. Qui il
 Poeta (come ottimamente uno degli ornatissimi Annotatori della
 passata Edizione ne fece osservare) ha mirabilmente espresso quel
 passo del Salmo lxxvii. *Si dormiatis inter medios Cleros pennæ Co-*
lumbæ deargentatæ: et posteriora dorsi ejus in pallore auri.

(4) Tesoro per Tesoro voce similmente presa da buoni Poeti, come il
 Petrarca Canz. v.

*Tu, c'hai per arricchir d'un bel tesoro
 Volte l'antiche, e le moderne carte.*

E nel Son. 230.

Tolto m'hai morte il mio doppio tesoro.

(5) Il Tasso Gerusal. Liber. C. xviii. St. 14.

Sì che 'l mio vecchio Adam purghi, e rinovi.

Il cel: Cavaliere Bernardino Perfetti improvvisando sopra il peccato
 del nostro primo Padre egregiamente cantò

*Tempo verrà che dell'Adam primiero
 Un altro Adam compenserà il gran danno;
 Aprirà l'orto chiuso, e 'l bel sentiero,
 Che del Serpente traversò l'inganno.*

(6) Con quella mano che offerisce a Dio il sacrificio incruento dell'
 Agnello Divino, che ristora i danni arrecati al Genere umano dalla

Certo all'ecclesiastico convento
 Vi trasse avara fame (1), e non il cuore
 Qual Samuele al Santuario intento. (2)
 Tal non ebber l'Arpie (3) empio furore
 Là de' Trojani alla mendica mensa,
 Quanta han costor, quand'un tal ricco more!
 E di che prima, e di che poi si pensa?
 Che al nipote del Biffoli (4) la broda (5)
 Si dia, che'l cuoco a poveri dispensa.

A a a 2

In-

trasgressione di Adamo. Bembo nelle sue Rime.

Di tanti danni al buon Popol Romano,

Che l'altro afflitto avea, primo restauro.

Restauro per ristoro lo disse anche il sovracitato Petrar: Son: 165. 5
 ma come Verbo.

Tal, che mai libertà tardi restauro.

(1) Disse *Palingenio* di tal sorta di persone, non con quel retto fine
 di Samuele al sacro ministero datefi

- - - - - *mercede colentes*

Non pietate Deum.

(2) Samuele consacrato a Dio fin dall'età sua più tenera, fu da Geni-
 tori condotto in Silo, e presso al Gran Pontefice Eli allevato in ser-
 vizio del Tempio del Signore. Nel Lib: 1. Cap. 2. de Rè leggesi con
 qual distinzione Iddio parli di Samuele. *Et suscitabo mihi Sacerdo-*
tem fidelem, qui iuxta eor meum, et animam meam faciet.

(3) Non ebbero le Arpie tanta voracità nel divorar le poche e meschi-
 ne vivande a Trojani, quanta avidità hanno costoro. Il fatto è in
Virgilio Eneid: Lib: III. V. 225.

At subitæ horrifico lapsu de montibus adsunt

Harpyæ, et magnis quatiunt plangoribus alas,

Diripiuntque dapes, contactuque omnia fœdant

Immundo.

E Dante Inf. C. XIII.

Quivi le brutte Arpie lor nido fanno,

Che cacciar delle Strofade i Trojani

Con tristo annunzio di futuro danno.

Esiodo di due sole Arpie fa ricordanza; ma Virgilio trè ne finse
 chiamate *Ello, Ocipite, e Celeno.*

(4) *Benedetto Biffoli* Gentiluomo Fiorentino morì nel 1631., e stimò
 pietà preferire a suo Nipote una Società Religiosa, che lasciò erede
ex asse.

(5) Il modo di parlar così è basso veramente, ma usitato da buoni
 Scrittori Toscani, tra gli quali si annoverano il Varchi, e il Segre-

Intanto inscritto in sua suprema loda (1)

Si vede un elogietto, (2) onde il meschino

Suo sangue poscia in leggerlo ne goda.

Senti quest'altra. Allor che sul confino

Fronton (3) fu del morir, ei disse: Io voglio

Andar da Gesuita, o Teatino. (4)

Pigliate pur tutta la biada, e'l loglio

De miei poderi, io voglio la cintura,

Voglio il colletto, e voglio ogn'altro imbroglio.

Come

tario Fiorentino, che dissero *versare la broda addosso a uno* in significato d'incolparlo d'un male ch'egli non ha commesso: Essendo proprietà della Toscana Lingua il mutare talvolta il mascolino in femminile il Menzini disse *broda* per *brodo*, come altri dissero *i peccati*, e *le peccata*, *i bisogni*, e *le bisogne*, *i demonj*, e *le demonia* &c.

(1) *Loda* per *lode*, *froda* per *frode* &c. usata anche da migliori Poeti. Il Petrarca nella Canz. ix.

E d'altrui loda curerai sì poco.

E il Casa Son: 37.

Quirina in gentil cor pietate è loda.

(2) Il Poeta vuol quì accennare una certa Iscrizione posta da Gesuiti nella loro Chiesa di S. Giovannino di Firenze a questo generoso Benefattore della Compagnia, ivi sepolto.

(3) Per *Frontone* s'intende il Senatore *Lutozzo di Lutozzo Nasi* anch'esso Gentiluomo di Firenze nella di cui persona s'estinse nel 1667. la nobil Famiglia de *Nasi* la quale, come riferisce il Varchi nella sua Storia Fiorentina Lib: xiv. aveva la sua abitazione sulla Piazza de' *Mozzi*. Lasciò egli a PP. della Compagnia di Gesù quindici mila scudi per legato, ed era sì affezionato a questi buoni Religiosi, che volle esser portato alla sepoltura vestito del loro abito, e riposto nel loro Avello. Vedi a questo proposito l'ultima Satira di Settano. Un *Lutozzo Nasi* figliuol di *Ruberto* viveva a tempi del *Grazzini*, che ne fece in un Sonetto menzione.

(4) Su tali comparse che altri han stimato bene di fare, veggasi trà Colloquj di Erasmo, l'intitolato *Funus*, e Pietro Nelli anche nelle *Satire alla Carlona*, in quella che ha per titolo *Le risa della Morze*, dove si legge questo suo giusto pensiero.

Morendo un Capitan, le membra involse.

Ne' panni bigi, e cinsesi una corda,

E farsi Frate in l'altro mondo volse.

Ma quando con la vita non concorda,

Se voi vestiste ben da Cappuccino,

Non lava abito santo anima lorda.

(1) Come sta bene in quella positura!

Convien, ch'ogn'altro qualche zolla egli abbia,

(3) Se vuol far come lui nobil figura.

E Saliceppo (1) a perorare è in gabbia,

E prima volge gli occhi tristi in giro,

E ponza un poco, e mordesi le labbia:

Queste son alme, che in bontà fioriro,

Che le ricchezze disprezzar terrene,

Per girne al Ciel sull'ali d'un sospiro. (2)

Ma voi, se aveste ciò che d'India viene,

Piuttosto, che donare un quattrin marcio,

Dareste tutto'l sangue delle vene.

Io dico il ver, nè paradossi infarcio; (3)

Bisogna come questi aprir la mano,

Che alle porte del Ciel fè un grande squarcio.

Oh grande Eroe, oh cavalier sovrano ! (4)

Giungeran le tue lodi anco in Maremma, (5)

Non che a Montui (6), non che al vicin Trespiano. (7)

Con

(1) L'Orator Calvo, ch'era piccolo di statura una volta si fece alzare sopra un Cippo al dir di Seneca *il Rettore*. Quindi è che *Salicippium disertum* si trova chiamato da Catullo in un suo Epigramma. Aldo Manuzio, Achille Tazio, e il Mureto così giudicarono doverli leggere: Per altro lo Scaligero il riformò in *Salaputium*, ed altri ancora altrimenti. Il Menzini allude al detto *Salicippium disertum*, e in cotal guisa chiama egli il Gesuita panegirista del Benefattore defunto.

(2) Il Menzini dà qui con bizzarria poetica l'ali al *Sospiro*, per esser questi velocissimo. Ciò fece senza dubbio ad imitazione del Petrarca, e del Casa, che le diedero anche al *Pensiero*; così Dante, e il Bembo al *Desiderio*; e Altri al *Sonno*, tra quali Tibullo disse

Post venit tacitus fulvis circumdatus alis

Somnus.

Zoroastro poi, e Platone assegnarono all'anime nostre fin dal suo nascimento due ali, per cui mezzo potessero talora da questo corpo (che da Orfeo nel *Cratilo* vien carcere dell' *Anima* chiamato), sollevarsi al Cielo.

(3) *Infarcio*. Non lo ha la Crusca, ed è pretta voce Latina. Vale *infaccare*, *ammassare*, *porre alla rinfusa*. Cicerone in Orat. *Neque infarciens verba, quasi rimas expleat*.

(4) Detto così per ironia ad imitazione di quel passo di Dante *Inf. C.*

Con entimemi (1) arguti, e con dilemma (2)
 Sai perchè Saliceppo i detti acconcia,
 E di sentenze il suo sermone ingemma? (3)

Ei

xvii. che di un certo Bujamonte usurajo scrisse

Spesse fiate m'intruonan gli orecchi

Gridando: vegna il Cavalier sovrano.

- (5) Per ischerzo nomina la Maremma come un Paese remotissimo. Il Boccaccio facendo parlare un della Plebe Fiorentina, graziosamente li fa dire. *I più gentiluomini, e i più antichi non che di Firenze, ma di tutto il Mondo, e di Maremma sono i Baronci.* Dell'aria pessima che spira in questa Maremma, il Firenzuola ne parla nel Capitolo del *Legno Santo*

Avev'io fatto certe carni strane,

Ch'io pareva un Sanese ritornato

Di Maremma di poche settimane.

- (6) *Montui.* Da primi Storici Fiorentini si chiamò *Montughi* dall'antichissima Famiglia degli *Ughi*, che n'era padrona. V. Ricord. Malespini *Stor: Fiorent:* cap. 32., Gio: Villani *Lib. iv: cap. 11.* ed altri. Il Lasca in un Capitolo a Baccio Davanzati disse

In ogni parte, dov'io sono stato

Un Paese sì bel per villeggiare

Quanto Montughi, mai non ho trovato.

- Fù poi accorciato in *Montui*, e il disse nella *Tancia* il Buonarruoti il giovane. E' collina deliziosissima presso Firenze, famosa per la moltitudine delle Ville.

- (7) *Trespiano* Villaggio parimente vicino a Firenze, nominato da Dante *Parad. C. xvi.*

E a Trespiano aver vostro confine.

- (1) Dicesi *Entimema* l'Argomento univiale dell'Orazione. E' termine rettorico, e Aristotile lo chiama un sillogismo imperfetto composto di verisimili, e di segni.

- (2) *Dilemma*, altrimenti Sillogismo cornuto composto di due parti d'argomento, dalle quali debba necessariamente riuscire qualche chiara, ed evidente conclusione. Lat. *Sylogismus cornutus.* Bartol: Cavalcanti nella sua Rettorica al Lib: *iii.* scrive così. *Pongono adunque una maniera d'argomento, la quale col nome Greco chiamano Dilemma, e col Latino Complexio; e questa è tale, che ella ha due membra, che sono opposte tra loro, ciascuno de i quali, sendoci conceduto riproviamo, e così convinciamo l'avversario.*

- (3) *Ingemmare* Verbo di nobilissima invenzione Dantesca, quì usato à metafora; come parimente nella Satira *vii.* di Jacopo Soldani. Il Roberti nel suo vezzoso Poemetto sopra l'*Armonia*, stamp: nel corrente Anno disse V. 16.

Ei monta a cinguettar nella bigoncia, (1)
 Perchè Fronton gli ha fatti eredi, e questo
 Santa può far ogn'opra, ancorchè sconcia. (2)
 Se avesse a dir di me, chiosa, ne testo
 Non troverebbe, perchè dalla vite
 Paterna io non istralcio vua, nè agresto. (3)
 Ma per Fronton s'attaccheriano a lite
 Chi debba il primo salir suso (4), e mille
 Di lui virtù narrar chiare, e gradite.
 E giurar che le Pontiche Sibille (5)
 Avean predetto, come alla sua morte
 Da se non tocche (6) sonerian la squille. (7)

Oh

- - - - - *infin che torna*

Brina, ch'aspra utilmente imbianca, e ingemina

Con sue canute luccicanti stille

Le vedove pendici, e i piani ignudi.

(1) *Bigoncia*, che i Pistoiesi dicono *Bicongia*, si prende per pulpito, o cattedra, su cui si arringa; quel che in Roma *Rostri* si dissero. Vedi il Soldani Sat: v. Il Varchi Ercol: a c. 64.. Il Podestà salito in *bigoncia*, che così si chiamava quel pulpito fatto a guisa di pergamo, dentro'l quale aringava. Il Cavaliere Leonardo Salviati nelle sue Rime burlesche.

Quand'è s'udì, che Maestro Maccario

Medico aveva a montare in bigoncia,

Ognuno aveva già l'orecchia acconcia

A sentir qualche sermone ordinario.

(2) Franco Sacchetti Nov: xxii. scrisse. Forse fu più vera, e sostanzevole predica, questa di questo Fraticello, che non sono quelle de' gran Teologi, che metteranno con le loro parole li ricchi usurai in Paradiso, e sapranno, che mentono per la gola, e sia chi vuole, che se un ricco è morto, abbia fatto tutti i mali, che mai furono, niuna differenza faranno dal predicare di lui, al predicare di S. Francesco &c.

(3) *Agresto*. Perchè non hò beni paterni.

(4) *Suso*, e *giuso* in cambio d'insù, d'ingìù. Il Petrarca Canz. xix.

Io penso se là suso

Onde'l Motor eterno &c.

Benchè siano proprj più della Poesia, che della Prosa; nondimeno da Profatori del buon Secolo si trovano adoptrati.

(5) *Sibille*. Intendesi della Sibilla Pontica. A Poeti è permesso l'usare il plurale in vece del singolare &c: come si disse in altro luogo

Oh d'eloquenza gloriose porte,
 Spalancate a Fronton, chiuse ad Orfatto,
 Perchè mi tocchi (1) un pò di lode in sorte,
 Già sotto 'l capezzal due soldi appiatto.

FINE DELLA SATIRA IX.

Nel Coro delle Sibille, la *Pontica* è l'ottava, e viveva secondo Eraclito a tempi di Solone, e di Ciro. Altri le credono supposte, come si è altrove osservato, almeno in quanto al numero. Due bellissime Statue raffiguranti due di queste Sibille veggonfi nella Villa Ludovisia di Roma.

(6) Succederebber miracoli alla sua morte per far conoscere la santità della persona. Boccac. *Decam.* G. II. N. I. scrive di un Arrigo che, *Vero o non vero che si fosse morendo egli addivenne, secondo che i Trivigiani affermano, che nell'ora della sua morte le campane della maggior Chiesa di Trivigi tutte, senza esser da alcun tirate, cominciarono a sonare.*

(7) *Squille* cioè le campane. Gio. della Casa Son. I.

Pur suol destarmi al primo suon di squilla.

Dicesi talvolta *alle squille*, per cui s'intende la mattina, dalle campane che si sentono sul far del giorno. Il Petrarca Son. 87.

Ch'a nona, a vespro, all'alba, ed alle squille.

Squille si chiamano ancora que' che noi diciamo *gamberi*. Crusca.

(1) La poco buona condotta tenuta dal Menzini sovverchiamente dato al vino e al givoco delle carte era tale, che quantunque sovvenuto dagli Amici, assistito da Protettori, e provisto di sufficienti rendite Ecclesiastiche, si ridusse negli ultimi suoi giorni ad uno stato sì necessitoso, che se non fosse stato Canonico di S. Angelo in Pescheria, poteva rinovarsi a suo dosso il caso compassionevole del povero Gentiluomo di cui si fa memoria in codesta Satira. Fu egli con carità Cristiana seppellito nella Chiesa suddetta a spese de' suoi Colleghi col seg. Epitaffio

BENEDICTUS MENZINIUS

FLORENTINUS

HUJUS ECCLESIAE CANONICUS

POETA, ET ORATOR

OB. SEPT. ID. SEPTEMB.

AN. REP. SAL. MDCCIV.

SATIRA X.

295

ARGOMENTO.

Prendesi di mira l'empietà nella presente Satira, animata da uno spirito, ed energia Dantesca. Si addita l'origine della miscredenza, che è il vizio, nel quale ingolfatosi l'Empio, non sa staccarsi dagli oggetti terreni, che non gli permettono il sollevar la mente a celesti. E' facile il conoscere Iddio; tutto il Creato lo predica, ma la difficoltà d'intender le cose spirituali, getta alcuni malconsigliati in un tal partito infelice. La superbia parimente accieca l'intelletto, perchè non ravvisi quel ch'è spirituale, e perverte la volontà, perch'ei si metta nell'indipendenza, e si faccia lecito ciò che le piace. Il passato non meno che il presente Secolo ha prodotto valorosi Campioni della Religione contro gl'Increduli. Il Padre Paolo Segneri della Comp. di Gesù, il Conte Lorenzo Magalotti, e Bernardo Trevisani appresso di noi si son segnalati in sì gloriosa impresa. In Inghilterra Samuel Clake, e in Germania il Nieuwenyt &c. Veggasi anche quel che contro costoro discorre Platone specialmente nel Dialogo x. delle Leggi, dove propone per raffrenar questa razza di gente tutto il rigore più fiero, che seppe egli ideare in quel suo immaginario Sistema.

SATIRA DECIMA

L A ruota (1), il sasso (2), e 'l vorator grifagno (3)
Non spaventan Gargilio (4), anzi ei disprezza
E la giudecca (5), ed il gelato stagno.

Ma

(1) Questo principio non men risoluto, e più fulminante di quello della Satira antecedente, basta a far conoscere il genio, la fierezza del nostro Menzini, e insieme la mirabil sua disposizione per tal sorta di Poesie, in cui si rese incomparabile, e superiore anche a più pregiati Satirici

(2) Il Coppetta nelle sue Rime disse

Di Tantal proverai la sete, e 'l sasso

Di Sisifo, e di Tizio il fiero augello.

E Lud: Adimari Sat: v.

E maniere di pene al tutto ignote

Fur lungo tempo all' infernal Cittade

Fiumi, sassi, avvoltoi, catene, e ruote.

(3) L' Avvoltoio. Lo stesso Adim: nella Sat: III.

Passa disciolto il vorator grifagno.

(4) Per Gargilio nome finto tolto da Orazio Ep: 6. (che è qui rappresentato un Filosofo de' Seguaci d' Epicuro, i quali sostanze immateriali non ammettono

E l' anima col corpo morta fanno.)

s' intende il Dottor Antonio Uliva di Reggio di Calabria Lettore nell' Università di Pisa, di cui, scrive il Cavaliere Marmi, che fu uomo di mala vita, arrogante, impostore, e di punta fede. Godeva la protezione del Cardinale Leopoldo de' Medici per cagione dell' Esperienze dell' Accademia del Cimento. Ebbe molti nemici, essendoli stata insidiata due volte la vita: finalmente mutate le cose della Corte, e preso un forte impegno con persona alta, per sospetto di esser ucciso rinunziò la Cattedra, e andato a Roma passò a diversi impieghi, dove per la sua cattiva vita fu posto nel S. Offizio, e al secondo esame accostatosi ad un finestrone, acciecato dal Diavolo, da quello precipitosamente si gettò, e dopo tre ore morì. Di Costui dice il Menzini, che non credeva l' Inferno, il quale resta qui circoscritto dalle pene, che vi hanno figurato i Poeti Gentili, e Dante. La Ruota è quella, a cui attaccato Iffione, va perpetuamente girando. Il Sasso sovrastante a Tantalò, e che minaccia di schiacciarlo; o pure è il Sasso che porta e riporta Sisifo sul monte, e che sempre ricade abbasso. Il Voratore grifagno è l' Avvoltojo, che il fegato divora di Tizio. Tutti tormenti dell' Inferno Poetico, in questo luogo per ornamento accennati. Lucrezio L. III.

Ma quando l'epa avrà fracida (1), e mezza,
 O ch'ei sarà per la quartana (2) stracco,
 Che sì, che in la paura ei s'incavezza? (3)

Bbb2

Or

*Nec miser impendens magnum timet aere saxum
 Tantalus.*

E Giovenale, dal Menzini quì senza dubbio imitato, disse nella Sat.
 XIII. V. 51.

*Nec rota, nec furia, nec saxum, aut vulturis atrì
 Pœna.*

(5) Matteo Franco Son:

Che per te serba un luogo alla Judecca.

L'ultimo cerchio dell' Inferno di Dante è un Lago ghiacciato in quat-
 tro giri distinto, l'ultimo de' quali che termina col centro della Ter-
 ra, ei lo chiama la *Giudecca*, da Giuda che vi è dannato con Luci-
 fero, ed altri che tradirono i loro benefattori. Il nostro *Gargilio* avea
 messo in pratica la Lezione del Maestro d'empietà Lucrezio Lib: .III.

*Et motus ille foras præcepit Acheruntis agendus
 Funditus humanam qui vitam turbat ab imo.*

La *Giudecca*, volgarmente la *Zuecca* è ancora un Quartier popola-
 tissimo in Venezia con gran Canale che lo attraversa, e così detto da
 Giudei che vi abitano.

(1) Quallora l'Empio vede la morte più da vicino, dice Plinio il gio-
 vane *Tunc Deos, tunc hominem esse se meminit*. Così quando Costui
 per idropisia, o per altro malore vedrà da presso la morte, non farà
 sì franco, e temerà come cosa fisica e reale, quel che prima spaccia-
 va per immaginario. Boileau Sat. I.

*Qui fait l'homme intrepide, et tremblant de foiblesse
 Attend pour croire en Dieu, que la fièvre le presse.*

E Gioven. Sat. XIII.

*Præterea lateris vigili cum febre dolorem
 Si coepere pati, missum ad sua corpora morbum
 Infesto credunt a numine, saxa Deorum
 Hæc et tela putant.*

Scrisse Platone d'alcuni Ateisti del suo tempo; *Nullus eorum ab
 adolescentia usque ad senectam in hac opinione, quod Dii non sunt
 perseveravit*. De Leg: Dial. x.

(2) Dante Inf. C. 17.

*Qual è colui, ch' ha sì presso il riprezzo
 Della quartana, ch' hà già l' ugnà smor
 E trema tutto pur guardando il rezzo.*

E il Firenzuola Cap. in lode del Legno Santo

Eran ventisei mesi, o poco manco

Ch' attorno aveva avute tre quartane

Or ch'egli è sano, se gli di, che Ciacco (1)
Tien colaggiuso all'erta (2) la panciera,
(Esposto al vento, e dalla pioggia fiacco,

Si smascella di risa (3), e fa una cera

D'un Satiraccio, che conduca al ballo

Giù per Monte Morello (4) una Versiera. (5)

Che

Ch'aurian logoro un busol, non che stanco.

(3) L'insigne Maffilon diceva che *les Incrédibles sont de faux braves qui se donnent pour ce qu'ils ne sont pas*. Incavezzare lo credo Verbo nuovo formato da *cavezza*, ch'è quella fune o sugatto che si pone a cavalli per tenergli a freno, e in timore. E qui è usato per *intimorirsi*. Si dice *incavezzar uno*, tenerlo a freno, in timore, ed a dovere.

(1) Solenne Ghiottone messo da Dante nell'Inferno a patire una terribil gragnuolata con gli altri golosi. Per la sua voracità si meritò questo soprannome di *Ciacco*, che propriamente val *porco*. Nel C. iv. dell'Inf. leggiamo

Voi Cittadini mi chiamaste Ciacco

Per la dannosa colpa della gola

Come tu vedi alla pioggia mi fiacco.

Il Landini noto ne' suoi Comenti alla Div: *Commedia*, che *Ciacco* in lingua Fiorentina significa *porco*, animale nato solamente per ingrassare, ed empier il ventre; onde nel *Simposio* del Mag. Lorenzo si legge al Cap. III.

Cacio, carn', uova, ogni cosa avviluppa,

Et frutte, et herbe, come fosse un Ciacco.

Questo *Ciacco*, da suoi Concittadini così denominato dicon che fu uomo assai eloquente, pieno d'urbanità, di motti, e di facezie. Era di soavissima, non imprudente conversazione, e nelle altre cose degno di essere amato; ma tanto fervo della gola, che in breve tempo consumate le sue sostanze, come Istrione, e Parassito frequentava le Case de' Potenti, e con sue facezie e motti arguti ucellava a buoni bocconi. Anche il Boccaccio fa di questo *Ciacco* menzione nella Nov. 8. della IX. Giorn:

(2) *All'erta*, cioè rivolta all'insù

(3) *Ride fuor di misura*. Alessandro Allegri Son:

Che smascellar fa tanti delle risa.

E il Chiabrera Rim. P. II.

Ei si smascellerebbe delle rife

Guardando le sciocchezze de' mortali.

Ang: Firenzuola nell'Asin d'oro: *E stando in orecchi per udire quel ch'è ragionassero, un di coloro smascellando dalle risa disse &c.*

(4) Monte pietroso e scosceso, trè miglia distante da Firenze. Era una volta pieno di selve d'abeti, ma da lungo tempo mirasi affatto

Che a chi nel mal oprare ha fatto il callo (1)

Questo sol resta: il rivotare in dubbio

(2) L'eternità (2), che al bene è piedestallo.

E

spogliato, e deserto. Il taglio, che contro l'antico divieto, fu fatto di tali alberi sul crine di esso, con averne estirpate le piante, è stato d'un danno notabile per rapporto all'aria, e à venti. Questi non avendo più alcun riparo, che trattenga l'impeto loro, infestano lovente la vicina Città, e l'amene campagne all'intorno. Questo Monte ha dato motivo a diversi Proverbj, tra quali a quello di chi sta malinconico e pensieroso, accennato da Brun: Latini *Paraff*: Cap. v. St. 15.

E dammi in testa di Montemorello.

E l'altro, far come le Starne di Montemorello, che vivon d'aria.

Onde Luigi Pulci Son.

Deh sciocco, tu ti pasci di ruggiada

Come le starne di Montemorello.

(5) Da *Adversarius* (col qual nome nella Scrittura Epist. 1. Petr. è disegnato il Demonio, *Adversarius noster Diabolus*, e che Frà Jacopone nelle sue Canzoni chiamò *Avversario*) il Volgo fece *Versiera* in senso di un Ente orrendo, e malefico. Morgante C. XXI. St. 27.

Mai non si vide più sozza figura

Tanto ch'ella pareva la Versiera

E Satanasso n'avrebbe paura

E Aleto, Tesifone, e Megera.

E il Grazzini

Anzi son per Firenze mostro a dito

Come s'io fossi proprio la Versiera,

O qualche animalaccio travestito.

La *Versiera*, e il *Bau* in Firenze, il *Lupo manaro* in Roma, il *Toro* in Spagna, ed altri simili spauracchi servono alle Madri, e alle Nutrici per intimorire i loro bambini, allorché piangono.

(1) Ha fatto il callo, cioè ha fatto l'abito, o si è inviziato. Lat: *obcalluit*. Il Beccuti in un Cap. contro la Donna da lui amata scrisse

L'aver nel mal oprar già fatto il callo &c.

E Vittor Vettori Son: Burl:

Ma il tenti in van, perchè ha già fatto il callo. (2)

(2) L'eternità beata colla speranza del premio inidrizza gli uomini al bene operare, la infelice e penosa gli spaventa, e ritira da' vizj. Di questa credenza nè vider la necessità anche i Gentili; come può osservarsi presso Cicerone, Platone, ed altri. Gioven: Sat: 11.

Esse aliquid Manes, et subterranea regna &c.

Nec pueri credunt, nisi qui nondum ære lavantur,

Sed tu vera puta. (3)

E per quant'anni egli ravvolga al subbio, (1)
 Mai non fia, che si muti: e nuova massa
 Ben fia, che aggiunga al scellerato rubbio. (2)
 Per questo i giorni in gozzoviglia (3) ei passa,
 E nella fogna de' suoi vizj immerso,
 Qual porco in brago (4), nel lordume ingrassa.

Ed

Dante nel *Convivio* scrisse. Dico, che intra tutte le bestialitadi, quella è stoltissima, vilissima, e dannosissima, chi crede dopo questa vita, altra vita non essere; perciocchè, se noi rivolgiamo tutte le scritture, sì de' Filosofi, come d'altri savj Scrittori, tutti concordano in questo, che in noi sia parte alcuna perpetuale. Il linguaggio de' Libertini suol essere come abbiamo nell'aureo Libro della Sapienza Cap: 11. *Ex nihilo nati sumus, et post hoc erimus tanquam non fuerimus*. Il dotto Racine questi Empj circonscrive nel C. vi. del suo Poema *La Religion*, così

- - - - - o liens salutaires

Vous captivez encore quelques ames vulgaires:

Mais un sublime esprit vous brave hautement,

Et se vante aujourd'hui de penser librement.

Il doute, il en fait gloire, et sans inquietude

Porte jusqu'au tombeau sa noble incertitude.

(1) Il Coppetta Son: in morte di un certo Tommaso da Fano Studente in Perugia

Mentre al subbio volgea l'età più bella.

E nella Canz. xxxix. Franc. Petrarca

Che pur deliberando ho volto al subbio

Gran parte omai de la mia tela breve.

Metafora presa dalla tela, che a proporzione che si va formando, si avvolge, ad un grosso legno tondo, che si chiama il subbio; ed è lo strumento de' Tessitori. Vuol dire per quanti anni sia per esser lunga la vita di costui, ei non muterà stile, e anderà sempre peggiorando. Anche l'Ariosto Sat. 11.

Ma se a volger di nuovo avessi al subbio

I quindici anni, che in servirlo ho spesi,

Passar la Tana ancor, non starei in dubbio.

(2) Al scellerato rubbio. Cioè alla gran quantità delle scelleraggini nè aggiungerà, e ammasserà sempre delle nuove. Rubbio è una misura grossa di grano, o biade, e si prende ancora, come in questo luogo, per una gran quantità di qualunque cosa. Ant. Malatesti nella *Betta*. Ottave rusticali ined:

Tal che, s'io avevo in casa di que' secchi

Io gli hare' spesi, s'i n' avessi un rubbio.

(3) Luca Terenzi Sonetto contro un Bacchettone

Ed è ne' beni di quaggiù sì perfo,
 Che stima più di lente (1) un pentolaccio,
 Che di benedizion girsene asperfo.
 Per lui è il Bellarmin (2) carta da straccio, (3)
 Legge il Comenio (4), e dice, che la Bibbia (5)
 E' rancia storia (6), e vecchio scartafaccio.

Chi

*Ha in mano un coroncion con la medaglia,
 E in pubblico vien con basse ciglia;
 Ma, quando sta in secreto, gozzoviglia,
 E Cristo prezza quanto un fil di paglia.*

E il Chiabrera Rim. P. II.

*E di giorno e di notte il forno coce,
 Ed il Popolo fa sue gozzoviglie.*

Saviamente però Lucrezio fa osservare nel Lib. IV. che

*— — — — — medio de fonte leporum
 Surgit amari aliquid, quod in ipsis floribus angit.*

(4) O sia nel fango, e pantano. Orazio Lib. I. Ep. 4.

*Me pinguem, et nitidum bene curata cute visas
 Cum ridere voles Epicuri de grege porcum.*

Nel C. VIII. dell' Inf. Dante cantò

*Quanti si tengon or lassù gran Regi,
 Che quì staranno come porci in brago.*

Dinota lo stato libidinoso. S. Pietro Ep. 2. V. 22. *Sus lota in lutabro luti.* Di que' tali dediti al disordinato piacere il Petrarca

Trionf. Mor. Cap. II. disse

Ch' hanno posto nel fango ogni lor cura.

E ne' Beoni Cap. IV. si legge

Che come porci corrono all' imbratto.

(1) Come Esau, che per un cibo sì vile barattò con Giacobbe i suoi diritti di primogenitura. Simbolo de' mondani che brevi, e scarsi beni antepongono agli eterni, infiniti. Delle lenti si cibavano i Filosofi, ed in ispecie i Cinici. Quelle di Damiata nell' Egitto erano le migliori, che noi diremmo di cottoja. Virgil. Georg. Lib. I.

Nec Pelusiacæ curam aspernabere lentis

E Marziale Epig. L. XIII.

Accipe Niliacæ Pelusia munera lentem.

(2) Roberto Bellarmino nacque l' anno 1542. in Montepulciano. Entrato da giovane fra Gesuiti si rese in breve tempo celebre per pietà, e dottrina; Onde Gregorio XIII. fattolo venire di Fiandra gli conferì la Cattedra di Controversie nel nuovo Collegio da esso fondato in Roma. Sisto V. lo mandò a Parigi in qualità di Teologo del Cardinal Legato, ed essendo poi di ritorno venne impiegato in ragguardevoli posti non solo dell' Ordin suo, ma della Corte Pontificia

ancora: Finalmente per gli importanti servigi resi cogli eruditi Scritti alla Chiesa, particolarmente nel confutare i falsi Dogmi, e le perniciose proposizioni degli Eretici, meritò il *Bellarmino* d'essere da Clemente VIII. creato Cardinale nel 1599., e due anni dopo Arcivescovo di Capua. Giunto poscia all'età di 79. anni morì egli in Roma nel 1621., e volle esser sepolto nella Chiesa della Casa Professa detta *il Gesù*. Si rinovò a tempi della fel. mem. di Benedetto XIV. la causa della di lui Beatificazione, e si trattò eziandio di dichiararlo quinto Dottore di S. Chiesa; ma l'antico contrario voto del cel. Cardinal *Azzolino* arenò sì lodevol disegno. Niun' Autore ha meglio del *Bellarmino* difesa la Causa della nostra Cattolica Fede; e tutti i nemici di essa hanno talmente questa verità riconosciuto, che non v'ha forse Teologo, fra essi, di qualche grido, che scelti non abbia per iscopo delle sue controversie i Libri del *Bellarmino*

(3) Berni Cap. in lode dell' *Ago*

Il resto si può dir carta da straccio.

(4) *Comerio* in altre Edizioni si legge; ma lo tengo per errore di stampa, giacchè per quanto io fiammi attentamente adoperato a fine di rintracciar qualche notizia di un tal Nome, inutile è riuscita ogni ricerca. L'erudito Annotatore dell'anteced. Ristampa di queste Satire, citando un MS. di proprio pugno del Magliabechi (ove invece di *Comerio* trovasi *Camiero*) sembra portato a credere che *Camiero* veramente legger si debba. Infatti *Daniello Camiero*, Ministro della Setta de' pretesi *Riformati*, e Professore di Teologia a Montalbano (celebre fra suoi per aver esso composto il famoso Editto di *Nantes*) pubblicò contro del *Bellarmino* un Corpo di Teologia intitol. *Panstratia Catholica* &c., e restò ucciso, nell'anno istesso della morte del Cardinale, da colpo di artiglieria sopra un baloard della Città suddetta di Montalbano, dall'Armi Cattoliche cinta d'assedio. In altro MS. da me veduto in Roma trovai *Lutero*. Con tutto ciò io son di parere che di niun di costoro intendesse il Menzini, ma piuttosto di *Giovanni Amos Comenio* (suo contemporaneo) noto Grammatico, e Teologo Protestante della Moravia. Costui, un de' cervelli più pazzi, e bizzarri del Secolo passato, concepì da fanatico ch'egli era, idee impraticabili, e stravolte. Quindi, vantando visioni straordinarie, ed importanti scoperte sopra le profezie dell'*Apocalisse*, promise a suoi Seguaci il Regno de' *Millenarij*, che cominciar doveva, à detta sua, intorno al 1672.. Ma di quest'ultima ridicola predizione non ebbe (come dell'altre) la confusione di vederne la falsità, perchè un'anno prima in Amsterdam terminò la vita. Tra l'Opere da questo Impostore date alla luce si contano *Ianua linguarum reſerata*, alcuni Commentarj sopra l'*Apocalisse*, *Panſophia Prodromus*, ed altre. Dopo matura riflessione parendomi adunque meno improbabile lo sbaglio de' MSS. nella sola mutazione d'una *n.* in una *r.*, *Comenio*, e non *Comerio* mi son creduto lecito di far stampare nel Testo.

Chi è costui che la giornea s'affibbia (1)

(2) Incontro a Dio? ah! del superbo Adamo

Questa è la messe, che quaggiù si tribbia.

E pur per fare a noi dolce richiamo

(A) Schieransi in mostra queste cose belle, (2)

Che son dell'intelletto ed esca, ed amo.

Ma l'Empio il sollevar l'occhio alle stelle

Lo stima impaccio, e del di là sol crede,

Che si narrin di quà mere novelle, (3)

Cec

Dun-

(5) *Bibbia*, dal Greco *Biblos*, che significa *Libro*, nome dato per eccellenza alla *Sacra Scrittura*, come al più importante, e più pregiato di tutti i Libri.

(6) Veggasi l'*Apologia* d'Erodoto scritta da Arrigo Stefano in Franzese

(1) La *Giornea* era una sopraveste, o zimarra aperta tutta davanti che si usava in Firenze al tempo della Repubblica dalle persone di conto. Equivaleva alla *Toga*, o veste *Curule* de' Romani. In oggi si piglia per *Toga*, o *Veste Curiale*. *Affibbiarsi la giornea* vale presumer troppo altamente di se stesso. E in questo sentimento il Lasca lo usò *Madrigaleff.* 33.

Forse parrà che la giornea m'affibbi.

Ed il Baretto nelle sue Stanze Contadinesche

E ogni Amador si sfibbi la giornea.

(2) Dante *Inf.* C. xxxiv.

Salimmo su ei primo, ed io secondo

Tanto ch'io vidi delle cose belle

Il degniss. Redi Son. 8.

- - - - - e nuove cose,

E vie più belle, e più stupende, e rare

Alla vista del Mondo in Terra espose.

Davide disse, che i Cieli erano i banditori della gloria del Creatore, e S. Paolo a' Romani C. i. v. 20. taccia d'inescusabili i Gentili, che dalle cose create esposte alla vista, potendo eglino venire in cognizione di quel ch'è invisibile in Dio, cioè de' di lui attributi più luminosi, non lo riconobbero per l'Ente supremo, ne l'onorarono, come dovevano. Saggiamente disse Claudiano in *Ruff.*

Nam cum dispositi quæsissem fœdera mundi

Præscriptosque mari fines, tunc omnia rebar

Consilio firmata Dei &c.

Ed il Petrarca Canz. xlvii.

Da volar sopra 'l Ciel gli avea dat' ali,

Per le cose mortali,

Che son scala al Fattor, chi ben l'estima.

(3) Quel che disse Orazio *Fabulaque Manes.* Sal. Rosa nella Sat. v.

Dunque Gargilio egli farà, che vede
Meglio di Scoto (1), e del Pastor d'Ippona, (2)
E pon più fermo al loro incontro il piede?
Chè dice: il tutto è a calo (3): a caso tuona
Iddio su gli empj, e che son fole Argive, (4)
Ciò che tra noi di spirital risuona.

Ne

introduce un empio a parlar così

*Non aspirar ad altra gloria o palma,
Che del solazzo, e aver per ciancia, o apologo
Ciò, che dopo di noi sarà dell' Alma.*

Sopra altra materia il Bembo cantò in certe Stanze

*Son fole di romanzi e sogno ed ombra,
Che l' alme semplicette preme, e 'ngombra.*

- (1) *Gio. Duns*, più conosciuto sotto il nome di *Scoto* nacque in Dunston picciola Città di Scozia l'anno 1266. Entrato poi nell' Ordine de' Minori Osserv. di S. Francesco divenne coll' indefesso studio Teologo insigne; laonde era per antonomasia chiamato *il Dottor Sottile*. Lesse pubblicamente in Parigi con gran riputazione ed applauso, impegnatosi di sostener proposizioni sempre contrarie a S. Tommaso, massimamente nella famosa tanto (or sopita) questione *della Concezione*, ove ebbe campo vastissimo di far ammirare la sua pietà non meno che la sodezza delle ragioni, e l'acutezza del suo raro talento. Questa contrarietà di opinioni diede origine alle due cel: opposte Scuole *Tomistica*, e *Scotista*. Portatosi questo Religioso finalmente a Colonia, ivi terminò i suoi giorni agli 8. Novembre del 1308., e fu sepolto (secondo il Waddingo, che ne scrisse la Vita) nella Chiesa de' suoi Frati, ove sopra la tomba leggesi l'Iscrizion seg. fatta ad imitazione della Virgiliana

*Scotia me genuit, Anglia me suscepit,
Gallia me docuit, Colonia me tenet.*

- Paolo Giovio, e qualch' altro Scrittore della stessa tempra inventarono circa al genere della morte di *Scoto* una frottola; ma questa venne da altri bastantemente confutata, senza che io mi sfiati a dimostrarne l'insistenza
- (2) *Orazio Arrighi Temp. Filosof. Lib: 11.*

*D' Ippona il Dotto, e l' Aquinate, e Scoto,
Che le garrule Scuole hanno divise.*

S. Agostino Vescovo d' Ippona in Affrica ove fantamente morì l'anno 430, tempo in cui la Città suddetta era da Vandali cinta con ostinato assedio. Vien egli riconosciuto per uno de' più illustri, ed illuminati Dottori di S. Chiesa, e per mezzo del suo Libro *della Grazia*, e dell' altro *della Città di Dio* acquistossi una gloria immortale; onde il Bruchero eruditissimo Letterato definisce S. Agostino, *Virum, ex omni parte doctissimum.*

- (3) Nel *Past. Fido* At. v. Sc. 6.

Ne sai come immortal l'alma sen vive

Entro il suo verme (1), e come uniti stanno

L'eterno (2), e quel, cui tempo circonscrive. (3)

Ecc 2

La

Ch' al cieco caso, il cieco volgo ascrive.

Giovenale Sat. XIII.

Sunt qui in fortunæ jam casibus omnia ponunt,

Et nullo credunt mundum rectore moveri,

Natura volvente vices, et lucis, et anni &c.

(4) Gio. Battista Richieri nobil Poeta, morto nel 1760. in Genova sua Patria, mette questa stessa proposizione in bocca di un Perverso nella chiusa di un Sonetto sopra il *Fulmine*

Che poi dal Cielo a incenerir la rea

Empia gente; lo vibri il Dio Tonante,

Son vari sogni della Plebe Achea.

I Greci furono a ragione tacciati di favolosi. Giovenale Sat. X.

Velificatus Athos, et quidquid Græcia mendax

Audet in historia.

E Q. Curzio parlando de' famosi Giardini, e Orti pensili di Babilonia tanto vantati dagli Storici Greci, notò Lib. v. Cap. I. *Vulgarum Græcorum fabulis miraculum*. Strabone tutto che Greco, non è molto più favorevole a parecchi de' suoi Paesani. E l'Adimari Sat. III.

Così la Gente Achea tanto fu cieca

Nell' ombre di bugia, che allor divenne

Peggior d' ogni altra la menzogna Greca.

(1) Questo pensiero è attinto al fonte Dantesco. Nel *Purg. C. X.* riprendendosi la superbia de' Cristiani si dice

Non vi accorgete voi che noi siam vermi

Nati a formar l' angelica farfalla,

Che vola alla giustizia senza schermi.

Questa immagine è degnissima del grande intelletto di Dante. Il Verme s'incrisalida, e dalla *Crisalide* o *Aurelia* suolazza fuori la farfalla. Questo è un simbolo dell' Anima nostra, che dimora entro il corpo appiattata come la farfalla nel verme. Al guastarsi del corpo per la cessazione del moto, ella se ne vola via ad un'altra vita, come la farfalla ormai sprigionata dal corpo guasto del verme. Dante al cui tempo l' antichità scritta e figurata giaceva in tenebre, non potè aver di leggieri alcun barlume di tale idea dagli Antichi. A nostri tempi si trovano varj monumenti, dove l' Anima è simboleggiata colla figura d' una farfalla, non già perchè sian concorsi gli Antichi nell' istesso pensiero di Dante, ma perchè *ψυχή* in Greco significa tanto l' *Anima*, che la *Farfalla*. Il Conte Magalotti nell' ultima delle *Anacreontiche* stamp. nel 1723.

Non senti che l' Angelica farfalla

La mia misura (1) a così largo panno

Già non arriva: oh date da sedere

Al mio dottor, ch'egli è di quei che fanno. (2)

Io, che tant'oltre già non so vedere, (3)

Pur della Grazia (4) al buon voler m'arrendo,

E non stò a farci e l'arcimastro, e'l fere. (5)

Ma

Che in te si chiude, ha messe l'ali, e sforza

Sua prigion che già screpola, e traballa?

(2) Non sappiamo comprendere, come una sostanza spirituale, e per conseguenza eterna, ma *à parte post*, o diciamo *immortale* se ne dimori unita ad una sostanza materiale, e corruttibile, qual è il corpo. Sublimi Spiriti, e sopra gli altri il dottissimo *Leibnitz* vi hanno sudato, ma è tuttavia *Dignus vindice nodus*. E' troppo sottile e divino l'artificio per lasciarsi scoprire.

(3) Il Bembo nella famosa Canzone in morte di Carlo suo Fratello

Tu Re del Ciel, cui nulla circonscrive.

(1) Michel di Montagne indebitamente screditato da Giansenisti, fa ben conoscere l'error di coloro, che tengono per compasso del credere l'ammettere unicamente quel, che intendono, e che si accorda colle loro idee. E' notabile la sciocchezza di quel Re Indiano abitante sotto la Zona torrida. Egli al sentirsi dire dall'Ambasciator d'Olanda, che le acque nel suo Paese indurivano a legno di regger gli Elefanti, lo scacciò dalla sua presenza, come un'impudente bugiardo, e solenne impostore.

(2) Il Molza nel Cap. in lode dell' *Insalata*

Ajutami Trifon, tu, ch' a la meta

Omai sei giunto di color che fanno.

(3) Berni Cap.

E dice, o terque quaterque beati

Quei che credono altrui senza vedere.

(4) Intende del Lume naturale, da Teologi chiamato *Grazia sufficiente*, la quale Iddio non nega a chicchessia di qualunque Religione per bene operare secondo l'ordine della Natura, della quale l'Uomo bene usando, viene a meritare la *Grazia efficace* necessaria all'eterna salute. Un chiaro esempio ne abbiamo entro la Sacra Scrittura nella persona di *Giob*, il quale quantunque nato Gentile, avendo col lume naturale virtuosamente operato, meritò non solo una tal Grazia; ma d'esser da Dio medesimo a noi dato per modello della vera pazienza, e santità.

(5) Questo è il titolo, che, come si è osservato nelle Note alla Satira VIII., si dava anticamente a Notaj, (a quali è ancora rimasto), a Cancellieri, o Segretarj della Repub. Fiorentina, e a Dottori di Legge. *Fare il Sere* significa voler fare il dotto, o l'virtuoso.

Ma tu di, che Scheggino (1) in suon tremendo
In pulpito (2) schiamazza, e grida forte,
Come battuto da un demonio orrendo.

E che chi dischiudesse ambe le porte
Della mente, e del cuor, tosto vedrebbe,
Che la lingua al pensier non è consorte. (3)

Non

(1) Per *Scheggino* credesi accenni un certo Padre Frà *Lorenzo Tozzi* Carmelitano, bravo Mattematico molto stimato dal Borelli, e dall' Uliva. Assistendo ancor egli all' esperienze del *Cimento*, per mezzo del Cardinale Leopoldo de' *Medici* ottenne da Roma permissione d' uscire della sua Religione, facendosi Prete secolare, e riassunse il nome di *Gio. Vincenzo*, che aveva al Secolo. Fatto il divorzio col cappuccio, viaggiò per l' Europa, e poi ritornò in Toscana, ove nel 1661. ebbe Lettura di Logica in Pisa, e poi di Filosofia straordinaria due anni appresso. Fù Canonico nella Prepositura d' Empoli sua Patria; ebbe molti disapori con i Professori dell' Università, ed in ispecie col Dottor *Moniglia*, dal quale invitato a pranzo prese veleno, o cibo, che lo fece ammalare; per il che divenne pazzo furioso, e frà non molto, cioè nel 1677. miseramente se ne morì in detta sua Patria in età di anni 42., come nota il Canonico *Fabrizio Cecini*, Segretario allora del Cardinale Leopoldo. Altri poi giudicarono che per questo *Scheggino*, intendesse il Menzini di un certo Padre *Pennoni*, di cui V. il *Gazzettino del Gigli*.

(2) Ang: Firenzuola Cap. delle *Campane* disse

*Che 'l volere un Convento per nimico,
Che sia uso su pergamini a gridare,
Non è da consigliarne un vostro amico.*

Questo modo di predicare è difetto grande in un Oratore, e vien detto da Quintiliano *Os præceps*. Amelot de la Houfflaie nelle sue *Riflessi Politic.* sopra Tacito scrive. *Nous voions des Predicateurs dont la bouche va comme un reveille-matin, et dont tous les Sermons sont un' emportement perpetuel: et le vulgaire appelle celà, precher a l' Apostolique; comme si les Apotres n' avoient annoncé la parole de Dieu qu' en criant. Ce défaut est excessif dans les Predicateurs Italiens et Espagnols, qui ont le geste encore aussi impetueux que la prononciation.*

(3) Achille appo Omero *Iliad.* L. 1.

Qui verbis aliud prodit quam mente volutat.

Tale appunto mi sembra il costume de' Cortigiani. Mentre ci fanno buona ciera, ed espressioni in apparenza cordiali, allora forse son più vicini ad ingannarci, e macchinano internamente la nostra rovina. Simili in questo al *Mopso* di cui il Tasso nell' *Aminta* Att. 1. Sc. 2.

C'ha nella lingua melate parole

Non fo se teco una dottrina ei bebbe,
 So ben che volontieri, e per guadagno
 Di religione in religione (1) andrebbe.
 Godi Gargilio, che un sì buon compagno
 Già non ti manca, ancorch'ei mostri in scena
 E la cocolla, e'l bigio suo frustagno.
 Odi con che faconda, e larga vena
 Ei favella del Cielo! Al Cielo, al Cielo, (2)
 Grida in robusta infaticabil lena.
 Ma nell'entragno ei non ci crede un pelo; (3)
 Non è così? Tu'l fai, che seco in crocchio
 N'incachi (4) spesso e la pietade, e'l zelo.
 Che

E nelle labbra un' amichevol ghigno:

E la fraude nel seno; ed il rasoio

Tien sotto il manto &c.

E Dante Son. a Cino da Pistoja

Se'l vostro cuor si piega in tante voglie

Per Dio vi priego che voi'l correggiate;

Sicchè s'accordi i fatti à dolci detti.

Ben è vero però che talvolta, secondo il Chiabrera Rim. P. III.

- - - - - ove senno abbonda

Spesso per buon consiglio alcuna cosa

Suona la lingua, altro rinchiude il petto.

(1) Tal fu Bernardino Ochino Senese, prima Zoccolante, poi de' primi Cappuccini, indi Apostata, e Luterano, e poi d'altre Sette, che cambiava come le mode, secondo le occasioni e i Paesi. Il Pulci nel suo Morgante C. XVIII. St. 140. fa dire a Margutte

E muto fede, e legge, amici, e scoglio

Di terra in terra, come veggo e trovo.

M. Rosselli che finì la sua Commedia in un Convento d'Alessandria, nella sua Vita da lui scritta romanzevolmente, narra d'essere stato Turco in Turchia, Ebreo nel Ghetto di Venezia, in fin desertor del cappuccio.

(2) Al Cielo, al Cielo comincia la Predica del Paradiso nel famoso Quaresimale del Segneri. E Adalfo Metoneo P. A. Son.

Al Cielo, Anime, al Cielo, abi troppo indegno

E' di voi questo basso umil soggiorno.

(3) Ma nel suo cuore non ci crede nulla affatto. Jacopo Soldani Sat. VI.

Che a queste scioccherie non penso un pelo.

(4) Vi trovate in conversazione sempre d'accordo insieme, e l'uno non la cede all'altro nell'empietà. Incacare vale saper mal grado, burlarsi, ridersi di checchessia. Cesare Pavani Son.

Sicchè puoi farti e non farti al balcone,

Che importa a me (1) veder dipinta in còcchio
 Col calice la Fede (2), e colle chiavi,
 Cui'l popol piega l'umil suo ginocchio?
 Quando scorrean quei primi dì soavi (3)
 Delle libere genti in faccia al Sole,
 Dove, tu Religion, fitta ti stavi?
 Adunque a tempo il Creator non puole (4)
 Formare in te della sua Legge intaglio,
 E quel fai legge, che per te si vuole! (5)

Ma

*Che amor ne 'ncaco, e la tua Signoria,
 Che a dirti il vero, io non son più minchione.*

Anche il Berni l'usò nelle sue Rime

Amore, io te ne incaco,

Se tu non mi sai fare altri favori.

E il Lippi *Malmant. C. iv. St. 12.*

Però Natura quì n'incaca l'arte.

(1) Fa' parlar l'Incredulo, il quale giudica che i primi Uomini non abbiano avuto Religione, e che questa siasi coll'andar del tempo introdotta nel Mondo. Ma gli Uomini non sono stati mai senza Religione, bensì senza Legge Scritta, bastando allora la Naturale. L'Incredulo male a proposito confonde la Legge colla Religione.

(2) Ariosto *Orl. Fur. C. xxi. St. 1.*

Nè dagli Antichi par, che si dipinga

La santa Fè vestita in altro modo,

Che d'un vel bianco, che la copra tutta.

(3) Il Cristiano Filosofo Boezio *Consolaz. Filosof. Lib. 11.* scrive

Felix nimirum prior ætas

Contenta fidelibus arvis

Nec inertes perdita luxu.

Nella Gerusal. Lib. C. xv. St. 63.

— — — — — quel piacer si sente

Che già senti ne' secoli dell'oro

L'antica, e senza fren libera gente.

(4) Risponde adesso il Menzini all'Incredulo. Suole si legge negli Stampati; ma la sua vera Lezione è Puole, conforme si ha da MSS., e così richiede il senso. In simil genere di Poesia non si rifiutano, ne disconvengono le parole meno eleganti. Puole in vece di Può fu usato da molti. Soldani *Sat. 1.*

Ed a questo arrivar per te si puole.

(5) A seconda di quel Detto tirannico presso Giovenale *Sat. vi.*

— — — — — sit pro ratione voluntas.

Ma se non giungi con il tuo scandaglio
 A trovar fondo alle terrene cose,
 Vuoi l'eterno cribrar dentro al tuo vaglio?
 Mira, che al senno uman (1) stannosi ascole
 Gran maraviglie e di natura, e d'arte,
 Ne del tutto il lor libro all'uom s'espone. (2)
 E tu non ti vergogni esempio farne
 D'iniquitate? e col cispardo, e losco
 Occhio pretendi in faccia al Sole alzarte!
 Ma del tuo cuore e tenebroso, e fosco
 Il cupo scorgo, (3) e quei, che Dio non teme
 Può ben anco giurar: non lo conosco. (4)

Vè

- (1) Della debolezza dell'intendimento umano, veggasi il Libro di Giob.
 Dante parlando del Parad. al C. xxiv.

- - - - - le profonde cose

Che mi largiscon quì la lor parvenza

Agli occhi di laggiù son si nascose,

Che l'esser lor v'è in sola credenza.

- (2) In un Sonetto

Ma se mira talor le fogge ignote

Del divino operar l'umana mente;

Sebben dal suo saper sono remote &c.

E Alessandro Marchetti in un Cap. diretto ad Antonio Magliabechi
 disse

Oh felice quell'Uom, cui vien permesso

Spiar l'alte cagioni, onde poi noto

Gli sia della Natura ogni recesso.

- (3) Nella prima Edizione si legge *il capo scorgo*, e nelle due poste-
 riori *il cupo gorgo*; ma sembrandomi che sì nell'una, che nell'al-
 tra maniera il senso non corra troppo, ho giudicato per lo migliore
 di porre nel Testo *il cupo scorgo*, sull'autorità fondato però di un
 ottimo MS. da me veduto nell'anno scorso, ove in tal guisa si leg-
 ge. E vuol dire. *Veggio il fondo, o il più nascosto e intimo del*
tuo cuore tenebroso, e nero.

- (4) L'iniquo stolto appo David Sal. lri. *Dixit insipiens in corde suo*
non est Deus, E' noto l'Epitaffio affibbiato a Pietro Aretino

Quì giace l'Aretin, Poeta Tosco,

Che disse mal d'ognun, fuor che di Cristo

Scusandosi col dir, non lo conosco.

Ma il Conte Mazzucchelli eruditissimo Letterato de' nostri giorni ci
 dà per immaginaria una tale Iscrizione, affermando che per quanta
 cura egli si fosse dato di ritrovarla in Venezia ove l'Aretin fu

L'esser qual tu di sì perduta speme,

(1) In disprezzo aver (1) Dio, odiar te stesso,

(2) De vizj tuoi certo provien dal seme.

Vè che costui (2) a predicar s'è messo;

Che strana ipocondria! certo Scheggino

E' al paragon di lui alto un sommessio. (3)

So che Scheggino è un furbo, e che a Calvino (4)

Non cederia la man (5), benchè talvolta

Barbareggi (6) in Ebraico, ed in Latino.

D d d

Io

sepolto, esser riuscito vano ogni sforzo

(1) Non vorrebbe il vizioso che vi fosse un supremo Legislatore, che vietasse, e minacciasse gastighi a trasgressori. Boileau Epist. xii. disse di questa razza di gente.

Et souhaite en son coeur, que ce Dieu ne soit pas.

Odia anche se stesso, perchè vorrebbe che tutto finisse colla vita, e col corpo.

(2) Replica l'incredulo dileggiando le ammonizioni.

(3) Cioè costui è di gran lunga superiore a Scheggino, che al paragone di lui scompare. Giovenale Sat. xiii.

pede non est altior uno.

Per un Sommessio intendono gli Italiani quella lunghezza, e misura che si ha dal pugno chiuso fino alla punta del pollice alzato. Di persona picciola suol dirsi per derisione. E' alta un sommessio. Il Boccaccio Nov. 9. Giorn. viii. disse. *Ed era una tristanzuola ch'è peggio che non era alta un sommessio &c.*

(4) Giovanni Calvino, il di cui nome sarà pur troppo sempre famoso ne' tempi più rimoti, nacque in Noyon Città della Picardia nel 1509 da Parenti di vilissima stirpe, e malgrado l'ingegno vivacissimo, e la profonda sua erudizione precipitò in orribili errori, per cui si rese uno de' più perfidi Eresiarchi che abbino finora lacerata la Cattolica Chiesa. Fu Prete, e provò in sua vita ora prospere, ed or contrarie vicende in que' Luoghi ove si condusse a seminare le sue malnate opinioni. Dopo aver pervertito un numero grandissimo di malavvedute Persone che divennero suoi Seguaci, diede principio all'iniqua Setta Calvinistica, altrimenti detta, *pretesa Riformata*. In Ginevra (Città già infettata dal veleno di altri Novatori) fece Calvino lungo tempo dimora, e anzi avendo ivi pel corso di 23. anni pubblicamente insegnata la sua falsa Dottrina, morì a 27. Maggio 1564. nell'anno cinquantesimoquinto di sua vita.

(5) Il Sansovino nella Sat. i.

Un altro poi sarà, che se venisse

L'Imperador, non cederebbe un dito

Io non stò quì a veder, se messa, o tolta

Sia dal Testo una sillaba, od un jota (1)

Che la sentenza fa monca, e sconvolta, (2)

Dico che la Natura i strali arruota

Dell'intelletto a penetrar il vero, (3)

Nè la faretra (4) d'entimemi ha vota.

Tu

Perch' una volta un Vescovo gli scrisse.

(6) *Barbareggiare* Verbo, penso, formato di nuovo, dal Menzini, che lo fa derivare da *barbaro*, *barbarismo*, giacchè nel Vocab. non si trova. Vale commetter errori, in parlando, o adoperare Voci improprie alle Lingue, ed inusitate.

(1) Lo *Jota* trà Greci, giusta l'asserzione d'A. M. Salvini, è una sottil linea, e lo *Jod* degli Ebrei è simile à una nostra virgola con grossa capocchia. Marziale Epigr. 67. Lib. II. *ad Regulum*

Tu tamen hunc fieri si mavis Regule primum

Unum de titulo tollere Jota potes.

Si prende alle volte il *Jota*, picciola lettera dell' Alfabeto Greco, per esprimere il niente. Malmant. C. IX. St. 29.

Avviene a lor ne' più ne meno un jota.

(2) Riprende quì il Poeta, e con ragione la sciocca impertinenza di certi Saccentoni, che per accomodarsi, secondo i loro bisogni, un Testo, una Similitudine, una Sentenza, una Proposizione, od altro, foggiono appostatamente ommettere un *Non*, aggiungere un *Et*, cambiar il sing. in plur., e di tanti altri Letterarj inganni valersi: In somma appongono à più cel. Autori, o quel che non hanno mai detto, o ne storpiano il vero senso col non riportarne fedelmente le citazioni, ed autorità. Il Padre D. Pier Catterino Zeno nelle sue erudite Annotazioni alla Lettera IV. del *Casa* scrisse. *Merita dunque biasmo chiunque stampando le Opere d' Autori accreditati de' passati Secoli, vuol mutarvi l' ortografia, e le parole con le quali hanno scritto &c.* Curzio Valeriano dell' Ortograf. *Satius est alienis verbis uti, quam nostra ineleganter apponere.* E il Salvini sovracitato Disc. 60. Tom. II. nota. *Che molto è raffinato giudizio per iscerre ci vuole le proprie, e le giuste, e le illustri, e segnalate autorità, non tronche, e lacere, e malmenate da i Citatori; ma nell' intero corpo del componimento dell' Autore riconosciute: Altramente fa compassione il vedere quanto strano, stravolto, e depravato uso si fa dell' autorità di passi &c.*

(3) Mescola l' Incredulo alcune cose vere colle false. E' certo che abbiamo dentro di noi alcuni principj del retto, e del vero, infusi dalla Natura, i quali bene usati, e da una sana dottrina regolati, ci guidano a penetrar la verità. Sever. Boezio *Metr.* XI. L. 3.

Heret profecto semen introrsum veri

Tu, ch'hai (1) lo sguardo nel veder cerviero (2)

E spesso hai in bocca: se da cose eguali (3)

Egual si mozza, quel che resta è intero.

Mi maraviglio, che alle naturali

Ragioni non consenti, in cui ricredere (4)

Dovriano i ciechi, e miseri mortali.

S'ei non è ver (5), perciò che perdi a credere?

Ma s'egli è vero, il non aver creduto

Or vedi, quanto e' ti potrebbe ledere (6)

D d d 2

Certo.

Quod excitatur ventilante doctrina.

(4) Petrarca Trionf. Fam.

Porfirio che di acuti sillogismi

Empiè la dialettica faretra.

L. Settano Serm. v.

Nec enim totam consumimus iram

Nec pharetra exhausta est &c.

(1) Di nuovo il Menzini ripiglia

(2) *Cerviero*, cioè di Lupo cerviero, il qual animale ha la vista molto acuta e pronta, perciò il Petrarca Son. 202.

Chiar' alma, pronta vista, occhio cerviero.

Ed il Coppetta Son.

Ch' occhio cervier non può fuggire il vostro &c.

I Lupi cervieri fanno per lo più dimora nelle Regioni Settentrionali: Delle lor pelli segnate a bellissime macchie (e perciò assai stimate) si fa gran traffico in que' Paesi.

(3) Assioma celebre in Geometria.

(4) Questo Verbo significa creder altrimenti di quel che s'è prima creduto.

(5) Credendo tu, se quel che credi non è vero, non perdi niente.

S'egli è vero tu acquisti infinitamente, e non credendo, in tal caso la perdita sarebbe per te infinita. Posto ciò la prudenza consiglia ad abbracciar senza esitanza un partito, dove non vi può essere scapito, ma un guadagno infinito: e non vi si appigliando il danno può essere infinito. Quelli che hanno scritto in favor della Religione si son valuti di questo, come l' *Achille degli Argomenti*.

Cade qui in acconcio la saggia risposta data già ad un famoso Predicante da Arrigo IV. Re di Francia, allorchè conoscendo egli finalmente gli errori del Calvinismo era per ridursi da senno nel grembo della vera Chiesa. Tenutasi alla sua real presenza nella Badia di S. Dionigi, tra molti Dottori Cattolici, e Religionarij una gran conferenza intorno a materie Dogmatiche, e sentendo il Monarca, che un Settario tra suoi molto riputato, non negava, potersi il Cat-

Certo è ben questo (1) un tuo dilemma arguto,
 Non fia però, che l'indagar si nieghi,
 Se non a te, che se' cigno orecchiuto.
 Bacio la mano (2), e non fia mai, ch'io prieghi
 D'ottenere qualche titolo onorando
 Ch'è basta sol, che'l tuo rescritto io spieghi.

Or

tolico salvare nella sua credenza, lo interruppe dicendogli. *Quoi ? tombez-vous d'accord qu'on puisse se savuer dans la Religion de ces Messieurs-là ?* E rispondendo Colui di sì, dove però egli vivesse rettamente, impiegandosi in opere virtuose, ed oneste; allora il Principe replicò prestamente. *La prudence veut donc que je sois de leur Religion, et non pas de la votre, parce qu'étant de la leur, je me savue selon eux, et selon vous; et étant de la votre, je me savue bien selon vous, mais non pas selon eux. Or la prudence veut que je suive le plus assuré.*

(6) *Ledere* è Verbo Lat. volgarizzato, di cui si valse il Sanazzaro ancora Egl. ix. così

Che mala lingua non t'avesse a ledere.

(1) Non si arrende per questo l'Incredulo, che strapazza il Menzini come inetto alle speculazioni, e lo tratta di *Cigno orecchiuto*; cioè di *Poeta asino*. Il Guttierrez Cap.

Che giova l'esser ricco al par di Mida,

E poi quelli orecchioni aver di Cigno

Marchigiano, per cui la gente rida?

(2) Ironico ringraziamento del Menzini. Il *baciar la mano* fu una spezie d'adorazione, di supplica, e di ringraziamento appo le più antiche Nazioni. E' un segno datoci dalla natura per farci intendere in tutti i Paesi senza interprete, e che ha forse preceduto le Scritture medesime. *Giob C. xxxi. 26.* si protesta d'essere stato lontano dalla superstizione degli Orientali nell'adorare co' baciamani il Sole: *Si vidi Solem cum fulgeret, et Lunam incedentem clarè: et osculatus sum manum meam ore meo.* Parimente Salomone nell'*Ecclesiast.* dice de' Supplicanti, e degli adulatori de' suoi tempi, che essi non cessano mai di baciar le mani de' loro Protettori finattantochè non hanno ottenuto la grazia ch'essi desiderano. Priamo appo Omero baciò le mani, e abbracciò le ginocchia d'Achille nell'atto di supplicarlo a rendergli il corpo di Ettore suo Figliuolo. Luciano nella *Danza* osserva, che gli Indiani adoravano il Sole col prostrarsi avanti di lui, e col portarsi le mani alla bocca; nel che differivano da Greci, i quali onoravano questo Dio co' soli baciamani. Non ha due Secoli, che la formula di baciar le mani era appo noi il cerimoniale, con cui si terminavano tutte le Lettere. In oggi è rimasto solo nel formulario di quelle de' Mercanti

Or v'è pur tu col tuo cervel ronzando,
 Quanto sai, quanto puoi; ma voglio dirti,
 Che non se' quei, che in Patmo visse in bando. (1)
 Aimè in qual cieca insuperabil firti
 Quanti nè trasse il suo superbo orgoglio, (2)
 Quanti sommerse temerarj spirti!
 Meglio fa Buda: ei per uscir d'imbroglio
 Non vi pensa nè meno (3), e vive quieto,
 E da i flutti si scosta, e dallo scoglio.
 Lascia, che fra Dolcino, e Saliceto (4)
 La disputin fra loro, e allo schiamazzo
 Si gonfin del lor circolo inquieto.
 Che a quel gridio e furibondo, e pazzo
 Dietro alle panche v'è più d'un che dice:
 Delle cose del Ciel tanto strapazzo!

Peroc-

(1) *Patmos* picciola Iola nell' Arcipelago, una delle Sporadi, in cui S. Giovanni l' *Evangelista* essendo confinato da Domiziano Imperatore l' anno 95. di nostra salute, compose la sua tanto misteriosa Apocalisse, di cui leggesi quel che S. Girolamo nella sua Epistola 103. Cap. vii. ne scrisse a Paolino. *Apocalypsis Johannis tot habet secreta, quot verba. Parum dixi pro merito voluminis. Laus omnis inferior est; in verbis singulis multiplices latent intelligentiæ.*

(2) Nel *Parad. Terres.* Lib. II. St. 46. il nostro Menzini cantò
 - - - - dal sublime
Loco, ove già la nobil Sede ei tenne,
Nelle Valli infernali oscure, ed ime
Per sua folle superbia a cader venne.

Vuol accennare il peccato, e la caduta degli Angeli rubelli, allorchè Lucifero disse. *Disponam sedem meam ab Aquilone, et ero similis Altissimo.* Dante *Parad.* C. xxix.

Principio del cader fu il maladetto
Superbir di colui, che tu vedesti
Da tutti i pesi del Mondo costretto.

(3) S'accorda con quel di Lucrezio Lib. II.
 - - - - mente fruatur
Iucundo sensu, cura semota metuque.

E il Lippi parlando d'una rea coscienza indurata nel male disse nel suo Poema C. vi. St. 14.

Sicchè venga un serpente pure, e morda
Ch'ella non sente ne meno un ribrezzo.

(4) Per essi ci vengono figurati due Teologi Lettori di Pisa, chiama-

Perocchè d'ogni error fu la nutrice
 Questa umana baldanza (1), che per fermo
 Tien tutto quel, che dal suo archivio elice. (2)
 E pensa fare a se riparo e schermo,
 Qualora nel non credere s'incoccia (3)
 Con dir, che'l nostro intendimento è'nfermo. (4)
 E appoco appoco il mal talento approccia, (5)
 E si cangia in costume. Or chi la scaglia
 Gli leva intorno, e l'appastata roccia? (6)
 Oh miscredenti, assai più vil canaglia
 Di chi la rogna, e la marcita scabbia
 Coll'unghie violente nè dismaglia. (7)

Seb-

ti i *Concorrenti*, che secondo il costume disputano pubblicamente in circolo.

(1) Costoro non vogliono ascoltare che la propria ragione, della cui sufficienza infatuati, non danno l'assenso, se non a quanto ella loro suggerisce. Nè vi è autorità a cui vogliano soggettarli; onde la loro superbia li precipita negli errori più grossolani, e badiali.

(2) *Elice* dal Latino *elicit*, *cava*, *estrae*, *deduce*.

(3) *Incocciare*. Manca nel Vocab., ed è verbo molto usato appo i Fiorentini; e vale lo stesso che *inciprignire*, ch'è proprio de' mali, che fanno tumore o piaga quando si danno al maligno. Ma spesso si trasferisce agli affetti e passioni dell'animo, come all'amore, ira, odio &c.. Forse da *coccia*, tuberculo, si fece *cocciuto*, e *incocciare* che significa *ostinarsi in una cosa*. Si dice ancora *incaponire*, quasi *incaprignire*, e *incaprignito*. Lat. *caperata fronte*. Il Bellini nella *Bucchereide*

Mentre per ragionarne in versi spanti,

Vedran quant'io mi stillo, e quant'io incoccio.

(4) Danno la colpa della loro incredulità alla debolezza dell'intelletto, che non può salire tant'alto. Lo Stefano nell'*Apologia* narra d'un certo Marefciallo di Francia Fiorentino, che scusava la sua incredulità col dire, che ei provava in se una ripugnanza invincibile nel creder come gli altri, con suo dispiacere. Jacopo Soldani nella Sat. vi. disse

Quando la mente de mortali inferma &c.

(5) *Approccia*, s'avvicina. Dal Francese *approcher*. Dante *Inf. C. xxiii.* *Quand'ella più verso le pale approccia.*

(6) *Roccia*. Quì è posto per quel succidume che si forma sopra le cose crasse, e untose, Lat. *fordes*.

(7) *Scrostare*, *levar la crosta*. Ha quì imitato Dante *Inf. C. xxix.*

Come ciascun menava spesso il morso

Sebben di quando in quando alcun ne 'ngabbia, (1)

E lo veggio di Piazza (2) al finestrino

Che rode dentro se nella sua rabbia.

Or che direm, se qualche furbo fino

Della gretola scappa, e nel processo

Si mostra un santo a forza del quattrino?

Or quì mi perdo: oh buon Gargilio, adesso

Mi dò per vinto: oh fosse ad un poeta

Lecito avere un'avvocato appresso.

Ne carcere, ne fune unqua non vieta

La libertade dell'umana mente, (3)

Che a se di se può far moto, e pianeta. (4)

Fug-

De l' unghie sovra se &c.

E poco dopo

O tu che con le dita ti dismaglie &c.

Marziale Epigr.

Non decrunt tamen hac in urbe forsan

Unus, vel duo, tresque, quatuorve

Pellem rodere, qui velint caninam,

Nos hoc a scabie tenemus ungue.

(1) Metafora tolta dagli Uccelli, quando presi si pongono in gabbia; e significa *incarcerare*. Quando alcun di costoro, dice il Menzini, è incarcerato, lo veggio al finestrino della prigione, ch'ei si rode, e consuma dalla rabbia.

(2) S' intende la Piazza di S. Croce di Firenze sulla quale andavano a corrispondere le prigioni del Sant' Uffizio. L'Inquisizione cominciò in Toscana a tempi di S. Pietro Martire, cioè intorno all'anno 1240. e poi nel 1345. fu proibito a questo Tribunale di tenere le carceri private.

(3) Jacop. Soldani Sat. iv.

O mente umana, e che è quel, che intacca

Tua natia libertade? un sogno, un ombra,

Un pò di fumo, ch'a nulla s'attacca.

La libertà dell' Uomo è una verità incontestabile fondata sopra la fede, e di cui noi ritroviamo la prova nell'atto della nostra volontà, operando anche fisicamente. Questo Dogma è formalmente stabilito in parecchi luoghi della Scrittura, e tra gli altri nell'Ecclesiastico Cap. xv. v. 14., e seg. *Deus ab initio constituit hominem, et reliquit illum in manu consilii sui Apposuit tibi aquam, et ignem. Ad quod volueris porrige manum tuam. Ante hominem vita et mors, bonum et malum. Quod placuerit ei, dabitur illi. La*

Fugga Serrano (1) dalla fiamma ardente,
E fugga dalle forche, e dal capresto; (2)
La coscienza è il boja suo presente. (3)

Quef-

libertà dell' Uomo può ella forse essere più espressamente disegnata? Lutero, e Calvino, che han procurato di distruggerla per innalzare sopra le sue rovine il *Predestinarianismo*, erano interiormente loro malgrado convinti di tutta la sua possanza. Dante *Parad. C. v.*

*Lo maggior don, che Dio per sua larghezza
Fesse creando, e alla sua bontate
Più conformato, e quel ch' ei più apprezza,
Fù della volontà la libertate,
Di che le Creature intelligenti,
E tutte e sole furo, e son dotate.*

E Salv. Rosa Sat. II.

*Ma l' Alma, ch' è di Dio copia e figura
Libera nacque, e non soggiace a forza,
Benchè legata in questa spoglia impura,
Opera in sua ragione, e nulla sforza
L' arbitrio suo, che volontario elegge
Ciò, ch' essa fa nella terrena scorza.*

(4) L' Incredulo ostinandosi seguita a dialogizzare. Non vi è forza, dic' egli, valevole a dominare i pensieri. L' umana mente, è in libertà di prender la direzione che vuole, e fare come i Pianeti, che malgrado il moto giornaliero che li rapisce da Levante a Ponente, essi ne hanno un proprio col quale s' avanzano da Ponente a Levante. Ovidio fa dire al Sole *Metamorf. Lib. II.*

*Nitor in adversum, nec me, qui cætera, vincit
Impetus, et rapido contrarius evehor orbi.*

(1) Il Menzini non lo lascia senza confutazione. Lo confonde con dirgli che gli *Empj* benchè impuniti, benchè in dignità, e gran fortuna inalzati, non iscampano al tormento, che dà loro la coscienza, la quale è di essi il carnefice. Imita Giovenale Sat. XIII.

*Evasisse putes, quos diri conscia facti
Mens habet attonitos, et surdo verberare cædit
Occultum quatiente animo tortore flagellum.*

Nello stesso tempo sfoga l' ira contro Serrano, per cui si stima comunemente che il Poeta designar volesse un certo Bernardino Renzuoli. Di costui ecco quel che ne scrive Francesco Bonazzini nel suo Diario MS. a pag. 357. del Tom. II. Il dì 16. Gennajo 1699. dopo stato qualche tempo in letto aggravato di ritenzion d' orina il Dottor Bernardino Renzuoli da Lucignano, rese l' anima al Signore in età di anni 69., il di cui cadavere per ordine suo fu portato a seppellire a Lucignano sua Patria, lasciando ogni suo avere a tre

Questa il tortore, ed il tormento è questo,
 Che fia, che lo spaventi, e più l'accori (1)
 Del torcetto, e del palco (2) atro e funesto.

Eee

Ma

sue Nepoti, che disse si ascendere al valore di scudi cinquanta mila. Fu questi in vita sua assai dotto, ed arrivò ad occupare il posto di Cancelliere della Mercanzia di Firenze, del qual posto ne fu levato per la sua mala vita, e soffersse prigionia nel S. Offizio, dal quale fu fatto scappare, ed andossene a Venezia, e dopo esser quì dimorato qualche tempo, se ne passò a Roma, dove ebbe agio di difendersi da quel Santo Tribunale, quale venne poi assoluto, e ritornossene a Firenze, ove messosi a procurare, per la sua gran dottrina non gli mancarono mai clienti, per il che divenne in grande stima. Ebbe egli moglie, ma come quello che inclinato non era a quel sesso, la tenne sempre da se lontano, la quale poi si morì, et egli divenne in stato libero, nel qual proseguì fino all'ultimo de' giorni suoi.

(2) Capresto in vece di capestro trovasi usato dagli Autori del buon Secolo. Il Menzini disse l'uno, e l'altro.

(3) S. Gio: Grisostomo parlando di una rea coscienza afferma che *Ipsa nos circumit, obturbat, laniat, flagellat: et domi et foris, et in mensa et in templo; dormientem, et surgentem adoritur: rationem delictorum exigit, et pœnam subsequituram*. Aristotile, e Lucrezio, benchè amendue immersi negli errori del Gentilesimo affermarono, il primo nell' *Etnica* che l' Uomo scelerato odia se medesimo per i misfatti commessi, e si sente internamente lacerare dai rimordimenti della propria coscienza. Il secondo nel III. Lib. della *Natura* fa una mirabile descrizione dell' aspro tormento, che all' Uomo apporta una rea coscienza. Così.

Sed metus in vita pœnarum pro malefactis

Est insignibus insignis, scelerisque luela

Carcer, et horribilis de saxo jactu deorsum

Verbera, carnifices, robur, pix, lamina, tædæ.

Quæ tamen et si absunt; at mens sibi conscia facti

Præmetuens, adhibet stimulos, torretque flagellis:

Nec videt interea, qui terminus esse malorum

Possit, nec quæ sit pœnarum denique finis.

Atque eadem metuit magis hæc ne in morte gravescant.

Ma senza andar cercando più oltre leggasi il Salmo L. ove il Real Profeta esclama. *Peccatum meum, contra me est semper.*

(1) Verbo di maggior espressione, che affiggere. Il Petrarca l' usò sovente, come nel Son. 52.

M' agghiaccio dentro in guisa d' huom ch' ascolta

Novella, che di subito l' accora.

(2) Il palco parato di nero sul quale è posto col torcetto, o candela

Ma pur Serrano (1) or siede infra i dottori,
 E colla cera brusca, e col cipiglio (2)
 Guarda, come arrabbiato, i malfattori;
 E decide che meriti l'esiglio (3)

Un tal, che ha guasto delle starne il covo;
 O che lasciò un levrier dietro a un coniglio.

Costui, che fu furfante infin nell'uovo, (4)

Deh lascia pur, che alla malizia antica

La nuova frode aggiunga, e'l fallo nuovo.

La

gialla in mano chi è convinto di miscredenza, per farne l'abiura. Si costuma nella Francia, e spezialmente in Parigi, che qualunque condannato nell'atto di esser condotto al supplizio, s'inginocchi passando sulla porta d'una Chiesa a ciò destinata. Ivi colla sola camicia indosso, fune al collo, e torcetto accelo in mano domanda ad alta voce perdono a Dio, poi al Re de' suoi misfatti, e finalmente a Spettatori del mal esempio dato. Si chiama questa lugubre funzione *Faire ammesse honorable*.

(1) Costui era anche bravo Criminalista, e risedeva nel Magistrato degli Otto, dove si processano, e sentenziano i malfattori.

(2) Paolo Rolli Endecas. xi.

Lontan da fiero cipiglio rigido,

E da pestifero guardo invidioso.

(3) L'Autore volle qui certamente metter in vista l'ingiustizia di somigliante sentenza pronunciata già a suoi tempi contro d'un Fiorentino che aveva sì lieve mancamento commesso. Luigi xi. Re di Francia, Principe altronde nemico del fasto ed economo, spendeva moltissimo nelle caccie. N'era egli sovra ogni credere geloso, e la di lui severità su questo particolare servì non poco ad allontanargli il core della Nobiltà primaria; talmente che correva allora la voce, che fosse men pericoloso il toglier la vita ad un Uomo, che l'ammazzare un Cervo. Si racconta ancora di Galeazzo Sforza Duca di Milano, che avendo un Contadino preso contro il suo divieto un Lepre, volle che lo mangiasse con la pelle, e con le interiora, onde morì. Bernabò Visconte fu parimente crudelissimo verso chi uccideva selvatici, e cignali; e però fece impiccare una intiera Famiglia di Contadini, fino alle Donne e Bambini, per aver preso, e salato un porco selvatico.

(4) Cioè era furfante prima ancora di nascere. Dicesi parimente *Fa prima tristo che grande*. Cicerone disse: *Cum lacte nutricis errorem suxit*. L'Uomo non giunge alla malvagità in un medesimo istante. Tanto l'iniquità che la virtù hanno i loro gradi, a quali a passo a passo si ascende. Credettero gli antichi Filosofi, che l'Uomo fin

Lasciagli pur goder la fronde amica, (1)
 Che sì gli adombra il tronco; alfin la falce
 Verrà, ch'ogni viluppo ne districa, (2)

Ecc 2

E

dalle fasce portasse con esso seco la malvagità; quindi presentandosi il comodo e l'occasione, il ladro si dà a rubare, e chi è inclinato alla tirannia, fa forza alle Leggi. Non nasce, dice Plutarco, l'ago allo Scorpione, quand'ei punge, nè il veleno alla Vipera, quand'ella morde; ma lo hanno entrambi fin dal loro nascimento, e prima ancora di esso. Di qui mi dò a credere esser nato il Proverbio: *fu furfante insin nell'uovo*; ove il Menzini imitò Luigi Pulci, che fa dire a Margutte nel C. xviii. St. 140. del Morg.

Perocchè io fui cattivo insin nell'uovo,

E nel C. xix. St. 97.

Io non fui appena uscito fuor dell'uovo

Ch'io ero il capo degli sciagurati.

E nel C. iii. St. 31.

E Gan fu traditor prima che nato.

La metafora è presa dagli Uccelli; tal era al tempo del Pulci, due Secoli avanti che l'*Arveo* facesse vedere che tutti gli Animali vengono dall'uovo.

(1) *Malmant. C. vi. St. 1.*

E benchè qualche tempo ei sguazzi e rida,

Col vento in poppa in quel che più gli aggrada,

E' vien poi l'ora, ch'ei n'ha a render conto.

Correva appo gli Antichi il detto citato altrove da Erasmo. *Dii pedes lanatos habent*; per indicare che gli Dei sovvente diferiscono agli Empj il castigo de loro misfatti, e viene lentamente la morte a levarli dal mondo; ma finalmente ne sono con maggior rigore puniti. E' celebre ancora quello di Valerio Massimo. *Lento gradu ad vindictam sui divina procedit ira, tarditatemq. supplicii gravitate compensat*. Che poi il Tasso espresse *Gerusal. Lib. C. xix. St. 38.*

O giustizia del Ciel, quanto men presta,

Tanto più grave sopra il popol rio.

Moralissima sentenza de' Cristiani comune eziandio agli Etnici.

(2) *Il Lasca Rim. T. i. Madrigaleff. xxii.*

Se colla falce sua, qual tener erba

La breve vita tua miete ognor quella,

Quella ch'ognuno atterra,

Giù giù tutti sotterra:

Nulla tesoro, o stato, o forza vale,

Ma se ne porta solo il bene, o 'l male.

Il Senatore Vincenzo da Filicaja in un certo Capitolo espresse un'idea non da questa molto dissomigliante, così

E non gli lascerà ramo, ne tralce. (1)

FINE DELLA SATIRA X.

Sa

*I veggio 'l Tempo traditor, che fura
Celatamente i mesi, e i giorni, e l' ore,
E scioglie in polve ogni mortal fattura.*

(1) Orazio Od. 2. Lib. III.

*Raro antecedentem scelestum**Deservit pede pœna claudò.*

Fortunæ diù lenocinantis perfidus finis: Sidonio. E lo Strozzi il Pa-
dre così cantò.

*Sed fortuna diù gressu non pergit eodem;
Spesque hominum vanas insidiosa facit.*

Varia Lezione d'altro MS.

Pag. 316. Terz. 2.

Ne vede quanto uman sapere è infermo.

SATIRA XI.

ARGOMENTO.

IN più luoghi si è doluto il Menzini del poco favore, o disprezzo che aveva ricevuto alla Corte. Quì particolarmente mette in vista la figura infelice che vi fanno i Poeti, e quali sieno le arti, che vi trovano gradimento, e ricompensa. Dopo aver egli fatto una pittura de' costumi, e qualità de Cortigiani, conchiude che il più onorevole, e saggio consiglio si è il dimorar lontano dalla medesima.

SATIRA UNDECIMA

POETA, E INTERLOCUTORE (1)

P. **C**He fa il Signor (2), che mai non si dispiccia
 Da questa turba, ch'udienza attende?
 I. Dentro è Tonton (3), che i baffi or or gli arriccia.
 P. Ma pur farò de' primi? I. E chi'l contende?
 Voi, che 'l valor de' Fiorentini ingegni
 Mostrate in tante frottole (4), e leggende? (5)
 Ma

(1) Ad imitazione di Persio ha tessuto il Menzini un Dialogo sul principio di questa Satira tra il Poeta, e 'l Interlocutore.

(2) Ha imitato l'Ariosto nella 11. Satira, dove s'introduce a parlare chi chiede udienza, ed è rimandato indietro sul pretesto d'essere il Padrone in affari gravi occupato.

(3) Tontone è lo stesso Cecchi già nella 1. Satira rammentato.

(4) Nel Vocabol. leggesi *Frottola*, *Canzone in baja*, *composta di versi di più maniere*, *ma di metro breve*. Il B. Jacopone da Todi, Petrarca, Luigi Pulci, ed altri composero di queste Frottole in versi; e il Gigli ne fece un Libro in prosa intitolato *Spedizioni inedite*, e *Frottole*, che MS. va attorno per le mani degli Eruditi. Sono elle assai lepide, ma pungenti non poco, e piene di fale. Il Redi cantò nel Ditirambo a pag. 19.

*Indi allo strepito
 Di Flauti, e Nacchere
 Trescando intuonino
 Strambotti, e Frottole.*

(5) Narrazioni brevi, o Storiette di poco pregio, come quelle di *Paris e Vienna*; di *Rosana*, della Regina d'Oriente, del *Romito de' Pulcini*, della Regina Ancroia, di *Giob*, de *sette Dormienti*, di *S. Gio. Gualberto*, di *Buovo d'Antona*, ed altre. Girolamo Amelonghi nel Cap. MS. sopra la Pazzia.

Fu tratto quel da farne le leggende.

E Innocenzo Frugoni nel Can. x. St. 37. del Bertoldino
*Trovan costor certe parole strane,
 E certe intrigatissime Leggende;
 E sono poscia cose tanto vane,
 Quanto il cervel di chi al vulgo le vende.*

P. Ma che fa quì colui con quegli ordegni,
E con quei figurin (1) bizzarri, e snelli, (2)
Che pajon del Callotti (3) esser disegni?

I. Quel virtuoso gli maneggia, e quelli
Favellan come fosser creature,
O pur, per meglio dir, nostri fratelli.

P. Ed ei vuole udienza? I. Ed egli pure,
Anzi prima degli altri, e dietro voi
Colle vostre poetiche scritture.

Così

(1) *Figurino* diminutivo maschile di *figura* (osserva un Valentuomo de' tempi nostri) voce nuova, e da non imitare, avendo la *Lingua figurina* diminutivo femminile. Anche il Fagiuoli cadde in simil difetto dicendo in un Cap.

*Ne con vaghe figure, e figurini
Più di quanti faceffene il Callotti.*

(2) Fantocci, burattini, in Franz. *Marionettes*, per farne una sollazzevole rappresentanza. Non fu ignoto agli Antichi questo divertimento. Narra Erodoto che in Egitto furono inventate certe figure cubitali, che si movevano a forza di cordicelle, con cui si tiravano, e che si portavano dalle Donne per le contrade. Παχναῖα ἀγάλματα μενποσάσα. Così gli descrive Aristotile de *Mundo*. *Qui in ligneolis hominum figuris gestus movent, quando flum membri, quod agitari solet, traxerint; torquebitur cervix, nutabit caput, oculi vibrabunt, manus ad ministerium præsto erunt, nec invenustè totus videbitur vivere.* Riferisce Zenofonte nel *Simposio*, che un Giocolatore di burattini interrogato da Socrate per qual motivo ei tanto s'ingarzulasse, e insolentisse, rispose *Propter homines stultos. Nam illi quod spectent imagunculas meas, quæ fidiculis tentæ moventur, me alunt.* Di tali figurine fa menzione anche Orazio Sat. 7. Lib. II.

Duceris, ut nervis alienis mobile lignum.

Mi ricordo d'aver letto in certa Storia, che un Giocolatore Francese per nome *Brioche* essendo ito co' suoi burattini a rappresentare in Zug piccola Città de Suizzeri (Popoli allora assai rozzi) corse grandissimo pericolo di esser abbruciato vivo, perchè si credette da quella buona Gente, che non senza arte magica, o diabolico ajuto potesse Costui dar moto alle figurine suddette.

(3) Il *Callotti*, così chiamato in Toscana, fu Jacopo Callot Lorenese valentissimo nell'intagliare in rame, e nelle picciole figure, gruppi, e storiette singolarissimo. Questi partitosi da Nansi sua patria venne in Firenze nel Secolo XVII., ove dimorò lungo tempo. Finalmente ritornato a respirare l'aria nativa, dopo non molto vi morì, e fu sepolto nella Chiesa de Francescani in una sontuosa tomba fattale erge-

- P. Così dunque m'ingiuri? io posso duoi
 Poggiarti (1) solennissimi cazzotti;
 Parti, che questi ir debba innanzi a noi?
- I. Poeta mio, io t'ho per dolce (2), ed hotti
 Anco per scempio; (3) or non potrà un padrone
 Il Tasso disprezzare (4), amar gli Arlotti (5)?
 Sia

re dalla sua moglie colla seg. Iscrizione, ove s'introduce l'Ombra
 del Defunto a così parlare

A LA POSTERITE'

P Assant, jette les yeux sur cette ecriture : quand tu scauras de com-
 bien mon voyage a esté avancé, tu ne seras pas marry que je retar-
 de un peu le tien. Je suis Jacques Calot ; ce grand et excellent Cal-
 cographe , qui repose en ce lieu , en attendant la Resurrection des
 corps. Ma naissance fut mediocre , ma condition noble , ma vie cour-
 te et heureuse : mais ma renomée a esté et sera sans pareille : person-
 ne ne m'a esté egal en toute sorte de perfections pour le Dessen et
 la Graveure sur l'airain : toute la Terre a consenty aux loanges
 extraordinaires qui m'en ont esté donneés , sans que pour celà je sois
 jamais sorty de ma modestie naturelle. Je nasquis a Nanci l'annee
 1549. et mourus aussì a Nanci le 23. de Mars 1635. au regret in-
 croyable de la Lorraine ma patrie , et de tous les plus rares esprits
 de notre Siecle ; et principalement de Damoiselle Catherine Puttin-
 ger mon Espouse ; qui pour un dernier temoignage d'amitié m'a
 fait dresser ce Tombeau. Prie Dieu pour celuy qui ne te priera ja-
 mais de rien , et passe.

Suol dirsi per proverbio *Figura del Callotti* a persone piccole oltre-
 modo, ma di buona figura, e caricature. Monsignor Nicolò Forte-
 guerri nel suo bel Poema C. vi. St. 101. disse

Ma ben voglio levare il ruzzo a un tratto

A queste figurine del Callotto.

E il Baruffaldi C. viii. St. 43. del Grillo

Un de' tre ladri era di tal figura,

Che la più goffa non la fè il Callotta;

E pur si sà quanto in caricatura

Fosse quella sua man leggiadra, e dotta.

(1) Cioè dar pugni. Il Francese dice parimente *Appuyer un coup de poing.*

(2) Io t'ho per uno sciocco. Il Lasca Rim. T. 1. Son. 175.

O tutti voi dal maggiore al minore,

Che siete dolci, e di mezzo sapore.

(3) Scempio per scempiato. Se n'è valuto anche nella Sat. viii. Il Las-

P. Sia col nome del Ciel, ma discrezione;
 Io son quì, ch'è quattr'ore⁽¹⁾ I. Quattro? o stacci
 Un'altra ancora a mia requisizione.

Fff

Bi-

ca Rim. T. I.

Oh scempio, oh scimunito!

(4) Cioè aver più cari i buffoni, che i gran Poeti. In certi tempi, e luoghi n'è avvenuto più d'uno esempio. Un Buffone ne provverbiava Dante, che appresso un certo Signore riceveva meno favori di lui, come si legge *nelle Facezie del Poggio*. Dante li chiuse la bocca con una savia risposta simile a quella di Marco Lombardo, che è registrata nel *Novelliere Antico* Nov. xli. Questo Uomo di gran merito e riputazione ad uno che si maravigliava d'aver riportato in disuguaglianza notabile di qualità maggior ricompensa alle Corti, gli rispose con gran flemma. *E' non è altro se non che tu trovasti più de tuoi, che io de miei.*

(5) Nè Beoni Cap. vi.

*E duolsi l'un di questi duoi Arlotti,**Che 'l ben far a suo modo non si premia.*

Il Redi nelle Note al Ditirambo per *Arlotto* intende un uomo vile, e vizioso. Veggasi il *Menagio* nell' *Orig.*, e così ancora il *Vocabolario della Crusca*. Vale eziandio *ignorante, dappoco, e buffone*. In questo significato, se n'è quì servito il Menzini, come ancora nella *Sat. III*. Dicendo egli pertanto

- - - or non potrà un Padrone

Il Tasso disprezzar, amar gli Arlotti

chiaro apparisce esser in questi due luoghi la voce *Arlotto* usurpata in significato di *buffone, o ignorante*, contrapposto d'uomo savio, e dotto, qual fu il *Tasso*. Ne è da crederli, com'altri pensarono che il Poeta potesse alludere al Piovano *Arlotto* di *Giovanni Mainardi* Piovano di S. Cresci a Macivoli (Pieve distante da Firenze circa a 6. miglia); perchè questi febbene molto faceto, e buffone, fu però uomo di spirito vivacissimo, e pronto.

(1) Questo che sembra un Solecismo, chiamar più tosto si dee una maniera familiare di dire, propria della Lingua Toscana, trovandosi usata da più antichi, e classici Autori anche in componimenti gravi. In tal caso i Verbi così usati nel numero del meno co' nomi del numero del più, sono, come se fossero assolutamente poste. Oltre agli esempi riportati dal P. Bartoli, del Boccaccio, Dante, Crescenzio, e di Gio. e Mart. Villani, ve ne sono de più moderni. Giusto de Conti Bell. Man. *Allor mi vien parole, in vece di vengono.* L' *Ariosto* *Orl. Fur.* C. xxxii. St. 39.

Che mal seguir se ne potria i vestigi,
 in cambio di *potriano*. Nel *Morg.* C. xix. St. 25

P. Bisogna pur, ch'io l'creda; oh quanti impacci;
 Quanti negozj egli aver debbe? I. Adesso
 Appunto appunto leggonfi gli spacci,
 Poi entra la Commedia. P. Ed io sto presso
 Alla Porta a San Gallo (1); or che far deggio?

L. Oh tornate oggi, e voi farete ammesso.
 Pensa tu quì, Lettor, qual fier mareggio (2)
 Ebbe al cervello quel meschin Poeta,
 Che si vide trattar così alla peggio! (3)
 E questa fu maniera assai discreta,
 Che s'egli avea a finir tutto 'l triocco,
 Per Dio che v'era ancor fino a Compieta. Fra

Quante Donzelle al servizio mio era.

Il Bembo Prof. L. II. E l'altre, che a queste aggiugnere si può, in
 luogo di si possono. Il Firenzuola Ragion. E a quale casca le foglie
 in vece di cascano.

(1) Antonio Pucci *Descriz. di Firenze* Cap.
E misurar volendo l'altra faccia
Dalla Porta a San Gal, ch'è a tramontana &c.

Baldass. Castiglione nel suo *Cortigiano* Lib. II. scrive. Io a quest'
 ora son stato in Mercato nuovo, et vecchio, poi fuor della Porta a
 San Gallo, intorno alle mura &c. Una Chiesa di questo Santo de-
 molita al tempo dell'assedio del 1527. diede il nome alla Porta di
 S. Gallo in Firenze. La Chiesa era poco fuori della detta Porta a
 man ritta. Anticamente si usava ogni prima Domenica del Mese di
 andare a S. Gallo da uomini, e donne in compagnia, che andavano
 là sù a diletto, più che a perdonanza. Così Franco Sacchetti nella
 Nov. 75. Boccac. Giorn. VIII. Nov. 3. In cotal guisa or con una
 parola, et or con un'altra sù per lo Mugnone infino alla Porta a
 San Gallo il vennero lapidando.

(2) Da Marea, che è quella commozione di mare, quando si trova
 in tempesta. Quì vale disturbo, e agitazione d'animo. Propriamen-
 te mareggiare (che gli Spagnuoli dicono *Marearse*) è il giramento
 di capo accompagnato da nausea, sintoma comune a i più, che pra-
 ticano il mare.

(3) Il Marchese Ubertino Landi lodevol Poeta de' nostri giorni nel
Bertoldino C. IX. St. 44.

Un ch'era là da più ore a passeggio,
Calpestando que' marmi, e in un que' bronzi,
Pian susurrò tra se: più ognor m'avveggiò,
Che de le Corti è l'Or sol per gli stronzi.
Gli uomini saggi in Corte hanno la peggio,

Fra se spesso dicea: Io, che d'Enocco (1)
 Ho in custodia i begli Orti (2), e di Parnaso,
 Di un'udienza il tempo or non imbrocco? (3)
 O cervel gonzo, e mal cerchiato vaso,
 Che sempre versi (4), e maraviglie ammosti, (5)
 Ben dovresti esser pago in questo caso.
 Meglio farà per te, che mai t'accosti, (6)
 Dove tu scorgi e le portiere, e Lanzi; (7)
 Non vedi il venir quì quanto ti costi?

Fffz

Che

La meglio avendo i buffon soli, e i gonzi:

Disse, poi tacque timido, e smarrito

In forse che l'avesse alcuno udito.

(1) Due furono gli *Enocchi*. Il primo figlio di Iared, e Padre di Matusalemme fu trasportato nel Paradiso terrestre, e di questo quì si tratta. L'altro Figlio di Caino che fabbricò la prima Città, e dal proprio nome chiamolla *Enocchia*.

(2) *Enocco* ed *Elia* due gran Profeti del vecchio Testamento abitano, secondo alcuni Espositori, nel Paradiso terrestre, la qual voce originata dall'Ebraico, e Persiano val *Giardino*. Intorno alla situazione di questo, leggesi l'eccellente Trattato di Monsignor *Pietro Danielo Vezio* Vescovo di Auranches. Una pomposa descrizione del *Paradiso terrestre*, da alcuni creduto tuttavia sussistere, ne fa il celebre *Batista Mantovano* nel suo Poema Latino di *Santa Caterina*. Il *Menzini* con dire: *Io che d'Enocco ho in custodia i begl'orti*, penso abbia voluto alludere al suo Poemetto del *Paradiso Terrestre*, dove si pretende, come si è detto, ritrovarsi tuttora *Enocco*.

(3) *Non colpisco il tempo d'un udienza, o non mi riesce di conseguir-la*. Metafora tolta da quei, che tirano a segno, o dagli Schermidotti. Franz. *embrocher*. In questo senso manca nel Vocabolario. *Berni Orti. Innam. Lib. II. C. XVIII. St. 29.*

Con l'asta bassa Brandimarte imbrocca.

(4) *Da versare, spandere*, che corrisponde al vaso, che mal cerchiato versa. *Plenus rimarum sum, hac atque illac perfluo*, in differente senso disse *Terenzio*. Qui vuol significare, che il capo di questo Poeta non ritiene gli insegnamenti, e meno impara una volta che l'altra.

(5) Seguitando la metafora dice che *ammosta maraviglie*, come si fa dell'vua, che si pigia nella bigoncia, e nel tino, che di questa propriamente si dice *ammostare*. E vuole inferire; *sempre più ti vai maravigliando, e ti pare strano più una volta, che l'altra il poco conto che si fa da Grandi della Poesia. E pure dovresti esserne chiarito per la propria speranza.*

(6) Il Tasso nell'Atto 1. Sc. 2. dell'*Aminta*

Che qualor giugni alla canaglia (1) innanzi,
 Alla canaglia palazzina (2), a quelli,
 Che fur baroni al par di te poc'anzi,
 D'intorno hai cento furbi, e farinelli, (3)
 Che a un girar d'occhio ti squadernan (4) tutto
 Dalla pianta del piè fino a capelli. (5)

Io

Va sull'avviso, e non t'appressar troppo

Ove sian drappi colorati, e d'oro,

E pennacchi, e divise, e foggie nuove.

(7) Dal Tedesco *Lanzknecht*, che vale *Soldato di Lancia*, o *Alabardiere* è derivata la voce *Lanzo*. Canti Carnascial.

Lanze Lanze alabardiere.

Altre volte custodivano in Firenze il Palazzo Granducaie (come in oggi i cento Svizzeri al servizio del Papa, del Re di Sardegna, e d'altri Principi) servendo altresì di guardia alla persona del Sovrano qualora usciva con pompa per la Città. Andavano vestiti a livrea con un pajo di larghissime brache di color rosso distinte a striscie nere quasi consimili a quelle de Trabanti in Vienna. L'Allegri disse

Quasi brachetta all'abito de Lanzi.

Questa milizia de' Lanzi fu poi riformata in Toscana, ed incorporata nel Reggimento delle Guardie Lorenesi allorquando Francesco I. di Lorena G. Duca (eletto nell'anno 1745. Imperator de' Romani), ebbe fissata la sua residenza in Germania.

(1) E' sinonimo di *gentaglia*, cioè gente vile, e abietta. Anche gli Spagnuoli dicono *Canalla*, e i Franzesi *Canaille*. Chiamò Cicerone questa razza di gente *imi subsellii homines*. Alcuni traggono l'origine di questa voce dal Latino *Canalicolæ*, di cui così Festo. *Canalicolæ forenses, homines pauperes dicti, quod circa canalem fori consisterent*. Il Menagio nelle *Origini* &c. il Covarruvias nel *Tesoro* &c. ed altri la fan derivare dal peggiorativo di *Cane*. E' proprietà della Lingua Italiana il prolungar sovente alcune parole colla terminazione in *aglia*, per avvilimento e dispregio del loro subietto; come da *minuti* si fece *minutaglia*, da *Birri* *Birraglia*, da *Gente* *Gentaglia* &c. il che sembra molto verisimile. L'Ariosto Sat. I.

Sono sì ingorda, e sì crudel canaglia.

(2) *Palazzina*. Dal Palazzo, che allora era il Granducaie in Firenze, si dissero *Palazzini* i Servitori della bassa Corte.

(3) *Farinelli*, cioè malandrini, truffatori. Non trovasi nel Vocabolario

(4) *Ti osservano, ti rimiran tutto*. Nell'Orl. *Innam.* il Berni C.xi. St.6.

Gli squadernava il fondo delle reni.

Si dice ancora *squadrar uno*. M. Gio. Bat. Strozzi Cap. ined.

S'io vo in casa un, ben ben prima lo squadro.

(5) Teocrito *Buccol.* disse

Io so, che questo è il primo tuo costrutto;

Va poscia un dì segreto, e dice: Sire,

Gli è là un Poeta sciamannato (1), e brutto.

E che vuol egli? Io non ho piastre, o lire (2)

Da scialacquare, e s'io tel giuro, e dico

Qu'il est ma mort, tu ne fais rien que rire. (3)

Diamoli almen quel vestitaccio (4) antico,

Ch'ella adoprerà da Capitan Spavento (5)

Con Don Fernando in maschera, e Rodrico. (6)

Come tu vuoi; ma già di legno drento

Fatto io ci avea di darlo in dono un giorno

Al mio gran Segretario Fottivento; (7)

Che

Kal μ' ἄνο τὰς κεφαλὰς ποτὶ τὰ πόδε σάουχεσ αὐτὸν

Et me a capite usque ad pedes totum lustravit.

(1) Sciamannato, scomposto negli abiti, e nel portamento della persona, Lat. *incultus*. Forse dallo Spagnuolo *chamarra*, o *gamarra* ch'era una vestitura antica con maniche lunghe, sciamarra, sciamarrato, muta la *r.* in *n.*, sciamannato.

(2) La Piastra ch'è moneta effettiva vale in Firenze sette lire, ed è lo Scudo, o Ducato d'argento Fiorentino. Nell'orlo delle PIASTRE che fece stampare Cosimo III. nel 1684. eravi scritto

Ipsa sui custos forma decoris erit.

La Lira fu coniata in Firenze non prima del 1347., e questo nome corrisponde all'antico di Libbra. I conii delle belle monete del Duca Cosimo I. furono intaglio di *Domenico Poggini*.

(3) Cioè *ch'egli è la mia morte, e tu te la passi in risa*. Frase iperbolica per denotare un'oggetto importuno, e odioso. Il Menzini con questo verso ha voluto anche motteggiare l'uso che si era già introdotto alla Corte di parlar Franzese.

(4) *Vestitaccio* peggiorativo di *vestito*, come *modaccio* di *modo*, *visaccio* di *viso* &c.

(5) Era il carattere di un falso bravo, come il *Traſon* di Terenzio, il *Pirgopolinice* di Plauto, e il *Gascon* de' Franzesi. Durò per qualche tempo in Italia il cattivo gusto di sentire sulla Scena le scipite millanterie del Capitano *Spavento*, o *Spaventa*; Titolo, che *Francesco Andreini* da Pistoja Capo d'una Compagnia di Comici si attribuiva, e che ebbe l'audacia di stampare un Libro di tali scempiaggini da lui recitate su i Teatri.

(6) Nomi ambidue tolti dalle Rappresentazioni, e Commedie Spagnuole.

(7) Si chiama così il Gheppio uccel di rapina, Lat. *Tinnunculus*. Fu detto *Fottivento* dal suo particolar dimenìo dell'ale che ei fa per V

Che al Montemagni (1) potria fare scorno
In schiccherar patenti in stil soave;
Di più'l rabesco fà lor far d'intorno .

Si-

aria. V. il Menagio *Orig. Ling. Ital.* a car. 230. Qui è usato per disprezzo d'un Soggetto di merito singolare; ma che, per vizio, gonfiandosi le gote, soffiava frequentemente con grande inciviltà in viso alla gente. Forse al Menzini parve Costui superbo pel grado che occupava, e ne volle accennare la vanità, e leggerezza. Anche il Soldani Sat. II.

*Veggio che l' Illustrissimo appetisce
Il Capitan Quernicco, e in fottivento
Perciò sua metamorfosi finisce.*

Volle per avventura dire una cosa simile a quella dell' Ariosto Satira VI.

Altrimenti mi dolgo, e mi lamento

Di sentir riputar senza cervello

Il biondo Aonio, e più legger che 'l vento.

La persona adombrataci dal Menzini è il Canonico Apollonio Bassetti, Segretario della Cifra, il quale non meritava in conto veruno i rimproveri del Poeta. A tale oggetto riporteremo qui l'Elogio fattogli dopo morte dal dottissimo Abate Antommaria Salvini, da cui risulta il giusto merito di sì gran Personaggio.

MEMORIAE

APOLLONII BASSETTI

LAURENTIANÆ BASILICÆ CANONICI

COS. III. MAGN. ETR. DUC. AB. OCCULTIS

EPISTOLARUM NOTIS QUI SUMMO CUM DECORE

SACRA FACIENS INSIGNIA HIC DEDIT

PIETATIS EXEMPLA CANDORE FIDE

GRAVITATE CONSTANTIA COMODITATE

ASSIDVITATE SOLERTIA VIRI NON COMPARABILIS

CUJUS INTER CÆTERAS VIRTUTES AC SAPIENTIÆ

LAUDES LAUS NON ULTIMA OPTIMO PLACUISSE PRINCIPI

(1) Questi fu il Senatore e Cav. Coriolano Montemagni, Nobile Pistoiese, e Segretario di Stato; Ministro di gran merito, e riputazione.

- (s) Signor non è da personaggio grave (1)
 Il vestito, ch'io dico. Oh dallo adunque
 Al Poeta, che canta fuor di chiave. (2)
 Or tu mi credi; Così v'è, chiunque
 Fa di se stesso volontaria scena
 A chi l'alma virtù non conobb'unque.
 Ma tu più incocci (3); or via ecco già piena
 La Sala (4); osserva bene, e vedi come
 Quì si combatta in monellesca arena. (5)

L'

- (1) In certe Rime di Poeta vivente
Ma non è da Uom grave un tal vestito.
- (2) La Chiave è un segno posto sopra una delle cinque linee della Musica. Serve a determinare la denominazione delle Note, delle quali per conoscere il nome convien prima aver l'occhio alla Chiave. Le quattro Voci di *Soprano*, *Contralto*, *Tenore*, e *Basso* hanno la loro chiave particolare, quale per ben cantare in regola non deve perdersi di vista; onde chi canta fuor di chiave è cattivo, ed infelice Musico. Il Menzini adunque dicendo che il suo Poeta canta fuor di chiave volle metaforicamente far comprendere il di lui cattivo gusto nel compor versi.
- (3) Il Poeta quì introdotto non pare da tante prove persuaso. Gli dice pertanto l'Interlocutore: *Tu ti ostini a strofinarti intorno alla Corte. Per tuo disinganno mira le simulazioni, e falsità che vi si praticano.* L'ultimo Vocabolario non ha questo Verbo; Piacque però al Menzini, e se ne valse anche nella passata Satira. E nella Poetica Lib. III. *Tutti crediam bere Ippocrene a doccia,*
E s'io li dico, che l'è posatura
Cotin nol crede, e più e più s'incoccia.
- Oltre à *ostinarsi*, *incaponirsi*, il popolo se ne serve ancora in significato di *incollerirsi*, *sdegnarsi*. Dicesi anche *cocciuto* d'uomo testardo, e ostinato. Il Bellini nella *Bucchereide*.
Mentre per ragionarne in versi spunti
Vedran quanto io mi stillo, e quanto io incoccio.
- (4) Merlino Cocajo disse nella sua Maccaronea.
Est locus in quadro, Salam dixere priores.

Anticamente ancora si costumava da Clienti di regolarmente presentarsi alle Sale, ed Anticamere de' Protettori, e de' Grandi per far loro corteggio. Sovente non erano ne pure ammessi alla presenza di questi, e però si contentavano di salutarne le Statue, e di baciare la quelle de' mani. Non s'entrava all'udienza se non chiamato, e gli ultimi ad esser introdotti eran per l'ordinario i men facoltosi. Pres-

L' Auditor Frappa (1) ecco presenta il pome, (2)
 Poi tira la sassata, e incensa, e adora
 Un orecchiuto animalon da sorne.
 Io le son servo, in comandar m' onora,
 E godo d' obbedirla; il più prudente,
 E' l più saggio di voi non vidi ancora.
 Voi lo splendor di questa nobil gente,
 Senza di voi diventerà Peretola (3)
 (Questa per altro alma Città valente.

Si

fo de' gran Signori, e massimamente de' Favoriti del Principe, la
 folla era grandissima come lo stesso Virgilio nè assicura al Libro II.
 della Georgica.

*Si non ingentem foribus domus alta superbis
 Manè salutantum totis vomit edibus undam*

Il tempo più opportuno per ottener udienza, leggesi, che fosse dal-
 la prima, fino alla terza ora del giorno. E però Marziale disse

Prima salutantes atque altera continet hora.
 (5) Con maniere finte e lusinghevoli.

(1) Per questo Auditor Frappa il Poeta intese il Senatore Ferrante
 Capponi (con altro nome da esso chiamato Erculano nella Sat. I.)
 che era a suoi tempi Auditore dell' Università di Pisa.

(2) Maniera proverbiale, a cui corrispondono gli altri: *In una il po-
 me, nell' altra il bastone*, e parimente: *ei dà il pane e la sassa-
 ta*, che Plauto disse; *altera manu fert lapidem, panem ostentat al-
 tera*. Dicesi di chi mostra in parole amorevolezza e stima per qualchu-
 no in sua presenza, che poi, quando colui non sente lo lacera sen-
 za pietà. Il Dottor Giuseppe Pozzo nel C. IV. St. 69. del Bertoldo

*La Donna è un animal senza ragione
 Ha mele in bocca, ed il rasojo in mano,
 E mentre datti il pane alza il bastone.*

Il Mauro nel Cap. II. contro l' Onore

*Ha dell' adulatore il qual ci scocca
 Nel cuor le sue saette velenose,
 Quando più ci lusinga con la bocca.*

Pome fu detto eziandio dagli Antichi. Nel Morgante C. II. St. 8.

Per quel peccato dell' antico pome
 E prima del Pulci anche Fra Giordano pag. 73. scrisse. *Mondando uno
 pome con uno coltellino &c.*

(3) Il Boccaccio Giorn. VIII. Nov. 9. *Se tu mi dicesti che io andassi
 di quì a Peretola, io credo che io v' andrei &c.* Peretola è un Bor-
 go fuori di Firenze circa a tre miglia verso Ponente, in cui Cas-
 truccio pose gli alloggiamenti militari l'anno 1325. quando guerreg-

Sì dice il Frappa, e poi fra denti sgretola: (1)

(1) Guarda questo villan, che sol risponde

(2) Col stropicciar la senatoria fetola.

Ei, che vien donde (2) il caviale, e donde

Si traffica il merluzzo, e'l mosciamà,

Or del bell' Arno incacherà le sponde?

Frappa, di te ben vincemi pietà;

Ma gli è ragion, che chi culeggia in toga, (3)

Sprezzato sia, se d'adular si stà.

Vien sù tu dunque, e'l tuo disdegno sfoga,

Tu che dietro a Lucilio, e Giovenale (4)

Prendi arrabbiata irraffrenabil foga. (5)

Ggg

Ve-

giava contro la Repubblica Fiorentina, e lo fece incendiare. V. Gio. Villani Lib. ix., e Ist. Pistol. a pag. 85. Soggiunge il Menzini, *Vos fate il decoro, e la fortuna di questa Città di Firenze, che senza la vostra direzione diventerebbe un Borgo simile a Peretola.*

(1) Va dicendo in voce bassa tra se. Sgretolare si dice del romor che fan le cose che si rompono. Morg. C. xx. St. 36.

Che sgretolar si sentia la carena,

E cigola, e sospira per la pena.

E nel C. xxvii. St. 74.

E sgretola quell' ossa de' Pagani.

(2) Rinfaccia al Senatore Ferroni la sua novità; perchè avendo fatta (come si disse nella Sat. viii.) gran fortuna in Olanda, e poi ripatriatosi fu alzato alle prime dignità; come dice il Boccaccio Giorn. 1. Nov. 1. *Essendo Musciatto Franzesi di ricchissimo, et gran Mercatante in Francia, Cavalier divenuto &c.*

(3) Culeggiare. Questo Verbo, o sfuggì alla per altro lodevol esattezza de' dottissimi Compilatori del Vocabol., o non andò loro a sangue. E' lo stesso che *sculetrare* Lat. *ciere*; e quì si direbbe ancor bene, *sventolar la toga*, o la veste Senatoria, che procede da quel movimento della persona, proprio di chi si pavoneggia, *dilatare togam*. Presso i Greci usavasi una lunga Veste collo strascico, detta in loro Vocabolo *Syrma*; e questa per maggior maestà si vestiva nelle Tragedie.

(4) Suo seguace, divenir Satirico, e come dice Boileau Sat. ix.

Discourir en Caton des vertús, et des vices,

Decider du merite, et du prix des Auteurs,

Et faire impunement la leçon aux Docteurs.

Di Lucilio già si parlò altrove. In quanto poi a Decio Giunio Giovenale cel. Poeta Latino del 1. Secolo, non si fa il tempo preciso della di lui nascita; si crede però che in Acquino venisse al mondo

(1) Venir io in Corte? ed a qual fine, o quale
 Farvi guadagno? a far forse il scimiotto (1)
 Lì d'intorno a più d'un bigio animale? (2)
 Vo' che'l cappello io già non porti sotto
 Al braccio, e che'l vestito ancor non studi
 Brodèo (3), o sia'l collar sudicio, e rotto.

Ve-

sotto l'Imperio di Nerone. Fu egli di una Famiglia assai vile, e povera, e portatosi in gioventù a Roma, attese agli studj, e si strinse con Marziale in scambievolmente amicizia. In età di 43. anni, e in quel torno diede principio alle sue Satire, che ebbero un'incontro de' più felici; ma dal canto della fortuna riuscì male assai: perocchè inimicatosi alcune persone di polso, e tra queste anche Paride famoso Commediante, e Favorito di Domiziano, fu Giovenale, sotto apparenza di onore, mandato alla testa di alcune truppe fino all'estreme parti della Libia, ove gli convenne per lo spazio di dieci anni fermarsi. Ritornato poscia a Roma menò sempre una vita melanconica, e stentata, quale, secondo l'opinione più comune, terminò a tempi dell'Imperador Adriano verso l'anno 128. della venuta di Cristo.

(5) Tu che seguendo le vestigia di Lucilio e Giovenale ti ergi in Satirico. Il Menzini ha voluto esprimere qualche cosa di somigliante a quel che si legge nella Sat. 1. di Giovenale

- - - - hoc libeat potius decurrere campo.

Per quem magnus equos Aurunca flexit Alumnus.

Prender foga, lo stesso che infuriarsi, o correr con impeto. Dante Purg. C. XII.

Si rompe del montar l'ardisa foga.

E nel Cirif. Calv. C. III. St. 49.

Sì che la nave prese alquanto foga,

Poi scorse via, e l'altra banda voga.

In altra Edizione di queste Satire si legge voga in vece di foga.

(1) Modo proverbiale, che significa imitare o contraffare alcuno ne' gesti, parole, o azioni. Si dice ancora: Fare altrui la scimmia, o la bertuccia. Il Lasca Rim. T. 1. Son. 167.

Ma se troppo ci state,

Pur facendo al Petrarca la bertuccia,

Voi balzerete affatto dalla gruccia.

(2) Far corte, e adular gli asini, cioè gente stolidi, ed ignorante.

(3) Il vestito non sia imbrodolato, e unto. Scherza sul nome di Brodeo, Chiosatore Latino degli Epigrammi Greci. Tale era l'abito di Guccio Imbratta Servitore di Frate Cipolla, del quale dice il Boccaccio: Senza riguardare al suo cappuccio, sopra il quale era tanto untume, che avrebbe condito il Calderone d'Altopascio. Poche

Venir io 'n Corte? e ch'io v'aneli, e sudi
 Per veder gonfio comparir lo Striglia, (1)
 O chi batteva alle Vulcanie incudi?
 Per veder, come spesso s'accapiglia (2)
 E Ciriatto, e Sannuto (3), e come il Troncio (4)
 Smerda Parnaso in versi, e lo scompiglia?

Gggz

Ve-

di queste puerilità ha usato il Menzini, le quali una volta facevan ridere, ma ora nauserebbero non poco. Quindi non può soffrirsi *Salvator Rosa*, che senza di esse sarebbe un buon Poeta. Non è per questo, che anche i Greci e Latini non sianfi valuti di questa figura, che si riduce ad una specie di equivoco, o allusione; come quel verso d'Omero *Iliad.* passato in proverbio, di cui fa menzione *Strabone Geograf. L. xiii.*

Λογον ἰδ' ἀς κερ δαδον ὀλεαδρ κερκαδ' ἵκηαι

Propius accede, ut exitii terminos ocus attingas.

L'allusione consiste nella parola *ἀνὸρ*, che non solo significa più da vicino; ma ancora *Asson*, Città marittima della Licia, che per la sua situazione in un promontorio, riesce poco sicuro, e difficile l'accostarvisi. *Alessandro Magno* avea mandate lettere ad *Antipatro* col mezzo d'un certo nominato *Athlia*. Essendovisi trovato presente *Diogene Cinico*, si mise a scherzare sulla voce *ἀδλιος*, che vale miserabile, infelice, dicendo: *Athlius ab Athlio per Athliam ad Athlium*. Con che volle alludere, non solamente i Principi ambiziosi, com'era *Alessandro*, essere infelici; ma eziandio tutti coloro, che soggiacciono a simiglianti passioni. *Laerzio Vit. Virgilio Eneid. L. ix. v. 617.*

O verè *Phrygia* (neque enim *Phryges*) - - -

E *Marziale Lib. iiii. Ep. 24.* sopra un *Aruspice Etrusco*.

Sic modo qui Tuscus fueras, nunc Gallus haruspex.

dove concettizza sovra la parola *Gallus*, che tanto vale *Franzese* che *Gallo Sacerdote* d'*Cibele*, cioè *castrato*. Così parimente nell'*Epigr. 77. a Paolino*

Minxisti currente semel, Pauline, carina:

Mejere vis iterum, jam Palinurus eris.

Cava l'equivoco e lo scherzo da *Palinurus*, che si forma da *Παλινο*, che denota *iterum mejere*, pisciar di nuovo, e ancora *Palinuro* direttore della nave d'*Enea*.

(1) Cioè il sovramentovato Canonico *Bassetti*.

(2) In Componimento più grave, parlandosi di due persone, si porrebbe questo Verbo al plurale. Ma come si è poc' anzi osservato a questo genere di Poesia si passa qualche maggior licenza. Una somigliante sconcordanza fecela il *Berni* col medesimo Verbo *Accapigliarsi* nell'*Orland. Innam.*

Venir là dove molti han preso il boncio (1)

(1) Meco, perchè talvolta io mostro al mondo
Qualche cotal nel suo visaccio sconcio?

Venir colà dove si tragge a fondo (2)

(4) E si denigra l'altrui chiara fama,

Perchè quei ch'era primo or sia secondo?

Pur la mia povertade ignuda, e grama (3)

I vostri onori invidia; or chi appresenta

Scale a montar, dove il desio mi chiama?

Tira

Mentre che l'uno e l'altro s'accapiglia.

Jacopo Soldani nella Satira vi.

Or che tutta Germania s'accapiglia

Con Austria; il suon della Toscana tromba

L'Alpi a varcar lo spadacin consiglia.

(3) Codesti son nomi di due Demonj introdotti da Dante nel suo *Inferno* C. XXI.

Ciriatto, Sannuto, e Graffican.

Si crede che il Menzini per *Ciriatto* intendesse *Antonio Magliabechi* da esso tanto perseguitato e deriso, e per *Sannuto* il Prete *Gio. Battista Brocchi* che non eragli troppo amico.

(4) E sotto questo nome (in altri luoghi detto *Curculione*) il Dottore *Moniglia*.

(1) Così volle dire, o piuttosto gli han fatto dire. Anche nella *Poetica* Lib. II. tra l'Opere sue stamp. a Firenze

So che un giubbon cattivo io quì racconcio,

Ricucil da una parte, e quei si scuce

Dall'altra, e so che pigli meco il boncio.

E Matteo Franco Son.

Ho 'n sala el bricco, il boncio, et ho 'l mozzetto.

Ma è certo che il Vocabolario ha *brancio*, e non *boncio*. Pigliare il *brancio*, è lo stesso che *ingrugnire*, *addirarsi*. V. il *Menagio*. *Boncio* significa *trattenimento*, *passatempo*; ed è anche una specie di pesce. Solo in quest'ultimo senso si trova nel Vocabolario.

(2) Il Menzini si mette volentieri a scranna col Berni, Vincioli, Allegri, Ariosto, Soldani, ed altri Poeti alcuna volta di mal umore, che scrissero contro le Corti, ed i vizj che vi regnano. Nel Libro VIII. de *Bello civili* Lucano esclama

— — — — — exeat Aula

Qui volet esse pius: virtus, et summa potestas

Non coeunt.

(3) Grama, quì in senso di *misera*, *infelice*. Il *Lasca Rima*. Tom. II. Cap. 13.

Tira pur giù (1) la buffa, ardisci, e tenta,
 Non ricusare impresa infame, e rea,
 E di vergogna il fren sprezza, ed allenta.
 Che Flavio (2) ancora una gabella avea
 Posta sopra il litame, e pur l'odore
 D'un tal guadagno un muschio a lui pareva.
 Bel configlietto! or grida a quei di fuore,
 Venite alla politica audienza,
 (3) Che quì nell'anticamera è il Dottore.
 Oh del Tripode (3) Etrusco aurea sentenza!
 E' bisogna, a volere esser ben visto,
 Saper trar soldo d'ogni rea semenza.
 Gnasse (4), tu dici il vero; io m'era avvisto,
 Come nessun di voi mai guarda in faccia
 Chi non sa far del vello d'oro acquisto.

Ond'

Sarebbe ben un uom meschino, e gramo.

(1) Non aver riguardo di cosa nessuna. Finge il Poeta che li sien date istruzioni da far fortuna in Corte. Gioven. Sat. 1.

Aude aliquid brevibus Gyaris, et carcere dignum

Si vis esse aliquid.

(2) Flavio Vespasiano Imperadore, di cui è celebre il detto. *Bonus lucri odor ex re qualibet*. Questo Cesare datosi per qualunque mezzo ad accumular danaro, impose perfino una gabella sopra le urine. Un riscotimento cotanto fordido e vile dispiacque non poco al Figliuolo Tito, Principe d'indole generosa: ma Suetonio scrisse n. 23. *Reprehendenti filio Tito, quod etiam urinae vestigial commensuisset, pecuniam ex prima pensione admovit ad naves, sciscitans num odore offenderetur: et illo negante, at qui, inquit, elotio est*. Questa ed altre confimili fordide gabelle poste da alcuni rapaci Imperatori di Roma sopra le cose anche più vili, trovansi presso alcuni Autori denominate *Chrysargirum*.

(3) Lode ironica di un tal configlio. Il Tripode era la Mensa Delfica fu trè piedi retta, dove rendeva le risposte la Pitia, o Sacerdotessa di Apollo.

(4) Gnasse. Avverbio ammirativo. Vale alla fè, per mia fè. I Francesi dicono *ma foi*. Il Boccaccio Giorn. viii. Nov. 2. fa dire al Marito di Monna Belcolore. *Gnasse Sere in buona verità io vò infino a Città &c.* E il Sacchetti Nov. 149. *Gnasse, e c'è dato un grosso, che a me par piccolo com' un quattrino*. Il Guarini, ed altri l'usarono anche nel Verso.

Ond'io, che verrei su colla bisaccia
 Piena d'erudizion Tosca, e Latina,
 Di mille andrei coglionature in traccia.
 Che tra voi chi fa far la gelatina (1)
 Più chiara senza oprar corna di cervo,
 E' un otre di virtude oltramarina.
 Qualche lacchè, qualche sfacciato servo
 Ardirà dir: Che vuol costui? al certo
 Corre alla biada del medesimo acervo. (2)
 Io'l mi fo ben, che vagheggiar non merto
 Il pennel glorioso di Cortona (3),
 Che più d'un Papa ha su nel fregio inserito.

So

(1) Forse accenna la doppiezza di costoro, che come il Camerata del Satiro Esopico, raffredano, e riscaldano col medesimo fiato.

(2) Vedendomi frequentar la Corte supporrebbero fino i Lacchè, che io metteffi in opera le arti stesse biasimevoli degli altri.

(3) Non merito di veder l'appartamento più nobile del Palazzo Granducale dipinto a fresco dal cel. Cortona, in cui si veggono formati di stucco i Ritratti de' Pontefici Leon. x., e Clemente vii., e successivamente d'altri Principi e Uomini illustri della Casa de' Medici. Pietro Berrettini detto da Cortona, perchè in questa Città nacque l'anno 1596., fu un insigne Pittore del Secolo xvii., franco, e facile nel disegno, erudito e copioso nell'invenzioni, e per servirmi delle stesse parole di Lione Pascoli (che ne scrisse la Vita), *Egli hà così bene accoppiati agli stupori della Natura i prodigi dell'Arte, che è stato inventore d'una vaga e nobil maniera, e d'una dotta, ed armoniosa composizione &c.* In Italia, ed in Roma particolarmente si ammirano le Opere sue più eccellenti; ma dipinse eziandio molto per la Francia, ed altri Paesi ove la fama era precorsa del suo raro pennello. Il Menzini Poet. Lib. ii.

Pensa quel che faria quel che di Urbino

A noi risulfe Italiano Apelle,
Od il Cortona, o Tizian divino.

Il Pontefice Alessandro vii. (per di cui comando il Cortona aveva lavorato varj bellissimi Quadri) l'onorò del titolo di Cavaliere. Divenuto poi vecchio, e trovandosi da lungo tempo affalito da penosissima podagra morì in Roma, e nella nuova Chiesa di S. Martina (secondo il di lui disegno eretta già dai fondamenti) volle esser sepolto, come ne fa testimonianza l'Iscrizione incisa nella lapide del suo sepolcro.

SIXTA TIRA XI.

341

So ben anch'io, che il far qualche Canzona,
Che vada al par del gran Torquato (1), in questa
Sala per farsi largo non è buona.

Che

D. O. M.

EQUITI PETRO BERRETTINO NOBILI

CORTONENSI MAGNIS ARTIBUS

PICTURA ET ARCHITECTURA

PRÆCLARISSIMO PRINCIPIBUS

REGIBUS, AC SUMMIS PONTIFICIBUS

PROPTER EGREGIAM IN ARTE

PRÆSTANTIAM MORUMQUE

PROBITATEM CHARISSIMO, DIVÆ

MARTINÆ CULTORI EXIMIO, CUJUS

SACRIS CINERIBUS ASSERVANDIS

SEPULCRUM SUIS IMPENSIS

MAGNIFICENTISSIMÆ EXTRUXIT

EJUSQUE CULTUI OPES SUAS OMNES

TEMPLO AFFABRE DELINEATO

TABULIS SUPREMIS ADDIXIT

VIXIT AN. LXXII MENSES VI. DIES

XVI. OBIT DIE XVI. MAII MDCLXIX.

FRANCISCUS S. R. E. CARD.

BARBERINUS

TANTARUM VIRTUTUM MEMORIÆ

ERIGENDUM CURAVIT

(1) Torquato Tasso, Bergamasco di origine, nacque in Sorrento Città del Regno di Napoli agli undici di Marzo 1544. E' egli senza dubbio uno de' più illustri, e rinomati Poeti, che vanti l'Italia. Rese immortale il suo nome con varie pregiatissime Opere, tralle quali si contano, la *Gerusalemme Liberata*, le *Sette Giornate del Mondo creato*, il *Rinaldo*, l'*Aminta*, il *Torrismondo*, ed altre. Ricevette onori straordinarj da non pochi Principi, ed encomj gran-

Che per alzar trà Cavalier la cresta (1)
Non basta recitar scede (2), e miscee,
Che ben d'altro valor favvifi inchiesta.

Ma

diffimi da più insigni Letterati; ma inimicatosi in appresso molte persone dotte per letterarie contese, ed in particolare gli Accademici della Crusca (tant'è vero

Che il furor litterato a guerra mena)

e poi essendosi pazzamente innamorato di Eleonora d'Este Sorella d'Alfonso Duca di Ferrara, n'ebbe, allorchè si vide messo prigione, a perdere affatto il cervello; Se non che mosso il Principe a compassione della folle debolezza, e disavventura di Torquato il fece, dopo non molto, rimetter in libertà. Ma la sua vita fu poi sempre una serie continua di disgrazie; e però caduto in estrema povertà morì in Roma a 25. d'Aprile 1595. nel Convento de' PP. Girolamini di S. Onofrio e fu ivi onorevolmente sepolto. col seg. Epitaffio.

TORQUATI TASSI POETÆ

HEU! QUANTUM. IN. HOC. UNO. NOMINE

CELEBRITATIS. AC. LAUDUM.

OSSA. HUC. TRANSTULIT. HIC. CONDIDIT.

BONIF. CARD. BEVILACQUA.

NE. QUI. VOLITAT. VIVUS. PER. ORA. VIRUM.

EJUS. RELIQUA. PARUM. SPLENDIDO. LOCO

COLERENTUR. QUÆRERENTUR.

ADMONUIT. VIRTUTIS. AMOR. ADMONUIT.

ADVERSUS. PATRIÆ. ALUMNUM. ADVERSUS

PARENTUM. AMIGUM. PIETAS.

VIX. ANN. LI. NAT. MAGNO. FLORENTIIS. SÆC. BONO.

AN. MDXLIV.

VIVET. HAUT. FALLIMUR. ÆTERNUM. IN. HOMINUM

MEMORIA. ADMIRATIONE. CULTU.

Morì il Tasso la vigilia di quel giorno, in cui, per supremo comando di Clemente VIII. suo gran Mecenate, doveva del Poetico Alloro essere in Campidoglio incoronato. Giambattista Manso Marchese di Villa ne scrisse, a contemplazione del Cardinale Pietro Aldobrandino, la Vita.

(1) Alzare, o rizzar la cresta, vale fare il superbo o l'ardito. M. Mat-

Ma più di voi e che mai saper dee

(1) Chi vien quassù? forse in bilancia porre (1)

Le Spartane politiche, e l'Achee? (2)

Scoppio di risa, se Chioccin discorre,

E domanda s'io son quel che morìo

A dì passati, e l'crede, e non mi abborre.

H h h

E

Oteo Franco Son.

Perch'io non temo il rizzar di tua cresta.

(2) Cioè buffonerie, inezie, o arguzie ridicole. Anche il cel. Dante riprendendo certi ambiziosi, e sciocchi Predicatori del suo tempo disse con quasi somigliante frase nel C. xxix. Parad.

Ora si va con motti, e con iscede

A predicare &c.

(1) Contrappesare, bilanciare. Angelo Grillo nella sua Canzone xvii. scrisse

Chi arma in campo Marte, e chi l'accende

A fervida battaglia? e chi la Francia

Così pone in bilancia?

Trajan Boccalini intitolò un suo Libro *Bilancia Politica*. Dice il Menzini: Forse voi altri Cortigiani siete avveduti, e saggi Politici, ed avete fatto studio sù i differenti Governi della Repubblica Spartana, e delle altre sì celebri della Grecia? No certamente. Io veggo aver luogo tra voi Chioccino, che fa una gran figura per le dignità primarie, ed esser destituito del senso comune. Costui in vedendomi mi domanda seriamente, se son quegli che morì a giorni passati; e rispondendogli ch'io son quel desso, se lo crede, e non mi fugge. Questa non è immaginazion del Poeta, ma verità di fatto. Il Soggetto vi fu, e dicono che tutto somigliasse il Senatore Alamanno Arrighi. Il Menzini nella Sat. viii., e in varj luoghi nè accenna altre simili stolidezze. Costui fu che a certi nobili Forestieri a quali faceva veder la Galleria Medicea, disse: *Belle Memorie che ci hanno lasciato i nostri Posterì!*

(2) Il dottissimo Antommario Salvini nel xix. Discors. Accad. Tom. i. giudiziosamente afferma. Due famosi Comuni nel Paese di Grecia, si furono Sparta, ed Atene, Città ottimamente governate, e nobilitate massimamente dal valore di due gran Savj, Licurgo che a Sparta, ovvero Lacedemone, e Solone che ad Atene diede le Leggi. Gli Spartani, come quelli che per antico istituto non a dottrina, non a lettere, ma alla virtù, e principalmente militare, attendevano, non ebbero Leggi in iscritto, ma dagli esempj buoni, e dalle buone usanze de' loro Cittadini mantenute sempre ferme ed inviolate si regolavano. Agli Ateniesi all'incontro non bastò questo, ma e le Leggi scritte v'aggiunsero, e la dottrina &c.

E pur bisogna ch'io'l comporti, e ch'io
 (1) Gli faccia di berretta (1), perchè informa (2)
 Egli il Signor, s'io mi son buono, o rio.
 Costui, che pare un tal Morfeo (3), che dorma,
 E'un Argo, quando vuole, e coll'occhietto
 Guarda s'io lo saluto in buona forma.
 Or fali in l'Anticamera furbetto,
 Salivi pur, ch'io te la dono tutta, (4)
 Ch'io per me (5) star mi vò piuttosto in Ghetto
 Fra la genia circoncisa, e brutta.

 FINE DELLA SATIRA XI.

(1) Vale scoprirsi la testa in segno di riverenza. Disse il Bellincioni scherzando

*Di brache, e non berretta
 Per l'avvenir sò ben ti sarà fatto.*

(2) Il Conte Camillo Zampieri nel C. xvi. St. 51. di *Cacasenno* cantò
*Ella che stette in Corte, ben sapea
 L'usanza di color, che in Corte stanno,
 Che col Padron parlando testa a testa
 Ti san fare abitini per la festa.*

(3) Una Deità chimerica, Ministra del Sonno creduta rappresentare varie sembianze a coloro che dormivano. Ebbe il nome dal Greco *Μορφει* figura. Boccac. *Fiamm.* scrisse. *Il Sonno imitante la morte entrò nel mio misero petto, nel quale, qual si fosse il Dio o pietoso, o crudele, che movesse Morfeo a varie cose mostrarmi, mi è occulto.* Gio. Battista Ricciardi Epital. per le nozze del Cavaliere Caiuna St. 2.
*Seguian le larve e i sogni a lui vicini,
 Ed Iccla e Morfeo scoteano i vanni.*

(4) Seneca in *Thyest.* Att. II.

*Stet quicumque volet potens
 Aulae culmine lubrico;
 Me dulcis saturer quies,
 Obscuro positus loco,
 Leni perfruar otio.*

(5) Il Caporali Cap. contro la Corte gridò

*Che prima mi torrei diventar boia,
 Che in Corte esser mai più visto. o sentito.*

SATIRA XII³⁴⁵

ARGOMENTO.

TRatta questa Satira un soggetto, molto prima ben maneggiato da Platone, Persio, e Giovenale. Si pone in tutta la sua luce l'error comune degli Uomini soliti d'importunare ogni giorno il Cielo co' voti, per istrapparne quelle grazie, che ottenute ridonano in lor maggiore sventura. Talvolta quel che in lontananza sembrava poter formare l'altrui più desiderabile felicità, allorchè è posseduto, divien soggetto alle peripezie le più dolorose. Pel conseguimento delle morali virtù si dovrebbero porgere continue preghiere. Potrebbonsi eziandio domandare beni temporali, ma colla mira di fare altrui parte della fortuna ottenuta. Alcuni però non si arrossiscono di chieder cose scellerate. I voti del Menzini contento della sua mediocrità, non sono che l'estirpazion de' malvagi.

SATIRA DUODECIMA

QUanto ne' voti suoi delira il mondo! (1)
 Ben vi ha più d'un, che fu dal Cielo impetra
 Ciò, che negato (2) il renderia giocondo.
 E talun muove una montana pietra
 Per discoprir l'acciajo, e incauto appresta (3)
 Contra se i dardi nell'altrui faretra.
 Bonden mio caro, è gran follia pur questa,
 Che nel cervello uman pullula, e forge,
 Di bramar quel (4), ch'altrui turba, e molesta.
 Ec-

(1) Il Poeta comincia quest'ultima Satira forse ad imitazione di Dante, che dà principio al Canto xi. del Paradiso.

O insensata cura de' mortali &c.

E il Roberti nel C. ii. del Poemetto *le Fragole*

Spesso l'uman pensier vacilla, ed erra.

(2) Gioven. Sat. x.

Evertere domos totas optantibus ipsis

Dii faciles, nocitura toga, nocitura petuntur
Militia.

Gli Iddj colle lor grazie altrui largite

Annichilar le intere Case, il posto

Luminoso trà l'armi, o ne' consigli

Che chiedi a Numi, l'otterrai con danno.

Ed il Filicaja Son.

Tal per noi Provvidenza alta infinita

Veglia, e questi conforta, e quei provvede,

E tutti ascolta, e porge a tutti aita.

E se niega talor grazia o mercede

O niega sol, perchè à pregar ne invita,

O negar finge, e nel negar concede.

(3) Il più volte citato Salvini nella sua Traduzione MS. dell'*Odissea* d' Omero Lib. i. fa dire a Giove

Oimè, come gli Dei gli uomini accusano,

Che dicono da Noi venire i mali,

E da per se medesmi colle proprie

Follie hanno travagli oltre al Destino.

(4) Boileau Epist. v.

Mais sans cesse ignorans de nos propres besoins

Nous demandons au Ciel ce qu'il nous faut le moins.

Ed il Crescimbeni *Apolog.*

Ecco Fronton (1) al Ciel suoi voti porge,
 Per aver un figliuol di sua consorte,
 Che poi cresciuto contra il Padre inforge. (2)
 Quindi si vede per sua mala sorte (3)
 Calar del Breschi (4) all'orrido zimbello, (5)
 E poscia riportarne infamia, e morte.
 E con le scope dietro, e col cartello

Andarsene mitrato a porre in gogna, (6)

E crocifero (7) suo farsi il bargello. (8)

Un

Spesso, onde il ben si spera, il mal si tragge.

(1) Anche questo fatto fu toccato da Giovenale nella Sat. x. così tradotto

Cieco inquieto desir ci sprona, i Numi

Ad istancar con preci; e nozze, e prole

Chieggiam: ma solo è agli occhi lor palese,

Qual sia per riuscir la moglie, e il figlio.

Il Boccaccio Giorn. iv. nella Novella di Tancredi Principe di Salerno dice, che non ebbe che una figliuola, e più felice farebbe stato, se quella avuta non avesse.

(2) Un esempio celebre dell'ingratitude de' Figli verso de' lor Genitori leggesi in Tacito Lib. xiv. de suoi *Annali* in proposito di Nerone colla propria Madre Agrippina. Di molt' altri casi egualmente mostruosi nè van piene le Storie sì antiche, che moderne.

(3) Petrarca Son. 151.

O per mia colpa, o per malvagia sorte.

(4) Bastian Breschi fu in Firenze boja famoso di quel tempo. Altri Poeti l' han nominato. Il Lippi nel *Malmant. C. v. St. 44.*

Che pigli i ladri, acciò Mastro Bastiano

Sul letto a tre colonne almo riposo

Dia lor del tanto lavorar di mano.

Enella *Cortona convert. C. iv. St. 21.* si ha

Dio vi scampi di Romol dal Germano

E dal telaio di Mastro Bastiano.

(5) La metafora di calare allo zimbello è tolta dagli uccelli, che sentendo dantar lo zimbello calano al paretajo, dove restano imprigionati. *Paretajo del Nemi* fu per ischerzo chiamato da Fiorentini il pratello su cui sono erette le forche, che già apparteneva alla Famiglia de' Nemi. Nel *Malmant. C. vi. St. 50.*

Risiede in mezzo il paretajo del Nemi.

(6) In gogna, quasi agonia. Brun. Latini *Pataf.*

E dopo gogna tu ci andrai con gli orri.

Ma porre in gogna qui s' intende, metter qualch' uno alla berlina colle mani legate dietro, e catena al collo, esposto alle risate, ed

Un altro avere una Zittella agogna
 In Moglie (1), e 'l Ciel ne prega, e poi conosce
 Ch' in fatti è solennissima carogna.
 Che le poppacce sue pendenti, e flosce
 Mostran, che questa nuova Polissena (2)
 Sin d' undici anni appigionò le cosce (3).

In

ingiurie della plebaglia. Il Lasca Nov. 4. Gen. in Ed il meno, che ce ne intervenga, sarà stare in gogna, o andare in su uno asino &c. E l' Ariosto nella Sat. III. scrive

*Quell' altro va se stesso a porre in gogna
 Facendosi veder con quella aguzza
 Mitra, acquistata con tanta vergogna.*

- Altri fan poi derivare la voce gogna dalla volgare vergogna fincopata, dicendosi mettere in gogna, lo stesso che mettere in vergogna. In Firenze il luogo destinato a metter in gogna, è la Colonna di Mercato Vecchio, la quale è situata nel posto più frequentato della Città (7) E' preceduto dal Bargello Capo de' birri, frustato, e condotto per la Città colla mitra in capo, e col cartello, dove leggesi la sua reità. Tale svergognamento pubblico dato per esempio degli altri si chiamò da Latini Traducere, in Greco Παράδειγματισμός (8) Bargello, quasi baroncello. Lat. Barigildus; da Barcy, o Baro, e gildo; con questo nome si chiamano anche gli Avvocati, così Innoc. Ciron. Il primo Bargello di Firenze fu fatto venire d' Agubbio il dì 1. di Maggio 1316., ed aveva nome Lando.

(1) Lud. Adimari Sat. II.

*Maritandosi alfin l'error si scioglie,
 E chi vergine crede averla in braccio,
 Prima che Sposa ha gravida la Moglie.*

- (2) Se il Menzini intese di quella Polissena (figliuola del Re Priamo, e d' Ecuba, che dopo l' eccidio di Troja fu scannata da Pirro figliuolo d' Achille sul sepolcro di suo Padre, e della quale Ovidio Metam. Lib. XIII. scrisse

Placet Achilleos maculata Polyxena manes)

Non vedo perchè abbi voluto infamarla cotanto. Della medesima bensì sappiamo che fosse onestamente amata da Achille, il quale fu a tradimento ucciso da Paride nel Tempio d' Apollo, ove erasi portato per isposarla; Ma niun' Autore riferisce che questa real Donzella inchinasse alle dissolutezze; anzi qualora venne privata di vita sulla Tomba dell' Amante tradito, mostrò una costanza, e virù ben diversa da quella che d' ordinario allignar suole in petto di persone immerse ne' vizj e piaceri del senso.

- (3) Nella Sat. II. l' Adimari disse anche di più.

Or tutta Italia ugual destin percute,

In fe per questo io non avrò mai piena
 La man d'incenso, e voi starete, o Numi,
 Quasi scornati in solitaria scena.
 Oh mal spesi per me Panchei profumi? (1)
 S'altro chieder non io, meglio farebbe,
 Che in qualche fogna, o i' vi gettassi à fiumi.
 So, che qualche barbon (2) forse direbbe,
 Che sacrilego è questi, che gl'incensi
 Maltratta? un Ateista essere ei debbe.

Dica

*Se nelle sue Donzelle al decim'anno
 Quel che l'aere nol può, lascivia il puote.
 Anzi dirò che le malvagie il fanno
 Tenere sì, che ricordar volendo
 Se fur Vergini, mai ridir nol sanno.*

Questo Fiorentino pungente, e franco aveva certamente letto quel
 che di se stessa disse Quintilla in Petronio Arbit.

(1) Gli incensi, furono attribuiti a Sabei Popoli dell'Arabia felice.
 Virgil. Georg. Lib. I.

India mittit ebur, molles sua thura Sabæi.

E Luigi Tanfillo Stanz.

*E in vece di profumi hanno i fior miei,
 Che d'odor vincon gli Arabi, e i Sabei.*

Questo onore fa loro anche Plinio. I Poeti gli chiamarono eziandio
 Panchei da Panchæa Isola favolosa presso l'Arabia. V. Strabone, e
 lo stesso Virgilio Georg L. II. V. 139.

Totaque thuriferis Panchæa pinguis arenis.

Ovidio Metamorf. Lib. x.

*- - - latosque vagata per agros
 Palmiferos Arabas, Panchæaque rura reliquit.*

Il Varchi, ed altri danno gl'incensi all'Arabia in generale
 Poichè mi è tolto preziosi e rari
 Arabi odor, di cui voi degni sete.

(2) Mal si legge nella seconda Edizione *Baron. Barbon* è la lezion vera,
 come sta ne MSS., e nella prima Edizione. In fatti il Menzini vuo-
 le intendere d'un Filosofo grave, o piuttosto d'un Teologo. Jaco-
 po Soldani chiamò nella Sat. iv. Aristotile il *Barbon di Stagira*; ed
 il Salvetti nel *Brindisi*.

Forse mercè della Filosofia

Hanvi luogo i Platoni?

Pensate voi, non vi alloggian Barboni.

Prima di costoro Persio disse di Socrate nella Sat. iv.

- - - Barbatum hoc crede Magistrum

Dica ciò, ch'egli vuol, dicalo, e pensi,
 Che chiunque non dà dell'incensate,
 In Dio non possa aver gli affetti intensi.
 Se camicia hò l'inverno, e se la state
 Un sorso d'acqua (1); l'Indica miniera
 Non chieggo ad arricchir la povertate.
 Non son Quintilian (2), che si dispera
 S'egli non entra in Corte; entravi, e acerba
 Sorte fa sì, che poi di rabbia ei pera.

Che

Dicere, sorbitio tollit quem dira cicuta.

La voce *Barboni* (oltre al significato di Filosofi venerandi, i quali per ostentazione di professata severità eran soliti di nutrire una lunga, e perciò creduta venerabile barba) può ricevere ancora quello di *Satrapo*, e che affetta la più severa dottrina: laonde di costoro disse Aul. Gellio Lib. xix. *Video barbam et pallium, Philosophum non video*. E il Soldani sopracitato Sat. I.

Trastullarsi ivi con qualche musino,

E con alti Teologi, e Barboni,

Onde s'allegra il confesso divino.

(1) Orazio volendo farsi conoscere per non curante delle fontuose, e delicate mense de gran Signori scrisse in persona di un certo *Tigelio* Sat. 3. Lib. I.

*modo sit mihi mensa tripes, et
 Concha salis puri &c.*

Epicuro Filosofo assai frugale soleva ripetere sovente (a detta di Seneca Ep. 16.) a suoi Discepoli: *Si ad naturam vives, nunquam eris pauper, si ad opinionem, nunquam eris dives.*

(2) Lud. Ariosto Sat. vi.

Non pur Quintilian è che si duole.

Marco Fabio Quintiliano cel. Orator Latino, ed eccellente Maestro del bel dire nacque secondo alcuni in Calahorra Città di Spagna; ma secondo altri (e forse con maggior fondamento) in Roma, giusta il computo più esatto dell'erudito *Dodwel* ne' suoi Annali, l'anno secondo dell'Imperio di Claudio. Studiò sotto Domizio Afro uno de più insigni Oratori Romani, e fece progressi indicibili nell'Eloquenza; e aprì poscia a spese del Pubblico Erario una Scuola di Retorica in Roma, ove insegnando pel corso di vent'anni con somma riputazione, contò tra suoi più illustri Discepoli, anche *Plinio il Giovane*. Rinunziato codesto impiego Quintiliano aveva già dato principio alle *Instituzioni Oratorie* (aureo Libro bastevole da se solo a render immortale l'Autore) quando fugli da Domiziano addossata l'educazione di due giovanetti Principi suoi Nipoti, nel qua-

(1) Che ad allacciar la cupida e superba (1)
 Mente di noi mortali, il vizio stesso
 (2) Sempre per noi qualche galappio (2) serba. (3)
 E talun brama esser tenuto appresso
 Le genti un qualche Savio, e alfin s'avvede
 Che dal mostro d'Invidia (4) ei resta oppresso.
 Odi Tognetto (5), che ad Apollo chiede
 Anch'ei d'esser Poeta, e meglio fora
 Gettar'n un cesso (6) le Pierie schede. (7)
 Che della Patria mendicando fuora (8)
 Non si vedrebbe andar cencioso, e scalzo,
 Ne com'Uom tratto d'una morta gora. (9)

Iii

Così

Le onorato uffizio ampiamente egli corrispose all'onore da quel Cesare compartitogli, con altrettanta sollecitudine, e cura. Terminò poi la sua bell'Opera; ma quel che facesse a tempi di Nerva, di Trajano, e d'Adriano non è per avventura giunto a notizia nostra; Solamente certo è che sotto l'Imperio di quest'ultimo Principe morì egli in età oltre ai 76. anni, e nulla più di particolare sappiamo intorno alla sua morte. Onde non posso darmi a credere, che il Menzini intendesse di sì grand'Uomo quì ragionare. Ebbe egli forse in mira qualch'altro erudito Oratore vissuto a suoi giorni, che capitò male nella Corte ove serviva.

(1) Il Taslo *Gerusal. Liber. C. xv. St. 20.*

O nostra mente cupida e superba.

(2) Galappio, o calappio; *laccio insidioso, insidia tesa, o viluppo.*

(3) Questa Terzina a me sembra una delle più belle tra quante delle presenti Satire. Il Poeta, senza però allontanarsi dalla maniera propria di simil sorta di componimenti, esprime il sentimento suo con leggiadria, nobiltà del pari, e robustezza.

(4) Oraz. *Epist. 1. Lib. 11.*

*Urit enim fulgore suo, qui prægravat artes
 Infra se positas.*

(5) Tognetto, nome diminutivo di Antonio, che in Lombardia diceasi Tognino. Chi si fosse Costui si vedrà quì sotto.

(6) Ariosto *Sat. 1.*

*Fa a mio modo Maron, tuoi versi getta
 In un cesso &c.*

Ed il Graziosi Cap. sopra il *Pan fresco* disse

*Su, caccinsi 'n un cesso bell' e presto
 Le flussioni, e simili altri guai.*

(7) *Schede* alla Latina Carte, Scritture Poetiche.

(8) Era fresco allora l'esempio di Tognetto, cioè di Gio. Cinelli Fiorentino,

Così giuoca fortuna, e attende al balzo (1)

Le voglie de' mortali, e loro intorno

(2) Leva poscia da senno ogni rincalzo. (2)

Chi l'umil stato suo si prende a scorno,

E dolor sente al cuor di non potere

La cresta alzar sopra degli altri, e'l corno.

Costui potrebbe anco bisogno avere

D'elleboro (3) assai più, che un tal Girullo, (4)

(5) Che beve, e insieme inghiotte anco il bicchiere.

(8) *Chis della Patria mendicando tuota* E

non già Poeta, ma uomo erudito, la cui libertà di scrivere l'obbligò a giuocarsi la Patria. Compose varie Operette, e tra esse le *Scanzie*, un *Orazione in lode della Lingua Toscana*, e la *Storia degli Scrittori Italiani*, che lasciò imperfetta. Una tale laboriosissima impresa viene adesso eseguita con somma esattezza, con vasta erudizione, ed applauso universale dal dottissimo Signor Conte *Giammaria Mazzucchelli* Bresciano.

(9) Dante *Inf. C. viii.* disse

Mentre noi corravam la morta gora:

E un di lui ottimo Comentatore anonimo nelle bellissime *Annotazioni* segnò: *Gora propriamente è il canale per lo quale si dirama l'acqua de' Fiumi perchè correndo faccia voltare i mulini. Come nel Malmant. C. vii. St. 19.*

Giunto al mulin, dal mezzo in giù sbracciato

Si sciaguatta i calzoni in quella gora.

Ma qui l'epiteto *morta* la determina a significare l'acqua stagnante della palude.

(1) Metafora proveniente da Givocatori di palla; dicendosi comunemente *aspettar la palla al balzo*; cioè prendere o aspettare il tempo a proposito, e l'opportunità per fare il colpo che si medita. Luigi Pulci *Son.*

Tanto ch'io t'ho poi al balzo anch'io aspettato.

(2) *Rincalzo*, sollievo. Ant. Malatesti nella *Tina da Castello Son. 2.*

E questo in capo all'anno è un buon rincalzo.

(3) Nasceva questa pianta in Anticira, ed era di due spezie, cioè colla radice bianca, e colla radice nera. Dell'elleboro bianco servivansi gli Antichi per purgare lo stomaco e il ventre superiore; e del nero per rivotare il basso ventre, e ripulire gl'intestini, e sanare dalla pazzia. Orazio *L. ii. Sat. 3.*

Danda est hellebori multo pars maxima avaris:

Nescio an Antyciram ratio illis destinet omnem.

Era pericoloso il prenderlo, a cagione che talvolta operando con troppa efficacia asciugava di soverchio gli umori, e faceva in tal ca-

E ben starebbe spennacchiato (1), e grullo (2)
Entro un gabbione al Canto (3) della Mela, (4)
(5) Dov'ebbe il buon Pandolfo (5) altro trastullo.

I i i 2

Ciò

so morire. Sicuro era il prenderlo in Anticira secondo Plinio, dove operava a misura della bisogna: perciò *Livio Druso* Tribuno della Plebe trovandosi incomodato da epilepsia, o mal caduco, volle trasferirsi a prenderlo nell' Isola predetta. Carneade dovendo scrivere contro Zenone volle prima purgarsi lo stomaco coll' elleboro, per non avere alterati gli umori. Salv. Rosa Sat. II.

- - - - - Come delira
L' umana mente! Ne a guarirla basta
Quant' elleboro nasce in Anticira.

(4) Non lo ha la Crulca. Vale scemo, pazziccio. E' formato da *gi-*
nare, che si prende per patire attacchi di pazzia, ed avere il cer-
vel fuor de' gangheri; onde andar a Girone, metaforicamente signi-
fica lo stesso che impazzare. Lo disse il Lasca Rim. P. I. Son. 154.

Perocchè fatto avrebbe pochi avanzi:
E farebbe ito ancor forse a Girone,
Se i libri vostri non aveva innanzi.

Ebbe questo Dettato origine da un certo Luogo posto sopr' Arno
dalla banda d' Oriente, ove il Fiume fa nel suo corso un giro spa-
zioso, detto per ciò Girone.

(1) Cioè scosso, abbattuto. Matt. Franco Son.
Pulcin dal Franco spennacchiato e scosso.

Il Lasca Son. ined. contro Alfonso de Pazzi
Alfonso tu divien sì spennacchiato.

(2) Nella passata Edizione trovasi *brullo* in vece di *grullo*. Conven-
gono e l' un, e l' altro al proposito nostro. Ma siccome il Testo di
cui ci siamo serviti è generalmente tenuto per più sicuro degli al-
tri, così *grullo* non patirà riforma. Dallo Spagnuolo *Grulla*, che
significa l' Uccello *Grue*, crede Paolo Minucci derivar possa la vo-
ce *grullo*, per cui s' intende *melanconico*, *mal sano*, e *sbat-*
tuto da cattivi effetti, e tutto in se rannicchiato, come i polli, e
gli uccelli ammalati, che stanno colla testa dimezza, cogli occhi mez-
zi chiusi, e penne sollevate. Il Lippi nel C. IV. St. 9. del *Malmant.*

Se ne van discorrendo grulli grulli
Del bisogno, ch' essi han, che 'l vitto giunga.

(3) Canto, o Cantonata Voce derivata forse (secondo l' Accademico di
Montici) dal Greco *Κάμπτειν*, piegare, e voltare, per piegar quivi
il suo cammino coloro, che, o abitanti sono in quella Contrada, o
per altre loro faccende, debbono per quel luogo passare. Quindi (se-
guita il Letterato suddetto) senza dubitanza veruna, trasse Pacuvio
in frag. Lib. II. il Vocabolo *Campter*, come appresso Nonio, Ex

Ciò che voglia il destino, a noi si cela, (1)
 E non sappiam di questa torbid'onda,
 S'ella rinfresca, o pur s'ella dipela. (2)

E

*corp. Vet. Poet. p. 296: registrato si legge per lo scantonamento, che
 passi intorno la meta.*

*Extremum intra Campterem ipsum
 Jam prægreditur Parthenopeum.*

Cicerone stesso sembra avvalorare quest'opinione, valendosi nel medesimo sentimento della voce *flexus* nel Lib. xvi. *ad Attic. Epist. 14* *In quo flexus est ad iter Arpinas, obviam mihi fit tabellarius.* Oltre al *Canto alla Mela* (detto così da una Mela salvatica co' suoi ramuscelli, sopra di cui eravi inciso in lapide di pietra il titolo *Mela*) si ha in Firenze memoria di molt'altri di codesti Canti, e tutti con denominazion diversa. Il Boccaccio parla del *Canto alla macina* nella Nov. 3. Giorn. viii. Jacopo Nardi del *Canto di Baldaccio* presso la Loggia de' Pulci, e del *Canto de' Carnesecchi* fa menzione al Lib. viii. delle sue Storie Fiorent. Così il Lasca Nov. 2, Cen. ii., del *Canto al Leone*; nella Nov. 4., del *Canto de' Pecori*, e del *Canto de' Pazzi* denominato dalla nobilissima Famiglia de' Pazzi, che ha ivi le sue abitazioni. Anche *Antommario Bisceioni* Scrittore accuratissimo delle cose più recondite, e pregiabili di sua Patria accenna in una Nota sotto alla St. 8. C. ii. del *Malman. il Canto a Monteloro e alla Catena*, ove erano già le Case dell'antica Famiglia Corsi, *il Canto agli Alberti*, *il Canto del Tribolo*, *il Canto alla Paglia*, *il Canto del Giglio*, e *il Canto alla Cuculia* &c.

(4) Questo Luogo, situato in Via Ghibellina di Firenze, era a tempi del nostro Poeta come il *Bedlam* a Londra, e *les Petites Maisons* a Parigi; cioè lo Spedale de' pazzi più civili, e facoltosi, ivi custoditi, e curati a loro proprie spese, o de' loro parenti. Da ciò è derivato il proverbio d'andare al *Canto alla Mela* per esser impazzato. Nel Dialogo secondo di *Decio Laberio* si legge. *E viva i matti, a rivederci al Canto alla Mela.* In Roma si dice d'un Pazzo, *egli sarà mandato alla Longara*, Contrada, dov'è lo Spedale de' Pazzi. Anticamente fu già in questa Cantonata alla Mela un celebre Conservatorio, e più celebre divenne per li disordini seguiti. Venne poi nel 1641. soppresso, e convertito nel suddetto Spedale de' Pazzarelli, al qual uso servi finattanto che per far godere agli Infelici ivi detenuti qualche maggior commodità, fu questo Ritiro nel 1753. trasferito dalla parte d'Oriente lungo le mura della Città vicino ad Arno in sito più ventilato, ed opportuno a loro bisogni.

(5) Di questo Pandolfo che entrò da giovane fra Gesuiti, e poi fu Canonico nel Duomo di Firenze sua Patria, ne parlammo addietro nella Sat. viii.

(1) Come disse Isocrate a Democrito. *Τὸ μέλλον ἀπαιτόν*, il futuro è in-

E talvolta si mostra altrui seconda

La forte, perchè poi più d'alto caggia, (1)

Chi ne' ben di quaggiù sua speme fonda. (2)

E fa com'Uom, che altrui lusinga, e piaggia, (3)

Poi te l'azzecca (4), e non è lucid'oro (5)

Ciò, che risplende, e al nostro sguardo raggia

Ani-

visibile; e Orazio Lib. III. Od. 29.

Prudens futuri temporis exitum

Caliginosa nocte premit Deus.

(2) Leva il pelo, effetto che produce l'acqua bollente. Dante Infer. C. xxv.

genera'l pel suso

Per l'una parte, e dall'altra il dipela.

(1) Petrarca Son. 267.

E dissi; a cader vâ chi troppo sale.

E Claudiano della fortuna de' cattivi in Ruffin. Lib. I.

- - - jam non ad culmina rerum

Injustos crevisse queror, tolluntur in altum

Ut lapsu graviore ruant.

E prima di lui Cesare ne' *Commentarij*, nella risposta data agli Elvezzi feroci per qualche vittoria sopra i Romani, ricorda loro che sollevano gli Dei concedere maggior prosperità, e lasciar più lungamente impuniti coloro, a cui preparavano il castigo, per render loro la mutazion dello stato più dolorosa. Credo, che il Menzini abbia ancora avuto in vista ciò che di Sejano racconta Giovenale Sat. x.

- - - qui nimios optabat honores,

Et nimias poscebat opes, numerosa parabat

Excelsæ turris tabulata, unde altior esset

Casus, et impulsæ præceps immane ruinae.

(2) Fulvio Testi nelle Poesie Liriche detestando le soverchie delizie del Secolo cantò

Così vâ chi mal saggio

Volgendo il tergo al Ciel, sua speme fonda

Nel ben di quaggiù lievi qual fronda.

Ed il Petrarca Trionf. Divin.

Misera la volgare, e cieca gente!

Che pon quì sue speranze in cose tali,

Che'l tempo se ne porta sì repente.

(3) Piaggiar uno, vale secondar il suo naturale o genio, e adularlo.

Dall'antico Provenzale *Piagere* per *Piacere*; e *Piagentiere* dicevano l'Adulatore. Il Lasca nella Nov. I della seconda Cena scrisse.

Sapevagli andare ai versi, trattenerlo, e piaggiarlo. E nella *Madrigalest.* xxv. T. I.

Anime grandi (1), il vostro nome adoro,
 (1) Se alcun pur v'è, che tal prenda consiglio
 (2) Di far della Virtude almo tesoro.
 (3) Non chiamo io quì Virtù, col sopracciglio
 Saper con Cingiglion (2) lodar la fava, (3)
 O fare un Sonettin sopra un coniglio.

Ne

*Ho già proposto meco
 D' andarlo seguitando,
 Trattenendo, e piaggiando.*

Ant. Malatesti nella Tina di Castello Son. xv.

*Gli è come confettar propio una rapa
 Il piaggiare ogni giorno una fanciulla;
 Faccia pur, s'egli sà, ch'è non fa nulla,
 Ma perde i passi, e l'opra non accapa.*

(4) Poi ti è a ridosso, o te l'accocca.

(5) Dicefi parimente.

Non è tutt'or quel che risplende o luce

Il Bembo ne' Motti inediti.

Ogni bestia, che pasce, non è toro,

Ne tutti i gialli son topazzi, od oro.

E Clorasco P. A.

Sovente oro non è ciò che risplende,

E noto è a ognun, che l'apparenza inganna.

Questo Dettato serve a dinotare che molte cose solo in apparenza son belle, ma in sostanza di poco, e niun valore. Così quello. *Bella Vigna, e poc' Uva*; ed altri

(1) Apostrofe inaspettata, ma insieme leggiadra, e franca

(2) Nome appo il Boccaccio, nel *Labirinto d'Amore*, di gran bevitore, e lodator di vino. L' Alamanni Sat. iv.

Poi narrando di vin si fatta schiera,

Che tanta Cingiglion ne seppe appena,

Và distinguendo estate, e primavera.

Quì però dal Menzini viene adombrato un Senator Fiorentino molto erudito, e d'una eloquenza maravigliosa; ma alquanto affettato nel dire, e poco succoso nel poetare.

(3) Cioè lodar qualsivoglia Soggetto basso, e minuto come fece il Mauro, non degli ultimi che sia riuscito nel burlesco, il quale compose un Capitolo in lode della Fava, che trovasi nella Raccolta del Berni: Così il Dati una bellissima Cicalata, che vedesi inserita nel Libro III. delle Prose Fiorentine. Varj Poeti, ed eziandio de' buoni, non isdegnarono di comporre sopra cose triviali, di poco pregio. Il Minturno nella undecima Lettera Lib. viii. scrisse. *Per avventura ha imitato i buoni Poeti, e i perfetti Oratori, che di vile un sog-*

Ne saper come il Dio Priapo (1) stava
Esposto a favorir Donne Romane
Quando d'esse qualcuna a Sposo andava.

Lascio di questo dalla sera a mane
Pensare a Don Teglione, e se Dufille, (2)

O se Clelie, o Cluilie a dir rimane.

Virtù quella chiam'io, che mille e mille
Spade non teme, e che di se fa scudo,
Dovunque alma Ragione (3) il passo aprille.

Vir-

getto nobilissimo fanno col dire, e di nulla meraviglioso. Che cosa è più bassa e più vile della Zanzara, o della Rana, e del Topo? E nondimeno Omero ne fa parere la battaglia delle Rane con i Topi mirabile, e Virgilio mirabilmente scrisse della Zanzara.

(1) Non era appo i Romani la sua incumbenza solamente di esser, come dice Orazio Sat. VIII.

E di ladri, e di augei gran spauracchio.

Quel che lo faceva distinguere dagli altri, si era il servire per allontanare il fascino. A tale oggetto una delle cerimonie delle nozze consisteva nel farvi seder sopra la Sposa novella. S. Agostino *De Civit. Dei* Lib. VI. C. 9. si ride in tal guisa di questa loro superstizione. *Quid hoc dicam, cum ibi sit et Priapus nimis masculus, super cuius immanissimum et turpissimum fascinum sedere nova Nupta jubebatur, more honestissimo, et religiosissimo matronarum.*

(2) Il Moniglia in una Commedia intitolata il *Coriolano* avea detto

Sulle fosse Dufille

Mira che atre faville

Di militare sdegno arser gli Ulivi.

Un Letterato di Corte, che quì chiamasi D. Teglione, vi scoperse abbaglio, sostenendo che non *Dufille*, ma *Fosse Clelie*, o *Cluilie* dovevansi dire; e ne aveva ragione. Di queste parla Livio nel I. e II. Libro. Una fossa fu tirata dagli Albani, ch' erano in campagna a danni di Roma in distanza da questa Città di cinque miglia, per assicurare il campo. Prese il nome da *Cluilio* il Generale. Fino a questa Fossa si avanzò Coriolano andando coll' esercito de' Volsci contro i Romani. Il Sigonio sostiene doverfi leggere non *Cluilie*, ma *Clelie* coll' autorità di Festo, e dell' Alicarnasseo. Questa medesima tien per la retta lezione il Cluverio nell' *Italia antica*.

(3) Bellissimo è il Sonetto di Poeta vivente sopra la Ragione, che per intero quì si riporta.

Siede nel Uomo la Ragion Reina;

Ma pur del regno suo dolente e mesta

Scorge racchiusa ancor nella funesta

Virtù chiam'io (1), che 'l petto ancorchè nudo
Offre agli affanni (2), e a vincerla non basta
Falaride (3), o Nerom (4) spietato, e crudo.

Ma

*Prigion del corpo la fatal ruina.
Perchè se l' Alma a ben oprare inchina,
E al visco del piacer presa non resta;
De bassi affetti infra la rea tempesta
Già la perdita sua teme vicina.*

*E pur ritrarre generosa il piede
Potria da lacci. Or ben se s'imprigiona,
E sonnacchiosa il danno suo non vede,
Sol si dolga di se. Chi si abbandona
Volontario al nemico, e il campo cede
Non perde nè la libertà, la dona.*

- (1) Non quella che volgarmente ha questo nome e che consiste in qualche cognizione, di cui siasi fatto acquisto, e per mezzo della quale l'uomo si fa distinguere dalla plebe ignorante, e rozza. La *Morale* bensì è quella, a cui superiormente questo nome di Virtù è dovuto, e con ispezialità la forza negli affanni, e disgrazie, e la costanza ne' lodevoli proponimenti. Orazio afferma Od. 3. Lib. III.

*Iustum et tenacem propositi virum
Non civium ardor prava jubentium,
Non vultus instantis tyranni
Mente quatit solida.*

- (2) Non pochi esempj abbiamo nelle Storie Greche, e Romane di Personaggi insigni che dimostrarono una Virtù sublimissima in mezzo eziandio alle afflizioni, e tormenti. E per tacer di tant' altri basterà rammentarsi l'eroica costanza d' innumerevoli Martiri, che ad onta delle più fiere persecuzioni, e de' più atroci supplizj, tutto il loro sangue versarono in difesa della nostra Cattolica Fede.

- (3) Falaride Tiranno crudelissimo d'Agrigento Città di Sicilia fece un'azione forse di giustizia, e d'esempio alloraquando (secondo Orosio Lib. I.) *ipsum Opificem sua inventione punivit*, cioè condannò Perillo inventore del famoso Toro di bronzo a provare egli stesso prima di tutti la barbara invenzione del suo inaudito supplizio. Fu questo Tiranno uomo tanto terribile, e disumano, che sollevatisegli finalmente contro que' Cittadini lo abbruciarono vivo entro a quel Toro medesimo, in cui tanti infelici aveva fatti sì atrocemente morire. Anche Galeazzo primo Visconte Signor di Milano fece nella Rocca di Monza edificare un'orrida prigione, che per avere il volto assai basso era da lui chiamata *il Forno*. Intendeva questo fierissimo Principe di rinferrarvi dentro quanti mai del contrario partito gli fossero caduti in potere; ma per punizione divina,

Ma à noi la pace il rio desir contrasta, (1)

E mesce in coppa d'oro (2) atro veleno

D'una più sitibonda empia cerasta.

E vogliam poi, che fuso in Ciel non stieno

A smascellar di risa? Eh chieggiam quello,

Senza di cui fariem felici appieno.

Perchè non chiedi (3) che ridente, e bello,

(4) E sia ben saldo del tuo cuor lo specchio,

(?) E ammetta in se della bontà suggello? (4)

K k k

Tu

e con forte non del tutto ingiusta da nemici fatto egli prigionero, fu anche il primo a provare in compagnia di due suoi Fratelli, e del proprio Figlio tutto l'orrore di quel penosissimo carcere.

(4) Girolamo Scol. Stanz.

Neron il crudo, scellerato, ed empio,

Che volontariamente al foso esporre

Fa Roma bella &c.

Chi avrebbe creduto, che i Romani sì gelosi un tempo della libertà loro ne' giorni più floridi della Repubblica, totalmente degenerando da nobili sentimenti de' generosi Antenati, ubbidissero alla cieca per più di tredici anni ad un Tiranno che più della bestia aveva, che dell'umano. Superò Nerone in crudeltà tutti gli Uomini più barbari finora comparsi sopra la Terra, e comandò la prima persecuzione contro de' Cristiani. In dimostrazione della sua fiera ferocezza fu questo Barbaro denominato *Lione* da S. Paolo, dicendo che era stato liberato dalla bocca del *Lione*.

(1) Petrarca Canz. xvii.

- - - - - e chi m'inganna

Altro ch'io stesso, e'l desiar soverchio?

E altrove disse parimente

Contro al desio, che spesso il suo mal vuole.

(2) Torq. Tasso Rim. P. II.

Come in bel vaso d'or vivanda acerba

Si cela, od empio succo e velenoso.

(3) Anche Giovenale Sat. x. insegna ciocchè merita d'esser dimandato

In sana membra sanità di mente

Cuor generoso, e sprezzator di morte,

Saldo incontro al dolor, la speme, e l'ira;

Che più stimi d'Alcide i duri affanni

Che di Sardanapal le mense, e gli agi.

(4) Chiedi un core, in cui vi si imprima la bontà, cioè un abito permanente di virtù morale, che informi, e diriga a lodevoli costumi.

Dante Purg. C. xxxiii.

Tu chiedi di potere anco col secchio (1)
 Bere il vin di tre vigne, ed il frumento
 Nel nuovo Giugno accumulare al vecchio;
 Quasi a sedare il natural talento
 Non basti un sol fiaschetto, una pagnotta,
 E di Pontormo (2) a mensa il frale argento.
 E tu vorresti alla Peruvia Flotta
 Ti spianasse il Colombo (3), ed Americo (4)
 La dubbia strada, che già parve rotta. (5)

Che

- - - - - siccome cera da suggello,
 Che la figura impressa non trasmuta.
- (1) Giovenale Sat. x.
Prima fere vota, et cunctis notissima templis
Divitiæ ut crescant, ut opes, ut maxima toto
Nostra sit arca foro.
 Bere col secchio. Redi Ditiramb. 14.
 E' l tuo Signor nell' età sua più vecchia
 Possa del vino tuo ber con la secchia.
- (2) Pontormo picciol Borgo presso a Empoli sedici miglia lontano da Firenze, è divenuto celebre per esser patria di due famosi Cardinali, d' un insigne Pittore, e d' un dottissimo Matematico, e insieme Poeta nobilissimo quale fu certamente *Alessandro Marchetti* Autore, com' ognun sa, della eccellente e pericolosa Traduzione di *Lucrezio* in Versi Toscani. In questo Luogo si fanno i piatti, ed altri utensili di terra cotta. L' aveva il Menzini già accennato nella *Poetic. Lib. III.*
S' ei pranza di Pontormo in frale argento.
 Orazio chiamò questa piatteria Lib. I. Sat. 6.
 - - - cum patera guttus, Campana suppellex.
 E Persio Sat. 2. *Thuscum fictile* accenna aver avuto l' arte di lavorare vasi di terra origine dalla Toscana; Com' anche Plinio Lib. xxxv. C. 12. *Præterea elaboratam hanc artem Italia, et maxime Hetruria* &c. Di tal sorta di argenteria si compiaceva Agatocle Tiranno di Siracusa. Ovidio.
Fama est fictilibus canasse Agathoclea Regem
Atque abacum Samio saepe onerasse luto.
- (3) Il Roberti Poem. le Perle
 - - - - - il cammin segna
 Che aprì Colombo, ed Americo scorse;
 Cristoforo Colombo Savonese (o almen nato sul Territorio di Savona) l' anno 1442.) avendo per mezzo di sue profonde osservazioni penetrato esservi molti Paesi abitati, ma incogniti tuttavia a noi si po-

se in animo d' andarne allo scoprimento. Dopo d' avere inutilmente tentato d' impegnare nella difficile, ed incerta impresa varj Principi, finalmente *Ferdinando* il Cattolico, ed *Isabella* di lui Conforte avventurarono tre ben corredati Vascelli, e ne affidarono a *Cristoforo* il comando. Il corso de' suoi viaggi fu ardito, e periglioso; ma l' esito ancora de' più fortunati. Scoperses egli nel 1472. un gran Continente oltre a quantità d' Isole, e pervenne ad arricchire l' Europa, e la Spagna in particolare co' tesori del Nuovo Mondo; ma per altra parte, una tale scoperta contribuì eziandio ad impoverirla non poco, privandola di gran numero de' suoi abitatori, che abbagliati dalla vista dell' oro, ed allettati dalla speranza di grosso guadagno corsero in folla a quelle spiagge fortunate, e vi fissarono la lor dimora. Questo vantaggio fu bilanciato cotanto dal danno, che oggidì si è resa assai problematica la questione se sia stata o no, profittevole alla Monarchia una tale conquista. Contuttociò sempre mai gloriosa sarà la nobile idea, e lodatissimo l' ardir magnanimo del Colombo, se non altro almeno per aver egli procurata, e resa più facile l' introduzione del S. Vangelo in tante vaste Regioni fino allora ingombrate dalle tenebre della Idolatria. Di lui cantò il Tasso nella *Gerusalem. Liber. C. xv. St. 31.*

Un Uom de la Liguria avrà ardimento

A l' incognito corso esporsi in prima,

E nella Stanza che segue

Tu spiegherai Colombo, a nuovo Polo

Lontane sì le fortunate antenne,

Che a pena seguirà &c.

Cristoforo dichiarato poi nobile dal Re unitamente alla sua posterità, fu di nuovo col titolo d' Ammiraglio dell' Indie mandato a proseguire la conquista di quelle ricche Provincie, nel qual tempo alcuni Malevoli invidiosi di tanta gloria gli resero presso di *Ferdinando*, e d' *Isabella* molti cattivi uffizj, per cui n' ebbe egli a provare disgusti grandissimi. Ma riconosciuta finalmente la di lui innocenza, e restituito alla grazia primiera morì tranquillo in Valladolid d' anni 64. nel 1506., compianto fin da Principi stessi. Il suo Cadavere trasportato poi in Siviglia nella Certosa detta della *Cuevas* fu onorato di un superbo Mausoleo, e *Ippolito Capilupi* vi compose il seg. Epitaffio.

Parva licet cineres Liguris tegit Urna COLUMBI,

Acta tamen Caelo vix potuere tegi:

Hujus facta sonant, qua Sol oriturque caditque,

Quaque micant alto lucida signa polo:

Alter & hunc obitus Phœbi miratur & ortus,

Astraque sub nostro qua pede clara nitent:

Primus enim ignotum celeri trabe vectus ad orbem est:

Primus & ignoto sydere rexit iter.

Chè se tu chiedi d'esser ricco, io dico,
 Che'l facci (1), ad esser più cortese, e umano
 A più d'un Iro (2), che ne v'è mendico.

Ma

(4) *Americo Vespucci* figlio di *Anastagio Nobile Fiorentino* essendo bravissimo Cosmografo ed eccellente Astronomo arrivò a capire, che un' infinita estension di Paese era a noi tuttora ignota; laonde incoraggiato da *Emanuello* Re di Portogallo nè intraprese la scoperta, e con felice successo, giacchè a sette di Agosto del 1501. scoprì quel gran Continente, che dal suo nome, *America* fu detta. L'eruditissimo *Antonmaria Salvini* compose già l'Epiraffio di questo celebre Scopritore d'un nuovo Mondo, che si legge al presente sopra la Porta del Convento (altre volte abitazione propria de' Signori *Vespucci*) de' PP. di S. Giovanni di Dio in Firenze.

AMERICO VESPUCCIO PATRICIO FLORENTINO

OB REPERTAM AMERICAM

SUI ET PATRIÆ NOMINIS ILLUSTRATORI

AMPLIFICATORI ORBIS TERRARUM

IN HAC OLIM VESPUCCIA DOMO

A TANTO DOMINO HABITATA

PATRES SANCTI JOHANNIS A DEO CULTORES

GRATÆ MEMORIÆ CAUSSA

P. C.

A. S. MDCCXIX.

(5) Furon creduti favolosi dalla più parte delle persone gli Antipodi. Lattanzio Discepolo di Arnobio, e Sant' Agostino stettero saldi in questa opinione, e ne impugnarono il sentimento contrario. Virgilio che per la loro esistenza s'impegnò, ne fu svergognato, e punito. Malgrado una tale opinione, e la da Molti supposta impraticabilità del viaggio, tentò il Colombo la memorabile scoperta con fortunatissimo evento.

(1) Si possono bene accoppiare e le cariche, e le ricchezze, quando colla bontà della vita, di esse se ne faccia buon uso; perciò disse il Soldani nella Sat. VI.

Beva al tuo fonte il poverel ch' ha sete;

Che pubblico è l'umor, che vi deriva:

Ma l'arse labbra tue fanne ancor liete.

(2) Iro, cioè mendico. V. la Sat. VII. Annot.

Ma veggio che non preme a Ser Vorano (1)
 Che'l popolo lo chiami un raugo, (2)
 Un vil taccagno (3), un Aretin (4) marrano.
 Che importa avere un nome (5) infame, e reo?
 Pur ch'abbia traboccata la bigoncia
 Chiaminlo Ginevrin, chiaminlo Ebreo. (6)

Al-

(1) Orazio nella Sat. viii. del Libro i. scrisse che Vorano fosse il nome di un Liberto di Q. Lutazio Catulo, assai astuto, e ladro. L'Ariosto nella Sat. iii. introduce anch'esso un Ser Vorano.

Unga il suo schidon pure, o il suo tegame

Sino a l'orecchio a Ser Vorano il muso

Venuto al mondo sol per far letame.

Il Poeta in ciascuna di queste Satire se la prende or contra uno, or contra un'altro di que' Personaggi che non godevano la sua grazia. Sotto il nome finto di Ser Vorano intese un Religioso Barnabita di Milano (detto il Padre Carlo Filippo) il quale coltivava una ben lunga barba à fin di riscuotere maggior rispetto; ma assunto poi per secreti maneggi alla Sede Vescovile della Città di Volterra se la fece prestamente radere.

(2) Raugo vale spilorcio, interessato. Manca nel Vocabolario.

(3) Taccagno è sinonimo di Raugo, che vale interessato, avaro, e che per marcia miseria e avarizia si mette a fare anche le cose più vili.

Ser Nigi Sermollini Capitolo in lode dell'Opera, cioè del Cap. del Berni sopra il giuoco della Primiera

Ne solo un pazzo, ma'l maggior taccagno

E ribaldo che sia, questo mestiere

Lo purga d'ogni vizio più che un bagno.

(4) Marrano (di cui abbiám veduto il significato nelle Note alla Sat. i.) posto quì per sinonimo ad Aretin, mi fa dubitare che il Menzini possa intendere del famoso Pietro Aretino chiamato il Flagello de' Principi, il quale venne tacciato, ne totalmente a torto, di poco buon Cristiano in apparenza, e meno in sostanza.

(5) Ariosto Sat. iv.

Diverso al mio parer il Bomba gracchia,

E dice: abb'io pur roba, e sia l'acquisto,

O venuto pel dado, o per la macchia,

Sempre ricchezze riverire ho visto

Più che virtù &c.

E pure quanto debba premere a ciascheduno l'acquistare, e conservar un buon nome, basta leggere l'Ecclesiastico al Cap. xli n. 15.

Curam habe de bono nomine; hoc enim magis permanebit tibi, quam mille thesauri pretiosi, et magni.

(6) Jacopo Soldani Sat. i. sopra la Corte

(1) Almèn di lui si sà l'usanza sconcia
 (2) D'aver dipinta la giustizia in faccia,
 E poi fognar (1) lo stajo, e intaccar l'oncia.
 Ma Lombardo (2), la cui folta barbaccia
 Ha intimato alle stufe eterna feria,
 (3) E di che pensi, ch'egli vada in traccia?
 Ei dice genuflesso: O Santa Egeria (3)
 Io son pure il tuo Numa; or d'esser Vesco
 Stagnami la mordace dissenteria.
 Perchè ho un polmone, che tal sente il fresco
 D'un aura vana, ch'io divento pazzo
 Se un Paggio mi saluta, od un Tedesco, (4)
 Che gusto! allor che con il pallio spazzo (5)
 Le scale, udir: Questi è di quei che fanno, (6)
 Pah (7) che gran Consiglièr viene a Palazzo!
 Già

Crederai tu, ch' allor molto gl'importi,
 Che 'l popolo lo chiami mannerino,
 O torcimanno, o in altri modi storti?

- (1) Ingannare nelle misure, e ne' pesi.
 (2) Lombardo. Era un Ecclesiastico Auditore della Giunta Giurisdizionale, ben veduto dalla Corte.
 (3) Questa è una Santa (quì messa non per derisione delle cose sacre, ma per ironia) di quelle che la Plebe Fiorentina dice *che non sono in Cielo*. D'ugual valore sono la Santa *Nafissa* d'Annibal Caro, il Sant' *Agio* del Lippi, il San *Mistò*, il San *Bindo*, d'altri. Colla Ninfa *Egeria* spacciava il Re Numa d'avere notturni colloquj, per accreditare in tal guisa al Popolo le sue istituzioni, come si ricava da Plutarco nella di lui vita, e da non pochi Scrittori. Epperò l'Adimari di lui scrisse Sat. III.

- - - - - in solitario speco
 Fingea di preveder le sorti a Roma
 Venditor di menzogne al popol cieco.

Il Re Minos ad oggetto di autorizzare le sue Leggi vantò lunghe conferenze con Giove. D'Egeria, Ovidio così parlò *Fast. Lib. III.*

*Egeria est, quæ præbet aquas, Dea grata Camænis
 Illa Numæ conjux, consiliumque fuit.*

V. Ort. Lando Catalog. Lib. vi. p. 483.

- (4) Intende un di que' Tedeschi, altrimenti detti *Lanzi*, Soldati noti in Firenze, di cui si parlò già sopra.
 (5) Come in Latino. *Verrere humum*. Prudenzio
Ut tener incessus vestigia syrmate verrat.

Già Mazzarino (1), e Richelieu (2) si stanno
 Alla sua staffa, ed ha gualdrappe e mule
 Chi già sedea in vil ficulneo scanno. (3)

E

(6) Di Aristotile scrisse il famoso Dante nel iv. C. dell' *Inf.*

Vidi il Maestro di color che fanno

Seder tra Filosofica Famiglia.

E Monsignor della Casa Cap. III. degli Uffizj. *E questa usanza non è molto biasimata da Aristotile maestro di color che fanno.*

(7) Voce trovata dal Poeta per dinotare ironicamente sorpresa, e meraviglia. Gasparo Visconti altra ne produsse in un Son. contro un certo Rodomonte

Fa largo. Va su bajo. Bof! chi è questo

Misericordia; oimè: spazza il Paese.

(1) Giulio Mazzarino, nato in un Borgo dell' Abruzzo detto *Piscina* nel 1602., cominciò a dar saggi di sua abilità, e farsi conoscere per uomo assai informato degli interessi de' rispettivi Principi sotto Casale in Monferrato, ove mediante i suoi politici maneggi indusse fortunatamente le due Armate Spagnuola, e Francese (già in procinto di menar le mani) ad accettare una suspension d'armi, che fu poi seguitata dalla Pace di *Cherasco*. Riportò il Mazzarino per tale successo infinita lode, ed il Cardinale di Richelieu allora onnipotente in Francia concepita avendo un'alta stima di sua persona, fu poi cagione che s'innalzasse a gran fortuna coll'acquisto della benevolenza reale. Per mezzo del Re gli ottenne eziandio nel 1641. da Urbano VIII. la nomina al Cardinalato, e mancato finalmente di vita il Richelieu, Luigi XIII. dichiarollo suo primo Ministro di Stato. Morto poi questo Principe, continuò il Cardinale, pendente la minorità di Luigi il Grande, ad assistere la Regina Madre Anna d'Austria co' suoi consigli, e diriger gli affari del Regno; ma ingelositi i Principi del Sangue insieme ad altri gran Signori, e mal soffrendo di ubbidire ad un Forestiero, eccitossi quella famosa guerra civile, per cui dovette il Mazzarino sortir di Francia. Quindi avendo egli superato con indicibil costanza, e mirabil destrezza tutti i più forti ostacoli, più che mai glorioso, e potente ritornò alla Corte, e concluse l'anno 1659. nell'Isola de' Faggiani unitamente al rinomato Ministro di Spagna Don *Luigi de Haro* la pace fra le due Corone, ed il matrimonio del Re con quella Infanta. Questo trattato passa a giusto titolo per un capo d'opera della politica del Cardinale, il qual morì due anni dopo nel Castello di Vincennes correndo l'anno 1661. dell'età sua, e fu sepolto nella Chiesa del Collegio Mazzarino da lui fondato, altrimenti detto ancora il *Collegio delle quattro Nazioni*. In una lapide del Sepolcro vi si legge il seg. Sonetto

*JULE si tu pouvois hors du plomb qui t'enferme
 Lever ton front auguste & lancer en ces lieux
 De tes nobles regards l'éclair impérieux
 Plus craint que ceux qui sont messagers du tonnerre,
 Que tu ferois blemir d'avertons de la Terre
 Qui forgent contre toi de traits injurieux,
 Que tu ferois mourir d'ingrats malicieux
 A qui tous les malheurs sans toi feroient la guerre:
 Mais non repose en paix, c'est le dernier effort
 De l'envie abbatue & qui meurt par ta mort
 Ta mémoire est brillante en dépit de sa rage.
 Et la France & l'Espagne a ces laches esprits
 Peuvent de ta vertu dire le juste prix:
 L'une pesant ta gloire, & l'autre son dommage.*

(2) Gio. Armando di Plessis, poi Duca di Richelieu nacque in Parigi l'anno 1585., ed attese nell'età sua più verde con tale avidità alle Scienze, che per la gran dottrina, ed acutezza d'ingegno, di soli 22. anni fu laureato nella Sorbona, e poi subito con dispensa promosso da Paolo v. al Vescovado di Lucon. Maria de' Medici Reggente allora della Monarchia Franzese lo dichiarò Grand'Elimosiniere, e Segretario di Stato; ma essendo stata questa Principessa, per le cabale de' Grandi, confinata in appresso a Blois, grato il Richelieu all'illustre sua Benefattrice non abbandonolla nelle sue disgrazie. Finalmente dopo varie vicende sedati i torbidi, e ritornati alla Corte, ottenne, per mezzo del Contestabile di Luines, da Gregorio xv. il Capello Cardinalizio, e sempre protetto dalla Regina, furongli conferite, oltre ad altre Cariche importanti, quella eziandio di principal Ministro. In questa luminosa, ed eminente dignità datosi a conoscere per uno de' più sperimentati Politici che sieno mai stati al Mondo, concepì vastissime idee, le quali eseguì poi con pari felicità, e superiorità d'animo. Erano le operazioni di guerra al di lui genio vivace molto confacenti; che però l'importante ed ardua espugnazione intraprese della Rocella, nido, e baloard degli Ugonotti, la quale riuscigli felicemente. Accompagnò quindi il Re in Italia, e facendola ora da Ministro, ed ora da Generale d'Armata obbligò i nemici a levarsi dall'assedio di Casale, prese Pinerolo, ed altre spedizioni di rimarco condusse a prospero fine. Viene il Cardinale da alcuni Scrittori tacciato di troppo crudele, e vendicativo per aver fatti morire il Duca di Montmorenci, Francesco-Augusto di Thou, e molt'altri, che l'avevano offeso. Ma le persecuzioni, ed infidie secrete de' suoi Avversarij, i quali destramente cospiravan di continuo a farlo incorrere nella disgrazia reale (il che per poco non riuscì loro una volta), dovettero senza dubbio infondergli nell'animo

sentimenti ben opposti alla sua naturale dolcezza. Comunque sia però essendo giunto il Cardinale a tanto d'infievolire considerabilmente le due Famiglie Austriache di Germania, e di Spagna, e distruggere le intestine Fazioni Eretiche portò la Monarchia ad un sommo grado di gloria e possanza. Vi fece fiorire le più nobili Scienze insieme all'Arti più vantaggiose. Dal medesimo riconoscono la lor fondazione la cel. Accademia Francese, il Giardino delle Piante, il Palazzo Reale, la Sorbona che fece riedificare, la Stamperia del Re, e preparò finalmente (per servirmi della vaga espressione di un dotto Scrittore Oltramontano) tutte le maraviglie del Regno di Luigi XIV. Logoro quindi per le indefesse fatiche sì di corpo, che di spirito, ed estenuato di forze il Richelieu, lasciò di vivere nel suo Palazzo di Parigi d'anni 58. nel 1642., ed ebbe sepoltura nella Chiesa della Sorbona ove si ammira il di lui magnifico Mausoleo scolpito dall'insigne Francesco Girardone. Dal Sig. di Beautrou fu composto il seguente Epitaffio.

C'est Lui dont les conseils donnerent a la France

Plus que son esperance,

Et qui lui font gouter tant de gloire & de fruit

Que son tems à produit.

Tandis qu'en sureté tout le Monde sommeille

Sa prevoyance veille:

Et regardant l'Etat de l'un a l'autre bout

Porte le faix de tout.

Estime qui vaudrà tant de vertus vivantes:

Mais les races suivantes:

En extreme peril ne demanderont a Dieu

Qu'un autre RICHELIEU.

(3) *Ficulneo*, cioè del Legno del Fico. E' un Latinismo, e nel Vangelo di S. Luca leggiamo al Cap. XIII. *Ecce anni très sunt ex quo venio quærens fructum in ficulnea hac, et non invenio.* L'albero del fico era presso gli Antichi molto apprezzato, ne era lecito agli Scultori d'incidere in altro legno che questo, le loro false Deità. Laonde il Molza Cap. in lode de' Fichi cantò

Quinci gli antichi ebber mirabil cura

D'intagliare i suoi Dei solo nel legno

Del Fico &c.

Odasì Priapo ne' Sermoni d'Orazio Lib. I. Sat. 8.

Olim truncus eram ficulnus, inutile lignum.

Cum Faber incertus scamnum, faceret ne Priapum

Maluit esse Deum.

E forse gli staria meglio un grembiule (1)
 D'un macellaro infanguinato, e lordo,
 Che'l Roccetto, la Mitra, e la Curule. (2)
 Or non si debbe gir dunque all'abbordo (3)
 Di queste navicelle? ecco, che à miei
 Voti il benigno Ciel sembra d'accordo.
 Quanti vedranno, oimè, de lor trofei
 Orribile dispregio. e quanti in scherno
 Vedran gli affalti ritornar Flegrei! (4)
 Che a sacro eletti (5) pastoral governo (6)
 Strofinan per le Corti la mozzetta,
 E al temporal pospongono l'eterno.

Non

- (1) Graziosamente il Menzini, nella Sat. III., detto aveva già di Curculione, il quale anche in Poesia credendosi d'affai, aspirava al Poetico alloro

E meglio vi starian biete, e lattuche.

- (2) Seggio d'avorio così detto appo i Romani, proprio delle prime Dignità. Essi lo traslerò dagli antichi Toscani, e Tullo Ostilio Rè III. di Roma fu il primo, che n'introdusse l'uso in Roma insieme co' Littori, la Toga pitturata, e la Pretesta, ch'erano insegne de Magistrati Etruschi. V. Macrobio *Satur.* Lib. I. Cap. 6. Nel rarissimo Museo, o Galleria Reale di Napoli si conservano dopo tanti Secoli ancor due di queste Sedie Curuli, ne in verun altro Luogo si ammirano, per quanto io sappia, somiglianti rarità. Qui però dal Poeta si prende per la Sedia Episcopale.

- (3) Dinota in termine di marina quando due Vascelli, o Navi da guerra, ammainate le vele, si accostano per combattere, e s'investono da vicino per impadronirsi del Legno nimico. Dicesi in Francese *aller a l'abordage.*

- (4) Quanti faran rimandati indietro con vergognosa ripulsa, che fecero ogni sforzo per salire a tal Dignità. Di questa favola de Giganti si parlò altrove. Aless. Guidi *Poes. Liric.*

O con saette ultrici

De Titani Flegrei l'orgoglio insulti.

Ed il vivace Adimari Sat. IV.

Che fate, o sommi Dei, che in veste negra

Non ricoprite il Ciel, perchè rinnove

L'orribil scempio già veduto in Flegra.

- (5) Eletti, frapponimento è codesto collocato con vezzo e maestria tra sacro, e pastoral. Si scorge che il Menzini possedeva l'arte di ben comporre. Un' esempio, per non dir d'altri Poeti valenti, nè abbiamo nel Son. 181. del Petrarca

Non è però, che sdegno in cuor non metta
 Il veder, che per nuovo Aron (1) s'accoglia
 Chi l'Arca atterra, e'l Santuario getta.
 Ed all'ipocrisia lieto s'ammoglia, (2)
 Perchè intende, che'l guardo de' mortali
 Non è Lince (3), che passi oltre la spoglia. (4)

Lll 2

Dam-

Che i belli, onde mi struggo, occhi mi cela.
 E l'incomparabile Casaregi Canz.

Quante, misero, ho sparte

Rime fin or per saettar l'obblío &c.

(6) Il Poeta a gran ragione inveisce contro quegli Ecclesiastici che invece di attendere con zelo al vantaggio spirituale, e santificazione dell'Anime alla lor cura affidate, ambiscono Carichi secolari, come di Ministeri pericolosi, di Governi politici, e d'Ambascerie sfarzose, e talvolta ancora supremi Comandi d'Armata. Come d'un Cardinal *de' Medici* (poi Leon decimo) sappiamo che in qualità di Legato del Papa combattè alla testa delle Truppe Pontificie nella famosa battaglia di Ravenna, e vi restò prigioniero; D'un Cardinal della *Valetta*, il quale comandò più volte le Armate Francesi nella Germania, e nell'Italia; ma più di tutti, d'un *Cristoforo Bernardo di Galen* Principe bellicoso e Vescovo di Munster, che fu nel passato Secolo il flagello degli Olandesi, cui fece, e con successo, più d'una volta ostinata guerra.

(1) Chiamato, ed eletto da Dio stesso per sommo Sacerdote del suo Popolo. S. Paolo Ep. ad Hebr. C. III. *Nec quisquam sumit sibi honorem, sed qui vocatur a Deo, tanquam Aaron.* Nella Sat. II. il Soldani

E qualche Aronne col turribil pieno

D'odor lo'ncensa &c.

(2) Per gabbar le persone semplici copre furbescamente sotto il solito manto dell'ipocrisia i vizj più enormi. In sentimento non molto dissimile Dante nell'*Inf.* Can. 1. disse

Molti son gli animali, a cui s'ammoglia.

(3) Lupo cerviero, animale di acutissima vista. Orazio Lib. I. Sat. I.
Ne corporis optima lynceis contemplare oculis.

Da esso fu denominato Linceo uno degli Argonauti per la sua penetrantissima vista: onde ne nacque appo gli antichi il proverbio. *Lynceo perspicacior.* Quindi Aristofane in Plut. *Faxo ut videas vel Lynceo ipso acutior.* E Plutarco Comment. ad Stoic. dice che era fama, che Linceo con l'acutezza della vista penetrasse gli alberi, e i sassi.

(4) Concetto è questi bellissimo, e sentenzioso, con cui volle il Poeta dinotare l'imperfezione, e debolezza dell'intendimento umano il quale non può formare giudizio che dal semplice esterior delle cose. Di questa verità molto ben persuaso ne fu anche il Casa, che nel Son. 43. disse

Dammi, dice costui (1), che i miei brutali
 Vizj io nasconda, e lor d'intorno spiega
 Tenebre dense, ed all'Egizie uguali: (2)
 Dammi, ch'io faccia col disprezzo lega
 Sì, ch'io non tema, ed al macchion stia saldo, (3)
 Se alcun talvolta i falli miei dispiega.
 Dammi, ch'io possa temerario, e baldo
 Salir non visto a Pitti (4), e far la spia (5)
 Dove più d'un la fava mette (6) in caldo.

Dam-

- - - - - e ben l'errore
 Scorgo io del Vulgo, che mal scerne il vero.
 La spoglia il Mondo mira &c.

(1) Imita Orazio Ep. 17. L. 1.

*Labra movet, metuens audiri: Pulchra Laverna,
 Da mihi fallere: da justum, sanctumque videri,
 Noctem peccatis, et fraudibus obice nubem.*

Perfio ancora non lascia senza riprensione simili scellerate preghiere, e le deride Luciano nell'*Icaromenippo*. Nel Vangelo leggiamo. *Qui malè agit, odit lucem, ut non arguantur opera ejus.*

(2) Che son chiamate palpabili nell'*Esodo*, in pena dell'incocciatura di Faraone, e che duraron trè giorni, senza che uno potesse veder l'altro. Il Chiabrera Rim. P. 1. canto

*Mirasi il Sol, che all'Universo splende,
 E che all'Egitto pur raggio non presta;
 Ma con fier nemi sù quell'aria siede
 Cimeria notte &c.*

(3) Quì vale per metafora stare intrepido, non cedere, ne perdere il coraggio. Il Laica Rim. T. 1. Son. 160.

Or or m'è forza star forte al macchione.

E nel Malmant. C. 11. St. 77.

*Avendo avuto innanzi la lezione,
 Si stette sempre mai sodo al macchione.*

(4) Luca Pitti di nobilissima Famiglia Fiorent. edificò in Firenze questo Palazzo oltr'ogni credere magnifico, e grande. Il Verini nè fece memoria Lib. 111. così

*Magnanimique extant excelsa palatia Lucae
 In clivo, totam quæ spectant desuper Urbem.*

Questo superbo Edifizio (che il Chiabrera in una Canzone appella Pitti, albergo de' Regi)

fu in appresso comperato da Cosimo 1., che per grandezza d'animo, e gentilezza veramente reale volle conservargli il nome primiero, e l'arme de' Pitti sulla gran Porta.

Dammi, ch'io possa aver la Sagrestia

Del Vescovo di Mira (1), e ch'io vi seggia

(2) O per favore (2), o pur per simonia. (3)

Così

(5) Adim. Sat. III.

Dunque non sai, che quel che soffia in Corte

Fiato è di Spie, non mormorio del vento.

I Persiani, per attestazione di Senofonte Lib. VIII. Vit. Cir., chiamano *Occhi*, e *Orecchie del Re* coloro che framischiandosi nel più folto della moltitudine per le piazze, o introducendosi francamente nelle botteghe più frequentate, raccoglievano con destrezza ogni discorso, per quindi farne pronta relazione al Principe, od a Ministri. Di quì venne quel Detto, *che il Re di Persia aveva molti occhi, e molte orecchie*. Coloro che esercitano un sì infame mestiero sono mostrati a dito, e in odio a tutti. *Servos auricularios* li definì Petronio *Trimalc.*. Altri con più onesto vocabolo di quel che meritino, chiamolli *Notturni Referendarj*. De Locresi fu lodevol usanza l'appendere sul capo della Spia un capestro nel tempo, che al confronto dell'accusato vera, o falsa si giudicava l'accusa. Serviva questo di mirabil freno alle imposture, perchè non provando la Spia quanto aveva avanzato, era irremissibilmente strozzata. Anche i Romani punivano con sommo rigore questa infame genia; epperò in Tacito abbiamo al VI. de suoi Annali. *Ac tamen accusatores, si factas incidere, pœnis adfliciebantur: ut Servilius Corneliusque perditio Scauro famosi, quia pecuniam a Vario Ligure omittenda delationis cœperant, in Insulas interdicto igne atque aqua demoti sunt.*

(6) Appresso persone di autorità, che han parte ne' Consigli, e in dare i lor voti, si usan le fave nel far partiti. Il Menzini scherza sull'equivoco, ed è un modo proverbiale, che penso voglia significare: *mettere in vigore, o fomentare la propria ambizione, e superbia*; il che avvenir suole al più spesso nelle Corti.

(1) S. Niccolò Vescovo di Mira nella Licia fu un gran Prelato, e per aver con infinito zelo promosso i vantaggi del suo Gregge, mandato in esiglio vi morì nel 326. Il Poeta quì allude all'insigne Prioria di S. Niccolò oltr'Arno in Firenze assai pingue di rendite, della quale, malgrado i più forti impegni d'altri Pretendenti di maggior merito, e distinzione, fu provveduto il Prete Carlo Colzi, stato già Ajutante di Camera del Gran Duca Cosimo III.

(2) Ad imitazione dell'Ariosto, che nel C. XV. St. I. del suo Orlando, benchè in altro sentimento, scrisse

Fù il vincer sempremai laudabil cosa:

Vincasi o per fortuna, o per ingegno.

(3) Così vien detto quel Vizio abbominevole di vender, o fare acquisto per danari di cose sacre, come sono i Benefizj, ed altro, delle

Così l'Empio favella, e'l Ciel dilege.
 Ma un Uom dabben ripiglia: Anzi (1) ch'io muoja
 Fa, Signor, che squartati i Furbi io veggia, (2)
 E mi contento d'essere il lor boja.

FINE DELLA SATIRA XII.

ED ULTIMA.

Ap-

quali Cristo disse. *Gratis accepistis, gratis date*. L'etimologia di tal Voce si trae da Simon Mago, il quale da San Pietro comperar voleva la virtù, ch'egli aveva di far miracoli. Dante dà principio al suo Canto XIX. dell'*Inf.* così

*O Simon Mago, o miseri seguaci
 Che le cose di Dio, che di bontate
 Deono essere spose, e voi rapaci
 Per oro, e per argento adulterate &c.*

(1) Anzi, cioè dianzi &c.

(2) L'Uomo dabbene piuttosto desidera, e prega per lo ravvedimento de' Malvagi. Ser Ciappelletto che seppe contraffare l'uom pio, e santo diceva al Frate. *Coteste son cose da farle gli Scherani e rei Uomini, de quali qualunque ora io ne ho mai veduto alcuno, sempre ho detto: Va che Dio ti converta*. Questo è un voto migliore. Sono esagerazioni poetiche quelle del Menzini, che spiegano la passione, o zelo indiscreto; ma da non prenderli a rigore; come neppure nel Berni, che sfogando la sua collera contro un'Elezione, a lui, e ad altri amici stata pregiudiziale, proruppe in queste parole

*S'io non dico or da buon senno, ch'io muoja;
 Che mi parrebbe fare un sacrificio
 Ad esser per un tratto vostro boja.*

APPENDICE

DI ALTRE ANNOTAZIONI

CON ALCUNE

Emendazioni

Pag. 3. V. 3. *Non che il Gennaio ire a pulir l'Agosto.*

Non che di far l'inverno e la state lo spazzaturajo, o il paladino, ch'è colui, che raccoglie il letame, e l'immondezze per le strade.

Ivi V. 4. *Cresce la muffa.*

Non vuol dir altro venir la muffa al naso, che sdegnarsi, entrare in collera. Lippi *Malmant. C. xi. St. 42.*

Ed ei, che nel sentir que' farfalloni

Venir più tosto sentesi la muffa.

E Gaetano Gurtierrez in un suo leggiadro Capitolo

Per questo al naso la muffa mi viene,

Quando ascolto talun, che l'astinenza

Vuol predicar con le budella piene.

Teocrito *Idill. i. disse di Pane Dio delle selve, e de Pastori.*

Καὶ οἱ αἱ θυμῷ Χόλα πῶτε ρινὶ παύεται.

Semper acerba illi pro naribus assidet ira.

La collera e l'ira diceasi dagli Ebrei *Aph*, che vale *naso*. Nel Salmo vi. *Domine, ne in furore tuo &c.* ha l'Ebraico *in nasu tuo*.

Noi diciamo: *arricciare il naso*, per entrare in collera, presa la metafora dagli animali, che dimostrano l'ira col soffiare, e arricciar le narici, ch'è segnale di sdegno anche negli uomini. Orazio *Lib. i. Ep. 5.*

- - - - - ne sordida mappa

Corruget nares.

E Persio *Sat. v.*

- - - Sed ira cadat nasu, rugosaque sanna.

Ivi V. 8. *Il goffo capo d'asinesca fava.*

Abbia pieno il capo d'ignorante ambizione, o superbia. *Fava* si usurpa tal volta per vanagloria, albagia, superbia. Il Soldani *Sat. i.*

Chi domin è costui, ch'è sì gran fava

Domanda alcun, ch'io ne disgrado quella,

Ch'enfiata in lucco rosso si mostrava.

Pag. 4. V. 1. *S'ei rinculasse.*

Tirarsi indietro senza voltarsi, o tornar indietro. Quantunque questo sia un Verbo, praticato al più spesso dal Volgo, e in umili componimenti; contuttociò si trova talvolta usato anche da Classici in poesie gravi. L'Ariosto *Orl. Fur. C. 11. St. 52.*

E'l suo destrier più rinculò d'un passo.

Ivi V. 2. *Dar di cozzo.*

Vale cozzare, battere il capo in checchessia. Dante *Purg. C. xvi.*

Sì come cieco v'è dietro a sua guida,

Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo

In cosa, che 'l molesti, o forse ancida.

Ivi V. 3. *Il suo presagio incivettito.*

Manca nel Vocabol. della Crusca questo Verbo. Il Volgo tien per cattivo augurio il gracchiar delle civette, e d'altri simili uccelli notturni. Lo disse chiaramente il Varchi nella *Dafni*.

Eremeron gli orsi, e gli augei notturni

Civette e assivol, gusi e cuculi

S'udir presaghi del gran danno in lungo

Dall' alte torri, e 'n cima a tristi nassi

Strider con voci spaventose e meste.

Pag. 5. V. 1. *Latreggea.*

Platone Polit. Lib. III. *Damnās et Attica bellaria, quæ videntur ad lautitias pertinere.* E M. Varrone appo Gellio Lib. XIII. c.

II. *Bellaria ea maximè sunt mellita, quæ mellita non sunt.*

Πεμματα enim cum πψα societas infida: dove soggiunge Gellio:

Quod Varro hoc in loco dixit Bellaria, ne quis fortè in ista voce hæreat: significat id vocabolum omne mensæ secundæ genus; nam

quæ πεμματα Græci, aut τραυματα dixerunt, ea veteres nostri

Bellaria appellaverunt. E i vini dolci li chiamarono Liberi bellaria.

Ivi V. 3. *Il berlingozzo.*

E' una spezie di ciambella bitorzuta, fatta di pasta azzima coll' uova, e sopra inzuccherata.

Pag. 6. V. 1. *Perch'io mi son divezzo.*

Migliore parmi il sentimento *Non sono avvezzo*, che leggesi nella prima Edizione. Non conviene a Poeta Satirico il mostrarsi d'essere stato contaminato da quei vizj, che si vogliono in altri riprendere, come quello di lodar vanamente le persone. Al Menzini ch'era anzi che nò stimator di se stesso, non tornava in acconcio ed era contro il suo naturale il palesar, ch'egli un tempo

sa, avesse scialacquato le sue lodi, con *imbalsamare i furfanti*.

Laonde reputo che debba leggerfi come nell' Edizione prima.

Perch'io non sono avvezzo; e non costuma &c.

Pag. 7. V. 5. *L'esterna cena.*

Questa Voce *esterna* non si trova nel Vocabolario, ed è stata altresì usata dal Bembo *Asol.* Lib. I.

Ivi V. 11. *Dice che me' sarà.*

Me' per meglio, così Dante *Purg.* C. XII.

Non vide me' di me chi vide il vero.

Ivi V. 11. *Fare il castaldo.*

Castaldo è lo stesso che *Fattore*; ed è colui che ha la cura dell'azienda di Campagna.

Pag. 8. V. 2. *Si grogiola.*

Questo Verbo che si usa frequentemente in Firenze, non è nel Vocabolario della Crusca.

Ivi V. 2. *Ha'n cul Virgilio.*

Mmm

Non

Non istima niente affatto i Poeti, e la Poesia. Modo basso proverbiale, che corrisponde all' altro. *Ha in cul la nebbia*

Ivi V. 4. Sull' Aventino, e sull' Esquilio.

Del primo di questi Colli così Giovenale Sat. III.

*Usque adeo nihil est, quod nostra infantia cælum
Hausit Aventini &c.*

Dell' altro ne parla Ovidio Fast. Lib. I.

*Adde, quod excubias, ubi Rex Romanus agebat,
Qui nunc Exquilias nomine collis habet.*

Pag. 9. V. 2. Che il buon Ciampoli ottenne.

Giovanni Ciampoli nato in Firenze nel 1589. fu Amico di Galileo Galilei, e gran seguace della di lui dottrina. Terminati i suoi studj viaggiò per l' Italia, e finalmente essendosi colla vivacità e prontezza d' ingegno acquistata la protezione di alcuni Cardinali potenti, portossi a Roma, ove ottenne per mezzo loro un Canonicato in S. Pietro, e poi da Gregorio xv. il posto luminoso di Segretario de Brevi a Principi. Fu ancora per qualche tempo in grazia a Urbano viii. Successor di Gregorio; ma inimicatosi per il suo parlar molto libero, e trattare imperioso alcune Persone di rango, Queste le resero presso dello stesso Pontefice de cattivi ufficj, e lo fecero sotto varj pretesti allontanar dalla Corte Romana, perlocchè morì di disgusto (si disse) in Jesi l' anno 1643. Fu il Ciampoli nel Secolo in cui visse, tenuto per buon Poeta: ma altrimenti ne giudicarono tutti i migliori Poeti che vennero in appresso; che anzi il suo stile (ch' era quel del 600.) si ebbe quasi in orrore, e molti si studiarono di metterlo in canzona. Per fin Jacopo Soldani contemporaneo del Ciampoli disse nella Sat. III.

Qui 'l Ciampoli diria, che Apollo vibra

Dall' aurea cetra un farmaco canoro,

Ch' ogni inegual umor adegua e libra.

Ivi V. 3. Fillide e Clori.

Per questi due Nomi di Ninfe o Pastorelle, viene intesa la Poesia, spezialmente la Pastorale. Il Bracciolini compose la *Fillide Civettina*, alla quale si può quì alludere

Pag. 10. V. 3. Tra i beati spirti.

Beati, cioè felici. Chiama il Menzini *anime felici* i Poeti. Orazio Lib. I. Od. I. dice a Mecenate, che s' ei vorrà collocarlo tra Poeti Lirici, si riputerà sopra l' umana condizione il più fortunato

Quod si me Lyricis vatibus inferes

Sublimi feriam sidera vertice.

Al Uomo dotto adunque non è scarfa mercede avere il merito d' un ingegno sublime. La virtù al sentimento del medesimo Orazio Lib. III. Od. II. non v' in traccia degli onori e dignità popolari, ma è premio a se stessa

*Virtus repulsa nescia sordida,
Intaminatis fulget honoribus,
Nec sumit, aut ponit secures
Arbitrio popularis auræ.*

Pag. 11. V. 6. *Adoratore d'orecchioni e corna.*

Più verosimile a me pare il motivo, che si raccoglie da S. Epifanio *de Hæres*. Gli Gnostici, Cristiani giudaizzati, fino dal primo Secolo della Chiesa rappresentarono effettivamente il loro Dio *Sabaoth* sotto la figura d'un Asino. Pretendevano ancora, che *Zaccaria* menzionato da S. Matteo e da S. Luca, il quale morì tra il Tempio e l'Altare, fosse stato ucciso a cagione, che essendo egli entrato nel Santuario per offerir l'incenso secondo il consueto, uscì fuori ad un tratto il Dio *Sabaoth*, e se gli fece vedere nella sua forma asinesca. *Zaccaria* scandalizzatosi oltre modo di cotal mostruosa idolatria, si vide in obbligo di avvertirne seriamente il popolo. Gli iniqui Sacerdoti, vedendo scoperto il loro inganno, si scagliarono pien di furore contro di lui, e l'uccisero a piè dell'altare. Dall'adorazione adunque di questo Dio *Sabaoth* poterono agevolmente supporre i Gentili, che tanto gli Ebrei che i Cristiani adorassero un Asino; confondendo gli uni cogli altri, comechè la Setta degli Gnostici d'ambidue le Religioni partecipasse. Non per questo i Gentili avevan ragione alcuna di rinfacciare agli Ebrei, e molto meno a Cristiani cotal stolidezza: poichè eglino ancora non andarono esenti da simili mostruosità. Narra Pausania Lib. x. che i Molossi avendo una notte teso insidie agli Ambracioti, accadde che un Asino per essersi incontrato in un Asina, cominciò fortemente a ragghiare. Agasone andando allo scuro in traccia del suo Asino, gridava ad alta voce ancor egli per farlo arrestare. I Molossi da tal rumor di voci atterriti, si pensarono scoperti, e si diedero tosto alla fuga. Quindi gli Ambracioti in memoria di sì favorevol successo dedicarono all'asino una statua di bronzo. Suetonio parimente in *August. C. xcvi.* riferisce, che mentre Ottaviano Imperadore discendeva al campo presso Azio, si abbattè in un Asino guidato da un Uomo, a cui domandatogli come si chiamasse, rispose, ch'egli aveva nome *Eutiche*, che significa felice; e che il suo Asino si appellava *Nicone*, che vale vincitore. Augusto preso da ciò buon augurio e ritornato dalla battaglia vittorioso, fece inalzare all'uno e all'altro una statua di bronzo nel Tempio, in cui convertì il luogo del suo accampamento.

Pag. 12. V. 2. *Rozzo marrano.*

L'origine di *Marrano* sembra a me che riconosca una sorgente più antica di quella prodotta di sopra nelle Note; e che piuttosto derivar possa dalla voce Siriaca *Maran-atha*, che è una nota d'ignominia, e d'imprecazione, solita accompagnarsi coll' *Anathema* di maledizione. Quindi è che S. Paolo nella sua Epistola 1. a

Corintii Cap. xvi. 22. disse. *Si quis non amat Dominum nostrum Jesum Christum sit anathema Maran-atha*. Il suo vero significato è *Dominus noster venit*, come spiega S. Girolamo Epist. 137. Di questo termine servironsi gli Ebrei nel proferire la sentenza contro il reo, invocando in tal guisa il giudizio di Dio presente per castigo degli empj: conforme si legge che fece Danielle Cap. xiii. contra i due Vecchi calunniatori della castità di Susanna. Fu dipoi usata questa parola nel senso di *Apostata* e *Infedele*. Gli Ebrei chiaman *Maran* colui, che dalla loro Setta si separa, e si fa apparentemente Cristiano con professar di nascolto la Legge Ebraica: laonde gli Spagnuoli appellano *Marrani* cotal razza di gente. Così ancora da Napoletani furono addimandati con un tal nome quei Saraceni di Luceria, che nel Regno di Carlo II. avevano ricevuto il Santo Battesimo, ed osservavano segretamente la Legge Maumettana. V. il Summonte Stor. Nap. P. II. Lib. 3. In quanto all' uso della voce *Marrano*, è certo, esser più antica della Lingua Spagnuola; poichè si praticava negl' Istrumenti e Carte del vii., viii., e ix. Secolo per tutta l' Europa. Gio. Mariana de Reb. Hisp. Lib. vii. C. 6. riferisce un' istrumento di donazione, fatto l'anno 775. dal Re di Galizia ad un certo Monastero, colla minaccia e maledizione a chi ne violasse il contenuto d'essere *Anathema, Marrano, et Excommunicatus*. Oltre al suo proprio significato di *mançator di fede, misleale, traditore*, ha *Marrano* ancor quello di *villano, tanghero, uomo rozzo e incivile*: come penso debba intendersi in questo luogo, e come pare che così lo intendesse il Lasca in fine d' un Sonetto inedito, dove si lamenta della molestia ch'ei riceveva dalle zanzare.

Elle tornano a furia

Trafiggendomi più di mano in mano;

Ed io mi dò cessate da marrano.

In cotal senso manca nel Vocabol. della Crusca.

Ivi V. 3. *Sotto la cuffia.*

Cioè sotto coperta, o sotto specie di carezze e rila.

Pag. 13. V. 3. *Elservite.*

Eservite si ha in una delle passate Edizioni; ma più propriamente si dice *Elisire, Elservite*, accorciato da *Elixir vite*. Panciatichi negli Scherz. Poet.

Sopra si stilla in elisire il Sole.

Ivi V. 8. *Spandasi a lor piacer roba e danaro.*

Per tal razza di gente non stan chiusi gli scrigni, dove serbasi l'oro. Sal. Rosa Sat. I.

E pur gettate l'oro, e non è baja,

Dietro a una bagascia, a un castraraccio

Alla cieca, a man piene, a centinaja.

Ivi V. 11. *Sudicio Ugolin.*

Questo Cavalier Fiorentino attendendo alla mercatura, e a dare a cambio, vestiva positivamente; la qual cosa eragli attribuita a soverchio interesse.

Ivi V. 11. *Che gusi.*

Il Gufo è proprio un uccello notturno, comunemente chiamato il *Barbagianni*, Lat. *Bubo*. Questo Volatile serviva, com'è noto, di misteriosa impresa al cel. Castelvetro col motto sotto *KEKPIKA*. *Gusi* quì posto per *pelliccia*; Ed era ancora una sorta di veste di pelle, che adopravano i nostri Antichi, per difendersi dal freddo, e in Lingua *Latino-barbara* dicevasi *Gusa*, da cui penso ne derivasse la voce di *Gufo*. *Glos. Vet. Bigera vestis gusa villata*. Collo stesso Vocabolo si nomina quella pelliccia, che da Latini del basso Secolo chiamossi *Almutium* e *Almutia*. Era, ed è uno de quattro abiti Canonicali, che sono *Cappa*, *Mozzetta*, *Mantelletta*, ed *Almuzia*, così detta *ab armo*, che quantunque sia propriamente la spalla dell'animale, si usurpò talvolta in vece di quella dell'Uomo. Questa specie d'Abito Ecclesiastico, che scende sulle spalle e sul petto, di cui si può tirarne una parte sul capo, per garantirlo dal freddo, si usava anticamente non solo da Canonici e Beneficiati d'alcune Cattedrali, e Collegiate, ma eziandio da Cardinali. Ciò si raccoglie dalla Vita di Federigo *Barbarossa* appo il *Radero Lib. 11. C. 67.* della Cronica d'Alessandria stamp. 1615., dove si narra il processo, che fece formare quell'Imperadore contro l'elezione di Alessandro 111. P. M. (a onore del quale venne la mia Patria *Alessandria* chiamata) ch'ei pretendeva non fosse stato altrimenti eletto, e acclamato Pontefice, perchè *Multi ex nostris dixerunt, exisse sine manto, (idest Papali) sine stola, sine albo equo, et sine omni habitus munitione, cum pelli-bus nigris pallio coopertis, cum nigro almutio &c.*

Pag. 14. V. 4. *Stare a once.*

Cioè vivere con molta parsimonia e frugalità, che più volgarmente si dice *stare a stecchetto*.

Ivi V. 5. *Risplendon per le mura.*

Allude al costume degli antichi Romani di tenere affisse e in ordinanza sotto le logge de palazzi le immagini de' loro preclari Antenati, espresse in pittura, o formate di cera, marmo, o metallo, con sotto i nomi e prerogative che li resero illustri. *Marziale Lib. 1v. Epigr. 40.*

Atria Pisonum stabant cum stemmate toro.

E Giovenale Sat. VIII.

Tota licet veteres exornent undique ceræ

Atria &c.

Ivi V. 6. *Le immagini de' Poeti e magre, e sconce.*

Magre e sparute si videro per lo più le immagini de' Poeti, e Uo-

mini dotti, dal continuo studio e applicazione consumati. Così ce le descrisse anche Persio nel Prologo

*Heliconidasque, pallidamque Pirenem
Illis remitto, quorum imagines lambunt
Hederæ sequaces*

Le chiama il Menzini non solo *magre*, ma anco *sconce*, cioè brutte, affumicate; perchè tali appunto diventavano pell' ingiuria de' tempi, pel fumo proveniente dal fuoco, che nell' inverno accendevasi sotto gli atrj, per servizio della bassa famiglia, e per quello ancora de' funerali, nella quale occasione venivan portate per pompa e accompagnamento del cadavere al rogo. Perciò disse Cicerone in *Pison*. così. *Obrepisti ad honores errore hominum, commendatione fumosarum imaginum, quarum simile habes nihil præter colorem*. E Seneca *Epiit.* 44. *Non facit nobilem atrium plenum fumosis imaginibus*.

Ivi *Ÿ.* 7. *Il mulattier.*

Allude ad un certo Fiorentino, ch' ebbe la condotta de' muli, e co' suoi buoni portamenti e industria seppe procacciarsi e ricchezze e nobiltà. Anche Giovenale *Sat.* VII. ci racconta con suo stupore le sterminate ricchezze, che aveva ne' suoi tempi acquistate un certo *Lacerta* col fare il condottiere di carrette ne' giuochi Circensi.

*- - - hinc centum patrimonia caussidicorum,
Parte alia solum ruffati pone Lacertæ.*

E Marziale *Lib.* x. *Epigr.* 74. dice altrettanto di *Scorpo*, che professava lo stesso mestiere.

*Cum Scorpis una quindecim graves hora
Ferventis aurei victor auferat saccos.*

Ma più di tutti costoro acquistò ricchezze e onori *Ventidio Basso*. Egli dall' esercizio appunto di mulattiere, venuto in grazia di C. Cesare, fu per suo favore inalzato alla dignità di Tribuno della Plebe, dipoi a quella di Pretore, e in ultimo di Pontefice e Console. Fu egli il primo, che trionfasse de' Parti: onde montò in tanta gloria e autorità, che il Popolo Romano mosso da invidia delle sue fortune, gli rinfacciò pubblicamente la vile sua nascita con questi versi riportati da Aul. Gellio *Lib.* xv. C. 4.

*Concurrere omnes Augures Haruspices;
Portentum inusitatum conflatum est recens:
Nam mulos qui fricabat, Consul factus est.*

Ivi *Ÿ.* 8. *Chi tagliava i calli.*

Questi di cui parla il Menzini, fu figliuolo d' un Barbiere Fiorentino, detto volgarmente *Boccale*, Poeta spiritoso e satirico, che compose la *Baragalleide*. Egli aveva nome *Filizio Pizzichi*. Si fece Ecclesiastico, e colla sua lepidezza e buona maniera si cattivò la benevolenza della più parte della Nobiltà, col cui mezzo ottenne il posto di Cerimoniere della Religione de' Cavalieri di

Santo

Santo Stefano. Andò alla Corte di Vienna, e fuvvi ben veduto dall' Imperadore *Leopoldo*, dalla cui generosità, si dice, che fusse regalato d'una bellissima muta di cavalli. Giovenale parimente vide anche maggiori metamorfosi in somiglianti persone. Come notò nella Satira I.

Pag. 15. V. 7. *La Giannicca*.

Meretrice assai nota, e posta quì per additare, quanto per malvagità degli Uomini dissoluti, renda più il vizio della Virtù.

Pag. 16. V. 1. *Fea da Ermafrodito*.

Sal. Rosa Sat. iv.

E gl' Ili, e Tigellini, e Ganimedi

Far da Moglie e Marito entro le Corti.

Pag. 17. V. 1. *I meglio*.

Similmente i Romani dissero *pà* per *patre*, *pò* per *populo*, o *potissimum*, *dò* per *domum*. Ennio in *Fragm.* scrisse. *Endo suam*, *dò* in vece di *domum*. I Toscani ad imitazione di loro si servono della figura *Apocope*, che toglie l'ultima sillaba alle parole. Ciò vedesi praticato da principali Poeti in *vedi*, *voglio*, *modo*, *meglio*, *fede*, *capo*, *casa*, *figliuolo* &c. che dissero: *vè*, *vò*, *mò*, *mè*, *fe*, *cà*, *cà*, *fi*. Della voce *meglio* per *migliore* il Monosini *Flos Ital. Ling.*, oltre ad un verso di Ser Brunetto Latini *Pataff. C. v.*

Meglio è pincione in man, che tordo in frasca,

ne riporta dieci altri esempj di queste maniere, le quali usate con sobrietà eziandio in componimenti più gravi, meritano lode anzichè biasimo; perchè fanno conoscere la perizia che si ha della lingua Toscana. Quindi il Petrarca *Canz. xxxix.* si valse di *meglio*, e di *peggio* in ambedue le maniere

E veggio il meglio, e al peggior m' appiglio.

E l' Ariosto *C. xxvii. St. 1.*

Molti consigli delle donne sono

Meglio improvviso, che a pensarvi, usciti.

L' Abate Antommaria Salvini *Lett. Prof. Fior. P. iv. Vol. 1. pag. 287.* Questo è il primo motto, che mi è venuto in capo, e alle volte sogliono essere i meglio. E pag. 306. *E de i mezzi Letterati, che sono i peggio di tutti.*

Ivi V. 2. *In quilio*.

Dice il Minucci nelle sue Note al *Malmantile*, che *Quilio* significa un cantare in voce non sua, cioè in voce falsa; come se uno avesse voce di *Basso*, e cantasse di *Soprano*, che si direbbe *cantare in falsetto*, Lat. *vocula falsa*: il che suole avvenire ne' timidi, che cantano, come *Floriano*, che cantava per la paura. *Malmant. C. 11. St. 30.*

Così nuove canzoni ognor cantando

Con una voce tremolante in quilio.

Di *Quilio* (nel significato Greco *ad alta voce*) se ne valse Giul-

lia-

liano de Ricci Cap. in lode della Villa.

E spiccheranno canzoncine ad aria

Con un quilio fra lor sulle cadenze

Alto e forzato, che n' andrà nell' aria.

Nell' uno, e nell' altro significato si servirono i Toscani di detto termine.

Ivi V. 4. *Ciulla.*

Luigi Pulci a M. Matteo Franco Son.

I ti darò poi, Ser, del ciullo ciullo,

Che tu se', come l' asin fra gli artisti.

Pag. 18. V. 1. *Non san fallir.*

Fallire qui è preso nel significato, che l' usò il Berni nel Cap. della *Primiera*,

E quei, che son disperati e falliti,

dove il suo Comentatore dice, che si dee intendere di *chi ha perso il credito di mercanzie, o di danari*. V. ancora Orazio Persiani nelle sue Rime.

Ivi V. 2. *Non ciuffan sottocoppa o candelliero.*

Questo fatto seguì nella Confraternita di S. *Benedetto Bianco* di Firenze.

Pag. 19. V. 7. *E quatti.*

Buonarroti *Tanc.* Att. 1. *Interm.*

Su compagni, quatti quatti,

Chi di quà,

E chi di là,

Per la selva ognun s' adatti.

Ivi V. 8. *Colonne.*

Le Colonne di Mercatenuovo è un Loggiato dove a tempi del Menzini radunavasi non solo la Nobiltà, ma anche i Mercanti a trattar di negozj.

Ivi V. 8. *Marmi.*

Il Doni intitolò i *Marmi* alcuni Ragionamenti, che ei finse essere stati fatti in questo Luogo da varie persone in tempo di state.

Pag. 21. V. 2. *S' incialderà.*

E' vero che questo Verbo manca nel Vocabolario (e vale *adornarsi, abbellirsi, vestirsi*); ma altri l'ularono prima del Menzini.

Luigi Pulci a Matteo Franco Son.

Cosa iniqua e sozza

A ripensar, che Cristo in voi s' incialdi,

Nimici Farisei, suoi can ribaldi.

Penso sia formato da *Cialda*, ch' è proprio una pasta fortissima cotta nelle forme di ferro. Per analogia si chiamaron *Cialde* quei nastri larghi, che anticamente ponevansi al cappello, in cintola, ed altrove, per ornamento della persona, Burchiello Son.

Che

Che portava le cialde in sul cocuzzolo.

Si diede in appresso il nome di *Cialda* a que' collari lunghi e bianchi, soliti portarsi da chi veste da Città.

Ivi V. 2. *Cotta.*

Cotta vale *Toga*; e in oggi più comunemente si chiama quella sopravveste bianca di panno lino, che usano gli Ecclesiastici nelle Sacre Funzioni. Lat. *Superpelliceum*. Il Menagio, ed altri traggono la sua origine da *Crocota*, ch'era appo i Romani una veste da donna, di color giallo. In antico anche le Contadine Fiorentine l'usarono. Il Magn. Lorenzo de Medici nella *Nencia* da Barberin di Mugello

Ell' ha la cotta pur di dommaschino.

Ivi V. 3. *Automedonte.*

Omero sulla fine del Lib. vi. dell' *Iliade* chiamò Costui

Αὐτῖς αὖ τερὰ νεῦρα ὠδῶκεος Αἰκιδᾶν

Ministro fouxuman del ratto Achille.

Pag. 22. V. 7. *Caviglia e panno.*

Marco Lamberti Son. sopra Firenze

Meglio fareste a menar vita onesta,

E attendere alla seta, ed alla lana.

Le arti della seta, e della lana furono già, come è noto, cagione dell' antiche ricchezze di sì bella Città.

Pag. 23. V. 1. *A Palla.*

Palla in vece di *Pallade* dissero talora i Poeti. Il Lasca Cap. 1.

Tosto Palla e Diana insieme unite.

Ivi V. 2. *Il volgo avaro.*

Virgilio *Eneid.* Lib. vi.

- - - procul, o procul este profani?

Conclamat Vates, totoque absistite luco.

E prima di lui Orfeo ne' versi riportati da Eusebio Lib. xiii. *Prep. Evang.*

Fas quibus est narrabo: fores claudunto profani &c.

A coloro, che non erano iniziati nelle cose sacre, e che perciò si chiamavan *profani*, non era permesso l'accesso nelle sacre funzioni. Veggasi Macrobio *Saturn.* Lib. 1. C. 6.

Ivi V. 5. *E' i cento a venti.*

Scipione Ammirato Stor. Lib. xviii. p. 988. all'anno 1420. narra, che la Repubblica Fiorentina volendo metter qualche freno a quei, che prestavano in Firenze a usura col pegno, che comunemente si diceva prestare appannello, ordinò che non potessero pigliare più di cinque danari per lira il mese, che vengono a formare un 25. per 100. a capo d'anno: *Usura pur troppo ingorda, e pur comportata.*

Pag. 24. V. 2. *Al Calcio.*

Il Lasca compose un Capitolo in lode di questo Giuoco, che manca nella Raccolta delle sue Rime ed è diretto a Vico Salvetti. Per testimonianza di lui si fece il Calcio la prima volta dalla Porta al Prato, e dipoi sulla magnifica Piazza di S. Croce.

Pag. 25. V. 2. *In verde giallo.*

Allude alla divisa di vario colore, che portano que' Nobili, che giuocano al Calcio.

Pag. 26. V. 3. *In cricca.*

Si dice ancora Cricca un giuoco di carte, in cui tre figure uguali, come trè Re, trè Fanti &c. si chiamano cricca; ma qui il Menzini per metafora, e analogia appella Cricca quella brigata di gente, che si trova facilmente insieme, e d'accordo per l'uniformità de' loro umori e costumi. Il Lippi nel Malmant. C. VII. St. 62.

E per pigliare il resto della cricca.

E Lazzaro Migliorucci nella Gambata di Barinco.

Così non foss'io mai nella sua cricca

Entrato &c.

Ivi V. 6. *Il borsellin non tiene.*

La borsa de' danari, per la scarsezza de' medesimi, non regge, o resiste alle maggiori perdite del giuoco.

Ivi V. 9. *Batte le nocca al tavolino.*

I Giuocatori insofferenti e collerici sogliono batter le nocca, o sieno i nodelli delle dita sul tavoliere nell'atto di posarvile carte, quallora riesca loro di fare un grosso punto.

Ivi V. 12. *Al trucco, a massa.*

Del Trucco ne fa menzione Domenico Barlaccia banditore.

E di là dalla Tana

Buscài un Cucco verde ed azzurrino,

Che giuoca al trucco, a scacchi, a sbaraglino.

Massa poi è anch'esso altro Giuoco rumoroso.

Pag. 27. V. 2. *Una interna armonia.*

Per interna armonia intende l'immaginativa, di cui Dante *Purg.*

C. XVII.

O imaginativa che ne rubi

Talvolta sì di fuor, ch' uom non s' accorge,

Perchè d' intorno suonin mille tube?

Chi muove te, se il senso non ti porge?

Muoveti lame, che nel Ciel s'informa

Per se, o per voler, che giù lo scorge.

Pag. 29. V. 2. *L'Entusiasmo.*

Lelio Bisceola così descrisse l'entusiasmo. *Vivacior quadam ingenii vis, ac divinior, cum arte perficitur atque industria, Furor est poeticus, qui summus fuit in Homero, in Virgilio, et Petrarcha. Divitem venam Horatius aptè nominavit, et mentem divinior.*

Pag. 30. V. 5. *Acrostiche.*

Potrebbe, se non m'inganno, ridurre ad una spezie di *Acrostico* la maledizione di *Semei* contro il Re *David*. Ella consisteva in una sola voce, composta di cinque Lettere, ciascuna delle quali veniva a formare una parola molto ingiuriosa, e perciò chiamasi dalla S. Scrittura: *Maledictio pessima*. In Lingua Ebraica viene appellata *NIMREZETH*, e in queste cinque lettere espressa: *NVN*, *MEM*, *RES*, *ZADE*, *THAU*. *Nun*, *Noeph* significa *adultero*; *Mem*, cioè *Moabita*; *Res*, *Rafa* vale *empio*; *Zade* *Zada* denota *lebbroso*; *Thau*, *Thoata* vuol dire *abominato*. V. San *Girolamo* sopra il *III. Libro de Rè*. Si fanno ancora col ridurre le lettere a numeri, formandone qualche parola, o sentimento. Di simil fatta ne abbiamo tralle pietre; e medaglie de *Basilidienfi*, registrate dal *Montfaucon Antiq. explic. T. 1. P. 2.* Alcune di queste portano nel rovescio le lettere *ABRACAZ*, le quali separatamente prese, vengono a formare secondo il computo Greco, il numero de giorni dell'anno; e a contenere alcuni ideali misterj secondo la superstizione di *Basilide*, che ne fu l'inventore. Veggasi S. *Girolamo Commen. in Amosproph.*, e S. *Agostino Tom. VIII.*

Pag. 31. V. 5. *Farinello Corbacchion.*

Farinello vale anche *ambizioso*, *stimator di se stesso*. Manca nel *Vocabolario: Tassoni Secch. rap. C. 1. St. 31.*

Una zazzera avea da farinello.

Per *Corbacchione* s'intende ogni uomo astuto e sagace.

Pag. 32. V. 1. *Che Tiresia nel corpo egli si feo.*

Il *Menzini* ha avuto in mente ciocchè disse *Circe* ad *Ulisse* appo *Omero Odiss. Lib. x.*

Per consultare del Teban Tiresia

Cicco Indovin di chiara mente, l'alma;

A cui ancorchè morto Proserpina

Diè intelletto a lui sol: gli altri son ombre.

Pag. 35. V. 2. *Il Vangelo vi detta.*

Il *Soldani* in modo consimile disse *Sat. 11.*

- - - il *Vangel* par che ricordi.

Ivi V. 5. *In sconosciuta tomba.*

Benchè generalmente si creda che non fu incognito il sepolcro di S. *Giovanni*, contuttociò molti Sacri Scrittori non convengono nel tempo, nel luogo, e nella morte di detto Santo. Alcuni, e tra essi S. *Efrem Antiocheno* appo *Fozio Cod. 229.* S. *Giovan Damasceno de Transf. Dom. n. 7.* S. *Gregorio Nazianzeno Orat. 34* ed altri furono di sentimento, ch' Ei non morisse, ma fosse da Dio riservato a venire a predicar con *Enocche* ed *Elia* la Fede di *Cristo* alla fine del Mondo. Altri fondati su quelle parole di S. *Matteo C. 20. Calicem quidem meum bibetis*, affermano che S. *Gio-*

vanni Evangelista morisse di morte violenta, cioè martirizzato. Teofilatto pretende, che il S. Apostolo fosse fatto morire da Trajano; e il falso Doroteo nella *Vita* vuole, che da quell'Imperadore venisse rilegato nell'Isola di Patmos, dove morì. Quindi si verificherebbe secondo questi Autori, che la morte e il sepolcro di S. Giovanni fossero stati incogniti, e dubbiosi. Al Menzini come Poeta era permesso il seguir l'opinione meno probabile, quale è quest'ultima riferita in confronto della più probabile e vera; e di aggiugnere ancora qualche cosa non essenziale alla verità della Storia.

Pag. 36. V. 4. *Genti orgogliose.*

L'Eccl. C. xix. 23. *Est qui nequiter humiliat se, et interiora ejus plena sunt dolo.*

Ivi V. 5. *Parlar dolce.*

Anche nel *Granchio* Commed. Att. II. Sc. 2. si ha. *Avere il mele in bocca, e il rasojo a cintola.*

Ivi V. 9. *Bramose canne.*

Dante *Inf. C. vi.*

*E'l Duca mio distese le sue spanne,
Prese la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramosè canne.*

Ricordevole il Poeta Fiorentino di quanto aveva scritto lo stesso Virgilio *Eneid. Lib. vi.*

*Cerberus hæc ingens latratu regna trifauci
Personat, adverso recubans immanis in antro.
Cui vates horrere videns jam colla colubris,
Melle soporatum, et medicatis frugibus offam
Obiicit: ille fame rabida tria guttura pandens
Corripit objectam, atque immania terga resolvit
Fusus humi, totoque ingens extenditur antro.*

Pag. 37. V. 2. *Dannosa gomma.*

L'Avarizia stessa si protesta appo Dante *Purg. C. xix.*

- - - - e qual meco s'ausa,

Rado sen parte, sì tutto l'appago.

Pag. 38. V. 1. *Aggromma.*

Dante disse grommare nel Canto xviii. dell'*Inf.*

Le ripe eran grommate d'una muffa,
cioè impiastrate, incrostate.

Pag. 39. V. 2. *Di Salomon gli zoccoli.*

Nel Gabinetto di Storia Naturale d'Oxford, si fa vedere fra le altre curiosità un pajo di zoccoli, che chiamano *le Scarpe de' Francesi.*

Pag. 40. V. 4. *Vago sepolcro, e di candor dipinto.*

In S. Matteo Cap. xxiii. 27. *Similes estis sepulchris dealbatis,*
que

quæ a foris parent hominibus speciosa, intus verò plena sunt ossibus mortuorum, et omni spurcitia.

Pag. 42. V. 9. *Rea catasta.*

Tibullo Eleg. 3. Lib. 11.

*Nota loquor, regnum ipse tenet, quem sæpe coegit
Barbara gypsatos ferre catasta pedes.*

Pag. 43. V. 3. *Gran copia ne darà Livorno.*

A tempi del Menzini v'erano gli Schiavi in gran novero nel Bagno del Porto di Livorno; ma sono stati negli anni scorsi trasferiti a Pisa.

Pag. 45. V. 1. *Michele Scotto.*

Accadde anche a Pietro d'Abano, a Cecco d'Ascoli, e ad altri di passare per Maghi appo del Volgo.

Ivi V. 5. *San cinguettar.*

Il Lasca Cap. ined. a Lorenzo degli Organi

Ch'ella ciarla e cinguetta tuttavia

Com'una cornacchia, gazzera, o merla.

Dalle voci, che tramandano questi, ed altri simili uccelli, si formò il Verbo cinguettare.

Pag. 47. V. 3. *Il mostra in fine niquitoso, o pazzo.*

S. Gregorio Nazianzeno in Distic.

Faceta lingua verba fundit mellea,

Procaci at ore pessimæ voces fluunt.

Affomiglia Plinio Lib. x. C. 70. i maledici allo Scorpione, che tiene il veleno nella coda, e obliquamente ferisce. Anche costoro hanno racchiuso nel fine de loro discorsi tutto il veleno della maldicenza, che con dissimulata disinvoltura vanno spargendo contro le persone. *Scorpius venenum in cauda gerit, et obliquè ferit: Ita quidam in fine virus effundunt suum, et dissimulanter lædunt.*

Ivi V. 4. *Bellorofonte, ch'or nel Ciel se' stella,*

Alcuni hanno creduto che il Menzini sbagliasse nel collocar Bellorofonte tralle stelle. Egli ha seguitato in questo passo l'opinione de Platonici, e specialmente de' seguaci della Teologia d'Orfeo, i quali tennero, che l'anime degli Eroi più segnalati, come fu Bellorofonte, s'informassero in tanti Corpi celesti. Quindi è che Orazio Lib. 1. Od. 12. alludendo alla nuova stella che apparve dopo la morte di Giulio Cesare, la quale fu creduta l'anima di Lui divinizzato, così cantò di esso

micat inter omnes

Julium sidus, velut inter ignes

Luna minores.

E Virgilio Georg. Lib. 1. volle assegnarli in vita il sito di sua stella tral segno della Vergine e dello Scorpione.

*An ne novum tardis fidus te mensibus addas,
Qui locus Erigonen inter Chelasque sequentes
Panditur?*

Pag. 48. V. 3. Io temprerò ribecche.

La Ribeca è uno strumento proprio degli uomini di Contado.
Bartolommeo del Bene Ottave rusticali ined.

Colla ribeca mia cantando impazzo

S'io non fo teco, Tina mia, un mogliazzo.

E il Lippi Malmant. C. 1. St. 38.

Chi suona il ribechin, chi il colascione:

Così tutti si van buscando il pane.

NELLA VARIA LEZIONE.

Pag. 50. V. 6. Sà d'Alberigo presentar le frutte.

Frate Alberigo Cavalier Gaudente era della Famiglia Manfredi, Signori di Faenza. La sua fraudolente crudeltà lo portò a fare un Convito a suoi Consorti. Alla fin della mensa, quando Frate Alberigo ordinò, che venissero in tavola le frutte, furon eglino miseramente uccisi da suoi Familiari, a tenore del segno da lui dato a medesimi. Dante Inf. Cap. xxxiii.

- - - I son Frate Alberigo

I son quel dalle frutta del mal orto,

Che quì riprendo dattero per figo.

Quindi ne nacque il proverbio: *Le frutte di Frate Alberigo, che vale bastonate, o percosse.* Ulisse molti secoli prima di F. Alberigo, diede una sera dopo cena le frutta à Proci coll'arco, e colla spada. E Proteo indovino racconta nel Lib. iv. dell' *Odissea*, che Egisto figliuolo di Tieste fece ammazzare in un convito Agamennone e i suoi Compagni. Così fece Assalonne contro Amnon suo fratello. Reg. 11. Cap. 13.

ALLA SATIRA II.

Pag. 52. V. 1. In stil Pindarico.

Il Puricelli Rim.

E per sfogar l'interno suo rammarico

Patendo di prurito in Poesia

Raccozzò una Canzone in stil Pindarico.

Pag. 53. V. 3. Oggi l'azzecco.

Io crederei piuttosto che questo Verbo *azzeccare* potesse derivare da *zecca* animalletto, o insetto, che si attacca addosso tenacemente a i Canni, Pecore, ed altre bestie, per succhiar loro il sangue.

Lat.

Lat. *vicinus*. Onde da *zecca* si fece *azzeccare*, cioè essere a ridosso ad uno, per inquietarlo, e tormentarlo.

Pag. 54. V. 1. *Io tocco un tasto.*

Toccare un tasto vale ancora ricercare in discorso d'una cosa interessante alla sfuggita. Il Lippi *Malmant.* C. II. St. 49.

Avendone più volte tocco un tasto.

Tratta l'origine da tasti dell'organo, o altro strumento musicale.

Ivi V. 2. *Fò il gnorri.*

Da ignaro, gnoro, si potè forse fare *gnorri*. Francesco Balduini nel *Lamento di Cecco da Varlungo*

Altro, Sandra, ci vuol, che far lo gnorri.

Questa voce non è registrata nel Vocabolario.

Pag. 55. V. 2. *Il mio mazzacavallo.*

Tollenone vien parimente nominato da *Buono Giamboni* nel suo volgarizzamento di *Vegezio*, citato da Compilatori del Vocabol. della Crusca

Ivi V. 3. *Un pò d'aceto.*

I colpi e percosse, ch' Egli è per dare, vuole che non siano medicate col balsamo, o altro lenitivo, ma *col sale*, e *coll' aceto*, acciocchè più sensibili riescano.

Ivi V. 9. *La plebe di lassuso avida intese.*

Questa Satira è una continuata allegoria, sotto la quale il Poeta dimostra la maniera tenuta da un Principe verso i suoi sudditi, che con varj mezzi si eran resi potenti, e formidabili. Per *Giove* capo degli Dei intende il Principe, il quale avendo osservato un certo modo d'operare ne' suoi Sudditi, che punto gli piaceva, si applicò tutto a rimediare al male, prima ch'ei divenisse incurabile. Per gli altri *Dei*, si vogliono intendere i Nobili, ciascuno de quali attendeva a qualche arte, o professione, per sempre più aumentare le sue sostanze. La plebe parimente si era data con avidità a farsi ricca.

Ivi V. 11. *Colla Dea Moneta.*

Orazio, e Giovenale non intesero della *Dea Moneta*, ma del danaro, a cui fu dato il nome di *Moneta* a cagione che l'officine, e la *Zecca* erano in Campidoglio, dentro, o presso al Tempio di *Giunone Moneta*, come si ha da *Tito Livio* Lib. VI. La *Dea Moneta* (appo gli antichi *Giunone*) fortì una tale appellazione secondo *Suida*, perchè essendo mancato il danaro a Romani nella guerra contro *Pirro*, fecero voto alla Dea per implorare il di lei soccorso. Essa diede loro in risposta, che se eglino assistiti dalla giustizia avessero seriamente atteso all'armi, non sarebbe loro mancato il danaro giammai. Quindi ottenuto ch'ebbero i Romani l'intento del voto loro, cominciarono a venerar *Giunone* sotto il nome di *Moneta*, così detta a *monendo*, cioè come *Configliera*;

e decretarono, che si batteſſero nel ſuo Tempio i danari. Battendo dunque i Romani il danajo nel Tempio di Giunone, non riconobbero ſul principio altro Nume tutelare ſopra di eſſo, che quella Dea col cognome di *Moneta*. Ciò chiaro vedeſi in una Medaglia della Famiglia *Carifia* appo l'Orfino, da una parte della quale vi è la teſta di Giunone con queſte lettere *Moneta*, e dall'altra gl' iſtrumenti per formar le monete, come l'incudine, il martello, le tenaglie, e il pileo laureato di *Vulcano*, che dal Montfaucon vien preſo pel conio. Di poi introduſſero i Romani una Deità diſtinta, chiamandola talvolta *Equità*, e talora *Moneta*, la quale ſi vede ſola in *Domiziano* appreſſo il Vaillant *Numism. max. p. 213*. Il Menzini per moſtrar la potenza del danaro, ſcherza ſul nome della Dea *Moneta*, la quale unita con *Mercurio* Dio dell' Eloquenza, tutto può, ed ottiene.

Pag. 56. V. 4. *Nel dar certi bottoni.*

Matteo Franco Son.

*Non civettano i guſi agli altri uccelli,
E tal porge botton, ch'è tutto ucchielli,
E non c'è sì freſc' uovo, che non guazzi.*

Ivi V. 5. *Di buſcacchiar.*

M. Andrea dell' Anguillara in un Sonetto inedito al Duca di Parma.

*Più toſto ebbe del pratico, e del ſaggio
A buſcacchiar quel cacio Parmigiano,
Che rimaneva colle moſche in mano,
Se aspettava in contanti il beveraggio.*

E queſto è uno de tanti vezzi e bellezze della Lingua Toſcana l' avere anche ne' Verbi i diminutivi, i quali ſi poſſono uſare con leggiadria eziandio nello ſtile Anacreontico.

Ivi V. 5. *De bezzì.*

Malmant. C. 1 St. 56

*Ma trovandoſi alfin ſudato e ſtanco,
E non avendo ancor toccato un bezzo &c.*

Pag. 57. V. 1. *l' Cavalier ſi ſono avvezzi.*

Non farebbe biaſimevole nè il carattere d' Impreſario, nè tampoco il Teatro ſe ſi oſſervaffero le regole del ſuo vero iſtituto, con rappreſentarviſi Opere, che abbatteſſero il vizio, eſaltaffero la virtù, purgaſſero gli affetti, e correggeſſero i coſtumi. Ma comechè aveva bene oſſervato il Menzini, che la virtù nelle ſcene vi faceva quaſi ſempre una triſta compaſſa, o non vi ſi ſcorgeva che alla ſfuggita e in abbozzo; pel contrario il vizio in trionfo, e del tutto eſpoſti alla corruttela gli affetti, e alla depravazione i coſtumi; perciò egli a gran ragione le Commedie e Tragedie co' i loro Impreſarj diſapprova e condanna.

Pag. 58. V. 3. *N' ho già fatto il pianto.*

Giove, cioè il Principe ingeloſitoſi delle ricchezze de' ſuoi Sudditi

ti, cominciò fortemente a temere della loro potenza, mediante la quale venne in sospetto di perdere la corona, e l'impero.

Pag. 59. V. 8. *Dionigi.*

Cicerone diceva scherzando di questo Dionisio ritirato a far scuola in Corinto. *Dionysius Corinthi pueros docebat, usque adeo Imperio carere non poterat.*

Pag. 62. V. 2. *Di Cavalier l'insegna.*

In questa Satira, che come a principio si disse è una continvata allegoria, pretendono alcuni, che il Menzini sotto il simulato nome di Giove prendesse di mira il contegno politico di *Cosimo I.* Granduca di Toscana. Egli per tenere a freno e in fuggezione i suoi Sudditi più ricchi, e potenti, fondò la Religione de' Cavalieri di *S. Stefano P. M.* Con tal mezzo si venne ad introdurre a poco a poco in Firenze il fasto ed il lusso, destruttur del Danaro, e ad abolirsi la mercatura a Cavalieri inibita, la quale è l'unica miniera delle ricchezze, e lo spirito delle Città. Colle Commende poi, ch'erano fondate da Cittadini anelanti il novello onore, si venne ad impinguare l'Erario della Religione, e ad impoverir dolcemente una gran quantità di Famiglie Fiorentine. Cosicchè fortì a Giove con questo suo finissimo artificio di abbassare la potenza degli Iddei formidabili, e di mantenere intatto il suo Regno, senza timore d'averlo con altri a dividere, o d'esserne puramente *Esarco*, com'era stato il Duca *Alessandro de' Medici* suo antecessore, ch'ebbe un autorità molto limitata nel Principato per la sua dipendenza al Senato. Quantunque l'allegoria Satirica corrisponda a pennello a questa spiegazione, nulladimeno non ardirò giammai di dare un'interpretazione cotanto sinistra alla mente d'un Principe sì saggio, e sì pio, qual fu *Cosimo I.*, ne di contaminare con sentimenti sì pravi una Famiglia cotanto rispettabile, come quella della Real Casa de' *Medici*, che fu il decoro, e le delizie d'Italia.

Ivi V. 3. *A un mascalzone.*

Vi è dell'esagerazione al solito de' Poeti nell'asserire, che fossero chiamati a Corte, e fatti Cavalieri quei del popolaccio, e la gente più abietta. *Mascalzone* era anticamente un Ordine di Milizia, ma della più infima. Si prende in oggi nel significato d'uomo vile di condizione, e vagabondo; e tal volta ancora per assassino di strada. *Brun. Latini Pataff. C. VIII.*

E 'l mascalzon dicea, non dormirai.

Ivi V. 5. *Un rosolaccio.*

Il rosolaccio si chiama ancora *papavero campestre.*

Ivi V. 7. *Che frega.*

Per *frega* s'intende un prurito, o desiderio veemente. Il Berni nel Sonetto posto avanti le sue Rime.

O voi che già n' avete tanta frega,
Andatene per esso alla bottega.

Pag. 64. V. 1. Il seme suo celestro.

Celestro in vece di celeste. Luigi Pulci nella *Beca*.

Beca, sa tu, quand' io impazzai d' amore?

Quando ti veddi quel color celestro.

Per altro nel passo del Menzini è stato usato per divino.

Ivi V. 3. I Giganti.

Sotto l' allegoria de *Giganti*, che tentarono di detronizzare Giove, si vuole intendere d'alcuni potenti Cittadini attaccati alla libertà della Repubblica: e per gli *Amici di Giove*, si accennano diverse Famiglie benemerite del Principato.

Ivi V. 4. Ma certi poveracci, e Dei mendici

Quei che Plauto chiamò nella *Cistell.* Att. II. Sc. I. *Minuti et patellarj*. Qui parimente per allegoria s'intendono i Cittadini più poveri.

Pag. 65. V. 2. Varlungo.

Varlungo da *Vadum lungum*. Questo luogo suburbano diede il nascimento a *Lucio*, e a *Ricco da Varlungo* Poeti antichi nominati nell' Indice dell' Allacci, e nella raccolta de Giunti.

Ivi V. 3. Che sfognasse d' Eva

Da *fogna* si è fatto *sfognare*, come da *buca*, *sbucare*, da *nido* *snidare*, da *nervo*, *snervare* &c. Traslatamente, come in questo luogo, significa: *uscisse*, o *nascesse da Eva*.

Pag. 67. V. 7. Facea da fisico.

Fisico da *Physicus* usato da Latini del basso Secolo, o dal Greco *Φυσικός*. Francesco Ridolfi nel suo Comento sopra il *Pataffio* di Ser Brunetto Latini C. I. alla parola *Ad ana*, *ad ana*, dice: *Voce usata da Fisici*, ogni volta che vogliono scrivere il Recipe per una medicina.

Pag. 69. V. 6. Amaro è il frutto che di lor si coglie.

Chi si appaga del bell' aspetto delle cose, credendo all' esteriore, si trova spesso ingannato. Giovenale Sat. II.

Fronti nulla fides &c.

E Q. Settano Sat. I.

ne tibi falsa

Imponat rerum species sub imagine veri.

Non dobbiamo giudicar delle cose dall' apparenza, ma secondo ch' elle sono in se stesse, se non vogliamo ingannarci. Questo è uno de precetti lasciatici da Gesù Cristo nel Vangelo di S. Gio. Cap. VII. 24. *Nolite judicare secundum faciem, sed justum judicium judicate*. Gli Stoici stessi si persuasero di questa verità, come si può vedere nell' *Enchiridio* d' Epitetto Cap. 53., e 60.

Ivi V. 9. Atro veleno.

Giovenale Sat. X.

nul-

= = = nulla acconita bibuntur
Fictilibus; tunc illa time, cum pocula sumes
Gemmata, et lato Setinum ardebit in auro.

Pag. 71. V. 3. Empier di Giove a mensa

Intende della mensa del Principe, conforme nello stesso senso fu preso dal Soldani Sat. v.

Ivi impancarsi aspira, e a crepa pelle
Satollarsi d'ambrosia, e ber del vino,
Che si conserva su nell' alte celle.

Ivi V. 8. Babbuassi.

Il Bini Cap. in lode del Mal Franz.

E rispondendo a certi babbuassi,
Che voglien dir che questa malattia
Tutto il corpo ci storpi, e ci fracassi.

Pag. 72. V. 1. Papassi.

E' noto che i Lombardi chiamano Papà il Padre. Pappas presso i Greci nell' antica loro lingua importava ancora Balio, Lat. Nutritor; perciò disse Sabino Epigr. ad Joannem Carionem apud Martinum.

Unde Papa factum sit nomen, Cario, quæris,
Pastoremque suum, cur ita Roma vocet?

Vox ea, si nescis, mammam sonat, atque papillæ,
Quod quasi nutritor sit Papa nomen habet.

Papas similmente fu appellato il Pedagogo, o Pedante, come si ha da Hidoro Gloss. Papas, Pedagogus, qui sequitur studentes; e Giovenale Sat. iv.

= = = timidus prægustet pocula Papas.

Pag. 73. V. 6. Senza de brachetti.

Allegoricamente viene a dirsi: Ma voi, che pensate giustamente, figuratevi gli uomini tali, quali eglino son realmente, cioè spogliati d'ogni dignità e ornamento, che fanno spesso abbagliare la nostra corta vista; e li troverete tutti eguali fra loro, e che niente variano l'uno dall' altro.

Pag. 74. V. 3. Scompisciar di risa.

Il Lasca Rim. T. i. Madrigalella 18.

Ma sopra ogni altra cosa, disputando,
Ci dava tanta, e sì fatta dolcezza,
Che per la tenerezza
Ne rallegrava in guisa,
Ch' ognun si scompisciava per le risa.

Ivi V. 8. Al codrion.

Codrione quì vale la coda. Lo disse il Panciaticchi in una sua Cicalata.

Pag. 76. V. 6. Avrete amor di libertade in seno.

Vuol dire in somma: *Aspettate a tempo migliore, in cui possiate aver riacquisato la libertà.*

Pag. 77. V. 1. *Dolci come il sale.*

Gio. della Casa Cap.

S'egli è nessun, ch'abbia a stare a disagio

Tuttavia tocca al più dolce di sale.

E nel Galateo Cap. xx. *Ne fingersi matto, ne dolce di sale, ma a suo tempo dire alcuna cosa bella e nuova.*

Pag. 78. V. 2. *Al fin del giuoco.*

Al fin del giuoco, o al calar delle tende vale al terminar dell'affare, che i Greci dissero: ΑΥΤΟΔΑΞΗ: ipsa res indicabit. Vuol dire allor quando il delizioso vino di Chianti si muterà in acqua; cioè allora quando questi ideati onori e felicità si cangeranno in disgrazie e miserie.

Ivi Not. 1.

Quei tre versi

O di manna, che stilla aurea vernaccia,

O di nettar di Chianti,

Vvotar nè vò ben trè &c.

Sono della Canzone lv. P. 1. Ediz. Rom. del Chiabrera che principia

Questa che 'l buon Vulcano

Coppa temprommi alle fornaci accese &c.

E non del Canonico Lorenzo Panciaticchi, a cui fu per errore attribuita, e tra suoi *Scherzi Poetici* riposta dall'Editore de medesimi al *Brindisi* 11. Penso derivato lo sbaglio dall'esserli Ella trovata tra gli Scritti del Panciaticchi, e perciò tenuta per sua. Siccome la riferita Canzone allora era inedita, il Panciaticchi dovette copiarla, per comporre, come fece, ad imitazione di essa il primo suo *Brindisi*, che come si è riportato nelle Note alla Sat. 1.

pag. 15. comincia

Questa che di Murano &c.

Ivi V. 11. *Ambizione indace.*

Il vizio che travaglia universalmente il Mondo è l'ambizione, di cui non ci spogliamo infino alla morte. Da essa nascono due operazioni contrarie secondo che ella regna in persona buona, o ria. Contendono i virtuosi d'avanzarsi l'un l'altro, e d'aprirsi la strada alla gloria con mezzi onesti, e lodevoli. Per lo contrario i malvagi procurano per via della violenza di diventar maggiori degli altri: e per questa ultima ambizione si confondono tutte le Leggi umane e divine. Però notando Cicerone di questo brutto vizio Caio Cesare, così scrisse di lui *Offic. Lib. 1. Declaravit id modo tempestas C. Caesaris, qui omnia jura divina atque humana pervertit propter eum, quem ipse sibi opinionis errore finxerat principatum.* Cotale ambizione ci fu mirabilmente rappresentata da Euripide nelle *Fenisse* in persona di Eteocle a cui fa dire

Ego

Ego enim nihil celans te, mater dicam ingenuè :

Ascenderem astringera Solis ad ortus semita,

Et sub terræ cavernas, si facultas esset mihi,

Ut summum Deorum haberem imperium.

Ivi V. 12. *E'l rende il vero a penetrar restio.*

S. Bernardo de Consider. ad Eug. L. III. esclamò. *O ambitio, ambientium crux: quomodo omnes torquens, omnibus places? Nil acrius cruciat, nil molestius inquietat, nil tamen apud miseros mortales celebrius negotiis eius.*

Pag. 79. V. 2. *Che fai tenebre dense, e notte oscura.*

Il Soldani Sat. v.

Questa è l' ambizion, che all' uom non viene

Per cosa, che sia annessa al suo figmento,

Com' è Venere, e'l cibo che 'l sostiene:

Ma par, ch' ella abbia il letto e il nutrimento

In un falso discorso, che ci mostra

Per real sussistenza e l' ombra, e'l vento.

Ivi V. 15. *Inquoce.*

Inquoce. A certi mali quasi incurabili l' unico rimedio è il fuoco

Pag. 80. V. 1. *Quei rei garbugli*

Vale ancora contrasti, litigi. Lasca Rim. Tom. II.

Fra lavoranti suoi messe garbuglio

Con diversi linguaggi in guazzabuglio.

Pag. 82. V. 3. *E fu scherno e viltade il lor corteggio.*

E si cangiarono gl' ideati onori e felicità in dispreggi e miserie.

Ivi V. 4. *Ignude, e grame.*

Cioè infelici, miserabili. Lasca Rim. Tom. I.

La qual oggi afflitta e grama

Piange forte oltr' a misura.

Ivi V. 6. *Ad un bersaglio infame.*

Quest' è un altro de funesti effetti, che suol tirar seco la povertà;

giacchè il bisogno agevolmente induce le persone a rinunciare all'

onore, e alla probità. Quintiliano Declam. XII. *Non habitant una*

pudor, et fames; e Silio Italico Lib. III.

iac sceleris proclivis ægestas.

Anche il Soldani Sat. I.

Viene il bisogno, e già gli salta in groppa

L' indegnitade, e non molto lontano

Il vituperio dietro gli galoppa.

E non avendo a che più metter mano,

Porrassi a desco a macellar la carne

Della moglier, che non ha presa in vano.

Ivi V. II. *Come Margite.*

Io terrei Margite piuttosto per una corruzione del barbaro nome
di

Pag. 83. V. 2. *E chi rideva coronato a mensa.*

Anche in questo luogo ha imitato lo stesso Profeta Geremia, che nel medesimo Cap. iv. avea detto: *Et qui vescebantur voluptuosè, interierunt in viis*. Accenna quì ancora il Menzini l'uso degli Antichi nè i gran Conviti di stare a mensa coronati di fiori, e frondi. Veggasi Ateneo delle Cene degli Antichi nel Lib. xv. Cap. 13.

Ivi V. 4. *Di discordie civili empia semenza.*

Le Discordie, e guerre civili furon la cagion principale della caduta della Repubblica Fiorentina.

Pag. 84. V. 2. *Un Frate.*

L'amor proprio, e lo zelo indiscreto hanno fatto travedere anche gli uomini più esemplari. Ne medesimi tempi del Savonarola viveva in concetto di santità nel ritiro delle *Celle di Vallombrosa* il Vener. Don Angelo della nobile Famiglia Leonora di Bologna, che fu al secolo valente Dottor di Legge, e Auditore nella Ruota Romana. Poscia vestito l'abito Vallombrosano in S. Prassede l'anno 1485. fu eletto Abate della *Corvara* di Bologna. Rinunziata in appresso l'Abazia si ritirò nell' accennato Romitorio delle *Celle*, dove visse, e morì in opinione di Santità nel 1530. Benchè lungi dallo strepito di questo mondo, volle ancor egli interessarsi a favore di Carlo VIII. Re di Francia. Quindi egli scrisse tre lettere sotto il puro nome d' *Angelo Romito di Vallombrosa* in commendazione di questo Monarca. Due furono da lui indirizzate alla Repubblica Fiorentina, esortandola a star sempre con esso Re collegata, e a procurare di non farselo nimico; perchè era stato mandato da Dio, per exterminare i popoli malvagi, e per felicitare i buoni; e pretendeva di provar ciò co' Testi della Sacra Scrittura. La terza di queste è scritta al Pontefice Alessandro VI. dello stesso tenore. Tutte e tre queste Lettere, le quali sono rarissime (e che mi fu dato comodo di leggere ne' quattr'anni ch'io dimorai in Toscana) furono stampate colla data di Vallombrosa; le prime due ne' Mesi di Gennajo, e Giugno, e l'altra di Marzo 1496. in quarto. Sicchè non è gran fatto, che anco il Savonarola cadesse in simili debolezze. Di lui veggasi la Difesa del Signor Abate Barotti Parte II. cens. 8. e altrove.

Pag. 85. V. 4. *Cancher venga alle corti.*

Imprecazione proveniente da impazienza. Lascia Rim. Tom. I. Madrigale 91.

Che venir possa il canchero alle mule.

ALLA

Pag. 88. V. 2. *Divorar carne d'Eroi.*

Il Tasso *Gerusal. Liber. C. ix. St. 67.* descrivendo la strage, che facea Argante nell'Oste Cristiana.

Miete i vili e i potenti, e i più sublimi!

Pag. 89. V. 6. *Far sentire una zolfa.*

Antonio Malatesti nella Lettera premessa alla Tina (cioè Caterina) di Castello inedita, scrisse. *Gli canterò una zolfa, che gli parerà forse più infruscata che il Vespro degli Ermini.*

Pag. 92. V. 1. *Far da Truffaldino.*

Truffaldino, lo stesso che Zanni, Zaccagnino, Arlecchino. In lode di Zanni fece un Capitolo il Lasca, che non si trova nella Raccolta delle sue Rime, e lo indirizzò a M. Giambatista Altoviti

Ivi V. 6. *Muccia.*

Brun. Latini *Pataff.*

Bontà per te, che sei muccia fatica.

Pag. 95. V. 2. *L'orecchiuta dottorevol mula.*

Ne tempi passati eran soliti i Medici di servirsi delle mule, come animali più agevoli, e sofferenti de cavalli. Costumaron gli Antichi il far ferrare i cavalli e le mule con argento, e alle volte altresì con oro massiccio. Racconta Suetonio in *Ner. cap. xxx.* che questo Imperadore *Numquam carrucis minus mille fecisse iter, soleis mularum argenteis canusinatis mulionibus, armillata, et phalerata &c.* E della di lui moglie Poppea riferisce Plinio *Lib. II. cap. 33.* *Nostra quoque etate Poppea coniux Neronis Principis, delicatioribus jumentis suis soleas ex auro quoque induere solebat.* Anche Filippo Argenti ricchissimo Cittadin Fiorentino (posto da Dante nell'*Inferno C. VIII.*) faceva per ostentazion di grandezza e magnificenza ferrare i suoi cavalli di maneggio con argento massiccio in vece di ferro.

Pag. 96. V. 3. *In quel corpaccio sbraculato.*

Il Vocabolario della Crusca, che riporta questo verbo per esempio alla voce *sbraculato*, dice, che vale *senza brache*. Crederei piuttosto, che quì volesse significare *bolso*, *floscio*, *cascante per la pinguedine*; o sì vero eccessivamente *grasso*, ma *floscio*.

Ivi V. 5. *Nella Curia il Padre.*

Il Padre del nostro Cureulione era Giovanni Moniglia Ministro dell' Archivio, e Notajo Fiorentino, professioni amendue civilissime

Pag. 97. V. 2. *Un certo diuretico Libraccio.*

Il Libro a cui quì chiaramente si allude è intitolato *Andreae Moniliae de urinis Tract.* in quarto

Pag. 98. V. 6. *De babbuassi.*

Sciocchi ignoranti, scimuniti. Il Lippi nel *Malmant.* C. v. St. 1.
E ci son uomin tanto babbuassi,
Che crederebbon, ch' un asin volassi.

Pag. 99. V. 2. *Infin, che avete avanti il Commentario.*

Se fosse stato vero che ricavassero da Commentatori la materia per le loro Lezioni, potevasi dir di essi quel che disse il Lasca di Giambattista Gelli per la sua Commedia intitolata la *Sporta*.

Che fece anch' egli una Commedia nuova,
Che l' avea prima fatta il Machiavello.

Pag. 100. V. 5. *Buffone anch' egli.*

A questo Letterato dà il Menzini il titolo di *buffone*, per avere ancor egli composto alcuni Drammi giocosi, del che certamente non merita biasimo. A gran torto il Menzini prese di mira questo Valentuomo, ch' era di ottimi costumi, e bravo Poeta, come ne fanno fede le sue Rime Sacre, e Morali. Tra esse è molto lodato *Iddio* Sonetti, e il *Tempo* Canzone di *Giambattista Ricciardi*, con divers' altre sue Poesie, che vanno per mano degli Eruditi.

Pag. 103. V. 5. *A strigi.*

Delle Strigi ne parlano ancora Ovidio ne' *Fasti* Lib. vi. V. 131., e il Tartarotti *Congress. delle Lamie* Lib. 1. C. 3.

Ivi V. 6. *Porgeasi il ghigno.*

Ghigno, quel risetto, che si fa per grazia, o per altrui compiacenza, o per mostrar gradimento e approvazione.

Ivi V. 12. *Le fatture.*

Sortilegi. Il Lasca Rim. T. 1. Madrigaleff. 23.

Vincenzio, i' ho paura

Di non avere addosso

Qualche incanto, o fattura.

Pag. 105. V. 8. *Accordati col Mozzo.*

Quì per *Mozzo* vuol intendere l' Aiutante di Camera.

Pag. 109. V. 1. *Oh mi dirai.*

Il Menzini ha in questo luogo imitato il Petrarca, che nel Sonetto 79. scrivendo ad un suo Amico disse

Ben si può dire a me: Frate tu vai

Mostrando altrui la via, dove sovente

Fosti smarrito, e or se' più che mai.

Ivi V. 3. *Maldicenza non è lo scoprir.*

Disse ancora Luigi Pulci Son.

Ma perch' io gli scudisci un poco, o sferzi.

Non è opera umana, ma di Santi.

Intendendosi sempre dell' inveire contro il vizio, e non contro le persone.

Pag. 110. V. 5. *Ascrive al tutto.*

Pel tutto intende l' Universo.

Pag. 112. V. 3. *Fra Dotti annoverato.*

Si possono ancora vedere nelle *Prose Fiorentine* varie Lettere del Magliabechi al Canonico Lorenzo Panciatichi, dov' egli dà un retto giudizio di diverse Opere date alla luce, o capitate allora in Firenze; il che non potevasi eseguire senza un'ottimo criterio, e dottrina.

Pag. 113. V. 1. *Questo gentil mughetto.*

Modo ironico proverbiale, che si applica a persona da non se ne fidare, e da starle lontano.

Ivi V. 6. *Ciurmator.*

Lasca Cap. ined. contro Alfonso de Pazzi.

Musico raro, e di quei senza note,

E Ciurmator pe' cerchi a cicalare

Ficcando a questi e quel dreto carote.

Il suddetto Capitolo, che principia

Io voglio, Etrusco, un dì mettervi in cronica,

fu malamente attribuito a *Girolamo Amelunghi* dall' Autore delle *Noterelle* alle *Rime* del Lasca T. II. p. 332., dove si dice che l' Amelunghi nel 1546. mandasse detto Capitolo con un altro al Duca *Cosimo*. E' certo che questo si dee riconoscer per legittimo parto del Lasca, il quale sotto il finto nome di *Ser Galigastro da Varlecchi* lo accompagnò con una graziosa sua Lettera al *Mangia di Siena*; stando così registrato in un Codice in 4. (da me veduto anni sono essendo di passaggio per Firenze) di *Rime* del Lasca, parte autografe, e parte trascritte dal *Varchi*. La lettera d'indirizzo è in data di Luglio 1545. Vale a dire scritta quasi un anno avanti, che l' Amelunghi mandasse, come vien supposto, i suoi due Capitoli al Duca *Cosimo*.

Pag. 114. V. 2. *In quel velluto signorile.*

Ritorna addosso a Curculione, e graziosamente gli rinfaccia la soverchia sua lindura nel portar la toga di velluto nella Sapienza di Pisa a distinzione degli altri Lettori, che la portavano di panno.

Ivi V. 6. *Di Zaccagnin lo stile.*

Cioè uno stile goffo e buffonesco.

Pag. 115. V. 3. *Umor collirico.*

Orazio Sat. 5. Lib. 1.

His oculis ego nigra meis collyria lippus

Illinire.

Ivi V. 4. *Oh facessero almen coturni, e socchi.*

Si dà il Menzini a tacciare la qualità de componimenti di *Curculione*, e dell' altro da lui nominato *Catone* alla pag. 100., che per non essere né *Tragedie*, né *Commedie*, conforme costumavasi in *Grecia* e in *Roma*; ma *Drammi* e *Burlette*, come già si disse, facevan piuttosto nauseare, tanto eran, secondo lui, insipidi, e di cattivo gusto.

Pag. 116. V. 3. *Che corna disuguali al palco ha fatte.*

Io credo, che trattandosi quì d' Opere sceniche, abbia voluto per *corna del palco* intender piuttosto de lati, estremità, o siano testate del palco da commedia, alla cui manifattura si sarà trovato talvolta presente il *Moniglia*, come quegli, ch'era Autor di Drammi e Burlette, che vi si rappresentavano. In tal senso si vede usato da Dante *Parad. C. XIV.*

Di corno in corno, e tra la cima e 'l basso

Si muovon lumi, scintillando forte

Nel congiungersi insieme, e nel trapasso.

Ivi V. 5. *Alle dua.*

Franc. da Barberino *Docum. p. 40.*

Et è per sola, o dua.

E Gio. Villani *Lib. VIII. C. 59. Soldi ventidua.*

Pag. 119. V. 2. *In piè di Ponte.*

Racconta il Baldinucci nelle sue notizie de Professori del Disegno *Decenn. II. Par. I. a pag. 104.* che il Ponte di Pisa rovinò nell' inverno del 1635. a tempi del G. Duca Ferdinando II. Essendo poi stato rifatto col disegno di Alessandro Bartolotti cadde per la seconda volta il primo di Gennajo 1644.; e finalmente parecchi anni dopo fu riedificato nel modo in cui oggi lo veggiamo con architettura, ed assistenza di Francesco Nave Romano.

Ivi V. 6. *Di ciarle fan botteghe.*

Far bottega d'una cosa, non solo vale *vendere la medesima*, ma ancora *fare incetta*, o *mercanzia di essa*. Il Dottor Lazzaro Migliorucci nella *Gambata di Barinco* Ottave rust.

Poter del mondo, che bricconeria

De parentadi farne una bottega.

Ivi V. 10. *In crocchio.*

Crocchio. Conversazione, o compagnia di persone, che stanno passando il tempo in allegria, e in discorsi poco interessanti.

Ivi V. 15. *Sa, se sia.*

Diceva bene quel Filosofo. *Loquere: ut te videam.*

Pag. 120. V. 2. *Gracchia.*

Lasca Cap. ined. a M. Lorenzo degli Organi.

Ch'ella gracchia, e cinguetta tuttavia,

Com'una Cornacchia, Gazzera, o Merla.

Ivi V. 2. *E' più sacciuto.*

Sacciuto, lo stesso che *Saccente*, *Saputo*, che affetta di sapere. Il Varchi nell' *Ercol.* scrisse. *Questi tali foramelli, e tignosuzzi, che vogliono contrapporsi a ognuno, si chiamano Ser Saccenti, Ser Sacciuti &c.*

Pag. 121. V. 4. *Buda impertinente.*

Il Menzini sotto il finto nome di *Buda* volle intendere d'un Medico

dico Fiorentino , il quale per altro era non meno accreditato che dotto.

Ivi V. 7. *In Elicona mi consacraro.*

Il Redi gli rese questa giustizia nel suo *Ditirambo* a pag. 16. così

E quei, che in prima in leggiadretti versi

Ebbe le Grazie lusinghiere al fianco,

E poi pel suo gran cuore ardito e franco.

Vibrò suoi detti in fulmine conversi,

Il grande Anacreontico ammirabile

MENZIN, che splende per Febea ghirlanda.

ALLA SATIRA IV.

Pag. 124. V. 1. *Ricco di fama.*

Senza far torto a chi la pensò diversamente, crederei piuttosto che il Menzini anche in questo nuovo rifacimento di Satira abbia voluto intendere di se medesimo, e che in esso non abbia fatt'altro, che mutar quel che era nel riferito squarcio di suo poco decoro e vantaggio. Mi muove a ciò credere l'osservare, che il carattere del Soggetto delineatoci, non ben s'adatta al *Ciampoli*. Egli fu Poeta, ma non povero; Prete, ma non semplice; atteso che ascese a varie Dignità Ecclesiastiche di lucro, e d'onore, come si divisò nella Sat. 1. a pag. 9. Ne del *Ciampoli* avrebbesi potuto dire

Che in luogo della mitra ebbe una secchia,

mentre egli era Prelato, e ben provvisto d'assegnamenti. Quel che polcia si dice, che se il Menzini avesse voluto adombrarci se stesso, non avrebbe messo in ridicolo il gusto depravato del *Prete Poeta* descrittoci, non pare che abbia gran forza: perciocchè militerebbe la stessa improbabilità anche per la parte del *Ciampoli*, di cui era affezionato estimatore il Menzini. I versi allegati *E col nitrito &c.* non son detti dal nostro Poeta, ma da lui fatti dire per bocca d'altri, come si notò a suo luogo: laonde non vanno a ferire il cattivo gusto del *Prete* divisatoci. Altrimenti bisognerebbe affermare, che il Menzini avesse in questo luogo notabilmente fallato, se dopo d'aver egli fin da principio lodato, e compassionato con serietà di Costui le sventure, si fosse poi rivolto a mettere questo tale in canzona. Fò dunque ragione, che ne' primi quattro Terzetti parli il Menzini di se stesso, riconoscendosi nel carattere del *Prete* che a noi descrive, tutte le qualità, che a lui convengono; cioè l'essere di *Fiorentino*, di *Poeta*, e di *povero*. Sarà adesso in arbitrio dell'avveduto Leggitore lo scegliere qual più di queste due opinioni gli aggraderà; essendo molto malagevole l'interpretar l'oscura mente de Poeti Satirici.

Pag. 125. V. 3. *In pastoral suo bacolo.*

Bacolo per *bastone*. Così Luigi Pulci a Matt. Franco Son.

Non ti dian la corona, il manto, e 'l fregio,

La sedia trionfal, lo scettro, e 'l bacolo.

E Lion. Salviati a M. Frosino Lapini in nome di Vincenzo Buonanni Rim. Burl.

- - - *ahi lasso a sì nuovo piaculo*

Voi spezzate, Eufrosin, le lore, e 'l baculo.

Pag. 126. V. 5. *Al Baragalli.*

Il Menzini ancora fomentava poi la di costui vanità, con rifargli di pianta quei versacci, ch'egli schiccherava, e così rifatti spacciava per suoi. In tal guisa lusingavasi questo *Baragalli* di poter scroccare la fama di rinomato Poeta. Questa sua credula melenfaggine lo portò presso ad impazzare.

Ivi V. 6. *Al Perini.*

Paolo Rolli, *Meriboniana* II., di costui intese

Buona in fatti, ed in natura

E' Perin persona dotta;

Ma saria ben sua figura

Frontespizio del Calotta.

Pag. 127. V. 5. *Da dar nell'umore al Reverendo.*

Così fa parlare i suoi Emoli il Menzini per accattar materia da condannare il cattivo gusto de' Poetastri de' suoi tempi.

Pag. 131. V. 4. *Verde e fresco.*

Fresco, cioè *vivo, sano, e vegeto*, presa la metafora dalle piante, che quanto più son verdi, tanto più mostrano la loro giovinezza e vigore. Così espresse Virgilio di Caronte la robusta vecchiezza *Eneid. Lib. vi. V. 304.*

- - - *cruda Deo viridisque senectus.*

Ivi V. 6. *Una qualche alabarda.*

Tassoni *Secch. Rap. C. vi. St. 47.*

Ne la picca Tedesca, o l'alabarda

Ferma i cavalli armati, o li ritarda.

Ivi V. 9. *Alzar la cresta.*

Alzar la cresta, o la testa vale *insuperbirsi, voler soprastare agli altri*. E' frase proverbiale proveniente da Latini, i quali dissero *Cristas surgere, o tolli.*

Pag. 140. V. 7. *E al brullicio.*

Dicesi ancora *bulicame*. Per similitudine significa qualunque suono o picciol rumore confuso.

Ivi V. 12. *All'uggia.*

Fazio degli Uberti *Canz.*

Così mi trovo in ugge

A Cieli, al mondo, a l'acqua, ed a l'inferno.

E Matteo Franco Son.

Lumachin mio, che val che tu ti crucci?

Che t'hò nell'orto all'uggia tra gli erbucci.

Pag. 142. V. 12. *Parole orrende, e bige.*

Il Berni, come già si notò, aveva detto *orrende e strane*; ma il nostro Satirico diedegli più energia coll'aggiunto di *bige*. Si usò *bigio* talvolta per *nero*; e *azione nera* si disse d'opera indegna ed empia. Questo modo proverbiale sarà forse derivato a Toscani, perchè in que' Paesi il Tribunale della S. Inquisizione viene amministrato da PP. Minori Conventuali di S. Francesco, che vestono l'abito di color bigio, tendente al nero. Quindi si dice *andare al bigio*, di chi va all'Inquisizione. Matteo Franco Son.

Non comparo l'inezia, e i versi bigi

Con chi riga sul fin della sinopia.

Pag. 143. V. 7. *La celeste cura.*

Aristotile nella *Metafisica* commite come Gentile alcuni errori, come quello gravissimo dicendo che la Divina Provvidenza stà ferma nelle cose celesti, e non iscende sotto la Luna. Clemente Alessandrino seguitato da Eusebio Lib. XIII. de *Præp. Evang.* Cap. 7. crede che Aristotile, come quegli che talvolta si serviva delle Scritture degli Ebrei, s'ingannasse a così dire dalle parole del Salmo xxv. *Domine in Cælo misericordia tua, et veritas tua usque ad nubes*; avendole male interpretate. Non così Platone, il quale nel decimo delle *Leggi* dice, che se la Divina Maestà non avesse cura delle sue Creature, ciò avverrebbe, o perchè Ella non potesse, o non sapesse, o non volesse; il che non può essere: Conciosiachè Iddio è potentissimo, sapientissimo, e beneficentissimo. E Cicerone Lib. II. num. 53. de *Nat. Deor.* parlando della bontà, e provvidenza della Natura scrisse. *Sed illa quanta benignitas Naturæ quod tam multa ad vescendum, tam varia, tamque jucunda gignit, neque ea uno tempore anni, ut semper et novitate delectemur et copia?*

Ivi V. 8. *All' Universo alterni.*

Nel Cap. VIII. Genes. leggiamo. *Cunctis diebus terræ sementis, et messis, frigus et æstus, æstas et hyems, nox et dies non requiescent.*

Pag. 144. V. 3. *I chiari indizj esterni.*

I Cieli, disse David nel Salmo XVIII., sono i banditori della gloria di Dio; e il firmamento fa noto a tutti l'onnipotenza del suo braccio Divino.

Ivi V. 6. *Volar dovria.*

L'anima che sortì l'essere immortale da Dio, dovrebbe anche a Lui ritornare, come a suo primo principio, ed ultimo fine. La patria dell' Anima, dice S. Agostino, è Dio stesso. Conobbero in

par-

parte questa verità anco i Poeti del Gentilesimo. Manilio Lib. IV.

*An dubbium est habitare Deum sub pectore nostro,
In cælumque redire animas, cæloque venire?*

Pag. 145. V. 2. *Non descriva anco la rete.*

Di questo fatto favoloso V. Palefato, e prima di lui Omero.

Ivi V. 7. *Dier ivi all'onestade il crollo.*

Crollo, lo stesso che dar la spinta per far cadere. Lasca Rim. T.

11. Son. 48.

O che Ser Goro affatto ti dia il crollo.

Co' suoi versi bizzarri e maladetti.

Ivi V. 9. *Mi fero il collo.*

Fare altrui il collo si dice ancora di chi nel giuoco con poco, o nissun rischio, e talora con frode vince al compagno buona somma di danaro. Buonarruoti *Tancia* Att. 1. Sc. 3. Cantata 1.

E giocando fatto 'l collo

Mi fu spesso, e messo in mezzo.

Pag. 146. V. 5. *Di Livorno il bagno.*

Luogo dov' eran tenuti i malfattori condannati al remo, i quali furono in appresso trasferiti a Pisa.

Ivi V. 9. *Non giungano al vivagno.*

Vivagno è qui posto nel significato usato da Dante *Inf. C. xxiii* dove se ne valse traslatamente per riva, o striscia di terreno verso il Fiume.

Come il Maestro mio per quel vivagno

Portandosene me sopra il suo petto,

Come suo figlio, e non come compagno.

Pag. 148. V. 6. *Tosco Elicon.*

Cioè alla Toscana Poesia. Non credo però che si possa al Menzini accordare questa proposizione, senza offesa d'alcuni altri Poeti illustri, che fiorirono avanti il Guidiccioni, Tansillo, e Veniero. Nell'Epica Poesia Angiolo Poliziano nobilitò il primo lo stile Eroico colle sue bellissime Stanze in lode della Giostra &c.; e non molto dopo l'Ariosto col suo Orlando Furioso. Nella Lirica il Magn. Lorenzo de' Medici con Girolamo Benivieni, e lo stesso Poliziano furon quelli, che rimessero in piedi il buon gusto del Petrarca in quel Secolo xv. affatto smarrito; e di poi il Bembo ed il Casa lo riposero nel suo antico splendore.

Pag. 149. V. 2. *Che pizzichi all'orecchie.*

Sopra il cattivo gusto del Secolo xvii. veggansi ancora i *Comment. Volg. Poes.* del Crescimbeni.

Ivi V. 7. *Una tal brenna*

Brenna, cavallo debole, e di cattiva razza, di cui disse Matteo Franco al Magn. Lorenzo de' Medici in un Sonetto

Il più tristo caval non vidi mai

Or

Or tienlo a portar some d' arcolai.

Ivi V. 9. E impenna.

Impennarsi, termine di cavallerizza, che vale rizzarsi su colle gambe d' avanti.

Pag. 152. V. 6. Cigno armonioso.

In proposito del canto del Cigno, ecco quel che ne pensa il Sig. Dulard nel suo bel Poema stamp. in Parigi nel 1758. e intitolato *La Grandeur de Dieu dans les merueilles de la Nature* nelle Note al C. v. *Je ne sais sur quel fondement les Poetes tant anciens que modernes comparent l'harmonie metrique, ou le Rhitme, avec le chant du Cygne; il n'y a certainement aucune analogie. Le chant du Cygne, loin d'etre melodieux est fort desagreable. Il est aigre, et approchant du cri de l'Oye. L'esprit de justesse qui regne aujourdui, et qui bien defini, n'est que l'esprit philosophique, deuroit exclure de la Poesie toute comparaison qui blesse la verite phisque. Il est des erreurs poetiques accreditees par le tems ainsi que certains prejugs populaires: mais leur regne ne doit pas etre eternal, et c'est a la raison a le detruire.*

Pag. 153. V. 1. In riva al Po.

Il Taslo Rime esposte da lui

Vaghe Ninfe del Po, Ninfe Sorelle &c.

Pag. 154. V. 3. Vergini Dee.

Le Muse chiamate Dee anche dal Petrarca Son. 20.

I'era amico a queste vostre Dive.

Pag. 155. V. 1. Di Narciso si canti, e di Giacinto.

Dante intese di Narciso parlare C. III. Parad.

Perch' io dentro all'error contrario corsi,

A quel che accese amor tra l'uomo, e 'l fonte.

Di Giacinto V. ancora Virgilio nell' Egloga III.

Pag. 157. V. 7. Aver spesso la stretta.

Vale esser assalito, soffocato, messo in angustie. Il Lasca nella Guerra de Mostri St. 38.

Ma non valse niente, perchè al fine,

Dopo una zuffa fiera e maledetta,

Quell' anime gentili e pellegrine

De Giganti e de Nani ebber la stretta.

Pag. 158. V. 7. In zucca.

Zucca per capo, o testa. Ant. Buonaguiddi, scusandosi di non aver composto epitaffi contro Piero Chelli Canz.

Alle velette stia

Com' io passo, e la mia

Zucca m' infranga a colpi di martello.

Ivi V. 9. Ei mi pilucca.

Nel C. xxiv. del Purg. abbiamo

- - - - - là v' ei sentiva la piaga

Della

Della giustizia, che sì li pilucca.

Disse pure il Menzini sul principio della Sat. VII.

Il tuo sguardo superbo mi pilucca.

Pag. 159. V. 4. Sarete da lui sempre lodati.

Plutarco nell' *Opusculo de Auditione* vuole che non si ammirino fuor di ragione le Opere altrui.

Ivi V. 5. Ma chi le lodi senza merto infacca.

Il Poeta ha voluto dire di chi è facile ad ammetter per sincere le lodi, che vengon date a se stesso. Ma non di rado (come disse Boileau nel C. I. della sua *Arte Poet.*)

Tel vous semble applaudir, qui vous raille et vous joue.

Ivi V. 6. Esser poi de cuculiati.

Dicesi parimente Coccoveggiare, uccellare, minchionare &c. da coccoveggia, detta altramente Civetta: Siccome i Greci da *οκωψ* sorta di civetta, formarono il loro *οκωπται*

Pag. 160. V. 3. Diè pomata e biacca.

Rinfaccia a Malturo l'abitudine di lodare altrui in presenza, e poi di biasimarlo assente. Vedi la Satira III. a pag. 112. not. 4.

Pag. 161. V. 5. Ch'è negghiente.

Negghiente, voce Dantesca, e vale negligente, pigro.

NELLA VARIA LEZIONE.

Pag. 162. V. 1. Avea il buon Salviati.

S'intende il Marchese Gio. Vincenzo Salviati Cavaliere Fiorentino, della cui generosa protezione godè il Menzini fin da primi suoi anni.

Ivi V. 6. E a Mecenate era simile.

C. Cilnio Mecenate Cavalier Romano, e il più caro Favorito d' Augusto. Fu egli letterato, e insieme gran Protettore de Letterati, e meritò che il suo nome, reso per sì bella prerogativa immortale, si appropriasse d'allora in poi a tutti coloro che realmente, e con savio discernimento incoraggiscono, e favoriscono i Dotti. Lasciò egli di vivere otto anni prima della venuta di Cristo.

Ivi V. 8. Nasica Romano.

S'intende *Publio Scipione Nasica* (figlio di Cneo morto in Spagna, e cugino di Scipione l' Africano) Questi all' età non compiuta di 27. anni venne per solenne decreto del Senato e Popolo Romano dichiarato l' Uomo il più da bene di tutta la Repubblica, e come tale fu mandato ad Ostia per ricevervi con magnificenza la Statua della Madre degli Dei, che da Pessinonte Città della Frigia si traduceva a Roma.

Ivi V. 14. Così volle il Redi.

Francesco Redi Aretino Medico insigne, buon Filosofo, e leggiadro Poeta. Fu uno degli Amici più cordiali, che s' avesse il Menzini. Varie Opere assai stimate egli compose, e morì nel 1697.

ALLA

Pag. 164. V. 1. *Aperti gli armadioni.*

D'un uomo dotto, si suol dire. *Egli è un arca di scienza.* Lat. *Virtutum thesaurus.*

Ivi V. 4. *Vuol dal Coreggio.*

Altri Scrittori anticipano la morte di questo gran Pittore di molti anni, e la fissano verso il 1513.

Pag. 165. V. 2. *Un gruppo di chelidri.*

I Ciarlatani prima di maneggiare le serpi fanno mordere alle medesime un feltro, in cui elle depositano il veleno, che sta nelle gengivette ch'anno sotto i denti, i quali restano ancor eglino espulsi, e in tal guisa sono maneggiabili da tutti. Alcuni vi sono eziandio di costoro, che per accreditar maggiormente le loro ciarle, si spacciano della *Casa di S. Paolo*, cioè discendenti da una Famiglia, a cui dicon essi, che il Santo Apostolo concedesse la grazia di non poter esser danneggiata da tali animali, e di poter risanare altrui dà loro morsi: e che questo avvenne quando S. Paolo fu morficato da una Vipera nell'Isola di Malta. Fra i Canti Carnascialeschi se ne trova uno sopra *quelli della Casa di S. Paolo* Veggasi il Mattioli *Diosc.* Lib. vi. Gli antichi Marfi al riferire di più Scrittori ebbono il privilegio sopra l'altre Nazioni d'incantar colle parole i Serpenti, o fosse per innata virtù, o per arte magica, come Nazione derivata, per testimonianza di Plinio, e di Gellio da un figliuolo di Circe incantatrice.

Ivi V. 2. *E di Faree*

Luigi Pulci nel suo *Morgante* C. xiv. St. 84.

E la Farea crudel che per Libia erra.

Ivi V. 3. *Un cerretano*

Un Cerretano (nel significato di gabbamondo, e ciarliero) era forse quel *Fra Cipolla* del Boccaccio, di cui Agnolo Bronzino nel Cap. III. in lode *delle cipolle*, disse.

Par che 'l Boccaccio ponga per ispasso

Quel Frà Cipolla, a certi, che non fanno,

Che i Poeti non fanno a caso un passo:

Ma perchè volle far chiaro l'inganno

Di certi Cerretani e Ciurmadori,

Che tolgon cose, e parole ti danno.

Pag. 166. V. 3. *Vide Giuno nelle valli Idee.*

Dove Paride pronunziò il suo giudizio sopra le tre Dee.

Pag. 169. V. 1. *Farfarello.*

M. Francesco Contrini dal Monte a Sansofino nella venuta a Roma di Cosimo I. Duca di Firenze Son.

*Pasquin, che sa per lunga speranza
Più che Astarotte, e più che Farfarello,
Ode di cose un così gran fastello,
E si stà chiotto, e non ne dà sentenza.*

Pag. 170. V. 6. Filosofare ei suole.

Il Verbo filosofare fù usato anche dal Soldani Sat. iv.

Questi il filosofar vinchiude e lega.

Ivi V. 8. Dar scrocchi.

Lo scrocchio consiste nel dare a eredenza la roba di cattiva qualità, e a prezzo molto eccedente. Il Ruspoli nelle Rime del Berni Tom. i. disse d'un Bacchettone avaro

Và a'mboccar gli ammalati insino al letto,

E poi col collo torto, e'l capo chino

Non so, se e' fa la spia, o l'indovino,

Ma lo scrocchio darà sul cataletto.

Tra i Canti Carnascialeschi ve n'è uno di Sensali di scrocchi, che principia

Che la grazia del Ciel sopra voi fiocchi,

Mercatanti reali,

Soccorrete i Sensali

Necessitati a far trabalzi e scrocchi.

Si danno altre spezie di tali illeciti contratti, come il Barocchio che è quando colui che ha dato a fidanza la suddetta pessima mercanzia, egli stesso la ricompra dal medesimo pe vilissimo prezzo.

Canti Carnasciali.

Con iscrocchi, barocchi, e simil trame.

Così il Retrangolo, Lecco fermo, e Trabalzo. E Franco Sacchetti Nov. 32. accenna divers' altre di quest' usure così. Hanno battezzato l'usura in diversi nomi, come Dono di tempo, Merito, Interesse, Cambio, Civanza, Baroccolo, Ritrangola, e molti altri nomi: le quali cose sono grandissimo errore; poichè l'usura stà nell'opera, e non nel nome. Chilone appresso Diogene Laerzio. *Damnum potius elige, quam turpe lucrum.*

Ivi V. 9. Alfin qualche merlotto ingabbia.

Sempre gli riesce d'ingaggiare e prendere a forza di scrocchi qualche sempliciotto. Leon. Salviati Lettera ad Annibal Caro, colla quale gli manda i suoi Sonetti, intitolati i Corbi contro Jacopo Corbinelli: *Voi che avete per altri tempi avuto intorno di sì fatti animalacci, e meglio che persona del Mondo gli avete saputi ingabbiare, ed anche spesse volte servirvene per izimbello &c.*

Pag. 171. V. 2. O Epiteto.

Questo Filosofo teneva che l'Uomo saggio non dovesse curare ne la lode ne l'infamia; onde Seneca ad Seren. p. 543. *Nullum enim sapientem nec injuriam accipere, nec contumeliam posse.*

Pag. 172. V. 3. *Un Diavolo giù per un canneto.*

Il Guttierrez Cap. in lode d' una Ballerina.

Molte che il diavol fanno in un canneto

Perchè tengonsi al mondo uniche, e sole

Per verità che star vi ponno a dretto.

Pag. 175. V. 2. *Che i tollereri stropiccia.*

Corrisponde al Tallaro di Germania, da cui forse avrà sortito il nome di Tollero.

Pag. 176. V. 2. *E che al disprezzo.*

Qui fa vedere il Menzini, che tutte le sferzate satiriche da lui vibrare contro Curculione, e divers' altri Soggetti, non sono che un impeto di passione, da cui si lasciò ciecamente trasportare.

Quindi non si accorge, che egli tacciando in questo luogo Curculione d' affettato disprezzo anche nel vestire, viene a contraddirsi di quanto avevagli rimproverato nella Sat. III. dove con tali parole derise la di lui soverchia lindura.

Almen Curculion di toga cinto

Risplende, e in quel velluto signorile

Mi par vedervi Ipocrate dipinto.

Pag. 177. V. 6. *Vada all' Eleate al paro.*

Zenone l' Eleate fu discepolo di Parmenide. V. Diogene Laerzio

Pag. 178. V. 4. *Io non l' assoldo,*

Non lo gabello, non gli credo. In questo significato manca nel Vocabolario.

Ivi V. 8. *L' esecranda fame.*

Ha parimente avuto in vista ciocchè disse Dante Inf. C. I. della natura dell' avarizia

Ed ha natura sì malvagia e ria,

Che mai non empie la bramosa gola.

Pag. 179. V. 7. *O vacci scalzo.*

Una somigliante frase si ha nel C. v. St. 18. della Cortona convert.

Guardate un poco; ed andateci scalzo.

Pag. 180. V. 2. *Zuppa agli Dei.*

La voce *suppe* di Dante ha diverso significato da quello di *zuppa*; laonde penso che il Menzini abbia avuto in vista qualch' altra cosa. Gio. Paolo Lomazzi Pittore e Poeta in un Cap. sopra le

Cortegiane disse

Che dirò io de l' altre principali

Che la zuppa fariano a Minosse.

Pag. 181. V. 2. *Le molli, e delicate chiappe.*

Le natiche; e per esse vien qui intesa tutta la persona. Il Lalca Rim. Tom. II.

Convien lodar le chiappe finalmente,

Che del seder son termine e misura.

Ivi V. 4. *Codeste frappe.*

In significato di *vanità*, e *inezie* manca nel Vocabol., dove si ha solamente nel suo proprio significato di *trincio di vestimento*, e di *frondi*, e non nel metaforico. Jacopo Salvi a Mattio Franzesi Cap.

Come chi questo e quel di frappe imbroglia.

Ivi V. 6. *Nella tua rete incappe.*

Dia e rimanga nella tua rete. Val proprio inciampare. V. la Sat. II. Annot.

Pag. 182. *Sardanapalo.*

Sardanapalo. Penso sia errore antichissimo e comune il chiamare i dissoluti per antonomasia *Sardanapali*, e il credere, che questo fosse un nome proprio di persona viziosissima, quando egli era un titolo di somma onorificenza. *Sardanapalo* in Lingua Assiria e Caldea altro non significa, che *Principe dato dal Cielo*, che corrisponde al nostro *Deodato*. Di sì nobil attributo decorati furono due Re della Siria. L'uno, che al dire di Giulio Africano, e d'Eusebio ebbe nome *Tonos-Concoleros*, il quale regnò in Ninive verso l'anno 608. avanti l'Era Cristiana. Fu egli l'ultimo Re degli Assirj, e morì nella distruzione di quella Città, ne altro sepolcro ebbe che le ruine del proprio palazzo da lui incendiato, per non rimaner preda de' suoi nemici. L'altro anteriore di tempo fu figlio di *Anacindaraxe*. Regnò intorno all'anno 690 avanti l'Era Cristiana. Dalla Fazione contraria, che avevalo posto in trono, fu costretto di cedere il regno a Nino II. Ritiratosi colle molte sue ricchezze in Cilicia, dove in un sol giorno fece fabbricare due Città, ivi terminò i suoi giorni in età assai avanzata. Fuori delle mura di Anchiale da lui edificata, gli fu eretto un bel sepolcro con sua Statua, e con questa iscrizione riportata da Clearco discepolo di Aristotile appo Ateneo Lib. XII.

ΣΑΡΔΑΝΑΠΑΔΟΜ. ΑΝΑΚΥΝΔΑΡΑ ΤΕΩ

ΑΥΧΙΑΔΗΝ. ΕΔΕΙΜΕ. ΚΑΙ. ΤΑΡΣΟΝ. ΜΗ. ΗΜΗΡΗ.

ΑΛΛΑ. ΝΥΝ. ΤΕΟΝΗΚΕΝ.

Cioè *Sardanapalo d'Anacindaraxe figliuolo fabbricò in un sol giorno le Città d'Anchiale e Tarso, e dopo terminò di vivere. Clearco e Aristobolo appo Ateneo Lib. XII., Callistene ed Ellanico appo Suida riportano ancor essi questo epitaffio; ma parmi che lo confondano con quegli d'altro Re morto in Ninive nella rivoluzione d'Arbace, come si dirà in appresso; aggiungendovi egli queste parole: ΣΥ ΔΕ ΤΕΝΟΣ, ΠΙΝΕ, ΠΑΙΖΕ. cioè *O passeggiere, bevi, mangia, fai all'amore*; dov'è da avvertirti, che παίζει in lingua Assiria ha un significato più osceno. Non sembra che tale aggiunta di parole possa convenire a questo Monarca, il quale non dovette essere tanto perduto dietro a piaceri, e dissolutezze, che obliasse di perpetuare la sua memoria colla fondazione dell'accennate due Città. Non è parimente verosimile, che avven-*

dosi

desi dovuto fare un'iscrizione in abborrimento di persona infamata da vizj, si fosse posto in veduta la di costui splendidezza, e magnificenza nel far costruire le due indicate Città. Inoltre se *Sardanapalo* fosse stato un nome, o titolo divenuto obbrobrioso per le dissolutezze di questo Principe, e pel vituperoso epitaffio, con cui si pretende che infamassero la di lui memoria i suoi Popoli, verun altro Re suo Successore avrebbe portato un tal nome; ma sarebbe stato appo loro in perpetua abominazione. E pure si trova, che 80. anni in circa dopo costui, regnò nello stesso Trono *Tonos-Concoleros* col medesimo titolo di *Sardanapalo*, come si è visto a principio, che fu uomo coraggioso e risoluto, del cui valore ci vien fatta testimonianza da *Alessandro Polistore*. Convien dunque affermare, che la riferita aggiunta di parole ad altro soggetto debbasi attribuire. Più antico de due divisati *Sardanapali* tenne l'impero della Siria un altro Re verso l'anno 898. avanti la nascita di Gesù Cristo secondo Vellejo Paterculo. Costui ci vien descritto a lungo da *Ctesia* in Diodoro Siculo L. II. per un uomo tutto immerso nè piaceri e laidezze. Di qui ne nacque, che *Arbace*, o *Farnace* Satrapo della Media, e *Belesi* Governatore di Babilonia, annojati del suo pessimo governo, voltaron l'armi contro di lui, e lo scacciaron dal trono. Egli dal Poeta *Fenice di Colofone* appo *Ateneo* L. VIII. è nominato *Nino*, e da *Aminta* appresso lo stesso Scrittore non se gli dà il titolo di *Sardanapalo* che sulla tradizione popolare, di prova inefficace. Di questo Rè era il sepolcro, ed iscrizione presso le porte di Ninive, fattogli erigere a perpetua infamia dal suo Successore nel Regno. Tre sono gli epitaffi, che di lui ci ha conservato *Ateneo* L. VIII. che tutti si raggirano nelle massime della sua vita dissoluta. L'uno è del Poeta *Gherillo di Samo* in sette versi, due de quali furon tradotti da *Cicerone Tuscul quest.* L. V., e sono *Hæc habeo quæ edi* &c. già a pag. 182. accennati. L'altro parimente in versi è del Poeta *Fenice di Colofone*, il quale come poc' anzi si disse, vi pose il titolo di *Sardanapalo* sull'asserzione del volgo. Questo non è che una imitazione del primo, a cui vi ha pure aggiunto, che i nemici collegati contro di lui, gli portaron via i suoi gran tesori. Cotal particolarità toglie ogni dubbio, che questo Epitaffio possa adattarsi a *Sardanapalo di Anacindaraxe*, il quale benchè scacciato dal Regno, ebbe comodo di trasportare i suoi tesori in Cilicia, dove con essi edificò Anchiale, e Tarso. Il terzo è in prosa, cavato dall'Opera d' *Aminta*, e onninamente si aggira sopra i suoi depravati costumi. Merita riflesso, ch'egli nè nel primo e più antico di questi epitaffi, e neppure nel terzo vien cognominato *Sardanapalo*, titolo troppo contrario alle di lui infami sozzure. I Greci lo chiamarono *Sardanapallo* con due ll. per mostrare la deformità de suoi costumi: imperciocchè *Pallus*, o *Phallus*, e *Tripallus* son parole oscene. Dalla somiglianza di questa voce

fo dunque ragione, che ne sia nato l'antichissimo equivoco, che ha fatto confondere i due veri *Sardanapali* con questo *Sardanapallo*, e il titolo onorifico degli uni coll'obbrobrioso dell'altro. I dissoluti pertanto debbono chiamare *Sardanapalli*, e non *Sardanapali*. Nicolò Macchiavelli dell'*Asino d'oro* Cap. v.

*Chi le passate cose legge, fallo
Come gl'imperii comincian da Nino,
E poi finiscon in Sardanapallo.*

Ivi V. 2. Ed Epicuro.

Fu istitutore della Setta Epicurea. La vita che da molti si suppone ch'ei menasse tutta dedita a piaceri, ed alcuni poco sani documenti (creduti suoi) diedero motivo che si chiamasse per antonomasia *Epicureo* chi è voluttuoso, ne pensa che a piaceri di questo mondo. Ma in difesa di Epicuro già si parlò abbastanza altrove

Pag. 183. V. 1. Mi stringi quì tra l'uscio, e'l muro.

Jacopo Salvi Cap.

*Stò paziente al pover stato e duro,
E stò colla fortuna e colla sorte,
Come colui che stà tra l'uscio e'l muro.*

Pag. 186. V. 9. Meritar colonna, e frusta.

Intendonfi coloro, che son condotti per la Città sopra un asino colle mani legate, e con un cartello o mitra in testa, in cui è a lettere cubitali espresso il loro delitto, e che vengono frustati dal Carnefice.

Ivi V. 11. Di bagasce in cricca.

Cricca vale ancora compagnia di bardasse, o gente di bordello. Marco Lamberti essendo ritirato in Chiesa per debito Cap.

*Siamo una cricca d'otto begli umori,
Ch'l giorno ce ne stiamo in Chiesa a orare
E poi la notte a spasso andiamo fuori.*

Ivi V. 12. E che trescando.

Trescare vale ballare senz'ordine o misura. Della sua origine veggasi il Menagio alla voce *Tresca*, e il Redi nel *Ditir.* Significa ancora scherzare, ruzzare, fare il chiaffo.

Pag. 188. V. 10. Copre cò veli della sagrestia.

Cioè sotto l'ombra e pretesto di religione ricoprono i loro vizj. Seneca Hipp. Att. III. Sc. 3.

*Ubi vultus ille, et ficta maiestas viri:
Atque habitus horrens, prisca et antiqua appetens,
Morumque senium triste, et aspectu grave?
O vita fallax! abditos sensus geris,
Animisque pulchram turbidis faciem induis.
Pudor impudentem celat, audacem quies,
Pietas nefandum, vera fallaces probant,
Simulantque molles dura.*

ALLA

ALLA SATIRA VI.

Pag. 191. V. 1. *Rideva Momo.*

Non è questa Satira che una fiera invettiva contro le Donne, i cui maggiori difetti e scelleratezze son dal nostro Satirico scoperte e condannate. Non furon più dolcemente trattate dal Boccaccio nel suo *Corbaccio*. Anche *Raffaello Lotti*, e *Andrea Lori* Poeti Toscani del Secolo xvi. sfogarono contro di esse la loro bile con due Satire, che non sono state mai pubblicate. Contuttociò alcuni Uomini illustri ne prefero la loro difesa, e tra essi il *Dardano* Segretario della Repubblica di Venezia, e il *Capra* Segretario di Stato di Francesco II. Sforza ultimo Duca di Milano.

Pag. 193. V. 3. *D'un medesimo calibro.*

Son tutte della medesima razza. *Eodem in ludo docti*, direbbe Terenzio.

Pag. 194. V. 7. *S'appiatte.*

Cioè si asconda.

Pag. 195. V. 2. *Imbavagliata il mento.*

Vale coprire il capo e il viso con panno, come fuol farsi alle Monache co' veli, e foggoli. *Imbavagliare* deriva da *bavaglio*, ch'è un pezzo di panno lino, che si pone sotto la gola a puttini, quando sono a tavola per custodirgli le vesti, e nettar loro la bocca. Quì per analogia significa *monacare una di tenera età*. Forse da *Bavara*, ch'è quel velo, con cui le Monache si coprono il collo e il mento, se ne formò *bavaglio*, e da questo poi *imbavagliare* per monacare.

Ivi V. 5. *Se la toglie di casa.*

Condanna quei Padri, che obbligano le loro Figliuole a farsi Monache per risparmiare quel maggior danaro, che vi vorrebbe a maritarle.

Ivi V. 8. *Vesta in sen l'accoglie.*

Cioè allorchè si fa monaca. Le Vestali dedicate al culto della Dea *Vesta* vivevano in un esatto celibato fino all'età di 30. anni, dopo de quali potevano maritarsi. Alla loro cura e vigilanza si dava in custodia il *Palladio*, il *Fuoco sacro* con altre cose, ed eran tenute in gran venerazione. Per aver elleno qualche somiglianza colle nostre Monache, il Menzini si è servito della similitudine della Dea *Vesta* per dinotare la funzione del monacarsi.

Pag. 196. V. 1. *Crescon le voglie.*

Ariosto Sat. v.

Nascono i figli, e crescon le faville.

Ivi V. 2. *A guisa delle Particche cavalle,*

Virgilio Georg. Lib. III.

*Continuoque avidis ubi subdita flamma medullis :
Vere magis (quia vere calor redit ossibus) illæ,
Ore omnes versæ in Zephyrum , stant rupibus altis ,
Exceptantque leves auras : et sæpe sine ullis
Conjugiis vento gravidæ (mirabile dictu !)
Saxa per et scopulos , et depressas convalles
Diffugiunt : non , Eure , tuos , neque Solis ad ortus :
In Boream , Caurumque , aut unde nigerrimus Auster
Nascitur , et pluviis contristat frigore cælum .*

Pag. 199. V. 3. Non si divide!

Virgilio nel Lib. iv. dell' *Eneid.* disse

Sed mihi , vel tellus optem prius ima dehiscat.

Pag. 200. V. 4. Don Grillon.

Un certo *Don Grillon* Organista del Duomo di Firenze , soleva ogni giorno lavarsi il viso con acque stillate per mostrar le carni lucenti .

Ivi V. 9. In su le frutte.

Cioè una cosa di niente . Disse Terenzio . *Ne alii quidem caput.*

Pag. 201. V. 3. Suo terrestre limo.

Il Menzini ha voluto dire che la Femmina molto conserva dell'imperfezione della vile materia , donde fu formata ; ma ciò si conviene più all' Uomo che alla Donna , la quale fu non di terra , ma d'una costola d' Adamo formata .

Pag. 202. V. 6. Aveva la stretta .

Aver la stretta significa ancora essere assalito , o messo nell'estreme angustie .

Ivi V. 9. Non istimo un ficosecco .

Berni *Orl. Inn. L. III. C. VI.*

Non stima un fico il resto di quel stuolo .

Pag. 203. V. 4. Spippola .

Significa eziandio cantare , o dire con brio , e vivacità , e mandar fuori la voce più brillante .

Ivi V. 4. E rece .

Cioè gettar fuori ; ed è detto per disprezzo di chi nel rappresentare , o cantare reca altrui nausea e rincrescimento .

Ivi V. 5. Misurati colla stringa .

Modo proverbiale , che si adatta a qualunque componimento troppo affettato e ricercato ; in cui si veggia la soverchia fatica , e stento dell' Autore .

Ivi V. 6. A biasmare il belletto .

Belletto lo stesso che *liscio* mistura , colla quale le Donne si acconciano il volto per coprire i difetti di esso , e farlo apparir più bello . Plauto nella *Must. Sc. 3. Att. 1. Vitia corporis fuso occultunt .*
Gli Ebrei lo chiamaron *pus* dal Verbo *baphæ* , che vale mutare ,

can-

cangiare. E i Latini non molto diversamente lo chiamarono pigmentum, la qual voce si usurpava metaforicamente appo di essi, per mendacia et fraudes: onde disse Cicerone Lib. VI. de Orat. *Tam integræ sententiæ, tam veræ, tam novæ, tam sine pigmentis, fucosque puerili ut mihi non solum tu incedere iudicem, sed ipse ardere videaris.* I Francesi parimente si servirono d'una voce consimile denominandolo *fard*, che vale anche inganno, o frode. Penso che da noi si chiamasse *Belletto* dal suo effetto d'abbellire la faccia, o più tosto dall'imbrattarla, come fa la *belletta*, ch'è quella deposizione di terra, che fanno le inondazioni per quei luoghi, dove passano: laonde si dice a chi ha il volto intriso: *Voi avete il viso tutto imbellettato.* Fra le Donne Francesi, le più dedite alla lascivia e morbidezze usano per impiastriocarsi la faccia certi, così detti, *Mouchoirs de Venus.* I Latini poi dissero *stibium* (spezie di Mercurio) quel liscio, che si adoprava per far più nere le ciglia; onde S. Cipriano Serm. v. de *Lapsis* scrisse *Nigro pulvere lineamenta oculorum pingis, cum te Deus aliter fecerit:* e il *Calibiblepharon* serviva pell'istesso uso; come abbiamo da Tertulliano nel Libro de *cultu fæmin.* Il *Purpurisso*, e il *Sfucò* serviva per dare il rosso alle carni. Geremia Prof. Cap. iv. 30. *Cum pinxeris stibio oculos tuos, frustra componeris;* e S. Girolamo ad *Furiam* notò. *Non habuit crispantes mitras, nec stridentes calceolos, nec orbes stibio fuliginatos.* S. Gregorio Nazianzeno nella sua Elegia sopra le vanità delle Femmine, *Dipingere la bellezza* Καλλεσ γράφειν chiamò una tal follia.

Pag. 204. V. 5. *E d'Argo.*

Argo contuttochè avesse, secondo la Favola, cent'occhi, non furon questi bastanti a ben guardare la Donzella Io. Simbolo della grandissima difficoltà (per non dire impossibilità) che si incontra da chi vuol custodire le Donne. V. Ovidio nelle *Metamorf.*

Pag. 205. V. 1. *Ornala pur de più superbi arredi.*

Anche Manilio deplorò in tal guisa lo smoderato lusso delle Femmine de suoi tempi.

- - - - - *fluit una malorum*

Non extincta lues, semperque recentia damna,

Hinc lenocinium formæ, cultusque repertus

Corporis, atque auro quæsita est gratia frontis:

Perque caput ducti lapides, per colla, manusque;

Et pedibus niveis fulserunt aurea vincla

Ivi V. 4. *Coraggioso ingozza.*

Matteo Franco Son.

Tutti i torti non hò, tutto s'ingozza,

Quando possa con voglia si raccozza.

Ivi V. 7. *E frenelli.*

Frenelli sono ancora quei piccioli ornamenti, co' quali le Donne si acconciano la testa, il petto &c. come i nastri, e simili altre bagatelle, che si dicono parimente *Dinderlini*.

Pag. 207. V. 1. *Qualche perla grossa.*

La sciocchezza degli Uomini fa loro credere che quelle cose siano solamente da stimarsi, che si comprano a maggior prezzo dell'altre. Quindi Giovenale si rideva di tal follia Sat. II. così.

*Interea gustus elementa per omnia quærunt
Nunquam animo pretiis obstantibus, interius se
Attendas, magis illa juvant, quæ pluris emuntur.*

Ivi V. 3. *Col gonfalon.*

Il Gonfalone era un' insegna della Repubblica Fiorentina.

Pag. 208. V. 2. *Ella adocchi Crispin.*

Cioè gli ponga gli occhi adosso, lo rimiri con passionata attenzione. Crispino è altresì ricordato da Persio nella Sat. V.

Ivi V. 3. *Quei basettin di topo.*

Modo di dire per esprimere piccole basette ben composte, e acconciate con pomata.

Ivi V. 4. *Finge allor che sconsolata.*

Maffio Veniero Canz. in Lingua Veneziana.

*Zerchè, donne, d'aver laghi de' pianti,
Refoli de sospiri,
E sempre inanzi exerciti d'amanti,
Che per dar lor martiri,
Nitrite cento diavoli inti gli occhi,
Che tenta i cor contriti;
Zerchè, che mille afliti
Ve se venga a buttar morti in zinocchi.
Amor, sti me 'nfinocchi,
Frizzeme pur allora.*

Pag. 209. V. 4. *Le labbra arriccias.*

E' uno degli effetti di chi si mostra adirato.

Pag. 210. V. 5. *Canidia*

E' costei rammentata anche dal Firenzuola nella Satira a Pandolfo Pucci.

*E di lei si fan favole, e canzone,
Come si fe di Canidia, o di Lise
Al tempo antico &c.*

Pag. 212. V. 8. *Le Gabrine in cocchio.*

Il Menzini ha voluto qui accennare la Legge, che fu pubblicata in Firenze per ordine di Cosimo I. il dì 17. Agosto 1546., e rinnovata sotto il dì 3. Maggio 1577. contro le Meretrici, alle quali venne proibito il potere andar in cocchio, il portar drappi di seta, gemme, ed oro &c.

Ivi V. 9. *Abbiano a cavai fiocchi, e napponi.*

Distintivo delle persone d'alto rango, e dignità.

Pag. 213. V. 1. *Al Casino al crocchio.*

Del Casino già si parlò nelle Note alla Sat. 1. *Crocchio* vale ancora conversazione di gente scioperata, che sta allegramente, trattenendosi in ciarle, o discorsi di poco momento. Antonio Malatesti nella *Tina di Castello* Son. 14.

E che di me si dice in ogni crocchio,

Che tu mi tien sol per passar martello.

Ivi V. 3. *E' buon ranocchio.*

Metafora tolta dalle rane, che rimangono prese al boccone, e si adatta a tutti coloro, che si lasciano subornare facilmente dal danaro. Nel *Morgante* C. 11. St. 21.

Vorrà che qualche trappola ci scocchi

Per pigliarci al boccon come i ranocchi.

Ivi V. 4. *Pasce armenti, e torme.*

Cioè non possiede effetti, o possessioni. Segnale di povertà.

Ivi V. 5. *Battuti in altra zecca.*

La Zecca è quel luogo, dove si coniano, o battono le monete.

Quì però preso a metafora.

Pag. 214. V. 8. *Di Quaracchi il vino.*

La denominazione di *Quaracchi* si fa venire da *Chiareacque*. Così Gio. Rucellai nel suo bellissimo Poemetto dell' *Api* dice rivolto al Trissino.

Deh porgi le tue dotte orecchie

All' umil suon delle forate canne,

Che nate sono in mezzo alle Chiare acque

Che Quaracchi oggi il volgo errante chiama.

Ivi V. 9. *Gronda dalla sua dispensa.*

Luogo dove si conservano i vini, e i commestibili.

Pag. 215. V. 2. *Babbo ti chiama.*

Con tal voce chiamano i bambini de' Toscani il Padre. Se ne servirono Brunetto Latini nel *Pataffio* Cap. 11., e Dante *Inf. C. xxxii.* come si accennò da prima. E Gio. Andrea dell'Anguillara nel Capitolo da lui scritto in prigione al Cardinal Farnese

A questo non vegg'io da provvedere,

S'io non ricorro, com'è mia usanza,

Al mio solito Babbo, al mio Messere.

Ivi V. 3. *Al dolce suo latino.*

Latino quì è usato in senso di discorso, parlare. Nel Sonetto responsivo di Tommaso di Giunta a Deo Boni, ambedue Poeti antichi

Con questo dico, ch' i' ebbi sì gran fretta

Di legger tuo mandato e bel latino,

Che non mi ricordai di dar del vino

Al messo, che recò la gran ricetta.

Luigi Pulci a Luigi della Stuffa Son.

Or fa, che 'ntenda a punto il mio latino.

E nel *Morgante* C. 11. St. 57.

E 'ntenda il mio volgar col suo latino.

Pag. 216. V. 6. *Minor del giusto la lor parte avranno.*

De figlj naturali, e spurj veggasi la L. fil. C. de natur. lib., e il Sordo de alimentis.

Ivi V. 9. *Non tenda insidie all'innocente Remo.*

Della morte data da Romolo al suo fratello Remo, alla quale qui si allude, ne parlano distesamente le Storie Romane.

Ivi V. 12. *Porgerai il carlino.*

E' proprio una moneta del valore di tre quarti d' un paolo. A Caronte, fingono i Poeti, che pagar si doveva un' obolo, che corrisponde alla quarta parte d' un carlino. Paolo Luca dice d' aver veduto il palazzo, che gli Arabi chiamano *Quellay Caron*, cioè il palazzo di Caronte, verso il Lago Meris in Egitto. Molti vogliono, che questo sia un residuo del famoso Laberinto, tanto celebrato dagli antichi Scrittori.

Pag. 217. V. 2. *Il naso smunto.*

Indizio ben certo d' un moribondo.

Ivi V. 6. *Di Nestore all'età.*

Molti popoli, e specialmente gli Egizj, costumarono di fissar l' Epoche per via di generazioni. Alcuni computavano una generazione 20. e 25. anni; altri 30. e 33., ed alcuni ancora la stesero fino ai 100., e qualche volta 108. e 110. anni. Un tal tempo è sempre più lungo a misura, che si va più nell' età remota a computarlo. Veggasi il *Calmet Comment. in Genes.* Quindi mi fo a credere, che Erodoto contasse gli anni delle generazioni secondo l' uso de' suoi tempi, e non secondo quello, in cui visse Nestore, alla quale circostanza ebbero riguardo Ovidio, ed altri.

Pag. 218. V. 1. *Voglie scellerate e ladre.*

Cioè inique e perverse. Il *Lasca* Tom. 1. Son. 166. diretto a Girolamo Ruscelli

O mondo ladro, or vè chi se l' allaccia.

Ivi V. 2. *Le sue dita acute.*

Gli antichi Romani, quando volevano schernire qualchuno, univano tutte insieme le dita della mano destra, e ne venivano a formare la figura del becco della Cicogna. Solevano ancora appoggiare i pollici delle mani alle tempie, e alzando le altre dita, agitare spesso la testa e le mani, con che rappresentavano il moto dell' orecchie dell' asino. Di queste due spezie d' irrisioni intese Persio Sat. 1.

*O Jane a tergo, quem nulla ciconia pinsit,
Nec manus auriculas imitata est mobilis albas.*

Strignevan parimente tutte le dita verso la palma della mano, distendendo solo quello di mezzo, ch'era segno di grandissimo scherno. Giovenale Sat. x. parlando di Democrito, che si faceva beffe della fortuna disse.

- - - et medium ostenderet unguem

Quì il Figlio spurio e maleducato Iquadra le sue dita acute dietro al Padre in segno di rimproverargli l'infamia, della quale era stato dalla moglie macchiato. Questa ed altre maniere di scherno furon descritte colla solita eleganza e leggiadria da Q. Settano Sat. VII.

- - - - - tenso stat pollice contra

Chironomus, fingitque crebros manus improba cunnos

Nunc, longas digitis aures imitatur aselli,

Nunc plicat articulos medios, et cornua surgunt.

Ivi V. 4. Queste scaltre dottoreffe argute.

Condanna la cattiva condotta di certe Madri scimunita, le quali in vece di correggere e castigare i loro figliuoli, quando dicono o fanno qualche cosa indecente, elle si mettono a rider loro in faccia, e ad attribuire a vivacità di spirito i loro falli, e le loro impertinenze.

Ivi V. 7. S'io non la sgarro.

Cioè s'io non m'inganno.

Pag. 219. V. 6. Gettar a porci il mele.

Modo proverbiale, che corrisponde all'altro di gettare il lardo a cani.

Pag. 220. V. 1. A voi serbò manteche e paste.

Con questa metafora vuol significare il Menzini, che le sue prime Poesie furon dirette a lodare e compiacere le Donne.

Ivi V. 6. Non ne darebbe un marcio suo quattrino.

Dice che Momo Dio della maldicenza, ch'egli ha preso adesso a seguitare colle sue Satire, non istima neppure un misero quattrino tutte le lodi date dal Petrarca alle Donne.

Ivi V. 7. Dirà talun: ve'.

Ve' accorciato di vedi imperativo.

Ivi V. 7. Costui s'è fitto.

Ficcarfi nel pensiero una cosa, vale imprimerfela bene nella mente da non se ne scordare, ed anche significa non si rimuovere dalla medesima.

Pag. 221. V. 5. Hò fuor di mira la balestra.

Balestra istrumento, o arme da caccia per tirare agli uccellini. Per metafora viene a dire, ch'ei non sa vibrar diritto i suoi colpi satirici: ma il dice per ironia.

ALLA

ALLA SATIRA VII.

Pag. 224. V. 3. *Mi pilucca,*

Cioè mi rode, mi consuma.

Pag. 226. V. 3. *Il ceffo vil.*

Ceffo, viso, volto, così detto per disprezzo, essendo proprio la faccia del cane. Il Lasca Canz. ined.

Su su cornacchie, aguzzatevi l'ugna,

Appuntatevi il becco in un baleno,

Per far graffiando e mordendo aspra pugna

A quella bestia, a quell' animalaccio,

A quel, che ben non si conosce a pieno

Se dove tutti gli uomini hanno il viso.

Ha muso, grifo, ceffo, o pur mostaccio.

Pag. 228. V. 12. *Me tu non impregni.*

Dante Inf. C. XXXIII.

Levatemi dal viso i duri veli.

Sicch'io sfoghi il dolor, che 'l cor m'impregna.

Pag. 230. V. 8. *Farem di berretta.*

Il Lasca Cap. in lode de Poponi, diverso dallo stampato nella Parte II. delle sue Rime.

Facciafi di berretta, e in ginocchioni

Si ponga ognun, che sente ricordare,

Con riverenza parlando i Poponi.

E Jacopo Salvi Cap. a Mattio Franzesi

Onde s'avvien, ch'io vi vegga in presenza,

Vi farò di berretta, e di ginocchio,

Come si fa a Prelati riverenza.

Pag. 231. V. 10. *Perder la fede.*

Il verso Nulla fides &c. citato in quella Nota è di Lucano Lib. x. Bell. civil.

Pag. 232. V. 2. *Razzola a dentro.*

Lo stesso Menzini nel suo Misantropo scrisse. Razzola un poco addentro, e vedi, come ti senti affetto verso l'altrui povertà &c.

Pag. 233. V. 1. *Or quella è nobiltà.*

In che consista la vera nobiltà lo disse Giovenale, per tacer di tant'altri, nella Sat. VIII.

Tota licet veteres exornent undique ceræ

Atria, nobilitas sola est, atque unica virtus.

E il Canonico Guttierrez altrove citato, in un Capitolo

Oh questa è nobiltà, questa è ricchezza,

E un Uomo, in cui tanta virtù s'annida,

O questo sì da me s'invidia, e apprezza.

Pag. 234. V. 2. *Da un chiaro ceppo.*

Ceppo

Ceppo per lo stipite della Famiglia.

Ivi V. 5. *E che per fasce.*

Le fasce di porpora eran solo riserbate a figliuoli degli Imperadori, specialmente d'Oriente; che per ciò si chiamavan *πορφυρογενετορ* *Porphyrogeniti*, cioè nati nella porpora.

Pag. 235. V. 6. *E non saprai come costui si chiami.*

Allude al Proverbio Greco. *Ne patris quidem nomen dicere possit.*

Ivi V. 12. *Senza danar non se' stimato un fico.*

Menandro in *Alcmena* disse pur troppo, e con ragione. *Sed nihil est nobilitas comparata divitiis, nam vel pessimus propter divitias inter primos recensetur.*

Pag. 236. V. 2. *Egli sbraccia.*

Il Lasca in vece di sbracciare, disse far sbracerie, ch'è l'istesso.

Madrigaleff. 51. P. 1.

Messere, io ho creduto sempre mai,

Che magnanimo fuste, e liberale

Ed avevi per tale.

Veggendo farvi tante sbracerie;

E per diverse vie

Altrui dare e donare.

Ivi V. 2. *E fa del grande.*

Il medesimo Lasca Cap. 7. P. II.

Fassi Signor dal Levante al Ponente,

E come fosse ver, nè più nè meno,

Ne v'è facendo il grande infra la gente.

Ivi V. 5. *Nutre fra i rami i pomi d'oro.*

Perchè abbondano in ricchezze, le quali, come disse il poc' anzi citato Menandro in *Hipobolimao*, fanno l'Uomo nobile. *Ingens autem vis est divitiarum, quas qui nactus est, nobilis statim evadit.*

Pag. 238. V. 9. *Impasticcia la gorgiera.*

Impasticciare vale imbrattare con pasta, imbozzimare, e simili.

Quindi dubito, che il Menzini siasi servito di questa frase per denotare il barbiere, che col sapone impasticcia la gola; o piuttosto in senso allegorico abbia voluto accennare lo stufajuolo: il che mi pare più adattato per metterlo in paraggo dell' Ambasciadore delle squaldrine. *Gorgiera* significa ancora quel collare di ferro, che usavano i soldati per difesa della gola. Talvolta si usurpò per la gola medesima.

Pag. 242. V. 2. *Dipingasi il Burchiello.*

Fu egli inventore d'una nuova spezie di Poesia, che da lui prese la denominazione di *Burchiellesca*, piena di gerghi, e di detti oscurissimi, solo noti a coloro, a quali egli inviava le sue Rime.

Quindi è, che molti hanno creduto, e credono, che ei poetasse a caso, e che non meriti

Ma bisogna che
questi

questi tali non abbian letto le sue Rime che alla sfuggita, senza esaminarle esattamente. Tra esse vi sono non pochi Sonetti e Canzoni assai intelligibili, che non hanno bisogno d'interprete, e che per la loro proprietà, spirito, e leggiadria, annoverar si debbono tra le migliori di quella stagione. Non è piccola gloria di questo Burchiello, che l'insigne Letterato *Antommaria Salvini* di glor. mem. si sij dato a comporre fino a sei nobilissimi Discorsi Accademici sopra altrettanti di lui Sonetti, che furono poi stampati insieme a tant' altri di vaghissime, ed ingegnose materie.

Pag. 243. V. 1. *Ma zitti.*

Particella, che serve a impor silenzio. *St.* disse *Terenzio* in *Andria* Att. 1. Sc. 1.

Pag. 244. V. 3. *Io lo sento putir lontano un miglio.*

Per la gran quantità degl' odori, con cui si profumava questo Cavalier Fiorentino. Pare che abbia avuto in vista il sentimento d' *Orazio*, che nella Sat. 2. Lib. 1. dice che *Rufillo* per l' eccesso de' suoi odori puzzava non men di quel che faceva *Gorgonio* pel suo fetore.

Pastillos Rufillus olet, Gorgonius hircum.

Così spiega questo verso *Seneca* Epist. 86. *Dares nunc Rufillum, perinde esset, ac si hircum oleret, et Gorgonii loco esset.* Quindi ha parimente avuto la mira il *Menzini* a *Crispino*, di cui *Giovannale* dice nella Sat. IV.

Et matutino sudans Crispinus amomo

Quantum vix redolent duo funera

Pag. 245. V. 4. *Or hanno il vento in poppa.*

Salv. Rosa Sat. IV.

Sottosopra voltar le regie foglie,

E spiccar ciò che voglion da palazzo

Color ch' anno bel figlio, o bella moglie.

Pag. 246. V. 5. *Scappa fuor da quegli occhiacci.*

Gli occhi disse *Demostene*, che erano i giudici de' costumi. *Oculi morum judices*; e *Marsilio Ficino* de' regn. 9. C. xx. *Oculi sunt animi judices, per quos homines clementiam, misericordiam, amorem, odium, iram, letitiam, tristitiam, et hujusmodi affectus ostendunt, et magis eos augent.*

Ivi V. 7. *E d' hacci.*

Hacci per *v' ha*. Il *Soldani* nella Sat. IV. disse *hacci* per *v' hò*

e di più hacci

Pippin barbier a rassettar le ragne.

Pag. 247. V. 2. *Per guidar bene una carrozza.*

Anche *L. Settano* nel suo Sermone IV. accenna questo genio particolare de' Romani, singolarmente de' Nobili, di guidare le carrozze, dicendo.

*Et diversa placent. Tortum quatit ille flagellum
Cum sonitu, aut Frisios agitando ad fræna Fugales
Automedon novus, undantem terit axe citato
Flaminiam, auratoque urget temone Popellum.*

Ivi V. 4. *E sa ancor far la capriola.*

Il nome di *capriola* è derivato dal Capriolo animale velocissimo, e di somma agilità nel saltare, che fa d'ordinario sua dimora ne monti più erti, e scoscesi per tema de cacciatori. Questo salto si fa con intrecciatura di gambe. Il Lippi nel *Malmant. C. 1x. St. 52.*

Sicchè distinto si vedeva in danza

Chi meglio capriole intreccia e taglia.

Ivi V. 5. *E saprebbe anco dare a una pillotta.*

La pillotta, come è noto, è una palla di cuojo ripiena di vento, più picciola del pallone, che si ribatte con una mestola di legno fatta a denti. Gli Antichi conobbero certamente un simigliante giuoco, e chiamavano la nostra pillotta *Folliculus*. Che gli Spartani vi si esercitassero lo afferma Properzio Eleg. 13. Lib. 111.

Cum pila veloces fallit per brachia jactus.

E del Tiranno di Siracusa Dionisio sappiamo, che dopo una grave infermità sofferta giuocava di spesso per recuperare le forze alla pillotta. Galeno, che ne suoi Libri intitolati *Hygicinon* loda grandemente gli esercizi corporali per mantenersi in sanità, compose un Libretto dell'uso della Pillotta.

Ivi V. 11. *In saper l'abbicci.*

Il Lasca nel Son. 45. P. 11. a Vincenzio Buonanni

Ritorna l'abbicci a rimparare

Se brami in vita tua fare un bel tratto;

Se non, che tu sarai tenuto matto,

Non sapendo all'usanza compitare.

ALLA SATIRA VIII.

Pag. 250. V. 2. *Facesti cò diavoli alla lotta.*

Di parecchi Santi si racconta, che nel morire vedessero eserciti di diavoli sotto deformi sembianze, i quali mostravano di volerli affalire. Infatti che cosa è la morte? *Colluctatio* (scrive l'Apostolo) *adversus Principem tenebrarum*. E' una lotta (spiega il Rossignoli) e conflitto orribile co' Demonj. Quindi a gran ragione, parlando con l'anima sua il Santo Abate Bernardo, esclamava. *O anima mea, cum in morte, dimissis omnibus, teterrima illa monstra videbis, quis tibi in dies tantæ necessitatis succurret? Quibus tuebitur a rugientibus præparatis ad escam?*

Ivi V. 7. *Il tuo Lorenzo.*

Due bellissime Cicalate di questo Panciatichi mi furono, mesi sono, mandate da un gentile Amico di Firenze. La prima (stampata già nel Vol. vi. della P. I. Prof. Fiorent.) è in lode della *padella*, e della *frittura*; e fu recitata dal bizzarro Autore il dì 14. Settembre 1656. dopo lo Stravizzo dell' Accademia della Crusca. La seconda, che è una Contraccicalata (alla Cicalata d'Orazio Rucellai in lode della *Lingua Jonadattica*) fu dal medesimo letta nel Luogo suddetto ora fa per l'appunto un Secolo. Lorenzo Panciatichi chiamavasi nell' Accademia pregiatissima della Crusca l' *Innominato*.

Pag. 257. V. 1. *A caccia vò di sberrettate.*

Mattio Franzesi nel Capitolo contro le *sberrettate* diretto al Molza
Forse che tutto giorno io non m'abbatto
A chi v'è sberrettate mendicando.

Ivi V. 2. *Con quattro Paternostri.*

Morgante C. I. St. 79.
Noi ti potremo di Messe onorare,
Di prediche, di laude, e paternostri.

Pag. 258. V. 6 *Nelle tenebre altrui mostrare il lume.*

Lo stesso (ma fuori del senso mordace, e con uno de più solenni bisticci del Secento) disse Corrado Rittieruso in lode di Andrea Scotto traduttore della Biblioteca di Fozio, in un Epigramma allusivo ai nomi ΣΚΟΤΤΣ, che significa *tenebre*, e di ΦΩΤΙΟΣ che significa *luce*.

Nomen habes, Scote, a tenebris, a lumine nomen
Photius: ille librum, conficis ipse notas.
Umbra fit interpres lucis, quis crederet unquam?
Hoc lucem est tenebris gignere, nocte diem.
Quas non discutiet tua lux, o Scote tenebras
Si lucem illustrat nominis umbra tui!

Pag. 261. V. 3. *Pazzo il cervel, ma bene il cor gentile,*

Anche Alcisto Solajdio P. A. in un Capitolo inedito in lode de' Poeti disse

Io son Poeta, è ver; ma non per questo
Ho il cor come il cervel bizzarro, e strano;
Anzi è il costume de' Poeti umano,
Ed hanno il cor gentil, cortese, e onesto.
Chi mai fu più gentil del buon Catullo?
Dei Cantor di Sulmona, e di Venosa?
Chi l'alma ebbe più bella, e generosa
Di Properzio, di Gallo, e di Tibullo?

Ivi V. 5. *Forlimpopoli.*

Città nello Stato della Chiesa, e uno de quattro Fori che Plinio dice essere stati nella Via Emilia Lat. *Forum Pompilii*, vicino a Forlì detto *Forum Livii*, e a Bertinoro chiamato dal medesimo Scrittore *Forum Frutarinorum*. Fù la Città di Forlimpopoli rovinata l'anno 700. da Grimoaldo Re de Longobardi il quale mise a morte tutti gli Abitanti. I Forlivesi la rifabbricarono, ma il cel. Egidio Cardinal Carillo Legato del Papa, allora residente in Avignone, la distrusse di nuovo per punire i Cittadini della lor ribellione. Due anni dopo gli *Ordellaffi* Signori di Forlì edificarono ivi un Castello, che ritiene il nome della Città atterrata.

Pag. 263. V. 1. *Supplicum Magister.*

Carica che in Roma corrisponde al *Segretario de' Memoriali*. Negli antichi tempi chiamavasi *Saccularius*, o *Saccellarius*, ed anche *Nomenclator*; anzi il Nomenclatore, o il Saccellario aveano la medesima incombenza di ascoltare le Suppliche di coloro, che andavano incontro al Papa per le pubbliche contrade. *Nomenclator, et Saccellarius* (scrive il Magri nel suo *Hieroleffico*) *audiebant supplicationes illorum, qui Papae occurrebant in via, ut in Ordine Romano legitur; in quo dum agitur de Supplicantibus, dicitur. Expectat* (il Supplicante) *usque dum possit audiri, et petita benedictione, discutitur a Nomenclatore, vel Saccellario causa ejus, et ipsi indicant Pontifici, et finiunt*. V. Du Cange in *Gloss.*

Ivi V. 4. *Col polmone esala.*

Frase non lontana da quella usata da Virgilio nel descrivere l'agitazione fatidica della Sibilla, dove dice Lib. vi.

sed pectus anhelum

Et rabie fera corda tument.

Ivi V. 9. *Più dotto e maggio.*

Maggio per maggiore si ha ancora in un' antica Canzone d'incerto Autore, che trovasi nella Raccolta de Giunti 1527.

Ma questa è senza pare

E non so esempio dar, quanto ella è maggio.

Pag. 264. V. 5. *Il credon molti gonzi.*

Gonzo, lo stesso che goffo, e balordo. Lat. *crassæ Minervæ*.

Pag. 265. V. 4. *S'egli ha rubato il Cerda.*

Il più antico, e più sfacciato Plagiario de quali abbiassi memoria fu a mio giudizio Crisippo, il discepolo di Zenone, e di Cleante: Costui rubò moltissimo dagli Scritti d' Epicuro, come si rileva da Diogene Laerzio il quale scrive così. *Apollodorus quoque Atheniensis in collectione dogmatum, cum vellet asserere quæ Epicurus viribus suis fretus conscripsisset absque cuiusquam adminiculo, esse incomparabiliter plura quam Chrisippi opera, sic ad verbum dixit*

Nam si quis tollat de Chrisippi libris quæ aliena sunt, vacua illa charta relinquetur. Così Laerzio nel Libro VII., e nel X. *Emulatus est Epicurum (Chrisippus) in scribendo multa, sicut Carneades etiam refert, parasitum illum librorum dicens: Nam si quid Epicurus scriberet, idem scribere, et Chrisippus contendebat: immò sæpius eadem scripsit.*

Pag. 267. V. 2. *Gli occhi stralunò il Padrone.*

Il Fagioli Cap. XXVIII. P. 1.

Straluno gli occhi, e fò viso d'Ebreo.

ALLA SATIRA IX.

Pag. 271. V. 1. *Fa lor, Padre del Ciel, qualche rabbuffo.*

Il Lasca Madrigaleff. XXXVI.

Poichè stucco restai, non che satollo

Di quel aspro rabbuffo &c.

Ivi V. 4. *Più d'uno e cambia e merca.*

Lo Stefani Fligel. III.

Portano in testa pur la sacra chierca,

Segno di sprezzo d'ogni cosa frate,

E poi da lor sempre si cambia, e merca.

Pag. 273. V. 4. *Si rannicchi.*

Morgante C. XI. St. 89.

E pur Astolfo meschin si rannicchia.

Pag. 276. V. 9. *Qualche mignoncello.*

Significa in mascolino ciò che in femminino *Mignotta*, voce usitatissima in Roma (come si disse a pag. 276.) appresso il Volgo per accennare una Meretrice affatto plebea. In questo significato l'usò il Cavaliere Buondelmonte in un Madrigale estemporaneo, che v'è stampato in una piccola Raccolta di Poesie, fatta dal Pazzini Sanese; ma legger si debbe

O bella argentea Luna

Regina della notte

Nemica alle mignotte,

Agli amanti importuna &c.

In Lat. direbbesi *Fricatrix*, usato da Tertulliano *de Pallio* Cap. IV. dove le chiama ancora *Latrinarum antistites*. Antinoo (la di cui statua una delle più stimate fra le antiche di Roma, e che trovata a tempi di Leon X. presso a S. Martino de Monti, venne poi collocata nel superbo Palazzo di Belvedere) fu il Mignoncello d'Adriano. La credo voce derivata dal Francese *Mignon*, e *Mignonne*, che però originalmente non ha senso vizioso.

Pag. 278. V. 6. *Aperse anche al Papato il grado.*

Quì il Menzini parla con troppa malignità. E' vero che la generosità di Monsignor Odescalchi usata nel giuoco con D. Olimpia gli acquistò il favore di questa Dama, ma lo attribuire a cagione così rimota l'elezione seguita nella di lui persona al sommo Pontificato gli è un richiamar le cose troppo di lontano, mentre ognun sà che dee attribuirsi al merito grande di questo inlignè Prelato, fatto Cardinale. Quello che stimolò D. Olimpia a favorirlo non fu, a parlar rettamente, perchè l'Odescalchi sapesse giocare a Primiera, ma sì bene perchè avea saputo esser generoso, e civile. Cento persone giocarono con questa Cognata d'Innocenzo X., e niuna di quelle ebbe percio il Cappel rosso. Certo, s'ei non giocava, non avrebbe potuto esercitare quell'atto di civile moderazione: ma volendo così ragionare, può dirsi ancora che se non y'era l'uso delle carte, s'egli non veniva à Roma, se quella sera non capitava dalla Principessa, se &c. mille altre cose non accadevano, non avrebbe giocato; dunque non avrebbe usato quell'atto di cortesia, dunque non avrebbe acquistato il favore di D. Olimpia, dunque non avrebbe avuta la Porpora, dunque &c. In questa maniera a forza d'un ragionare retrogrado conchiuderemmo che se l'Odescalchi non nasceva, certamente non farebbe salito al Papato.

Pag. 280. V. 2. *S'infranse allor, che di volar sostenne.*

E' noto quanto la caduta di Simon Mago sia controversa: con tutto ciò gli Scrittori che la raccontano sono tali e tanti, che il negarla assolutamente, farebbe prova di poca modestia; siccome l'ammetterla ciecamente lo farebbe di poca critica. Ma è fuor di dubbio che vi fu la Setta de Simoniani, o Simoniaci venditori delle cose sacre. Laonde Pietro Blesense Epist. 129. *Non poterant tibi sufficere redditus canonicè acquisiti, et Ecclesiasticæ facultates, nisi ædificares Sion in sanguinibus, atque venalitate execrabili, et damnabili questu divitias congregares?*

Pag. 281. V. 3. *Non si trovò bara ne coltre.*

Un simil caso non può certamente accadere nelle Città ben regolate. In Roma v'ha una Compagnia detta della Morte, i Fratelli della quale hanno per santo, e caritatevole istituto d'andare a piedi, sia d'inverno, sia d'estate, anche 40. miglia in distanza della Città a raccogliere i cadaveri che si abbia notizia esser infepolti nella Campagna Romana.

Ivi V. 6. *Un moccolin di cera.*

Il Burchiello Son.

*Burchiel si rimarrebbe in su 'l colore
D'un moccolin di cera di smeraldo.*

Pag.

Pag. 284. V. 12. *Quella giogaja.*

Nel Capitolo contro le sberrettate Mattio Franzesi

- - - - - il ginocchio

Con esso si ripiega, e la giogaja.

Pag. 285. V. 8. *Un palmo di sepolcro.*

Presso i Romani vi fu la Legge che assegnava un limite ai Sepolcri. Quindi frequentemente s'incontrano queste figle.

IN. FR. P. per esempio XVI.

IN. AGR. P. per esempio XII.

cioè in *Fronte Pedes sexdecim*, in *Agro Pedes duodecim*; come si legge nell' Iscrizione della Famiglia *Munazia* mentovata ne' *Marmi Beneventani*, e riportata dal Can. Pratilli descrittore diligentissimo della *Via Appia*.

Pag. 290. V. 1. *In sua suprema loda.*

Loda per lode lo disse anche il Tasso nel suo *Rinaldo* C. 1. St. 17

O cosa ond' io pregio n' acquisti, e loda.

Ivi V. 6. *Andar da Gesuita, o Teatino.*

Di molti Re e Regine, e gran Personaggi si legge nelle Storie che vollero essere posti nella bara con l'abito di qualche Istituto regolare, e questo per divozione verso i Santi Fondatori del medesimo. Ma disse bene un Satirico

Che val di funi, e di cilizio cingere

I lombi imputriditi, e lane umili

Vestir? forse col Cielo e' si può fingere?

Anime senza legge, anime vili

Per questo pretendete in Cielo ascendere,

Voi ch' abitaste ognora ne' porcili?

Al cieco volgo si potrete vendere

Rame per oro, ma con Dio fia vano

Da falso Gesuita in Ciel distendere

La sacra veste, o del fedel Gusmano,

O di Lui che piagati ebbe dall' alto

I piedi, il petto, e l' una e l' altra mano.

Pag. 291. V. 16. *Oh Cavalier sovrano.*

Nel C. xii. St. 79. del *Morgante* il Pulci scrisse.

Disse la Dama, o Cavalier sovrano.

Pag. 293. V. 1. *Ei monta a cinguettar nella bigoncia.*

Nella Compagnia del Mantellaccio il Magnifico Lorenzo disse.

Montò in bigoncia Tommasin Viviani.

Ivi V. 12. *Sonerian le squille.*

Nel *Morgante* C. iv. St. 28.

E sovra campanil gridar le squille.

Pag. 294. V. 4. *Sotto'l capezzal due soldi appiatto.*

Appiatto cioè ripongo, nascondo. Il Malatesti nella *Tina da Castello* Son. xlv.

*Ti veddi bene a questi di appiattata
Tra le mie fave &c.*

ALLA SATIRA X.

Pag. 297. V. 1. *Fracida e mezza.*

Morgante C. xviii. St. 13.

E cascò giù come una pera mezza

E l' Ariosto Sat. v.

Quel che acerbi non fer, maturi e mezzi

Fan poi con biasmo &c.

Ivi V. 3. *Che sì.*

Clorasco P. A. disse in un Capitolo

Che sì che sì, ch'io lo torrò di mezzo

A una brigata sì insolente e ria?

Pag. 299. V. 2. *Rivocare in dubbio l'eternità.*

Infatti non è gran tempo, e forse non son due anni che è uscito un Libro d'una Teologheffa Franzese per nome *Madama Hubert*, nel quale ella pretende provare che l'eternità delle pene è una chimera. Ecco il titolo: *Lettres sur l'état des Ames séparées du corps par Madame Hubert*. Il Libro è scritto con forza, le ragioni e gli argomenti non sono a dir vero nè deboli, nè ridicoli; l'opinione favorisce le passioni umane. Diasi in mano d'un Libertino; Oh! quanto è facile che desideri d'essere persuaso dai filogismi di Madama, e desiderandolo, o come è facile che ne resti convinto, e quindi lasci libero il freno a suoi trasporti.

Ivi V. 3. *L'eternità che al bene è piedestallo.*

Tolgasi l'idea d'una vita eterna, e il timore della perpetuità delle pene qual freno avranno gli scellerati? Chi v'è che operi bene per la sola speranza d'un premio eterno, o per amore verso il suo Creatore?

Pag. 301. V. 4. *Il Bellarmin.*

Il Sepolcro del Card. Bellarmino in Roma sta a man destra dell'Altar maggiore della Chiesa del Gesù, ornato di statue e di marmi bellissimi, e d'ottimo disegno. Ecco l'Iscrizione sepolcrale dove per modestia si tace che fosse Cardinale

ROBERTO BELLARMINO

POLITIANO. E. SOC. IES.

MARCELLI. II. P. M.

SORORIS. FILIO.

ODOARDUS. FARNESIUS.

SUI

SUI. ERGA. VIRUM. QUEM.
 FRATRIS. LOCO. SEMPER. COLUIT.
 AMORIS. NUNQUAM. MORITURI.
 MONUMENTUM. POS.
 OBDORMIVIT. IN. DOMINO.
 ANN. SAL. MDCXXI.
 ÆT. SUÆ. LXXIX.

Ivi V. 4. *Carta da straccio.*

Mi piace di riportare qui alcune Ottave d' Aleisto Solajdio P. A. che mi ricordo aver lette nel Canto VII. del suo Poema inedito di *Quaderna soggiogata*, dove descrive il costume impertinente d' uno Spirito forte, il quale volle contrastare con un Teologo.

Un di que' spirti ardimentosi, e forti
 Che fan da Santipadri al Secol nostro,
 Che avendo il dì passato nelle Corti
 Sapeva appena cosa fosse inchiostro;
 Un ragazzon che co' più dotti e accorti
 Abitatori del studioso Chiostro
 Soleva entrare in dottrinal tenzone,
 Gridando l' altro, a sogghignar si pone:
 Costui che la Morale avea bevuta
 De Gallici Romanzi ai fonti impuri,
 E cento ne avea letti a muta a muta
 Tra Melisse, e falsissimi Epicuri
 Torcea la zucca ovale, ed orecchiuta
 Contro ai testi più santi, e più sicuri,
 Ed eran sua Dottrina, e Catechismo
 Il Sofa, l' Ecumoire, e l' Ottimismo.
 Dicea che i Greci Padri, ed i Latini
 Erano amori tetri, e malinconici,
 Che alteravano gli Ordini divini,
 Che i Libri lor non son tutti canonici,
 O per lo men non tutti genuini;
 Troppo verbosi là, qui un pò laconici,
 E che il Concina, il celebre Dogmatico
 (Requiescat) fu un uom semisfanatico.
 In somma a dargli retta convenia
 Abbruciar l' uno e l' altro Testamento
 E tanti più volumi, in compagnia
 Di quel che uscì dall' Assemblea di Trento
 E una nuova introdur Teologia

Di qualche Romanzier scelto fra cento,
 Che sappia compatir, e con dolcezza
 Regger l'umana natural fralezza.
 Ve' quale un giovin fà tutto in un tratto
 Da foglj della Senna indegno acquisto.
 Oggi ti sembra un Sanluigi, in atto
 Di meditar la morte a piè d'un Cristo,
 Doman lo vedi a delirar da matto
 Delle landre col gregge infame, e tristo,
 Come in Roma gridar s'udi dal pergamo
 Quel buon Vecchion di Frà Bastian da Bergamo.

Pag. 303. V. 5. S'chieransi in mostra queste cose belle.

Nel Canto 1. dell' Inf. disse Dante ancora
 - - - - - quando l' Amor divino
 Mosse da prima quelle cose belle.

Pag. 307. V. 6. La lingua al pensier non è consorte.

Dio però non può esser ingannato. Egli è lo scrutatore de' cuori, e vede il più cupo de' nostri pensieri: onde disse Sant' Ambrogio nell' Inno

Scrutator alme cordium

Infirma tu scis virium.

E più chiaramente il Real Profeta Salm. Lat. xliiii., Hebr. xlii.
Ipse enim novit abscondita cordis. E Paralip. i. Cap. 28. *Omnia enim corda scrutatur Dominus, et universas mentium cogitationes intelligit.*

Pag. 316. V. 2. Per fermo tien tutto quel.

Angelo Firenzuola nelle sue Lagrime in morte d' un Amante Napolet. usò l' istessa frase

- - - - - ma terrem ben per fermo

Che tutto fù per volontà de' fati.

Pag. 318. V. 3. La coscienza è il boia suo presente.

S. Bernardo de' interiori Domò scrisse. *Mala conscientia delictorum et voluptatum assiduus vermis est, quia assidue rodit deductos gulæ et voluptatibus, omnemque sensum eis adimit et excedit.*

E Plauto nella Mustellaria Att. iii.

Nihil est miserius, quam animus hominis conscius.

Così parlando del rimorso della coscienza cantò in un Capitolo inedito il nostro valorosissimo Poeta D. Aless. Sappa. Per lei (cioè per l' anima caduta in peccato)

Per lei finite son l' ore serene;

D' ombre, di larve, e di terrori armato

Per fin nel sonno ad agitar la viene.

La segue al bosco, al fiume, al colle, al prato,

E turba l' erbe, i fior, le piante, e l' onda

Col fiero lampo del suo volto irato;

T t t

E

*E se talor par che quel lampo asconda,
E' perchè poscia nel più bel momento,
Con più terror la scuota, e la confonda.*

ALLA SATIRA XI.

Pag. 324. V. 6. *Mostrate in tante frottole.*

Alessandro Marchetti nel Sonetto in risposta ad altro del Crescimbeni disse

*Letto ho con mio stupor le belle frottole
O grande Alfesibeo scritte da te.*

Ivi V. 6. *E Leggende.*

Girolamo Fenaruolo in una Satira sopra la Corte scrive
Non ad un poetuccio da leggende.

Pag. 325. V. 3. *Paion del Callotti esser disegni.*

Un dotto Poeta di Francia disse

*Enfin on peut compter plus de mines burlesques,
Que n'en gravá jamais Calot dans ses grotesques*

L' Iscrizione sepolcrale riportata dal Baldinucci, nelle sue notizie de Professori del Disegno, sotto la Vita di questo grand' Artefice è la seguente; ma varia dalla Francese (già segnata a pag. 326) nel giorno di sua morte, e negli anni in cui visse.

D. O. M.

Si legis, habes quod mireris, et imitari coneris. Jacobus Callot Nobilis Nancejanus, Calcographiæ peritia, proprio Marte, nulloque docente magistro sic claruit; ut dum ejus gloria Florentiæ, ea in arte Princeps sui temporis nemine reclamante habitus, ac a Summo Pontifice, Imperatore, nec non Regibus advocatus fuerit. Quibus Serenissimos Principes suos anteponebat patriam repetiit; uti Henrico Tertio, Francisco Secundo, Carolo Quarto Ducibus Calcographus sine pari maximè cordi, patriæ ornamento, urbi decori, parentibus solatio, concivibus deliciis, uxori suavitati fuit; donec anno ætatis suæ quadragesimo tertio animam Cælo maturam, mors immatura dimittens vigesimo quarto Martii MDCXXXV. Corpus carissimæ uxori Catharinæ Kuttinger fratrique mœrentibus hoc nobilium majorum sepulchro donandum relinquens; Principem quidem subdito fideli, patriam alumno amabili, urbem civi optimo, parentes filio obedienti, uxorem marito suavissimo, fratrem fratre dilecto privavit, et nemini & artis splendore non invidit.
Stabit in æternum nomen, & artis opus.

Pag.

Pag. 326. V. 5. *Per scempio.*

Anche il Firenzuola disse in un Sonetto *scempio* per *scempiato*.

A che venisti scempio al steril prato.

Pag. 328. V. 12. *Per Dio.*

Per Dio quì è in senso di *giuro*. S' intende alle volte *vi prego*; e da *per Deum* che gli Antichi dicevano *per Deo*, si fece (come ottimamente osserva Jacopo Corbinelli nelle sue Annotazioni alla *Bella Mano*) la particella *deh*, alla quale s'aggiunge novellamente in fine l'aspirazione, per mostrar la interiezione. Giusto de Conti Son. disse

Tosto, per Dio, deh tosto pria ch' io mora

Soccorrimi, per Dio; deh aita, aita.

E l' Petrarca Son. 103.

S' amor non è, che dunque è quel ch' j sento?

Ma s' egli è Amor, per Dio che cosa, e quale?

Frà Guittone, Gio. Villani, il Lasca, il Tasso, e tant' altri dissero *Per Dio* sì nella Prosa, che in Poesia. Mi ricordo averlo udito dal pulpito ancora, e da coltissimo Toscano Oratore

Pag. 329. V. 3. *Di un udiienza il tempo or non imbrocco.*

Morgante C. VII. St. 59.

Sempre fortuna alle gran cose imbrocca.

Pag. 330. V. 6. *Dalla pianta del piè fino a capelli.*

In Isaia Cap. 1. si ha. *A planta pedis usque ad verticem capitis &c.*

E l' Allegri Cap. a Marco Lamberti contro la Corte

Mancavan dico, in Firenze gli avelli,

Da farvi ricoprir, nanzi la morte

Dalla pianta de' piè fino a capelli.

Pag. 331. V. 9. *E Rodrico.*

Una sollazzevol Novella di un Diavolo che per fare la sua comparsa su questa Terra assunse il nome di Don Rodrigo di Castiglia, si legge nel Capitolo xl. P. 1. delle Rime del Fagiuoli.

Pag. 332. V. 3. *L'rabesco sà lor far d'intorno.*

Per rabeschi s'intendon quegli ornamenti franchi e leggiadri di cui i bravi Maestri di scrivere con tirate di penna fregiano i loro esemplari; e così i Segretarij le Patenti, Diplomi, ed altro. Il Lippi poi in senso d' un lavoro intagliato e incrostato disse nel C. XII. St. 38. del suo *Malmant.*

Di quì si parte ed apre uno stipetto

D' intagli e d' arabeschi ornato e ricco.

Dell' etimologia di questo nome vedi il Minucci nelle Note al Poema suddetto.

Pag. 334. V. . *Ecco presenta il pome.*

Credo che alluda al costume di presentare il pomo ai fanciulli per invitarli ad accostarfi. Certo questo costume fu introdotto per in-

vito ad amare. Nella Tavola di Filostrato descritta da Vincenzo Cartari veggonsi due Amorini che si gettano l'un l'altro de pomi scherzando, e giocando. Uno di questi Amorini bacia il pomo che stà per gettare, e l'altro lo aspetta colle mani alzate. Suida, avendo probabilmente osservata la Tavola di Filostrato, lasciò scritto, che lo gettare ad altri il pomo significa invitarlo ad amare. I versi di Virgilio nell'Egloga III. lo confermano

*Malo me Galatea petit lasciva puella,
Et fugit ad salices, et se cupit ante videri.*

Anche in Diogene Laerzio nella Vita di Platone si trovano alcuni versi che lo autorizzano. E' noto ancora che Teofilo figliuolo di Michele Balbo Imperadore di Costantinopoli quando scelse la Sposa, le gettò un pomo. Se uscirà alla luce la Dissertazione sopra gli Amori degli Antichi, scritta dall'eruditissimo Abate Loretì, vedremo trattata a lungo questa materia.

Pag. 335. V. 1. *Fra denti sgretola.*

Il Chiabrera Rim. P. II.

E' gusto sgretolare una pernice.

Ivi V. 5. *E' l' mosciamà.*

Sorta di salume fatto di Tonno. Così il Vocabol.

Pag. 338. V. 9. *Dove il desio mi chiama.*

L' Ariosto nel Furioso al terzo de v. Canti St. I.

*D' ogni desir che tolga nostra mente
Dal dritto corso, et a traverso manda,
Non credo che si trove il più possente,
Ne' l' più comun di quel dell' esser grande.
Brama ognun d' esser primo, e molta gente
Aver dietro e da lato, a cui comande;
Ne mai gli par che tanto gli altri avanzi,
Che non disegni ancor salir più innanzi.*

Pag. 339. V. 4. *Una gabella avea posto sopra il litame.*

Infatti in alcuni Paesi della Toscana que' poverelli, che vanno raccogliendo per la Città il letame col quale ingrassano i campi, pagano al Pubblico una certa determinata somma di danaro. Abbiamo in Suetonio che Caligola avanzasse tutti gli altri Imperadori nell' imporre gabelle. *Vectigalia nova atque inaudita, primum per publicanos, deinde, quia lucrum exuberabat, per Centuriones, Tribunosque Prætorianos exercuit; nullo rerum, aut hominum genere omisso, cui non tributum aliquid imponeret. . . . Ex gerulorum diurnis quæstibus pars octava: ex capturis prostitutarum, quartum quæque uno concubitu mereret. Additumque ad caput legis, ut tenerentur publico, et quæ meretricium, et qui lenocinium fecissent, nec non et matrimonia obnoxia essent.*

Pag. 340. V. 4. *Tra voi chi sa far la gelatina.*

Pochissimi son quelli che spendono per avere in Casa un Letterato, un buon Filosofo, un valente Poeta. Moltissimi quelli, che gettano somme considerabili per aver un Cuoco squisito, un Parucchiere elegante, un Musico, e simili. In men di due anni sono partiti dall' Italia undici Musici chiamati in diverse Corti di Germania con stipendj considerabili, e non hò notizia che sia mai stato chiamato alcun Letterato.

Pag. 343. V. 5. S' io son quel che morio.

Racconta Svetonio che avendo l' Imperador Claudio con istupida imbecillità lasciato uccidere la propria Moglie Messalina, domandasse il giorno d' appresso nel mettersi a tavola la cagione per cui l' Imperadrice non compariva al pranzo. Non di rado avveniagli ancora di far invitare alla sua mensa coloro, cui aveva poco tempo prima fatta toglier la vita.

Pag. 344. V. 1. E pur bisogna ch' io 'l comporti.

Chi vuol vivere lungamente in Corte, fa d' uopo che curi gli strapazzi e ingiurie. Scrive Seneca nel Lib. 1. de Ira, che essendo domandato ad un vecchio Cortigiano come avesse fatto a conseguire una cosa rarissima nella Corte, qual è la vecchiezza, rispondesse costui francamente. *Con ricevere dell' ingiurie, e con renderne de ringraziamenti.*

Ivi V. 4. Pare un tal Morfèo.

Ovidio Metamorf. Lib. xi. Fab. 10.

*At pater è populo natorum mille suorum
Excitat artificem, simulatoremque figuræ
Morphea &c.*

Ivi V. 5. E' un Argo.

Il Dottor Biscioni nelle sue eccellenti Note al Malmant. sotto il C. 1. scrive. *Il far passare un nome proprio in semplice sostantivo si pratica spesso nella nostra Lingua, dicendosi.* Il tale è un Salomone, un Cicerone per un Savio, un Eloquenti &c. Così dicendo quì il Poeta che Chioccino è un Argo, vuol dire, che egli osserva ogni cosa, e non lo perde di vista.

Ivi V. 6. Guarda s' io lo saluto in buona forma.

Ben all' opposto di colui rammentato dal Bino in un suo Capitolo, che

*Sì di se poco, e d' altri fa gran conto,
Ch' egli ha quasi per mal s' un lo saluta.*

Ivi V. 9. Star mi vò piuttosto in Ghetto.

Il sommo Pontefice Paolo iv. pubblicò una Bolla che comincia *Cum nimis absurdum* &c. colla quale espressamente si comanda agli Ebrei di abitare in Luoghi separati da Cristiani. Su di ciò vegga si il dottissimo Padre Lucio Ferrari, che ne parla diffusamente, nella sua *Prompta Bibliotheca* Tom. iii. alla parola *Hebræus*. Al-

la suddetta Bolla adunque aderendo il G. Duca Cosimo I. e Francesco G. Principe suo figliuolo (a cui Egli già aveva comunicato il governo dello Stato) furono essi Ebrei per comando sovrano cavati dalle loro solite abitazioni, e rinfermati in tutto quel Quartiere di Case che oggi si chiama *il Ghetto*. Vollero di più che si chiudesse per modo, che non potessero i suddetti uscire, ed entrare salvo che per due Porte, una rispondente in sul *Mercato Vecchio*, e l'altra verso i *Succhiellinai*. Sull' alto di questa Porta fecero riporre i Principi l' Arme loro unitamente a quella di Giovanna d' Austria figliuola dell' Imperador Ferdinando, e Moglie dello stesso G. Principe, sotto a cui leggesi l' Iscrizione seg.

Cosmus Med. Mag. Etrurię Dux & Sereniss. Princeps F. summe in omnes pietatis ergo hoc in loco Hebreos a Christianorum, actu segregatos voverunt, non autem ejectos, ut levissimo Christi jugo cervices durissimas bonorum exemplo prebere demandas facile & ipsi possint.

A D. MDLXXI.

Ivi V. 10. *Fra la genia circoncisa e brutta.*

Di genio differente era Calagrillo, che nel C. v. St. 41. del *Malmant.* dice

*Ma quanto al Ghetto io non la voglio addosso:
Non ho che far con gente Israelita.*

A L L A S A T I R A XII.

Pag. 346. V. 2. *Ben vi hà.*

Hà è quì tolto in significazione di è. L'usarono Boccaccio, Petrarca &c.; e tra moderni Poeti, oltre a parecch' altri, il Sappa nel suo bellissimo Capitolo già altrove citato, e intitol. la Coscienza

- - - risponde a chi gliel chiede,

Che v' ha un supremo, ed immortal Signore.

Ivi V. 3. *Ciò che negato il renderei giocondo.*

Morde coloro, i quali dimandano a Dio grazie e favori ridicoli e vani, e non si curano d'impetrare i veri, ed importanti. I Gentili porgevano veramente agli Dei delle preghiere le più insensate, della qual cosa si lagnava fra gli altri Seneca. Quì per ismentire coloro che tacciano a torto Epicuro d'irreligione, piacemi di riportare ciò che scrive DuRondel nella vita di questo Filosofo tratta da Laerzio. *Ordinairement c'etoient des prieres interessées que celles des Gentils; c'etoit toujours pour avoir du bien ou pour s'exemter du mal. Il y en avoit meme de si impertinentes, que les plus*

plus honnetes gens d'entre eux vouloient qu'on pria les Dieux a haute voix, pour faire honte a ceux qui leur presentoit de ces prieres ridicules. Mais Epicure n'abordoit les Dieux ni par un mouvement d'avarice, ni par celui de la crainte. C'etoit avec une reverence filiale, et parce qu'il etoit frappé de la grandeur d'une si puissante Majesté, et de l'excellence d'une nature si élevée. C'etoit pour remercier les Dieux de ce qu'il avoit appris quelque chose; de ce qu'il sca voit ses Amis en bonne santé; de ce qu'il vojoit la Republique en paix &c. Mais d'ordinaire c'etoit pour remercier les Dieux de trois choses. De ce qu'il etoit homme; de ce qu'il avoit un uray Ami; et de ce qu'il s'etoit formé a la douleur.

Pag. 347. V. 5. *Calar del Breschi.*

Il Panciatichi nella seconda delle sue Cicalate intese di questo Bastian Breschi, allorchè disse scherzando. *Bastiani e son quelli che intorno al collo si danno; giacchè Messer Bastiano intorno a quella parte lavora.*

Pag. 348. V. 1. *Avere una Zittella.*

A Roma Zittella si prende per Fanciulla, e Zittello per Giovane non per anco ammogliato.

Pag. 349. V. 1. *Non avrò mai piena la man d'incenso.*

Anche Tibullo nell'Elegia 3. del Libro III.

*Quid prodest Cælum votis impleffe, Neæra,
Blanda que cum multa thura dedisse prece?*

Pag. 350. V. 6. *Non chieggo ad arricchir la povertate.*

Vitam, quæ faciunt beatiorum

Fucundissime Martialis, hæc sunt.

Res non parva labore, sed relicta

Non ingratus ager, focus perennis

Lis nunquam, toga rara, mens quieta.

Così Marziale Lib. x. Epigr. 46. e Salviano lib. i. de Gubern. Dei scrisse. *Labor, jejunium, et paupertas, non omnibus sunt onerosa tolerantibus, sed tolerare nolentibus; sive enim gravia hæc sive levia, animus tolerantibus facit.* E Lattanzio Lib. vii. Cap. 1. *Pauperes et humiles, Deo credunt facilius, quia sunt expediti quam divites qui sunt impedimentis plurimis implicati. . . . Isti locupletes, multis et ingentibus sarcinis onerati, per viam mortis incedunt quæ latissima est, quoniam latè perditio dominatur.*

Ivi V. 7. *Non son Quintilian che si dispera.*

Le frequenti peripezie delle Corti, la trista sorte che è toccata ad una folla di Cortigiani infelici, deono necessariamente alienare da esse un Filosofo che conosca, il maggior bene della vita consistere nella tranquillità dell'animo, e nella pace del core; ancorchè egli fosse dotato di tutte le più belle virtù: imperocchè co-

me dice Seneca nell' *Ercole furioso* Att. 11. Sc. 2.

Iniqua raro maximis virtutibus

Fortuna parcat.

Pag. 352. V. 6. *La cresta alzar sopra degli altri, e'l corno :*

Vuol dire soprafiare, comandare agli altri. Antonio Ongaro nella sua Favola Pescat. L' *Alceo* Att. iv. nel Coro disse

Giovani pescatrici

Che di bellezze armate,

Contra Amor di superbia ergendo il corno &c.

Ivi V. 9. *D' elleboro.*

Qual sia il vero elleboro v'è trà Botanici diversità d'opinioni. Il Mattioli però afferma quello essere il migliore, che fiorisce come una rosa. Per alcuni morbi si adopra talvolta, e il Massarengo nelle sue Note sopra l' *Arcadia* del Sanazzaro accenna, che l' *elleboro preparato* (tolto per bocca o poco o più conforme alla maggiore, o minore robustezza dell' infermo) è un rimedio efficacissimo contro l' amore. Se ciò fosse vero, ò di quanto farebbe quest' Erba più preziosa dell' oro! Giunone non sarebbe stata costretta, per recuperare la quiete del core, a far quel famoso salto amatorio dalla Rupe Leucadia, intorno alla quale favoleggiano i Poeti.

Pag. 353. V. 1. *E ben starebbe spennacchiato.*

Il dottiss. Volpi nelle sue Rime Canz. iv. scrive

Mille strazi sofferse il folle Arciero

Punto con sue saette,

Battuto, e spennacchiato.

Ivi V. 1. *E grullo.*

Nel Tomo 1. delle Rime del Lasca Canz. 11. (la quale non è altrimenti del Lasca, ma di Tommaso Ginori, come sta registrato in un Codice di Poesie diverse scritte di mano di Giovanni Berti) si legge

Misero pastorello infranciosito

Innamorato e grullo:

Chi terria per trastullo

Vederfi giunto a simile partito?

Questa stessa Canzone vien citata come del Ginori anche da *Bastiano de' Rossi* nella sua Lezione, che va sotto nome di *Maestro Niccodemo dalla Pietra al Migliajo* sopra il Capitolo della *Salsiccia* del Lasca, stamp. in Firenze per Domenico Manzani 1589. in ottavo. E lo stile assai differente dalle Canzoni del Lasca ne la caratterizza per d'Autore da lui diverso.

Pag. 355. V. 1. *Si mostra altrui seconda la Sorte.*

Odasì Plinio Lib. 11. cap. 7. *Toto mundo, et locis omnibus, omnibusque horis, omnium vocibus Fortuna sola invocatur, una nominatur, una accusatur, una agitur rea, una cogitatur, sola lau-*

datur

datur, sola arguitur, et cum convitiis colitur, volubilis a ple-
risque verò et ceca etiam existimata, vaga, inconstans, incerta,
varia, indignorum faulrix: huic omnia expensa: huic omnia fe-
runtur accepta, et in tota ratione mortalium, sola utramque pa-
ginam facit. Adeoque obnoxia sumus sortis, ut sors ipsa pro Deo
sit, qua Deus probatur incertus.

Ivi V. 2. Perchè poi più d'alto caggia.

Fazio degli Uberti Canz. disse

E quanto più mi leva, più giù caggio.

E Angelo Firenzuola in un Sonetto a Madonna Lucrezia Torna-
buoni.

E tanto scenda l'Uom, quanto più sale.

Pag. 356. V. 4. Col sopraciglio.

Il Tasso nell' Aminta Att. I. Sc. II.

...i sciaurati pronostichi infelici

Ch'ei vende a mal accorti, con quel grave

Suo sopraciglio, non han mai effetto.

Ivi V. 5. Saper con Cingiglion lodar la fava.

Molto meno farebbero da lodarsi, e chiamarsi virtuosi coloro che
composero Capitoli, e Sonetti ora in lode della *lue Celtica*, ora
dell' *orinale*, ora delle *pulci* &c.

Pag. 357. V. 3. Quando d'esse qualcuna a Sposo andava.

Non solamente il Dio Priapo, ma altre Divinità intervenivano, e
favorivano le Nozze de' Romani, come la Dea Prema, il Dio Su-
bigo, la Dea Unxia, Iugantino, e simili

Ivi V. 7. Virtù quella chiam'io.

Son pur belli i versi di Lucilio, riportati da Lattanzio Lib. VI.
cap. 5.

Virtus, Albine, est pretium persolvere rerum

Queis inversamur, queis vivimus rebus adesse.

Virtus est hominis scire id, quod quæque habeat res

Virtus scire homini rectum, utile, quid sit honestum,

Quæ bona, quæ mala item, quid inutile, turpe, inhonestum.

Virtus quærendæ finem rei, scire modumque.

Virtus divitiis præteritum persolvere posse.

Virtus id dare, quod re ipsa debetur, honori.

Hostem esse, atque inimicum hominum morumque malorum:

Contra defensorem hominum, morumque bonorum

Hos magnificare, his bene velle, his vivere amicum.

Commoda præterea patriæ, sibi prima putare

Deinde parentum, tertia iam postremaque nostra.

Ivi V. 8. Di se fa scudo dovunque alma Ragione.

Dice il nostro Menzini che non vi è colpo di fortuna, che non
possa ripararsi dalla Ragione, della quale disse Dante nell' Inf.

C. XXI.

V V V

E

*E però leva sù, vinci l'ambascia
Coll' animo, che vince ogni battaglia
Se col suo grave corpo non s'accascia.*

Euripide nell' *Oreste* scrisse. *Non est ulla difficilis, ut ita dicam
neque passio, neque calamitas dira, cujus non sufferre queat pon-
dus hominis natura.* Imperciocchè come dice Orazio Lib. II. Od.
10. l' Uomo saggio

Sperat infertis, metuit secundis

Alteram sortem bene preparatum

Pectus.

Pag. 358. V. 2. *A vincerla non basta Falaride, o Neron.*

Alla prova di questo Cesare bestiale fu la virtù di Seneca, il qua-
le senza dare il menomo segno di debolezza d'animo ubbidì al co-
mando di Nerone, e si fece aprir le vene. E' sentenza d'alcuni
Filosofi, che l'Uomo saggio non degenera nemmeno se fosse posto
nel Toro di Falaride. Ed Epicuro stesso lasciò scritto. *Sive cru-
cietur, et excarnificetur Sapiens, futurum nihilominus felicem:
gratiamque Amicis presentibus aequè ac absentibus habiturum Sa-
pientem solum, atque item in itinere. Cum tamen cruciatur, et
ingemiscet, ejulabit.*

Pag. 360. V. 8. *Ti spianasse il Colombo.*

Il Roberti nel Poemetto intitol. *la Moda* St. 172. cantò

Novità al pellegrin ricrea l'affanno,

E di sua man gli asciuga il sudor stanco.

Il Savonese, e que' gagliardi il fanno,

Cui lei cercando il cor non venne manco,

Allorchè oltre le vie del Sol, dell' anno,

Cammin s'apriro glorioso e franco,

E videro i lor forti audaci rostri

Nuove Terre, nuov'acque, e nuovi mostri.

Non è piccola gloria del Colombo, che la cel: Madama *Du Boca-
ge* (che l'anno 1758. empì l'Italia, e particolarmente Roma del
suo nome, e vi conseguì onori singolari) abbia composto recente-
mente in lode di lui un elegantissimo Poema intitol. *La Colombiade,
ou la Foi portèe au nouveau Monde*, dedicato al Santo Padre Be-
nedetto XIV. di gl. ricord.

Pag. 363. V. 6. *Chiaminlo Ginevrin.*

Gli Abitanti di Ginevra sono avidissimi del guadagno, ed i più
scaltri uomini nel cambio delle monete, che sian forse in Europa.
Voltaire Scrittore più libero che riconoscente (il quale già da pa-
recch'anni menando sulle Terre de Ginevrini una vita inquieta, e
cagionevole, esser deve al fatto de' loro costumi) in non sò qual
Tomo delle sue Opere, fa de' medesimi un ritratto non troppo van-
taggioso, e li caratterizza assai bene.

Pag. 364. V. 2. *Aver dipinta la giustizia.*

Nel

Nel C. III. St. 12. della *Cortona* convert. si hà
Dipinta è la giustizia con l' accetta,
Unghie di gatto, ed occhi di civetta.

Ivi V. 9. *Stagnami la mordace dissenteria.*

E' somma pazzia il credere, che negli onori si possa trovare la
 felicità, e il contento. Onde Severino Boezio *Consol. Philosoph.*
 Lib. III. esclamò

Quis igitur illos putes beatos

Quos miseri tribunt honores?

Ivi V. 13. *Con il pallio spazzo le scale:*

E' costume ancora de superbi e vanagloriosi d'andare gonfi, e
 pettoruti, quasi occupando più luogo di ciocchè richieda la loro
 naturale corporatura. Quindi disse Orazio Lib. II. Sat. 3.

Latus ut in circo spatiere &c.

Pag. 368. V. 3. *E la Curule.*

Dante *Parad. C. XVI.*

Il ceppo, di che nacquero i Calfucci

Era già grande, e già erano tratti

A le curule Sittii, ed Arrigucci.

Ivi V. 9. *Vedran gli assalti ritornar Flegrei.*

Il Sannazaro nella sua *Arcadia* Eglog. I. disse

Caggian baleni, e tuon quanti ne videre

I fier Giganti in Flegra &c.

Pag. 369. V. 4. *Ed all'ipocrisia lieto s'ammoglia.*

Seneca in *Hippolit. Att. III. Sc. 3.*

O vita fallax! abditos sensus geris,

Armisque pulchram turpibus faciem induis.

Pudor impudentem celat, audacem quies,

Pietas nefandum: vera fallaces probant.

Simulantque molles dura.

Pag. 372. V. 2 *Ma un Uom dabben ripiglia.*

Il Lasca Cap. IV. a M. Baccio Davanzati in dispregio degli Zoccoli.

Ma se venisse un Uom dabben di fuori,

E mi dicesse &c.

F I N E

V V V 2

TA

TAVOLA

DELLE COSE NOTABILI, E DELLE VOCI SPIEGATE

A

Abbarbagliare a pag. 243.
Abbruccia Birro 179.
A bigonce 14.
A bizzeffe 69.
Accapigliarsi 337.
Accismare, e sua etimologia 180.
Accorarsi 319.
Acervo 340.
Achee Scuole 166.
Acquetta 202.
Acrostici 30.
Acume 258.
Adimari Famiglia 285.
Adorazione degli Ebrei del Vitello d'oro 11.
Affibbiarsi la toga o la giornea 104.
Aforismo 98.
Aggromare 38.
Aggueffare 163.
Alabarda e sua etimologia 131.
Alberello 94.
Albero per Discendenza 64.
Albiera 161.
Alceo Poeta 219.
Alchimia 279.
Alcibiade amato da Socrate 46.
Aldo Stampatore 150.
Al fin del giuoco, e suo significato 394.
Alise e sua etimologia 160.
Alle dua 116.
All'erta 298.
Allusioni ed equivoci usati da Greci, e da Latini 336.
Alzar la cresta 131.
Ambrogio Camaldolese. Suo sbagli nella Traduzione delle Vite de Filosofi di Laerzio 49.

Ambrosia 139.
Americo 362.
Ammogliarsi all'ipocrisia 369.
Ammostar maraviglie 329.
Anagrammi 30.
Andar a caccia di sberrettate 257.
Andar all'abbordo 368.
Andar quatto 19.
Andar scalzo 179.
Anello a chi permesso in Roma antica 242.
Anfesibena 200.
Angelo Romito di Vallombrosa, e sue Lettere 396.
Animal bigio 336.
Annibale Cartaginese, e sua morte 61.
Annibbiare 104.
Annona pubblica 239.
Antimonio 180.
Appender alle forche il nome 259.
Appiattare 428.
Approcciare 316.
Archimandrita 100.
Archisinagogo 114.
Arcigno 103.
Argo 204.
Argolico linguaggio 133.
Argive fole 305.
Aringhe e sua pesca 231.
Arricciar le labbra 416.
Arlotto 102.
Armilla o maniglio 229.
Aronne 369.
Arpie 289.
Arroncigliare 271.
Ascella 282.
Ascra Patria di Esiodo 125.
Asinarj, così detti gli Ebrei 12.
Asino. Statue ad esso innalzate 11.

As-

Affivolo 117.
Affoldare, e suoi diversi significati 284.
Ateneo, per *Università* 92.
Atropo 38.
Atte, e che s'intenda 116.
Attendere al balzo 352.
Attinghe per attinga 230.
Avanotto 75.
Avena, o *zampogna* 89.
Aventino Monte 8.
Aver dell' Ognissanti 172.
Aver in corpo le Sibille 84.
Avere in cul chicchessia 8.
Avere il vento in poppa 245.
Aver la lingua rotta nel dir male 250.
Aver la stretta 157.
Aver lo sguardo cerviero 313.
Aver paglia in becco 53.
Aver per dolce 326.
Avicenna 95.
Auro per oro 288.
Automedonte 21.
Autore delle Note alla seconda Edizione Fiorentina di queste Satire, e suo sbaglio 2.
Azzeccare e sua etimologia 54.
 B
Babbo 417.
Babbuasso 72.
Babilonia; e cosa intenda per questa *S. Giovanni nell' Apocalisse* 279.
Bacelliere 46.
Baciar la mano 314.
Bacolo 125.
Badare alla caviglia e al panno 22.
Bagascia 141.
Bagno di Livorno 146.
Bajucche 31.
Balestra 419.
Bara, e sua etimologia 281.
Baragalli Prete 127.
Barbandrocco 146.

Barba 185.
Barbareggiare 312.
BarbareSCO 285.
Barbariccia Demonio 210.
Barbone per Satrapo o Filosofo 349.
Barbosa Canonista 109.
Barga, Pietro Angelio da 90.
Bargello 348.
Baroni 66.
Bassetti (Apollonio) e suo elogio 332.
Batillo amato da Anacreonte 21.
Battere il nocce 79.
Batter le nocca 26.
Battisterio, e sua etimologia 102.
Becco per bocca 53.
Bellarmino Roberto Card. 301.
Bellerofonte trasformato in stella 47.
Belletto 204.
Bembo 136.
Bere amore 167.
Berlingozzo 5.
Bezzi 57.
Bibbia 303.
Biffoli; chi fosse 289.
Bigio e sua etimologia 61.
Bigoncia 293.
Bisaccia, e sua etimologia 178.
Bisso 83.
Bolge 71.
Bollare in fronte. Presso a quali Nazioni usato 225.
Bonaccia 102.
Borbottare 209.
Borelli Alfonso 93.
Bozio 255.
Bracciolino Poeta 9.
Breschi Bastiano, e suo impiego 347.
Broccato 195.
Broda 289.
Brozzi vino 214.
Brullichio 140.
Buda nome di cattivo Poeta 30.
 Buo-

Buonarroto 226.
 Burchiello Poeta 242.
 Burro, che s'intenda 277
 Busbo 166.
 Buscacchiare 57.
 C
 Calare allo zimbello 347.
 Calcio Giuoco 24.
 Callotti Pittore 325.
 Calvino Eresiarca 311.
 Camaldoli Contrade di Firenze 261
 Cambrai Città 181.
 Canaglia e sua etimologia 330.
 Cancher venga 396.
 Canidia 210.
 Canopo Città 207.
 Cantare in quilio 17.
 Cantar fuor di chiave 333.
 Canto alla Mela 354.
 Capitan Spavento, chi fosse 331.
 Caponeria 254.
 Capresto 319.
 Capriola e sua etimologia 423.
 Carattere Gotico 284.
 Carlino moneta 217.
 Caronte 216.
 Carrozza quando permessa alle Dame Rom. 205.
 Casa Poeta 137.
 Cascar le brache 75.
 Casinò in Firenze 26.
 Catasta sorta di prigione 42.
 Cavalli del Sole 127.
 Castaldo 7.
 Castrataccio 13.
 Cavaliere; origine di questo titolo 62.
 Cavalle Partiche 195.
 Ceffo 420.
 Censura necessaria 158.
 Ceppaja 70.
 Ceraсте 220.
 Cerda, Comentatore di Virgilio 265
 Cerretano 166.
 Chelidri 165.

Che sì che sì 258.
 Chiabrera. Sua Canzone attribuita al Panciatichi dall' Editore de Brindisi 394.
 Chiamar Marianne 157.
 Chianti vino 78.
 Chiasso 260.
 Chiocciare 168.
 Chioccino, e chi s'intenda 260.
 Ciacco 298.
 Ciampoli Poeta 9.
 Cicognino Commediografo 92.
 Cigno. Improperietà di chiamar armonioso il di lui canto 405.
 Cigno orecchiuto 314.
 Cimitero 283.
 Cingilione, e chi s'intenda 356
 Cinguettare 187.
 Ciondolare 176.
 Circoncisione da chi usata 11.
 Ciriatto, e chi s'intenda 338.
 Ciuffare 18.
 Ciulla 17.
 Ciurmare 31.
 Ciurmatore 114.
 Clio 151.
 Eluvieno 7.
 Coccodrillo 44.
 Cola per Nicola 94.
 Colascione 250.
 Collirio 115.
 Colombo Scopritore del Nuovo Mondo 360.
 Colonne in Firenze 19.
 Comenio Eretico 302.
 Comito, e suo impiego 161.
 Comunelli, chi fosse 278.
 Consorte, e suo vario significato 204.
 Convertir la toga in sant' ambarco 2
 Coreggio Pittore 164.
 Coribanti chi fossero 187.
 Cortona Pittore 340.
 Cotali 27.
 Cotta 383.

Coturni quando usati 115.
 Creder oche gl' anitroccoli 40.
 Crescer la muffa al naso 374.
 Cribro 192.
 Cricca 26.
 Crispino 208.
 Crocchio 213.
 Cruna 142.
 Cuculiare 111.
 Culeggiare in toga 335.
 Curculione, e chi s'intenda 13.
 D
 Dal dì di festa 251.
 Dante Poeta 36.
 Dar bottoni 57.
 Dar di cozzo al sepolcro 374.
 Dare il crollo 404.
 Dar il merdocco 268.
 Dare in sconciatura 182.
 Dare un tuffo 271.
 Dar la biada al Pegaso 6.
 Dar la broda 289.
 Dar pomata e biacca 406.
 Dar scrocchi 23.
 Darsi del martello sull'unghie 109.
 Da sommo a imo 201.
 Dindi per danari 108.
 Dilemma 292.
 Dionisio 59.
 Dipelare 355.
 Dipinger a chiaroscuro 47.
 Dipinger a guazzo 47.
 Dire in ristretto alcuna cosa 246.
 Disdegnofo 214.
 Dismagliare 316.
 Dispajare 177.
 Distnguer il bianco dal bajo 76.
 Distinguer male il sorbo, e 'l fico 23.
 Divezzarsi 6.
 Divino, a chi impropriamente dato un tale epiteto 10.
 Divorar carne d'Eroi 88.
 Diuretico 97.
 Dobra e sua origine 15.
 Donna, e sua etimologia 141.

Donzelli, e loro impiego in Firenze 207.
 Drento 15.
 Drudo, e vario suo significato 203.
 Dusille Fosse, malamente così dette 357.

E

Ebro 142.
 Egeria 364.
 Elba Isola 146.
 Eleate, e chi s'intenda 177.
 Elicere 316.
 Elisire 13.
 Elleboro 352.
 Empirico 115.
 Enacco 329.
 Entimema 292.
 Entragno e sua etimologia 270.
 Entusiasmo 29.
 Epa 6.
 Epiciclo 48.
 Epicuro e sua Difesa 101.
 Epitaffi di
 Giovanni Pico 23.
 Galileo Galilei 33.
 Dante Alighieri 37.
 Biagio Paschal 104.
 Francesco Petrarca 136.
 Pietro Bembo 137.
 Giovanni della Casa 138.
 Sardanapalo Re degli Assiri 182.
 Michel-Angelo Buonarroti 227.
 Lucrezia Romana 234.
 Marsilio Ficino 240.
 Benedetto Menzini 294.
 Giovanni Scoto 304.
 Jacopo Callot 326.
 Apollonio Bassetti 332.
 Pietro da Cortona 341.
 Torquato Tasso 342.
 Cristofaro Colombo 361.
 Americo Vespucci 362.
 Giulio Mazzarino 366.
 Gio. Armando di Richelieu 367.
 Roberto Bellarmino 429.
 Epi-

Epitetto 171.
 Erato 151.
 Erculano, e chi s'intenda 7.
 Eroe e suoi significati 66.
 Esarco e suo impiego 61.
 Esca 210.
 Esculapio 96.
 Esquilio Monte 8.
 Esser buon ranocchio 213.
 Esser da sermone 21.
 Esser de cuculiati 160.
 Esser di quei che fanno 306.
 Esser divezzo 6.
 Esser dolce di sale 77.
 Esser d'un medesimo calibro 193.
 Esser furfante insin nell'uovo 320.
 Esser gentiluomo sol nel vivagno 232.
 Esser mostrato a dito 127.
 Esser quieto come un'oca 172.
 Esser rotto al vizio 237.
 Esser un diavolo in un canneto 175.
 Esterno, e suo significato 7.
 Esti 22.
 Eva 201.
 Euclide; errore intorno alla sua Patria 132.
 Eupoli Poeta punito da Alcibiade per la sua maldicenza 108.
 Falaride Tiranno 358.
 Fantolino 215.
 Far bottega di ciarle 119.
 Far breccia 79.
 Far da Ermafrodito 16.
 Far da Truffaldino 397.
 Far degli zeri salcicia 175.
 Far di berretta 231.
 Faree 165.
 Fare il callo 299.
 Fare il collo 146.
 Fare il gnorri 54.
 Fare il gruzzolo 275.
 Fare il pianto 58.
 Fare il scimiotto 336.
 Fare il Sere 306.

Fare il torcicollo 16.
 Far spiritare 188.
 Far venire a banco 49.
 Far un crocione 67.
 Fare un piato 224.
 Fare un rabbuffo 271.
 Farfalla simbolo dell' Anima nostra 305.
 Farfarello 169.
 Farinelli 330.
 Far innesti 225.
 Farisei 112.
 Far la gelatina 340.
 Far la spia 371.
 Far lucerna 226.
 Far rombo 194.
 Far sentire una zolfa 89.
 Farsi spavviero dell'altrui 232.
 Far tromba a carmi 88.
 Far vento, e suo significato 221.
 Far un crocione 67.
 Fatto a sghimbescio 139.
 Fattori, e chi s'intenda 8.
 Fatture 103.
 Fava asinesca 374.
 Fauni 70.
 Faustina 161.
 Fescennini versi 106.
 Fiabe 229.
 Ficcarsi nel pensiero una cosa 419.
 Ficulneo 367.
 Figlio di Minerva, e chi s'intenda 81.
 Figurino 325.
 Filippo moneta 282.
 Filolao Filosofo 34.
 Finocchio in su le frutte 201.
 Fiorino e sua origine 92.
 Firenze, e sua fondazione 244.
 Fisico 67.
 Flavio Vespasiano, e sua avarizia 339.
 Flegra 128.
 Flora, così detta Firenze 141.
 Fognar lo stajo 364.

Fer-

Forlimpopoli 261.
 Fottivento uccello 331.
 Frappa, e chi s'intenda 334.
 Frappe 181.
 Frastuono 103.
 Frega 63.
 Frenello 206.
 Fresco 402.
 Frigi Galli 25.
 Frine 193.
 Frollarsi 204.
 Frontone, chi fosse 290.
 Frottole 324.
 Frutte di Frate Alberigo 388.

G

Gabrina 212.
 Gaglioffo 109.
 Galappio 351.
 Galilei Gal. 31.
 Galoppare 245.
 Garbuglio 80.
 Gargilio 296.
 Gassendo Pietro 80.
 Gelli Medico 205.
 Gelosia 208.
 Gemonie Scale 76.
 Genealogista Fraticello; chi s'intenda 65.
 Gerarchia 272.
 Gettare a porci il mele 419.
 Geva nome accorciato 65.
 Ghetto e sua etimologia 68.
 Ghironda 152.
 Giacinto 155.
 Gianicca 15.
 Ginori. Sua Canzone attribuita al Lasca 438.
 Giogaja 284.
 Giostrare alcuno 35.
 Giovenale 335.
 Girullo 353.
 Giudecca 297.
 Giulecco 90.
 Giulio moneta, e sua origine 25.
 Giuoco delle Carte in che tempo

447
 permesso dagli ant. Romani 273
 Gnaffe 339.
 Gomma 38.
 Gonzo 264.
 Gora 352.
 Gorgheggiare 52.
 Gorgiera 238.
 Gorgoni 211.
 Gozzoviglia 262.
 Gracchiare 120.
 Gramo 338.
 Grascino 264.
 Grazia divina 306.
 Grillone, chi fosse 206.
 Grogiolarsi 8.
 Grullo 353.
 Gualfonda 151.
 Gufo 13.
 Guidicione Poeta 147.

I

Iberno 230.
 Iena Animale 275.
 Ila 155.
 Imbavagliare 195.
 Imbeccare 53.
 Imbroccare 329.
 Impazzare 172.
 Impennarsi 405.
 Impigliare 228.
 Impregnare per ingombrare 229.
 Impresarij di Teatri 57.
 Improvvisatori 184.
 Incacare 308.
 Incappare 69.
 Incavezzare 298.
 Incialdarsi 21.
 Incocciarsi 316.
 Infarcire 291.
 Ingabbiare 317.
 Ingemmare 192.
 Ingollare 17.
 Ingozzare 205.
 Inquocere 395.
 In ristretto 246.
 Insaccare 160.

Iola 145.
Iota 312.
Ippocrate 99.
Irchi 70.
Iro 235.
Iscrizione del Ghetto di Firenze 436

L

Lacchè 236.
Lanci. Chi fosse 185.
Lanzi 330.
Lapidi proibitive in Roma 277.
Lardellare 208.
Largire 285.
Lasca. Suo Capitolo malamente
attribuito all' Amelunghi 399.
Lasciar ire 81.
Lasciar segnato 157.
Latino 215.
Lavagna 129.
Ledere 314.
Legarsi le calze col falcio 25.
Leggende 324.
Lemma 150.
Lenti 301.
Libro del Quaranta e suo signifi-
cato 170.
Licambe 219.
Lince 369.
Lira moneta 331.
Lissio Scrittore 80.
Loda 290.
Lodar la fava 356.
Lombardo e chi s'intenda 364.
Luccicare 200.
Lucco 206.
Lucilio Poeta 20.
Lucrezia Rom. 234.
Lumiera 281.

M

Machiavello censurato 60.
Maggio per maggiore 264.
Mal de pondi 59.
Malturo e chi s'intenda 159.
Mandar per la mala via 106.
Manèa, chi fosse 150.

Marangone 66.
Mareggio 328.
Maremma 292.
Margite 82.
Margutte 46.
Marmi in Firenze 19.
Marrano e sua etimologia 72.
Mascalzone 391.
Massa Giuoco 26.
Massilia Fera 74.
Mazzacavallo 55.
Mazzarino Card. 365.
Mè per meglio 246.
Meccoli, chi fosse 54.
Mecenate 406.
Medèa 199.
Medici Real Famiglia 391.
Meglio per migliori 17.
Mele d'Ibla 220.
Menar le mani in dedicar Libri 265.
Menippo Poeta 49.
Mercato vecchio 156.
Mercuriale Medico 81.
Mercurio Deità 55.
Messalina 192.
Mettere il becco 53.
Metter la fava in calda 371.
Metter ne sal ne aceto 248.
Mezzo e suo significato 176.
Migliaccio 216.
Miglioruccio chi fosse 3.
Mignone, e sua etimologia 276.
Mimico 97.
Mirtillo 21.
Misurare il danaro a staja 177.
Miterino 5.
Mò per mai 104.
Mò per ora 246.
Moine 12.
Momo Deità 56.
Moneta Dea 55.
Montecece 36.
Montemagni. Chi fosse 332.
Monte Morello 298.
Montui 292.

Morfeo 344.
 Mucciare 93.
 Murano Isola 14.
 Musura 195.

N

Narciso 155.
 Nasica P. Scipione 406.
 Neghiente 406.
 Negletto 285.
 Nemèa Selva 75.
 Nerone Imperadore 359.
 Nestore. Opinioni diverse intorno
 alla lunghezza del suo vivere
 217.
 Nicchiarsi 273.
 Niceta Filosofo 34.
 Nigello, e chi s'intenda 253.
 Niquitoso 47.
 Nobiltà in che consista 233.
 Non aver sapore d'una cosa 104.
 Non creder nell'entragno 308.

O

Olimpia arena 40.
 Ortensio Oratore 79.
 Orvietano 165.
 Oschi 105.
 Osteria del Porco 142.
 Ostico 31.

P

Paffuto 102.
 Pah e suo significato 365.
 Palazzino 330.
 Palèo 130.
 Panchei profumi 349.
 Pandolfo 262.
 Papasso 72.
 Papiro 274.
 Pappo per pane 108.
 Parlar dolce 36.
 Pasqui, chi fosse 139.
 Pasquino 5.
 Pastor d'Ipbona 304.
 Pelapiedi 257.
 Per Dio 433.
 Peretola Borgo 334.

Pergamena 274.
 Perini 402.
 Petrarca 135.
 Pevera 209.
 Piaggiar alcuno 355.
 Piastra moneta 331.
 picchiapetto 175.
 pico della Mirandola 22.
 pieno di muffa 254.
 pierie Donne 17.
 pigliare il boncio 338.
 pigliar ranocchi al boccone 119.
 pillole del Gelli 205.
 Pilotta Giuoco 423.
 Piluccare 159.
 Pindarico Stile 52.
 Pindaro 131.
 Pinghe per ispinga 231.
 Pisciar nel Cortile 277.
 Pisside 168.
 Pissi pissi 251.
 Pitonessa 260.
 Pitti Famiglia 370.
 Piva 52.
 Platone Filosofo 241.
 Ploja 264.
 Poggiare 326.
 Polissena, e sua difesa 348.
 Politiche Spartana ed Achea 343.
 Poltre 280.
 Pontano 265.
 Ponte Vecchio di Firenze 244.
 Ponti in Firenze 19.
 Pontormo Borgo 360.
 Poponi 59.
 Perco in brago 301.
 Porgere il ghigno 103.
 Porre in bilancia 343.
 Porre in gogna 347.
 Porta Scrittore 215.
 Porta a S. Gallo 328.
 Pregno 3.
 Premura degli Antichi per seppel-
 lire i morti 286.
 Prender foga 336.

Pre-

Presagio incivettito 4.
Presentar il pome, e tirar la sassa 334.
Priapo Deità 66.
Priorista, e sua etimologia 63.
Proteo Deità 133.
Pulir Gennajo e Agosto 374.
Pungiglione 32.
Punico ingegno 112.
Putta uccello 120.

Q

Quaracchi 215.
Quinquezoni 48.
Quintiliano Oratore 350.
Quintilio Varo 158.
Quirino; etimologia di questo nome 216.
Quoja 265.

R

Rabesco 433.
Rancio 168.
Rannicchiarsi 258.
Rattrappito 225.
Raugèo 363.
Ravvolgere al subbio 300.
Razzaccia 228.
Razzolare 233.
Recere 204.
Redi Medico 406.
Remo 216.
Rendere il baciamento 117.
Render pan per focaccia 259.
Restauro 289.
Rete di Vulcano 145.
Ribecca 49.
Richelieu Card. 366.
Riconoscer al fiuto 120.
Ricredere 313.
Rincalzo 352.
Risplender per le mura 379.
Roccia 316.
Rombare 36.
Ronco 226.
Ronzare 140.
Rosaccio Astrologo 215.

Rosolaccio 62.
Rubaconte 238.
Rubbio 300.
Sacciuto 400.
Saggio d'Atene, e chi s'intenda 176.
Sala 333.
Saliceppo e sua etimologia 291.
Salicone 213.
Salta, e chi s'intenda 212.
Salviati Famiglia 406.
Sannuto e chi s'intenda 338.
Santimbratta, e chi s'intenda 252.
Sardanapalo; errore preso intorno a questo nome 401.
Satiro 20.
Savio dell'Egitto 254.
Savonarola Girol. 84.
Sbagli degli Annotatori antec. 161. 177. 179. 220. 230. 302. 310.
Sbarbato 167.
Sbarbicare 140.
Sbraciare 236.
Sbraculato 397.
Scaramuccia, e suo vero nome 92.
Scarnecchia, e suo vero nome 94.
Scartar uno, e suo significato 224.
Scede 343.
Scempio 326.
Schede 351.
Scheggino, e chi s'intenda 307.
Schiccherar carte 30.
Schinchimurra 160.
Sciamannato 331.
Sciarappa 69.
Scimunito 241.
Sciupa e chi s'intenda 111.
Scompisciar di risa 74.
Scopoli 261.
Scoprir gli altari 122.
Scoto Teologo 304.
Scotto Astrologo 45.
Scrivere pe' cessi 252.
Scroccare 283.

Seder a desco 239.
Sedia Curule 368.
Sembrare un'oca 172.
Semplicio e chi s'intenda 356.
Seneca 171.
Sennuccio e chi s'intenda 259.
Serico 243.
Sermannò, e chi s'intenda 260.
Sermonare 251.
Serpi dipinte 277.
Serpotta 247.
Serrano, e chi s'intenda 318.
Sfibbiare una Canzone 251.
Sfognare 65.
Sfronzare 140.
Sghembo 234.
Sgherra 228.
Sgobbia 200.
Sgominare 75.
Sgretolare 335.
Sibariti 286.
Sibille 293.
Silvani 70.
Simonia 371.
Simon Mago, e sua caduta con-
troversa 425.
Sinedrio e sua etimologia 165.
Singhiozzo 255.
Sire 255.
Sirocchia 161.
Smascellarsi dalle risa 298.
Socchi e loro uso 115.
Socrate 46.
Sommesso 311.
Sozzo 210.
Spacciarsi di qualch'uno 262.
Spalancar gli occhi 212.
Spazzar le scale col pallio 364.
Spennacchiato 353.
Spia 105.
Spiccare i rei 56.
Spiegare a zonzo 18.
Spippolare 203.
Sporo 25.
Sprangare 228.

Squadernare 330.
Squadrar dietro le dita 218.
Squartar lo zero 273.
Squille 294.
Staffiere 236.
Staggio 263.
Star al sereno 224.
Stare a once 14.
Star saldo al macchione 370.
Stoa 170.
Stoicismo in che consistesse 188.
Storione 239.
Strada maestra 221.
Stralunar gli occhj 267.
Strige 103.
Striglia, e chi s'intenda 337.
Stringer tra l'uscio e 'l muro 183.
Stropicciare gli orecchi all'asino 78.
Strozza 205.
Studiar brodèo 336.
Studiare in Marco 2.
Subburra 144.
Sudicio 13.
Supplicum Magister 263.
Suso 293.

T

Taccagno 363.
Tansillo Poeta 147.
Tarlati Famiglia 224.
Tasso Poeta 341.
Tarpea Rocca 77.
Temprare 154.
Tenebre d'Egitto 370.
Tener il capo al desco 252.
Tener in zucca 224.
Tener la mano ne' capelli 58.
Tener per la cotta 54.
Tentennare 255.
Tentennio 78.
Terricurvo 288.
Testone, e sua origine 66.
Tetrarca 62.
Tieste 199.
Tirare il collo al barbagianni 99.
Tirar frustate 256.

Ti-

Tirar giù la buffa 339.
 Tiresia; chi fosse 32.
 Toccare un tasto 54.
 Togna nome accorciato 65.
 Tognetto 351.
 Tolla nome accorciato 150.
 Tollero moneta 175.
 Tomba di S. Gio. Evangel. 35.
 Tontone, e suo mestiero 3.
 Toscani e loro origine 235.
 Tracotanza 131.
 Trattar filato e panno 274.
 Trebbiano vino 119.
 Tregenda 255.
 Treggèa 5.
 Trescare 187.
 Trescone 212.
 Trespiano 292.
 Trimalcione 105.
 Triocco 25.
 Trione 272.
 Tripode 339.
 Troncio e chi s'intenda 338.
 Tronfio 117.
 Tucca Poeta 153.
 Tuffarsi 3.

U

Uccellare a frati 266.
 Ufizj Fabbrica 100.
 Uggia 140.
 Ugolino e chi s'intenda 13.
 Urania 143.
 Uromanti 120.

F I N E.

Uscir d'impaccio 250.

V

Vacchereccia Contrada 244.
 Varlungo Contrada 65.
 Vaticano 12.
 Velabro 144.
 Vender alla tromba 272.
 Vender il fumo 6.
 Veniero Poeta 148.
 Venir dal corno d'Ammonè 63.
 Venire a banco 49.
 Ventraja 71.
 Verbigrizia 270.
 Vergini Dee, e chi s'intenda 154.
 Versare 329.
 Versiera 299.
 Vertunno Deità 134.
 Vesta Deità 196.
 Via della Scala 159.
 Viaggiare, dannoso 231.
 Virtù non stà nel sajo 181.
 Vivagno 146.
 Vorano, e chi s'intenda 363.
 Vorator grifagno 296.
 Vulvaria erba 113.

Z

Zaccagnino 114.
 Zampillare 274.
 Zenone Filosofo 167.
 Zittella 191.
 Zoccoli di Salomone 39.
 Zombare 194.

INDICE

DEGLI AUTORI CITATI NELLE NOTE.

A

Accademico Fiorentino [Antonio
Alamanni detto l'] di Firenze
Achillini [Claudio] Bolognese
Acosta [P. Giuseppe] di Medina
del Campo, Gesuita
Adalfo Metoneo P. A.
Adimari [Alessandro] Fiorentino
Adimari [Marchese Ludovico] Fioren-
rentino
Agapeto Diacono, di Costantinopoli
Agottino [Sant'] di Tagasta nella
Numidia
Agrippa [Arrigo Cornelio] di Co-
lonia
Alamanni [Luigi] Fiorentino
Alberti [F. Leandro] Bolognese,
Domenicano
Alberti [Leone Battista] Fiorentino
Alciati [Andrea] Milanese
Alcisto Solajdio P. A.
Alessandro [Alessandro d'] Napo-
letano.
Algarotti [Conte Francesco] Ve-
neziano
Alighieri [Dante] Fiorentino
Allacci [Monfig. Leone] di Chio
Allegri [Alessandro] Fiorentino
Alunno [Francesco del Bailo det-
to l'] Ferrarese
Amadei [Giuseppe Luigi] Bolo-
gnese
Ambrogio [Sant'] d' Arles
Ammirato [Scipione] di Lecce
Anacreonte, di Teos in Grecia
Anassandride, di Rodi
Anderlini [Francesco] Bolognese
Anguillara [Andrea dell'] di Sutri
Antoniano [Card. Silvio] di Castello
nell' Abruzzo

Apocalisse [Lib. dell']
Apollodoro, Ateniese
Apostolio [Michele] Greco
Appione, d' Alessandria in Egitto
Apulejo [Lucio] di Madauro in
Africa
Arato, di Soli nella Cilicia
Arcefilao, di Pitana in Grecia
Aretino [Leonardo Bruno] di Arezzo
Aretino [Pietro Bacci detto l']
d' Arezzo
Ariotto [Ludovico] Ferrarese
Aristarco, di Samos
Aristide, Ateniese
Aristippo, di Cirene
Aristofane, di Bisanzio
Aristotile, di Stagira
Arnobbio, Africano
Arriano, di Nicomedia
Arrighi-Landini [Conte Orazio]
Fiorentino
Arrisi [Francesco] Cremonese
Aryeo [Guglielmo] di Folkston in
Inghilterra
Ateneo, di Naucratis
Atti Apostolici
Aufonio [Decio Magno] di Bourdeaux
Azzolini [Monfig. Lorenzo] di Fermo

B

Baldinucci [Filippo] Fiorentino
Balduini [Francesco] Fiorentino
Barbati [Petronio] di Foligno
Barbaza [Andrea] Bolognese
Barberini [Francesco] da Barbe-
rino in Toscana
Barbeyrac [Giovanni] di Besiers
Bardi [Conte Gio. de] Fiorentino
Baretti [Giuseppe] Torinese
Barlaccia [Domenico] Fiorentino
Baronio [Card. Cesare] di Sora
Bar-

Barrotti [Giovannandrea] *Ferrarese*
 Bartoli [Daniello] *Ferrarese, Gesuita*
 Bartolommei [Girolamo] *Fiorentino*
 Baruffaldi [Girolamo] *Ferrarese*
 Bassano [P. Jacopo-Antonio] *Vicentino, Gesuita*
 Batista Mantovano [P. Spagnuolo sotto il nome di] *di Mantova, Carmelitano*
 Bellincioni [Bernardo] *Fiorentino*
 Bellini [Lorenzo] *Fiorentino*
 Bembo [Card. Pietro] *Veneziano*
 Bene [Bartolommeo del] *Fiorentino*
 Benedetti [Beato Jacopone de] *di Todi, Frate Min.*
 Bernardo [San] *del Borgo di Fontaine in Borgogna*
 Berni [Francesco] *da Lamporecchio nel Fiorentino*
 Bianchini [Giuseppe] *di Prato*
 Bino [Pietro] *Fiorentino*
 Biondo [Flavio] *da Forlì*
 Bisciola [Lelio] *Modonese*
 Biscioni [Antommara] *Fiorentino*
 Blanc [M. le] *Francesese*
 Blesense [Pietro] *di Blois*
 Bocage [Madama du] *di Roano*
 Boccaccio [Giovanni] *di Certaldo*
 Boccacini [Trajano] *Romano*
 Bocchi [Francesco] *Fiorentino*
 Bodino [Giovanni] *d'Angers*
 Boezio [Severino] *Pavesese*
 Boileau-Despreaux [Nicolò] *di Crone*
 Bonarelli [Conte Guidubaldo] *d'Urbino*
 Bonichi [Bindo] *Sanese*
 Bonifacio [Giovanni] *di Rovigo*
 Bonnazzini [Diario MS. di Francesco] *Fiorentino*
 Borghini [Vincenzo] *Fiorentino*
 Bourdalove [P. Luigi] *di Bourges, Gesuita*
 Bracci [Rinaldo Maria] *Fiorentino*
 Bracciolini [Francesco] *Pistoiese*
 Brake [Ticone] *di Knud-Strup*

in Danimarca

Brancadori [Gio. Battista] *Sanese*
 Bresciani [Benedetto] *Fiorentino*
 Bronzino [Cristoforo] *di Sciroli nella M. d'Ancona*
 Bronzino [Angelo] *Fiorentino*
 Bruguères [Michele] *Romano*
 Brukerò [Giorgio] *d'Augusta*
 Bruno [Giuseppe Antonio] *d'Alessandria in Lombardia*
 Brunori [Camillo] *da Meldola*
 Budeo [Guglielmo] *Parigino*
 Bulengero [P. G. Cesare] *di Lodun Gesuita*
 Buonaguidi [Antonio] *Toscano*
 Buonarroto il giovane [Michel-Angelo] *Fiorentino*
 Buondelmonte [Cavaliere Giuseppe] *Fiorentino*
 Burchiello [Domenico Barbieri detto il] *Fiorentino*
 Busini [Gio. Battista] *Fiorentino*
 Buti [Francesco da] *Pisano*
 C
 Calepino [F. Ambrogio] *di Calepio, Agostiniano*
 Callistrato *Ateniese*
 Calmet [D. Agostino] *di Nancj, Benedettino*
 Campanella [Tommaso] *di Stilo in Calabria*
 Canini [Gio. Angelo] *Romano*
 Canti Carnascialeschi
 Capella [Marziano Mineo Felice] *Africano*
 Caporali [Cesare] *Perugino*
 Capra [Galeazzo Flavio] *Milanese*
 Caraffa [Ferrante] *Napoletano*
 Carmeli [P. Michel-Angelo] *da Cittadella, Minore Osser.*
 Caro [Commend. Annibale] *da Civita Nova nella Marca*
 Cartari [Vincenzo] *di Reggio in Lombardia*
 Casa [Monfig. Giovanni della] *Fio-*

Fiorentino
 Casaregi [Conte Bartolommeo]
Genovese
 Casaubon [Isacco] di Ginevra
 Casotti [Gio. Battista] Pratese
 Cassiano [Giovanni] Scita
 Cassini [Gio. Domenico] di Perinaldo in Provenza
 Cassiodoro [Magno Aurelio] di Squillace
 Castello [Pietro] d'Archi in Borgogna
 Castelvetro [Ludovico] Modanese
 Castiglione [Conte Baldassare] da Casatico nel Mantovano
 Casto [Antonio del] Fiorentino, lo stesso che l'Accademico di Montici
 Catone il Censore [Marco Porzio] Tusculano
 Catrou [P. Francesco] Parigino, Gesuita
 Catullo [Caio Valerio] Veronese
 Cavalcanti [Bartolommeo] Fiorentino
 Cavallucci [Vincenzo] Perugino
 Celso [Cornelio] Romano
 Cherillo, di Samo
 Chiabrera [Gabriello] Savonese
 Chilone, Spartano
 Cicerone [M. Tullio] d'Arpino
 Cinelli [Giovanni] Fiorentino
 Cinonio [P. Marc-Antonio Mambelli detto il] Forlivese, Gesuita
 Cipriano [San Cecilio] di Cartagine in Africa
 Cirone [Innocenzo] di Tolosa
 Civenio [F. Ambrogio] Fiorentino, Camaldolese
 Clarke [Samuel] di Norwich
 Claudiano [Claudio] di Canopo in Egitto
 Clearco, di Soli
 Clemente [San] d'Alessandria in Egitto

Clorasco P. A.
 Cluverio [Filippo] di Dantzic
 Cobaruvias [Diego Sebastiano] di Toledo
 Cocchi [Antonio] di Mugello nel Fiorentino
 Columella [Lucio Giunio Moderato] di Cadice
 Commentarij di Cesare
 Conmnes [Filippo di] Fiammingo
 Compagni [Dino] Fiorentino
 Compilatori del Vocabolario della Crusca
 Conti [Giusto de] Romano
 Conti [Natale] Veneziano
 Contrini [Francesco] dal Monte a Sanfovino
 Coppetta [Francesco Beccuti detto il] Perugino
 Corbinelli [Jacopo] Fiorentino
 Corelio [Giorgio] da Scio
 Cornuto, (Anneio) Africano
 Cortona convertita [la]
 Costanzo [Angelo di] Napoletano
 Cotta [P. Gio. Battista] Tendasco dell'Ordine degli Eremitani
 Crescimbeni [Gio. Mario] di Macerata
 Crinito [Pietro] Fiorentino
 Ctesia, di Gnida
 D
 Dacier [Andrea] di Castres
 Dardano [Luigi] Veneziano
 Dati [Carlo] Fiorentino
 Dati [Giulio] Fiorentino
 Davanzati [Bernardo] Fiorentino
 Davide [Santo Re] Betlemite
 Dea Siria [Trattato sulla]
 Demostene, Ateniese
 Dialoghi di Decio Laberio
 Diodoro, di Agyrium, ora S. Filippo d'Agirone in Sicilia
 Diogene Cinico, di Sinope
 Dione [Cassio], di Nicea
 Dionigi, d'Alicarnasso
 Yyy Do-

Dodwel (Arrigo) di *Dublino*
 Dolce (Ludovico) *Veneziano*
 Donati (Alessio di Guido) *Fioren-*
tino
 Donati (P. Alessandro) *Sanese* ,
 Gesuita
 Donato (Cavaliere Marcello) *Fio-*
rentino
 Doni (Antonfrancesco) *Fioren-*
tino
 Dulard (N. N.) di *Marsiglia*
 E
 Ennio (Quinto) di *Rudes nella*
Calabria
 Epicuro, di *Gargezio nell' Attica*
 Epifanio (Sant') di *Palestina*
 Eraclide, di *Eraclea nel Ponto*
 Eraclito, d' *Efeso*
 Erasmo (Desiderio) di *Rotterdam*
 Eratostene, di *Cirene*
 Erbelot (Bartolommeo d') *Pari-*
gino
 Ercolani (Monfig. Giuseppe) di
Sinigaglia
 Eritrèo (Gio. Vittorio. Rossi det-
 to l') *Romano*
 Ermogene, *Greco*
 Erodoto, d' *Alicarnasso nella*
Caria
 Eschilo, dell' *Attica*
 Esichio, *Greco*
 Esiodo, d' *Asora in Beozia*
 Esodo (Lib. dell')
 Esopo, di *Frigia*
 Evangelj (Lib. degli)
 Evangelisti (Torello) di *Poppi*
 Eunapio, di *Sardi*
 Euripide, di *Salamina*
 Eusebio (Panfilo) di *Cesarèa in*
Palestina
 Ezechiello Profeta, d' *Israele*
 F
 Fagiuoli (Gio. Battista) *Fioren-*
tino
 Felice (Ottavio Minucio) *Romano*

Fenaruolo (Girolamo) *Veneziano*
 Feneftella (Lucio) *Romano*
 Fenice, di *Colofone*
 Ferrari (P. Gio. Battista) *Sanese*
 Gesuita
 Ferrari (Ottavio) *Milanese*
 Ferrari (P. Lucio) di *Solero Pro-*
vincia di Alessandria in Lom-
bardia, Minore Osserv.
 Festo (Pompeo) *Romano*
 Ficino (Marsilio) *Fiorentino*
 Figliucci (P. Alessio) *Sanese* ,
 Domenicano
 Filicaja (Sen. Vincenzo da) *Fioren-*
tino
 Filolao, *Crotoniate*
 Filone, d' *Alessandria in Egitto*
 Filopono (Stefano)
 Filostrato, di *Lenno*
 Fioretti (Benedetto) lo stesso che
 Udeno Niselli, da *Mercatale nel*
Fiorentino.
 Firenzuola (Angelo) *Fiorentino*
 Fontanini (Monfig. Giusto) *Friu-*
lano.
 Forcellini (Marco) *Trivigiano*
 Forteguerri (Monfig. Nicolò) *Pis-*
tojese.
 Frachetta (Girolamo) di *Rovigo*
 Franco (Matteo) *Fiorentino*
 Franzesi (Mattio) *Fiorentino*
 Fresne du Cange (Carlo du) d' *Ami-*
ens
 Frugoni (Carlo Innosenzo) *Geno-*
vese
 Fulvio (Andrea) *Romano*
 Furnuto
 Galeno (Claudio) di *Pergamo*
 Galilei (Galileo) *Fiorentino*
 Garimberti (Girolamo) *Parmig.*
 Gassendi (Pietro) di *Chantersier*
 nella *Provenza*
 Gellio (Aulo) d' *Arles*
 Genesi (Lib. del)
 Gen-

Gentile [Scipione] di S. Genesio
 nella M. d' Ancona
 Geremia Profeta, di Anathoth nel-
 la T. di Beniamino
 Ghilini [Abate Girolamo] d' Alef-
 sandria in Lombardia
 Ghivizzani [Alessandro] Fiorent.
 Giacomo il Minore [Apostolo S.]
 Giudeo
 Giamboni [Buono] Toscano
 Giambulari [Pier Francesco] Fio-
 rentino
 Gigli [Cavaliere Girolamo] Sanese
 Ginori [Tommaso] Fiorentino
 Giobbe [Lib. di]
 Giordano [Fra] da Rivalto nel
 Contado di Pisa
 Giorgetti [Gianfrancesco] Vene-
 ziano
 Giornale de Letterati di Venezia
 Giovanni Evangelista [San] di
 Betsaida
 Giovanni [San] Damasceno
 Giovanni Grisostomo [San] d' An-
 tiocchia
 Giovenale [Decio Giunio] d' Acquino
 Giovio [Monfig. Paolo] di Como
 Giraldis [Gio. Battista] Ferrarese
 Girolamo [San] di Stridone nel-
 la Panonia
 Giuggiola [Guglielmo detto il]
 Fiorentino
 Giulio, Africano
 Giullando
 Giunta [Tommaso di] Fiorentino
 Giuseppe [Flavio] Giudeo
 Giustiniano [Imperatore] Greco
 Giustino Storico, Romano
 Giustino [San] di Naplosa in
 Palestina
 Gobbo di Pisa [Girolamo Ame-
 longhi detto il] Pisano
 Golio [Giacomo] dell' Aja
 Gori [Antonfrancesco] Fiorentino
 Graciano [P. Baldassare] di Ca-

talajud in Ispagna, Gesuita
 Granchi [Fra Bartolommeo de]
 da S. Concordio
 Grazioli [Alessandro] Bolognese
 Gregorio [San] di Nazianzo
 Gregorio [San] di Tours
 Grevio [Giangiorgio] di Naumbourg
 Grillo [D. Angelo] Genovese,
 Benedittino
 Gronovio [Giacomo] di Deventer
 Guarini [Cavaliere Gio. Battista]
 Ferrarese
 Gualco [Marchese Abate Frances-
 co Eugenio] d' Alessandria in
 Lombardia
 Guicciardini [Francesco] Fiorent.
 Guicciardini [Ludovico] Fiorent.
 Guidi [Alessandro] di Pavia
 Guttierrez [Gaetano] Milanese

H

Heinecio [Giovanni] Tedesco
 Houffaie [Abramo Nicolò Amelot
 de la] d' Orleans
 Hubert [Madama] di Rotterdam

I

Igino [C. Giulio] d' Alessandria in Egitto
 Incofer [P. Melchiorre] di Vien-
 na in Austria, Gesuita
 Infarinato [I'] cioè il Cavaliere
 Lionardo Salviati
 Ingegneri [Angelo] Veneziano
 Isaja Profeta, Ebreo
 Isidoro [Sant'] di Siviglia
 Isocrate, Ateniese

K

Keplero [Giovanni] di Wiel
 Kiliano [Cornelio] del Brabante

L

Laberio [Decimo] Romano
 Laerzio [Diogene] di Laerte nella
 Cilicia
 Lalli [Gio. Battista] di Norcia
 Lamberti [Marco] Fiorentino
 Lambino [Dionigi] di Montrevil-
 sur-Mer in Picardia

Lan-

Landi [Marchese Ubertino] *Pia-*
centino
Landino [Cristofaro] *Fiorentino*
Lando [Ortenso] *Milanese*
Lansbergio [Filippo] *di Zelanda*
Lapi [Pier Nicola] *Bolognese*
Lasca [Antonfrancesco Grazzini
detto il] *Fiorentino*
Latini [Ser Brunetto] *Fiorentino*
Lattanzio Firmiano [Lucio Celio]
Africano
Lauaur [Guglielmo di] *di S. Ce-*
re nel Querci
Lazarelli [Gian-Francesco] *di*
Gubbio
Leibnitz [Barone Guglielmo Gof-
fredo di] *di Lipsia*
Lemene [Conte Francesco de]
Lodigiano
Leone Rabbino , *di Modena*
Leporeo [Ludovico] *Friulano*
Leto [Pomponio] *Calabrese*
Lettere Persiane
Levitico [Lib. del]
Libanio , *d' Antiochia*
Licofrone , *di Calcide*
Lippi [Lorenzo] *Fiorentino*
Lipio [Giusto] *d' Isch in Fiandra*
Livio [Tito] *Padouano*
Lollo [Alberto] *Ferrarese*
Lomazzi [Gio. Paolo] *Milanese*
Loreti [Antonio Lorenzo] *Aretino*
Lori [Andrea] *Fiorentino*
Lotti [Raffaello] *Toscano*
Lucano [Marco Annèo] *di Cordova*
Luca [Paolo] *di Roano*
Luciano , *di Samosata*
Lucilio [Caio] *di Sessa*
Lucrezio [Tito Caro] *Romano*
Mabillon [D. Giovanni] *di S. Pier-*
re-Mont in Francia Benedittino
Macchiavelli [Nicolò] *Fiorentino* det-
to ancora il Segretario *Fiorentino*
Macrobio [Aurelio] *Romano*

Maffei [Marchese Scipione] *Ve-*
ronese
Magalotti [Conte Lorenzo] *Fio-*
rentino
Magliabechi [Antonio] *Fiorentino*
Magno [Celio] *Veneziano*
Magri [Domenico] *Maltese*
Maiano [Dante da] *Fiesolano*
Malatesti [Antonio] *Fiorentino*
Maletpini [Ricordano] *Fiorentino*
Malherbe [Francesco di] *di Caen*
in Normandia
Manetti [Antonio] *Fiorentino*
Manilio [Marco] *Romano*
Manni [Domenico Maria] *Fiorentino*
Manfo di Villa [Marchese Gio.
Batista] Ferrarese
Manuzio [Paolo] *Veneziano*
Manuzio [Aldo] *da Bassiano nel*
Lazio
Maratti [Faustina] *di Camerino*
Marchetti [Alessandro] *da Pon-*
torno in Toscana
Mariana [P. Giovanni] *di Tala-*
vera , Gesuita
Marini [Cavalier Giovambattista]
Napoletano
Marmi [Cavaliere Antonfrancesco]
Fiorentino
Martelli [Pier-Jacopo] *Bolognese*
Martelli [Vincenzo] *Fiorentino*
Marziale [Marco Valerio] *di Bub-*
biera in Aragona
Massarengo [Giovambattista] *Parmig*
Massilon [Monfig. Gio. Battista]
di Hieres in Provenza
Matteo [San] *della Gallilea*
Mattioli [Pietro Andrea] *Sa-*
nese
Mauro [Giovanni] *d' Arcano nel*
Friuli
Mazzoni [Jacopo] *di Cesena*
Mazzuchelli [Conte Giammaria]
Bresciano
Mecenate [C. Cilnio] *Romano*
Me-

Medici [Il Magnifico Lorenzo de]
Fiorentino
 Medici [Paolo] *Fiorentino*
 Meibomio [Arrigo] *di Lubecca*
 Mela [Pomponio] *di Mellaria*
nel R. di Granata
 Menagio [Egidio] *di Angers*
 Menandro, *Ateniese*
 Menedemo, *di Negroponte*
 Merlino Cocaio [cioè D. Teofilo
 Folengo] *di Cippeda nel Mantovano, Benedittino*
 Metastasio [Pietro] *Romano*
 Middleton [N. N.] *Inglese*
 Migliore [Leopoldo Ferdinando
 del] *Fiorentino*
 Migliorucci [Lorenzo] *Fiorentino*
 Migliorucci [Lazaro] *Fiorentino*
 Minturno [Antonio Sebastiani detto
 il] *da Trajetto*
 Minucci [Paolo] *Fiorentino*
 Moliere [Gio. Battista Pocquelin
 di] *Parigino*
 Mollero [Giovanni] *di Flensbourg*
nel D. di Sleswick
 Molza [Francesco Mario] *Modanese*
 Moniglia [Gio. Andrea] *Fiorentino*
 Monofini [Angelo] *Fiorentino*
 Montagne [Michele di] *del Perigord*
 Montesquieu [Presidente Carlo di]
Francese
 Montevocchi [Conte Giulio]
Fanese
 Montfaucon [D. Bernardo di] *di*
Toulange in Linguadocca, Benedittino
 Moscardo (Lodovico) *Veronese*
 Muratori (Lud. Antonio) *da Vig-*
gnola nel Modanese
 Mureto (Marc-Antonio Frances-
 co) *di Muret nel Limosino*
 Nardi (Jacopo) *Fiorentino*
 Nardini (Famiano) *di Vico*
 Naudèò (Gabriello) *di Parigi*

Nelli (Pietro) *Sanese*
 Niceta, *di Cone nella Frigia*
 Nicod (Giovanni) *di Nismes*
 Nieuport
 Nievwentit (Bernardo) *di West-*
graafdyx in Olanda
 Nipote (Cornelio) *d' Ostiglia*
 Nonicio
 Nonio (Marcello) *del Friuli*
 O
 Omero, *di Smirna*
 Ongaro (Antonio) *Padovano*
 Orazio (Flacco) *di Venosa*
 Orfeo, *di Tracia*
 Origene, *d' Alessandria in Egitto*
 Orofio (Paolo) *di Tarragona*
 Orfino (Fulvio) *Romano*
 Ottonajo (Giambatista del) *Fiorentino*
 Ovidio (Publio Nasone) *di Sul-*
mona
 P
 Palefato, *Ateniese*
 Palingenio (Marcello) *della Stel-*
lata nel Ferrarese
 Pallavicini (Sforza Card.) *Romano*
 Pallavicini (D. Ferrante) *Piacen-*
tino, Canonico Lateran.
 Panciatici (Lorenzo) *Fiorentino*
 Panemo Cisseo P. A.
 Panvinio (P. Onofrio) *Veronese,*
Agostiniano
 Paolo (Apostolo S.) *di Tarso*
 Papa (Giuseppe del) *da Empoli*
 Paralipomeni (Libri de)
 Pascal (Biagio) *di Clermont in*
Alvernia
 Pascasio (Valentino) *d' Udine*
 Pascoli (Lione) *Perugino*
 Paterculo (Vellejo) *Napoletano*
 Patrizi (Francesco) *di Cherso*
nell' Istria
 Pavesi (Cesare) *Aquilano*
 Pausania, *Greco*
 Pazzi (Alfonso de') *Fioren-*
tino

Pecci (Cavaliere Gio. Antonio)
Sanese
 Pegolotti (Alessandro) di *Guas-*
talla
 Perfetti (Cavalier Bernardino)
Sanese
 Perfiani (Orazio) *Fiorentino*
 Persio (Aulo) di *Volterra*
 Petrarca (Francesco) d' *Arezzo*
 Petri (Alessandro) *Fiorentino*
 Petronio (Arbitro) di *Provenza*
 Piccioli (Benedetto) *Bolognese*
 Pico (Conte Giovanni) della
Mirandola
 Pietro (Apostolo S.) di *Betsaida*
 Pifferi di *Montagna*
 Pignorio (Lorenzo) *Padovano*
 Pin (Luigi Elia du) di *Parigi*
 Pindaro , di *Tebe nella Beozia*
 Pisa (Galeotto detto da) *Pisano*
 Pittagora , di *Samo*
 Placcio (Vincenzo) d' *Amburgo*
 Platone , *Ateniese*
 Plauto (Marco Azio) di *Sarsina*
nell' Umbria
 Plinio (C. Secondo) il vecchio ,
Veronese
 Plinio (Cecilio Secondo) il gio-
 vane , di *Gomo*
 Plutarco , di *Cheronèa nella Beozia*
 Poggio (Jacopo) di *Terra Nova*
in Toscana
 Policrate Vescovo d' *Efeso*
 Polignac (Card. Melchiorre di) di
Pui nel Velay
 Polistore (Alessandro) *Egiziano*
 Poliziano (Angelo Cini detto il)
di Montepulciano
 Pontano (Giovanni Gioviano) di
Cerreto nell' Umbria
 Porcacchi (Tommaso) da *Casti-*
glione-Aretino
 Porcellotti (Bastiano) *Fiorentino*
 Posidippo , *Greco*
 Pozzi (Giuseppe) *Bolognese*

Pratilli (Francesco Maria) *Capovano*
 Prevost (Antonio Francesco) *Fran-*
cese
 Prisciano , di *Cesarèa*
 Properzio (Setto Aurelio) di
Bevagna nell' Umbria
 Proverbj di *Salomone*
 Prudenziò (Aurelio Clemente) di
Saragozza
 Pucci (Antonio) *Fiorentino*
 Pulci (Luigi) *Fiorentino*
 Pulci (Luca) *Fiorentino*
 Puricelli (Francesco) *Milanese*
 Q
 Quaderna foggiegata Poema ined.
 Quintiliano (Marco Fabio) di
Calahorra
 R
 Racine (Giovanni) della *Fer-*
tè-Milon
 Raderò (P. Matteo) *Tirolese* ,
Gesuita
 Raffacani (Tommaso) *Toscano*
 Rainaudo (P. Teofilo) di *Sospel-*
lo, Gesuita
 Raineri (Antonfrancesco) *Milanese*
 Rapin (P. Renato) di *Tours, Gesuita*
 Ray (Giovanni) della *Contea d'*
Essex in Inghilterra
 Rè (Libri de')
 Redi (Francesco) d' *Arezzo*
 Regnier (Maturino) di *Chartres*
 Relando (Adriano) di *Ryp in*
Olanda
 Rezzano (Francesco) di *Como*
 Ricci (Giuliano de) *Fiorentino*
 Ricciardi (Gio Battista) *Fioren-*
tino
 Richieri (Gio. Battista) *Genovese*
 Ridolfi (Francesco) *Fiorentino*
 Rigalzio (Nicolò) di *Parigi*
 Ritterfusio (Corrado) di *Brun-*
svick
 Riva (P. Giampietro) *Luganese*
 Somaasco

Ro-

Roberti (P. Gio. Battista) di Bas-
 sano, Gesuita
 Rodigino (Celio) di Rovigo
 Rolli (Paolo) di Todi
 Rondel (M. Du) Francese
 Rosa (Salvator) Napoletano
 Rossi (Bastiano de) Fiorentino
 Rosso (Antonfrancesco del) Flo-
 rentino
 Rousseau (Giambattista) di Parigi
 Rucellai (Bernardo) Fiorentino
 Rucellai (Giovanni) Fiorentino
 Ruscelli (Girolamo) Viterbese
 Ruspoli (Francesco) Fiorentino
 Rutilio (Claudio Numaziano Gal-
 lo) di Tolosa
S
 Sabino (Giorgio) Brandemburghese
 Sacchetti (Franco) Fiorentino
 Salmasio (Claudio) di Semur-en-
 Auxois
 Salmi (Lib. de')
 Salvetti (Pietro) Fiorentino
 Salvi (Jacopo) Fiorentino
 Salviano, di Marsiglia
 Salviati (Cavalier Lionardo) Flo-
 rentino
 Salvini (Antommara) Fiorentino
 Salvini (Settimio Alessandro) Flo-
 rentino
 Salustio (Cajo Crispo) d' Ami-
 terno nell' Abruzzo
 Samel
 Samuele Profeta, Ebreo
 Sanleolini (Francesco) Fiorentino
 Sannazaro (Jacopo) Salernitano
 Sanfovino (Francesco) Romano
 Sapienza (Lib. della)
 Sappa (Cavaliere D. Alessandro)
 d' Alessandria in Lombardia
 Sarti (Gasparo) Ferrarese
 Sarisberienfe (Giovanni il) di Sa-
 lisbury in Inghilterra
 Sarpi (P. Paolo) Veneziano, Servita
 Savarone (Giovanni) di Clermont

in Alvernia
 Scalesio (P. Enrico) di Piedimon-
 te vicino a Napoli, Domenicano
 Scaligero (G. Cesare) della Fer-
 rara in Montebaldo nel Veronese
 Scarron (Paolo) di Parigi
 Schiavo (Biagio) da Este
 Scilla (Saverio) Romano
 Scola (Girolamo) di Faenza
 Scrittura Sacra
 Segneri (P. Paolo) di Nettuno
 Gesuita
 Segni (Bernardo) Fiorentino
 Segni (Fabio) Fiorentino
 Seldeno (Giovanni) di Salvin-
 gton in Inghilterra
 Seneca (Lucio Anneo) il Filo-
 sofo, di Cordova
 Senofonte, Ateniese
 Serdonati (Francesco) Fiorentino
 Servio (Onorato Mauro) Italiano
 Settano (Lucio) cioè il P. Giu-
 lio Cesare Cordara di Nizza in
 Monferrato, Gesuita
 Settano (cioè Monsignore Sergar-
 di) Sanese
 Severo (Sulpizio) di Agen
 Sidonio (Apollinare) di Lionel
 in Francia
 Sigonio (Carlo) Modanese
 Silandro (Guglielmo) d' Augusta
 Silio Italico (Cajo) Romano
 Silvestri (Conte Camillo) di Rovigo
 Siro (Publio) di Siria
 Socrate, Ateniese
 Soldani (Senatore Jacopo) Fio-
 rentino
 Spanemio (Ezechiello) di Ginevra
 Sparziano (Elio Lampridio) Romano
 Stazio (Publio Papino) Napo-
 litano
 Stefani (Stefano Zucchino) di
 Lucignano
 Stefano (Arrigo) di Parigi
 Stelluti (Francesco) da Fabbriano
 Steu-

Steucchio [D. Agostino] *di Gubbio*
 Canonico di S. Salvatore
 Storie Pistolesi
 Strabone, *d'Amasia*
 Strozzi [Gio. Battista] *Fiorentino*
 Svetonio [Cajo Tranquillo] *Romano*
 Suida, *Greco*
 Summonte [Giovannantonio] *Napolitano*

T

Tacito [Cornelio] *Romano*
 Tanari [Ludovico] *Bolognese*
 Tanfillo [Luigi] *(di Nola)*
 Tartaglia [Nicolo] *Bresciano*
 Tartarotti [Girolamo] *di Rovereto*
 Tasso [Bernardo] *Veneziano*
 Taslo [Torquato] *di Sorrento nel R. di Napoli*
 Tassoni [Alessandro] *Modanese*
 Taubmanno [Federico] *della Franconia*
 Tavernier [Gio. Batista] *Parigino*
 Tazio [Achille] *d'Alessandria in Egitto*
 Tebaldeo [Antonio] *Ferrarese*
 Teglia [Francesco del] *Fiorentino*
 Tenda Rossa [la]
 Teocrito, *di Siracusa*
 Teofilatto, *di Costantinopoli*
 Terenzi [Luca] *della Pieve di S. Stefano in Toscana*
 Terenzio [Publio] *di Cartagine*
 Tertulliano [Q. Settimio Florente] *di Cartagine*
 Testi [Conte Fulvio] *Ferrarese*
 Tibullo [Aulo Albio] *Romano*
 Tillemont [Luigi Sebastiano di] *Francese*
 Tolomei [Claudio] *Sanese*
 Tolomei [Granfione] *Sanese*
 Tornielli [P. Francesco Girolamo] *di Novara, Gesuita*
 Toscanella [Orazio] *di Toscanella*
 Totto [Ridolfo] *da Panzano*

Trevisani [Bernardo] *Veneziano*
 Trissino [Gio. Giorgio] *di Vicenza*
 Trombelli [P. Abate Gio. Grifostomo] *Bolognese, de' Canonici di S. Salvatore*
 Tucidide, *Ateniese*
 Tuillio [Giovanni]
 Turnebau [Adriano] *d'Andelj in Normandia*

U

Uberti [Fazio degli] *Fiorentino*
 Ulduino [P. Agostino] *Genovese, Gesuita*

V

Vaillant [Gian Foy] *di Beauvais*
 Valeriano [Pierio] *di Belluno*
 Valeriano [Curzio]
 Valerio [Massimo] *Romano*
 Valla [Lorenzo] *Piacentino*
 Valvasone [Conte Erasmo di] *Friulano*
 Varchi [Benedetto] *da Monte Varchi nel Fiorentino*
 Varrone [Marco Terenzio] *Romano*
 Vasari [Giorgio] *Aretino*
 Velluti [Donato] *Fiorentino*
 Velutello [Alessandro] *Lucchese*
 Veniero [Maffeo] *Veneziano*
 Verini [Ugolino] *Fiorentino*
 Vettori [Pier] *Fiorentino*
 Vettori [Vittor] *Mantovano*
 Vezio [Monfig. Pietro Daniello] *di Caen*
 Vicentino [il Poeta] *cioè il Conte Camillo Scrofa, di Vicenza*
 Vida [Monfig. Marco Girolamo] *Cremonese*
 Vilifranchi [Gio. Cosimo] *da Volterra*
 Villani [Giovanni] *Fiorentino*
 Virgilio [Publio Marrone] *Mantovano*
 Visconti [Gasparo] *Milanese*
 Vitruvio [M. Pollione] *Veronese*
 Vittore [Sesto Aurelio] *Africano*

Viva [Erà Guittone del] *Are-*

no

Vocabolario [il] della Crusca

Volaterrano [Rafaello Maffei det-

to il] *di Volterra*

Volpi [Gio. Antonio] *Padovano*

Voltaire [Francesco Arrovet di]

Parigino

Vopisco [Flavio] *di Siracusa*

Vossio [Isacco] *di Leida*

W

Wadingo [P. Luca] *Irlandese*

Francescano

Z

Zampieri [Conte Camillo] *d' I-*

mola

Zanotti [Ercole Maria] *Bolognese*

Zanotti [Francesco Maria] *Bolo-*

gnese

Zeno [Apostolo] *Veneziano*

Zeno [P. D. Pier Caterino]

Veneziano, Somasco

Zenofonte, *Ateniese*

Zoroastro, *Persiano*

F I N E

Z z z

LA fretta con la quale l'Autore hà dovuto stendere il Ragionamento dell'uso della Satira, è stata cagione che gli siano fuggite dalla penna alcune cose, che dopo la stampa del medesimo ha stimato bene di correggere, e variare; e sono le seguenti, che si uniscono dall'Editore agli errori di stampa.

ERRORI

CORREZIONE

Nel Ragionamento

Pag. iv. V. 36. i coltivatori di que' vizj che detestano

xiv. V. 41. rimovono

xv. V. 35. seppellita

xxi. V. 43. se vesse

xxvii. V. 16. della Satira

xxxv. V. 37. ogni Secolo farebbe quel d' Augusto

xxxvi. V. 46. Formey sopra lo Spirito Filosofico

xxxvii. V. 5. Greque

xxxix. V. 10. Carinna

xi. V. 10. che sianfi lette giammai

xlii. V. 8. voila ce quelle

V. 20. ma il fine è pessimo

xlii. V. 14. unvidiati

xlvi. V. 12. perderanno

V. 24. continuamente i due Racin

Ii. V. 44. Deipnosoph.

lxxvi. V. 40. Padri delle Chiese

lxxvii. V. 43. Appollo

lxxix. V. 38. dgine

lxxx. rimanendo ignoti i Personaggi in esso mentovati

i Viziosi che detestano

rimovono

seppellita

se avesse

dalla Satira

in ogni Secolo, e in ogni Paese si scoprirebbero molte verità vantaggiose al Ben pubblico

Formey sopra lo Spirito Filosofico

Grecque

Corinna

che sianfi lette in questi ultimi tempi

voila ce qu' elle

ma il mezzo è pessimo

invidiati

perderemo

continuamente Racine

Dipnosoph.

Padri della Chiesa

Apollo

digne

(rimanendo ignoti i Personaggi in esso mentovati)

Nelle Satire

6. V. 41 (2)

7. V. 23. baccia

8. V. 2. (2) (1)

14. V. 26. Inf.

16. V. 39. arripat

18. V. 32. arriscere

(4)

bacia

(1) (2)

Parad.

arripiat

arripere

24. V. 31. iGorgio
 39. V. 10. pronatulo
 44. V. 18. Lagurti
 69. V. 18. Solio
 75. V. 20. surget
 107. V. 28. Reptavit
 136. V. 14. Fracnisci
 153. V. 10. Insiemm alavveduto
 194. V. 17. ma ngianoma
 201. V. 43. ndique
 213. V. 43. illeM
 226. V. 19. sarcito
 264. V. 6. quoja (5)
 271. V. 15. stingere
 279. V. 11. Babbilonia
 280. V. 4. (3)
 284. V. 25. e al Novella
 286. V. 6. meriereste
 295. V. 16. Clake
 299. V. 37. inidrizza
 310. V. 13. Vè
 429. V. 16. Franzese
 431. V. 12. S' chieransi
 439. V. 29. Virus

Giorgio
 propatulo
 Lagarti
 Golio
 urget
 Raptavit
 Francisci
 insiem malavveduto
 mangiano, ma
 undique
 Mille
 farrito
 quoja (6)
 tingere
 Babbilonia
 (1)
 e la Novella
 mertereste
 Clarke
 indirizza
 L'
 Olandese
 Schieransi
 Virtus

Alcuni errori sfuggiti poi nel Carattere Greco si rimettono agli
 eruditi Intelligenti della Lingua suddetta, ed avrassene per is-
 cusato l'Editore di queste Satire, il quale lontano assai si trovava
 dal Luogo dell'Edizione

Giorgio
proprio
Lagaria
Golio
maga
Rappari
Francisci
indian malayodano
mangiano, ma
mudave
Milla
Larico
droja (?)
tingere
Babilonia
(1)
e la Novella
metterle
Clara
indivisa
L.
Olande
Schierani
Nina

439 V. 29. Nina
431 V. 12. Schierani
429 V. 16. Franzolo
310 V. 13. V.
299 V. 37. indivisa
295 V. 16. Clara
286 V. 6. metterle
284 V. 25. e la Novella
280 V. 4. (3)
279 V. 11. Babilonia
271 V. 17. tingere
264 V. 6. droja (?)
262 V. 19. Larico
213 V. 41. Milla
201 V. 43. mudave
194 V. 17. mangiano, ma
173 V. 10. indian malayodano
136 V. 14. Francisci
107 V. 28. Rappari
73 V. 23. maga
69 V. 18. Golio
44 V. 18. Lagaria
39 V. 10. proprio
24 V. 21. Giorgio

Alcuni errori slungati poi nel Catalogo Greco il rimettono agli
eruditissimi signori della Lingua Indiana, ed avallano per il
colaro l'Editore di quelle carte, il quale lontano assai si trova
dal Luogo dell'Edizione

WIS 238/10,55

Menzini, Benedetto,

Le Satire

Napoli 1763

4 P.o.it. 227 f

urn:nbn:de:bvb:12-bsb10686825-5